





BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LIII.

ANNO QUATTORDICESIMO.

Gennajo, febbrajo e Marzo

1829.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1829.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi. — Saggio primo intorno all'architettura simbolica civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, e intorno all'origine de' Longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli, ed ai loro usi, culto e costumi, opera di Defendente SACCHI e Giuseppe SACCHI, che ottenne l'onorevole menzione dall'Ateneo di Brescia nel concorso biennale dell'anno 1828. — Milano, 1828, presso A. F. Stella, di pag. 268, in 8.º Prezzo lir. 3. 50 italiane.

Annunziamo con piacere l'opera di due giovani e dotti italiani, i quali impreso hanno a trattare un argomento importante ed onorevolissimo per la patria loro. E questo non è se non un primo saggio delle loro dotte ricerche intorno alla condizione economica, morale e politica degl'Italiani nei bassi tempi, colle quali pensano di aprirsi l'adito a compilare la storia civile e patria di quella età. Il benemerito Ateneo di Brescia pubblicato aveva il dì 20 agosto 1826 il seguente programma: « Determinare lo stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda: investigare se questa architettura abbia un'origine particolare: stabilire i

» caratteri peculiari che la distinguono, principal-
» mente nella costruzione de' templi, tanto in ri-
» guardo alla decorazione interna che esterna di essi,
» come nella distribuzione della pianta, e nella scelta
» ed uso de' materiali per fabbricarli: notare final-
» mente i principali edifizj di tale architettura in
» Italia. » Nel cercare la soluzione di questo pro-
blema, credettero gli autori di scorgere una nuova
architettura tutta italiana, non ancor osservata dagli
storici. Eglino per ben fondare il loro assunto si diffu-
sero alquanto intorno alla descrizione dei monumenti
d'architettura del VI, VII e VIII secolo, distrutti o
superstiti, e intorno alla da essi detta *simbolica cri-
stiana*, applicata alla parte decorativa de' templi, non
che intorno ad alcune ricerche storiche relative alla
dominazione de' Longobardi ed alla loro influenza su
le arti nostre. Alla memoria inviata a Brescia erano
unite nove grandi tavole in foglio, delle quali (o
almeno di cinque di esse) trovansi l'elenco in fine
del saggio; e quelle tavole contenenti monumenti
italiani de' tempi longobardici, misurati su i luoghi
e disegnati dal pittore *Luigi Sacchi*, alcuno avrebbe
amato meglio di vedere unite al saggio, anzichè do-
verle poi cercare in un atlante, del quale ignoriamo
sinora la pubblicazione.

Eccoci al sunto dell'opera, che piena essendo di
fatti diligentemente raccolti e confrontati, non po-
trebbe in alcun modo prestarsi ad una compiuta ana-
lisi. Nell'introduzione si spiega il disegno e quasi
diremmo il sistema degli autori. Allorchè nell'epoca
che trasse il suo cominciamento col secolo V, e con-
tinuò fin verso il X, una lacrimevole lotta fra lo
spirito di distruzione dei barbari e lo spirito di ine-
zie, miserrimo retaggio, dicono gli autori, di un
popolo fiaccato dalla sua stessa oltrepotenza, forma-
vano il carattere distintivo di quella età, di cui quasi
tacciono le storie, e quell'aggregato di malefiche forze
dissociava le fila che reggono ogni geniale discipli-
na; una recondita fiamma era già surta, alla quale

scaldati gli animi degl' Italiani, mentre ne ritraevano inaudita vigoria a sostenere le acerbe calamità delle invasioni, vi attigevano ancora modelli non ancora divisati di una simbolica architettura, che gli antichi conosciuta avevano soltanto velata, perchè ad essa immaturi. Questa però nacque in tempi di universale insipienza, e fu bruscamente interrotta dalle generazioni posteriori, alle quali sembrò che il bello delle arti sede non avesse fuorchè nella Grecia ed in Roma. Nell'epoca dunque dell'impero Longobardico in Italia ci si presenta un quadro di contrasto fra le produzioni delle arti, il cui genio andava spegnendo la divina sua face, e la novella architettura cristiana, sorretta da simboli religiosi ed ancora bambina. Quindi l'attribuzione di architettura simbolica danno gli autori a tutti i templi cristiani eretti in Italia, e prima della venuta dei Longobardi, e durante la loro dominazione, ed anche alcun secolo dopo. A provare l'aggiustatezza di quella denominazione è consacrata buona parte del lavoro, nel quale però si sono estese le ricerche anche intorno all'architettura civile e militare di quell'epoca, di cui ora scarsi rimangono i vestigj. Lo scopo dunque degli autori è quello d'investigare se ogni maniera di architettura usata in Italia nel periodo longobardico, abbia dai barbari ricevuto novelle forme, o non piuttosto prevalenti influenze.

Alcuni cenni preliminari intorno allo stato dell'architettura sacra, usata in Italia avanti la dominazione longobarda, servono ottimamente a rischiarare la materia. Si espongono da prima i caratteri primordiali dell'architettura sacra, guidata presso i Cristiani da alcune idee cardinali e direttrici, cospiranti all'unico scopo di rendere alla divinità rivelata il culto più consentaneo ai suoi supremi voleri, staccato totalmente dalle pratiche gentilesche; poi l'origine storica delle basiliche; le confessioni, le memorie e i sacrarj: quindi si fa passaggio alle ulteriori modificazioni praticate nella iconografia dei templi eretti avanti la caduta dei

Longobardi in Italia. Nel capo II si tratta delle più celebri basiliche, e de' principali templi e battisteri innalzati in Italia nei secoli del dominio longobardico, e questo capo è il più ricco di fatti e di speciali osservazioni, perchè vi si esaminano le antiche forme e gli ornamenti di S. Stefano, altre volte cattedrale di Pavia, di S. Pietro in Castello e di altre chiese di Verona; di Santa Giulia di Bonate e di San Tommaso in Limine nella provincia di Bergamo, di Santa Maria Maggiore di Bergamo; di S. Michele in Pavia, di cui sono minutamente descritti tutti i fregi simbolici; di S. Giovanni di Monza, di S. Eusebio e di S. Giovanni in Borgo di Pavia; di S. Maria Maggiore o della Rotonda e di S. Pietro del Duomo in Brescia; di S. Maria Rotonda alle Pertiche, di S. Agata al Monte, e di S. Romano Maggiore a Pavia; di S. Fridiano a Lucca e di altre chiese della Toscana; di S. Pietro in Ciel d'oro e di S. Maria del Popolo in Pavia, non che di altre chiese del secolo VII e VIII, altre volte esistenti in quella città ed ora distrutte; di Santa Stefania di Napoli, di S. Teodoro in Pavia, di San Pietro a Civate nei monti di Brianza; di S. Giulia a Brescia, di S. Maria in Bethelam oltre il Ticino a Pavia, di S. Ilario in Stafora presso Voghera, di Santa Maria Matricolare o della Cattedrale, e di S. Zeno a Verona. Dopo le chiese si registrano i battisteri, e si parla della loro icnografia ne' primi tempi, sempre basata su di una pianta ottagonata; della loro frequente intitolazione a S. Giovanni Battista; de' più antichi battisteri di Roma, di Milano e di Pavia, e finalmente di quello celebre di Firenze. Siccome impossibile riescirebbe il tener dietro a tutte queste particolari descrizioni, noteremo soltanto che di grandissimo interesse riesce quella di S. Michele di Pavia, perchè a lungo vi si parla del culto antico di quell'Arcangelo, della supposta sua apparizione nel monte Gargano, della devozione verso S. Michele di là propagata in tutta l'Italia, delle memorie storiche di quella chiesa che purgata viene dal sospetto che in

origine fosse un tempio ariano, dell'epoca della sua edificazione, della sua forma e della sua ortografia esterna, alle quali cose tutte si aggiugne un'appendice descrittiva dei fregi simbolici di quella chiesa, che ricchissima messe, in confronto delle altre tutte, ha offerta agli autori. A tre osservazioni tuttavia ci chiama questo lunghissimo capitolo, del quale non abbiamo potuto riferire se non che una succinta idea.

1.° Parlato essendosi di molte chiese e di altri monumenti di quel genere assai antichi della Lombardia, e di alcuni pochi del rimanente d'Italia, ci sembra che di alcuni altri, anche del nostro paese, si sarebbe potuto far menzione, e tra questi di un battisterio antichissimo esistente presso Arsago, non lungi da Soma, di un tempietto che si osserva fuori di Breno in Valcamonica, ove sono pure avanzi di quella età, e forse di altri da noi non lontani. Che però non si potrà sì facilmente allontanare da molti animi il sospetto, che gli autori abbiano mostrata qualche predilezione, ed anche una specie di entusiasmo pei monumenti di Pavia.

2.° Poichè di tutti que' monumenti dell'età Longobarda è incerta per lo più l'epoca della fondazione, e quindi non potevano gli autori disporli in un ordine cronologico; perchè non si sono essi piuttosto attenuti al geografico, e non hanno descritti i monumenti di quell'epoca di ciascuna provincia o città, senza ricondurci tante volte a Pavia da Brescia, da Verona, dalla Toscana, da Roma e da Napoli, come più volte ci hanno ricondotti da lontane situazioni a Verona ed a Brescia?

3.° Tutti i fregi minutamente descritti di S. Michele, di S. Giovanni in Borgo e di altre chiese sono eglino tutti veramente simbolici, o non talvolta capricciosi, e portati da quel solo spirito di inezie, che ben a proposito accennarono gli autori stessi nella loro introduzione? Ma di ciò ragioneremo altrove.

Versa il cap. III su l'icnografia, ortografia e scio-
grafia delle chiese costrutte in Italia durante la domina-
zione longobardica. Si espone da prima la icnografia

de' templi e la loro elevazione, distinguendosi quelli a più navate e quelli ad una sola, e notandosi che uno de' principali distintivi di tale architettura era che le colonne non tenevano mai piedestallo; che le vólte erano sempre semicircolari, le finestre praticate a due ordini, e nelle chiese a più navate e nelle rotonde con ambulacro interno; nè si contrasta al d'*Agincourt* che uno de' caratteri di siffatta architettura fosse quello di non posare l'architrave su le colonne, ma di collocare tosto l'arco sul capitello: poi si parla delle ortografie esterne, ridotte a tre classi, cioè de' templi primarj e più ricchi, di quelli in cui si adottarono con minore dispendio eguali forme, e finalmente dei meno ragguardevoli. Nei maggiori dividevasi d'ordinario l'ortografia in tre grandi scompartimenti formati da quattro pilastri, due agli angoli e due frammessi a dividere la parte mediana dalle due laterali; scompartimenti che conservavansi anche nelle chiese in cui volevasi minor lusso, diminuendosi però le porte e i piani dei loro ornamenti, che tutti toglievansi in quelle dalle quali volevasi esclusa qualsivoglia magnificenza. Seguono brevi osservazioni sui peristilj, su gli ambulacri e su gli atrj, dai quali si escludono le torri, innalzate per lo più nei secoli IX e X, onde ripararsi dalle incursioni degli Ungheri; su le finestre, su le fiancate, su le cupole ed absidi esterne, che in ogni chiesa sporgevano a semicircolo fuori del fabbricato; su le tribune e su le decorazioni esterne delle absidi e delle confessioni; finalmente sul modo di fabbricare di que' tempi, su i materiali adoperati, su i tetti e su i pavimenti. Accordiamo agli autori che i materiali d'ordinario adoperati nelle fabbriche durante lo scadimento dell'arte fossero l'arenaria e i mattoni, malgrado la legge del codice Teodosiano, riferita dal *Ciampini*, che ingiungeva alle persone cospicue d'innalzare moli architettoniche con marmi o pregiati macigni, legge che forse non fu tra noi promulgata. Ammettiamo pure che l'arenaria, facile a lavorarsi da

que' rozzi artefici, anzichè il marmo e le pietre granitiche, si trovasse nei terreni secondarj o di transizione (non esclusivamente, come gli autori scrivono, *ne' monti di terz' ordine*); ma sarebbe pure stata un'indagine degna del loro istituto quella d'indicare i monti o le cave donde tratta fosse l'arenaria che forma la parte principale di tutti que' monumenti lombardi. Varj certamente di forma e di struttura, a seconda delle diverse parti delle fabbriche, erano i mattoni; tenacissimo era il cemento adoperato a legarli insieme, e fra lo spessore de' muri si versavano talvolta alla rinfusa ciottoli assai grossi legati con calce, a risparmio di più costosi materiali; ma non può credersi generale questo modo di costruire, perchè rinvenuto dal *Lupi* nella sola S. Giulia di Bonate. Lodiamo la diligenza degli autori nell' avere accuratamente misurati i mattoni delle pareti a forma circolare e quelli adoperati nelle vólte, ma avremmo desiderato ch' eglino alcun poco si fossero estesi su la fabbricazione di que' mattoni, su l'argilla di cui erano composti, e su la loro solidità e durezza maravigliosa, che ancora li rende degni di osservazione tra i prodotti dell' arte di que' tempi.

Ed eccoci alla *simbolica cristiana* applicata all' architettura delle chiese e delle loro decorazioni. Si definisce da prima questa simbolica cristiana, o direm meglio questa scienza creata quasi di nuovo dagli autori, *la rappresentazione di dommi, misterj e verità religiose per mezzo di forme, cifre ed immagini determinate*. Provano essi la necessità della manifestazione dei divini dommi nell' antica chiesa per mezzo di segni connaturali all' umanità, con varj passi di una lettera su la *Celeste Gerarchia*, attribuita lungo tempo a *San Dionisio* arcopagita e poscia più ragionevolmente al vescovo *Sinesio*, vissuto nel secolo V dell' era cristiana. Altra era, dicon essi, la simbolica cristiana detta di *operazione*, altra quella di *consumazione*: la prima, applicata all' architettura e alle decorazioni, ripartivasi giusta la materia, le speculazioni e le forme su le quali si esercitava; la seconda era rappresentata

soltanto dalle sacre cerimonie, dall'amministrazione de' celesti conforti e dagl' incruenti sacrificj. Quindi per indicare le verità soprannaturali con segni visibili e permanenti si usarono forme, cifre ed immagini; ed ecco una delle generali divisioni della *simbolica*: quella delle forme era assoggettita a regole geometriche; quella delle cifre e delle immagini raffigurava più vivamente al pensiero o moti di sovrumane attribuzioni, o composizioni figurate inchiudenti una data verità mistica e religiosa. Quella costituita da forme e da numeri poteva dirsi *ermetica*, ed *orfica* quella composta di figure e rappresentazioni. Di queste la prima reggeva la struttura e la configurazione delle piante de' sacri edificj, ed ordinata era secondo le operazioni dell'aritmetica formale, ramo antichissimo delle matematiche, da più secoli disusato, che determinava i valori di certe date forme, e di cui più non si trovano le somme fila, onde ripeterne e verificarne i risultamenti. Alcune forme radicali costituivano la pianta su cui erano fondati i sacri edificj, e queste come cifre architettoniche scolpivansi su le pietre, ed incastravansi talora nelle mura de' templi: altre derivate erano da dati numerici e rappresentati in cifre alfabetiche. Si annunzia però che la spiegazione di questi problemi della scienza geometrica e numerica ad un tempo si sta attendendo da uno de' più illustri ingegni italiani, il sig. *Romagnosi*, che già nell'*Antologia di Firenze* ha voluto precludere a queste dimostrazioni col suo discorso *delle ricerche da istituirsi intorno la scienza simbolica degli antichi, e dei sussidj necessarj per intraprenderle.* — I simboli *orfici* coi quali si adornarono le chiese d'Italia nel periodo longobardico, furono le immagini, le cifre, i monogrammi ed ogni siffatta maniera di fregi ornamentali, aventi un mistico significato. Questi appajono o nelle sculture ad alto e basso rilievo, o in lavori di bronzo dorato, o in mense argentee a niello e cesellatura, o in mosaici ed opere tessulari, ed anche in materie cristalline ed in ismalto. Si fa quindi una divisione della

simbolica orfica in quattro grandi ramificazioni, tratte 1.° dai colori e dalla scelta delle materie; 2.° dalle cifre alfabetiche, o staccate, o composte e rannodate; 3.° dalle composizioni figurate, tanto di mistici animali, quanto di simboli tratti dall'antico e dal nuovo Testamento (nel quale è inchiusa anche l'Apocalisse, benchè forse non sia a tutta prima così sembrato agli autori); 4.° finalmente dai fregi simbolici di stile ornamentale con riunione di determinate figure. Brevemente parlasi ancora dei colori e della elezione delle materie, nè quì alcuna obbiezione noi faremo riguardo ai mistici significati dell'eletto, dell'argento, del bronzo e del colore igneo o rosso, o dell'aureo, benchè appoggiati alla sola fede del citato *Sinesio*. Ma non così facilmente ammetteremo il sistema dal medesimo scrittore dedotto relativamente alle cifre alfabetiche, per esempio che la lettera *x* significhi l'aspetto di Dio, la *y* le similitudini umane, la *z* le ignee, la *o* il calice, la *i* i sacri vasi, ecc., giacchè non doveva bastare una semplice citazione, ma istituirsi doveva un confronto tra queste lettere che trovansi su gli antichi monumenti, e i simbolici significati che ad esse vorrebbero attribuirsi, confronto che sovente non cadrebbe a conferma del sistema sinesiano, e lascerebbe ancora intatta l'opinione di quegli archeologi, che supposero con una parte almeno di quelle lettere indicati gli artefici dei varj lavori, o i costruttori o fondatori degli edificj.

Più lunga è la disquisizione dei simboli *orfici* figurati, riguardo ai quali si premette una distinzione, cioè della *ragione finale* per cui si effigiavano quelle figure, e della loro pratica esecuzione, la quale portava il marchio di una corruzione di maniere, che più si accostavano al barbaro, quanto più si avvicinavano ai secoli IX e X. Belle sono le osservazioni degli autori intorno alla raffigurazione de' mistici animali: ma sono essi veramente tutti mistici o simbolici? Sono mistiche le cacce, i sagittarj, i serpenti di ogni genere, muniti di ali o di piedi, con volto umano, annodati tra di loro, o in altro modo contralfatti?

Non parliamo degli animali dell'Apocalisse, del leone, del vitello, dell'uomo e dell'aquila; ma riguardo agli animali diversi effigiati negli antichi monumenti cristiani, vorremmo che notato si fosse dagli autori, che molte cose gentilesche e profane trasportate furono ad uso e ad ornamento delle chiese, come in un'opera grandiosa mostrò il *Marangoni*, da essi non mai citata, che pure consultare dovevasi; e che tra quelle si compresero anche diversi animali dedicati in addietro alle deità gentili. Le colombe, per esempio, staccate, o poste accauto ai vasi, potevano essere un simbolo cristiano, ma esse erano altresì rappresentazioni più volte usate dai gentili, e ricopiate forse senza alcuna allusione nei bassi tempi: chè troppo noto è il bellissimo musaico delle colombe del *Furietti*. Così dicasi pure dei cervi che dedicati erano a Diana, come le colombe a Venere, dei draghi che dedicati erano a Saturno, della Fenice, dei cavalli, dei lepri, ecc., lasciando in tutta la loro integrità i simboli del pesce, del divino agnello, del capro emissario, e tutti i simboli evangelici, e varj altri ancora ricavati dall'antico Testamento. — Lo stesso dicasi dei simboli di genere ornamentale, tra i quali frequentissime vediamo le viti, i tralci e i pampini, cose tutte che sebbene riguardate una volta come dionisiache, adottate furono nondimeno dai Cristiani a semplice uso di ornamenti. Riguardo ai fregi architettonici di *carattere misto*, noi avremmo preferita la denominazione di *fregi non simbolici*, giacchè in questi, come negli altri tutti, non ravvisiamo più l'antica *simbolica*, come scrivono gli autori, insozzata per la sopravvenuta barbarie, e posti quindi a fascio da que' rozzi artisti e i religiosi simboli e le decorazioni che sapevano di profano. Conveniamo però cogli autori, che nelle sculture de' templi separar debbansi quelle di mistica significazione dalle altre di mero ornamento, e lodiamo il lor divisamento nell'aver posto in questa ultima classe i grifoni, le creature umane con lunga coda, le figure androgene, le sfingi, i bucranj, ecc. In tutte queste rappresentazioni non potrebb'egli

ravvisarsi talvolta anche il puro capriccio, congiunto coll' imperizia degli artefici, che per gusto o per comodo loro prodotte avessero figure stravaganti, da noi talvolta credute simboliche? Di questo genere noi crediamo il cane arredato in piviale, che vedesi su la porta della cattedrale di Verona, benchè nel libro aperto portato da quel cane veggansi alcune cifre cristiane. E nell' opinione nostra ci conferma il vedere che varj di questi ornamenti e di queste rappresentazioni, come i vasi, i cipressi, i grifoni, le sfingi, i draghi, i serpenti di varie forme e simili cose, trovansi ripetute nei secoli della barbarie su i bicchieri, su di alcune piccole arche o cassette inservienti ad uso di masserizie, su di altre bagattelle domestiche, e fino sulle miniature de' codici, nelle quali certamente non facevasi alcuno studio di simboli, di emblemi, di allegorie. Ammettendo poi col chiarissimo *Ciampi*, che i barbari del settentrione spesso aggiugnessero alle loro rozze opere d' arte molte cose che tengono un senso mistico e simbolico, come cavalli, buoi, capri in mezzo ai pesci, serpenti mostruosi avviticchiati in tortuose spire, labirinti di linee, detti *nodi gordiani* o *meandri*, ecc., non troviamo come per questo segnati possano dirsi i confini fra la simbolica gentilesca e la cristiana, nè possiamo indurci a credere che i Longobardi per malaugurato influsso i loro simboli introducessero ne' monumenti cristiani eretti in tempo del loro dominio, giacchè se scrivere non sapevano, come apparisce dal detto degli autori alle pagine 226 e 257, molto meno saper dovevano disegnare o indicare agli artefici ciò che da questi eseguire si dovesse ne' monumenti. Belle ci sono sembrate le osservazioni degli autori su le decorazioni architettoniche, considerate dal lato dell' arte, nelle quali hanno eglino ben caratterizzato il gusto di minuzie, o sia di minuti lavori, diffuso in quei miseri tempi; e belle sono pure le conclusioni che pochi di numero e per la maggior parte simbolici furono gli ornamenti praticati dai Cristiani ne' primi tre secoli; che nel IV e nel V sciolti essi dalla

tirannia, servironsi delle basiliche e di altri edifizj ne' quali spirava il gusto architettonico del tempo, aggiugnendovi del proprio mistiche raffigurazioni; che dal V all' VIII secolo si attennero di preferenza ai fregi simbolici, mescolandovi per l'infelicità de' tempi erronee tradizioni, e noi vorremmo pure aggiugnere *i loro capricciosi ritrovamenti*; e che quella degenerazione di maniere nelle decorazioni architettoniche andò sempre più corrompendosi durante il regno dei Carolingii in Italia.

Contengonsi nel cap. V alcune induzioni storiche intorno all'architettura civile e militare usata in Italia a' tempi de' Longobardi. Siccome dalle generazioni che succedono distruggonsi le abitazioni delle passate, così difficile riesce l'indagare l'architettura civile dei tempi andati, e massime de' secoli dell'ignoranza e della barbarie. Soltanto poche tracce sono indicate dal sigillo veronese e dal musaico Ravennate del palazzo di *Federico*. Si può tuttavia congetturare che nel periodo longobardico sarà stato eguale ne' civili edifizj come nelle chiese il modo di condurre i muri ed i cementi, eguali saranno state le porte, le finestre, le basi, i fregi, le cornici e i tetti de' palazzi, lasciati da parte i simboli. Quanto all'architettura militare, poco o nulla può dirsi, perchè nulla ci rimane d'intatto in quel genere; e solo è sembrato agli autori di poter concludere che dense e forti e di ragguardevole altezza fossero le mura condotte per ogni lato in linea retta, e interrotte alla distanza di 80 piedi in circa da una torre sporgente in fuori all'esterno, aperta verso la città e non molto più alta delle mura medesime. Se dunque gl'Italiani avevano avanti la calata de' Longobardi alzate chiese in più luoghi, e comode e ricche abitazioni; se fortificazioni in più luoghi ordinate avevano, non avranno essi nei tre secoli successivi dimenticata l'arte di procurarsi una dimora, nè quella del fortificare; e ciò era frutto dell'insegnamento de' loro maggiori, perchè i barbari che amavano abitare nelle tende anzichè

nelle città, portare non potevano fra noi le cognizioni nè l'arte del fabbricare.

Nei cap: VI e VII trattasi molto eruditamente della condizione economica, morale e politica de' Longobardi avanti la loro discesa in Italia, e quindi della dominazione loro in questa bella regione. Grandemente per dir vero ci allettano queste materie, e molto più ci alletterebbe il modo svelto e acconcio in cui sono trattate; ma ci trattiene dal darne un sunto la nota apposta alla pag. 193, nella quale si dice che que' capi non offrono se non che il prodromo di più estese ricerche, le quali saranno dagli autori pubblicate. Conveniamo però nelle loro conclusioni: 1.° che i Longobardi fossero in origine un branco di barbari nomadi, che andavano cercando terreno e vitto; 2.° che tribù fossero di rapina, abbandonando sempre i luoghi in cui più non trovavano sussistenza, e avendo un' indole guerriera; 3.° che, non applicandosi nè all'agricoltura, nè al commercio, non potessero nè pure migliorare sè stessi; 4.° che tardi e dopo molte vittorie crescessero in numero, ma non mai fossero in gran copia, perchè liberare dovettero gli schiavi per aumentare le armate; 5.° che spesso adottassero le credenze e le abitudini de' popoli coi quali praticarono; 6.° finalmente che quel popolo fiero, armigero, errante, conquistatore, senza linguaggio scritto, senza leggi scritte, senza monete proprie, non avesse alcuna cultura, non conoscesse arti, non costruisse che tende, quindi nulla sapesse di architettura, nè intorno a questa tenesse alcun gusto proprio, che imprimere vi potesse il carattere di un'origine particolare. Nel capo VII, ragionandosi della dominazione longobardica, si fa vedere opportunamente il torto di quegli scrittori che ampiamente la commendarono, e beati reputarono i popoli ad essa soggetti, e di quelli ancora che supposero da una credenza e da una religione associati in fratellevole nodo i vincitori e i vinti, e quindi i Longobardi sostenitori e propagatori del culto cattolico; e un delirio chiamasi quello di alcuni stranieri, che

recentemente intesero a provare, come dalle parti settentrionali venisse recato in Italia il genere dell'architettura simbolica.

Nel cap. VIII ed ultimo si espone un sunto ragionato di tutta l'opera, e in questo si cerca di escludere il nome di *architettura di gusto greco-italico*, dato da alcuni moderni scrittori alla sacra architettura usata nei primi nove secoli cristiani. Dividendo quindi in due parti il programma del bresciano Ateueo, conchiudono gli autori riguardo alla prima vertente su l'architettura sacra e civile adoperata in Italia durante il dominio de' Longobardi, sovra i suoi caratteri, le sue decorazioni e i suoi materiali; che quell'architettura fu la medesima che praticavasi in Italia ne' secoli antecedenti, tranne le aberrazioni dal retto gusto ognora più accrescentisi. Riguardo alla seconda, in cui chiedevasi se l'architettura usata nel periodo longobardo, avesse avuta un'origine particolare, conchiudono che i Longobardi nomadi, privi di qualunque istruzione, non sapendo nè pure scrivere, non potevano avere in Italia recata una loro particolare architettura, dovendo l'architettura sacra degl' Italiani ripetersi dall'introduzione del Cristianesimo, da cui ella trasse il carattere simbolico eletto ad alzare le menti de' fedeli ad immagini di santa perfezione. Si chiude il volume con una breve appendice intorno a un monumento scoperto in S. Maria Teodote a Pavia, la cui epigrafe si riferisce per intero, con varie correzioni apposte al testo, pubblicato dall'*Oltrocchi* nella sua *Storia Ligustica tripartita in romana, gotica e longobardica della Chiesa milanese*.

Assai commendevole ci è sembrato in totale questo saggio, in cui le materie sono espone con bastante chiarezza, le conseguenze ben dedotte dai principj, illustrati molti fatti particolari, e tutto il lavoro non aggravato di soverchia erudizione. Lo stile ci è sembrato nitido ed elegante, benchè sparso talvolta di neologismi, massime in alcuni termini dell'arte; avremmo pur desiderata una maggiore correzione nelle citazioni latine che non sono scevre di errori.

Della Commedia Italiana dopo il Goldoni.

ARTICOLO I.

Qualunque opera dell'ingegno umano porta l'impronta del proprio secolo: ogni età ha una tinta caratteristica particolare; e le cose si corrispondono le une alle altre mercè delle leggi, della fisica educazione, della coltura intellettuale e di altre sociali affinità. Gli uomini sono bensì gli stessi per le loro passioni, signoreggiati ora dall'ambizione, ora dagli odj, ora avari, ora dissipatori, ora vendicativi. Ma si mutano gli usi, le costumanze e le istituzioni da cui sono modificate le passioni stesse, le stravaganze, i difetti: la civiltà fa progressi e si diffondono i lumi. Le nazioni imitano l'una dall'altra, o più presto o più tardi, tutto quello che avvisano poter venire in acconcio a' loro bisogni: e quegli uomini stessi che si mostrano partigiani dell'immobilità delle cose, sono eglino stessi in moto, siccome erano gli antagonisti di Galileo, trascinati loro malgrado da una inevitabile necessità: e sono già imitatori, senza avvedersene, di quanto osano stoltamente rimproverare in altrui: tale essendo l'universal legge delle cause e degli effetti. Così la chimica d'oggi non è più quella di Boerraave: così si van raffinando le ricerche analitiche nelle scienze astratte: l'uomo si studia di esaminare più particolarmente la sua essenza e la natura delle interne sue direzioni; e i pensamenti facendosi di mano in mano più profondi e più vigorosi, perciò più grave e più circospetto egli diventa ne' suoi giudizi: così le scienze economiche, che erano un giorno nomi ignoti, mostrano a' governanti ed a' popoli quali siano i fonti della pubblica prosperità, con quali mezzi si accrescano, e per quali errori vengano meno le ricchezze: così l'industria per mezzo di nuove macchine va moltiplicando i prodotti al commercio

con minori dispendj, dal che una maggiore generale agiatezza: così finalmente altre scoperte, frutto della meditazione o del caso, fanno più sicuro e più rapido per regioni, le une dalle altre remotissime, il corso delle sociali corrispondenze.

Ora lo scrittore di teatro, educato o disposto a tutte queste vicende fra cui vive, dee necessariamente armonizzare con esse e col secolo a cui appartiene, se vuol esser tenuto uomo dell'età sua; e qualunque pensiero o dettato egli manifesti, dovrà consuonare col modo generale di sentire. In fatti l'esperienza ne dimostra che l'effetto d'una composizione scenica dipende dalla condizione morale degli spettatori combinata con gli altri progressi che abbiamo accennati. Le passioni, i difetti rappresentati hanno una certa corrispondenza co' nostri, e ci toccano quando per analogia, quando per identità: quindi la misura del diletto e dell'attenzione con che altri s'interessa nelle cose ritratte, e quindi l'influenza del teatro sulla educazione di tutti, non esclusa la massa del popolo chiamata volgo: di che questo stesso volgo polisce anch'egli i suoi costumi nella debita proporzione, comechè più tardi, e poichè l'opinione degli assennati si è fatta opinione generale.

La commedia è lo specchio sincero dell'attuale civiltà presa nello spazio di un'intera generazione. Aristofane segnava gli uomini stessi viventi alla moltitudine demagogica d'Atene; perchè quel popolo licenzioso e senza freno, come senza guida di raziocinio, andava disposto a vedere sprezzato e deriso il miglior dei filosofi fra un coro di nubi (1). Menandro per lo

(1) Tutti sanno che Aristofane, corrotto dall'oro de' nemici di Socrate, scrisse la commedia *Le Nubi* per eccitar lo sdegno della moltitudine contro il filosofo: così ne parla Boileau « Aux accès insolens d'une bouffonne joie. — La sagesse, l'esprit, l'honneur furent en proie. — On vit par le public un poète avoué — S'enrichir aux dépens du merite joué. — Et Socrate par lui dans un chœur de nuées, — D'un vil amas de peuple attirer les huées ».

contrario eccitò gli animi alla virtù con immagini affettuose, e con gravi sentenze e brevissime: e le opere sue, secondo ne dice Plutarco, facevan le delizie de' padri di famiglia, degli uomini di maestrato e di tutte le prudenti persone. Così richiedeva l'età. In tal modo scrisse le sue commedie Terenzio di lui imitatore.

Chi potrebbe senza rossore consigliare a' giovani ed alle donne la lettura delle commedie italiane del secolo XVI, benchè correttissime di stile e di lingua, vivaci e aggraziate nel dialogo e nell'azione; ma lascive nelle esposizioni, nei concetti e negli accidenti; fatte per eccitare alla corruzione e alla scostumatezza? Per altro in quella età e alla presenza di eminentissimi porporati e delle più cospicue corti d'Italia si recitavano con ricchezze di apparati e di addobbi, ed erano accolte con applausi senza fine e la *Calandria* del Bibiena, e la *Mandragola* del Machiavelli, ed altre di questo e di altri autori, nelle quali si pone in ridicolo la santità del legame conjugale o si mostra il modo di superchiare altrui, o vien presentato un frate Timoteo confessore che presta l'opera sua per danaro a qualunque turpitudine con tanti sarcasmi e tanto disprezzo per le cose di religione, che i così detti *sensualisti* del secolo XVIII non andarono più oltre.

Eppure così voleva l'età, così era disposto l'animo degli uomini di quel tempo, i quali forse non erano nè migliori, nè peggiori di quel che fossero i loro padri, o sieno e saranno i loro pronipoti. Anzi avvisano alcuni (1) che la pittura di tali costumi non nuocesse al fine morale della commedia; e fosse piuttosto un'amara satira del vizio, perchè ne' personaggi di tali favole erano sotto finti nomi disegnate persone conosciute a tutti, siccome adoperarono i Greci nella commedia di mezzo, e come sull'esempio

(1) Vedi prefazione al tomo 3 del *Teatro italiano antico*, edizione de' Classici. — Milano, 1809.

de' Greci, de' Latini e degl' Italiani del citato secolo adoperò Molière, il quale fece tal dovizia al teatro francese che tutti sanno; e levò la commedia ad una tal perfezione, che difficilmente altri di qualunque siasi nazione od età potrà mai giungere a tanto (1). Ma noi in quell' opinione non possiamo consentire, perchè essendo la natura dell' uomo più proclive ad imitare i mali esempi che i buoni, debbe un autore evitare non solo ogni ritratto, ma eziandio ogni racconto che si faccia diritta strada al senso, o possa menomare il rispetto che dee essere incontaminato sempre per la moral dirittura e per la religione.

Oltre le commedie scritte di rinomati autori del detto secolo, le quali per lo più erano recitate da accademici, vale a dire da nobili ed educati giovani (2), solevano i comici divertire il pubblico con favole a soggetto, ossia *scenarj*, nelle quali indicato il titolo, distinti i personaggi col loro rispettivo carattere, fatta la divisione degli atti e la connessione delle scene, erano dati appena alcuni cenni sui varj accidenti e sul modo di sviluppare l'azione: il resto improvvisavano gli attori stessi, premesse alcune prove, chiamate di concerto: dimodochè essendo sì fatte composizioni quasi sempre le stesse ed in uso presso tutte le compagnie ambulanti, tutti i comici le sapevano a mente, e l' effetto e gli applausi dipendevano dalla maggiore o minore abilità e prontezza degli attori. Il più celebre fra i compositori di tali scenarj si fu un Flamminio Scala, detto Flavio, comico eccellente e direttore di compagnia il quale stampò il suo Teatro nel 1611 (3).

(1) Lo stesso Racine non solo nella commedia de' *Liti-ganti*, ma nella sua tragedia l' *Ester* e in altre ritrasse cose, fatti e persone notissime.

(2) Le parti di donna si recitavano da giovinotti in abito femminile.

(3) *Histoire du théâtre italien par Louis Riccoboni.*

Al principiare del secolo XVII, siccome lo studio delle buone lettere, così la poesia drammatica venne meno in Italia: e malgrado del continuo sforzo degli accademici per mantenere in onore la buona tragedia e la vera commedia, furono da' comici introdotte sulle scene commedie e tragicommedie tradotte od imitate dal teatro spagnuolo, o foggiate sulle novelle e sui romanzi di quella un giorno sì feconda ed ingegnosa nazione; della qual corruttela furon cagione le corti di signori lasciati dall'Imperator Carlo V in diverse provincie d'Italia (1). In tali rappresentazioni sì improvvisate che scritte i fonti del ridicolo e del diletto si traeano da bizzarri accozzamenti e stranissimi, da amori talvolta osceni od illegittimi, da equivoci laidi, con travestimenti, ratti ed uccisioni, e dove si vedean framescolati a principi ed alti personaggi servi buffoni o tristi coll'abito d'arlecchino o di brighella. Queste rappresentazioni ebbero lunga vita; e non sono molti anni che si recitavano sovra i teatri delle principali città *Il Convitato di pietra*, *I tre principi di Salerno*, *Arlecchino finto principe* ed altre simili, le quali tutte si mantengono tuttavia a diletto de' fanciulli e del volgo ne' teatri delle marionette, siccome tutti sanno.

Frammezzo a tanta depravazione di gusto comparve verso la metà del passato secolo Carlo Goldoni, il quale ricco d'un'immaginosa fantasia, sagace investigatore degli umani difetti, e con un cuore virtuoso e sensitivo si propose il nobile scopo di riformare il comico teatro, richiamando sulle scene la commedia scritta, castigata e d'indole tutta italiana. Nel quale difficile e pericoloso arriugo quanti contrasti abbia dovuto sostenere o vincere non v'è chi nol sappia; e come troppo spesso sia stato testimonio della ingiustissima preferenza con che venivano accolte non solo le commedie del Chiari, le quali almenò erauo scritte, ma di più le fiabe del Cozzi in parte scritte

(1) Riccoboni luogo citato.

e in parte a soggetto (nelle quali non eran risparmiati i sarcasmi contro il Goldoni), come pure ogui maniera delle sovraccennate mostruose composizioni che continuavano ad essere il patrimonio più caro de' comici, e, diciamolo pure a nostra vergogna, il più gradito pascolo degli ascoltanti. Si aggiunga che in quel tempo era in Italia un attore insigne per la maschera dell' Arlecchino, chiamato Sacchi, improvvisatore prontissimo e spiritoso, il quale faceva la delizia degli spettatori italiani (1), mentre nelle parti della tragedia e dell' alta commedia Le Kain era l'idolo de' Francesi e Garrik degl' Inglesi. Ed essendo il Goldoni di scarsissime facultà, gli fu forza di tener dietro a comiche compagnie, di secondare il loro genio, e scrivere per le maschere, benchè il suo intendimento fosse di sbandirle del tutto, siccome gli venne fatto più tardi, e di mano in mano che seppe avvezzare gl' Italiani a gustare la pretta imitazione del vero nei costumi e nella società. Scrisse la commedia nobile; ma il maggior brio e la maggior forza comica si osserva nelle commedie composte in dialetto veneziano, e rappresentanti caratteri, contrasti e fatti popolari nei quali è ritratta la vera natura: e di certo quando si scrive come si parla, vengono più spontanei i sali e i frizzi, e più vivo è il dialogo, perchè più nascosto è il difficile artificio: di che fanno ampia testimonianza *La casa nuova*, *Le baruffe chiozzotte*, *Sior Todoro Brontolon* e varie altre, le quali, ove siano recitate da valenti attori, sono ascoltate con piacere e con applausi anche al dì d' oggi non solo nelle provincie Venete, ma eziandio in Toscana, in Pie-

(1) Il Sacchi era così frizzante sotto la maschera da non risparmiare persone viventi ed anche qualificate. Era uomo ipocondriaco; e si racconta che consultando un giorno un medico rinomato intorno alle sue malinconie, questi gli suggerì di andare alla commedia che il solo Sacchi lo avrebbe guarito: dunque non c'è rimedio per me, rispose l'altro, perchè io sono quel desso.

monte, nella Romagna ed altrove (1). Dettò il Goldoni molte commedie in versi martelliani, dove si ammira pure la massima naturalezza ne' caratteri e negli accidenti, per cui il citato Chiari suo rivale non gli può stare a confronto. Vinta la ripugnanza degli spettatori per le favole senza maschere, si applicò con maggior diligenza a ingentilire la commedia: ed avrebbe conseguito pienamente l'intento, se invece di dover servire agl'interessi de' capi comici avesse potuto acquistare quell'indipendenza di vita tanto necessaria agli scrittori. Imperocchè per le soggezioni di qualunque natura l'ingegno si fa meno potente al creare e meno atto a dar perfezione alle cose. In fatti appena fu egli in Parigi libero da penose cure compose in quella lingua il *Burbero benefico*, commedia originale e bellissima di caratteri posti in singolare e grazioso contrasto e con tale vivezza e nobiltà di dialogo da mostrare a chi nol sapesse di quanto siano capaci le menti italiane. Le altre sue commedie francesi sebbene non abbiano avuto su que' teatri l'esito di quella, nondimeno voltate da lui stesso in lingua italiana si sono fatte popolari di molto, e sono sempre recitate con onor dell'autore: fra queste sono da ricordarsi con lode *Le tre Zelinde*.

Senonchè, mentre il riformatore del nostro teatro era dalla munificenza dei Re di Francia ristorato della mala fortuna che gli era stata compagna in Italia, già veniva scemando fra noi il gusto pei sali e per le lepidezze goldoniane: comparvero a più come triviali i suoi detti e le sue sentenze, troppo rimesso lo stile, non castigata la lingua: le maschere movevano a sdegno. E appena appena si andavano tollerando quelle fra le sue commedie nelle quali erano rappresentati fatti teneri o gravi, siccome la *Pamela*

(1) La migliore per queste commedie si è la compagnia ducale di Modena diretta dal sig. Augusto Bon comico ed autore.

nubile e la *Scozzese*, o quelle altre in cui e il viluppo e i caratteri parean più nuovi e più conformi all'età, siccome *Un Curioso accidente*. *Il Matrimonio per concorso*, *Il Ventaglio*, e le citate *Zelinule*. Ed anche di queste commedie senza maschere prescindendosi dalle amare, velenose e spesso ingiuste censure del Barretti (1), si soleva dire che non era dal Goldoni osservato il costume allorquando introduceva fatti e personaggi inglesi, olandesi o di altre nazioni: che la *Gianmina* nel *Curioso accidente*, quale l'ha dipinta l'autore, non è la figliuola riservata e modesta di un negoziante olandese savio ed avveduto, ma piuttosto una maliziata fanciulla e sfacciatella, che si fa innanzi tutta sola nelle camere di un giovane militare; che sollecita il padre e lo avviluppa con arti di profonda dissimulazione, finchè lo tradisce, fuggendo di casa coll'amante suo. Quindi se gli accidenti di questa vivacissima commedia arrecano piacere e destano il riso, non è però men vero che l'intelletto e la ragione non possono approvare que' mezzi de' quali non è contenta la disciplina de' costumi e dell'educazione.

Dopo la morte del Goldoni, e per varj anni ancora del presente secolo, la cosa era giunta a tale che bastava l'annunziare una commedia di detto autore, perchè di certissimo fosse deserto il teatro: altri fatti, altre cose, altri personaggi si voleano dagli spettatori, cui più nulla movevano le pitture de' privati difetti, nè il ridicolo di certe sociali sconvenienze e stranezze dalle quali traevano tanto diletto i nostri padri. E lo stesso interveniva presso i Francesi e diremmo quasi con la medesima progressione; il perchè parve più volte vero quel detto di Voltaire: *La peinture de nos passions nous tonche encore davantage que le portrait de nos ridicules. L'esprit se lasse des plaisanteries: le cœur est inépuisable l'on ne vient au théâtre que pour être ému* (2).

(1) *Frusta letteraria*.

(2) Voltaire. *Critique des pièces de Molière*.

E di vero scorrendo i periodi della loro commedia sino a' dì nostri, troviamo che Molière mediatore profondo del cuore umano, osservatore de' costumi dell'età sua, ed avvezzo a frequentare ogni classe di persone dalle più alte alle infime, dipingeva i vizj di tutte con tratti vigorosissimi, e giunse pure in parte a correggerli. Tuttavia i teneri affetti del cuore ed altre patetiche commozioni dell'animo entravano per poco, e direm secondarie, nelle sue commedie. Che se il *misanthropo* Alceste è invaghito della lusinghiera Celimene, questo amore è di una tempra affatto comica, siccome quello che ha tutta l'impronta di quell'atrabile che il fa nemico agli uomini a segno di bramare che mal gliene venga, purchè abbia un novello motivo di mantenersi nel suo disprezzo per l'umana generazione. Nelle commedie di Regnard la parte che vi signoreggia è il ridicolo. Dufresny era più delicato, ma si sosteneva col sale e cogli epigrammi: così adoperò Dancourt. Destouches che non aveva un fondo d'allegria, cominciò primo ad appigliarsi di proposito al patetico nella migliore delle sue commedie, *Il Vanaglorioso*. La Chaussée passò ardito ogui limite e si fece schiavo del genio dominante: e in luogo di commedie famigliari presentò sul teatro omelie tenere e commoventi; giacchè non si volevano più le pitture sincere di que' vizj che erano divenuti la general costumanza, nè l'immagine della società, nè il mondo vivente, ma sibbene un mondo immaginario, ovvero, come diceva il satirico Geoffroy, si dipinge non quel che accade, ma quel che non accade mai. Diderot fece la teorica del dramma lagrimevole; e ne nacque *Il Figlio naturale* e *Il Padre di famiglia*; Beaumarchais scrisse l'*Eugenia*: cresceva il disordine e si videro per lungo tratto i teatri di Francia esclusivamente occupati da piagnistei senza natura alcuna nel dialogo, che tutto si volgeva per lo stile declamatorio, improprio per la tragedia; indecente, ridicolo, abominevole per la commedia. E qui è il punto perfetto di coincidenza tra i due teatri italiano e francese: e la ragione si fu la stessa.

Piene le menti delle dottrine di quel secolo, chiamato il secolo de' lumi, si educavano gli uomini a ragionare le parti tutte dell'umano sapere, confidandosi di poter togliere il velo alle più nascoste verità e di rigenerare l'umana famiglia ad una miglior condizione di pensamenti e di cose. Oltre ciò pigliandosi occasione dagli abusi che venivano rimproverati al regno di Luigi XV ed alla reggenza, si facevano innanzi a voler penetrare le più ardue quistioni di politica e di stato. Queste discussioni erano l'alimento di tutte le brigate. Ne' circoli frammezzo alle più amabili persone tutto era filosofia e riforma. Quindi se si eccettui la commedia del *Tartuffo* che si faceva piegare a questa generale tendenza, poche altre dei migliori scrittori venivano rappresentate: ed in loro vece il *Matrimonio di Figaro*, satira velenosa e finissima di persone e di fatti conosciuti alla Francia, si continuava per dugento (1) recite consecutive. Scoppiata la rivoluzione, fu rotto ogni argine; e per più anni altre imitazioni chiedeva l'agitato popolo sulle scene, e la vera commedia vi languiva, chè di poco la sovvenne col *Vecchio celibe* e con altre domestiche pitture Collin d'Harleville a cui mancava forza e calore: qualità queste che gli sarebbero state così necessarie per impegnar l'attenzione degli spettatori di que' difficili tempi.

Ora di tutte queste condizioni, e per la vicinanza e per la facilità del tradurre le cose francesi, si risentiva l'italiano teatro, che tosto fu pieno di mediocri e cattive versioni. Al che s'aggiunsero i nostri novatori *sentimentali*, come un abate Willi il quale ci regalò ridotti in pessimo dialogo i romanzi e gli aneddoti dell'Arnaud. Fu a lui contemporaneo un sig. Degamerra che deturpò le nostre scene colle *Madri colpevoli*, co' pugnali, co' veleni, co' parricidj, denominando questi mostri tragedie famigliari e urbane.

(1) Vie de Beaumarchais: *Biograph, des contempor.*, Paris, 1820, vol. 3.

Comparve poco stante l'Avelloni, uomo di molto ingegno e di erudizione, e fornito di belle doti d'animo. Primamente comico, siccome crediamo, poi fatto scrittore col nome di poettino, si affigliò a compagnie ambulanti; e mediante un'annua miserabil mercede, falsando il buon gusto per necessità impinguava la cassa di alcuni capi comici. Scrisse l'Avelloni un centinajo tra commedie, drammi storici, tragedie, allegorie e spettacoli d'ogni maniera. Ed era tanta la sua facilità del comporre, che bene spesso schiccherava simili opere senza neppur ricopiarle, come gl'intervenne con suo mal pro della nota favola allegorica intitolata la *Lucerna d'Epiteto* che vendè per pochi scudi a un Antonio Goldoni capo comico; il quale essendone il solo possessitore, senza che il poeta potesse trarne altro profitto, ne guadagnò le migliaia di zecchini, mentre l'autore se ne periva quasi di fame. Quindi non è maraviglia se questi non attendesse ad emendare i suoi scritti nello stile, nella lingua e nella ragionevolezza di altre parti. Per altro le sue commedie ebbero gran voga per molto tempo, ed alcune compagnie continuano con esse a gratificarsi gli spettatori. A questo genere d'imitazione vennero in abbondante sussidio i drammi del teatro tedesco, e singolarmente quelli di Kotzebue e di Iffland: e si correva a precipizio per piangere alla rappresentazione di *Misanthropia e pentimento*, della *Riconciliazione fraterna*, del *Giocatore* e di altre siffatte.

Ma la verità e l'onor patrio richiedòno che si faccia parola di quegli altri ingegni, i quali, contemporanei a Goldoni o dopo di lui, conservarono il decoro dell'italiana commedia. Fra questi il Marchese Albergati Cappacelli si vuol nominare con lode. Era egli grande amico ed ammiratore di Goldoni, il quale gli testificò la sua riconoscenza, facendone un bel ritratto nel *Cavaliere di spirito*. Scrisse l'Albergati varie commedie di carattere, altre ne voltò dall'idioma francese, dal quale tradusse pure alcune

tragedie e drammi teneri. Il *Saggio amico* è riputata la migliore delle sue composizioni, sebbene e per essere alquanto prolissa, e perchè alcuni accidenti e caratteri sembrano troppo arditi alla buona morale, raramente viene esposta sulle scene al dì d'oggi. *Le convulsioni delle donne* è una commediola vivace, la quale ebbe nel suo nascere una generale e lusinghiera accoglienza; ma per essere troppo abbondante di modi triviali fu in progresso quasi affatto sbaudita. Sorgeva in Roma con ritratti castigati e corretti a sorreggere il teatro comico il cav. Gherardo Derossi, letterato illustre e scienziato, di cui è recente la perdita. Tuttavia fu osservato che nelle sue commedie non si trova quel carattere universale d'Italia che si vorrebbe: i suoi personaggi hanno per così dire un colorito municipale, proprio di Roma principalmente. Oltre a ciò l'azione non vi progredisce speditamente, nè per iscene regolarmente le une dalle altre dedotte, sebbene gli accidenti siano quà e là graziosissimi. *La famiglia dell'uomo indolente*, e il *Cortigiano onesto*, sono fra le migliori del Derossi. *Le due sorelle rivali* è commedia graziosissima alla lettura ed alla rappresentazione. Duole agl'intelligenti che di questi tre i comici facciano così poco conto. Anche l'avvocato Sografi di Padova aveva dato ottima speranza di sè, mercè di alcune commedie regolarissime e disinvolve di dialogo e di azione. *L'Olivo e Pasquale* e le *Convenienze teatrali* facevano credere all'Italia ch'egli dovesse ricondurre il buon gusto sulle nostre scene. Noi non sappiamo quali fossero le facoltà della sua famiglia per trovare una scusa al suo traviamiento: sappiamo bensì che dopo le due commedie suddette non disdegnò di servire al pessimo gusto del pubblico, non meno che all'interesse dei comici per cui scriveva. Il suo *Werter*, la *Gurli*, le *Donne avvocate*, la *Lauretta di Gonzales* con varie altre ottennero l'onore di replicati applausi, comechè siano di merito minori assai di quanto era capace l'ingegno, lo studio e l'intelletto dell'Autore. Negli ultimi anni

di sua vita e sotto il cessato governo d'Italia erasi obbligato col Fabbrichesi direttore di una compagnia, chiamata Reale Italiana, dalla quale fece rappresentare con grande apparato in Venezia, l'anno 1810, una sua commedia intitolata *Ortensia* o le *Romane*, che recò poi egli stesso in latino e fu stampata col testo a fronte nel 1811. I giornali di quel tempo ne parlarono distesamente. Era il Sografi conoscitore avveduto del teatro e sapeva a tempo e luogo lusingare il genio del pubblico con colpi di scena improvvisi e di grande effetto. Un altro scrittore si presentava al tempo stesso con drammi ne' quali ai teneri affetti dell'anima si trovavano contrapposte alcune allegre dipinture. Era questi il cav. Greppi bolognese. Le sue *Teresa* (1) destarono sui nostri teatri una specie di entusiasmo, e tutte le compagnie comiche le venivano esponendo con molto loro profitto. Forse dal sig. Greppi si sarebbe colta la palma se egli avesse fatto novelle prove delle sue forze in altri argomenti mescolandovi opportunamente quel che interessa lo spirito e quel che seduce il cuore. E qui non lasceremo senza la debita onorevol menzione il marchese Tommasiui veronese, del quale abbiamo varie commedie di carattere stampate (Verona, 1791): e fra le altre quella intitolata *I comici in iscompiglio*, è scritta con molta comica verità e disinvoltura. Ma tutto ciò era ancor poco per richiamare il buon gusto che veniva digradando a un'ultima corruzione.

Contemporaneo di tutti i soprannominati, e capo, diremmo, di una nuova scuola drammatica, si fu Camillo Federici piemontese (2): uomo di dolci costumi

(1) *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova*, *Teresa e Wilk*.

(2) Il suo vero nome si fu Gio. Battista Viassolo q. Gio. Pietro nato al Poggiolo di Garessio, borgo cospicuo nella provincia di Mondovì. I suoi genitori erano persone dabbene ma di ristretta facoltà. Studiò le umane lettere nella città di Ceva: passò quindi in Torino e vestì l'abito clericale per avere adito ad insegnare la latinità in una

e di cuor diritto e d'intelletto sanissimo, il quale, appunto quando correano i primi disastrosi anni della francese rivoluzione, s'avvisò di tentare un'altra via per piacere agli spettatori. Al suo comparire fu salutato come il ristoratore della italiana commedia: gli si facevano le apoteosi, e le sue opere ricevute con acclamazioni d'entusiasmo signoreggiavano su tutti i teatri tanto de' comici, quanto degli accademici: e il più de' giovani scrittori, per ragioni consuonanti a quelle che militavano in Francia, siccome abbian dimostrato poco davanti, disprezzata, anzi avuta a vile la commedia goldoniana, ed ogni altra naturale imitazione di fatti e costumi domestici, pigliavano lui solo a modello, e così volea la moda. Oltrechè fu grande sventura che la maggior parte de' poeti di teatro nati sotto questo ridente cielo patissero difetto di fortuna, e dovessero sovvenire a' bisogni della vita co' loro scritti, non già come in Francia e in Inghilterra tutelati da privilegi, e sicuri di larghi e durevoli mercedi o di rimuneranze, ma costretti ad abbandonarsi nell'arbitrio e nella discrezione dei capi comici. E se in tali condizioni fosse stato l'Alfieri, e non ricco indipendente com'egli si fu, ed avesse dovuto ricorrere ad un Antonio Goldoni, a un Pellandi, a un Fabbrichesi, i quali tutti prezzolando scrittori facevano a gara e a chi più presto finisse di rompere o soperchiare ogni regola e disciplina drammatica, non avremmo sicuramente nè il *Filippo*, nè il *Saulle*, nè la *Mirra*, nè le altre

riguardevole famiglia. Compose, essendo giovanissimo d'anni, la *Guerra de' Giganti contro Giove*, e la commedia il *Capello parlante*. Egli è falso che fosse entrato in una casa di Gesuiti, siccome asserì il Righetti nella sua Storia del teatro italiano. I parenti avendolo redarguito perchè si fosse associato a una comica compagnia, in cui recitava da prima donna una Camilla Ricci della quale egli era ardentemente invaghito, mutò nome in quello di Federici, quasi volesse dire *Fedele alla Ricci*.

immortali opere sue che sono all'Italia patrimonio perenne di gloria. E così per lo contrario, e giova pure il ripeterlo, se Goldoni avesse avuta al suo primo divisamento più propizia la sorte, ci sarebbero di lui forse cinquanta commedie di meno; ma le altre si mostrerebbero così purgate, pulite e corrette da fare invidia a' più riputati commediografi antichi e moderni: chè il far molto e presto e bene fu sempre cosa impossibile.

Federici adunque vendeva anch'egli le sue commedie a' tempi di compagnia. Questi gli prescrivevano le norme dello scrivere, ed egli ciecamente ubbidiva, comechè a malincuore, conoscendo benissimo (siccome confessa egli medesimo nella prefazione di una sua commedia) che andava errato fuori della buona via. Tutti sanno che il suddetto Pellandi col quale erasi il Federici obbligato per patti fece tesori colle favole di questo poeta, massime colle allegoriche. Traeva la folla quando venivano rappresentate *Illusione e verità*, *Il tempo fa giustizia a tutti* e tali altre sulla stessa foggia, nelle quali, oltre al prestigio delle decorazioni e degli altri apparati scenici, godeva il popolo di veder raffigurati vizj, difetti e sconvenienze di persone e di cose che in altro modo non potea sperare di veder ritratte, fuorchè sotto il velo dell'allegoria, sebbene assai trasparente. Compose non pertanto il Federici varie commedie e drammi regolari: *L'avviso a' mariti*, *Lo scultore ed il cieco*, *Enrico IV al passo della Marna* sono fra le migliori, e godono sempre il pubblico favore su' teatri. I pregi del detto scrittore sono: una progressione naturale e vivissima dell'azione, brevità negli atti, punti scenici forti e ragionevolmente preparati e dedotti: una morale pura e nell'intendimento del tutto e nelle parti. I difetti sono: un soverchio abuso dell'intromettere principi sconosciuti o travestiti, i quali poi si manifestano per punire il vizio e sciogliere il nodo; un dialogo fuori de' termini del discorrere familiare, e non appropriato alla natura e alla condizione delle

persone introdotte, sovente gonfio di concetti ampollosi e di gravi sentenze che accennan piuttosto l'autore che il personaggio. Quindi parole elette e modi ricercati in bocca a persone di bassa condizione; chè se taluna volta ciò potrà intervenire per qualche eccezione particolare, non è però verisimile nè comune che un ciabattino, per esempio, parli di filosofia, o una cameriera d'astronomia, ovvero che un servo di casa per indicare un medico dica un Esculapio (1) e simili. Altre volte poi cade lo stesso poeta nel difetto opposto, difetto che fu rimproverato eziandio al Goldoni e all'Albergati, cioè che da persone educate e gentili si adoperino espressioni basse, proverbj da trivio, e di più siano usate maniere e tratti grossolani e plebei (2). Il che se passava inosservato una volta, offende non poco a' dì nostri il gusto degli spettatori fatto più squisito e corretto per le ragioni accennate al principio del nostro ragionamento, cioè per la cresciuta civiltà e la maggiore diffusione dei lumi.

Che diremo ora della lingua e dello stile in che hanno scritto e Federici e gli altri, compreso lo stesso Goldoni? Egli è noto che ne' primi anni del detto secolo, in un cogli usi e colle fogge del vestire e del conversare incominciarono a prender cittadinanza fra noi vocaboli e costrutti oltramontani, di che amaramente si doleva il marchese Scipione Maffei (3). Talchè a poco a poco sproprato delle native armoniche forme tutt'altro divenne il nostro linguaggio da quello che abbiamo ereditato da' maestri del XIV e del XVI secolo, si corruppe per la gran copia degli scritti di oratori, poeti, filosofi e romanzieri, i quali erano letti dalle persone colte nella lingua originale, poi tradotti passavano alle mani di tutti.

(1) Veggansi le commedie *Il Ciabattino* = *Le lagrime d'una vedova*, ed altre.

(2) Veggasi *l'Avviso a' mariti*.

(3) Maffei, Teatro italiano, e la sua commedia il *Raguet*.

Si aggiunga più tardi la signoria de' Francesi che ne apportò nuove leggi, nuove discipline: si ponga mente alle maniere del dire strane affatto ed insolite che si vennero senza misura introducendo non solo ne' protocolli e nelle corrispondenze de' governi e delle rettorie, ma ne' giornali politici o letterarj e in ogni prosa di rilievo: e si vedrà essere vero in ogni parte quanto ne scriveva il segretario fiorentino (1): vale a dire che le lingue per la moltitudine di nuovi vocaboli imbastardiscono e diventano un'altra cosa, di che altri non si avvede se non poichè è rovinato in un'estrema barbarie: e che tali mutazioni succedono ben presto quando una nuova popolazione viene ad abitare una provincia. Quindi non è maraviglia se per le condizioni morali, militari e politiche fra cui si trovò l'Italia nel passato secolo e parte del presente, pochissimo castigati di lingua e di stile fossero gli scrittori drammatici. Se non che da varj anni e per le patrie indefesse cure del Cesari, del Botta, del Giordani e di altri non pochi e valenti di ogni italica provincia, specialmente poi d'un Monti e d'un Perticari, fu ricondotta la gioventù allo studio de' classici: e di già più polite e corrette compariscono le pubbliche e le private scritture: e gli autori di commedie progrediscono anche in questo di pari passo coll'età: e gli spettatori fatti avveduti e più colti cominciano a pigliare maggior diletto di quelle sceniche composizioni ove si veggono servate le proprietà e i modi gentili di nostra favella: senza il qual pregio nessuno che scriva, potrà conseguire l'alloro immortale.

(1) Dialogo sulla lingua.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni di Fisiologia di Lorenzo MARTINI. Tomi III e IV. — Torino, 1827, presso Giuseppe Pomba. (Secondo estratto. Vedi l'estratto dei due primi tomi nel quaderno di marzo 1827, pag. 339).

Continuando il prof. Martini il suo trattato di fisiologia, nella lezione XXVIII, che dà incominciamento al terzo tomo, prende ad esporre la *Teoria di Darwin*. La natura può considerarsi come composta di due essenze; l'una ha il potere di dar principio al moto, l'altra di comunicarlo: quella prima può appellarsi spirito, la seconda materia. Avvi tre classi di movimenti; i fisici prodotti dall'attrazione, i chimici dall'affinità, i movimenti vitali che si conoscono anzi negativamente che positivamente. Nei corpi viventi occorrono movimenti per l'influenza di peculiari potenze, i quali non si possono spiegare secondo le sole leggi meccaniche, fisiche e chimiche. Così fatti movimenti sono detti vitali. Siavi un muscolo nello stato di quiete; gli si applichi uno stimolo; si raccorcerà poi si allungherà, quindi nuovamente raccorcerassi, e intervorrà un novello allungamento. E convien pur dire che un qualche agente sia la cagione di cotali movimenti; perocchè laddove nulla esista, non può concepirsi azione alcuna. Pertanto all'agente onde le fibre si attraggono diasi il nome di spirito di animazione o di poter sensorio. L'analogia di struttura che si osserva nel cervello, nel pancreate e in altre glandule; lo sviluppamento dell'elettricità nella razza torpedine e nel ginnotto

elettrico; il reintegrarsi del movimento nelle membra paralitiche per mezzo del fluido elettrico; la singolare figura del cervello e del sistema nervoso, la quale sembra accomodata a distribuire un qualche fluido a tutto il corpo, sono tanti argomenti che ne inducono a credere che lo spirito di animazione sia di natura elettrica, si svolga nel cervello, e venga pei nervi diffuso. Col nome di sensorio vuolsi esprimere non pure la sostanza midollare del cervello, del midollo spinale e dei nervi, ma ben anco il fluido vitale ossia lo spirito di animazione. Colla parola stimolo debbesi intendere non solo l'applicazione dei corpi esterni agli organi del senso e alle fibre muscolari, ma eziandio il piacere e il dolore, il desiderio e l'avversione, quando essi divengono cagione di altri movimenti vitali. Tutte le parti sono organiche, tutte fibrose, tutte atte al movimento. I movimenti che occorrono nel sensorio, come nell'esercizio della volizione o nella sensazione di piacere o di dolore chiamansi movimenti sensori; quelli che avvengono nei tessuti muscolari e nei sensi appellansi fibrosi. Lo spirito di animazione presenta quattro maniere di azione, ossia possiede quattro facoltà. Si fatte facoltà consistono in generare contrazioni nelle fibre; la differenza loro sta nella cagione che precede la contrazione, la quale può essere 1.° una irritazione dei corpi esterni; 2.° il piacere o il dolore; 3.° la volizione; 4.° l'associazione di contrazioni fibrose con altre contrazioni fibrose che le precedono o accompagnano. Considerate pertanto cotale facoltà nello stato loro inattivo, potran chiamarsi irritabilità, sensibilità, volontarietà, associabilità; nello stato attivo irritazione, sensazione, volizione, associazione. I movimenti vitali presentano una maravigliosa connessione fra loro. Le fibre messe per certo tempo in contrazione si rilassano, comechè la cagione eccitante perseveri ad operare. Tale rilassamento sembra provenire dal consumo dello spirito di animazione. Le fibre per sè sono materia inerte

e senza movimento. La facoltà motrice è comunicata dallo spirito di animazione, e in ogni contrazione della fibra ci ha dispendio di potenza sensoria. Quando l'esercizio di questa potenza venne accresciuto per alcun tempo, la propensione allo stesso esercizio è in pari proporzione diminuita; e quando per certo tempo vi è stato un minor esercizio dello spirito d'animazione, questo si accumula: perciò al riposo succede il vigore. Tre sono le circostanze che concorrono alla produzione dei vitali movimenti, cioè lo stimolo, lo spirito di animazione, la fibra. La quantità di movimento è in ragione composta e della quantità dello stimolo e della quantità della potenza sensoria. Quando ambedue sì fatte quantità sono grandi ne risulta lo stato di vigore: laddove l'una o l'altra sia deficiente avvi lo stato di debolezza. La debolezza per difetto di stimolo corrisponde a quella, cui il Brown diede il nome di debolezza diretta; la debolezza per difetto di potenza sensoria consente colla indiretta browniana. Quando uno stimolo è rinnovato più spesso di quanto il comporti il rinnovamento della potenza sensoria, il movimento diventa gradatamente minore, e ne viene infine uno stato di quiescenza o di torpore. Durante cotal periodo di quiescenza si va cumulando la potenza sensoria o in tutto il sistema o in parte; sicchè dopo qualche tempo è d'uopo ritornare alla primiera quantità di stimolo. Su questi punti fondamentali della dottrina darwiniana prende l'autore a istituire riflessioni, delle quali toccheremo alquanto. Il movimento non è di assoluta necessità comunicato da uno spirito o da un corpo in movimento. Così la gravitazione fa che i corpi reciprocamente si attraggano; nè uomo alcuno può asserire che la gravitazione sia corpo, nè che sia spirito. Il fluido vitale non può a rigor di termini appellarsi spirito d'animazione, poter sensorio, potenza sensoria. Poichè il Darwin lo tiene per un fluido, perchè appellarlo spirito? Il principio vitale compete anco alle

piante; dunque non debbe appellarsi principio d'animazione. Neppure è esatta la denominazione di poter sensorio, perchè potenza non è punto il fluido vitale, ma il fluido vitale imparte alla fibra la potenza. Fa poi stupire come il Darwin dia al principio vitale il nome di spirito, e poi pretenda che abbia la proprietà della solidità. Il Martini non iscorge gran fatto di somiglianza fra il cervello, il pancrea e le altre ghiandole. E conchiude coll'asserire come la dottrina darwiniana abbia molta analogia con quella che il prof. Canaveri di Torino avea innanzi pubblicato in succinto nella sua opera sull'economia della vita, aggiugnendo però che la dottrina del Canaveri gli sembra e più facile e più chiara.

Nella lezione XXIX chiamansi a disamina le *Teorie fisico-chimiche sulla vita*. Favellasi in primo luogo della dottrina del Gardini scolaro del Beccaria. Secondo il Gardini l'elettrico è il principio della vita; ciascuna parte ne ha la sua porzione: tutte le malattie procedono da eccesso o da diminuzione o da perturbato movimento del fluido elettrico. Fourcroy nel suo sistema delle cognizioni chimiche fa notare a luogo a luogo come nell'economia vivente intervengono fenomeni chimici. Le funzioni vitali sono tante chimiche operazioni. L'apparato digestivo è destinato a scomporre le materie alimentose e a cavarne i principj riparatori. Mercè della circolazione il sangue viene elaborato e distribuito a tutte parti; nel polmone vien mutato dall'aria acquistando ossigeno, e perdendo idrogeno e carbonio. In questa e in tutte le altre funzioni mutasi la capacità del calorico, e questa è la perenne sorgente della temperatura vitale. Il Martini accorda con Fourcroy, che nei corpi viventi occorrono effetti chimici, ma fa osservare che questi sono prodotti e temperati dal principio vitale. Beaumes, ligio alla medicina chimica, immaginava nel corpo umano varie mutazioni, le quali suppongono ora aumento, ora diminuzione di certi principj. Nelle malattie infiammatorie il colore è più animato, il sangue più denso e concrescibile;

laonde inferiva esservi eccesso d'ossigeno. In altri morbi avvi squallore della persona, sangue disciolto, tessuto molle: allora affermava Beaumes esservi inopia d'ossigeno, copia d'idrogeno. Quando il sangue appariva nerastro e la cute gialla o bruna eravi esuberanza di carbonio. Dal principio prevalente derivava egli i temperamenti e le malattie. E il metodo curativo era desunto da queste stesse nozioni teoriche: toglievasi l'eccesso di certi elementi, e compensavasi la deficienza di altri. Il Martini prende a mostrare l'insussistenza della dottrina beaumesiana con quegli argomenti, cui il lettore potrà di leggieri inferire dalle cose discorse nelle precedenti lezioni. Il Girtanner pensò che l'ossigeno sia il principio dell'irritabilità, e che le potenze operino in quanto che impartono un tal principio. Humbold abbracciò la dottrina del Girtanner, e si adoperò a convalidarla cogli sperimenti. Il Martini prende a dimostrare che negli sperimenti del Girtanner non avvi svolgimento d'ossigeno dall'acido muriatico ossigenato ossia clorio, nè combinazione di quel principio col tessuto muscolare. Chiude la lezione con un cenno dell'opinione del Defilippi pubblicata nel suo Trattato sull'inflammazione, ove ammette nei viventi due chimiche; la chimica viva e la chimica morta. Per la morta i principj che compongono il corpo organico tendono ad ubbidire alle leggi generali della materia. Per la chimica viva vengono per determinato periodo, ch'è la vita, sottratti a quelle leggi. Però non è meglio dire (osserva il Martini) che i viventi sono governati da una forza peculiare, la quale non è fisica, non chimica, non meccanica? Se i fenomeni della vita non presentano somiglianza di sorta coi chimici, e perchè mai pretendere che procedano dalla medesima cagione, dall'universale attrazione?

Nella XXX lezione è ragionamento sul *Magnetismo animale* o *Mesmerismo*. Esponesi la storia del magnetismo animale; quali sieno le circostanze sotto

cui si sviluppi; il metodo di svilupparlo; i suoi fenomeni, e conchiudesi: « stringendo il molto in poco il magnetismo non altrimenti che l'elettricità è uno stimolo; non ripugna, ma non è provato che il fluido magnetico svolgasi per la forza della vita, come si svolge l'elettricità, e più manifestamente il calorico: non sono neppur consenzienti gli scrittori se il fluido magnetico differisca in essenza dall'elettrico; noi però il crediamo distinto: il fluido magnetico applicato mediante i corpi calamitati è un forte stimolo: può tornar utile in certe malattie. Questo è quanto noi ammettiamo del magnetismo riferito all'economia vivente. Tutto il resto il teniamo per una vera verissima impostura. »

La *polarità* costituisce il subbietto della lezione XXXI. Espone il sunto della dottrina del Procasca che ne fu il più animoso difensore, indi dello Sprengel e del Lenhossèk, aggiugnendovi proprie riflessioni a tutti. Noi non ci divagheremo a investigare sì fatte dottrine, chè sarebbe opera perduta, parendone quelle non pure ipotesi, ma mere immagini poetiche.

La *Biologia* del Forni, profondo fisiologo piemontese, viene spiegata nella lezione XXXII, indi propone il Martini i proprj pensamenti sulla vita. Secondo il Forni a due sole si riducono le funzioni della vita, cioè all'assimilazione ed alla disassimilazione. E poichè l'eccitabilità browniana non è atta a spiegare i fenomeni della vita, è forza ammettere una sostanza materiale eccitabile; e sì fatto agente debb' essere unico, diffuso in tutta l'economia vivente, e debbe essere fluido. Il principio o fluido vitale non è originato dall'organismo, perchè dove la vita rimanga sospesa, ricercasi una cagione esterna, e massime l'ossigeno, il calorico, le sostanze vitali a tornarla in attività. Tutte le sostanze che servono d'alimento e bevanda sono vitali. Il fluido vitale costituisce tutte le modificazioni degli esseri e delle sostanze organizzate mediante il suo impiego nelle funzioni della

vita concrendendo in sostanza organica con produzione del calore animale. Il fluido vitale è una modificazione del fluido universale magnetico-elettrico, ed è composto di calorico, ossigeno e luce. Non esiste linea precisa tra il regno vegetale e l'animale. Un solo è il regno della natura, e tutti i minerali traggono origine dalle funzioni di vita, comuni al globo, alle piante, agli animali. La vita non è che una combustione, e le funzioni non sono che varj processi. Il fluido vitale è senziente relativamente all'organismo in cui esercita tale proprietà. Nella contrazione animale succede scomposizione del fluido vitale. Il consumo perenne esaurirebbe il fluido vitale se non venisse riparato più o men presto secondo i mezzi e lo stato dell'organismo. Tutte le fibre, sistemi e visceri sono dipendenti gli uni dagli altri. Le malattie sono sempre universali e materiali. Non provengono da abbondanza di fluido vitale in un organismo robusto, perchè perfette allora sono le funzioni. Procedono sempre da qualche ostacolo nei conduttori di fluidi ed umori vitali e sostanze escrementizie per una precedente ipostenia parziale, e da mancanza o sottrazione di fluido vitale in qualche organo, viscere o sistema. L'iperstenia non occorre salvo che per soppressione o diminuzione di evacuazione con non interrotto o maggiore assorbimento, ed essa deriva già da ipostenia negli organi evacuanti. I rimedj debbon essere adattati allo stato di vitalità generale, e di ciascun organo, ed all'alterazione speciale dei materiali modificati morbosamente, non che all'età, al sesso, al temperamento, all'abitudine, al genere di vita, ecc. Lo stato morboso costituisce un ordine di funzioni, con cui il fluido vitale esercita la sua forza medicatrice, superiore, uguale o più debole, lottando coll'azione più o meno intensa e diuturna delle cagioni perturbatrici dello stato fisiologico. I due processi sintetico ed analitico si succedono nella natura con superiorità del primo nello stato fisiologico, del secondo

nel patologico, Tali sono i fondamenti principali della biologia del Forni, sui quali il Martini istituisce osservazioni, indi scende a esporre i propri pensamenti sulla vita. Ogni effetto suppone una cagione: ogni movimento è effetto, e però suppone una cagione che appellasi forza. La vita è un complesso di movimenti, dunque convien ammettere una cagione da cui procedono: a questa forza daremo il nome di forza vitale o incitabilità. L'incitabilità non è inerente al corpo, nè indestruttibile, dunque non è forza insita, ma comunicata. Una forza comunicata suppone un agente che la comunichi, e a questo essere daremo il nome di principio vitale o con Lenhossèk il nomineremo semplicemente il biotico. Il biotico non opera sulla fibra, ma l'imbeve, ed imbevendola la rende abile alla vita. La natura del biotico non è elettrica, nè magnetica, ma misteriosa. L'opera della generazione è il mezzo, onde il biotico s'insinna per la prima volta nella fibra, ma un sagro velame quella ricuopre. I tessuti organici abbisognano del biotico per produrne gli effetti vitali, e in seguito divengono atti a conservare e di più a riparare anzi ad accrescere il biotico. La fibra imbevuta del biotico è vitale, ma non vive perciò: acciocchè viva è mestieri l'influenza di peculiari sostanze, cui altri chiamano stimoli, noi diremo potenze, essendo il nome stimolo divenuto equivoco. Le potenze scompartonsi in tre classi, e sono stimoli, controstimoli e irritanti.

La lezione XXXIII è consacrata alla *definizione della vita*, incominciando da Sthal, Sauvages, Boerhaave, Hoffmann fino a Cuvier, Cabanis, Bichat, Mojon, Brown, Sprengel. Propone quindi la seguente propria definizione. « La vita è un periodo che percorrono i corpi organici, durante il quale, sotto l'influenza di esterne potenze, subiscono mutamenti che non si possono spiegare secondo le sole leggi meccaniche, fisiche, chimiche. » La *condizione degli umori* vien presa in disamina nella lezione XXXIV.

Adduce gli argomenti di quelli che attribuiscono vita agli umori, soprattutto del Rosa, dell' Hunter e del Girtanner, togliendo a rifiutarli partitamente. Le sei seguenti lezioni, che compiono il terzo volume, e le due onde principia il volume quarto, cioè dalla XXXV alla XLII inclusiva ragionano del sistema nervoso. Nella XXXV si espone la notomia del sistema nervoso dell' uomo e di quello degli animali, faccendone rilevare le differenze: indi si fa parola delle proprietà fisiche e chimiche della polpa cerebrale e nervosa.

L' argomento della XXXVI è *quale è il modo di operare de' nervi?* Intorno al modo d' operare dei nervi avvi tre opinioni. Gli uni affermano ch' essi godono d' un movimento particolare, gli altri negano il movimento, ed ammettono un fluido, cui nomano il fluido nerveo; i terzi finalmente ammettono a un tempo e fluido nerveo e movimento. Quelli che reputano oprar i nervi in virtù d' un movimento non consentendo fra loro, alcuni hanno raffrontati i nervi a corde musicali: ma sì fatto confronto non piacque, perocchè mancano ne' nervi quelle condizioni le quali sono necessarie alla vibrazione. Il grande Haller prese a dimostrare che i nervi non possono oscillare, e che quando potessero oscillare per la loro natura, il tremore verrebbe impedito dai tessuti adiacenti ai nervi. Applicò inoltre ai nervi varie potenze, e non ottenne mai il minimo indizio di contrazione. Negato pertanto il movimento ai nervi, affermò l' Haller operare i nervi pel fluido nerveo, e prese a impugnare le obbiezioni e a difenderne acutamente l' esistenza e a stabilirne le proprietà. Questo fluido debb' essere mobilissimo, celerissimo, tenuissimo, privo di colore, di odore, di sapore. Rispetto alla sua natura fra gli antichi quale il voleva di natura aerea, quale di natura albuminosa, gelatinosa, acquosa, acida, oleosa, eterea; e finalmente dappoichè l' elettricità venne attentamente considerata dai fisici, il più de' fisiologi giudicarono che il fluido nerveo

dovesse reputarsi identico od analogo all'elettrico. Si fatto fluido nerveo identico coll'elettrico viene, secondo alcuni, separato dal solo cervello, e secondo altri dall'intero sistema nervoso. Il prof. Martini, discorse le varie opinioni sul fluido nerveo, espone liberamente i proprj pensamenti conchiudendo « il fluido nerveo non essere per nulla provato: non esser necessario a spiegare i fenomeni: desso non bastare, ma doversi pur sempre ammettere un qualche movimento nei nervi: detto movimento bastare: esser per conseguente disforme da' dogmi di Bacone l'ammettere il fluido nerveo. » Nella XXXVII lezione prendesi a considerare l'influenza del sistema nervoso sulla vita animale e sulla vita organica. Nella XXXVIII se il sistema nervoso sia semplice ovvero doppio, o se vi sieno tanti sistemi nervosi quante sono le varie apparenze od effetti? L'epilogo delle cose discusse è che il sistema nervoso è uno e non uno; perocchè ciascun tratto, ciascun nervo ha un esistere, un operare tutto proprio. Non avvi dipendenza assoluta infra le varie parti del sistema nervoso, ma cospirazione. Però è da por mente che qui considerasi il sistema nervoso in generale, e non in quanto serve alla vita animale. Anche nella vita animale i nervi tramandano le impressioni per una forza propria, ma l'anima sente pel ministero del comune sensorio. L'azione nervosa si esercita dalla sostanza midollare. La sostanza corticale è sola sussidiaria; o meglio è destinata a mantenere nella sostanza midollare le condizioni necessarie alla sua azione.

Si stabilisce nella XXXIX che l'encefalo, cioè cervello, cervelletto e midollo allungato, è l'organo immediato del senso, ma che il comune sensorio non esiste in tutto l'encefalo. Si discutono le varie opinioni intorno alla sede del comune sensorio, e intorno al luogo ove si fa la scusazione. Indi si esamina se l'encefalo sia solo stromento della vita animale o abbia una qualche influenza sulla vita organica. Finalmente si adducono gli sperimenti del prof. torinese Rolando

ad oggetto di determinare l'ufficio delle varie parti dell'encefalo. Il Rolando da essi conchiude che il comune sensorio non è nel cervello, non nel cervelletto, ma nel midollo allungato, e specialmente e forse unicamente nella protuberanza anellare. Nella XL si espongono gli sperimenti relativi all'encefalo del Flourens, colle riflessioni del Flourens al Rolando, indi quelli del Magendie e Demoulin, sui quali tutti l'autore imprende particolare disamina. Dopo l'encefalo il midollo spinale a sè tragge la nostra attenzione: quindi nella lezione XLI, che dà incominciamento al quarto volume, si accennano le opinioni emesse sulla midolla spinale prima del Legallois, indi la dottrina del Legallois, del Wilson, Flourens, Rolando, Bellingeri, Magendie e Demoulin. Tutte vengono dall'autore prese ad imparziale esame e conchiudesi: « Da quanto abbiamo detto, noi crediamo non potersi rilevar altro se non se che la midolla spinale è una porzione del sistema nervoso, nè assolutamente dominante, nè assolutamente soggetta: partecipante però ora attivamente, ora passivamente delle affezioni di tutto il sistema. » Nella XLII parlasi in primo luogo de' nervi encefalici, poi degli spinali, del nervo intercostale, dei gangli, dei plessi e in fine dei nervi in generale, dando l'autore compimento al trattato del sistema nervoso colle proprie investigazioni.

Il sistema sanguigno o irrigatore dopo il nervoso presiede al governo del corpo animale; e però nella lezione XLIII scende l'autore a favellare di esso. Descrive il cuore, ch'è l'organo precipuo della circolazione, prima nell'uomo, indi nelle varie guise d'animali. Tocca la questione se il cuore abbia nervi; accenna l'ordine dei movimenti cardiaci. Parla delle arterie e delle vene, e in particolare della vena porta, che ha caratteri proprj. In fine discorre dei vasi capillari e dei vasi esalanti. Molte questioni si discutono in questa lunga lezione, nelle quali ne è paruto scoprire un cotal disordine di parti. L'epilogo

è che « le arterie, le vene, i vasi capillari, i vasi esalanti costituiscono un solo sistema: tutti questi vasi sono senza dubbio attivi: la considerazione delle arterie e delle vene maggiori ne induce a credere che tutte abbiano fibre muscolari: ma non abbiamo d'uopo della struttura muscolare per ammetterne l'attività: il cuore non è altro che un seno vascolare, parte arterioso, parte venoso: l'attività del sistema sanguigno, come di tutti gli altri, procede dal sistema nervoso: o per dir meglio, i nervi formando parte del tessuto vascolare irrigatore, sono una condizione della sua facoltà. »

Il *sistema linfatico* o assorbente viene contemplato nella lezione XLIV. Si espone la notomia dei vasi linfatici. Si discute la questione se sieno muscolari e godano di contrattilità. Si descrivono le ghiandole conglomerate o linfatiche. S'indicano i luoghi ove trovansi i vasi linfatici. Si discute se i vasi linfatici assorbono oltre gli umori anche solidi e fluidi aeriformi. Si fa un cenno di notomia comparata. Indi si passa ad agitare un punto di controversia assai clamoroso a' nostri dì, cioè il movimento retrogrado dei vasi linfatici, confutandosi partitamente i varj argomenti messi in campo a difesa del moto retrogrado. La lezione vien terminata colla questione se siavi anastomosi tra i vasi linfatici e le vene.

Nella XLV lezione siamo al *sistema cellulare*, ch'è il fondamento del corpo animale, imperocchè, se non tutti, la più parte degli organi del nostro corpo, mediante la macerazione o l'azione di reattivi chimici, riduconsi in tessuto cellulare. Dimostrasi che la sostanza cellulare non è punto un liquido addensato inorganico, ma ch'è organizzata e composta di tante laminelle o pellicole intrecciate che lasciano degl' intervalli o cellette più o meno ampie e di varia forma. Il tessuto cellulare contiene due umori, l'uno è lo siero, l'altro la pinguedine. Adduconsi gli attributi chimici del tessuto cellulare, e si considerano le sue proprietà vitali, conchiudendosi che

il tessuto cellulare vive, ma vive alla sua maniera, cioè non presentando grandiosi fenomeni nell'economia animale.

La lezione XLVI considera le *ossa* e i *tessuti attinenti*, cioè tutti quei tessuti che servono al sostegno del corpo e alla difesa dei visceri contenuti nelle maggiori cavità, e sono le ossa coi denti, ed i sistemi midollare, sinoviale, cartilaginoso e fibro-cartilaginoso.

I *muscoli* vengono indagati nella lezione XLVII, dandosene la descrizione, e disvelandosi la loro influenza nell'economia dell'uomo e degli animali. Si accennano i loro attributi chimici: parlasi dei tendini, non che della cagione dell'irritabilità e della controversia agitata infra gli Halleriani e i loro avversarj. Indi conchiude l'autore: « Da quanto fu per noi disputato dei muscoli si rileva facilmente come dopo i nervi vengano i primi nell'animale economia. Abbiamo veduta l'importanza del sistema irrigatore: ma esso riconosce i movimenti da quella tunica che viene generalmente tenuta per muscolare. Fors'anco i vasi linfatici hanno fibre muscolose. Del resto non v'ha dubbio che i più manifesti vitali movimenti sono eseguiti da' muscoli. » Nella lezione XLVIII si divisano i *tessuti fibroso* e *sieroso*, i *peli*, le *unghie* e le *ghiandole*; e nella XLIX si favella della *cute*, *cuticola* e *membrane mucose*, delle quali l'autore costituisce una classe particolare, cui dà il nome di *velamenti*. Con questa lezione, che termina il tomo quarto, dà compimento l'autore alle proprie investigazioni sui tessuti organici.

C. P.

Della vera esposizione del calcolo differenziale, Memoria di Carlo CONTI, dottore in matematica, astronomo aggiunto all' I. R. osservatorio di Padova, socio dell' Accademia di Padova e dell' Ateneo di Treviso. — Padova, MDCCCXXVII, nella tipografia del Seminario.

La metafisica delle scienze di puro raziocinio (così da un moderno (1) vennero acconciamente qualificate le matematiche astratte) è sublime argomento degnissimo d'occupare l'attenzione degl'ingegni che le coltivano. Tale è però solo allorquando, rivolta ad indagini che non eccedano la sfera della penetrazione umana, tenda o ad ampliare le cognizioni, o a perfezionare le dottrine, o ad agevolarne l'apprendimento. Tre generi infatti di ricerche metafisiche a noi pare che si possano distinguere nelle matematiche astratte, nei quali con differente successo si esercitarono, or troppo, or troppo poco, i geometri. Vi hanno in queste scienze, come in ogni ramo di sapere, alcuni arcani, alcune questioni in cui la curiosità è, a dir vero, assai fortemente tentata d'innoltrarsi, ma il cui risolvimento dimostrato omai impossibile dai reiterati inutili tentativi d'illustri intelletti, ed oseremmo dire anche da un certo intimo senso che ci fa accorti che sono al di là dell'estensione delle nostre concezioni, non riuscirebbe di alcun reale vantaggio al progresso di queste discipline. Tali sono, a cagion d'esempio, le indagini sui veri o pretesi paradossi, dei quali pur v'ha pericolo di moltiplicare erroneamente il numero; tali le discussioni sull'essenza degli irrazionali e degl'immaginarj, ecc. Ammaestrati nella storia degli altrui sforzi infruttuosi non si lascino mai più i geometri (lo desideriam vivamente pel bene delle scienze) indurre a prodigare le loro forze mentali sopra argomenti da bandirsi dalla illuminata filosofia insieme con tanti altri frivoli o almeno insolubili problemi in cui troppo a lungo, e sempre in vano, si occuparono le antiche scuole.

(1) Il signor Prévost ne' suoi Elementi di logica. Ivi si trovano parecchie utilissime considerazioni sulle matematiche.

Un secondo genere di ricerche costituirebbe un particolare ramo di filosofia che chiamar potrebbe *studio logico sulle matematiche*. Apparterrebbe ad esso il mostrare la progressiva concatenazione delle idee nel passaggio dalle verità e dalle ipotesi primordiali ai punti più rimoti della scienza delle quantità, l'additare quali sieno i principj dominanti nelle varie teoriche, e di queste render sensibile l'ossatura, per dir così, il nesso, la rassomiglianza, e talora l'identità. Apparterrebbe altresì a questo studio il considerare l'influenza del linguaggio e de' simboli matematici, l'analisi di tanti metodi ingegnosissimi, di tante forme elegantissime di raziocinj, di tanti artifizj finissimi di logica analitica, sì per ricercare come per dimostrare le verità che sì spesso s'incontrano nelle opere de' matematici di primo ordine. Ed internandosi di più nella scienza potrebbe chi volesse accingersi a cotali lavori prendere ad esame i varj aspetti sotto cui si contemplan le quantità, le varie maniere d'algoritmo, le varie forme di funzioni, le successive astrazioni e generalizzazioni, l'arte con cui, non perdendo mai di vista ciò che si cerca, s'introducono ne' problemi quantità novelle, nuovi rapporti, altre questioni secondarie destinate, per dir così, a sparire a ragionamento compiuto. In una parola, tutto ciò che può riferirsi alla logica della geometria e dell'algebra apparterrebbe a questa classe di ricerche. Da tali lavori risulterebbero varj quadri sinottici della scienza; con essi si renderebbe meno imperfetto l'insegnamento, e si faciliterebbero le scoperte: imperciocchè sebbene sia vero che il genio sa da per sè aprirsi la strada ad onta degl'innumerabili difetti dell'educazione intellettuale, nondimeno non potrà negarsi giammai che il genio ben diretto da principio faccia assai più di quello che tutto deve ai proprj slanci. La *lingua dei calcoli* di Condillac, e varie preziose considerazioni nei *discorsi sull'insegnamento primitivo delle matematiche* spettano a questo genere d'investigazioni. Ma, rincresce il doverlo confessare, troppo poco si è finora scritto su tal proposito: e pure amenissima, utilissima è la materia, nè mancano ingegni che potrebbero trattarla magistralmente.

Vi ha poi un terzo genere di metafisiche ricerche nelle matematiche. Sì questo come il precedente non ha di mira direttamente l'ampliamento della scienza, ma si prefigge di

perfezionarne le dottrine già note, o rischiarandone i principj, o ponendovi più sodi fondamenti, od anche semplificandole, coordinandole; ed a ciò aspira appoggiandosi ai soli primi principj ed alle operazioni fondamentali del calcolo. A questa specie di metafisiche disquisizioni appartiene la Memoria del sig. Conti; e noi, per l'importanza stessa dell'argomento ch'egli si è scelto, abbiam creduto di non doverci dispensare dal farne qui un cenno ai nostri lettori, sebbene essa stata sia impressa sino dall'anno 1827. Sono note a' geometri le vicende del calcolo differenziale; e dopo tante discussioni si è ormai generalmente convenuto che la teoria lagrangiana delle funzioni analitiche è mezzo trionfatore per isgombrare ogni nebbia d'oscurità e di dubbio, e che il processo leibniziano, comunque non mai se ne sia potuto in modo soddisfacente esplorare il segreto, è stromento con cui si ottiene il vero per via più uniforme e spedita. Da ciò penetrato l'autore, e persuaso altresì che il calcolo lagrangiano si potesse rendere semplice senza danno di sua esattezza, ed esatto il leibniziano senza togliergli il pregio della speditezza, si diede a meditare sui due metodi. « Se il processo del calcolo » leibniziano (dic' egli, prefazione, pag. 8) conduce a » risultamenti esatti, avvi dunque un compenso di errori, » e questo devesi dimostrar generalmente. Dubitai poi sem- » pre che ogni difficoltà fosse riposta nelle prime defini- » zioni, come di fatto mi sembra poter adesso mostrare » evidentemente. » Egli avca già reso nota al pubblico la sua dottrina nel *Saggio di nuove ricerche sul calcolo differenziale* (*), ma proseguendo il suo studio sul divisato argomento aumentò la suppellettile delle sue idee, e le presentò più estesamente e applicate a maggior numero di problemi nell'opuscolo di cui prendiamo a brevemente dar conto.

Esso consta di due parti: nella prima si contengono alcune dottrine preparatorie, indi quella dell'autore; nella seconda si fa l'applicazione di questa alla geometria e alla meccanica. Nelle dottrine preparatorie egli incomincia da una succinta, ma sensata esposizione de' differenti metodi di calcolo differenziale (conserviamo il suo linguaggio), cioè del leibniziano, del metodo de' limiti a cui riducesi

(*) V. Bibl. ital. vol. 43, p. 273.

quello delle flussioni, del metodo degli evanescenti e del metodo lagrangiano. Da questo esame egli deduce alcune conseguenze generali, da cui si scorge in che si rassomiglino, in che differiscano, in che pecchino contro l'esattezza, o almeno contro la nostra maniera successiva di concepire le cose. Passa poi a dir qualche parola sul calcolo delle derivazioni in generale, ed in particolare su quello delle differenze e sul differenziale. Indi, ritenuto il significato delle espressioni di *quantità di primo, secondo ordine, ecc. rapporto ad alcune altre*, su cui si è spiegato prima di parlare del metodo leibniziano, stabilisce alcuni principj, dei quali quello che è di continuo uso per l'autore nella ricerca dei differenziali delle funzioni ad una sola variabile è il seguente che citiamo colle sue stesse parole (pag. 40, § 140).

“ Sieno le tre quantità reali Q, Q', Q'' e sia $Q-Q''$ d'ordine p rapporto ad ω , e comunque piccolo si prenda da ω debba essere. $Q > Q', Q' > Q''$, saranno $Q-Q', Q'-Q''$ dell'ordine p o d'ordine più elevato. ”

Ritenuto che si voglia denominare dell'ordine p rispetto ad ω una serie disposta secondo le potenze positive e intere di ω (è il caso delle applicazioni) se p è il minimo esponente di ω ne' termini della serie, i geometri ravviseranno quì subito una semplice modificazione del notissimo principio di cui i lagrangiani fanno un uso continuo nella ricerca dei differenziali delle funzioni ad una variabile. L'esposizione di questi principj termina con alcuni teoremi geometrici sulle linee, sulle superficie e sui solidi considerati come quantità di un certo ordine rispetto ad altre da cui s'intendono dipendere. Essi (almeno sotto questo punto di vista) sono nuovi, e servono non poco ad agevolare la ricerca dei differenziali.

Venendo poscia alle applicazioni, il signor Conti principia con quelle di matematica pura. Quanto alla teorica de' contatti, da cui incomincia, egli fa soltanto un cambiamento, senz'alterarne la sostanza, alla definizione del contatto di un ordine qualsivoglia fra linea e linea, superficie e superficie, dopo di che la teorica si presta senza alcuna difficoltà alla sua nuova dottrina. Nella ricerca dei massimi e minimi, poichè il calcolo entra come semplice stromento per lo sviluppo in serie, non occorre alcuna speciale applicazione: quindi ne richiama soltanto i

principj. Passa poi alla ricerca dei differenziali per la rettificazione delle linee, la quadratura delle curve, lo spianamento delle superficie e la cubatura de' solidi; ed in tutto è felicissimo. Dalle applicazioni alla matematica pura si rivolge l'autore della Memoria ad applicare il suo principio ad alcune questioni della meccanica, cioè alla ricerca del centro delle forze parallele nelle figure geometriche (ove si dimostrano i teoremi di Guldino), a quella delle equazioni dell'equilibrio della curva funicolare e della superficie flessibile di rivoluzione, seguendo le tracce dell'illustre Bordoni. Succedono alcune considerazioni sul principio delle velocità virtuali che l'autore vorrebbe conservare nella meccanica rendendolo indipendente dagl'infinitesimi. Colle equazioni del moto di un punto variabile, con quelle dell'equilibrio de' fluidi, colla teorica della pressione de' fluidi incompressibili pesanti e colle equazioni generali dell'idraulica termina l'opuscolo.

Or qui ci domanderà alcuno: Ha egli adunque l'autore ottenuto l'intento propostosi? Le ricerche istituite, seguendo il metodo di Lagrange, sono in tal guisa *ridotte alla stessa semplicità e allo stesso linguaggio del leibniziano? È riuscito così a ridurre questi due metodi ad un solo?* (Prefazione, pag. 8) Noi non entreremo nel delicato argomento; altri giudicherà; ma s'implora il giudizio di mente imparziale e scevra affatto da prevenzioni. Ciò nonostante l'egregio giovine ci permetterà che noi ingenuamente confessiamo di non aver trovato soddisfacente quanto egli discorre sul principio delle velocità virtuali. Dopo che è riuscito al chiarissimo dottor Gabrio Piola di renderne indipendente la Meccanica analitica, ricostruendo e dimostrando con mirabile eleganza e profondità le fondamentali equazioni del moto da cui scaturiscono naturalmente quelle dell'equilibrio, perchè voler richiamare un principio sì contrastato, e su cui (convien esser sinceri), malgrado gli assidui studj di valentissimi geometri per dimostrarlo, rimane tuttavia male appagato lo spirito? Dopo la dotta *Memoria sulla meccanica analitica* in cui nulla si trova di precario e di vacillante, e solo desiderar si potrebbe alquanto più di brevità in ciò che spetta ai sistemi continui, non sarebbe egli vantaggioso sperimentare la nuova dottrina sul calcolo differenziale per apportare ai ragionamenti contenuti in quell'opera quei

compendj di cui potessero essere capaci? Nè la maniera con cui il signor Conti rintraccia le equazioni generali del moto dei fluidi ci pare poter godere di quella chiarezza che pur campeggia nelle altre applicazioni, nè ci sembra al coperto da ogni obbiezione.

Ma abbandonando siffatte discussioni, che quì sarebbero inopportunamente introdotte, non ricuseremo all' autore quel giusto tributo di lode che a molti titoli si merita la sua Memoria. Leggendola attentamente abbiám trovato nella esposizione dei diversi metodi di calcolo differenziale, e nelle considerazioni sul calcolo delle derivazioni in generale, insieme con idee già famigliari ai geometri, ma richiamate a proposito e con lucido ordine presentate, distinzioni sagaci, riflessi nuovi o messi sotto nuovo aspetto, ed anche alcune idee che ci parvero originali. Ne' problemi geometrici abbiám veduto con piacere che l' autore non si è limitato a scioglierli in que' casi soltanto che si contemplano negli ordinarij trattati d'Analisi sublime, ma si è ben anco esteso ad alcuni casi che pur possono occorrere e che sono negletti. Quand' anche colla nuova dottrina egli non avesse raggiunto il fine principale *di aver ridotto ad un solo i varj metodi di calcolo differenziale, e data la dimostrazione più luminosa del processo del calcolo leibniziano* (Prefazione, pag. 10 in fine), non rimarrà essa sterile nell' Analisi; sarà sempre un passo di più fatto in questa scienza.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

BIBLIOGRAFIA.

MEDICINA E CHIRURGIA.

De l'anatomie pathologique considérée dans ses vrais rapports avec la science des maladies, par F. RIBES, professeur à la faculté de Montpellier. — Paris, tome I, in 8.°, pag. 474, Baillière.

Il professore di Mompellieri condanna gli antichi per aver trascurata la considerazione della sede delle malattie: condanna i moderni, che non tengono ragione, o assai poca, della natura delle cagioni morbose, riponendo l'essenza delle malattie nell'indole de' tessuti. Egli toglie a riunire insieme le due dottrine, ragguardando alla sede ed alla natura delle malattie. Questo primo volume è diviso in due sezioni. La prima contiene considerazioni fisiologiche. Ha cinque capi, e il loro rispettivo argomento è: 1.° Se siavi dipendenza tra tutto il corpo e i varj organi, tra tutto un apparato e ciascun suo tratto, tra una funzione speciale e le azioni generali; 2.° Non esservi rispondenza costante tra le lesioni che si scontrano nel cadavere e i sintomi che accompagnano le malattie; 3.° Esservi lesioni generali indipendenti da località e viceversa; 4.° Varie essere le associazioni tra lo stato universale ed il locale; 5.° Esservi cagioni morbose che operano equabilmente

su tutto il corpo; 6.° Poter nelle malattie universali destarsi sintomi in certe parti pe' quali esse riguardansi falsamente sede di loro. Nella seconda sezione Ribes considera la sede immediata delle malattie. Nel secondo volume l'autore tratterà della natura delle malattie. Ciascun punto dell'opera meriterebbe una lunga discussione che non è conciliabile con un giornale. Noi ci accontenteremo di apporre alcune brevissime considerazioni. L'anatomia patologica può forse non essere in relazione colla scienza delle malattie che è la patologia? Le relazioni possono forse esser false almeno in un'opera non ben fatta? Forse che a Mompellieri non esiste neppure una copia del trattato del Morgagni: *De causis et sedibus morborum per anatomen indagatis*? Voltando il latino in francese, non si ha forse lo stesso stessissimo titolo? Sarebbe pure stato e più utile alla scienza e più glorioso al professore l'intitolare la sua scrittura: *Considérations sur une doctrine pathologique oubliée à tort par les modernes*? Come mai Ribes non attribuì che è pur sagro dovere il dar ad ognuno ciò ch'è suo, ad un Testa l'onore di avere richiamato i patologi a ragguardare attentamente a' processi morbosi? Tacciamo il Fanzago, il Tommasini, il Bufalini ed altri, perchè qui non si tratta di diffinire il merito in generale, ma sibbene quello della precedenza di epoca. Se non che questa colpa non è solo di Ribes; pochissimi sono i Francesi che ne vadano mondi. E perchè mai con tanta ingiustizia disprezzare una terra da cui un tempo la Francia apprendeva le lettere e le scienze? La Francia, noi Italiani amiamo la sincerità, è grande e somma: ma quelli, fra i suoi figliuoli che la fanno gelosa, quanto sta in loro, la disonorano, troppo la disonorano.

De l'irritation et de la folie, ouvrage dans lequel les rapports du physique et du moral sont établis sur les bases de la médecine physiologique, par F. J. V. BROUSSAIS. — Paris, 1828, in 8.° de pages 622.

Per attrarre l'attenzione de' più è mestieri spacciar cose che abbiano dello straordinario. Sieno assurde, non rileva. Broussais, ingegnoso qual egli è, conosce assai bene questa tendenza universale, o, per dir meglio, generale:

perchè i pochi, ^{che} amano e cercano il vero, non lasciaronsi mai adescare da siffatte lusingherie. Nè direm già che Broussais dica cose nuove, ma le dà per nuove, ed ha la fortuna di farsi credere, intendiamo pur sempre, da' semplici. Sin quì si era contenuto ne' confini della medicina, e pretendeva all' altissima gloria di avere, se non gittate le prime fondamenta della scienza, almeno siffattamente restaurata lei ed abbellita da meritare il nome di secondo padre della medicina. Ora si fece vedere nella palestra della psicologia: diciam male psicologia, perchè egli deriva tutte le funzioni intellettuali e volontarie dalla semplice organizzazione. Riprova que' metafisici che tutto assegnano all' anima e nulla al corpo: e di quì passa a stabilire che tutto vuol essere riferito al fisico. Affè che questa è troppo precipitata conseguenza. Non è nostro assunto recar quì ragioni a combattere i materialisti, o, se non vogliamo dir tanto, di quelli che sommettono il morale al fisico. Noi possediamo opere, e moltissime ed eloquentissime su tale argomento. Non possiamo tuttavia omettere un avvertimento a Broussais e a tutti quelli che gli tengono dietro: ed è, che il vero filosofo ama la verità, e che non la sacrifica mai a un po' di gloria vana, e tanto più quando debbesi ancora infrangere quelle leggi che stanno, ad incancellabili note, scritte negli animi nostri.

L'art de conserver sa santé et de prévenir les maladies héréditaires, ou l'hygiène appliquée à tous les âges, tous les sexes, tous les tempéramens suivant les saisons et les professions diverses par P. J. MONGELLATS, docteur de la faculté de médecine de Paris, membre de plusieurs sociétés savantes. — Paris, 1828, Mequignon-Marvis, in 8.º, pages 624.

L'opera è divisa in cinque parti. Nella prima si dà l'igiene dell'infanzia: sotto il qual nome, conforme usano i Francesi, si comprende pure la fanciullezza. Nella seconda si propongono i precetti che si debbono seguire dalla pubertà sino alla vecchiezza. La terza abbraccia le applicazioni relative agl'individui. La quarta espone quanto spetta a' varj stati in che si può trovare la donna. Finalmente la quinta dà l'igiene de' vecchi.

Quanto è sparso presso i varj autori, trovasi qui con ordine raccolto e diffusamente spiegato. Uno fra i molti meriti dell'opera si è che è stata dall'autore dedicata alla sua consorte dalla quale gli fu suggerita. Ella ne regalò recentemente d'una leggiadrissima scrittura in cui toglie ad esaminare l'influenza del bel sesso su' costumi e sulle vicissitudini delle famiglie, delle nazioni e di tutta la società.

Anatomie pathologique du corps humain, ou description avec figures lithographiées des diverses altérations morbides dont le corps humain est susceptible, par J. CRUVEILHIER, professeur d'anatomie à la faculté de médecine de Paris etc. — Paris, 1828, chez J. B. Baillièrè.

A conoscere la natura delle malattie giova rintracciare le lesioni cadaveriche. Non diremo già che se ne possa sempre quindi rilevare una cognizione esattissima: vuoi si aver ricorso ad altri criterj: ma de' molti criterj questo è pur uno. Morgagni sentì sì solenne verità, e la sua scrittura: *De causis et sedibus morborum per anatomen indagatis* sarà un perenne monumento cui con indicibile profitto consulteranno i medici pratici. Bonnet, Manget, Ludwig, Lieutand, Senac, e a' di nostri Sandifort, Baillie, Meckel, Bleuland procedettero generosi sull'onorate vestigie di quel grande Italiano: altri si accontentarono di spaziare una qualche limitata regione, e questo con animo di meglio conoscerla e descriverla. La Francia vanta Portal e Vicq-d'Azyr. L'Inghilterra Cooper e Norper. L'Alemagna Verdmann e Bremser. La nostra Italia Scarpa e Palletta, per tacer di tanti altri che colle loro infaticabili ricerche si renderono benemeriti della medicina. Cruveilhier s'accinge a darci quanto si è sin qui scritto su siffatto argomento. L'opera sarà composta di circa quaranta puntate. Ciascuna conterrà sei carte colorate. La prima puntata è stata pubblicata il dì 30 ottobre 1828, le altre usciranno regolarmente alla distanza di sei settimane; il prezzo di ciascuna puntata è di 9 franchi.

Observations et réflexions sur la réunion de la médecine à la chirurgie, par NOËL de Reims, ancien chirurgien en chef de l'Hôtel-Dieu de Reims, 1828, in 8.º, pag. 250.

L'autore toglie a dimostrare che la medicina non apporta veruna utilità, anzi che non vi sono malattie interne, e perciò non vi ha medicina: che chi ama di viver sano e lungamente debbe sfuggire i medici e i medicamenti: finisce con dire che onora e rispetta questa celebre facoltà, ma a malgrado della sua utilità essa è pericolosa e sospetta. Penso di venir meglio nel suo assunto valendosi de' versi. Non bastano questi pochi cenni a dimostrare come Noël sia un imbecille? Confonde le malattie interne colle malattie generali: i veri medici co' cerretani suoi pari: onora e rispetta persone da lui dette pericolose e sospette. E qual pazzo fu sì pazzo? Ma questo non ci fece stupire: i pazzi sono più o meno pazzi, ma sono pur sempre pazzi: ma che siasi annunziata quest'opera nel giornale complementare del dizionario delle scienze mediche senza un' jota di censura, questo affè che ci fece stupire.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A .

*Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum:
tomus I et II curante Angelo MAJO Vaticanæ bi-
bliothecæ præfecto, in 8.º — Romæ, anno 1828,
typis Vaticanis.*

In questa età nella quale si danno a stampe collezioni di *classici autori* in parecchie città d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Germania era molto desiderabile che comparissero riunite e date al pubblico in una serie di volumi tutte le classiche scoperte che si vanno facendo da monsignor *Mai* nella biblioteca vaticana. A sì giusto desiderio ha incominciato egli stesso a soddisfare in questo anno con una silloge di classici autori, di cui ha pubblicati ad un tempo i due primi volumi con previa ossequiosa dedica alla Santità del Sommo Pontefice Leone XII felicemente regnante. È stato scopo dell'editore di racchiudere in questi primi due volumi quanto d'inedito a' tempi nostri fu scoperto e pubblicato di Cicerone da lui in Milano e Roma, dal Niebuhr in Roma e dal Peyron in Torino, aggiungendovi l'antico prezioso commentatore di Cicerone scoperto parimente da esso parte in Milano e parte in Roma nei codici rescritti che uscirono da Bobbio. Ma come accader suole a chi abbonda di suppellettile, non si è di ciò contentato l'editore, poichè ha voluto aggiungervi altri squarci di classici scrittori antichi tanto greci che latini, come mostreremo in seguito.

Buon principio, senza dubbio, di questa serie di classici è l'opera di Cicerone *de republica*, le cui parti dovute a un palinsesto vaticano, e stampate l'anno 1822 dallo stesso scopritore monsignor *Mai*, sono state riprodotte quasi in ogni provincia della colta Europa. Era però da desiderarsi una seconda edizione romana per opera di quel

medesimo che diè la prima, e che avendo in mano quell'unico celebratissimo codice poteva anche recarvi quei miglioramenti che nelle seconde cure non mancano quasi mai. Di fatto quà e là nel testo si veggono alcune lodevoli emendazioni; ma una di esse sembra veramente insigne nel lib. IV, cap. IV che fu suggerita al *Mai* da un classico autore testè da lui divulgato, il quale lesse l'opera intera *de republica*; la qual lezione riconfrontando il *Mai* col codice vaticano, trovò essere verissima e genuina. Inoltre l'editore ha ritoccato le annotazioni della prima edizione, aggiungendovi parecchi passi inediti del filosofo *Proclo*, che commentò la repubblica di Platone, la quale sovente è d'accordo con quella di Cicerone. Anzi nella nuova prefazione omettendo l'editore altri suoi pensieri che avrebbe pur voluto manifestare, ha creduto bene d'inserire un ampio brano in cinque pagine di questo *Proclo*, che illustra la favola di quell'*Ere Pamfilio*, di cui fece Cicerone una parodia nel sogno di Scipione nel VI libro *de republica*. Ed è parimente insigne l'altro pezzo di *Proclo* al fine del detto sogno in tre pagine, ove si tratta del commercio e dell'intelligenza mutua delle anime sciolte dai corpi. Questo è quello che noi crediamo di dover accennare intorno alla seconda edizione romana della repubblica di Cicerone, poichè l'entrare in materia sul merito e sul contenuto dell'opera sarebbe cosa superflua dopo che tanto si è detto e scritto dai diversi editori, da molti altri giornali, e da noi stessi; e certamente non abbisogna di elogi un libro, di cui in così breve tempo si sono ripetute le edizioni e le traduzioni con tanta rapidità e frequenza.

Al trattato ciceroniano *de republica* ha soggiunto l'editore tre pezzi classici, uno di *Gargilio Marziale*, l'altro di *Sallustio*, il terzo di *Archimede*. Egli narra che nell'anno 1826 visitando la reale biblioteca di Napoli osservò un palinsesto, la cui più antica scrittura conteneva un trattato latino di agricoltura. Trattenutosi perciò in Napoli alcuni giorni, potè ricopiarne diversi estratti, benchè il palinsesto nello stato suo primitivo fosse assai difficile e d'altronde ristrettissimo il tempo del lavoro e del soggiorno in Napoli. Avendo recato seco quegli estratti in Roma, volle differirne la stampa perchè il suo lavoro parevagli imperfettissimo, e sempre attendeva che i

possessori del codice ne facessero con sommo piacer suo la pubblicazione: il che non avendo mai veduto effettuarsi sin qui, ha colto finalmente dopo il lasso di due anni l'occasione di questo suo primo tomo di classici per inserirvi tutti quei pezzi del suddetto geoponico, che copiò in Napoli, ed ora ha ordinati in Roma per congettura, come potevasi lungi dal codice, aggiungendovi alcune note critiche. L'autore è *Gargilio Marziale*, classico perduto, ma lodatissimo da *Cassiodoro*, da *Servio*, e citato sovente dall'altro geoponico *Palladio*, e che fiorì sotto Alessandro Severo nel terzo secolo. Il frammento napoletano consiste nel quaderno XXIII dell'opera, e nemmeno si potè trascrivere tutto intero questo quaderno per le ragioni sopprindicate. I titoli che comprende sono 1.º *de amygdala*; 2.º *de persico*; 3.º *de cydonio*; 4.º *de castanea*, i quali tutti insieme occupano pagine ventitrè dell'edizione. Gli autori citati in questo frammento trascritto dal *Mai* sono 13, *Magone*, *Celso*, *Columella*, *Plinio*, *Dicearco*, *Nicesio*, *Diofane*, *Quintillo*, *Curzio Giusto*, *Greci anonimi*, *Dioscoride*, *Giulio Attico*, *Giulio Frontone*. Lo stile dell'opera è puro, curiosi sono i precetti rustici, molto il desiderio che il saggio dato alle stampe risveglia dell'opera perduta.

È degna di esser conosciuta la storia dello stimabilissimo frammento di *Sallustio*, che siegue quello di *Gargilio*. Il gran *Muratori* nella prefazione alle sue iscrizioni pubblicò come inedito, e quasi parte di antica iscrizione questo pezzo che il francese *Binard* gli aveva spedito da Dijon, come cosa da lui scoperta. Ignorò il *Muratori* (e non havvi uomo che sappia tutto), essere stato questo pezzo già pubblicato come particella delle istorie perdute di *Sallustio* in varie edizioni, e fra le altre in quella del *Grutero*. Nondimeno i seguenti editori di *Sallustio* insino ad oggi non hanno mai tralasciato questo pezzo che appartiene al terzo libro delle storie, come dimostra una citazione fatta da *Nonio*, la quale appunto s'incontra in alcune parole di esso. Ma cotal pezzo era talmente malmenato in tutte le edizioni, che a considerarlo muove le risa: parole storpiate di chi malamente lesse, e peggio corresse, mostruose lezioni, righe tralasciate, e ciò che più reca maraviglia si è che componendosi questo squarcio di varie sezioncelle, queste erano state stravolte nell'ordine, vedendovisi posto in principio o in mezzo ciò che

apparteneva al fine e viceversa. Cagione di ciò fu che il primo copiatore di due antiche pergamene vedute già in Francia, ove contenevasi questo frammento, essendo esse scritte da ambe le parti, ciascuna in due colonne, copiò o dispose fuori d'ordine le colonnette, e così i primi editori fidandosi a quella copiatura, e non intendendo il filo della narrazione, perchè interrotto da lacune ne fecero perversa stampa. Quelle due preziose pergamene non si trovarono più, nè si seppe o almeno niuno ha detto al pubblico, ch'esse, già sono quasi due secoli, passarono in potere della regina Cristina, e quindi, morta lei, entrarono colla sua biblioteca nella vaticana, dove sinora sono giaciate senza che alcun editore le abbia mai più citate nè adoperate per emenda ed aumento di questo squarcio sallustiano. La fortuna ha voluto favorire anche in ciò le ricerche e lo zelo di monsignor Mai, che le ha ritrovate finalmente, e con lodevole accorgimento le ha fatte incidere in tre belle e grandi tavole colla maggiore pazienza e fedeltà. La scrittura è grande, di perfetta bellezza, quale poteva essere al tempo medesimo di Sallustio, alla cui età potrebbesi non senza ragione attribuire un così insigne monumento di paleografia. Frutto di questa fedelissima incisione come trovasi nelle pergamene è stata la correzione di tutto l'ordine di questo nobil frammento, che leggesi ora in tutt'altro modo, e di più alcune righe e parole omesse dagli editori, l'abolizione di mostruosi e ridicoli errori, ed inoltre alcuni supplimenti lodevoli di congettura. L'editore ha reso di tutto ciò ragione nel suo prologo, e per darne la più chiara dimostrazione ha voluto aggiungervi in confronto il testo pubblicato ultimamente in Basilea dal dottor *Gerlach*, il quale apparisce infetto di tutte le soprindicate mende maggiori di quelle dell'edizione del Muratori, della quale non profitto il basileese editore, e che tutte finalmente sono distrutte dalla vaticana edizione.

L'ultimo squarcio classico di questo primo volume vaticano consiste in alcuni teoremi di *Archimede*, di cui sinora era inedito il testo greco, appartenenti all'opera *de' corpi galleggianti nell'acqua*. È noto che il *Commandino* sopra un codice greco comunicatogli dal gran Cardinal *Cervini* tradusse quest'opera, e la pubblicò solamente in latino. Quel codice greco andò smarrito, nè altro esemplare n'è comparso sinora. Fece cosa inutile il francese *Rivalt*, che

nella edizione di *Archimede* del *Morel* aggiunse una sua traduzione in greco del latino di *Commandino*, quasi che gli eruditi potessero gustare e confondere il greco di *Rivalt* con quello di *Archimede*, e quasi che potesse riuscire di alcuna utilità per le lettere e per la scienza una tal greca versione. Ora in due codici vaticani non l'opera intera, quale l'ebbe il *Cervini*, ma alcuni teoremi del principio dell'opera si sono osservati in antico greco qual è quello delle altre opere di *Archimede*, e questi ora lodevolmente si offrono al pubblico da monsignor *Mai*, affinchè i futuri editori di *Archimede* se ne giovino, ponendoli al proprio lor luogo.

È assai difficile di restringere in poche parole l'esame del 2.^o volume dei *classici vaticani*, per la moltitudine e la diversità degli scritti, e per la farraggine delle cose che vi si contengono. Gioverà intanto indicare ciò che principalmente vi si trova colle stesse parole latine poste in fronte del libro dallo stesso editore: *Tomus II completens Ciceronis antiquum interpretem, item Ciceronis orationum fragmenta nuperis temporibus reperta, item orationum in C. Verrem partes ex antiquissimo palimpsesto vaticano cum duobus tabulis æneis*. A noi sembra, che tre propriamente sieno le principali e sommarie cose del libro: 1.^o Le parti nuove delle orazioni di *Cicerone*; 2.^o Il commentatore inedito di molte orazioni del medesimo *Cicerone*; 3.^o Il testo antico e assai diverso dall'edito di molte e grandi parti delle *Verrine*.

Le orazioni, i cui squarci furono pubblicati per la prima volta dal *Mai*, sono *pro Scauro*, *pro Tullio*, *pro Flacco*, *in Clodium et Curionem*, *de ære alieno Milonis*, *de rege Alexandrino*. Quei parimente nuovi pubblicati dal *Niebuhr*, ed ora riprodotti sono *pro Fontejo*, e *pro Rabirio*. Quei finalmente editi per la prima volta dal *Peyron* sono *pro Scauro*, *pro Tullio*, *in Clodium et Curionem*, e *pro Milone*. Tutto questo prezioso acquisto ciceroniano è dovuto allo studio sui palinsesti. Ora convien dire alcuna cosa del commentatore incognito sino a questi dì, che monsignor *Mai* ha tratto egualmente dai palinsesti della Vaticana. Esso commenta le orazioni *in Clodium, et Curionem, de ære alieno Milonis, de rege Alexandrino*, i cui frammenti ne sono stati da lui medesimo conservati. Commenta inoltre le orazioni *pro Flacco*, offrendo altri frammenti inediti,

cum senatui gratias egit, cum populo gratias egit, pro Plancio, pro Milone, pro Sextio, in Vatinius, pro Archia, pro Sylla; e questi commenti, come abbiám detto, parte erano nel palinsesto milanese e parte ora si traggono dal romano, ambidue porzioni un tempo del medesimo codice di Bobbio, le cui pergamene abrassero o cancellate servirono ad essere rescritte in due diversi codici, uno de' quali restò a Milano, e l'altro andò a Roma, come l'editore dimostrò evidentemente nella sua prefazione romana del *Frontone*, il quale autore contenevasi egualmente nello stesso codice bobbiese, e quindi andò diviso del pari parte a Milano e parte in Roma, e seguito dal Mai in ambidue i luoghi fu alla fine riunito con tanta evidenza e felicità, che le parole dimidiate nel milanese si compiono nel romano, e i fogli di quello combaciano perfettamente con questi di Milano. Un altro antico autore di pochi scolj parimente inedito compare nelle orazioni *pro Scauro, pro Marcello, pro Ligario, pro Dejotaro*, e nella *quarta Catilinaria*. Ma noi di quest'altro non faremo ulteriori parole, benchè non appaisca privo di merito.

Tornando dunque al grande commentatore, compare egli anonimo nel codice, mancando il principio del lavoro, ove esser doveva il suo nome. L'editore per farsi strada a parlar di lui con probabili congetture ripassa in vista nella prefazione i varj commentatori di Cicerone parte esistenti, e parte già perduti, quali sono *Asconio, Vittorino, Macrobio, Eulogio, Boezio*, lo scoliaste delle *Verrine*, un altro semibarbaro di alcune orazioni edito dal *Gronovio* tra gli esistenti, e tra i perduti sono alcuni anonimi citati da *Asconio*, oltre di *Frontone, Capro, Volcazio* e *Sacro*, seppure quest'ultimo non è una scorretta lezione di *Carisio* invece di *Sacro*. Considerando il *Mai* il suo inedito commentatore, e cercandone il nome tra quelli, i cui commenti sono perduti, se ne sta indeciso com'è naturale ed anche necessario in cosa che non ha dati sufficienti per esser determinata. Egli però riflette che *S. Girolamo* ed il grammatico *Agrezio* tra i commentatori di Cicerone danno la palma a due, cioè a *Volcazio* e a *Capro*; ora essendo il presente commentatore di grande ampiezza, di dottrina veramente grande e classica, di buona lingua, ed anteriore senza dubbio all'età di *Girolamo* e di *Agrezio*, sembra all'editore che ambidue codesti autori quando pronunciavano

un tal giudizio non potessero prescindere di leggieri da questo, che ora è anonimo, per lo straordinario suo merito e valore, e quindi risulterebbe ch'esso fosse uno dei due o *Capro* o *Volcazio*. Ma l'editore, accennata appena questa congettura, va innanzi nella esposizione delle altre sue idee che hanno bisogno di maggiori parole. Non può infatti dubitarsi che i pregi di questo commentatore sieno grandissimi, e che gli studiosi della storia greca e romana, gli antiquarj, i latinisti, i retori, i grammatici, i cultori del dritto romano vi troveranno gran pascolo alla loro curiosità. Imperocchè le leggi romane ivi citate sono in gran numero, i fatti greci e romani moltissimi, gli usi, le località di Roma sovente nominate, e basterebbe per tutto la bella e incognita notizia della tavola *Valeria*; parecchie le parole latine sconosciute ai lessicografi, e molte più le frasi nuove o maniere della medesima lingua; finalmente continui i precetti e le osservazioni rettoriche che questo commentatore (senza dubbio retore di professione) va esponendo. Ma vi ha di più: egli ci ha dato i frammenti di alcune orazioni perdute di Cicerone; nomina alcune altre opere Ciceroniane sepolte nell'oblio, da cui non risorgeranno forse mai più; e sono il libro contro l'editto di Racilio, il libro del consolato di Tullio, in versi, la prolissa epistola a Pompeo sopra lo stesso argomento, l'orazione preparata da Cicerone nel caso che Clodio lo avesse citato a rispondere sulle violate leggi, l'orazione per Vatinio reo di compri voti. Egli offre inoltre un doppio e prezioso dono, un brano di orazione di *Cajo Gracco* tribuno, ed un altro di altra orazione di *C. Lelio il sapiente* con alcuni nuovi frammenti dell'orazione ciceroniana *pro Flacco*. Il saggio del palinsesto ove è scritto il commento in grandi lettere di buoni secoli si vede in una incisione.

Ultime in questo volume sono le parti di orazioni *in C. Verrem* tratte da un palinsesto vaticano di meravigliosa antichità, e di lettera tanto bella simmetrica, che pari appena se ne può vedere nelle paleografie. Una intera pagina si offre incisa dall'editore; e tutto il rimanente è stampato nel volume colla stessa paleografia del codice: per farne poi sentire le varietà che s'incontrano quasi in ogni verso havvi il confronto con l'accreditata edizione napoletana di Cicerone diretta dal *Garatoni*, le cui varianti

lezioni si pongono a piè di pagina. Egli è certo che i futuri editori delle Verrine prenderanno sempre per base il testo vaticano che ora per la prima volta vede la luce colla più esatta scrupolosità. Noi intanto osserviamo che le cifre numeriche e i calcoli di cui abbondano queste orazioni, e specialmente la frumentaria, quasi sempre sono diverse nel codice; che la divisione ancora dei capi è diversa e più vera nel codice; che si distruggono due mal supposte lacune, una in fine del libro I.º, e l'altra nel libro III.º pag. 72; che le lezioni del codice sono per lo più verissime e genuine, e devianti spessissimo dall'edizioni; che finalmente la paleografia può togliersi ad esempio da chiunque ponga studio in questo ramo di antichità.

L. Annovii Senecæ opera omnia quæ supersunt, ex recensione F. Ern. RUHKOPF. Tom. I.

Scriptores rei rusticæ ex recensione Jo. Gottlob SCHNEIDER cum notis. Tom. I. — Augustæ Taurinorum, 1828, ex typis Josephi Pomba.

Ecco due nuovi volumi della reputata collezione torinese dei Latini scrittori, con note ubertose illustrati.

Il primo è *Seneca*, di cui si pubblicano tutte le opere, secondo il testo emendato dal celebre *Ruhkopf*; e questo è il tomo 1.º delle opere suddette contenente i tre libri dell'*Ira*, i due della *Clemenza*, gli opuscoli della *Tranquillità dell'animo* e della *Costanza del saggio*, un frammento del libro dell'*Ozio* o sia del *Ritiro* o del *Riposo del saggio*, e i due libri della *Brevità della vita* e della *Vita beata*.

Una lunga prefazione del *Ruhkopf* indica le ragioni per le quali egli dopo il *Gronovio* intraprese l'emendazione del testo di *Seneca*, e noi non possiamo se non che ampiamente commendare l'avviso degli editori torinesi di attenersi diligentemente al testo di quella seconda edizione. Ottimo fu pure il consiglio di premettere alle opere di *Seneca* i commentarj di *Giusto Lipsio* intorno la filosofia degli stoici, e con molto criterio gli stessi editori torinesi accinti si sono a difendere il Romano filosofo dalle tacee al medesimo apposte da *Aulo Gellio* e da *Quintiliano*.

Alla prefazione adunque del *Ruhkopf* tengono dietro la vita di *Seneca* dallo stesso *Lipsio* compilata, il giudizio del medesimo intorno a *Seneca* e ai di lui scritti, e gli

elogi a quel filosofo dati dagli antichi scrittori, non meno che i passi dei classici, nei quali ne viene fatta menzione; segue l'introduzione alla filosofia stoica del *Lipsio* divisa in tre libri, e con questa si giugne sino a pagine 235. Il testo dei citati libri di *Seneca* è corredato di perpetue note, le quali annunziano il sapere filologico dell' editore germanico, e l'ottimo avvisamento degli editori torinesi che ad esso si appigliarono.

L'altro volume è il primo degli scrittori delle *cose rustiche*, e in questo pure degni della maggiore commendazione debbono giudicarsi gli editori suddetti per essersi attenuti all'edizione del celebre *Schneider*. Compiuta quasi, così vien detto nella prefazione dello stampatore, l'intera perlustrazione del Lazio letterario e filosofico, prosaico e poetico, scendo in una nuova arena, negli scrittori cioè di mezzo, *in medios scriptores*, della stessa lingua, che trattarono delle cose fisiche e delle arti. Plaudendo noi al divisamento del tipografo, titubato abbiamo alquanto su quella frase *in medios*; giacchè tosto ci si presentano in appresso *Catone* e *Varrone*, che certamente sono tra i più antichi e più severi, e tra questi annoverare potrebbesi anche *Columella*, che lo stesso tipografo dice affatto latino, benchè nato a Cadice, e venustissimo autore geoponico.

Alla prefazione del tipografo tengono dietro quella dello *Schneider*; il catalogo de' manoscritti dei quali servironsi gli editori anteriori allo *Schneider* di *Catone* e *Varrone*, tra i quali figura con onore un codice della biblioteca Marciana di Venezia; il catalogo delle diverse edizioni di *Catone* e degli scrittori delle cose rustiche; la spiegazione delle note e delle cifre apposte alle varie lezioni, e due lettere del nostro celebre *Pontedera* su l'antica maniera di scrivere. Seguono la vita di *M. Porcio Catone*, e quindi il di lui libro dell' *Agricoltura*; la vita di *M. Terenzio Varrone*; la serie di alcune sentenze tratte dai libri varroniani, e il primo libro dell'autore medesimo su l' *agricoltura*, al quale tien dietro un lungo commentario sul *torehio* o su lo strettojo da vino e da olio di *Catone*. Questo si compone di una erudita introduzione degli editori, di una descrizione del ritrovamento e ristaurazione di un antico mulino da olio, scritta in italiano dal marchese *Grimaldi*, e corredata delle opportune figure, e di una spiegazione ragionata dei disegni dello strettojo e del

trapeto del sig. *Coiffon*, inserita nella traduzione francese dell' opera di *Catone*.

Di questa spiegazione assai chiara e munita essa pure delle opportune figure, noteremo ciò che altra volta dicemmo, che trattandosi di una edizione di classici latini fatta in Italia, si sarebbe potuta più opportunamente presentare tradotta in latino o per lo meno in italiano. Altra osservazione ci è occorso di fare intorno le versioni italiane dei Rustici latini, delle quali sono ommesse alcune più recenti di *Palludio* e di *Vegezio*; con piacere però vediamo menzionata la collezione dei *Rustici* tradotti e in Venezia pubblicati negli anni 1792 e seguenti dal nostro *Girolamo Pagani*. Speriamo che gli editori torinesi non si adonteranno per queste nostre osservazioni, che nulla tolgono al merito della loro impresa così felicemente condotta quasi a buon fine.

PS. Appena chiuso questo articolo, riceviamo i volumi LXXI e LXXII, LXXIII e LXXIV della Collezione, il primo dei quali è il volume II delle opere di *Seneca*, contenente i libri della *Provvidenza*, della *Consolazione ad Elvia*, della *Consolazione a Marcia*, della *Consolazione a Polibio*, e quello della *Morte di Claudio Cesare* in sette libri distinto. Il secondo è l' XI delle opere di *Cicerone*, già da noi annunziate, giusta l' edizione dello *Schütz*, e contiene tutti i sedici libri delle lettere ad *Attico*, e i tre delle lettere al fratello *Quinto*, coi frammenti di alcune altre lettere. Al fine di questo volume trovansi due pagine di aggiunte e correzioni.

Il terzo di questi quattro volumi, cioè il 73.º della collezione, è pure il terzo delle opere di *Seneca*, che contiene le pistole morali di quel filosofo. Le prime opere di *Seneca* pubblicate da questi editori erano state date secondo il testo del *Ruhkopf*, e queste pistole si espongono secondo l' emendazione dello *Schweighauser*; dalle note di questo apparisce che il *Ruhkopf* non poté esaminare quelle pistole con tutti i sussidj della critica, e che il secondo editore fece uso di codici non ancora osservati, confrontò le edizioni principali, restituì molte lezioni nel testo nuovamente scoperte o giustificate, e in questo fu seguito anche dal chiar. editore dei classici latini di Parigi. Tutto questo si rende noto non solo dall' avviso premesso dagli editori torinesi, ma anche dalla lunga prefazione inserita

dello stesso *Schweighauser*. Le pistole morali sono in numero di 78, e apposte vi si veggono le note copiose dell'uno e dell'altro degli editori germanici.

Il quarto dei volumi ora giunti è il 2.^o degli scrittori *delle cose rustiche*. Vi si contengono i libri 2.^o e 3.^o di *Varrone*; tutti i cinque libri di *Columella*; una dissertazione sull'Ornitone minore o rotondo di *Varrone*, specie di orologio pel tempo nuvoloso, e di uccelliera; e le osservazioni sull'uccelliera di quell'autore del signor *Goiffon* scritte in francese, e aggiunte alla versione francese dell'opera varroniana. Quattro tavole in rame ben delineate veggonsi aggiunte a questo volume con un'acconcia interpretazione di ciascuna figura.

Le tre descrizioni del Terremoto di Ragusa del MDLXVII di Gradi, Rogacci, Stay, versione dal latino. — Venezia, 1828, tipografia di Giuseppe Antonelli, in 8.^o di pag. 62.

Autore di questa versione è il dottore *Luca Stulli*, il quale la intitola a *Nicolò Androvich* in una lunga lettera che serve di prefazione. In questa egli rammenta l'onorevole giudizio portato dalla Biblioteca italiana nel fascicolo di marzo 1824, pag. 348, su la versione dell'episodio di Monsignor *Stay* sul tremuoto che nell'anno 1667 atterrò quasi interamente Ragusa.

In una nota alla detta prefazione trovansi inserite alcune notizie su i tre chiarissimi autori, che scrissero di quel disastro. *Stefano Gradi*, Raguseo, nato nel 1613, morto nel 1683, fu prefetto della Biblioteca Vaticana, e lasciò diverse opere latine, tra le quali una bella versione di *Appiano Alessandrino*, e un'apologia di *Marino Statilio di Traù*, che ritrovò il celebre frammento di *Petronio Arbitro*. — *Benedetto Rogacci*, Raguseo anch'esso, nato nel 1646, morto in Roma nel 1719, lasciò pure varie opere latine ed italiane, tra le quali alcune poesie, una pratica istruzione per l'uso emendato della lingua italiana, e un libro scritto nelle due lingue, *dell'uno necessario*. — *Benedetto Stay* finalmente, nato in Ragusa nel 1714, morto in Roma nel 1801, canonico di S. Maria maggiore e prelado domestico di S. S., grande come filosofo, come poeta, come uomo di stato, fu segretario de' Brevi ai principi sotto

quattro pontefici, e in versi elegantissimi pubblicò sei libri della filosofia e dieci della filosofia moderna.

Si accenna nella detta prefazione, che non que' soli poeti piansero col canto su la ruina della loro terra natia, ma altri ancora, e specialmente nella lingua nazionale Illirica *Giacomo Pallotta*, ma si soggiugne che que' canti sembrano opera d'inspiramento più che di genio e di poetico artificio. Bello è, dice il traduttore, il mettere a riscontro questi dipinti, e l'andare esaminando come uno stesso subbietto sia stato rappresentato da tre diversi letterati, tutti e tre capaci di alti concepimenti, sovra i quali lo *Stay*, come *aquila vola*. Si volge poscia lo *Stulli* contra alcuni dei Ragusei, che vorrebbero far pompa delle patrie ricchezze poetiche, e ventilano nomi di bardi, il suono della cui arpa Illirica non propagossi oltre i confini del territorio Raguseo. Invece di questi si celebrano il poema della *moderna filosofia* dello *Stay*, quello su le *Eclissi* del *Boscovich*, e le versioni dei classici Greci del *Cunich* e dello *Zamagna*, dolendosi lo *Stulli* che ancora sorto non sia chi in servizio dello *Stay* assunta abbia la fatica, per la quale il *Marchetti* fa essere per le mani di tutti il poema di *Lucrezio*.

Si nota, che fra tutti i popoli di slava origine, il Raguseo è il più antico in fatto di ripulimento sociale e di buoni studj. come lo è ancora per la fama scientifica; e che non dee recare maraviglia, se una popolazione di 30,000 individui non aggiunse un epico ai cinque che si mostrano nel corso di quasi trenta secoli, e che soli ne tengono il campo. Non del tutto noi partecipiamo al sentimento dello *Stulli*, che sdegnoso si scaglia contra chi appellò *Omero poeta della natura*, « quasi che, dic'egli, senza saper lettere, cieco ed accattone, si aggirasse pei trivj delle città della Grecia, strimpellando la chitarra, e cantando come una vergine e fervida, ma inculta fantasia gli dettava. » Non in questo, ma in tutt'altro senso, a nostro avviso, fu detto *Omero poeta della natura*, ed appunto perchè versato nelle scienze e nelle lettere, dipinse al naturale e con vivacità gli oggetti, cosicchè questi si veggono come nella natura, il che avviene pure ne' quadri ben dipinti. Non per questo vogliamo impugnare l'opinione di lui, che se i grandi ingegni Slavi tanto scritto avessero nella natia, quanto scrissero nelle straniere favelle, sì morte che viventi, forse la Slava non vedrebbe gloria poetica che oscurare

potesse la sua; benchè dal grado di poema epico escludere si debba un componimento, come tale vantato da varj Ragusei, il cui protagonista è un mal capitato sultano, guerriero in odio alla fortuna, principe debole, senza virtù e senza vizj, *spiacente a Dio ed ai nemici suoi*; componimento che grazie al cielo non conosciamo. Per ultimo lo *Stulli* difende i medici e sè stesso contro di coloro che non vorrebbero vederli scherzare tra i laureti di Elicona, e cita a questo proposito gli esempi gloriosi del *Fracastoro*, del *Redi*, di *Haller* e di *Darwin*.

Quanto alle versioni poetiche, nulla diremo di quella dello *Stay*, che già vide altre volte la luce, e soltanto noteremo, che prive di merito non sono le altre due, sebbene l'autore modestamente accenni, che frutti sono della sua gioventù, trovato avendone le descrizioni de' suoi concittadini Gradi e Rogacci in uno Zibaldone del passato millesimo. In prova di che riferiremo alcuni versi tratti dal volgarizzamento del poemetto del *Rogacci*, nei quali si presenta una chiara idea del luttuoso disastro, che formò argomento di quelle poesie, o di quegli episodj.

« *Nel tempo che miglior età le membra
 Reggeami, in su quel lido io vidi, io vidi
 La più chiara fra quante eran cittadi
 Nell' Illirica terra, il capo altero
 Per molta fama sollevar Raugia.
 O quali allora torreggianti moli
 Di marmorei palagi, e quali eccelse
 Mura colà maravigliando io scorsi!
 O come tutto ivi splendea di rari
 Pregi d'ogni bell' arte! Or dell' umana
 Instabil sorte flebile argomento,
 E alle velate antenne infausto segno,
 Scossa da forza subitana e fera,
 Prostrata giacè. I cumuli mirate
 Degli sparsi rottami; ecco di tanta
 Grandezza il sol vestigio, ecco l' avanzo
 Di sì illustre città! . . . Ma lieve è il danno
 Delle atterrate case, e fia che presto
 L' operosa dell' uom mano il ristori;
 E chi di tanto popolo l' acerbo
 Immeritato fine, e chi le morti,
 Che in pochi istanti ne seguir, potria*

*Senza pianto narrar? L'oscuro volgo
 Cadea nei trivii e nelle piazze oppresso;
 I propri Lari ai cittadin fur tomba,
 La curia ai padri, ai sacerdoti il tempio:
 Fera, improvvisa, indifferente sorte
 Percosse, e in un il sajo vil confuse
 E la toga, e profani e sacri arredi;
 E patrizi cadaveri e plebei;
 L'imbelle e il forte sesso, e i garzon prodi
 E i prossimi al sepolcro infermi vecchi:
 Vana e pietà, vana e prudenza, e vani
 Son coraggio e ricchezze. »*

Dopo le anzidette versioni trovasi l'affettuoso Carme dello stesso Stulli in morte di Tommaso Ghersa, altro illustre raguseo.

Ma Luca Stulli ancora non è più. Egli morì di sincope il 12 dello scorso settembre, non ancora compinto il 56.º anno del vivere suo. Ragusi ha in lui perduto un medico valentissimo, un elegante scrittore e in prosa e in versi sì nell'italiano che nel latino idioma, un integerrimo e benemerito cittadino.

*Esopo. Poema giocoso in canti dodici. — Venezia, 1828, pel Picotti, editore tipografo, vol. 2, in 16.º
 Prezzo lir. 6 austr., con rami e ritratto d'Esopo.*

La vita di Bertoldo, scritta con molto ingegno da alcuni poeti del secolo scorso, diede origine al giocoso poema che annunziamo. Bertoldo era, senza dubbio, un soggetto più acconcio alla poesia burlesca, che non fosse Esopo; e questa sola differenza già basterebbe a mostrarne la cagione di quella vivezza per la quale al certo quel primo componimento vince il secondo. Sono per altro anche in quest'ultimo alcuni canti degni di molta lode; ma s'incontrano quà e là in alcuni altri parecchi modi bassi e poco decenti che troppo dissonano dalla gentilezza di questa età. Se ad ogni genere di poesia conviene pigliare aspetto e colore diverso secondo i diversi tempi, ciò debbe accader tanto più dove si tratti di poesia burlesca; perchè gli scherzi, le allusioni, le parole che furono lecite un tempo, non sono tali nei tempi posteriori. Noi non sappiamo, per esempio, chi vorrebbe leggere volentieri in una società

di gentili signori il secondo canto di questo *Esopo*, dove il poeta ha voluto dire pe' loro nomi proprj certe parti e certi atti che quasi non ci arrischiamo di significare neppur sotto velo.

Gli Autori di questi canti seguitarono la bugiarda vita di *Esopo* falsamente attribuita a Massimo Planude, e con poetica licenza accrebbero anche il numero di quelle fole che nella citata scrittura si spacciano intorno a questo favoleggiatore. Il consiglio di que' poeti non può essere biasimato; perchè a voler comporre un poema burlesco non bisognava essere scrupolosi, bensì largheggiare in vece nell'accettare per vero quanto fu scritto di più ridicolo o assurdo in questo argomento. Ma perchè la vera vita di quel sapiente veniva per tal modo a ravvolgersi in dubbiezze ed in tenebre sempre più dense, è da lodare il consiglio del signor Emmanuele Cigogna di contrapporre a tutte coteste invenzioni una filosofica vita di *Esopo* scritta dal cav. Mustoxidi. Ed egli volentieri la scrisse e la consacrò « alla cara ed onorata memoria di Francesco Negri veneziano, come pegno di affetto e di osservanza verso l'uomo che la mansueta ed integerrima sua vita abbellì coi felici studj delle greche lettere, e cogli uffici di soave amicizia. » E come sono belle queste parole, così è bella e piena di filosofica erudizione tutta la vita. *Esopo* fu di Cottica città della Frigia, di professione pastore. Venduto o da' corsali o da' conquistatori della sua patria, fu servo di Csanto da Samo, poi di Jadmone suo concittadino che lo francò. Chiamato alla corte di Creso, e venuto carissimo a quel monarca, fu da lui inviato a Delfo quando la soverchianta fortuna di *Ciro* già minacciava il regno di Lidia. Quivi avrebbe dovuto distribuire quattro mine a ciascuno dei Delfi; chè tale era il comandamento di Creso: ma venuto a parole con que' cittadini rimandò a Sardi il tesoro, stimandoli indegni del beneficio. Il perchè sdegnatisi i Delfi lo accusarono del furto di una fiala sacra e precipitarono dalla rupe Jampia siccome reo. Ciò dovette accadere verso gli anni 560 avanti l'E. V., sapendosi che la morte di *Esopo* avvenne circa due anni innanzi all'ecidio di Sardi. Il cav. Mustoxidi aggiunge a queste chiare notizie biografiche alcune belle considerazioni spettanti pure ad *Esopo* ed alle sue favole, le quali noi per esser brevi procureremo di venire sommariamente accennando. Il delitto

dei Delfi si tenne sì grave, che furono attribuite a castigo divino le molte sciagure onde fu per lunghi anni travagliato quel popolo. La sua morte parve sì intempestiva, che si credette l'anima sua essere trasmigrata in altri corpi, in alcuno dei quali poi si affermava che combattè alle Termopili contro i Persiani. Esopo non fu nè gobbo, nè altrimenti deforme, nè balbo. Non fu inventore delle favole, ma più spesso e più destramente degli altri se ne valse, e primo di tutti raccomandò alla scrittura questa (come dice l'autore) orale sapienza del popolo. Dalle favole di lui ebbe probabilmente la prosa i suoi umili cominciamenti. Il testo d'Esopo è sparso di frasi non sue, perchè queste favole davansi nelle scuole ai fanciulli per tema delle loro composizioni, e i più provetti le ripetevano a memoria, neglimentandone l'originale. Si attribuiscono ad Esopo due libri delle cose accadutegli in Delfo prima di quell'ultima ambasceria nella quale poi vi fu ucciso. Gli si attribuiscono pure alcune risposte raccolte poi da un grammatico; ed anche alcune sentenze le quali per certa loro ricercatezza sofistica non si possono creder sue. Così il cav. Mustoxidi, come suole chi ha molto ingegno congiunto con molta erudizione, in trenta sole pagine c'istruisce pienamente intorno ad Esopo ed alle opere sue. L'opinione di coloro i quali negarono al tutto che un Esopo sia stato nel mondo egli non volle probabilmente accennarla, siccome troppo contraria alla storia. Tuttavolta avremmo udito volentieri da lui, non già le confutazioni di questa sentenza, le quali ben si posson dedurre dalla sua vita, ma piuttosto la sua opinione sopra i motivi dai quali potè originarsi cotale errore nel Neandro, nell'Henmann, nel Vico ed in altri.

Opere scelte di Agostino e Giovanni PARADISI. Un volume in 16.º, di pagine 160 e 196. — Milano, 1828, per Giovanni Silvestri.

Ecco il 220 volume della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, che già da varj anni il tipografo Silvestri va compilando, col prendere con vario giudizio da ogni tempo gli autori, e giovando, se non altro, in questo che si moltiplichino i leggitori di cose italiane, siccome scrisse il Giordani di questa collezione ragionando. Due nomi cari

alle nostre lettere splendono in fronte a quel libro, e con esempio non troppo frequente ci mostrano l'ingegno e le virtù del padre in una colla nobiltà del sangue ereditata dal figlio.

Le prime 160 pagine contengono le prose di Agostino Paradisi, delle quali già parlato abbiamo nel vol. 49, pag. 244.

La seconda parte dell'annunziato volume contiene le poesie del Conte Giovanni Paradisi. Sono esse in gran parte il frutto degli onesti ozj, cui quell'inclito signore, ricco d'intemerata coscienza e di onori degnamente raccolti nel ministero della cosa pubblica, rivolto erasi nell'ultimo stadio di sua vita, tutto facendosi a contemplare la vanità delle umane grandezze. Il quale esempio ne fa prova del noto detto di Cicerone che se lo studio delle amene discipline rende dall'una parte più belle e gradite le cose prospere, appresta pure dall'altra e sollievo e scampo nelle avverse. Ne spiace che in quelle poesie il tema delle odi si veggia spesso comandato dall'occasione di nozze, che pur dovrebbero una volta anche senza versi andar liete. Del resto quelle liriche poesie, non meno che i sermoni e le epistole che ad esse fanno seguito, sono tutte spiranti oraziana fragranza ed atte perciò a richiamare la gioventù alle latine fonti dalle quali ah! troppo incauta,

I labbri torce disdegnosi e schivi
avida solo di tuffarsi ad impure sorgenti.

Prose scelte del Principe D. Pietro ODESCALCHI dei Duchi del Sirmio. — Milano, 1828, per Giovanni Silvestri.

Il Silvestri con questa sua Biblioteca va operando a poco a poco un gran miracolo del quale molti si maravigliano, pochi forse gli sapran grado. Egli ha trovati già 223 volumi di opere italiane tutte degne del nome di *scelte*: e certo nessuna fra le antiche o le moderne letterature può vantare altrettanto. Questa larghezza del Silvestri è un singolar contrapposto a quell'angustia Bettoniana (se così possiamo dire) che prometteva in trecento volumetti assai piccioli una *Biblioteca universale* di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Il fatto sta che il Bettoni accrescerà almeno due volte più il numero dei volumi per non essere

costretto di rigettare più che due terzi della vera letteraria ricchezza del mondo; mentre il Silvestri per accarezzare la vanità nazionale (se pure è questo il suo fine) va cercando fra i mediocri o peggio ogni libro, e lo spaccia col bellissimo nome di *opere scelte*. Qualche volta ci siamo doluti di alcuni volumi di poesie, dei quali appena pochissime pagine potevano credersi degne del posto in cui il tipografo ha voluto allogarle. Non fummo già soli a dire che le prose artificiose del Betti non meritavano quest'onore; nè soli saremo per certo a protestare che le prose del Principe Odescalchi ponno bensì affratellarsi con quelle del Betti, ma non già porsi con buon diritto in una Biblioteca scelta italiana. Questo nobile letterato, caldissimo coltivatore de' buoni studj potrà forse, volendo, conseguir quell'onore che il tipografo gli ha già conferito; ma se a tanto egli aspira, gli è d'uopo liberarsi da molti pregiudizj nelle sue opinioni. Noi pure, per quanto possono le nostre parole, cerchiamo di fare avvertita la gioventù italiana, affinchè nel fuggire la troppo servile imitazione dei latini e dei greci, non facciasi imitatrice delle moderne nazioni straniere; ma non crediamo si possa gridare *alle stranezze dei Sakspeare e degli Schiller*, meno poi sostenere che questi autori *trasportano le menti in un mondo affatto ideale e fuori della ragione*. Sono dunque ideali e fuori della ragione la Maria Stuarda e il Guglielmo Tell e il Don Carlo, componimenti così prossimi al vero, che poco più vera è la storia? Il dir poi che sono ideali e fuor della ragione, perchè comprendono *fatti sì grandi che per essere condotti a fine abbisognerebbero lunghissimi anni*, è un confondere stranamente disparatissime cose, un attribuire alla forma quello che spetta all'essenza, un toccare con molta gravità di parole soltanto la parte più leggiera di una importante quistione. *Oh ciechi dell'intelletto!* grida il signor Odescalchi a tutti i fautori de' nuovi sistemi; e soggiunge: *I più dei moderni autori si son pur troppo acceduti di non aver lena da tener dietro neppur da lungi a questi sommi Italiani* (il Maffei, l' Alfieri, il Monti, il Metastasio e il Goldoni); *onde non sapendo far altro, e bramando pure di far qualche cosa hanno mostrato vista d'esser sazj quasi delle nazionali vaghezze*. Poi move loro più grave accusa dicendo che *si son macchiati inverso la società d'un peccato anche maggiore mettendo dinanzi agli occhi del popolo l'infamia e*

il delitto vestiti di tutta la magia dell'eloquenza. Onde per questa cagione il teatro s'è mutato in gran parte dal nobile suo istituto; e in luogo di sferzare il vizio instruisce, in contrario, gli ascoltanti delle dottrine più scellerate, ecc. Le quali cose quanto siano vere, e quanto si possan dir proprie della scuola romantica più che della classica, lasceremo che il giudichi chiunque o ha lette le antiche tragedie e commedie, o frequenta i nostri teatri. Finchè, per infrenare la troppa licenza di alcuni innovatori, si getteranno queste letterarie calunnie contro tutto il sistema, non è da sperare alcun frutto per la causa migliore, cioè per la causa della moderazione.

Dal lato della esposizione poi il sig. Odescalchi, al pari del sig. Betti, per eccesso di riverenza ad un buon maestro, o meglio forse diremmo, per non aver ben comprese le sue dottrine, va in traccia di uno stile per perifrasi, che par nobile ed è vano. Hanno mostrato vista di esser sazi quasi delle nazionali vaghezze. Chi cerca siffatte locuzioni mostra vista di esser sazio quasi dello stile semplice, preciso e naturale.

La infelicità dei letterati di Pierio Valeriano, ed appendice di Cornelio Tollio, traduzione dal latino, aggiuntovi altro dialogo originale del Valeriano sulle lingue volgari ed un capitolo di Cornelio Castaldi contro i petrarchisti con note storiche e filosofiche. — Milano, 1829, tipografia Malatesta. Coll' epigrafe:

Solamen miseris socios habere malorum.

Pierio Valeriano, nato in Belluno sul cominciare del 1477 e vissuto fino al 1560, fu del novero di que' letterati che scrissero quasi sempre latino; e di quì è proceduto che le opere sue giacessero poco men che obbliate. La sua vita fu di tanta infelicità, che in una elegia intitolata *De vitæ suæ calamitate* potè conseguir pienamente il fine dell'arte, senza offendere il vero: le sue miserie ci commovono tanto più in quanto che sono tutte dalla storia attestate. Fra le altre sue opere compose un dialogo *De Litteratorum infelicitate*, al quale il Tollio scrisse un'appendice nel 1647. Queste due operette non sono, come

forse potrebbe credere alcuno, un trattato filosofico sulle cagioni di quelle infelicità alle quali soggiaccion pur troppo moltissimi letterati, ma sono una raccolta di molte biografie d'uomini dotti, vissuti e morti infelici. Il Valeriano scrivendo la storia di contemporanei da lui quasi tutti conosciuti e praticati ci somministra molte minute notizie, che non s'incontrano altrove; e si per questa utilità, come pel diletto che viene dai varj casi ch'ei narra, il suo libro era degnissimo di esser tolto all'oblio. Ben è vero che il diletto di questo libro è fieramente amareggiato da tante sinistre avventure, da tante morti miserissime di persone d'alto ingegno e di sincera virtù. Ed è cosa dolorosissima a leggersi come tanti uomini dotti e ingegnosi finissero in tanta miseria dopo infelice vita nel secolo di Leon X, in quella età così celebre per la protezione accordata dai principi ai letterati. Sotto questo rispetto il libro potrebbe nuocere anzi che giovare, scoraggiando la gioventù da una carriera che, anche nei tempi celebrati per felicissimi, può sì di frequente riuscire a lagrimevole fine; ma chi consideri in vece come, a malgrado di tanti esempi infelici, gli uomini non ritraggonsi punto dall'amor delle lettere, imparerà da questo libro a ben apprezzare e la nobiltà dell'animo umano e l'ineffabil dolcezza che viene da' buoni studj, dacchè la prima non può esser vinta all'aspetto di qualsivoglia infelicità, la seconda è capace di raddolcir l'amarrezza della più avversa fortuna. D'altronde chi ben conosce la storia, già non desidera che risorga quella protezione del cinquecento, piena (generalmente parlando) di sì apparente liberalità, e feconda soltanto di vòta letteratura cortigianesca. Certo le lettere hanno mestieri del soccorso dei grandi e dei ricchi, ma non sono mai nè libere, nè in fiore quando chi le protegge vuol esser detto *padrone* de' letterati; e il cinquecento non sarebbe stato sì povero di generosi pensieri, se i principi di quella età non avessero convertiti i sapienti in altrettanti cortigiani. Il sapere e la gloria letteraria sono cose sì belle e sì possenti per sè medesime, che a favorirle già basta il non muover lor guerra.

E non debb'essere senza qualche diletto all'uomo neppure il sentirsi degno di una sorte migliore che non sia quella a cui lo condannino o l'ignoranza o l'ingustizia dei tempi; e molta parte delle sventure crediamo che

possa essergli alleviata dalla speranza che i posterì, giudicando senza passione, vorran vendicarlo dalla non curanza de' coetanei. Ma questa segreta speranza, unico balsamo alle afflizioni del cuore, non suoni sul labbro di chi si crede ingiustamente spregiato; perchè è bella dote dei sapienti il non avvilirsi giammai per avversità di fortuna, ma non appartiene all'uomo la sentenza che dee darsi fra il suo secolo e lui. Laonde ci pajon soverchie le querele che muove l'anonimo traduttore di questo libro. Egli (come dinota l'epigrafe) si addossò la fatica di questa traduzione principalmente per procacciarsi quel sollievo che viene all'infelice dall'aver molti compagni nella infelicità: ma perchè poi volle mostrarne egli stesso che il libro fu insufficiente a medicar l'amarezza dell'animo suo? Perchè volle mostrarsi incapace quasi di quel diletto che viene dal vedere, come a malgrado di qualsivoglia persecuzione, dura e fiorisce tra i posterì la fama dei veri sapienti? Noi potremmo con sicurezza proferire il nome del traduttore; e poichè il suo libro ci sembra non indegno di lode, vorremmo scriverlo volentieri in queste pagine alle quali egli reca per avventura una parte della sua infelicità. Ma poichè non ci è lecito di rompere il velo nel quale gli è piaciuto di avvolgersi, noi che non siamo per certo nè fra' suoi persecutori, nè fra i Beniamini della fortuna, lo preghiamo di accogliere un amichevol consiglio. A che giustificare quel Timone misantropo ateniese, il quale invitava i proprj concittadini ad appiccarsi al suo fico (pag. 154)? A che vituperare la patria, affermando che i suoi letterati distinguonsi eminentemente nel perseguitarsi a vicenda (pag. 174)? A che tanto dolersi e del paese e degli uomini fra i quali vive (pag. 296)? Questo nol fa certamente l'autore sperando di volgere in meglio la propria fortuna: perocchè se ingiusti sono coloro che lo tengono a vile, egli dee sapere benissimo che gli uomini di tal tempra non si mutano, ma sibbene s'irritano al suon dei rimproveri; oltrechè non è giusto confondere i buoni co' rei, e soprattutto meschiare la patria nel vituperio che forse è debito a pochi. Se poi l'autore scrive quelle sue querele perchè i posterì sappiano che fu ingiusta la non curanza de' coetanei verso di lui, volga uno sguardo al suo libro, e vedrà per qual via i sapienti perseguitati poterono trionfare sull'ingiustizia degli uomini: vedrà che

i posterì corrono dov'è la luce di opere belle e fruttuose, e da queste sole fanno dipendere la loro sentenza, non già dal voto de' coetanei, e meno poi dai lamenti degli scrittori. Egli dunque non dia a chi forse gli è nemico il diletto che viene ai tristi dal vedere afflitti coloro contro ai quali esercitano le loro arti inavvage, ma prepari in vece con libri dotti e piacevoli il proprio trionfo presso la giusta posterità. In quanto a quello di cui parliamo al presente ci pare di potere con sicurezza asserire che gli frutterà qualche lode. Grandissima vi apparisce la diligenza, buone, generalmente parlando, le aggiunte, non inutili le note (se non in quanto son piene di quelle troppe querele), purgata e propria la lingua. Solo ci par difettosa in più luoghi la struttura dei periodi, e sì intralciata la disposizione delle parole, da nuocere non pure al diletto, ma ben anche alla chiarezza. Noi ne recheremo un solo esempio tolto dalla traduzione. « Nè lieta men la sorte alcuno dirà di Marco Musuro, il quale, sebbene ed in Padova ed in Venezia fra que' vostri patrizj, con sommo aggradimento e universal riputazione insegnasse per molti anni le greche lettere, e per la sua dottrina da Leon X decorato di arcivescovile dignità, ed a Giulio di lui fratello, allora cardinal prete, ora nostro Sommo Pontefice, affezionatissimo, godesse perciò della stima e dell'amore di tutti; pure, non so da qual tristezza d'animo esacerbato, sì che non solo non gustasse alcuna dignità, nè alcun vantaggio che ritrar potea da un tenor di vita giocondissimo nella opinion degli uomini, ma da lui, uso a spaziar in una piena libertà, riputato pieno di miseria; per tali agitazioni cadde pur esso in occulta e ad arte medica ignota malattia dalle cui interne angosce lungamente travagliato, deplorando la tristissima sua sorte infelicamente spirò ». Si nella traduzione poi, come nelle aggiunte s'incontrano certe altre sintassi le quali non sono, a dir vero, senza autorità di esempi, ma pur furono abbandonate dai migliori moderni; e dove s'adoperino senza molto riserbo affaticano i lettori. Anche di ciò noi daremo un solo brevissimo esempio. « L'ambizione, quel solitario verme che consuma il cuore a gran numero de' figli d'Adamo, che sia talvolta cagione d'infelicità, una riprova ce ne porge Fulvio Testi ».

Saggi di compendio storico del cav. G. TAMASSIA. — Cremona, 1828, dalla tipografia de' fratelli Manini.

Del cav. Tamassia abbiamo già parlato altre volte in questo giornale, annunziandone alcune operette di storia scritte con molto amore, e certamente non senza utilità degli studiosi. Chi vorrà gettare uno sguardo sovra tutti quei libri conoscerà di leggieri che il ch. autore è andato sempre cercando come si possano meglio compendiare le molte storie antiche e moderne per presentarle utilmente alla meditazione de' giovanetti e di tutti coloro i quali non possono scorrere lunghi volumi, nè sostener la fatica di que' troppi confronti pei quali soltanto può emergere la verità fra tante contrarie opinioni abbracciate da' varj scrittori. Frutto di quella perpetua ricerca si è il libro che ora annunziamo, e che vien pubblicato dal cav. Tamassia siccome un saggio di quel metodo che a lui pare migliore di tutti: e questo metodo apparisce assai chiaro dalle prime parole della sua prefazione. « Compendiare in quella » parte che riguarda gli avvenimenti de' più antichi e » potenti imperi del mondo ciò che lasciarono scritto intorno ai medesimi Erodoto, Senofonte, Diodoro, Plutarco e pochi altri somiglianti scrittori, e serbare ad un tempo, per quanto è possibile, i colori e lineamenti de' loro quadri, è la principal condizione cui l'autore si è proposto di adempiere colla compilazione di questi Saggi. Gli è sembrato questo il solo mezzo di trasportare veramente i suoi lettori nelle regioni dell' antichità, di far loro respirare quell' anra medesima che gli antichi spiravano, e provare quei medesimi sentimenti, da' quali in remoti tempi l'uomo era commosso sotto l'influsso di circostanze fisiche e morali cotanto diverse da quelle che l'animo informano degli uomini dei dì nostri. » A far prova di questo sistema il cav. Tamassia elesse la storia dell'antico Egitto e degl'imperi Assiro e Medo-Persiano, e colla scorta de' migliori cronologi ordinò in modo chiarissimo quanto di più importante ne dicono Erodoto, Diodoro e gli altri antichissimi storici, o si risguardi ai fatti dei quali principalmente componsi la storia di un popolo, o si risguardi a quelle opinioni e costumanze dalle quali ne risulta, per così dire, la vita. Noi nel dare al ch. autore quella lode di che ci par degno il suo libro,

proviamo anche una segreta compiacenza, perchè vediamo con ciò confermata una opinione già espressa per noi in questo giornale, cioè che allora i compendj saranno buoni, quando gli autori vorran risalire alle fonti primitive. Sol tanto per questa via può conservarsi anche in mezzo alla più severa brevità il carattere conveniente ai soggetti. L'autore dedica questo volume a Mantova sua patria, come rimembranza degli anni giovanili, e come l'ultima sua letteraria fatica. Ad un uomo continuamente occupato in tanti pubblici affari non può muoversi rimprovero se vuol deporre la penna quando appunto potrebbe darci migliori frutti di prima; ma s'egli romperà quel suo proponimento, chi non vorrà dire lodevole la sua incostanza?

Origine e stato corografico di Casalmaggiore e sue ville, Memorie storico-critiche dell'abate Giovanni ROMANI. — Casalmaggiore, 1828, per i fratelli Bizzarri, in 8.º, vol. 1.º di pag.

Comincia questo primo volume colle Memorie intorno alla vita ed agli studj dell'abate *Romani*, estratte dalle Memorie private ch'egli lasciò scritte di sè medesimo, e da un nipote di lui dedicate al defunto cardinale *Francesco Fontana*, che sebbene tra gli estinti si prega ad accettare questa debole offerta. Le Memorie sono parimente da un fratello e dai nipoti dell'autore intitolate agli onoratissimi cittadini di Casalmaggiore, e l'autore si fa strada al suo lavoro con una prefazione a' suoi benevoli lettori, nella quale modestamente ragiona di tutti coloro che già scritto avevano delle cose di Casalmaggiore, mostrando la sussistente necessità di meglio illustrare la storia patria di quel Comune; spiega quindi il suo disegno, dividendo le materie in quattro classi principali, la prima dello stato fisico e morale tanto antico che moderno di Casalmaggiore; la seconda dell'istoria politica; la terza dell'istoria ecclesiastica; la quarta dell'istoria letteraria, o degli uomini illustri.

Nella prima si contengono: 1.º le ricerche su l'origine di Casalmaggiore, delle sue vicinanze e delle principali sue ville; 2.º la descrizione corografica, o sia lo stato antico e moderno di Casalmaggiore; 3.º lo stato topografico antico e moderno della città; 4.º la sua letteratura

antica e moderna: ma soltanto le due prime parti di questa divisione sono contenute nel volume che annunziamo. Su la fine di questo proemio l'autore, sempre zelante pel bene della sua patria, sempre affezionatissimo alla medesima, e non meno studioso della modestia e dell'imparzialità, dichiara le fonti dalle quali ha tratte le notizie, e nomina le persone che valida assistenza prestarongli nella ricerca delle patrie Memorie.

Ancora un proemio, ancora una introduzione in capo all'opuscolo intitolato *Origine di Casalmaggiore e sue ville*; ma questa dissertazione, benchè non porti ad alcuna decisa conseguenza, è piena di squisita erudizione, e mostra la vastità dei lumi e la profondità degli studj fatti a questo proposito dall'autore. Si discute a lungo in questa, se l'antico Bebriasco fosse la stessa cosa che Casalmaggiore o Vicobriano o Vicobellignano o Caneto, delle quali opinioni tutte non sembra il Romani assai persuaso; e sebbene ammetta che il suolo casalasco fosse ne'tempi delle guerre tra *Ottone* e *Vitellio* abitato, non crede tuttavia verosimile che in allora esistesse Casalmaggiore col nome attuale, essendo la parola *Casale* di origine barbara ed in Italia introdotta dopo il decadimento del Romano impero. Colla singolare modestia, che forma il carattere perpetuo degli scritti suoi, esaminando il *Romani* tutte le opinioni, si astiene dall'assegnare a Casalmaggiore un'origine che ad essa non compete, e confessando di non essere mai riuscito a rintracciare una positiva autorevole memoria su quella origine, espone il suo parere, che quella città abbia avuta la prima sua origine verisimilmente verso il IV e V secolo.

La parte seconda di quell'opuscolo contiene le ricerche su l'origine delle ville di Casalmaggiore, scritte ugualmente con molta erudizione e con continue illustrazioni dei nomi e delle Memorie dei bassi tempi. Desiderato avremmo però che l'autore invece dell'*Amaltea onomastica* del *Laurenzio*, consultato avesse più di frequente l'amplissimo glossario del *Du Cange*, da esso troppo scarsamente citato: in questo, per esempio, trovato avrebbe qualche base per fondare ricerche sul nome e l'antica origine di *Capella*, di *Camminata*, che certamente ne'tempi bassi scrivevasi *Caminata*, su i mezzani, su le lame e su i lamieri, ed altri luoghi umidi o anche circondati dalle acque adjacenti al Po.

Segue la descrizione corografica di Casalmaggiore, assai acconciamente distribuita in sei capitoli: 1.° descrizione del territorio; 2.° carichi e tasse; 3.° agricoltura; 4.° commercio; 5.° popolazione; 6.° costumi. Ma perchè mai, vorremmo pur noi domandare al chiarissimo autore se fosse vivente, perchè mai far precedere lo stato moderno allo stato antico? Non era egli forse più ragionevole il far precedere lo stato antico, e quindi venir a ragionare del moderno; o forse non sarebb'egli stato meglio il parlare in ciascun capitolo delle circostanze antiche e moderne, senza tornare da capo nell'ordine delle materie, e ripetere talvolta il già detto; giacchè relativamente ad alcuni oggetti, come ai carichi, all'agricoltura, al commercio, alla popolazione, pochissime cose trovansi nell'antico? Con tutto ciò degna di molta lode troviamo nondimeno tale descrizione corografica del territorio Casalasco, e specialmente ammirate abbiamo le accurate indagini fatte intorno agli antichi confini di esso. Parlandosi dei carichi antichi, si vede talvolta l'autore trasportato da eccessivo amore di patria, che lo ha indotto ad accusare talvolta con qualche amarezza *la prepotenza della metropoli e delle favorite città provinciali*.

Mentre degna di commendazione reputiamo quest'opera che vorremmo veder per la gloria di Casale e pel vantaggio dell'Italia continuata, giacchè secondo il voto da noi altrove esposto, troppo sarebbe desiderabile che tutte le città nostre avessero uno storico di questa natura; non possiamo che lodare altamente la carità del nipote, il quale, sebbene assai prolissamente, ci comunicò le Memorie della vita e degli studj dell'ottimo abate *Romani*. Parlandosi in queste Memorie delle opere da esso pubblicate, si ragiona degli opnscoletti relativi alla lingua italiana, e specialmente di uno stampato in Casalmaggiore, col titolo: *Mezzi di preservare la lingua italiana dalla sua decadenza*, del quale si inserì un estratto nel Giornale della Società d'incoraggiamento di Milano dell'anno 1808; e si rimprovera dolcemente il *Redattore* dell'articolo, perchè come attaccato al dominante pregiudizio, lodò bensì le filologiche riflessioni del *Romani*, ma concliusse non convenire d'introdurre innovazioni, nè restrizioni nella lingua nostra, ma doversi lasciar libera dai ceppi grammaticali, bastando per scrivere rettamente l'imitazione dei nostri classici. Se tuttora

esistesse lo scrittore di quell' articolo, avrebbe la sua risposta prontissima in questo volume medesimo, e anche colle parole dello stesso egregio *Romani*, il quale nella sua stessa prefazione alla pag. LXIII, dichiara, che se lo stile da esso impiegato nello stendere queste sue Memorie non si riconosce del tutto conforme a quello che pretendono alcuni moderni intolleranti puristi, sarà almeno analogo a quello che generalmente è conosciuto e praticato in Italia. Abbiamo pure nello scorrere tutto il volume osservata una quantità di neologismi, come *stroppe* e *stroppelli*, *terzere*, *travelli*, *cantinelle*, *tempiari*, *quadrelli* per mattoni, *pozzali*, *ferlini*, *cedruncoli* per citriuli, *anguria* per pastinaca, *balsemino* per ispecie d' uva, *canape* per canapa, *dugali di scolo*, *legni di parata*, *gualdo* par guado, la *majolica di terra dipinta*, che è una inutile circonlocuzione, *travagliare* di continuo in vece di *lavorare*, *commercio* per traffico; cose tutte che facilmente si perdonerebbero a chi non avesse fatto, come il *Romani*, uno studio particolare della lingua, e dettati anche precetti della medesima.

Non troppo felice ci è sembrato l' autore in alcune etimologie, e anzichè ricorrere al *pullescere*, *pullulare* ecc., ameremmo di dedurre il vocabolo di *polesine* dai terreni lasciati dal Po; così il nome di certo quartiere finitimo al Po, chiamato delle *Rondini* o dei *Rondani*, ameremmo piuttosto di dedurlo dalle canne, dette in latino *arundo*.

Nelle notizie suddette della vita e degli studj del *Romani* si annunzia ch' egli scrisse alcune osservazioni intorno al vocabolario della Crusca, le quali potrebbero servire di supplimento alla celebre opera del cavaliere *Vincenzo Monti*, e in una nota si accenna, che quest' opera è ora sottoposta alla censura di un critico concittadino dell' autore, per la qual cosa non sappiamo se identica sia con quella sotto il medesimo titolo stampata già dal *Silvestri*; notandosi altresì che in passato mancarono all' autore i mezzi di anticipare le spese di questa e di altre opere voluminose.

Elogio storico di Gio. Battista Brocchi bassanese, compilato dal suo concittadino Giovanni LARBER. — Padova, 1828, per Valentino Crescini. In 8.º di pag. 80 ed altre 31 di note, con ritratto.

Amici ed ammiratori dell' illustre trapassato non abbiamo frapposto indugi a leggere il presente elogio. E lettolo,

siamo rimasti convinti, che l'estensore abbia compiuto l'assunto e nobile ufficio nel modo più degno della circostanza.

Il quadro ch'ei prese a delineare presentava i più bei lati. La dotta e laboriosissima carriera percorsa dal professore Brocchi fu sì ricca d'importanti risultamenti pel progresso delle scienze naturali; fu sì applaudita in Italia e fuori, che le lodi nascendo spontanee presentarono all'oratore la felice situazione di occuparsi di un lavoro che sarebbe accolto con un senso di generale approvazione e compiacenza, tanto più, che indipendentemente dal merito intrinseco del subbietto, il signor Larber è scrittore colto, elegante, animato, e per quanto sembraci non estraneo agli studj coltivati dal suo encomiato.

A corroborare questa nostra opinione toccheremo rapidissimamente i capi principali dell'elogio, lusingandoci che i lettori possano saperci grado di questo nostro pensiero, poichè in certa guisa ci metteremo seco loro sulle tracce del celebre Bassanese, e lo seguiremo ne' suoi studj, nelle sue ricerche, ne' suoi viaggi, in ogni epoca in fine più importante della sua vita, interamente spesa e sacrificata in vantaggio del ben pubblico e dell'incremento del sapere umano. Nel tener dietro così al corso delle sue peregrinazioni ed investigazioni, verrà in noi crescendo la reciproca illusione di sussistere alcuni istanti ancora con un uomo di sì alto merito: illusione fatalmente troppo effimera, perciocchè non tarderemo a giugnere alle solitudini del Sennaar ed al luttuoso 23 settembre del 1826: estremo giorno di una vita cotanto preziosa!

Nato il Brocchi in Bassano nell'anno 1772 dai nobili signori Cornelio Brocchi e Lucrezia Verci, studia giovinetto e con sommo fervore nelle patrie scuole l'italiana e la latina letteratura. I suoi poetici componimenti giudicavansi di lunga mano superiori a que' verdi anni dal giudice più competente, dall'amabile nestore de' lirici nostri Jacopo Vittorelli; esternava però egli una speciale tendenza a tutte le scienze naturali. Lo si scorge quindi, sebbene digiuno di norme positive, aggirarsi indefessamente nei campi paterni, ragunare e stritolare ciottoli, in cui creda di ravvisare qualche singolarità; còrre arbusti di apparenze non comuni, e leggere nel gran libro della natura.

Poco prima di uscire dall'adolescenza perde il genitore. E mirando la sua famiglia a farne un giureconsulto, è

mandato all'università di Padova, ma ivi dominato dalla sua più geniale inclinazione, testè avvertita, mostrasi un poco attento uditore dei professori della sua facoltà. Divide all'opposto il tempo in quella doviziosa biblioteca, nel gabinetto di storia naturale, creato dall'immortale Vallisnieri, nel giardino botanico, ed in que' luoghi attinge i primi regolari rudimenti delle scienze naturali.

L'approssimarsi dell'epoca della laurea legale lo turba e lo scuote. Nel conseguirla ei vede un infausto presagio per la continuazione de' suoi più diletti studj. Comprime ogni riguardo di personale interesse e di domestica subordinazione, ed ubbidiente al solo impulso della propria irresistibile vocazione abbandona bruscamente Padova e recasi a Roma.

Non ricusiamo una specie d'indulgenza a questo tratto di risolutezza, eseguito all'età di 20 anni e con ottime intenzioni, e riflettiamo quanto esso possa aver contribuito a commutare in uno de' più distinti naturalisti chi destinato era da semplici convenienze sociali ad essere forse nulla più di un oscuro curiale di provincia.

Il suo soggiorno nella città eterna è di soli tre mesi, ma un suo dotto ed assai diffuso trattato sulla *scultura egizia* pubblicato in Venezia nel 1792 attesta il buon uso che fece il Brocchi di questo ristrettissimo spazio di tempo assiduamente impiegato ne' Musei del Vaticano, del Campidoglio, del Collegio romano, nel palazzo de' Conservatori e nelle ville Albani e Borghesi.

Nel 1795 passa alcuni mesi in Venezia, ordinandovi un ricco gabinetto di storia naturale, spettante al veneto patrizio Ascanio Molin.

Nel 1796 pubblica un trattato delle *piante odorifere e di bella vista* da coltivarsi nei giardini: graziosissimo saggio di piacevole botanica domestica.

Nel 1797 ordina il museo del sig. Zanuzzi di Bassano; copiosa e variata collezione recata da Parigi, e la cui parte minerale era stata classificata dal rinomato oritologo Romée de l'Isle. Nel medesimo torno di tempo strigne intiera amicizia col dottissimo abate Lanzi, archeologo toscano.

Fra i classici poeti italiani ci predilesse il divino Alighieri, e seguendo l'esempio di Adisson, da cui presentati furono in bella luce gli squarci più interessanti del Paradiso perduto di Milton, comenta Dante, scrivendo alcune

spiritualissime lettere sovra questo poeta ad una immaginaria dama inglese, ponendole innanzi le rose, siccome egli esprime, senzachè ella vada a córle frammezzo a tante spine, e pubblica le anzidette lettere nel 1797.

Nel 1801 ottiene la cattedra di storia naturale in Brescia, in quella città ove fino dal secolo XV spiegavasi la storia naturale di Plinio. Gli si affidano inoltre la sovrintendenza dell'orto botanico, l'ostensione botanica agli allievi di medicina e farmacia e la formazione di un gabinetto di storia naturale.

Le sue lezioni sono istruttive, dilettevoli e frequentatissime. Dispone un catalogo delle piante che soleva citare ed illustrare nel corso delle medesime e lo rende di pubblica ragione nell'anno 1808.

Nelle ferie scolastiche percorre le montagne Genomane e le limitrofe. Applicasi specialmente al ferro spatico della Valtrompia; minerale ivi predominante. Sul monte *Mulsetto* della stessa valle scopre una miniera di smeriglio a base di *selce*, ed analizza l'arena ferruginoso-magnetica del fiume Olio con frammistivi granellini d'oro.

Oltre di ciò consegna egli negli atti e comentarj dell'Accademia bresciana dello stesso 1808 una Memoria anatomica sull'occhio degl'insetti; un'altra sopra il menzionato ferro spatico, e l'analisi chimica di un acciaio di Valtellina.

Sommamente copiosa ed importante riesce la collezione di questi minerali; e dopo averla sistemata e classificata la pubblica sotto il titolo di « Trattato Mineralogico e Chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella, » coll'esposizione della fisica costituzione delle montagne metallifere della Valtrompia. Brescia, 1808, volumi 2, » in 8.^o grande. »

Siffatta sua produzione gli apre l'adito nel 1809 al consiglio delle miniere, eretto in Milano dal cessato governo.

Nel 1810 Brocchi, il nuovo ispettore di detto consiglio, unitamente al suo antico collega e segretario del consiglio medesimo, il professore Malacarne, intraprende la perlustrazione della valle di Fassa nell'alto Adige, abbondantissima di minerali e che affermasi essere pure stata visitata da Dolomieu, il quale fece conoscere alla Francia la *Stilbite* lamellare, rosso-dorata di quelle contrade, contrassegnata da lui colla denominazione di *Fassoite*.

L'escursione dura parecchie settimane e gli frutta con tanta esuberanza che lo udiamo asserire « non trovarsi in » tutto il circuito delle Alpi località in cui si rinvenga un » maggior numero di fossili rari e speciosi, compresi in » uno spazio così poco esteso. »

Nel 1811 pubblica in Milano la sua Memoria mineralogica sulla valle di Fassa nel Tirolo, e l'Istituto italiano riceve l'autore nel suo seno.

L'esame di una bella serie di testacei, raccolti nelle adjacenze di Castelarquato nel Piacentino, ed una serie parimente di ossa fossili disotterrate nello stesso paese ed ora da Milano posseduta, eccita l'idea nel Brocchi di comporre un trattato generale di conchiologia fossile, diretto ad appurare l'antica storia del globo, e la geognosia d'Italia specialmente. Ma un lavoro di questa natura esige una visita preliminare di tutti que' punti della nostra penisola, che sono più fecondi di produzioni fossili.

Il nostro benemerito Brocchi prende a questo fine le sue mosse da Modena nella state del 1811, associandosi il dotto suo concittadino sig. Parolini. Vedute le salse di Sassuolo ed i fuochi di Barigazzo, ed osservata la calcarea manganesifera sovra Fium'Albo, scende in Etruria.

Da Firenze eseguisce più gite scientifiche in varie direzioni: a Prato, alle cave del Gravitone; nella val d'Arno superiore, a Figline, luogo celebre pei gran fossili elefantini e di altri mammiferi; in val d'Arno inferiore, ad Empoli, ai colli di S. Mignato al riconoscimento delle conchiglie fossili, colà tanto abbondanti, che il letto de' torrentelli n'è tutto ricoperto, e dicesi, che delle conchiglie stesse se ne facesse talvolta calce; a Pisa poscia, a Livorno e nel Sanese, i cui contorni pure somministrano fossili e conchiglie; finalmente ai lagoni di Toscana, grandi serbatoi d'acqua nera, fumante, bollente ed esalante gas idrogeno solforato, alla sorgente d'acqua salsa del colle di val Cecina ed a Volterra, nota per le sue antichità etrusche, non che per le cave di alabastro bianco a Monteterzi.

Da Siena il nostro naturalista varca gli Apennini, osserva le varietà di tufo di Acquapendente, le lave di Radicofani, delle sponde del lago di Bolsena, di quelle del lago di Ronciglione, ed ai 23 settembre saluta per la seconda volta Roma.

Da qui recasi alle catacombe di Calepodio, de' SS. Sebastiano, Pietro e Celestino, fornite di varie specie di tufo e di travertino; al sepolcro di Cecilia Metella; a capo di Bove per riconoscere i molti minerali di cui abbonda quel luogo; a Tivoli, piena di varietà di travertino, tufo, concrezioni calcaree e conchiglie marine; alla villa di Adriano, alla famosa cascata del Teverone, che produce il travertino; ai monti ed ai laghi di Albano e di Nepi, ritenuti per antichi crateri vulcanici, ed alle belle macchie di Ostia.

Nel mese di novembre, valicate le paludi Pontine, il nostro viaggiatore mette piede nel regno di Napoli. Passate a rassegna tutte le collezioni archeologiche e di storia naturale di quella dominante, visita i campi Flegrei, Pozzuoli, il tempio di Giove Serapide, il monte *Nuovo*, sorto nel secolo XVI dal lago Lucrino, la Baja di Cuma, il monte Sarchio, il grande Acquedotto di Madaloni, i monti calcarei di Caserta, il lago d'Agrano, Nocera, Salerno e Pesto; le rovine di Pompeja ed i pozzi scavati sopra Ercolano.

Nello stesso mese di novembre non sale il Vesuvio, ma si limita ad esplorarne i prodotti. Il 20 dicembre ne sale il cono. Nella notte del 1.º gennajo 1812 avviene un'eruzione del Vulcano. Ei ne vuol essere testimonio oculare ed abbandona perciò Nola, ov'erasi trasferito a visitare gli scavi de' vasi etruschi.

Il dì 3 alle ore otto del mattino si rinnova l'esplosione e più estesa, della quale è il Brocchi parimente attento ed imperterrito spettatore.

Visita Procida, abbondante di lava e tufo; indi la vulcanica Ischia. Non tralascia di fare una corsa nella Puglia, zona di paese diversa da tutto il rimanente d'Italia, e significantissima per le copiose saline di Barletta, Gionazzo e Bari.

Visitate le lave di Piperno, al 5 di marzo risale il Vesuvio, bramoso di riconoscere le alterazioni sopravvenute dopo l'ultima eruzione.

Restituitosi indi a Roma, passa a Cività Vecchia, alle allumiere, alle altre lave ed eminenze vulcaniche, ed alle miniere di ferro e di piombo della Tolfa; poscia al lago di Bracciano, antico cratere vulcanico, tutto lave e basalti.

Non trascura Cività Castellana, forse l'antica *Fescennia*, ed il singolarissimo deposito di lava *leucitica* di Borghetto;

visita la caduta di Terni e Spoleto, Foligno, Colle fiorito, Serravalle, Macerata, Loreto e le colline prossime alla Santa Casa, feconde d'arenaria siliceo-calcareo con rare e piccole squamette di mica argentina.

Ei visita finalmente le colline di Ancona, sparse di una arenaria contenente testacei marini, il monte di Ancona; il solo, lungo il litorale dell'Adriatico, formato di solida calcarea, identica di quella degli Apennini; osserva le cave dell'arenaria giallastra della *Montagnuola*, ove pure abbondano testacei marini; esplora i monti del cesenate, le grandiose miniere di zolfo della Perticara, la cava di carbon fossile e la lumachella di Sogliano, i cristalli di zolfo citrino di Formignano, le saline di Cervia, la pineta di Ravenna; ai 31 di maggio arriva a Modena, ed ai primi di giugno sale il Cimone, il più elevato degli Apennini Estensi, vi osserva le varietà del grauwake e del petroselce; e vi fa una copiosa erborizzazione.

Nell'estate del 1813 Brocchi fa una corsa ai poggi Astigiani, abbondantissimi di conchiglie fossili, valica la bocchetta che gli offre belle serpentine, e lo schisto argilloso bigio-verdognolo, saluta Genova e ne percorre le riviere, esaminandone le rispettive rocce.

Della serie di tutti i testacei e delle rocce raccolte in questi suoi viaggi fa egli omaggio al Consiglio delle miniere; chiudesi indi nel suo gabinetto, occupandosi esclusivamente del suo grande e luminoso Trattato di conchiologia fossile sub-apennina, il quale trattato vede la luce in Milano nel 1814 coi tipi della R. Stamperia, diviso in due volumi ed adorno di 16 eleganti ed esattissime tavole. Con quest'opera, la più importante d'ogni altra sua, il nostro naturalista fece un pregevolissimo dono all'Italia, la quale sino a quell'epoca, in siffatto genere di studj, rimanevasi alquanto addietro di Francia e d'Inghilterra.

Lo scioglimento del Consiglio delle miniere, avvenuto nell'anno 1814, porge al Brocchi maggior tempo ed opportunità d'intraprendere nuovi viaggi, collo scopo di vie più illustrare le sue teorie geologiche e geognostiche. Nel 1815 torna egli per la terza volta a Roma ed eseguisce le più minute ricerche sulla geognosia del Lazio ed aggirarsi per un anno e mezzo nel territorio compreso fra il Tevere, il Garigliano, i monti della Sabina ed il Mediterraneo. Non lascia per conseguenza di porre a disamina

le varie lave ed i lapilli dei monti di Velletri; sale i monti Volsci di Corchese, Palestrina e Valmontone, che presentano il peperino bigio, diverse specie di calcarea apennina, di lapilli, di tufo. Rivede le paludi Pontine, palesa una nuova e giudiziosa opinione sulla loro formazione, e scorrendo l'Uffente si trasferisce a Terracina, al monte Circeo, al Soratte o monte di S. Oreste, ricordato da Orazio e da Virgilio. Tocca infine i monti Cimini e Viterbo, e vi scandaglia minutamente e pazientemente quelle scabre vulcaniche rupi, adombrate da cupe selve.

Dopo tali importanti escursioni il Brocchi si restituisce a Milano, e quì ne pubblica i risultamenti con diversi articoli in questo nostro giornale inseriti (1).

Nel 1817 pubblica il suo « Catalogo ragionato di una raccolta di rocce, disposto con ordine geografico, per servire alla geognosia d'Italia. »

Ne' primi mesi del 1818 intraprende una nuova peregrinazione nell'Italia meridionale e visita le maremme Sarnesi, il piano di Telamone ed Orbitello, le antiche mura di genere Ciclopeo, che sole rimangono della città di Cosa, il promontorio Argentaro, l'isola del Giglio e la valle Ortana.

Rivede Roma per la quarta volta, e nell'estate dello stesso 1818 dirigesì verso le più alte catene degli Apennini dell'Abruzzo ulteriore. Per Tivoli avviasi alle vallate dell'Aniene, di Cosa, di Ascoli, di S. Giovanni, al lago Fucino, alle rovine dell'antica *Alba Fucense*. Sale il Velino, esplora Avezzano, il piano d'Ovindoli, i dintorni di Aquila ed Antrodoco, ove riscontra avanzi di ossa fossili, scavate in un colle di sabbione, sovrapposto a marna turchina. Finalmente per Assergio e per la scoscesa portella s'arrampica al gigantesco masso del monte Corno, altrimenti detto il gran sasso d'Italia, di calcarea stratificata.

Di ritorno a Roma nel mese di settembre, il Brocchi vedendo l'affluenza delle febbri (chè fino a 6000 affetti da questo morbo accoglieva lo spedale di Santo Spirito nel giro

(1) V. Biblioteca italiana, fasc. di aprile e di settembre 1816 pag. 82 e 495; di maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, novembre e dicembre 1817, e fascicoli di febbrajo 1818, e V. il fascicolo di gennajo 1822.

di 3 mesi), divisò d'investigare la natura di quell'aria insalubre: quistione non per anco risolta. Sfidando il pericolo di contrarre egli medesimo la dominante malattia, recasi per 4 notti del settembre in una delle più malsane situazioni presso Roma, onde raccoglierne colla massima diligenza l'umidità atmosferica, e ne istituisce poscia la più accurata analisi chimica. E di queste interessantissime esperienze fu reso conto in questo giornale (1).

Nell'ottobre visita Città vecchia ed il suo litorale, dovizioso di molluschi, zoofiti, fuchi e conferve, della quale perlustrazione il lettore troverà pure un ampio ragguaglio in questa medesima Biblioteca (2).

Da Roma inoltrasi nell'inverno a Napoli, donde al 3 aprile 1819 prende le mosse per compiere il giro di tutta l'Italia fino all'estremo suo confine.

Scorre le Calabrie in tutte le direzioni e singolarmente i contorni di Reggio, ove ammira la spontanea e lussureggiante vegetazione delle piante africane ed americane, negata alle altre regioni della penisola. Ammira inoltre la copia sterminata della numerosa famiglia de' cedri.

Stabilisce geologiche induzioni sulla Calabria e sulla Sicilia, s'avvicina al tremendo Mongibello od Etna, ed è presente all'incendio di quel vulcano, che già tempo desolò Catania, Messina, Palermo, Siracusa ed Agosta, che lanciò le sue ceneri fino sopra l'isola di Malta, su quelle della Grecia e sulle spiagge dell'Africa. L'eruzione veduta dal nostro Brocchi cominciò gli ultimi giorni di maggio, e si mantenne, più o meno intensa, fino ai primi di agosto.

Da quel grande ignivomo cratere della Trinacria ei passa a riconoscere gli antichi vulcani della stessa nel vallo di Noto, le rocce vulcaniche alternanti più volte in letti e banchi colle nettuniche presso Licodia ed i famosi scogli ciclopici della costa marittima, che da Catania procede fino a Tressa e Jaci, composti essi pure di lave.

Per ricreazione dello spirito visita i colli Iblei, dai poeti del Lazio così soavemente cantati. E fra le tre Ible degli antichi, l'Ibla reputata veramente la *mellifera*, consiste in una serie continuata di monticelli tutti calcarei;

(1) V. il fascicolo di novembre 1818.

(2) V. i fascicoli di marzo ed aprile 1819.

serie quasi parallela alla spiaggia del mare fra Siracusa ed Agosta. Nel centro di questa catena sorge il paesetto di Melilli. Il mirto, il granato silvestre, l'oleandro ed il timo profumavano l'aria de' più fragranti odori. Il nostro viaggiatore gusta di quel celebrato miele e lo trova corrispondere all'antica sua riputazione.

Osservate le antichità di Agrigento e Taormina, avvisi all'antica Messapia, ora terra d'Otranto, alla Peucezia, o terra di Bari, al capo di Leuca, a Gallipoli ed all'antichissimo porto di Manduria, da Plinio commemorato.

In Otranto esamina una specie di antico zodiaco, intarsiato a mosaico nel pavimento di quella cattedrale fino dal secolo XII, nel quale avverte egli una insolita distribuzione delle costellazioni.

Volge poscia i suoi passi alla Lucania, ora Basilicata, e salutata la patria del Venosino, abbellita di vetuste lapidi, recasi a Melfi, donde sale il monte Volture, antico spento vulcano, fino a quel tempo imperfettamente conosciuto dai naturalisti. Per ultimo sul suolo Irpino riconosce Frigento e la prossima poetica valle di Ansanto, la più rilevante fra le Mefiti d'Italia; valle rammentata da Tullio, Plinio, Claudiano, e da Virgilio descritta e reputata varco dell'Averno e spiraglio dell'Acheronte. Quì il terrore, ispirato dalla valle stessa, aveva eretto un tempio alla dea Mefite.

Nel più basso fondo della valle il nostro Naturalista considera i grandi bulicami di nerissima e fetentissima acqua bollente su tutta la superficie, da cui s'innalzano scrosci a ragguardevole altezza. Riconosce l'esistenza, in sensibile quantità, dei due gas idrogeno-solfurato ed acido-carbonico, i quali egli fa derivare dalla decomposizione delle piriti e della roccia calcarea ivi accumulate (1).

Nel verno ritirasi in Roma, ove dà l'ultima mano ad un'opera di gran conto pel filologo e l'archeologo, del pari che pel litologo e geognosta, e che pubblica in Roma stessa intitolandola = Dello stato fisico del suolo di Roma. Memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città, con due tavole in rame. Roma 1820, 8.° grande.

(1) Biblioteca italiana, Tom. 17, quaderno di marzo 1820.

Si possono bensì accennare, siccome ha fatto il Brocchi, ma non abbastanza valutare le difficoltà e gli ostacoli immensi ch' ei dovette vincere, onde riconoscere e stabilire ripartitamente la fisica costituzione del suolo naturale di una città, che tante mutazioni subì di forma, per incendj e per mille altre vicissitudini: fa d'uopo calcolare il numero progressivo degli edifizj in essa costrutti per una sì lunga serie di secoli, rifabbricata inoltre più volte sovra rovine, che aveano crollato sopra altre antiche rovine a 20, 30 e 40 piedi di profondità; è mestieri avvertire tutto ciò per immaginarsi sotto quale immensa congerie di materiali riscontrare si dovesse il natural suolo di Roma, che in nessuna parte si palesava allo scoperto.

Aggiungasi, che un' opera, frutto di sì gravi e protratte indagini, ha il pregio altresì di essere sparsa di una squisita erudizione ed abbellita con felici ed opportunissime citazioni di Giovenale, Tibullo, Propertio, Orazio e del Sulmonese soprattutto, coi quali autori alla mano si direbbe che il Brocchi scandagliato avesse ogni punto, ogni più recondito recesso di Roma.

Dopo circa tre anni di laboriose peregrinazioni nell' Italia meridionale, il Brocchi abbandona quelle classiche contrade per non più rivederle, avendo dato alla luce nello stesso torno di tempo buon numero di nuove sue particolari Memorie intorno alle quali rimandiamo il lettore a questo giornale medesimo (1).

E qui cade in acconcio di ricordare anche le sue notizie sul Cesalpino, che da noi si pubblicarono nel 1818: nome ch' egli aveva già illustrato tessendo un apposito elogio di sì esimio botanico, che fa parte della Raccolta di ritratti degl' illustri Italiani del Bettoni. Rammenteremo finalmente alcune sue lettere concernenti le sue corse al promontorio Argentaro, all' isola del Giglio; ed il tribuno di Roma, Cola di Rienzi, relativamente al quale gli archivj di una comunità della Sabina gli avevano somministrato alcune curiose notizie (2).

(1) V. Biblioteca italiana, fascicoli degli anni 1819, 1820, 1821, 1822 e 1823.

V. pure il cessato Giornale di fisica e chimica di Pavia del 1821, vol. 4.^o

(2) V. Biblioteca italiana, quaderno di maggio 1818, e quaderni di luglio, agosto e settembre di detto anno.

Ritornato a Milano nel 1821, il nostro Brocchi fa la relazione del sig. Forni farmacista lombardo e provegnente dal Cairo, ov' ci dirigeva la fabbrica di polvere e nitri, e possessore inoltre di una raccolta di conchiglie spettanti al golfo arabico. Brocchi avendo avuto la facoltà di esaminarle, prende ad illustrarle e ne pubblica il catalogo (1).

Questa relazione trasporta il nostro Naturalista sopra una nuova scena. Il Vicerè d' Egitto aveva commesso al Forni di procurargli qualche scienziato, abile specialmente per l'attivazione delle sue miniere.

Brocchi ormai abituato a lunghi e disastrosi viaggi, anelante a nuove scoperte e bramoso di scorrere luoghi, che gli avrebbero agevolato il modo d' istituire più mature e più precise osservazioni sovra la *Scultura egizia*, al qual argomento egli aveva potuto durare sì breve spazio di tempo nel suo primo viaggio di Roma, aderisce tosto al propostogli incarico, e senza più, larghi stipendj, anticipazioni di danaro, periodo triennale di servizio, epoca della partenza: tutto è conciliato e convenuto.

Ei desidera soltanto di premunirsi anticipatamente di qualche pratica nelle operazioni relative alle sue future ispezioni; si porta quindi in Carinzia, onde esaminare la costruzione dei fornelli a riverbero della fonderia del piombo di Bleyberg.

Con questo scopo incamminasi egli per lo Stato Veneto, per Gorizia, Vippac e Prevald ad Adelsberg, e riconosce quelle grandi spelonche di calcarea stratificata, analoga a quella del Jura, e riscontra eziandio in que' monti l' esistenza della calcarea Alpina, le quali varietà di rocce ammettono precisamente infiniti vacui sotterranei, che talvolta ingojano le acque de' fiumi, e tal altra le emettono. Da siffatta causa deriva egli le tanto decantate meraviglie del lago di Czircznitz, nel quale, nel giro di un anno, si pesca, si caccia, si semina e mietonsi le biade.

Con particolare attenzione ei si fa a considerare la caverna della Pastoina capricciosamente ornata d' infinito numero di stalattiti, ed interessante per la scoperta ivi fattasi di ossami di helve, di cui non esiste più la specie. Si trasferisce indi alla valle di Bleyberg pel sovrannunciato

(1) V. Biblioteca italiana, fascicoli di ottobre e novembre del 1821.

medesimo scopo. I risultamenti di questa sua escursione, non che una sua Memoria sovra alcuni massi di lava, con cui costruito era l'arco di Alboino in Pavia sono stati comunicati a questo giornale (1).

Sul finir del mese di giugno 1822 accomiatosi dall'Istituto, e nel luglio togliesi agli amplessi della genitrice e del fratello. Il 23 settembre solca l'Adriatico. Alla bocca del golfo una gagliardissima procella l'obbliga ad approdare a Ragusi, nei contorni della quale città ei fa una copiosa raccolta di piante, e nel novembre tocca Alessandria. Qui riassume lo studio della lingua araba, nella quale erasi già iniziato precedentemente, visita le ruine dell'antico Faro, i bagni di Cleopatra, gli obelischi, la Necropoli, ossia le catacombe, e dà principio ad una flora egizia mediante una compiuta collezione di piante alessandrine.

Il 1.º dicembre giugne al Cairo, ove lieto ed affabilissimo lo accoglie il Vicerè. Vi si trattiene tutto il mese, visitando le rovine di Menfi, le piramidi di Sakarah e di Gizeli, e proseguendo ad un tempo la flora di quelle regioni.

Al 30 dello stesso dicembre il Brocchi per ordine di S. A. dal Cairo avviasi al sud di quelle contrade, scortato da una carovana di 120 cammelli e di una corrispondente soldatesca, in traccia di miniere metallifere e preziose, onde porle nella più utile attività.

Prende quindi cognizione di tutto il deserto. A Siene presso i confini della Nubia esamina le cave della *Sienite*, il così detto granito d'Egitto, e mena per ben cinque mesi una vita nomade, attendato di notte; di giorno afflitto da un calore di 30 in 31 gradi e dai soffocanti venti *Kmasin*, solo in mezzo ad immense solitudini, fuggite perfino dall'indomito Beduino, dacchè il cielo vi negava da 4 anni il refrigerio della pioggia.

Nel ritorno egli fermasi molto in Tebe e sui monti della Tebaide. Nel Sayd, od alto Egitto, visita le miniere di smeraldo, facendone alquanta messe. Fa pure una pinguisima raccolta di piante rare, o nuove, trasferendosi in luoghi, ove altri Europei non erano per anco penetrati (2).

(1) V. i fascicoli di gennajo, febbrajo e settembre del 1822.

(2) V. Giornale di fisica e chimica di Pavia, 1824, vol. 7.

L'intraprendimento delle miniere metallifere non sortiva un felice esito, perchè la *Dura* palustre del Nilo (*Olchus dura*) era riconosciuta un combustibile pochissimo atto per la fusione de' metalli. Il Brocchi non ignorando il difetto del grosso combustibile in Egitto, avea molto calcolato su questo vegetabile, memore, che quell'antico popolo cuoceva la famosa sua porcellana col mezzo unicamente di piante acquatiche, canne, paglia e simili.

Però, siccome sul Libano erasi da non molto tempo scoperta una cava di carbon fossile, il Vicerè colà indirizza il Brocchi, onde farne la ricognizione e migliorare i metodi della fusione delle miniere di ferro. Il 22 agosto 1823 si mette in viaggio, sempre per terra e sul cammello, costeggiando il Mediterraneo. Entra in Asia, calca la terra d'Israello, venera l'antica Solima, e visita Cesarea, Tolemaide, il Carmelo, Tiro, Sidone e Berito. Arriva al Libano, esplorato 36 anni addietro da un chiaro Naturalista francese, il sig. Delabillardière. Ricerca con avido sguardo i decantati colossali cedri di quel monte, ma non ne scorge se non se un meschino avanzo sulla vetta sola dell'esteso gruppo di detto monte. Fa eseguire con buon successo alcuni scavi delle vene di carbon fossile. In quanto alle piante, ne rimane poco soddisfatto, trovandole nella massima parte, e sul Libano ed in tutta la Siria, uguali a quelle della Sicilia e della Calabria meridionale.

Si trasferisce successivamente sui monti dell'Anti-libano ed investiga il culto dei Drusi. Raccoglie manoscritti relativi, che dall'arabo originale volgarizza. Visita l'antica Eliopoli, i resti del suo tempio ed i ruderi degli altri monumenti, di cui suona sì alta fama.

Aveva divisato di passare a Palmira, nell'Arabia petrea, e sopra il Sina, ove esistono alcune miniere di rame, ma fino ad ora non consta ch'ei abbia effettuato questo suo viaggio. Al 3 di maggio 1824 rientra al Cairo.

Mehemed-Ali avendo di recente esteso i confini del regno d'Egitto sopra alcuni possedimenti degli Arabi Wecabiti nella Nubia sino ai confini dell'Abissinia, e sopra il Kordofan al S. E. della penisola del Sennaar, avvisava ai modi d'introdurre qualche istruzione in mezzo a que' popoli selvaggi, e naturalizzarvi precipuamente la coltura dell'oppio, endaco e cotone.

Sebbene gl' impegni del Brocchi avessero termine col mese di settembre del 1825, tuttavia egli non sa riluttarsi ai desiderj del Vicerè, al quale stava particolarmente a cuore l'investigazione delle miniere di piombo, e si dispone ad una nuova peregrinazione in quelle remotissime contrade, la più penosa e più dubbia di tutte le precedenti. Abbandona quindi per l'ultima volta la capitale dell'Egitto al 3 marzo 1825 e piglia seco per suo assistente di scienza naturale Francesco Bonavilla milanese.

Al 7 di giugno arriva il Brocchi a Chartum nella provincia del Sennaar, paese situato a 15 gradi di latitudine presso i limiti della zona pluviale, là dove il fiume *Bianco* si getta nel Nilo, e dove il nostro viaggiatore vive sotto ad un calore di 37 gradi. Qui è costretto ad attendere in un melanconico isolamento il termine delle piogge del tropico. Solamente al 2 di novembre può egli partire da Chartum ed avviarsi alla popolata città di Sennaar.

Siamo assicurati, che Brocchi facesse qualche corsa in quella malaugurata penisola, come del pari lo siamo, ch'ei non trovasse sufficiente pascolo alla sua curiosità, se si eccettui una non piccola collezione di piante e di uccelli.

Possente causa della sua poca attività era certamente la inclemenza del clima e del suolo, abbandonato per otto mesi dell'anno da qualunque essere vivente e spoglio di ogni vegetazione, meno quella che ha luogo durante la stagione delle piogge del tropico, alle quali va debitore l'Egitto delle benefiche escrescenze del Nilo. Allora soltanto questa vegetazione è rigogliosa e rapidissima in quanto a pascoli e cereali, ma avvi una generale penuria di frutta, fiori, erbaggi e legumi. Dappertutto tre o quattro sole specie di piante erbacee ammantano la terra. Un incessante vento, grave e vaporoso, di sud, che genera inappetenza, infievolisce le forze, intorpidisce lo spirito e ne rende stupidi tutti i sensi; sempre burrasche, atmosfera umidissima, temperatura incostante, vie impraticabili allo stesso dromedario, a motivo di un alto strato di tenacissimo fango e di miriadi di molesti insetti.

Ciò nullameno il Brocchi trattiensì sette mesi continui in Sennaar. Da qui egli scrive l'ultima sua lettera a' proprj congiunti, in data del 26 aprile 1826, annunziando che vi sarebbe rimasto fino ai primi di giugno; che in tre mesi di viaggio sarebbesi restituito al Cairo, ed in Italia finalmente nella primavera del 1827.

Parte infatti nel mese di giugno da Sennaar nel tempo in cui erano cominciate le piogge ed arrestasi a Chartum per attenderne il termine, ma succedendo ad esse immediatamente le dissenterie e le febbri intermittenti del più maligno carattere, Brocchi è colpito da una di queste micidiali affezioni dal 17 al 18 settembre, ed il giorno 23, a malgrado della più amorevole assistenza prestatagli dal Bonavilla e da qualche straniero medico che in quelle parti s'incontra, ei più non esisteva. Ed anche il compagno di questo suo ultimo viaggio, infermatosi poco dopo in Tebe, cessò di sopravvivergli.

Così il Brocchi nella fresca età di 54 anni, dopo tanto errare, dopo tanto patire perisce lontano dalla sua patria 2500 miglia, lasciando alla sua nazione la trista conghietture di quanto sovra la stessa sua elevatezza elevato ognora più si sarebbe in faccia al giudizio del mondo letterario, se meno inesorabile l'Africa restituito ce lo avesse.

Il recuperare e spedire in Italia i manoscritti e le ricche collezioni di storia naturale dell'estinto è tutto merito del chiariss. signor Consigliere Acerbi, nostro Console generale in Egitto. Della natura ed importanza di questi oggetti noi abbiamo reso conto al Pubblico nei fascicoli di aprile e maggio dello scorso anno. Ma una notizia non ha guari pervenutaci assai ci dorrebbe, se, come temiamo, foss'essa veritiera. Ci si scrive che (non saprebbesi se per ignoranza o per quale fatalità) i minerali e tutti gli oggetti di storia naturale giunti appena a Trieste perirono miseramente. Aggiungesi però che la fortuna non fu sì avversa ai manoscritti, e che questi vennero a tempo sottratti a tanta disavventura.

Il suo testamento, segnato, con manifesta previdenza dei perigli che lo attendevano, fino dal 30 di luglio 1822, mette il sigillo al suo amor di patria ed alla sua modestia. Ei lega l'intera sua libreria alla città di Bassano, con tutti gli articoli di storia naturale alla medesima ammessi; tutti i suoi manoscritti ed un capitale di 10,000 lire italiane, affinchè l'anno frutto valga a rimunerare un custode, vietando la pubblicazione di veruno degli anzidetti manoscritti, « per essere parecchi di essi (osserva il testatore) » giornali di viaggi stesi in fretta, strada facendo, a sol-
» lievo di sua memoria, senza ordine, senza metodo, e
» non senza inesattezza e perciò indegni di comparire alla
» luce. »

La severità di questa disposizione colpisce la giusta aspettativa dei dotti, non ignari delle ricchezze d'ogni genere che contener debbono gli annunciati manoscritti. È quindi da desiderarsi che un'interpretazione più dello spirito che della lettera possa permetterne qualche modificazione, meno sfavorevole alle loro speranze ed all'incremento delle scienze.

SCIENZE.

Raccolta di varie operette del conte Carlo MAGGI, patrizio bresciano. — Verona, 1828, per Valentino Crescini. Edizione seconda riveduta dall'autore, in 3.°, facciate 290.

Sono, per nostro avviso, in gravissimo errore coloro i quali pretendono che non si possano coltivare più ragioni di studj. Noi anzi crediamo che tutti i sapienti debbano applicar l'animo a sublimi speculazioni e a pratiche discipline. Così l'intendevano gli antichi, i quali davano il nome di filosofi, non a quelli che si limitavano al disputare, ma sibbene a coloro che ad un tempo e sottilmente ragionavano, e prudentemente operavano. Nè basta seguir noi la virtù; ma dobbiamo porre ogni sollecitudine per promuoverne il culto. Ciò posto, degnissimo di lode debbesi reputare il sig. conte Maggi, come colui che associò insieme quegli studj che possono tornare più utili all'universale. Noi ne abbiamo un chiarissimo documento nella presente scrittura. L'influsso degli astri è stato dagli uni esagerato, dagli altri tenuto per una chimera. Tanta disformità di opinioni debbe eccitare il desiderio di conoscere e bilanciare le varie sentenze: illuminare il popolo senza renderlo credulo. Il Maggi si accinse a trattar sì nobile argomento. Potrebbe sembrar per avventura attribuir troppo alla luna, specialmente per quello che spetta a' corpi umani. Ma egli è assai malagevole fermarsi nel giusto punto: frattanto si avverte che l'autore non risguarda l'influenza di quel satellite che come mediata.

La pubblica felicità debbe attrarre a sè le considerazioni, non che del filosofo, d'ogni buon cittadino. Base e fondamento di quella è il connubio: ecco è il secondo argomento cui tolse a trattare il Maggi. Egli ragiona degli

ostacoli che il lusso mette a' maritaggi. Non ci ha dubbio che questa è la precipua e forse l'unica cagione per cui si va sempre più scemando il numero de' matrimonj. Un buon cittadino ama la patria ed è zelante della gloria di lei. Il Maggi è pieno di affetto sì santo, e il fa vedere nel suo saggio del genio armigero del popolo bresciano. I più severi avrebbero anzi detto *indole* e *natura* che *genio*: ma andiamo alla sostanza, e non alle parole. La causa è bella ed è bellamente trattata. Alla gloria de' popoli molto conferisce la nominanza de' chiarissimi ingegni. Il conte Aimò Maggi avea scritte le Memorie sulla vita di Agostino Bertelli paesista bresciano: poi compì anzi tempo l'onorata sua vita. Carlo fratello di lui le fece di pubblica ragione loro premettendo una sua lettera dedicatoria. In tal modo ci soddisfece all'amor fraterno ed alla carità di patria.

La ricchezza nazionale dee meritare l'attenzione del saggio. Ogni investigazione che non tenda a crescere i comodi del corpo politico dai quali emergeranno i domestici, è follia. A questo scopo furono pure indirizzati gli studj del Maggi. Se ne ha una bella prova nella sua dissertazione sopra un nuovo metodo di far nascere con miglior esito i vermi da seta. Viene in fine una prefazione al libretto intitolato: Istruzione sopra la verità e i vantaggi della Religione cristiana: opera di Desfour de la Genetière e dal Maggi tradotta dal francese e ristampata a Brescia per Valotti e Spinelli, in 8.° Dalla quale brevissima, ma sugosa scrittura, si rileva come all'amor del sapere accoppiò il Maggi il più puro zelo della Religione. Questi suoi ragionamenti furono dettati a ben lunghi intervalli. I primi videro la luce nel 1776, e l'ultimo nel 1812: forse alcuno potrebbe maravigliarsi come il nostro autore si poco abbia scritto. Ma egli stesso prevenne questo stupore dicendo: = Io non ho mai scritto che dopo aver pensato: nè mai ho pensato che per giovare in qualche cosa alla società. = La quale massima se fosse seguitata, avremmo minor numero di opere, ma più concetti e di maggiore vantaggio.

Sentenze e detti memorabili d'antichi e di moderni autori. Un volumetto in 12.° piccolo di pag. 264; 55.° della Biblioteca di educazione che si pubblica da Lorenzo Sonzogno. — Milano, 1828, coi torchi del Pirota.

Di queste *Sentenze* già parlato abbiamo nel vol. 44.°, pag. 284, allorchè pubblicata ne venne la seconda edizione, ed ivi esposto pur abbiamo il desiderio nostro, perchè l'illustre donna, che ne fece la raccolta, non isdegnasse alcune avvertenze, che a noi sembrava opportuno di sottoporle nella speranza che fare se ne potesse una terza edizione. E questa che annunciamo è appunto la terza edizione. Se non che mentre debbonsi lodi al sig. Sonzogno il quale non volle intraprenderla, se non ottenutone prima il *gentil consenso della chiarissima autrice*, rimanemmo nelle speranze nostre delusi, vedendo che questa non è che una pura e fedele ristampa della seconda edizione, senza mutazione od aggiunta alcuna. Che però trattandosi di un libro meritamente eletto a far parte d'una Biblioteca d'educazione, non possiamo a meno di qui aggiugnere qualche altra nostra osservazione.

Le materie del libro sono disposte sotto dieci *Rubriche*: la 1.^a tratta *del' animo, degli stati e degli atti del' animo*; la 2.^a *delle affezioni dell' animo*: la 3.^a *delle buone qualità dell' animo*: la 4.^a *delle cattive qualità dell' animo*; la 5.^a *delle azioni*; la 6.^a *della sapienza*; la 7.^a *dei diversi stati dell' uomo*; l' 8.^a *degli stati dell' uomo rispetto al tempo*: la 9.^a *del governo*; la 10.^a finalmente tiene discorso *del caso e del destino*.

Se la signora Sampieri avesse del proprio ad ogni *Rubrica* premesso un breve proemietto sull'argomento della *Rubrica* stessa, che fosse stato come passaggio dall'una all'altra, il libro sarebbe riuscito assai più interessante, ed ella potrebbe vantare una maggior parte sul merito del libro medesimo. Siffatte *Raccolte* sono cumuli di pietruzze da mosaico che già belle e lavorate di quà e di là si ricavano, e perciò quanto meglio saranno combinate, più ne avrà lode il ricoglitore.

Della scelta delle massime altro non abbiamo a soggiugnere se non che male talvolta consuonano nello stesso soggetto autori del gentilesimo ed autori cristiani. Osserviamo,

a modo d' esempio, sotto al titolo *Religione* il dettato di Livio che *si troverà le cose prospere essere intervenute agli uomini che seguono Dio e tutte le avverse a quelli che lo disprezzano*, male confarsi con quello che segue di Bourdaloue in cui è detto: *un motivo capace a confermarmi nella fede, e a confortarmi nella speranza è cotesto, cioè che gli empj s'innalzano e prosperano nel mondo, mentre i giusti sono nell' abbiezione e nell' avversità*. Delle quali discordanze non sappiamo quanto basti a scusare la signora Sampieri, l'avviso ch' ella porge alla propria figlia (pag. 9-10) *d' ingegnarsi il meglio che potrà di conciliarle*. Meglio sarebbe stato citare autori di tempo diversi e di religione in una medesima verità coesenzienti. — Alcune massime ne sembrano poi incantamente introdotte: tale è quella di Guido Guinicelli (p. 40.)

Al cuor gentil ripara sempre amore

Si come augello in selva alla verdura,

poichè così appena sa scusarsi la sventurata Francesca da Rimini; e l'altra di Sebastiano Erizzo (ivi): *Da amore al mondo ed all'uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva*. Si esagerato linguaggio si perdona solo a fanatico amatore. Nè possiamo approvare che con Plutarco al secolo nostro si rammenti (pag. 41) *che l'odio contro gli scellerati è qualità di persona buona, e che l'odio è una disposizione e volontà che aspetta occasione di nuocere*.

D'altre piccole mende di tal maniera vorrebbesi questa *Raccolta* nella scelta delle sentenze purgare, ed ottima al tutto riuscirebbe. Tanto più che vi si appalesa in ogni parte un animo volenteroso della pulita favella che solo tal fiata s'inceppa in duri e contorti modi pel desiderio stesso di serbarsi incorrotto.

Crediamo di dover da ultimo ricordare alla degna ricoglitrice che ove le cada l'nopo di una quarta edizione del suo libro, siccome le anguriamo, farà, a parer nostro, commendevole cosa, anzichè dar luogo ad autori oscuri o men che accreditati come un D'Avanda, un Sanakea e simili, di concederlo ad altri molti reputatissimi, fra i quali uno Stellini che non viene da lei pur una volta ricordato, ed un La Bruyère, di cui in tutto il libro una sola massima leggiamo alla pag. 196. Non ha dubbio che il vero è lo stesso ovunque si trovi, ma l'autorità di chi lo annuncia giova ad introdurlo nell'animo con più facilità.

ed a scolpirvelo più profondamente. E del pari, poichè la signora Sampieri ama con ottimo consiglio rallegrare tratto tratto di poetici numeri la gravità delle morali sentenze, ne sembra che ogni qualvolta la stessa massima le fosse stata offerta e da un prosatore e da un poeta, meglio avrebbe fatto di accoglierla da questo anzichè da quello, non dimenticando che fra i diversi poeti saranno sempre in questo proposito da preferirsi i più forbiti e scorrevoli, e perciò da eleggersi nomi più gentili di un Cecco d'Ascoli, di un Barberino e di un Brunetto Latini. Lo scopo di cosiffatti libri è di fornire utili ricordi alla memoria dell'uomo, ond' egli sappia negli occorrenti della vita averli in pronto; e ad ognuno è noto che i versi assai più prestamente della prosa si ritengono, e più agevolmente gli eleganti che i disadorni.

A quelli poi che saranno per leggere il libro della signora Sampieri ricordiamo che il far pompa di sentenze è frequente al pari che vacuo, raro quanto utile il giovarsene.

Osservazioni critico-analitiche sopra alcune acque minerali d'Italia, del dott. Francesco CIMA. — Milano, 1828, dai tipi di F. e P. Lampato, in 8.º

Fu per noi gradevole uffizio il tributare encomio al lavoro che il dott. Cima ci offrì nello scorso anno intorno ai funghi commestibili della provincia bergamasca; e poichè il medesimo con intenzioni non meno degne di lode ci porge un novello saggio del suo accorgimento, della dottrina sua e del suo spirito filantropico, godiamo di renderne pur conto, onde, per quanto da noi dipende, gli venga compartita la debita riconoscenza. — Con vero rammarico vide la medicina uscire dai torchi di Venezia la traduzione italiana del Dizionario compendiatto delle scienze mediche con giunte non sempre lodevoli *qualitativamente*, nè sempre scevre da considerabili mende. Ottimo nondimeno fu l'avviso di aggiugnere alla relazione che in quel Dizionario trovasi intorno alle principali scaturigini d'acque minerali della Francia, quella delle non poche e meritamente tenute in gran conto, che natura all'Italia concedette; ma era d'altronde sacro dovere il mandare ad effetto l'importante assunto con quella esattezza che ci era promessa. Porgono argomento alle *Osservazioni analitico-critiche* parecchi e

gravi errori trascorsi in quell' addizione che saviamente per l'utile pubblico e delle scienze il dotto medico bergomense ha voluto emendare. Ognuno intende quali sinistri inconvenienti potrebbero derivare dall' essersi scritto in un' opera nella quale i medici ripongono la massima confidenza, che p. e. ferruginose sono le acque più o meno termali acido-saline della Turrina nel ducato di Modena e del Masino (che il compilatore crede appartenere tuttora ai Grigioni, mentre appartengono alla Valtellina), non che quelle di Sant' Omobono in Val Imagna e di Acqui, che sono idro-solfuree: errori che si sono opportunamente ricordati anche da questo giornale, dopo la pubblicazione delle *Osservazioni critiche* del dott. Cima. Il medesimo rammenta inoltre parecchie acque minerali già fatte note da appositi scritti, e talune di un' efficacia medica, comprovata dall' uso quotidiano, che vennero in quell' aggiunta dimenticate dal compilatore. Per ultimo ci porge la descrizione e l' analisi di due sorgenti di acqua solforosa, propria delle vicinanze di Brembilla nella provincia di Bergamo, ch' egli giudica potersi utilmente sostituire a quella di S. Omobono, e promette di dare un esteso ragguaglio di parecchie altre dopo che avrà praticate su di esse le convenevoli indagini. Le emende si rinvengono dettate con quel garbo che esprime nobiltà di animo e che sarebbe a desiderarsi in tutti i critici. Che se alcuno volesse pur censurare lievemente il critico stesso, potrebbe forse rinvenirne occasione nel titolo dello scritto, poichè le *Osservazioni critiche* non versano propriamente sopra alcune acque minerali (che non temono critica), bensì sopra errori che intorno ad esse si pubblicarono da male accorto scrittore.

Continuazione degli atti dell' Accademia economico-agraria de' Georgofili di Firenze, tomo V. — Firenze, 1827, presso Guglielmo Piatti. In 8.º, di pag. 508.

Il presente volume incomincia con un' orazione funebre pel defunto Arciduca Ferdinando di Toscana recitata dall' avvocato Lorenzo Collini. Seguita un rapporto del signor Taddei, sugli aratri coltri presentati al concorso dell' Accademia: noi abbiamo già annunziato lo stromento del sig. Ridolfi che negli esperimenti fatti da un' apposita deputazione diede i migliori risultamenti. La penna di questo

illustre accademico ci porge indi un rapporto adorno di belle riflessioni filosofiche sugli studj accademici per l'anno 1823-1824; dopo di che tesse egli un breve elogio dell'avvocato Luca Tanciani-Mini, morto nel dicembre dell'anno antecedente. Trovasi in appresso il rapporto della corrispondenza per l'anno 1823-1824, esteso dal sig. Ferdinando Tartini-Salvatici.

Si rinviene indi altro rapporto circa le osservazioni ed esperienze fatte nell'orto agrario l'anno 1824, letto dal prof. Ottaviano Targioni Tozzetti. In esso si riferisce che il riso della Cina seminato nel giardino ed anche inaffiato, ha prodotte spighe un poco più piccole del comune delle risaje con acqua, ma che ne casca facilmente il seme maturo, o è portato via dalle formiche. I cedri del Libano sono oggi giorno non infrequenti nella Toscana, ove il clima è ad essi abbastanza favorevole: due ne possiede l'orto agrario pisano che superano le nove braccia d'altezza. Il *Pinus strobus* che non aveva in addietro prodotte che pìue sterili, ha nell'anno 1824 prodotti fiori maschi.

Il sig. marchese Ridolfi lesse una Memoria di turno sulle *colmate di monte*: su di un tale soggetto si è tenuto discorso in altro precedente articolo (V. Bibl. italiana, agosto e settembre 1828, pag. 259 e 418).

Sull'estrazione, purificazione ed uso dell'aceto di legno versa un'altra Memoria che appartiene al dott. Gioachino Taddei. In Italia non si era se non che per poco tempo introdotto l'ingegnoso processo col quale i Francesi ottengono in grande già da parecchi anni dalla distillazione del legno un aceto assai migliore talvolta di quello che risulta dall'acidificazione del vino e della birra. Ci si offre una precisa descrizione del succennato processo mediante una figura fatta delineare pel sig. Taddei dal ministro di Toscana alla corte di Francia; si espongono i risultati economici; il favore che quell'aceto incontra in Parigi; e si prova che lucrosa ne addiverrebbe l'introduzione anche in Toscana ove novelle manifatture *aumentassero vistosamente il numero de' consumatori di aceto*.

Al sig. Raddi dobbiamo la Memoria che segue intorno all'Auracaria del Brasile. Fra gli alberi di cui l'America ci ha fatto dono, il pino del Brasile è uno di quelli che più meritano la nostra predilezione. L'accademico traccia la storia di quest'albero, veduto da esso a Rio-Janeiro

nel 1818, e che introdotto avrebbe pel primo in Europa, se dei molti frutti e semi che da quel paese portò seco, alcuno avesse vegetato sul suolo toscano. Il genere *Auracaria* fu stabilito dal Jussieu pel pino del Chili, chiamato già *pinus auracaria* dal Molina, perchè trovato presso gli Auracani: al medesimo genere fu trovato appartenere il pino del Brasile, il quale costituisce secondo l'autore una specie ben diversa dal precedente (*auracaria imbricata*, Jus.) e che quindi distingue coll'epiteto di *brasiliensis* dal paese in cui alligna esclusivamente. Codest'albero, come è noto, è uno dei più elevati, maestosi ed imponenti del Brasile: esso si eleva fin circa 200 piedi, è sempre verde, di un bellissimo aspetto, produce frutto edule, trasnda una gomma di gratissimo odore, usata in vece d'incenso; il legno serve a costruir case e navi. L'autore dopo averne data un'esatta descrizione dei caratteri e particolarità, eccita lodevolmente i suoi consocj a propagarne la coltivazione, mostrando che nel clima d'Italia prospera molto bene, e che in Toscana resiste anche ai rigori d'inverno in piena aria, del che si ha l'esempio nell'individuo portato da Parigi dal marchese Pucci, e piantato nel giardino annesso al suo palazzo in Firenze (alto già 4 piedi).

La Memoria che ci si presenta in appresso versa sulla necessità di bene studiare le varietà degli animali e delle piante: ed è del dott. Passerini. *Tutti non dubbj*, dice l'autore in principio, *provano che a misura che l'uomo assoggetta alla coltura qualche genere di prodotto della terra, questo va acquistando nuove e migliori proprietà: vengono cioè accidentalmente a ottenersi delle varietà talmente utili e talmente diverse che difficilmente possono riconoscersi provenienti dagl'individui che l'hanno prodotte. Non è già che il terreno più concimato e le cure che l'uomo presta all'individuo già selvaggio rendano questo notabilmente migliore; e dovuto questo miglioramento alla formazione di varietà provenienti dal seme.* A nostro parere in questo dettato avvi un'opinione la cui erroneità è dimostrata dalle espressioni medesime che le si vorrebbero far servire di prova. E un fatto ovvio che gli animali e le piante, tolti allo stato selvaggio ed assoggettati alla coltura, subiscono coll'andare del tempo ragguardevoli modificazioni. Il voler far dipendere questo fatto esclusivamente da differenze di seme, torna pienamente gratuito, perchè contrario ai sano raziocinio ed alla

osservazione. Ma dato anche il caso che le *nuove proprietà* dipendessero sempre da fecondazione avvenuta tra individui di razze distinte, perchè mai, ove ciò avvenga *accidentalmente*, le dette proprietà debbono essere sempre *migliori* e tanto *utili*? Per quale ragione altronde, i felici risultamenti *accidentali* dell'ibridismo avranno luogo solo nello stato di coltura e non in quello di salvatichezza? Migliorano gli esseri organizzati per le cure dell'uomo in quanto che si rendono più idonei, per una sorta di dirozzamento, e di conseguente affinamento, a soddisfare agli usi cui la società li destina. Un tale miglioramento, osservato in tutti i tempi, riconosce la primaria e più generale cagione indispensabile nella qualità più succulenta del nutrimento, nelle pratiche che tendono ad aumentare la prosperità degl'individui e delle specie, nello stato di domesticità, ed in altre indeterminabili circostanze che a questo si associano. Le osservazioni che favoriscono una tale asserzione sono tante, di tale indole, e sì conosciute che torna ozioso il riportarne alcuna. Giacchè però l'autore accenna le varietà del majale, ci faremo lecito di chiedergli per quali cagioni, e non per le quì addotte, si è quello discostato sì notabilmente dal suo tipo che ispido e feroce erra tuttora nelle selve? Anche il clima poi esercita una mirabile influenza nel modificare la natura de' corpi organici sino ad un certo segno; e mentre, per l'ordinario, le variazioni una volta avvenute per promiscuità di seme, scompajono insensibilmente dopo alquante generazioni, le modificazioni ed aggiunte che il clima seppe operare, si conservano costantemente. Resta adunque provato che le variazioni ne' corpi organici non derivano esclusivamente da promiscuità di seme.

Avvi in progresso un Saggio sulla qualità dei terreni costituenti la comunità di Montopoli, e sui recenti miglioramenti prodotti nell'agricoltura, lavoro del dott. Damucci-Toscani di Montopoli.

Sulla naturalizzazione dei lama, degli alpaco e delle vigogne nei climi d'Europa versa la Memoria che tien dietro, del sig. Gioachimo Taddei.

Succede un Rapporto di una commissione eletta dall'Accademia per l'esame di una *classificazione geoponica delle viti* progettata dal sig. Acerbi, già direttore di questo Giornale. Assai bello si riconosce il progetto, ma assai

difficile per non dire impossibile a bene eseguirsi, perchè le molte differenze precarie e variabilissime che offrono le viti e le uve, per le influenze del suolo, del clima, dell'esposizione, delle stagioni e di coltura non lasciano luogo alla scelta di sicuri caratteri distintivi.

Di un particolare allevamento degli ulivi di seme tratta una Memoria dell'avv. Vecchietti-Poltri.

Vengono indi le osservazioni sul coltro lette dal dott. Gaetano Cioni. Opina l'autore che si debba particolarmente valutare nello stromento richiesto dall'Accademia la proprietà di rovesciare completamente il terreno, perchè risiede in ciò uno dei vantaggi essenziali dell'uso della vanga, e dimostra quindi come si possa ottenere sovrapponendo ad un coltro un altro simile, in guisa che la profondità del lavoro si eseguisca metà a spese dell'uno e metà a spese dell'altro, ritenendo che si debba una tale aggiunta praticare su quel coltro che verrà dall'Accademia giudicato preferibile: l'idea fu riconosciuta felice.

Del dott. Pietro Betti avvi di poi una Memoria sopra diverse qualità di vini toscani che ressero ad una lunga navigazione. Opinione assai comune era presso i Toscani che i loro vini abbenchè ottimi e deliziosi e quindi atti a gareggiare con quelli di lontana provenienza che sono molto in voga, non potessero fornire pel loro paese un oggetto di traffico coll'estero, perchè non resistessero a lunga navigazione. Il sig. Betti rende conto di otto diverse specie di vini ottenuti dalle proprie uve che spediti per esperimento sino a Boston, furono riportati in Toscana senza essersi guastati.

Si occupa in una successiva Memoria il socio corrispondente Michele Bellini sulla maniera di preservare la semente del grano dal carbone o golpe col mezzo d'un processo particolare d'incalcinamento: veggasi per questo oggetto il quaderno di febbrajo 1828 di questo Giornale.

Compie la prima parte del volume una relazione sui miglioramenti introdotti in una grandiosa filanda eretta in Modigliana dal socio corrispondente Giovanni Zauli. Ad una filanda di 28 caldaje in Lombardia non verrebbe forse accordato l'epiteto di *grandiosa*; meritamente poi dal signor Zauli attribuito anche a quella che il negoziante Delacchi (ne conta più di 60) ha eretta di recente in Nerviano giusta l'apparecchio di Gensoul, migliorato dal meccanico milanese

Giuseppe Leonardi. Alla costruzione della modiglianese, servì questa nostra appunto di modello, e tale miglioramento crede di avere ottenuto nella filatura de' bozzoli della Romagna-Toscana da renderne la seta pareggiabile alle migliori d'Italia.

La seconda parte risulta da tre Memorie versanti *sul modo di migliorare le maremme toscane*, presentate per concorso, dietro la proposta dell'Accademia, e che ottennero premio: essendo desse di un interesse tutto particolare alla Toscana indicheremo appena i nomi degli autori. La prima appartiene all'avv. Aldobrando Paolini, la seconda al sig. Lorenzo Corsi, ed ambedue ottennero il primo premio. La terza spetta al dott. Giuseppe Passeri, ed ebbe l'*accessit*.

Elementi di conchiologia linneana illustrati da XXVIII tavole in rame del sig. E. I. Burrow A. M. membro della Società linneana, della Società reale e della Società geologica di Londra. Opera volgarizzata sulla seconda edizione inglese dal marchese Francesco BALDASSINI da Pesaro coll'aggiunta di note. — Milano, 1828, presso Giegler librajo, corsia de' Servi, in 8.º, di pag. XXXI e 368. Prezzo lir. 8 ital.

La conchiologia ha strettissime relazioni colla geologia, coll'architettura, colla pittura, coll'arte tintoria, colla dietetica. Dovette quindi esercitare gl'ingegni. Aristotile e Plinio ne diedero alcune nozioni, quelli che vennero dappoi non pensarono ad accrescerle insino al decimo settimo secolo. Gesner, Johnston, Rondelet, Aldrovandi, Belon, Wormio elevarono la conchiologia alla dignità di scienza. Giacomo Daniel maggiore distribui pel primo le conchiglie dalla loro forma esteriore. Martino Listero poco dopo di lui diede un metodo più esteso. Vennero in seguito Langio, Breyn, Gualtieri, Klein, Argenville. Ma Linneo fu quegli che stabilì le fondamenta d'una buona classificazione delle conchiglie. Adanson, Geoffroy, Muller tennero in gran conto i caratteri de' molluschi cui spettano le varie specie di conchiglie. Martini, Schroeter, Chemnitz ne descrissero nuove specie. Brugnière, Lamarck, Cuvier portarono la conchiologia a quel grado di perfezione in che oggi la

veggiamo. Saverio Poli nella sua opera sopra i testacei della Sicilia diè prove di profondissima perizia della scienza naturale. Da Costa, Seba, Regenfuss, Knorr, Murray, Fichtel, Moll, Montagu, Pennant, Pery, Megerle, Ferussac, Blainville, Ranzani spaziarono lungamente per la scienza delle conchiglie. Si sono limitate ad una o poche parti, per meglio conoscerle, Meckel, Donovan, Leach, Sowerby. Vennero ultimamente alla luce due opere meritamente reputate. L'una è di Latreille e porta per titolo = Familles du règne animal = l'altra è di Blainville: ed il suo titolo si è = Manuel de malacologie et de conchyliologie. = L'Italia vanta molti zelanti cultori di questo studio. Basti il citare Adrovandi, Marsigli, Fabio Colonna, Donati, Bonanni, Soldani Olivi, Cavolini, Juno Planco, Ginanni, Soli, Renieri, Brocchi. Convien tuttavia convenire che la conchiologia e di presente molto trascurata fra noi. Lo che vuolsi specialmente derivare da mancanza di un buon libro elementare che possa esser di guida a' principianti. Il Baldassini riempi questo vuoto coll' offerire la presente versione del trattato di Burrow. Segui sempre l'orme dell' autore: ma quando la chiarezza parve richiederlo, vi aggiunse dilucidazioni attinte da' migliori scrittori. E poichè sovente ne sorge difficoltà dal non conoscere i termini della propria lingua, ei credette di dover aggiungere una sinonimia italiana. Aggiunge in fine la classificazione proposta, non ha guari, dal Lamarck. Dopo le quali considerazioni non vi ha più necessità di commendare questi Elementi. Ci rimane solo a desiderare che la conchiologia, come le altre parti della storia naturale, venga generosamente coltivata dalla nostra gioventù, onde l'Italia non abbia di che invidiare alle altre nazioni, anche in questa nobilissima disciplina.

Errori e danni della medicina curativa di Le-Roy. Avvertimenti al pubblico di Francesco QUAGLIA dott. di medicina. — Voghera, 1828, presso Sormani, in 8.º, facc. 270. Prezzo lir. 2. 50 ital.

Già varie scritture si erano pubblicate sulla dottrina di Le-Roy; ma muna, a parer nostro, la smidolla con tanta accuratezza, quanta si ammira nella presente: forse quelli, che entrarono prima in arringo non credettero ufficio loro

trattar seriamente un' opera burlesca qual è quella di Le-Roy. Il Quaglia allevato ne' principj della vera medicina combatte punto per punto il francese. I suoi argomenti sono irrepugnabili: eppure noi forte dubitiamo che la scrittura di lui possa arrecare tutto quel vantaggio che pur dovrebbe. Noi dividiamo in due ordini i leggitori, gli uni sono intelligenti, gli altri sono incapaci di ragionamento. Qui per intelligenti non vogliamo dir medici, ma atti a ragionare: talchè o pronunzino sulle cose cui intendono o conoscendosi stranieri alla questione si astengano dal pronunziare ed aspettino docili la sentenza de' giudici competenti. Ora agl' intelligenti è soperchio voler confutare Le-Roy, perchè dalle prime sue linee veggono esser lui uno sciocco, un impostore. A' non intelligenti è pure inutile, perchè non capiscono quanto loro si dice. Chi può ammettere unità di malattia, unità di rimedio, non può essere renduto capace della verità per quantunque ampio corredo di argomenti. Ci limitiamo a quei due punti, che infiniti son quelli in cui pur avvi patentissima absurdità. La quale considerazione, veramente umiliante, nulla deroga al merito dell' opera del Quaglia. La fama di lui è assai chiara fra gli Alessandrini, cui egli porge gli ajuti dell' arte salutare. È a dolere che la sua cagionevole sanità gli vieti di poter consegnare alle carte le sue cliniche osservazioni: chè certo la medicina italiana (per valerci d' un nome usato benchè inesattissimo, una essendo la medicina) ne trarrebbe lumi preziosi.

VARIETÀ.

ANTIQUARIA.

Scavi d' Ercolano. — Venne scoperta ad Ercolano l'intera casa d'un barbiere. La bottega di quest'artigiano, gli arnesi, le panche ove sedevano i cittadini aspettando la loro volta, la stufa e per sino le spille che servivano alla capellatura delle donne, tutto vi si trova maravigliosamente conservato.

ANTICHITÀ' EGIZIE.

Il sig. Lenorman, altro de' membri della commissione francese in Egitto diretta dal sig. Champollion, scrive da *Beni-Hassan* in data del 23 dello scorso ottobre, che nelle vicinanze delle rovine di *Ermopoli* ha scoperto con una sicura data di 1300 anni prima di G. C. alcune colonne scanalate e siffatte ch'egli avrebbe potuto credere tolte ai monumenti di Pesto o d'Agrigento. Egli aveva già in Roma espresso il sentimento suo intorno all'ordine dorico, essere cioè questo di egiziana origine; ma non aveva giammai sperato di trovarne una dimostrazione sì sorprendente. « Giò che ci ha certamente di singolare (così egli si esprime) è che queste colonne cotanto anteriori ai più antichi monumenti della Grecia, appartenenti nondimeno ad una epoca in cui l'arte degli Egizj passava dal grande e dal serio al grazioso ed al leggiadro, non hanno tuttavia quell'aspetto di gravità che vedesi in quelle di Pesto e di Selinunte. Così i Greci prendendo l'arte da un popolo, presso il quale essa già scorsi avea tutti i periodi del suo andamento, non erano punto obbligati nella qualità di nuova nazione di riconnuinciare siffatto andamento. »

(G.)

FILOLOGIA.

Scoperta d'una lingua sconosciuta. — Importantissime sono certamente le scoperte, delle quali i compilatori della sezione storica del Bollettino del barone di Ferussac fecero

dono alla repubblica letteraria, cominciando da quella in cui si annunzia che il Gran Signore per farsi intendere dalle belle circasse del suo *harem* è costretto a diriger loro la parola in idioma Slavo (*Bull. hist., janv. 1826, pag. 31*), e via via continuando sino alle notizie del grande esercito di Sesostri. Ma la scoperta che farà strabiliare tutt' i filologi del mondo è quella da essi riferita nel fascicolo dello scorso agosto. «Essa riguarda (così essi affermano) la lingua *rusko-lithuania*, o *bialoruska*, o *bianco-ruska*, nella quale fu scritta la più parte degli atti ufficiali nella cancelleria dei Jagelloni e de' Sigismondi per gli affari concernenti la Russia-Rossa e la Lituania. . . . Si confrontino il polacco, il russo moderno ed il *rusko*, e si vedrà che questo, tenendo il mezzo fra que' due primi dialetti, non sofferì pressochè nessun cangiamento; mentre il russo ha per avventura adottato un terzo di espressioni *tatare*, come l'idioma inglese ha dovuto necessariamente sommettersi alle modificazioni ad esso imposte dai Danesi e dai Normanni. — La lingua *ruska* essendo divenuta dopo il nono secolo la lingua liturgica per le nazioni slave meriterebbe d'essere diligentemente studiata dai letterati. »

Una buona avventura non è sola. Quanto alla scoperta dell'idioma *rusko*, il dotto autore dell'articolo riscontra un terzo di parole *tatare* nella lingua russa. Noi gli facciamo le nostre più sincere congratulazioni: nondimeno ciò che a lui sembra *tataro*, potrebbe forse non essere che tedesco o francese, giacchè i veri vocaboli *tatari* sono rarissimi nell'idioma russo, e non giungono forse al numero di trecento. Ma si tralasci per ora cotale quistione, e facciasi un cenno sull'*idioma rusko*.

Il collaboratore del Bollettino, avendo tratto il suo articolo da un giornale di Varsavia, ha forse ignorato che *ruski* è un aggettivo polacco che significa *russo*: di là lo stravagante abbaglio di credere all'esistenza d'una lingua sino ad ora sconosciuta. Il *rusko* di cui trattasi è precisamente il dialetto *russo-slavo* dei libri liturgici e degli atti della cancelleria russa, al quale sottentrò a poco a poco un più moderno stile. Ne fanno testimonianza gli atti medesimi scritti in questa lingua ed inseriti nell'articolo del Bollettino universale. E cominciando dal titolo dello tzar Michele *Fedorovitch*, esso è quel medesimo che trovasi negli atti russi di questo principe, la cui massima parte

fu pubblicata colle stampe. Tale titolo pertanto dato per *rusko* non è altrimenti che *russo*. Esso fu inserito nel Bollettino con una folla di errori. La maniera poi con cui è tradotto chiaramente dimostra che il traduttore è alienissimo dall' intendere l' originale. *Welikii kniaz nova goroda Nizovskie zemli*, cioè: « Gran Dio della nuova città del paese nella parte inferiore del fiume (*Volga*). » Tale città è quella medesima che ora comunemente chiamasi *Nijnei-Novogowd* o *Nijgorod*. Il Bollettino così traduce: *grande Kniaz della nuova città di Nizow*. L' originale ha più sotto: *Wseia sievernyia-strany povelitel*, che suona: « dominatore di tutta la costa settentrionale (o di tutti i paesi settentrionali). » Il dotto collaboratore ne fece: *di tutte le diverse parti di Siéwiers*.

Il testo dice ancora: *I gosoudar Iverskii zemli, Kartalinskikh i Grouzinskikh tsarei, Kabardinskije zemli, Tcherkaskik i Gorskikh kniazei-inykh mnogikh gosoudar i obladatel*, cioè « signore dei paesi d' Iberia, tzar di Kartli e della Georgia, principe del paese di Kabarda, dei Tcherkassi e dei montanari, signore e sovrano di più altri. » Nel Bollettino così leggesi: *Della terra d' Iwersk, di Kartalinsk, di Hrudinsk (!), di Kobardinsk (!), de' principati di Czerkas (Circassia) d' Ihor (!) ed ospaloro di più altre contrade*.

Non sembra possibile che commettere si possano tanti errori in sì poche parole. Ma gl' illustri estensori del Bollettino ignorano persino il titolo dei Re di Svezia, giacchè traducono le parole *Swèiskogo, Gotskogo, Vandalskogo dedüchnogo Korolia*, per *Re ereditario della Svezia, della Scandinavia, della Vandalia*, in vece di « Re ereditario degli Svedesi, dei Goti e de' Vandali. » Finalmente tutte le traduzioni del polacco e del russo, che incontransi nel Bollettino universale, chiaramente dimostrano che quegli estensori leggono con maggiore facilità gli annali degli antichi Faraoni che le gazzette impresse a Varsavia od a Mosca. (Da un articolo sottoscritto *T. Titoff* nei *Nouvelles Annales des Voyages*, octob. 1828).

BIBLIOGRAFIA.

Viaggio scientifico nell' interno della Russia — Il celebre ed indefesso sig. *Clossius* continua a svolgere i codici delle biblioteche finora da alcun altro non visitate, sperando di trovarvi le smarrite opere degli antichi giureconsulti. Una

sua lettera inserita nella *Temide* (t. VII, p. 90-92) ci dà contezza delle grandi speranze ch'egli concepute avea di scoprire la famosa biblioteca d'*Iwan Wasiljewitsch* il grande, nella quale trovavasi una moltitudine di opere, che a' di nostri sarebbero inestimabili, e per esempio le seguenti: *Corpus Papiniani*, *corpus Ulpiani*, *Ciceronis historiarum libri*, ecc, ecc. Egli dopo d'aver nel 1826 visitate le biblioteche di Pietroburgo, intraprese nell'estate del 1827 un viaggio letterario nelle provincie (*eparchie*) di Mosca e di Novogorod, e sta ora scrivendo la relazione del suo viaggio. Intanto all'occasione del giubileo di 25 anni dell'università di Dorpat, celebratosi nell'ottobre dell'anno scorso, ha pubblicato un programma latino di nove fogli di stampa col titolo: *De vetustis nonnullis membranis, in bibliothecis russicis aliisque vicinis extantibus*. Ma sfortunatamente le sue ricerche intorno all'anzidetta biblioteca riescirono vane. È noto ch'essa tuttavia sussisteva nel 16.^o secolo, nè ci ha sicura notizia che sia perita: ciò non ostante è probabile che rimasta sia preda delle fiamme nelle turbolenze onde sconvolti furono que' paesi, e forse all'epoca del falso Demetrio, poco prima dell'elevazione della casa Romanow al trono di Russia. Il sig. *Clossius* ha visitato tutti i luoghi, dove *Iwan* ha riseduto e massime *Alexandrowa*, ov'egli passò gli ultimi venti anni del suo regno.

L'esito di questo viaggio fu in generale di non molta importanza per lo studio della giurisprudenza. Il sig. *Clossius* nelle 52 biblioteche ecclesiastiche da lui visitate non ritrovò che cinque fogli *palinsesti*. Questi contengono un brano della Bibbia de' settanta (di *Giobbe*) che a giudizio dei teologi di Dorpat non manca di qualche interesse. Egli non vide che due codici latini (*Missalia* in pergamena) ma trovò circa 550 manoscritti greci, 502 de' quali sono già conosciuti nel catalogo del sig. *Mathæi*, ellenista alemanno in Russia e ne fece copiare a spese del governo Russo i luoghi che gli sembrarono più importanti. Questi sono varj ed inediti frammenti de' Padri della Chiesa, un poema ugualmente inedito dell'imperatore Leone il filosofo, diversi scogli o cõmmenti su classici autori con passaggi sconosciuti, siccome pare, di Teocrito, dell'*Odissea* d'*Omero*, delle sentenze di Democrito, d'*Esiodo*, e finalmente di alcuni autori delle storie bizantine. Questi ultimi passaggi saranno inseriti nella nuova edizione che della *Bizantina*

sta eseguendosi a Bonn. Egli ha altresì trovata una Vita d'Esopo con 44 favole diversissime da quelle che già possediamo; il *Procheirone* di Basilio (*collectio 25 capitum, collect. 87 cap.*) ed il *Nomocanone* di Fozio assai più compiuto del già noto, ed in fine alcune addizioni a farsi al *Delectus legum* di *Leunclavius*, tom. III.

Tali sono in generale le ricchezze letterarie sussistenti nelle due provincie diligentemente visitate dal sig. *Clossius*. Kiew però non possede un solo manoscritto greco, nè alcuno ne possedono Tobolsk, Kasan e Plescow. Ma sono nella Russia 35 altre grandi eparchie, nelle quali il sig. *Clossius* non dispera di fare qualche scoperta importante. La pubblica Biblioteca di Varsavia, che si è formata coll' unione delle librerie de' soppressi conventi, contener dovrebbe varj manoscritti di giurisprudenza, poichè dopo il secolo 15.^o la Polonia non ha tralasciato di prendere parte ai progressi che la civiltà andò facendo nell' Europa occidentale.

Quest' articolo ci porge l' opportunità d' annunziare che il terribile incendio d' Abo, nel quale perì la biblioteca del fu sig. Haubold acquistata da quella università, non ha distrutto i manoscritti di quel celebre giureconsulto. Essi fortunatamente passati erano in dono all' università di Dorpat, 94 di numero con 100 opere corredate di moltissime note ed osservazioni di pugno del loro antico possessore.

La facoltà di giurisprudenza a Dorpat, nell' occasione del suo giubileo, ha trasmesso il diploma di dottore in legge al celebre bibliotecario della Vaticana monsignor Angelo Mai (Dalla *Thémis*, T. IX. Livr. XI.).

Nello scorso giugno vennero esposti a Londra in pubblica vendita gli esemplari delle edizioni aldine, delle quali il sig. Renouard librajo di Parigi si è servito per la composizione della sua opera sulle edizioni degli Aldi. Il conte Spencer ha comperato il *Tito Livio* per 95 ghinee; un *Petrarca* in pergamena fu venduto 65 ghinee; le opere di *Caleno* del 1525, 54 ghinee; le opere di *Aristotile* e *Teofrasto*, 40 lire sterline; il *Terenzio*, lir. 27; il *Virgilio* del 1514, lir. 20, sh. 10; *Scip. Carteremachi oratio de laudibus lit. græc.*, 15 ghinee; *Amici epistola ad Campesarum*, lir. 20, sh. 10; *Catullus Mureti* lir. 11; *Cæsar* (esemplare che avea appartenuto al sig. di Thou) 7 ghinee. (J. G.)

Nel 1827 pubblicate furono nell'Alemagna 4303 opere nuove, delle quali 344 di filologia; 50 di mitologia e di antiquaria; 275 sull'insegnamento, sulla educazione e sull'istruzione; 399 di storia e di biografia; 197 di geografia, compresi i viaggi; 101 di filosofia; 159 di scienze naturali; 194 di matematiche e di arte militare; 624 di teologia.

(*Idem.*)

Ne' Paesi Bassi furono nello stesso anno 1827 pubblicate 96 opere di teologia; 146 complessivamente di giurisprudenza e di medicina; 96 di storia; 114 di filologia; 286 di miscellanee, romanzi, teatro ecc.; in tutto opere 741. — Nel 1825 non ne erano apparse che 679, nel 1826, 763.

(*J. G.*)

Fiera di Lipsia. — Il catalogo della fiera di S. Michele dello scorso anno annunzia 3,235 nuovi articoli; quello della fiera di Pasqua ne annunziava 3,883. L'anno 1828 ha dunque prodotti 7,118 articoli, e fu quindi più fecondo degli anni antecedenti. «La teologia (dice un giornale oltremontano) è sempre il più ubertoso campo della letteratura alemanna Così non dee fare maraviglia se in un solo semestre pullularono quivi sino a 367 opere teologiche, 300 delle quali potrebbero sopprimersi senza il minimo danno ».

(*R. E.*)

BELLE ARTI.

Metodo per colorire le incisioni, le litografie, i disegni, ecc. e per dar loro il lucido della pittura ad olio. — Si comincia col rendere trasparente l'oggetto che vuolsi colorire, sovrappoñendovi una vernice fatta con olio di trementina rettificata 7 parti, mastice scelto 1 parte, trementina di Venezia della migliore 3 parti, e vetro bianco stritolato 10 parti. L'oggetto così verniciato si colloca tra l'occhio e la luce, e sul rovescio vi si applicano i colori ad olio. Quando questi sono bastevolmente secchi si copre il rovescio con carta nera, e si dà la vernice alla facciata anteriore.

(*Bull.*)

BOTANICA.

Il sig. Wallich, celebre botanico, ha scoperto nelle provincie cedute dai Birmani agli Inglesi una nuova specie d'albero, ch'ei chiama *Amherstia nobilis*. Quest'albero è

alto circa 40 piedi, e porta doviziosi mazzi di fiori color di rosa. I Birmani lo chiamano *Thoka*, e ne offrono i fiori in voto o sacrificio alle deità loro. (I. G.)

MATERIA MEDICA.

Proprietà medicinale della pianta detta dagli Indiani chiravita. — Se la fama non venne eccessivamente crescendo in un lungo tragitto, convien dire che la farmacia europea acquisterebbe un vero tesoro coll'introduzione di tale pianta. La testimonianza de' dottori Johnson, Fleming, Carrie e specialmente l'antichissima pratica degli Indiani ci assicurano essere questa pianta lo specifico più efficace contro d'una malattia che dalla medicina non è sempre trattata convencvolmente, nè con que' riguardi che le si dovrebbero. Questa malattia è l'indigestione. Un'infusione di *chiravita*, gradevolissima bevanda quando sia ben preparata, guarisce dal mal presente e previene le ricadute, cui certi temperamenti sono spesso e facilmente esposti. La decozione di tale vegetabile e le pillole dell'estratto di esso non sono meno salutevoli: fors'anche l'energia delle pillole supera ciò che dall'infusione operare potrebbe. Questo medicamento opera con singolare benignità, e se credere si debba ai medici europei impiegati nell'Indostan, esso quasi accarezzando deterge gl'intestini, fa colar la bile, ecc. È un tonico eccellente, dice il dottore Fleming. I dottori Addison e Johnson ne fanno il medesimo elogio; ed il dottor Backer, al quale debbonsi queste notizie, aggiugne che i medici, tanto europei, quanto indiani, amministrano pure questa pianta nei casi di scrofole e di consunzioni polmonari. « Io (dice egli) non ho potuto avverare l'efficacia di tal rimedio contro di quest'ultima malattia; ma contro della prima ne ho veduti ottimi effetti. »

Ma se mai questa pianta non ripugnasse al clima dell'Europa meridionale, perchè non vi fu dessa ancor introdotta? E se mai esigesse la temperatura delle regioni equatoriali, se essa al di quà de' tropici non conservasse la sua energia e le proprietà sue, venga almeno dal commercio aggiunta alle sostanze che gli sono dall'India somministrate. L'erba del Paraguai, quella dell'India, il *ledum latifolium*, e più altre piante, la cui infusione è stomatica, sono altrettante rivali contro di cui il tè durerà forse grande fatica per conservare la sua antica reputazione. (R. B.)

ANNUNZIO.

Associazione alle opere postume del cavaliere Vincenzo Monti. — Teresa Pikler vedova del cav. Vincenzo Monti, e posseditrice de' manoscritti di lui, venne in determinazione di publicar colle stampe quella parte di essi, che il consiglio d'intelligenti giudicherà più convenevole, e più corrispondente alla fama del loro autore. L'edizione avrà principio col poema in tre canti ed in verso sciolto, *La Feroniade*, come quello che dalla pubblica aspettazione è più vivamente sollecitato, e che l'Autore medesimo, consacrando ad esso le ultime cure, disponevasi di consegnare alla stampa, quando ad eseguire il suo disegno gli mancò ad un tratto la salute, e quindi la vita. Il poema è corredato di note scritte da uno dei più cari e stimati amici del Monti stesso, che lo pregò di questo lavoro; ed egli il compì, seguendo in tutto l'intendimento di lui, e piena riportandone l'approvazione.

Alla *Feroniade* succederanno le Lettere, ed altre opere inedite di prosa e di verso. L'edizione sarà in forma di ottavo con buona carta e nitidi caratteri. Il prezzo del volume contenente la *Feroniade*, sarà di lire tre italiane, da pagarsi alla consegna del libro. L'associazione s'iscrive in Milano presso il librajo Federico Agnelli nella contrada di Santa Margherita sull'angolo della contrada dei Due Muri e nelle altre città d'Italia dai principali librai. Non si darà principio alla stampa, se non dopo raccolto un sufficiente numero d'associati.

Da Alessandria d'Egitto ci si scrive che un colto e coraggioso Lombardo, il quale già da undici anni trovasi al servizio di quel Vicerè, e che ha seguito Ibrahim Bascià nella spedizione della Morea sta componendo un'opera importante col titolo: *Quattro anni in Morea, ossia Ragguaglio veritiero de' fatti d'armi successi fra le due armate degli Egizj e dei Greci in quest'intervallo, ed alcune osservazioni che determinano il vero carattere di queste due nazioni*, la quale opera egli intende di pubblicare tosto che sarà ritornato in patria.

NECROLOGIA.

Ippolito Pindemonte nato nel 1753 e morto il 18 novembre 1828 (1). — Agli uomini ch'ebbero da natura non volgare l'ingegno, e collo studio e colle opere loro acquistarono una fama più che mediocre, la posterità non comincia subito dopo la morte: intendiamo quella posterità della quale può dirsi incorrotta la voce, e lontano da ogni passione il giudizio. Il perchè nella storia sarà singolarissimo sempre l'esempio di Antonio Canova al quale, ancor vivo, fu aggiudicata una palma che non può essergli contrastata mai più. Ma che sarebbe dell'umano giudizio, se quella sovrana eccellenza, se que' mirabili suoi lavori avessero avuto bisogno del tempo per essere dichiarati perfetti e immortali? Del resto, come Antonio Canova e quegli altri pochissimi che vanno in ischiera con lui escono affatto dalla natura comune degli uomini, così sono anche privilegiati di singolare destino; e l'esempio loro non contraddice alla nostra sentenza. In generale l'adulazione o la superbia, la cieca venerazione o l'invidia impediscono che l'uomo d'ingegno sia collocato vivente nel posto a lui veramente dovuto: e se colla morte cessano in parte la benevolenza o l'invidia, e si potrebbe quindi far luogo a più riposato giudizio, sottraggono non di rado le gare de' coetanei superstiti a sospendere quella sincera sentenza che sola può essere fondamento di durevole fama. Gli uni che cercarono gloria imitandolo, crederebbero di nuocere troppo a sè stessi se confessassero la poca eccellenza del proprio esemplare; gli altri che s'avviarono in vece per una strada diversa, vorrebbero chiudere dentro la tomba del trapassato anche tutta la fama di lui. Quindi avviene assai spesso che nelle lodi o nel biasimo de' letterati defunti il giudizio de' coetanei sia troppo lontano da quella calma che è propria della posterità; perchè la posterità non è cominciata ancora per essi. E quand'anche tacesero le passioni, non per questo

(1) Le più particolari ed importanti notizie intorno alla vita d'Ippolito Pindemonte furono già inserite nel foglio di Verona e nella gazzetta di Milano. L'autore di esse è un giovine cavaliere nodrito ai buoni studj, ch'è ben lo dimostra coll'eleganza e colla purità dello stile. Concittadino e giusto esaminatore dell'illustre defunto seppe esprimerne egregiamente il carattere, e con commoventi parole celebrarne le lodi.

potrebbe dirsi che il giudizio pronunciato sulla tomba dei morti da coloro che sono vissuti con essi appartenga a quelle veraci sentenze dei posterì, dalle quali suggellasi, se così possiam dire, la fama de' letterati: perocchè la conformità o la differenza degli studj può nuocere anche ai più desiderosi del vero; e bisogna che noi medesimi siamo giudicati da chi verrà dopo di noi, prima che si fermi stabilmente la fama di chi ai nostri tempi esercitò maggiore efficacia nel regno della letteratura. Soltanto chi avrà potuto vedere gli effetti delle opere loro sopra di noi, soltanto chi potrà invocare i nostri progressi o la nostra corruzione in testimonio del frutto o del danno venuto dall'averne o seguitati o negletti gli esempi, potrà con sicurezza sentenziare di quegl' illustri che noi vedevamo poc' anzi ed ora ci sono tolti per sempre. La critica dei contemporanei può aggirarsi intorno alle opere particolari degli scrittori, confrontandole coi generali principj dell' arte: i posterì considerando i buoni o i cattivi effetti di tutta un' età sulla seguente generazione, risguardano da un punto più elevato e più sicuro e le opere stesse e i giudizi che ne furono dati; e coll' argomento dei fatti alla mano possono stabilire se le censure furono giuste, se le lodi furono meritate. Indarno alcuni dei primi innovatori nelle arti furon lodati pei loro ardimenti; indarno alcuni di coloro che ridestarono il gusto semplice antico furon censurati siccome freddi e di povero ingegno: la posterità che vide gli effetti conseguitati a que' primi passi tanto diversi fra loro, sentenziò rettamente, che i primi ingannaronsi insieme coi loro lodatori, che gli altri a malgrado di chi volle censurarli giovarono grandemente le buone lettere, e prepararono secoli pieni di non caduco splendore. Donde si vede come agli uomini desiderosi di fama sia facile ingannarsi, qualora se la ripromettono eterna dalle lodi di chi vive con essi. Ai posterì dunque noi lasceremo il giudicare se Ippolito Pindemonte abbia o no meritato di essere ascritto ai nostri veri poeti nazionali, e fino a qual punto siano state giuste le censure e le lodi con cui furono accolte le varie produzioni del suo ingegno. Noi in vece raccogliendo frattanto assai brevemente alcune sue letterarie opinioni, faremo forse fatica nè intempestiva, nè inutile; perchè le opinioni degli uomini lungamente esercitati nelle arti sono degne di essere meditate anche

da coloro ai quali per avventura non sembrano eccellenti le opere loro.

Il Pindemonte definiva la poesia *un' arte d'imitare coi versi a fin di diletto*; e con ciò mostrava assai chiaro ch'ei divideva totalmente l'ufficio del poeta da quello del filosofo, dello storico e financo dell'oratore, i quali colle arti loro debbono o ammaestrare o persuadere, e non tendono a dilettere se non perchè sanno che l'animo più facilmente si apre alla dottrina ed alla persuasione quando queste le son presentate per bella e gradevol maniera. E mal fanno (diceva espressamente) coloro i quali confondon l'ufficio dello storico con quello del poeta; nel qual vizio parevagli che cadessero principalmente i Tedeschi.

Conformemente poi alla definizione per noi riferita affermava che *il fine di ogni poema è il diletto*; e questa opinione gli pareva sì vera, che non n'escludeva neppure quelle poesie le quali soglionsi dir *didascaliche*, e pajono destinate (chi ne giudicasse dal nome) a istruire anzi che a dilettere. Ma egli stimava che il nome di poeta si debba dare solamente a colui, il quale *tutto vede, concepisce, dichiara poeticamente, e che la scienza medesima veste d'un corpo, la colora, l'atteggia, e d'immagini l'orna e d'affetti non che d'armonia*; ed essendosi fermato questo concetto nell'animo, conchiudeva che anche nei poemì didascalici, *se il poeta mostrasi ricco di belle e recondite cognizioni, salirà presso molti in maggiore stima, ma poeta com'è dovrà risplendere per quelle massimamente che proprie sono dell'arte sua*. E queste gemme le riponeva principalmente in quel parlar figurato o per immagini, il quale non ha mai, a dir vero, la precisione ch'è necessaria a chi vuol ammaestrare, ma è pieno in vece di quel diletto che gli pareva fine dell'arte. Però ben concedeva che il poeta didascalico cercasse per quanto era possibile d'istruire, ma voleva che al poema mancasse la dottrina piuttosto che il diletto; e stimava che questa sentenza avesse avuta anche Orazio allorchè insegnò agli scrittori di poesia di escludere dalle loro composizioni tutto quello che non si mostra capace di abbellimenti. Laonde poi non dubitava di dire che *la poesia che parla di scienza colla voce della scienza non è poesia*; e quando il poeta per vaghezza di filosofica precisione abbandona il parlar figurato, allora (diceva) *servendo ad altri, non più la sua, ma un'altra facoltà viene ad esercitare; ed è o un astronomo*

in versi, o un agricoltore canoro, non un poeta che canti di agricoltura o di astronomia. Perocchè non poteva persuadersi che il solo metro possa acquistar nome di poesia al concetto prosastico vestito di parole parimente prosastiche; la quale opinione, ch' egli chiamava *deforme*, dee nascere naturalmente ogni qualvolta pretendasi dal poeta quella precisione che dal filosofo si richiede. E come questa opinione gli pareva *deforme*, così diceva *brutta* anche la sua contraria, quella cioè di chi vuol sostenere *che si possa dar poesia senza metro*: alla quale ripugnava apertamente la sua definizione della poesia = un'arte d'imitare *co' versi*. = E questa definizione ripugnava eziandio a coloro i quali cercano dal poeta il vero e non si contentano al verisimile od all'apparente denominato da lui *il reale poetico*. L'opinione dei quali parevagli non solo falsa, ma ben anche dannosa; per modo che abbandonando in parte la solita sua gravità di discorso, esclamava: *Se le nuove dottrine si radicassero tra noi, quod Dii avertant, nascerebbe una corruzione maggiore che quella del secento: atteso che quella riguardava l'ornato, e questa colpirebbe l'essenza dell'arte, anzi delle belle arti tutte, a cui non copiare, imitare aspettasi, ed anche tutto ciò che imitano rabbellire.* E si doleva che molti, abbandonando gli ornamenti poetici per seguire la filosofica precisione, aveano fatta quasi la poesia di *ridente e affabile ch'era, una scortese ed accigliata ministra di verità; e che la mitologia stessa si vorrebbe ora da molti sbandire in tutto.* Ben è da creder per altro che in questa parte il giudizio del Pindemonte fosse lontano da ogni superstizione; perchè a lui si potrà piuttosto contendere la scintilla creatrice propria del vero poeta, non già il sicuro criterio dell'uomo che ha lungamente meditato sull'arte. Quindi egli, distinguendo assai bene le cose, in questa controversia della mitologia diceva: *Altra cosa sono le menzioni delle favole, altra quella delle favolose denominazioni che il discorso ci ajutano a nobilitare. Teti e Giunone significano forse altro che il mare e l'aria, Opi la terra, Ebe la giovinezza? . . So che il sistema mitologico non si confà più co' modi del pensare e del vivere, generalmente parlando. Ma si confà co' medesimi, rispetto all'arti, alle lettere, e specialmente alla poesia, dacchè il troviamo nelle statue, nelle pitture e ne' libri, e sin da fanciulli teneri ce ne imbeviamo. Quindi non intendo l'Algarotti, ove scrive che tal*

sistema = entra in noi per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni = poichè egli è anzi la riflessione che, vedutone l'assurdità, vorrebbe sbandirlo . . . Volendosi la mitologia sbandire al tutto dal mondo, non potrà chi scrive in prosa latina dir più, che teme scrivere invita Minerva. E se lecito gli sarà, perchè non anche a un poeta il dire in italiano, che spera cantare col favor delle Muse o d' Apollo, senza che per questo si creda ch'ei fa tuttavia professione di paganesimo? Dopo di che conchiudeva: Non sostengo che non se ne possa abusare, e non ne abusino talvolta i moderni: che non debbasi riguardare all'argomento, all'occasione, al bisogno: che non convenga in ciò pure aguzzare il giudizio: sostengo che non si vede ragion sufficiente di chiuderci affatto il passo ad una fonte sì ricca di ornamenti poetici; e che il vero critico nè biasima nè approva assolutamente, ma crede potersi conseguir con più mezzi lo stesso fine.

Da queste considerazioni che dir si potrebbero generali, perchè abbracciano l'arte poetica in tutta la sua estensione, e si possono applicare ugualmente a tutti i generi della poesia, discese poi qualche volta anche a più speciali riflessioni, e scrisse assai chiaramente ciò ch'egli pensava intorno a quelle controversie delle quali ai dì nostri si è tanto scritto e parlato. Ammetteva il Pindemonte che *la forma delle arti debbe in diverse età riuscire diversa, siccome quella che alle diverse nazioni in varj tempi vuol essere accomodata*; ma non per questo voleva gittarsi dietro le spalle le forme e le leggi dell'antica tragedia; e dando fuori l'Arminio diceva: *Confesso d'aver fatto cosa che non mi sarà probabilmente a questi dì perdonata. Ho seguito nella mia tragedia le regole della tragedia. Apparecchiato a sentirsi mormorare d'intorno le brutte parole di servilità, di superstizione, di viltà; apparecchiato a veder registrato il suo nome fra quelli di coloro che ingannano il mondo colla tirannia dei precetti e coll'aristocrazia degli esempi, non dubitò di affermare (ciò che forse parrà strano a non pochi) esser nate queste dottrine da quel moderno spirito di licenza, il quale dovea, scorrendo per tutto, anche nelle lettere penetrare: ma confortandosi coll'esempio di Virgilio e del Tasso, del Maffei, dell' Alfieri e dei più reputati scrittori drammatici della Francia, non si rimosse dal seguitare i precetti e le regole dei grandi*

antichi. Questi precetti e queste regole furono da molti e parecchie volte assaliti con un argomento a cui non a torto si maraviglia, che anche alcuni uomini avvezzi a ben ragionare si dichiarassero vinti. Fu detto che *prima nacquero i poemi e poi le poetiche*; le quali (dissero) essendo dedotte dall' esempio si fondano sull' autorità, non sulla ragione filosofica universale dell' arte: e fu notato eziandio, che dopo queste poetiche non s'ebbero più poemi che uguagliassero l' eccellenza dei primi donde s' erano tratti i precetti. *Ma se il cuor nostro* (risponde il cav. Pindemonte) *dovea sentirsi dilettrato e commosso, affinché si conoscesse per quali vie si giunga a commuoverlo e a dilettarlo, non sarebbe stoltezza, scoperte già tali vie, per questo fuggirle, che alcuni uomini d'entrarvi ci raccomandano? E intendo uomini che risalendo ai principj, e le correlazioni che tra le proprietà degli oggetti e quelle del cuor nostro passano, speculando, mostrano come in virtù di sì fatte correlazioni non può una tragedia o un poema il piacere in noi o la noja, secondochè son composti, risvegliare. Ove poi si volesse che i precetti si chiamassero regole di Omero e di Sofocle, e non d' Aristotele che da essi le trae, chi l' inurbanità avrebbe di opporsi? Anzi meglio si chiameranno della natura, quando non altronde che dalle viscere della medesima le trasser fuori Sofocle e Omero. Così il Pindemonte: nè questo solo poteva dirsi ad abbattere quell' argomento. Concedasi pure di seguitar nuove regole a chi sa dilettarci e commoverci con nuove forme dell' arte, ma le regole dell' epopea omerica e quelle della tragedia di Sofocle, perchè non dovremo noi trarle da Sofocle e da Omero? Chi ordirà un nuovo poema ed un nuovo dramma che piaccia all' universale, ben lungi dall' essere condannato qual trasgressore delle regole antiche, sarà in vece studiato siccome esempio di regole nuove, sarà lodato siccome allargatore de' più ingenui dilette di che s' allegri questa vita mortale; ma chi gli darà il diritto di contendere ch' altri seguiti le regole già stabilite? chi vorrà credergli se dirà che, seguitando quelle regole, non si può nè dilettar nè commovere, mentre ci restano ancora l' Iliade e l' Edipo? A coloro poi i quali vorrebbero accagionar le poetiche del non essersi fatti dopo di esse poemi uguali agli antichi, domanderemo se fra Omero ed Aristotele erasi scritta una seconda Iliade, una seconda Odissea? Eschilo,*

Sofocle ed Euripide fiorirono quasi in una medesima età: fra questi tragici ed il filosofo di Stagira furono forse *le pedanterie delle poetiche* che impedirono i Greci dall' emulare i miracoli dell' antico teatro? A gran torto sogliono molti cominciare dalle poetiche e dai precettisti l' epoca della decadenza letteraria presso le differenti nazioni. I precettisti e le poetiche sorgono sempre dove il genio si è mostrato già da qualche età inoperoso o inclinato alla corruzione del gusto. Dove fosse abbondanza di creatori, come ardirebbe qualcuno uscir fuori ad insegnare le vie che ajutano a creare? Se Aristotele avesse a' suoi tempi veduti molti emuli di Omero e di Sofocle, o se avesse veduti molti poeti che, allontanandosi da quegli esemplari, avessero arricchita la Grecia di belle produzioni, crediamo noi che avrebbe dettata la sua poetica, o che volendola pur dettare l' avrebbe desunta soltanto da Omero, da Sofocle e da pochissimi altri? Noi abbiam sempre fuggito e fuggirem sempre di farci apologisti della pedanteria; e molti sono pur troppo i pedanti, che all' ombra di Aristotele menarono gran romore! Ma dalla superstizione al disprezzo di ogni legge, dalla cieca ubbidienza all' ingratitude verso coloro che studiando nei grandi esemplari offerirono buoni consigli all' età già degenerare, ci pare che sia larghissimo il passo. *Il vero critico*, ripeteremo colle parole già citate del Pindemonte, *nè biasima nè approva assolutamente, ma crede potersi conseguir con più mezzi lo stesso fine*; e questo fine dove si tratti di poesia, consiste principalmente nel commovere e nel dilettere. E commove, senza dubbio, e diletta la tragedia composta secondo le regole antiche, dove queste sieno seguitate senza pedanteria: come alcuni, anche dilungandosi affatto da quelle regole, seppero commoverci e dilettarci per altre vie, ed altre ne troveranno ancor gli uomini, se la favilla dell' ingegno non si estingue. Nè il Pindemonte negava ai moderni il diritto di correre per nuove strade al diletto; ma dovevasi unicamente di quel disprezzo in cui vedeva gittarsi gli antichi, o forse si sdegnava alcun poco di quella ingratitude colla quale alcuni chiamarono *tirannia di precetti* la cura usata dai filosofi per scoprire i grandi e riposti artifizj dei più lodati poeti del mondo. Del resto egli conosceva benissimo che lo scrittore *dece riguardare all' argomento, all' occasione, al bisogno*; che *la forma delle arti debbe in diverse età riuscire*

diversa: e però intorno alle leggi delle drammatiche unità sono assai moderate, se non erriamo, le sue opinioni. Piuttosto che propugnatore delle unità si mostrava intento a far manifesti i cattivi effetti che nascono dal violarle senza qualche modo o misura. Lo sconcio che viene di conseguenza al non osservare l'unità di luogo, procede (diceva) non tanto dalla difficoltà che lo spettatore s'immagini di essere trasportato nel breve spazio di un'ora da Alessandria in Azio, ma bensì dall'impossibilità in *Marc' Antonio ed in Cleopatra di trasferirsi in Azio nel breve corso di pochi minuti*. Chi ragiona di questa guisa ben si mostra disposto a concedere che lo scrittore possa alquanto scostarsi dalla severa osservanza delle regole quando ciò paja richiesto dalla natura dell'argomento, e quando l'effetto del dramma se ne vantaggi. Ma nel tempo medesimo già fa conoscere quale risposta darebbe a coloro i quali sostengono, che se lo spettatore dee illudersi nell'assistere ad una tragedia, non v'ha ragione per mettere verun limite alla sua illusione. Fu detto ancora che le regole sono fatte pei mediocri non già per l'uomo di genio. Il cav. Pindemonte in alcune pagine, che la brevità di un articolo non ci permette di compendiare, esamina assai bene fin dove sian vere le distinzioni di *genio, ingegno, criterio* e simili; poi in acconcio del nostro argomento soggiunge: *Per fermo avrò sempre che debba perfettamente conoscer l'arte chi vuole uscirne con lode: che osservare si debba il momento, bilanciare i motivi pro e contra, non operare a caso, e sopra tutto non contentarsi di credere che la lettura di qualche romanzo, il fervor del sangue, una buona dose di presunzione, e nè tampoco la democrazia (questa circostanza è da riferire a' suoi tempi) non basta per iscrivere una tragedia che soddisfaccia gl'intelligenti e rimanga viva nel mondo.*

Dopo l'essenza della poesia e dopo la forma della tragedia, considerava anche la lingua, intorno alla quale si è pur disputato e si disputa ancora ai dì nostri. *Mi sono studiato* (diceva) *di scrivere la mia tragedia, quanto fu in me, con purità ed eleganza; sebbene nè ciò pure mi si perdonerà da coloro i quali stimano cura puerile la ricerca delle parole, e la scelta delle frasi pedanteria, e recano a debolezza d'ingegno il farsi coscienza d'usar vocaboli e modi non usciti dal grembo della propria lingua. Io per lo contrario direi essere piuttosto una forza il saper trovare nella*

sola propria favella quanto occorre per aprire i più intimi sensi, spiegare i concetti tutti dell'animo, e rappresentare qualsivoglia oggetto così, che pago rimanga ogni lettore non vulgare. Voleva pertanto che ogni scrittore debba studiare la propria lingua, per modo che tutta ne conosca l'ampiezza, tutti ne sappia adoperare gli artifizj; e solo dopo siffatto studio credeva che l'uomo possa arrogarsi il diritto di usar nuove parole o nuove locuzioni senza domandar licenza alla Crusca. Però diceva molto assennatamente: Io porto opinione che il privilegio d'accrescer la lingua, giusto a quelli appartenga che men ne abbisognano, perchè la san più. Nè consentiva con que' miseri i quali dannano ogni scrittura sol che vi trovino qualche nuova parola, tuttochè bella, qualche gallicismo, tuttochè nobile e chiaro; sapendo benissimo poter altri con qualche vocabolo di propria officina e con qualche merce straniera scrivere bellamente, come brutalmente altri può scrivere con la grammatica tutta sopra la penna. E volendo promover lo studio della buona lingua italiana, proponeva una nuova accademia od una forma novella all'antica accademia di Firenze. Consentiva che quest'accademia si erigesse nella capitale della Toscana, ma gli pareva che anche in qualche altra ingegnosa e culta città venir potesse istituita, purchè non pigliasse il nome nè da Firenze, nè da quelle altre città in cui risiedesse, bensì dall'Italia tutta. La lingua (e citava l'autorità di Dante) si dicesse italiana, e non fiorentina, nè romana, nè altrimenti con nome municipale. Il gusto poi generale che quest'accademia dovrebbe promuovere, voleva che fosse quello dei Greci e dei Latini; e riprovava altamente coloro, i quali gridano da un lato contro l'imitazione di quegli antichi, e poi si mostran seguaci delle moderne nazioni straniere. A farci somiglianti dei Greci e dei Latini (diceva) molte ragioni c'invitano naturali; ma schiavitù sarebbe la nostra ov'altri dicesse un giorno aver noi un gusto gallo-italiano, o anglo-italiano, o tedesco-italiano, tale che non può conveuirsi a noi in verun modo, quando in vece benissimo ne si affa quello dei Greci e dei Latini, il quale non è altro in fine che il nostro nazionale gusto.

Queste furono le opinioni letterarie del cav. Pindemonte, quali le abbiamo raccolte dalle varie sue opere, cominciando da un discorso scritto verso il 1780 fino agli Elogi,

stampati nel 1825. Piglierebbe argomento assai bello, e certo non senza frutto, chi si facesse a considerare fin dove le abbia seguitate nelle sue poetiche produzioni, o per quali motivi qualche volta abbia mostrato di voler contraffare alle sue leggi egli stesso; quanto con que' precetti abbia potuto infrenar la licenza degl' innovatori; o quanto col dilungarsene di tempo in tempo alcun poco abbia potuto mortificare la vana presunzione di chi bestemmia contro il genio dei vivi per ubbidire alla superstizione dei morti; e come cercando sempre di ritrarre in sè il gusto dei Latini e dei Greci, non tralasciò per altro di studiare anche i moderni stranieri, e tolse da loro (e dagl' Inglese principalmente) molte immagini e molti concetti. La Musa del Pindemonte era la Malinconia; non quella per altro del Young, nè molto meno quella specie di malinconia che abita spesso coi misantropi, che parla sempre di morti e di tombe; ma bensì quella che s'accompagna colla riposata e segreta meditazione, ed ha le care sembianze di una *Ninfa gentile*, a cui il nostro poeta non dubitava di *consegnare la sua vita*. Questa Musa può elevarsi difficilmente alle grandi ispirazioni ed ai grandi argomenti, perchè non canta se non solamente le sensazioni dell' animo in cui risiede, e gli animi predominati da lei fuggono per propria natura il vivere in mezzo ai gravi casi dei popoli e dei re, solo argomento alle grandi ispirazioni. Il Pindemonte ha molte belle poesie; non ha un componimento di genere eroico, grandioso: chè tale non vogliam dire l' *Arminio*, benchè ci pajà tragedia lodevole assai. Nessuna delle sue poesie può dirsi, al parer nostro, ispirata, tranne quella bellissima, che il poeta dicesse alla propria Musa, quando cantava con vera effusione di cuore:

Fonti e colline

Chiesi agli Dei:

M' udiro al fine,

Pago io vivrò.

Nè mai quel fonte

Co' desir miei,

Nè mai quel monte

Trapasserò.

.
Malinconia,

Ninfa gentile,

*La vita mia
 Consegno a te.
 I tuoi piaceri
 Chi tiene a vile
 Ai piacer veri
 Nato non è.*

Le altre poesie del Pindemonte (comprese anche le Epistole) si distinguono bensì dalle ordinarie, perchè il poeta non canta se non soggetti che realmente interessano l'animo suo; ma sono piuttosto l'espressione d'un cuore affettuosamente commosso, che il frutto di una vera ispirazione. Natura lo aveva dotato di un animo capace delle più dolci emozioni; l'arte insegnogli a significarle con lodevoli versi: ma l'arte non fa i grandi poeti. Non abbiamo di lui nessuno di quei vasti componimenti nei quali i poeti spiegano il loro più nobile ufficio, creando. Forse perchè i tempi non corsero a seconda dell'animo suo si ritrasse dalle occasioni e dal campo della grande e vera poesia, come tengono alcuni che fra i Latini se ne ritraesse Propertio: noi peraltro crediamo bensì che il vero poeta possa rinunciare del tutto alla propria vocazione, condannandosi ad un perpetuo silenzio, non già ch'ei possa costantemente dissimularla, cogliendo com'ape i teneri fiori del prato, quando sia nato a tentare i voli dircei, o a dar fiato alla bellica tromba di Alceo. Se non che qualcuno ci vorrà dire che noi, contro alla propria nostra sentenza, già siamo vicini a preoccupar quel giudizio che dicemmo doverci lasciare a coloro che verranno dopo di noi. Questa nostra età frattanto dee saper grado al Pindemonte di molte vigilie utilmente consacrate alla diffusione de' buoni studj, e dell'utile esempio ch'ei diede di una sapienza congiunta colle più belle virtù. Coloro che vissero lungamente con lui e ne videro i miti costumi, l'animo schietto e tranquillo, la verace pietà e la vita virtuosamente condotta a religiosissimo fine, tramanderanno per certo all'età ventura gli utili esempi del Pindemonte: noi non possiamo se non ricordare la buona fama ch'egli ha lasciato di sè, a conforto dell'averlo perduto.

R. CIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 2 marzo 1829.

G E N N A J O 1829.

Giorni.	MATTINA ore 5.				Stato del cielo.	SERA ore 3.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 10,0 lin. - 1,8	o	E		Nuv. rotto.	poll. 8,0 lin. - 0,8	o	NO	Nuv. ser. nuv.
2	27 6,0 - 2,8		N		Po.nuv..nu.neb.	27 5,6 - 1,6		SE	Nebbia.
3	27 6,0 - 3,8		SO		Sereno.	27 7,0 + 4,5		NO	Sereno.
4	27 7,0 - 0,6		E		Nuv. ser.	27 6,3 + 1,7		S	Ser.. nebbia.
5	27 2,4 + 0,5		S		Nuvolo.	27 0,4 + 1,0		SSO	Neve.
6	27 1,0 + 0,4		E		Nuv. neve.	27 2,5 + 1,4		S	Nuv. neve.
7	27 4,0 + 0,7		NE		Nuv. neve.	27 5,0 + 1,7		E	Nuv. nevoso.
8	27 5,0 - 0,3		N		Nuv. ser.	27 5,7 + 2,4		NE	Nuvolo.
9	27 5,8 - 0,3		O		Nuv. ser.	27 6,0 + 1,3		SOO	Sereno.
10	27 6,0 - 2,4		O		Nuv. ser.	27 7,0 + 0,5		O	Ser. nebb.
11	27 9,0 - 0,0		NE		Poc. nev. nuv.	27 9,8 + 2,4		SE	Nuvolo.
12	27 9,5 + 1,0		ONO		Nuv. nev. piov.	27 9,5 + 2,5		O	Nuv. piovoso.
13	27 9,5 + 1,3		SO		Nuv. nev. piov.	27 9,1 + 2,5		O	Nuv. nebb. piov.
14	27 8,3 + 1,5		E		Nuv. nebbioso.	27 7,2 + 3,7		S	Ser. nebbia.
15	27 6,0 + 1,0		E		Nuvolo.	27 5,2 + 1,2		E	Nuvolo.
16	27 4,2 - 0,4		NE		Nuvolo.	27 5,0 + 1,1		O	Sereno.
17	27 7,0 - 0,5		NNO		Nuvolo.	27 8,1 + 0,0		SO	Nuvolo.
18	27 8,3 - 1,5		O		Nuv. nebb.	27 8,3 + 1,8		SO	Nuv. nebb...ser.
19	27 8,3 - 0,5		O		Ser. nebb. deus.	27 8,7 + 1,2		S	Ser. nebb.
20	27 8,2 - 2,0		O		Ser. nebb.	27 7,6 + 1,0		E	Ser. nebb.
21	27 7,6 + 0,2		E		Nu. neb. po. nev.	27 7,2 + 1,5		SE	Nuvolo.
22	27 6,2 - 0,8		SE		Nuv. neve.	27 4,8 - 0,0		S	Nuv. neve.
23	27 2,6 - 1,3		O		Nuv. neve.	27 1,8 + 1,8		O	Nuv. nevoso.
24	27 2,6 + 0,2		NE		Nuv. nevoso.	27 4,6 + 1,7		S	Nuv. nevoso.
25	27 5,0 + 0,5		O		Nuv. nebbioso.	27 6,0 + 2,0		O	Sereno.
26	27 7,2 - 4,2		NE		Ser. nebbia.	27 8,0 + 0,5		NE	Neb. nebb. piov.
27	27 7,5 + 0,0		O		Nuv. nebb. piov.	27 7,0 + 2,0		E	Neb. nebb. piov.
28	27 6,0 + 0,4		O		Nebbia.	27 5,8 + 1,2		O	Nebbia.
29	27 6,6 - 3,0		N		Nebbia.	27 6,4 - 0,5		NO	Nebbia.
30	27 5,0 - 0,0		SO		Nebb. nuvolo.	27 5,2 + 2,5		S	Nebb. nuv.
31	27 2,8 + 3,2		NO*		Nuv. rott. ser.	27 5,0 + 3,5		NO*	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,0 Altezza mass. del term. + 4,5
 minima " 27 " 0,4 minima - 4,2
 media " 27 " 6,14 media + 0,48

Quantità della neve ridotta in pioggia linee 50,53.

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1829.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Maria Stuarda, tragedia di F. Schiller, traduzione del cav. A. MAFFEI. — Milano, 1829, per gli Editori degli Annali universali, in 16.^o grande, di pag. XXV e 275, col ritratto della Stuarda. Lir. 2, 50 austriache.

La morte di Maria Stuarda, la quale all'Alfieri non pareva *tragediabile*, diede materia a Federico Schiller di fare una tragedia piena di sommo affetto e di meravigliose bellezze.

L'azione comincia dopochè Maria Stuarda, trovandosi a Forteringa nella custodia di Pauleto, era stata già sottoposta al giudizio dei Quaranta, siccome rea di avere partecipato nella congiura di Babintonno contro la vita di Elisabetta. I giudici ne hanno già proferita la condanna, nè altro si attende che la sottoscrizione della regina. L'infelice Maria non sospetta neppure di poter essere condannata per un delitto del quale è innocente: ma le sta fitta nel cuore la ricordanza di Enrico Darnley, ed è tormentata dalla persuasione che il Cielo voglia punire in lei il suo antico misfatto.

*Anna, la sanguinosa ombra d'Arrigo
Ha lasciato il sepolcro, e non ho speme*
Bibl. Ital. T. LIII.

*Di placarne lo sdegno anzi che piena
La misura non sia del mio castigo!*

Anna. *Tu trafitto non l'hai.*

Maria. *Ma della trama
Consapevole io m'era, e lo condussi
Colle lusinghe ne' mortali agguati.*

Il rimorso di questo delitto non abbandona giammai la sventurata Maria, che nell'ultima confessione dal poeta ideata se ne accusa solennemente a Melville dicendo:

*Il re mio sposo
Traffiggere ho lasciato, e mano e core
Porsi al mio seduttore. Coi più severi
Flagelli della Chiesa il sanguinoso
Mio delitto espiai, ma nel segreto
Animo il verme roditor non tace.*

Mortimero, nipote di Pauleto, è venuto frattanto da un suo viaggio; e come fervente cattolico vuol liberare Maria, considerata allora qual vittima del prevalente protestantismo. Egli si è finto nemicissimo della Stuarda e della sua fede per potersene avvicinare più facilmente; la storia delle sventure di lei lo aveva già fatto suo caldissimo partigiano: l'aspetto della sua bellezza aggiunge a quella grande inclinazione anche la fiamma dell'amore; e nell'impeto del suo zelo cattolico ed amoroso egli è pronto a tentare ogni via, ogni delitto per liberarla. Da Mortimero ella intende che il Consiglio l'ha condannata; ma sente ancora che dodici arditi giovani hanno giurato con lui sull'altare di liberarla, e che alla loro impresa dà mano ed ajuto l'ambasciatore di Francia. Mortimero è sì risoluto nel suo proponimento, che per effettuarlo ucciderà le guardie della prigione, ucciderà Pauleto suo zio, ed ha giurato sull'Ostia di uccidere, se sia d'uopo, anche Elisabetta. Maria inorridisce alle sue parole; chè non vuol comperare la propria libertà al prezzo di tanti sanguinosi misfatti. Ma non v'ha delitto che possa parer troppo grave a Mortimero, s'è necessario a salvarla. Perchè un

sacerdote cattolico, raccogliendo il giuramento dei dodici congiurati, rimise loro ogni colpa passata e futura:

*È rimesso in futuro ogni misfatto.
Tutto per te commettere mi lice,
E commettere il voglio.*

Se non che Mortimero, salvando Maria, vuol farla sua: e tanto è acceso nel suo desiderio che già si muove per abbracciarla. Allora la sventurata Stuarda si accorge qual fiamma arda nel seno del giovane e lo spinga a perigliarsi per lei: allora si persuade che egli, al pari di tanti altri suoi partigiani, potrà piuttosto perderla che salvarla.

E già, anche senza di ciò, Maria assai più che in Mortimero sperava nell'opera di Leicester favorito di Elisabetta, cui essa volea farsi e marito e compagno nel trono in premio della libertà che si prometteva da lui. Ma Leicester è un vilissimo cortigiano, il quale non ama nè Elisabetta nè Maria, se non quanto posso servire alla sua ambizione, e le tradirebbe amendue se credesse di poter sollevarsi più grande sulla comune loro caduta. Però quando Mortimero aperse a Maria il suo disegno e quello de' suoi congiurati, ella non dubitò di rispondergli che un solo fra gli uomini, il solo Leicester era possente a salvarla. E Mortimero non ricusa di manifestare a Leicester la propria missione, e di consigliarsi con lui intorno al modo di liberar la Stuarda. Ma Leicester, benchè vegga svanir le speranze ch'egli avea concepite di farsi marito d'Elisabetta (perchè allora quest'accortissima donna faccia correr voce ch'ella si sposerebbe al duca d'Anjou), benchè sia desideroso di aprirsi una strada al trono di Scozia col provarsi di liberare Maria, pur trema di essere nominato in una congiura. Mortimero al vederlo così sospeso, incerto non può trattenersi dal manifestargli la sua meraviglia. Si sforza di persuadergli che ogni indugio è pericoloso, che la soverchia prudenza è una sicura rovina.

- E Leicester : *O giovine, tu corri
Un cammino di bronchi e di perigli
Troppo alla cieca.*
- Mortimero. *E tu dubbioso troppo
Un cammino d'onor.*
- Leicester. *Veggio le reti
Che ne stanno d'intorno.*
- Mortimero. *Ho cor che basta
Per infrangerle tutte.*
-
- Leicester. *Oh, tu non vedi,
Tu non odi consigli, e m'attraversi
Con questo forsennato impeto tuo
Una via ben comincia!*

E di qual via osi tu favellare? gli domanda allor Mortimero. Poi gli fa manifesto che Elisabetta credendolo veramente nemico a Maria avevagli imposto di trucidarla. E s'io fossi stato (soggiunge) tanto perverso da svenarla, per qual via l'avresti tu difesa? Il cortigiano non si lascia per questo indurre a mettersi direttamente nella congiura: egli si propone soltanto di persuadere Elisabetta ad accordare a Maria l'abboccamento che l'infelice avea sempre inutilmente richiesto, affinchè a quella vista la regina rimova l'animo dal far morire la sua prigioniera, ed essi trovino poi qualche modo a salvarla. Il colloquio delle due regine riesce poi a tutt'altro fine che a pace: ed Elisabetta ne parte più che mai risoluta di spegnere la Stuarda. Uno dei congiurati assale frattanto lungo le vie di Londra la regina Elisabetta; ma il colpo della sua mano non coglie se non nel manto di lei. Il vecchio Talbo disarmava l'assassino. La congiura è scoperta: e il ministro Cecilio slancia a Leicester alcune parole, per le quali il conte già dubita di esser riputato sospetto. Mortimero soprarriva ad annunziargli che Cecilio ha un foglio di Maria, in cui quella sventurata gli ricorda la fede che le ha data di liberarla, e gli promette sè stessa in premio della salvezza che attende da lui. Un solo partito rimane allora a Leicester; un partito vile ed

infame: ma da quale infamia si può ritrarre colui che non conosce alcun bene fuor della vita e della potenza? Leicester consegna alle guardie Mortimero, che si uccide; poi recandone la notizia ad Elisabetta dà vista di essersi accostato a quel giovane ed a Maria per iscoprir la congiura che si tramava contro la propria regina. Egli è sì rotto alla viltà ed alla finzione, che per togliere ogni sospetto osa persino pigliarsi l'incarico di farsi esecutore della sentenza pronunciata contro Maria.

La tentata uccisione di Elisabetta fa traboccar la bilancia a danno dell'infelice Stuarda. Il consiglio l'avea già fulminata di morte, ma Elisabetta indugiando l'esecuzione di quella sentenza, della quale ben conosceva l'illegalità e l'ingiustizia, aspettava dal tempo un pretesto che le desse miglior colore. I segretarj Curlo e Navè che accusavan Maria come partecipe della congiura di Babintonno erano testimoni corrotti: le lettere sulle quali fondavasi quell'accusa erano false, e però Maria avea domandato indarno che i primi le fossero posti al confronto, che le altre le fossero presentate in originale: e questa illegal procedura manifestava l'ingiustizia della condanna. Queste ragioni trattenevano Elisabetta dal sottoscrivere alla morte di Maria, ma non diminuivano punto la sete ch'ella avea del sangue di lei. Fu quindi tentato Pauleto affinchè consentisse alla segreta uccisione della sua prigioniera, ma egli respinse da sè quell'infamia. Bisognava dunque spargere voci, che i giorni di Elisabetta erano posti un'altra volta in pericolo; gettarne la colpa sulla Stuarda, ed eccitar così il popolo a domandarne la morte. Questa voce (dice la storia) fu realmente diffusa per Londra, involgendo nell'accusa anche l'ambasciatore di Francia. I ministri assecondarono le intenzioni di Elisabetta; il popolo facilmente ingannato domandò che fosse tolta dal mondo cotesta donna che gli era dipinta pericolosa sin nel fondo di una prigione; ed allora Elisabetta sottoscrisse. Volle spinger per altro sino

all'estremo confine la sua dissimulazione: volle comportarsi per modo che la morte di Maria non si potesse mai dire espressamente comandata da lei; e quest'ultimo grado di simulata politica è dipinto dal poeta con grande artificio non meno che con storica precisione. Elisabetta chiama a sè Davisono, suo nuovo segretario di Stato, e gli dice:

“ Questo foglio
Riprendi . . . io lo confido nelle tue mani.

E Davisono dopo aver gettato uno sguardo sul foglio:

Ah, regina! . . . il tuo nome! Hai tu deciso?

Elisabetta. *Mi convenne segnarlo, e lo segnai.*

*Un mero foglio non risolve: un nome
Non uccide.*

Davisono. *Il tuo nome in questo foglio*

Risolve, uccide!

. Ove di mano

M' esca, o reina, questo foglio, è giunta

La sua ora suprema!

Elisabetta. *Iddio, signore,*

Mette un alto destin nella fralezza

Delle tue mani: invocane il soccorso,

Fa che ti schiari del suo lume. Io parto . . .

Ti lascio al dover tuo.

Davisono. *No, mia sovrana!*

Non ti piaccia lasciarmi anzi che piena

La tua voglia mi sveli

Questo foglio mi dà perchè ne vegna

Tosto eseguita la condanna?

Elisabetta. *A norma*

Della prudenza tua . . .

Davisono. *Non della mia!*

Ciò non consenta la pietà del cielo!

La mia sola prudenza è l'obbedirti.

. Raccogli

In chiarissime note il tuo pensiero:

Che vuoi ch'io faccia del mortal decreto?

Ma le preghiere dell'inesperto ministro son vane. Elisabetta si parte da lui senza dirgli precisamente quello ch'ei debba fare della sentenza. Cecilio poi

rompe ogni dubbio: toglie di mano a Davisono la sottoscritta sentenza: e la Stuarda è destinata per l'indomani alla morte.

Tutta la famiglia dell'infelice regina è in pianto. Melville suo maggiordomo, e già da gran tempo allontanato da lei, giunge opportuno da Roma per assistere agli ultimi istanti della sua sovrana. Egli nel suo viaggio ricevette da Pio V gli Ordini sacerdotali ed un'Ostia consacrata, da soccorrerne la Stuarda se mai si avverasse quel caso a cui pur troppo vedevasi che i suoi nemici la volevano trarre. Però la Stuarda s'inginocchia dinanzi a Melville e tutta a lui si confessa. Confessa il desiderio ch'ella ebbe di vendicare le offese ricevute da Elisabetta; confessa le sue colpe amorose; confessa la sua consapevolezza nell'uccisione di Darnley: di tutti questi peccati si dichiara colpevole e pentita.

Melville. *Altre colpe non sai che tu non abbia
Espiate o confesse?*

Maria. *Ogni mia colpa
Or t'è nota.*

Melville. *• • • • •
Che di' tu? Vorresti
Nascondere bugiarda al tuo Signore
La gravissima colpa onde tu sei
Dagli uomini punita? E non t'accusi
Che tu fosti gran parte al tradimento
Di Párrì e Barbintonno?*

Maria. *Io m'avvicino
Ai secoli immortali: anzi che l'ora
Tutto compia il suo giro, alla presenza
Mi vedrò dell'Eterno, e non di meno
Ti ripeto animosa: Io son confessa.*

*• • • • •
Tutti i prenci invocai per liberarmi
Dalla ingiusta prigion: ma nè coll'opra,
Nè col solo intelletto insidiar
La vita alla nemica.*

Melville. *Hanno i tuoi servi
Attestato del falso?*

Maria.

Il ver l' udisti :

Giudichi di costoro il Re del cielo.

Melville.

E tu sali il patibolo convinta

Della propria innocenza?

Maria.

Iddio m' assenta

Per questa morte. immeritata, il grave

Antico fallo cancellar per sempre.

La Stuarda vien quindi da Melville prosciolta d'ogni peccato. Soprarriva Cecilio con Leicester per riceverne i supremi voleri. La sventurata li apre dignitosamente al ministro; e rassegnata si move per avviarsi alla morte. Allora le viene veduto Leicester che s'era tenuto in disparte. Il perfido cortigiano si confonde allo sguardo che l'infelicissima donna gli fissa tacendo nel volto. Essa trema sulle ginocchia, e Leicester le fa sostegno delle proprie braccia. Se la Stuarda chiudesse allora gli occhi alla morte, vedremmo risorgere immantinente la baldanza di quell'iniquo: ma egli è spaventato dall'idea che il labbro di lei si riapra. E la Stuarda non tarda infatti a parlare, e perdonandogli lo accusa. « Tu hai liberata, o Ruberto, la tua parola! Mi promettesti il tuo » braccio per trarmi da questa prigione, ed ecco che tu me lo presti. » Leicester non ha coraggio di seguitarla. Sente il peso dell'infamia ond'è coperto, e la gravezza del pericolo in cui si trova. Dalla sala in cui è rimasto vengono all'orecchio di lui le ultime parole della Stuarda, le sue divote preghiere, il colpo sotto cui cade; poi tutto è silenzio: le miserie di Maria sono finite. Talbo, stato già tempo custode della regal prigioniera, e sempre avverso alla procedura ingiusta e illegale a cui fu sottoposta, s'era portato alle prigioni ove stavano i segretarj di Maria, ed avea veduto lo scozzese Curlo, nella disperazione de' suoi rimorsi, gittarsi sopra Navè per punirlo del tradimento a cui lo avea persuaso, poi volger le mani in sè stesso, e dirsi menzognero e spergiuro. Il buon vecchio s'affretta di portare questa notizia ad Elisabetta, la quale, costante nella sua dissimulazione, consente che si rinvoci l'esame:

. un dubbio solo
Non dee far ombra al mio regale onore.

Ma frattanto ecco Davisono. La sentenza già è eseguita. Elisabetta spiega quì tutta l'ipocrisia del suo carattere. Il mal cauto Davisono è abbandonato al rigor della legge: Cecilio n'andrà esule: Talbo sarà d'ora innanzi la sua guida, il suo sostegno. Ma Talbo non lasciassi illudere dagli artifizj di lei: le rimette il sigillo a lui da due lustri affidato, e si parte. Elisabetta domanda allora del conte Leicester, ma il conte è partito alla volta di Francia.

Chi vorrà confrontare questa tragedia colla storia troverà che la rappresentazione del vero non poteva essere più fedele; perchè d'ordinario il poeta ci mette innanzi i fatti dalla storia attestati coi medesimi personaggi ai quali essa gli ascrive; e dove più allarga il freno all'invenzione, non fa che mettere in atto i reconditi, ma storici sentimenti delle persone concorse a quella grande catastrofe ch'è soggetto del suo componimento.

Le parti d'invenzione sono il personaggio di Mortimero, gli amori di Leicester colla Stuarda, l'abbrucamento delle due regine e la confessione di Maria.

Il personaggio di Mortimero ci par destinato a rappresentar l'ideale dei fautori di Maria Stuarda, dei quali alcuni furono paladini della bellezza piuttosto che dell'innocenza di lei; alcuni non tendevano punto a difendere la dignità di un'oppressa regina, ma solo a preparare per sè medesimi nella salvezza di lei la speranza di un regio letto e di un trono; altri si proposero di conservare in lei non tanto la regina di Scozia e la legittima erede del trono inglese, quanto il sostegno del vacillante cattolicismo: e così tutti aggravaron la sorte di questa donna infelice, la quale pagò col proprio sangue gli errori delle segreto loro passioni. Il poeta fa dire ad Elisabetta: *E Stuarda si chiama ogni sventura che sul capo mi sta.* Il vero si è che tutti i nemici di Elisabetta o del suo trono e

della sua religione, spacciavansi difensori della Stuarda. Però nel carattere di Mortimero non troviamo nulla di esagerato sopra quanto ci racconta la storia. S' egli si propone di salvare Maria anche a costo de' più enormi delitti; se dice d'aver giurato sull'Ostia di uccidere Elisabetta; se afferma che un sacerdote gli ha rimessa ogni colpa in cui potesse cadere per liberar la Stuarda, tutto questo è conforme pur troppo alle strane opinioni di quella età. Alcuni protestanti avean detto doversi temere assai più la celebrazione di una messa, che l'invasione di dieci mila soldati: di che non può dirsi per certo nè più empia, nè più stolta sentenza; ma i cattolici intanto insegnavano che l'uccisione di un principe protestante era opera da meritarse il premio del paradiso; e sebbene sapessero che Elisabetta perseguitava nella Stuarda l'erede di Enrico VIII, pure fingevan di riguardarla soltanto come una vittima della propria religione. L'autore adunque pose nel personaggio di Mortimero l'ideale delle due classi principali dei fautori della Stuarda; e questa concezione della sua fantasia gli permise di restringere la sua azione dentro confini molto minori di quelli a cui avrebbe dovuto altrimenti allargarla. Il fine poi a cui riesce la congiura dal poeta attribuita a Mortimero è pienamente conforme alla storia; in quanto che i disegni di questi passionati fautori uscirono sempre a vòto appunto perchè, governandosi più coll'impeto dell'entusiasmo che colle norme della ragione, non poteron mai essere nè maturati con senno, nè prudentemente eseguiti. Solo nell'amorosa dichiarazione di Mortimero il poeta avrebbe potuto usare più moderati colori: perchè quella scena, poniamo che sia conforme all'impeto delle umane passioni ed all'indole di quella età, riesce nondimeno vicinissima all'indecenza.

Il personaggio di Leicester serve da una parte a compiere l'ideale dei fautori di Maria; dall'altra rappresenta nella loro viltà i cortigiani di tempi fortunosi ed incerti.

Roberto Dudley, più conosciuto sotto il nome di conte di Leicester, ci viene dipinto dalla storia come un uomo bellissimo e dotato di quelle maniere gentili che, ispirando amore, sono tanto possenti a celare il difetto delle vere virtù. Nel fondo del suo animo poi era pieno di orgoglio e di ambizione, senza magnanimità, senza onore. L'affetto illimitato che la regina d'Inghilterra avea posto in lui sollevandolo a grande potenza ed a grande onore, gli avea nudrita la segreta speranza di divenirle marito. Quando gli Scozzesi desiderarono che Maria passasse a seconde nozze, Elisabetta si valse di questo pessimo favorito per impedire che la sua rivale s'imparentasse con qualche principe che potesse avvalorarne i diritti sul trono dell'Inghilterra. Essa lo mandò in Iscozia, e lo propose per marito a Maria; non già con animo che queste nozze dovessero mai effettuarsi, ma solo sperando che la bellezza e le accorte maniere del Conte allacciando l'animo amoroso della Stuarda, la rivolgersero da qualsivoglia altro partito, e la rivolgersero a quello che le pareva di poter sempre frastornare a suo senno per la grande preponderanza che si arrogava sopra il cuore del Conte. In quanto a Maria la storia ne dice, che recandosi ad onta quella proposta, non si lasciò punto pigliare alla beltà di Roberto; ma non è contrario alla storia il supporre, come fece lo Schiller, che Leicester da sua parte fosse disposto ad approfittare della fortuna che Elisabetta mettevagli innanzi, se la Stuarda gli avesse aperta la strada a quella dignità alla quale aspirava, chiamandolo a parte del suo trono. Questo sospetto pare che fosse caduto anche nell'animo di Cecilio, ministro di Elisabetta; giacchè alcuni asseriscono che la regina lo avesse eletto a quel difficile incarico per instigazione di quel ministro, il quale sperava con ciò di rovinare il solo uomo a cui egli non poteva dirsi maggiore nel regno. Il Robertson poi apertamente affermò che Leicester non si astenne dal tentare l'acquisto della

donna più amabile che allor vivesse, e del regno di Scozia con essa, se non perchè nudriva speranza di acquistare quando che fosse, insiem colla mano di Elisabetta un regno più ampio e più nobile, cioè quello dell'Inghilterra. È dunque conforme alla storia, anzi appoggiata in gran parte a fatti ed a documenti storici, la pittura che fa di Leicester il nostro poeta, dov'egli fece dire da lui medesimo a Mortimero:

“ *Ti giuro*
Che in odio io mai non l'ebbi, e non mi fece
Che l'impero de' tempi a lei nemico.
Molt'anni, lo rammenta, anzi che sposa
Ella fosse d'Arrigo, allor che tutte
In rosea luce le ridean le cose,
Destinata mi venne. Io noncurante
La proposta fortuna allontanai.

.
 *L'ambizion m'avea*
Agli anni dell'amore, alla bellezza
Fatto selvaggio, e di Maria la destra
Troppo misera cosa allor mi parve.
La mia folle speranza era conversa
Alla regina d'Inghilterra.

.
 *Or dopo dieci*
Anni ch'io m'offro all'idolo crudele
Della sua vanità, ch'io mi sommetto
Al perpetuo ondeggiar de' suoi capricci,

Giunto alla meta, il guiderdon mi sfugge.
Arriva uno straniero, e il caro frutto
Della decenne servitù m'invola

.
Così cadono in fior le mie speranze.
Nel vicino naufragio io vo cercando
Un legno salvatore, ed alla prima
Bella speme l'afflitto occhio si volge.
L'immagine di Maria mi si presenta
In tutto il raggio della sua bellezza.

Il poeta dunque dipingendoci il conte, non già innamorato di Maria, ma pronto a volgersi a lei quando

avea quasi perduta ogni speranza sul cuore e sul trono di Elisabetta, non ha fatto che interpretare (se così possiamo dire) quel che la storia ci ha tramandato del Conte, non ha fatto che leggere nel segreto di lui, e mettere in atto quello a che sarebbe venuta per certo la instabile sua natura, se l'avesse creduto conveniente. Su questa specie d'interpretazione poetica si fonda, al parer nostro, anche la verisimiglianza dell'amor di Maria verso il conte Leicester. La storia ci ha dipinto in modo non dubbio il carattere di Maria Stuarda. Sappiamo quanto fosse l'imperio della bellezza e delle gentili maniere sull'animo di quella donna bellissima, educata nella mollezza della corte di Caterina de' Medici: sappiamo quanto abbian potuto su lei le bellezze di Darnley; e quindi il poeta non ha falsato il carattere della sua protagonista supponendola innamorata di Leicester. Com'è probabile, e quasi dalla storia attestato, che il conte avrebbe tentato l'animo di Maria se avesse creduto di poterlo fare con proprio vantaggio e senza pericolo alcuno; così è probabile e non difforme al carattere storico di lei, che Leicester sarebbe stato nel luogo di Darnley s'egli ciò avesse voluto. Il debito del poeta in questo caso si limitava a non aggravare la fama della sua eroina per colpa di questo amore ch'egli le attribuiva; ed in questo lo Schiller non può essere certamente incolpato. Ben avrebbe offesa la dignità di Maria ogni condiscendenza di lei all'amore di Mortimer, ma l'amore per Leicester che si suppone nato già da gran tempo e nudrito e fortificato dalla misera condizione in cui quella donna infelice era caduta, ne chiarisce eminentemente il carattere, senza punto macchiarlo. Aggiungasi che l'avventura verissima di Norfolk, al quale Maria avea promessa la mano in premio del liberarla dalle persecuzioni di Elisabetta, dà un altro fondamento di storica verità o verisimiglianza a questa invenzione del poeta. Lo Schiller non poteva introdurre nel suo dramma quella congiura senza uscire dai limiti prescritti alla rappresentazione,

e però volle supplirvi coll'attribuire a Leicester un disegno conforme a quello del Duca. Egli promette di salvare Maria; ed essa per ricompensa lo farà proprio marito: e così compie l'ideale dei fautori della Stuarda, rappresentando coloro che nel liberarla volevano apparecchiare un trono a sè stessi.

Dall'altra parte Leicester ci fa manifesta la viltà de' cortigiani corrotti nei tempi di politiche turbolenze: ed è quasi un compenso alle miserie della derelitta Stuarda, il vedere la sua nemica Elisabetta in mezzo allo splendore del trono, in mezzo all'apparenza della più grande fortuna confidarsi nella perversità di un finto amico, prontissimo ad abbandonarla ogniqualevolta il distaccarsi da lei gli possa tornar vantaggioso. Senza questo perfido cortigiano che tiene sempre Elisabetta sull'orlo di un precipizio, la prosperità di questa regina s'aggraverebbe di troppo sulla miseria dell'infelice Stuarda, la quale ci si presenterebbe fin dal principio della tragedia come una vittima che non può più sfuggire alla fortunata potenza della sua rivale. La compassione si convertirebbe quindi in un sentimento troppo doloroso: l'evidente impossibilità di riuscire a buon fine renderebbe inutile la lotta di Maria o della eroica sua virtù contra l'avversità del suo fato: e la tela della tragedia non potrebbe ordirsi con apparenza di verità. Aggiungasi che senza questo falso Leicester non sappiamo come il poeta avrebbe potuto occasionare lo scontro delle due regine, nel quale è riposta così gran parte del dramma e della sua bellezza. Questo colloquio a dir vero non è nella storia, ma è tutto una concezione del poeta; mentre sappiamo che la Stuarda domandò per diciannove anni di essere ammessa al cospetto della propria congiunta che s'arrogava il diritto di giudicarla; e quella lunga preghiera, quella giusta domanda fu indarno. Maria fu giudicata e sottoposta miseramente al supplizio senza aver mai potuto vedere Elisabetta. Ma se il poeta avesse voluto osservare

scrupolosamente questa circostanza storica, già gli sarebbe mancata la parte principale del dramma. Le vere cagioni che spinsero Elisabetta a sottoscrivere la sentenza non sarebbonsi allora potute manifestare allo spettatore, se non forse per mezzo di soliloquj; i quali poco giovano d'ordinario, e quì avrebbero grandemente nociuto. Elisabetta avrebbe dovuto rivelare essa medesima que' sentimenti, de' quali non mosse parola giammai, neppure a' suoi intimi cortigiani. Dall'altra parte anche nel sistema dei drammi storici è concesso al poeta l'introdurre circostanze e incidenti di sua creazione, purchè non contraddicano ai fatti ed ai caratteri più importanti dell'azione rappresentata. Or quì è bensì vero che lo scontro delle due regine è fuori della storica verità, ma è vero altresì che il poeta non fece che mettere in atto i pensieri ed i sentimenti delle due regine, quali raccolgonsi da sicurissimi storici documenti. Questo abboccamento ci fa manifeste le vere segrete cagioni che mossero Elisabetta all'ingiusta condanna di Maria, anzi ci scopre i motivi pei quali quella superba regina non volle acconsentire giammai che l'infelice Stuarda venisse nella sua presenza. Elisabetta era irremovibilmente determinata di togliere dal mondo colei che sola poteva contenderle il trono su cui sedeva; ma deliberata a commettere quell'ingiustizia, cercava però di nasconderne, non che agli altri, a sè stessa la troppa deformità. Quindi con quella repulsa, da una parte fuggiva di sentirsi rimproverare le vere cagioni della sua persecuzione, dall'altra voleva evitare la taccia di troppa severità che le sarebbe venuta qualora si fosse saputo che Maria umiliandosi dinanzi a lei non fosse stata possente di recarla ad averne compassione, almen tanto da risparmiarle la morte. Questi segreti sentimenti di Elisabetta, che la storia ci ha rivelati in modo non dubbio, sono dunque il principal fondamento del dramma; e come lo storico ce li manifesta interpretando i fatti ch'egli racconta, così il poeta doveva

necessariamente rappresentarli sopra la scena: e quindi era di assoluta necessità l'introdurre il colloquio delle due regine. Il poeta non si dilunga in ciò dalla storia, ma con que' mezzi che l'arte sua gli somministra ci fa conoscere pienamente le cagioni di fatti non dubbi, e i sentimenti verissimi di storici personaggi. Ben era difficile il trovare un motivo di siffatto colloquio, che fosse verisimile, e non contrariasse al carattere storico di Elisabetta. Questo motivo il poeta lo rinvenne in quel sentimento di vanità a cui questa donna, per altro sì grande, non seppe sottrarsi; nella pretensione ch'essa aveva di pareggiar la Stuarda in bellezza; nel vivissimo desiderio che mostrò sempre di vincerla nel grido dei pregi femminili, come la superava di possanza, d'ingegno e d'accorgimento nelle arti della politica. Ma chi poteva tentarla da questo lato, fuorchè il suo favorito Leicester? A lui solo poteva essere concesso il mover parole di femminil vanità, o il supporre desiderosa del vanto di bella, o gelosa mai d'altro che di potenza e di gloria quell'austera Elisabetta ch'erasi apparecchiata l'iscrizione funebre, alla *vergine regina*. Questo lusinghiero e sleal cortigiano sta meditando con Mortimero come potranno liberare Maria, ed ecco gli sopraggiunge Elisabetta. Conoscendo e la diffidenza e l'accortezza della regina, Leicester non può a meno di mostrarsi confuso, agitato all'improvvisa vista di lei. La regina se n'avvede, e gli domanda:

. . . *Che hai, perchè ti mostri
Agitato così?*

Pel tuo sembiente,

risponde il vilissimo, a cui la bugia non muore mai sulle labbra. Poi si duole del doverla vedere moglie d'uno straniero; ed a poco a poco, mettendola sul discorso della beltà di Maria, ed usando tutta quella adulazione nella quale era maestro, la induce a veder quella prigioniera, sotto il pretesto di accrescerle vergogna col confronto della sua bellezza.

Elisabetta. *Ognun mi stanca*

Perch' io la vegga.

Leicester. *Ah sì! Come un favore*

La Stuarda lo implora? e tu l'accordi

Come un castigo. Le saria men grave

Il vedersi tradotta al manigoldo,

Che soverchiata dalla tua bellezza!

Le scaltre parole del cortigiano persuadono la regina. Essa non accorda a Maria il domandato colloquio, ma consente alla proposta di Leicester, di lasciar che Maria esca dalla propria prigione nel parco di Forteringa, per incontrarsi poi quivi con essa come per caso seguitando una caccia. Di questa guisa il poeta dopo averci fatta conoscere Elisabetta maestra di un'astuta e crudele politica, ci dipinge assai bene anche la parte debole e vana del suo carattere; nè però offende la storia col far ch' ella accordi a Maria l'abboccamento di che le fece sempre rifiuto. Nello scontro Elisabetta si mostra deliberatissima all'estrema vendetta: essa venne invitata a un trionfo, e tutta ne vuol gustare la crudel gioja. Maria s'umilia e domanda di essere sollevata dalla sventura in cui è miseramente caduta: ma la superba nemica risponde che quello è luogo da lei. L'accusa risolutamente di avere insediato a' suoi giorni per desiderio di occuparne il regno: e Maria sommessamente si scolpa dell'accusa non vera, rinuncia ad ogni diritto che vantar mai potesse sul trono di Elisabetta, e domanda con parole di grande pietà di essere liberata dalla prigione. Ma Elisabetta non s'appaga d'alcun trionfo che non finisca colla morte della rivale. Quindi delude quella richiesta: assale con nuovi insulti la nobile anima di Maria, e fa prova di gittarla nel fango, deridendone la vantata bellezza e accusandola di meretricii costumi. Allora lo sdegno di Maria irrompe dall'esacerbato suo cuore. Confessa i suoi giovanili trascorsi, e con eroica dignità soggiunge:

Il peggio è di me noto: io dir mi posso

Di mia fama miglior. Te sciagurata

Bibl. Ital. T. LIII.

*Se cade un giorno l'onorata veste
Di cui tu copri, ipocrita maligna,
L'oscena tresca de' tuoi sozzi amori!
Figlia d' Anna Bolena! ereditata
L'onestù tu non hai! Note già sono
Quelle caste virtù che sotto il ceppo
L'adultera tua madre hanno tradotta.*

*Il trono d' Inghilterra è profanato
D'una bastarda! Il popolo britanno
Da una mima è ingannato! Ove il buon dritto
Regnasse, tu saresti or nella polve
Stesa a' miei piedi; chè tuo re son io.*

Ed ecco in queste parole svelato il vero motivo delle persecuzioni esercitate da Elisabetta contro Maria: ecco il grande vantaggio che il poeta doveva trarre dall' avere introdotto questo colloquio. Bisognava che la Stuarda avesse vibrato ad Elisabetta lo strale di queste vere, ma per lei troppo acerbe parole, perchè costei richiamandosele poi da sè a sè nel pensiero potesse dire:

*“ Bastarda a te son io?
Lo son fin che tu vivi, o sciagurata!
La tua morte dilegea ogni sospetto
Sul mio regio natal. Quando al britanno
Non rimanga altra scelta, io son concetta
Da legittime nozze!*

Questi rimproveri di Maria potevan essere indovinati da Elisabetta, ed accennati in un soliloquio; ma quanto interesse non toglievasi al dramma? Come sarebbe stato imperfetto lo scioglimento? Quanto non sarebbe mancato a ritrar pienamente il carattere della Stuarda? A noi pare in somma che a questo colloquio soprattutto si debba applicare quello che disse in generale Guglielmo Schlegel parlando della presente tragedia: « convien confessare che non si » saprebbe immaginar cambiamento veruno, il quale » non disordinasse tutto il beninsieme della compo- » sizione. »

Così noi non sappiamo ravvisare un' assoluta necessità d' introdurre Melville come confessore della Stuarda, ma pur conosciamo quanto sia grande l' effetto ottenuto dal poeta con questa sua concezione, e non sapremmo come avrebbe potuto altrimenti supplirvi senza scapito dell' interesse. La storia ci fa sapere che il pontefice Pio V aveva spedita a Maria un' Ostia consacrata della quale potesse valersi qualora, dovendo morire in paese di protestanti, le fosse negato il conforto della propria religione. Sappiamo ancor dalla storia che il buon Melville, maggiordomo della Stuarda, era stato disgiunto da lei qualche tempo innanzi alla finale sentenza, e tornando poscia alla sua signora incontrolla quando appunto avviavasi al palco. A questi fatti storici adunque il poeta aggiunse del suo, che il portatore dell' Ostia consecrata fosse questo Melville dopo avere ottenuto dal Papa gli Ordini sacerdotali per poterla anche confessare. Il fine di questa invenzione è evidente. Il poeta dovea stabilire in modo non dubbio l' innocenza di Maria rispetto al delitto di fellonia pel quale i suoi nemici dicevano di averla condannata al supplizio; e benchè non fosse impossibile l' ottener questo fine anche per altre vie, pur è certissimo che questo imprimere sull' innocenza della vittima anche il suggello della confessione è cosa di grandissimo effetto. Vero è bene che quella scena suol tralasciarsi anche in Germania: ma chi non vede che questo deriva da cagioni indipendenti affatto dall' arte?

In generale poi, a malgrado di queste invenzioni, sono tutti d' accordo a riconoscere nella *Maria Stuarda* un grande esempio di poesia drammatica storica; e in quanto a noi, sebbene non osiamo contraddire allo Schlegel, dove afferma che la poesia della storia in tutta la sua purezza si trova principalmente nel *Guglielmo Tell*, pure stimiamo che il dramma storico presso di noi debba di preferenza proporsi a modello questa tragedia intorno alla quale parliamo. Del resto trattandosi qui di poesia

storica non sarà fuor di proposito il trascrivere alcune righe dello Schiller medesimo: « La forza poetica dell'impressione che i caratteri o le azioni morali fanno sopra di noi dipende assai poco dalla loro storica verità. Il diletto che noi pigliamo dai caratteri ideali non si menoma punto dal ricordarci che sono poetiche finzioni, poichè l'effetto estetico fondasi tutto sulla verità poetica, e non già sulla storica verità. Ma la poetica verità non consiste punto nell'essere un qualche fatto realmente accaduto, bensì nell'aver esso potuto accadere; e quindi nell'interna possibilità della cosa. Anche nei fatti reali di storici personaggi il poetico non consiste nella loro esistenza, ma sibbene nella possibilità fattasi manifesta per mezzo dell'esistenza. » Questa dottrina è sì chiara e sì acconcia a metter concordia dove alcuni tengono tuttora viva la guerra, che noi abbiam creduto opportuno il trascriverla dopo aver fatto conoscere sì ampiamente una tragedia storica, una di quelle tragedie che alcuni stranamente dilleggiano, affermando che ogni *poesia storica* è una mostruosa contraddizione; mentre non pochi in vece le credono belle ed efficaci unicamente perchè sono conformi alla storica verità, anzi perchè le tengono in conto di una storia versificata. Un esempio poi che v'ha un limite oltre al quale non debbe il poeta cacciarsi nel rappresentare la storia ci viene somministrato dalle ultime scene della tragedia, delle quali noi, per non ecceder di troppo i confini di un articolo, ci contenteremo di dire che sogliansi tralasciare anche in Germania ogni qual volta si reciti la *Stuarda*.

Dobbiamo in vece toccare una delicata quistione accennata dal ch. traduttore nella sua prefazione; perchè lo Schiller *che voleva interessarci al destino di Maria, e poteva come poeta appigliarsi all'opinione più mite, quantunque meno probabile, la faccia confessare evidentemente un tanto delitto (l'uccisione di Darnley) da cui alcuno tentò di giustificarla?* E

il cav. Maffei inclina a credere che ciò facesse o perchè gli parve che il delitto di Maria trovar dovesse facilmente compassione, o *perchè la morte infame di chi è innocente da ogni colpa è forse una disperazione da non potersi mirare*. Ma noi crediamo con Guglielmo Schlegel che « un poeta debbe osar » di finire colla dipintura del dolore dei giusti e del » felice successo dei malvagi, quand' egli ha saputo » ispirarci i pensieri che fanno trovare nella co- » scienza e nella prospettiva d'un altro avvenire il » ristabilimento dell'equilibrio. » Crediamo inoltre che nel sistema dei drammi storici non possa affermarsi con verità che al poeta sia lecito di seguitare fra due opinioni contrarie quella che a lui più conviene. Dal conflitto di contrarie opinioni sostenute con argomenti di pari valore nasce uno stato di dubbiezza, storica anch' essa, nella quale il poeta non può erigersi giudice senza uscire dai limiti che gli sono prescritti dal proprio sistema. Ora egli è bensì vero che alcuno *tentò* (come dice il Maffei) di giustificare Maria, ma poichè le ragioni che si posero in campo lasciarono per lo meno dubbiosa la posterità sopra questo argomento, perciò il carattere storico della Stuarda sarebbe stato infedelmente ritratto, se nella tragedia ella appariva innocente del tutto. Finalmente crediamo che la morte di Maria Stuarda sia un argomento acconcissimo alla tragedia appunto perchè essa è colpevole di un delitto che ha bisogno di espiazione, e lo espia soggiacendo alla pena immeritata di una colpa che non ha commessa. L'idea della Provvidenza suprema, di quella Provvidenza che può per vie di affanno e di pianto condurre all'eterna beatitudine le anime de' traviati, purificarle da ogni macchia, e degnarle al consorzio dei buoni nella vita avvenire, convertendo per esse in un luogo di espiazione questo mortale soggiorno, è l'idea fondamentale della più nobil tragedia moderna; è, se non erriamo, l'unico modo rimasto ai poeti moderni per ravvicinar la tragedia all' antica

e primitiva sua destinazione di rappresentar l'uomo in un' eroica lotta col proprio destino. Se dunque il poeta avesse dichiarata affatto innocente Maria dell'uccisione di Darnley, avrebbe distrutta quella circostanza sulla quale si fonda tutta la bontà del suo tema. Questa donna cadrebbe vittima allora unicamente della malvagia politica di Elisabetta, e la materia della tragedia scomparirebbe. L'Alfieri, appunto per non avere considerato il vantaggio che potea trarsi dall'antico delitto dalla Stuarda; appunto per non aver veduto che Elisabetta potea sollevarsi ad essere stromento di una prudenza superiore all'umana, dichiarò che della morte di Maria Stuarda non si poteva fare tragedia « stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale. » Il vero interesse in questo componimento, siccome in tutte quasi le migliori tragedie, nasce dallo scorgere la lotta di un'anima nobile e generosa, necessitata di soggiacere ad un'altra men nobile e men generosa di lei, ma scelta da un ordine superiore di cose a purificarla da qualche macchia ch'essa abbia contratta in questo mortale viaggio. Maria legge ne' rimorsi dell'animo suo la propria sentenza; e lo spettatore, fatto così consapevole di quella segreta sua colpa, trova una qualche consolazione nella caduta di lei, pensando da una parte che le umane ingiustizie ponno servire talvolta a grande vantaggio di chi le soffre, e vedendo come per questo modo essa ha scontato quaggiù ogni debito in cui possa mai esser caduta per colpa dell'umana fragilità. Maria salendo il patibolo convinta di essere condannata ingiustamente, prega Iddio che per premio di quella morte immeritata le assenta di cancellare per sempre il suo grave antico fallo; e Melville, che è quì come l'interprete del sentimento universale degli spettatori, risponde:

Vanne e l'espia morendo. Mansueta

Vittima cadi sull'altar di morte.

Lava quel sangue col tuo sangue. Errasti

Per femminea fralezza, e la fralezza

*Dell' umana natura il vol non segue
Dello spirito immortal che si tramuta.*

In una tragedia greca questi versi sarebbero stati probabilmente il soggetto di un coro; perchè questo è proprio il sentimento che il poeta dee procacciare di destare rappresentando la morte di Maria Stuarda, cioè il sentimento di un antico peccato che si espia soggiacendo con nobile rassegnazione ad una pena non meritata; e questo sentimento sarebbe mancato se la Stuarda ci fosse stata dipinta innocente.

Dopo avere considerata così ogni parte della tragedia, il nostro discorso convertesi naturalmente al ch. traduttore che di sì splendido componimento arricchì la nostra letteratura. Nel principio della sua prefazione egli ha voluto ricordare il *Discorso* che nel 1827 noi abbiám fatto precedere alla sua bella versione della *Sposa di Messina*, e per modo a noi molto onorevole si mostra dolente di non aver potuto stampare con questa nuova traduzione la vita di Maria Stuarda che gli avevamo promessa. A tanta gentilezza di sì lodato scrittore vogliamo, per quanto è da noi, corrispondere in modo che sia degno di lui; e il faremo, dicendogli schiettamente la nostra opinione intorno al suo recente lavoro ed alla nobile strada ch' ci batte.

Se noi credessimo che il cav. Maffei dovesse rimangersi contento alla fama di egregio verseggiatore, potremmo affermare con sicurezza ch' egli ha pienamente conseguito il suo fine, potremmo dire che l'abbondanza del vero linguaggio poetico e la mirabile varietà del ritmo di che solo il Monti, e non altri, può esser modello al Maffei, non cesseranno in Italia finchè egli vorrà scrivere versi: ma questa lode che niuno può contrastargli per certo, e che in altri tempi sarebbe forse bastata a fondare un' invidiabile celebrità, ha perduto ai dì nostri gran parte del proprio valore, e non è degna che di lei si contenti chi nel fiore degli anni già se n'è impossessato. La poesia, riconducendosi a gran passo verso l'antica

sua dignità, vuol far soggetto delle sue creazioni quanto la storia e la filosofia ponno somministrarci a giovare di utili precetti e di begli esempi il genere umano. La critica si è ribellata contro i giudizj di alcune età troppo ingannate all'esterno splendore delle parole e del verso, ed ha posta una immensa diversità fra il verseggiatore e il poeta; e tanto siamo lungi dal credere che ad esser tenuto poeta basti il saper fare bei versi, che il nome di verseggiatore può essere conceduto talvolta come una lode invidiosa, anzi come una satira manifesta. All'ingegno del cav. Maffei non può essere certamente sfuggito questo progresso della patria letteratura; e l'animo suo desideroso di vera gloria, vorrà sollevarsi quando che sia a più nobile volo e più degno della nostra età. Questi volgarizzamenti pertanto, dei quali il Maffei vien regalando l'Italia, noi li consideriamo come un preludio a quelle creazioni su cui egli vorrà stabilire per certo la fama di vero poeta: li crediamo anzi un esercizio utilissimo, e, se così possiamo dire, una cote a cui egli viene affilando l'ingegno prima di accingersi a poetare da sè. Solo vorremmo avvertirlo di richiamarsi talvolta alla mente quel dettato di Orazio: *Immortalia ne speres monet annus et alium quæ rapit hora diem*; ponendogli ancora in considerazione, che la poesia suole ajutarsi moltissimo del fuoco della giovinezza, e che l'ingegno e la facoltà creatrice, come traviano facilmente qualora si abbandonino a sè medesimi prima di averli fortificati con buoni studj e con ottimi esempi, così corron pericolo di farsi rigidi e inerti quando si lascino troppo lungamente inoperosi, o si avvezzino a camminar sempre sulle pedate degli altri. Noi frattanto nel dar contezza di questa sua versione abbiamo creduto inutile l'aggiunger le nostre lodi a quelle d'alcuni altri giornali, per dire che il cav. Maffei ha confermata l'opinione che da molti anni già ottenne di ottimo verseggiatore; ma siamo venuti in vece considerando quanto egli nel suo ufficio

d'interprete delle bellezze poetiche dello Schiller siasi fatto conoscer vicino a mostrarsi come vero poeta, come autore di qualche produzione sua propria. L'eccellenza che regna generalmente nello stile e nei versi di questa traduzione i lettori già l'hanno veduta per certo in que' molti che noi ne abbiamo trascritti: e in queste due parti può dirsi che il cav. Maffei gareggia assai onorevolmente col testo. Solo potrebbe notarsi qualche parola non abbastanza precisa, qualche frase di troppo riposta eleganza, qualche altra gettata, se così dobbiam dire, per entro ai versi senza necessità. Di tutte queste cose, ed anche di pochi dubbj rispetto alla piena interpretazione dei concetti dell'autore noi vogliamo sottoporre al giudizio del cav. Maffei alcune nostre osservazioni, se forse gli paresse opportuno valersene nelle successive edizioni del suo bel libro.

Pag. 6 *Innocui fogli,*
Meri scorsi di penna.

Unbedeutende

Papiere, blosse Uebungen der Feder.

Scorso di penna diciamo un errore commesso involontariamente scrivendo, e quasi per colpa della penna che ben non abbia risposto all'intenzione di chi scrisse. Ne piglieremo un esempio dalla versione stessa del cav. Maffei. Leicester domanda a Mortimero se Maria nel consegnargli la lettera e il ritratto gli fece anche palesi le loro intelligenze; e Mortimero risponde:

. *Nulla narromni. Ella mi disse*
Che m'avrebbe a grand'agio il labbro tuo
Questo enimma risolto.

Chi non sente che quel modo *a grand'agio* è uno *scorso di penna*? Il testo ha soltanto: *Essa mi disse che voi mi avreste chiarito questo enimma*; *Ihr würdet diess Räthsel mir erklären* sagte sie: e trattandosi di congiure non è da credere che alcuno o voglia o possa favellarne *a grand'agio*. Quindi uno *scorso di penna* è cosa diversa da quegli *esercizj di penna* che sono accennati dal testo; da quello scrivere quasi senza proposito come può farsi appunto talvolta per fuggire la noja. Così Anna parla più

precisamente, al parer nostro, nel testo dicendo sono *carte di nessuna importanza*, che nella versione chiamandole *innocui fogli*.

pag. 8 *Non altrimenti
Imbandiva, a Sterlingo al re marito,
Mentre in calici d'oro avvinazzava
Il suo perfido drudo.*

So speiste sie zu Sterlyn ihren Gatten,
Da sie aus Gold mit ihrem Buhlen trank.

L'accusa che dà quì Pauleto a Maria non è già di avere avvinazzato o (che torna lo stesso) ubbriacato Bothwell, ma bensì d'aver meschinamente trattato il marito Darnley, mentre essa col drudo suo viveva in tutta la pompa reale: *Mentre essa col suo drudo beveva (dai calici) d'oro.*

Pag. 9 e 10 *In sè stesso (lo spirito)
Discendere dovrebbe e suscitarmi
Il buon dolore che a pentir ne invita*

. . . . In sich gehen und bereuen soll.

Noi invitiamo il chiarissimo traduttore a considerare se la sua perifrasi = *Il buon dolore che a pentir ne invita* = sia locuzione precisa. Il dolore e il pentimento dinotano, crediamo, lo stesso: e quando l'Alighieri disse *Il buon dolor che a Dio ne rimarita*, significò egli forse altra cosa che il pentimento, il quale ricongiunge a Dio i peccatori? Ancora osservi se la sentenza detta da Pauleto particolarmente per la Stuarda non perda gran parte della sua efficacia in questa perifrasi che la fa essere generale.

Pag. 12 *Questa donna di sangue e di misfatti
Dal suo popolo espulsa e dall'avito
Trono balzata, che di gravi colpe
Svergognò per molt'anni, a noi ricorse
Ferma di rovesciarne il lieto stato ecc.*

Il modo usato dal Maffei nel primo di questi versi è sicuramente bellissimo e poetico, ma dubitiamo se quì si trovi bene allogato. Anna si era doluta con Pauleto che fosse strascinata all'onta d'una vile accusa,

Pari a vil delinquente . . . una reina!

E Pauleto per dimostrarle che Elisabetta non era tenuta a trattare Maria da regina le risponde, ch'essa non era venuta in Inghilterra come Sovrana, ma come una rea di omicidio:

Sie kam ins Land als eine Mörderinn.

Ma la forza di questa obbiezione scompare nel volgarizzamento italiano. — Dove la versione poi dice *Ferma di rovesciarne ecc.*, il testo ha *Verschworen kam sie gegen Englands Glück*, e forse era più opportuno dir *Congiurata*, perchè di congiurare appunto fu accusata Maria. — Nell'ultima parte poi di questa risposta di Pauleto è sfuggita al traduttore un'espressione del testo che a noi par necessaria. Questo incorrotto custode dopo aver detto che Maria sacrificavasi all'ostinazione di conservarsi il voto nome di regina d'Inghilterra, soggiunge:

Weil sie den Ränken
Vertraut, den bösen Künsten der Verschwörung
Und unheilspinnend diese ganze Insel
Aus ihrem Kerker zu erobern hofft.

Gli ultimi due versi contengono un rimprovero il quale potè interpretarsi da Anna come uno scherno, e quindi essa risponde:

L'amaro scherno alla durezza aggiungi.

Ma nella versione italiana la qual dice:

*Perchè coll'artificio e coll'inganno
Di soggiogar l'intera isola ha speme,*

non trovasi questo supposto scherno, che consisterebbe propriamente nel contrasto fra l'erobern e l'aus ihrem Kerker.

Una svista di simil natura troviamo anco poco appresso (pag. 15). Anna dopo aver detto a Maria che Pauleto s'è impossessato del suo nuziale abbigliamento e di quanto altro aveva, soggiunge:

. Du hast nun
Nichts königliches mehr,

cioè: *Tu non hai più nulla di regio.* E Maria risponde:

. Un ornamento
La reina non forma:

bellissima risposta nello Schiller, ma intempestiva nella traduzione, dove furon dimenticate le parole *du hast nichts königliches mehr*.

Pag. ivi *Io venni*

*Interrogata al tribunal di tali
Che non sono miei pari, e che non ponno
Ispirarmi fiducia. Elisabetta.
È sangue de' miei padri: ella è mia pari;
A lei sola, o signore, alla reina
Alla suora, alla donna aprir mi deggio.*

Il testo dice: *Io fui citata dinanzi ad un tribunale d'uomini (von Männern) i quali io non posso riconoscere per miei pari . . . Elisabetta è del mio stipite, del mio sesso (meines Geschlechts) e del mio grado. A lei sola, alla sorella, alla regina, alla donna (der Frau) io mi posso aprire.* Proponiamo al chiarissimo traduttore un nostro dubbio, se lo Schiller abbia detto a caso o piuttosto pensatamente un tribunal d'uomini, essa è del mio sesso, mi posso aprire solo alla donna. Questo dubbio ci è confermato anche dalla risposta di Pauleto che dice: *Spesse volte, o signora, affidaste il vostro destino ed il vostro onore ad uomini (Männern) che erano men degni della vostra stima. Se il nostro dubbio non è vano, il cav. Maffei potrà dunque trovar necessario di cambiare anche in questa risposta l'espressione abbandonasti in arbitrio di mani assai men degne. In vece poi di onore e fama il testo dice il destino e l'onore.*

Pag. 20 *A questo avviso
Tieni l'animo attento, e più disposta
L'avvenir che ti prene accoglierai.*

Maria ha domandato a Pauleto se dovea vedersi improvvisamente assalita dal carnefice, come improvvisamente l'avevano assalita i giudici. E Pauleto risponde:

*Denkt immerhin, es sey so, und er wird Euch
In besserer Fassung dann als diese finden:*

e con quelle parole: *Egli (cioè il carnefice) vi troverà meglio disposta che non vi trovarono questi (cioè i giudici), annunzia, per quanto gli era permesso, il vero a Maria, e getta nell'animo degli spettatori il primo presentimento di quella catastrofe che dee rappresentarsi dinanzi a loro. Il modo poi: *tieni l'animo attento a questo avviso* appartiene alle frasi non abbastanza precise delle quali abbiamo fatto già cenno. Appartiene a queste frasi anche quell'altra ove il traduttore fa dire da Mortimero:*

*Vidi
Che dee manifestarsi alla veduta
Ciò che ue grida la pietà del core:
Che la sposa di Cristo ama il governo
D'un visibile capo, ecc.*

mentre nel testo è detto: *Egli (il cardinale di Lorena) mostrommi che gli occhi dell'uomo debbono vedere quello che il cuore ha da credere; che alla Chiesa è necessario un*

visibile capo, ecc. — Così parimente non guari dopo il traduttore induce Mortimero a dire:

Con accesi colori mi dipinse (il cardinale predetto)

I tuoi miseri casi, ecc.

dove il testo dice, *Drauf fing er an mit herzerschütternder Beredsamkeit mir Euer Märtyrthum abzuschildern: quindi prese a dipingermi il vostro martirio con eloquenza atta a scuotere i cuori.* Ma quel modo *con accesi colori* non raggiunge la forza del testo; ed *i miseri casi* sostituiti all'idea del *martirio*, tolgono il principal fondamento all'entusiasmo di Mortimero. I cattolici volevano infatti considerar Maria come un martire della loro fede.

Pag. 38 *Allor m'avvidi*

Ch'una giusta pretesa è la tua colpa.

.

Sciagurata pretesa! unica fonte

Di mie tante sventure!

Lasciamo che della voce *pretesa* non v'abbia forse esempio autorevole. Qui dovea dirsi per altro, come nel testo, *il tuo giusto diritto* (Euer gutes Recht). Anche quando Maria rinunciò alla pretesione del trono inglese, Elisabetta non cessò di perseguirla; sapendo (come notau gli storici) che il *diritto* di lei avrebbe potuto nuocerle sempre a malgrado di ogni rinuncia fatta nella sventura e nella prigionia.

Pag. 38 *In questo io seppi,*

Come sciolta da Talbo alle spietate

Mani del mio congiunto eri commessa.

Um diese Zeit kam mir die Kunde zu

Dass Ihr aus Talbots Schloss hinweggeführt

Und meinem Oheim übergeben worden.

Maria finchè stette a guardia di Talbo non ebbe a tollerare nè le privazioni, nè gli aspri trattamenti che sostenne altrove. Però non pare ben propria l'espressione *sciolta da Talbo*, mentre la storia inviterebbe piuttosto a dire *strappata da Talbo*. Col vocabolo *hinweggeführt* (*condotta via*) e coll'altro *übergeben* (*commettere, dare in balia*) Mortimero accenna che Maria passando dalle mani di Talbo a quelle di Pauleto suo zio avea peggiorata condizione; ma come nipote non conveniva ch'egli dicesse di più. Quindi le *spietate mani* le crediamo anch'esse uno scorso di penna, il quale contraddice poi anche alla storia, in cui Pauleto

apparisce giusto e incorrotto osservatore delle leggi, ma non punto spietato.

Pag. 41 *Ed oserebbe*
Por sotto il taglio d'una vil mannaia
La mia testa regal?

Sie könnt' es wagen, mein gekröntes Haupt
 Schmachvoll auf einen Henkerblock zu legen?

Qui crediamo dovesse dirsi veramente *la mia testa coronata*; e la ragione del nostro dubbio è fondata nella risposta di Mortimero: *Questo paese, o Signora, vide negli ultimi tempi parecchie donne reali (königlichen Frauen) discendere dal trono al patibolo. La madre stessa di Elisabetta e Caterina Howard fecero questa via: anche lady Gray era una testa coronata.* Mortimero pertanto nel rispondere alla domanda di Maria, dopo aver nominate le mogli reali di Arrigo, alle quali non fu scudo la dignità del grado, soggiunge che non mancano esempi neppure di donne veramente *coronate* al pari di lei, finite così miseramente. Era infatti coronata anche quella Giovanna Gray, che dopo la morte di Edoardo VI per le ambiziose arti del Northumberland fu coronata regina, e dicollata dopo un sol giorno di regno, lasciò il trono a Maria sorella di Elisabetta.

Pag. 44 *Fuggi da queste barbare contrade,*
Fuggi rapidamente! Alcun felice
Non soccorre Maria!

Queste ultime parole ci pajono soggette ad anfibiaologia, e saranno facilmente interpretate come se Maria avesse voluto dire che gli uomini felici hanno abbandonata lei infelice; secondo quel costume troppo comune, che la felicità sia quasi sempre nemica della compassione. Il testo significa in vece, che di quanti vollero soccorrere Maria, nessuno riuscì a buon fine: *Marien Stuart hat noch kein Glücklicher beschützt.*

Pag. 98 *Non ispogliarti*
Del libero voler che ti comanda
Un sangue necessario.

. Raube dir nicht selbst
 Die Freyheit das Nothwendige zu thun.

Non toglerti da te stessa la libertà di fare quel ch'è necessario. Nella versione pare innanzi tutto contraddicente il *libero* volere che *comanda* un *sangue necessario*. Poi

crediamo fuori di luogo quella menzione del sangue. Cecilio sa benissimo che Elisabetta ha sete del sangue della sua rivale, ma sa ancora ch'essa vuol fuggire la taccia di sanguinaria; e però si guarda dal nominare la sentenza mortale di Maria altrimenti, che col titolo specioso di *cosa necessaria*.

Un'osservazione somigliante a questa occorre anche nel dialogo fra Mortimero e Leicester, quando que'due si parlano per la prima volta, e nessuno vorreb' essere il primo a palesare il proprio segreto. Dopo alcune parole Leicester dice: *Wer soll nun des Vertranens Anfang machen?* il che si potrebbe tradurre: *Chi di noi dee cominciare a fidarsi dell'altro?* E il Maffei dice in vece: *Or chi di noi Lascia primiero il simulato aspetto?* e fa per conseguenza che il cortigiano confessi di propria bocca e con troppa imprudenza la viltà del suo carattere.

Pag. 128 *Io lo confesso ,
Se per caso avvenisse e di nascosto ,
Amerei di vederti al paragone
Colla Stuarda.*

*Die Freude wünscht' ich mir, ich berg' es nicht,
Wenn es ganz ingeheim geschehen könnte,
Der Stuart gegenüber dich zu sehen.*

A noi pare di poca forza l'espressione *amerei di vederti*; e nelle parole del testo, quanto più animata è la frase, tanto più ci par di vedere la malignità del cortigiano Leicester, il quale nel suo segreto si angurava forse la gioja di veder vinta dalla beltà di Maria la superba Elisabetta da cui credevasi allora abbandonato.

Pag. 146 *Esci dal petto
O dell'anime eccelse e generose
Impotente alterezza!*

Fahr' hin, ohnmächtg'er Stolz der edlen Seele!

Maria parla quì propriamente soltanto di sè; e la sua sentenza, ristretta dentro questi confini, è più affettuosa e più vera. L'alterezza delle anime eccelse e generose non è in generale impotente; ben è affettuoso il sentire una regina la qual dice: Io finchè potei ho conservata l'alterezza che si conviene alla nobile anima mia, ma poich'essa è fatta impotente, non voglio ricusare di umiliarmi.

Pag. 229 È Pauleto

*Coll' annunzio, gran Dio! che il fabro erige
Ne' pavimenti sotterranei il palco.*

Il testo dice = zu unsern Füßen = e la storia ci ha tramandato, che il palco fu eretto in quella medesima sala terrena in cui quattro mesi prima erasi fatto il processo. Non guari dopo Leicester trovandosi nella sala di Maria sente nella sala terrena eseguirsi la sentenza di quell'infelice, ed esclama: *Unter meinen Füßen Bereitete sich das fürchterliche Werk*, e il cavaliere Maffei tradusse; *Essi già sono nella volta terrena . . . e quì, quì sotto l'apparato feral.*
Pag. 259 Hai sciolta

*La tua fede, o Roberto! . . . Il braccio tuo
Togliere mi dovea da queste mura,
E il tuo braccio men togliè!*

Se noi indovinammo l'intenzione ch'ebbe il poeta nel far dire da Maria queste parole a Leicester, il cavaliere Maffei troverà forse opportuno di tradurre letteralmente l'espressione del testo *Ihr verspracht mir Euren Arm etc.* — E allora vorrà fors'anco tradurre l'ultimo verso di questo discorso, che è pieno nel tempo stesso di sublimità e di affetto. Maria, dopo avere dichiarati a Cecilio i suoi supremi voleri, pronuncia quelle solenni parole = *Nun hab' ich nichts mehr auf dieser Welt* =, che il Maffei tradusse *Or dalla terra altro non chieggo*: ma poi movendosi verso il luogo del suo supplizio si contra in Leicester e gli volge quel mirabil discorso che niuno forse vorrà dire di aver letto con occhi asciutti. Quello scontro è l'estrema prova a cui dovea essere posta la sua virtù. Però quand'essa ha finite le sue parole, è naturale che il cuore, a cui la morte già si presenta sotto l'aspetto di un porto tranquillo che la ricoveri dopo tante tempeste, le suggerisca di nuovo quel sentimento di prima, e ch'essa ripeta con più sicurezza *Jetzt hab' ich nichts mehr auf der Erden*. Ma questa affettuosa ripetizione sfuggì al cavaliere Maffei.

Non mancherà forse chi si darà vanto di aggiungere a queste nostre osservazioni alcune altre di somigliante natura, che potran essere suggerite da un diligente confronto fra la versione ed il testo: ma la nostra amicizia non vuole assumer l'ufficio dell'invidia,

come non ha voluto inclinarsi a quello dell' adulazione. Il volgarizzamento del Maffei, a malgrado di queste mende, è vicinissimo alla perfezione, e dal lato dello stile e del verso va, senza dubbio, fra le più belle produzioni de' nostri giorni. Ma non è questa (noi lo ripetiamo), non è questa la lode a cui ci pare sortito il Maffei: e se l'Italia lo riconosce padrone della lingua e dell'armonia poetica, e nondimeno le sue versioni possono soggiacere a molte giuste censure, si liberi da questa ingrata fatica, ed in luogo di mortificare la fantasia nello sforzo di ripetere con fedeltà scrupolosa gli altrui concetti, sollevi finalmente sopra ali sue proprie, e ci faccia sentire nell'armonia de' suoi versi i sentimenti del suo cuore. A questo fine soltanto sono dirette le nostre parole: e per così nobile fine abbiamo creduto di dover correre anche il pericolo che qualcheduno ci reputi avversi al Maffei, del quale appena potremmo dire di avere o più caro o più desiderabile amico.

Chiese principali d'Europa, dedicate a Sua Santità Leone XII, Pontefice Massimo. — Milano, 1824-28, dalla fonderia, tipografia e libreria di Gio. Gius. Destefanis, in fog. mass. imp. Esce per fascicoli, ciascuno al prezzo d'ital. lir. 15 colle tavole incise semplicemente a contorni, lir. 20 colle tavole ad acquerello, lir. 30 colle tavole colorite. Finora cinque fascicoli. L'opera intera ne conterrà 36.

Del solo manifesto di quest'opera veramente magnifica e colossale fatto avevamo un cenno al pubblicarsi del primo fascicolo, riserbandoci a ragionarne più a lungo allorchando da' successivi somministrata ci sarebbe bastevole materia per degnamente giudicarne. Ardimentoso ci sembrava l'assunto degli editori, grandissima la gloria che egliino acquistata ne avrebbero col condurlo ad un felice compimento. Trattavasi di tutti i primarj tempj cristiani dell'Europa, e trattavasi di trarne i disegni sul luogo stesso onde riportarne le più accurate dimensioni e presentarli quali veramente sono e nel loro tutto, e nelle parti principali; trattavasi finalmente di corredare ciascun monumento con notizie storiche, dalla loro fondazione sino allo stato in cui ora trovansi. Eppure i cinque fascicoli che abbiamo sott'occhio ci dimostrano che gli editori si sono coraggiosamente accinti all'ardua impresa, e ci danno luogo a sperare che il loro animo non verrà meno giammai, e che perciò quest'opera potrà forse un giorno gareggiare colle più grandiose che mai state siano in simil genere pubblicate. Ma perchè i leggitori nostri abbiano una sufficiente idea di essa, crediam bene di quì esporre primieramente un prospetto di ciò che in questi cinque fascicoli contiensi, premettendovi le misure di ciascuna tempio, onde dal confronto si possa più agevolmente giudicare della relativa loro grandezza.

Misure principali di S. Pietro di Roma.

		metri
Lunghezza del tempio dalla porta sino alla Cattedra di S. Pietro	palmi 837	— 186,99
— del braccio trasversale	» 607	— 135,60
Larghezza di tutto il tempio, presa dalla lunghezza dell' atrio che è uguale	» 318	— 71,04
Altezza de' pilastri, compreso il cornicione	» 138	— 30,83
Il circuito interiore è di	passi geometrici 440	— 650,31
E l' esteriore di egualmente	» 465	— 687,26
Larghezza della navata maggiore	palmi 120	1/2 26,92
Altezza	» 207	— 46,24
Diametro interno della cupola	» 190	2/3 42,59
— esterno della medesima, essend' essa doppia, cioè formata di due cupole concentriche	» 216	2/3 48,40
Altezza interna dal pavimento al piano del cornicione superiore	» 238	— 53,17
Altezza di tutto il tamburo, compresa la sua cornice	» 90	— 20,10
Quella del catino della cupola fin sotto all' occhio del lanternino	» 131	— 29,26
Quella di esso lanternino, compresa la palla e la croce	» 152	3/4 34,12
Onde ne risulta l' altezza totale della gran cupola	» 373	3/4 83,50
E l' altezza di tutto il tempio	» 611	3/4 136,66

Principali misure del Duomo di Milano.

Larghezza della facciata	milanesi braccia 110	11	1/6 66,00
Altezza della suddetta dal suolo sino all' angolo delle linee del tetto	» 91	1	1/6 54,26
— delle colonne interne, in un colla base e col capitello	» 41	—	— 24,39
Diametro delle colonne	» 4	3	— 2,53
— del piede alla loro base	» 5	9	— 3,42
Larghezza delle navate minori, presa da un centro all' altro delle colonne	» 16	1	— 9,57
Larghezza della navata di mezzo, presa come sopra	» 32	2	— 19,14
Altezza della suddetta	» 78	8	— 46,80
— delle due navate medie	» 51	6	— 30,64
Quella dell' altre due minori	» 39	10	— 23,70
Lunghezza del tempio dalla linea della facciata sino al lato parallelo dell' ottagono dietro il coro	» 249	—	— 148,14
Larghezza dall' una all' altra estremità della croce, non compreso lo sfondo delle due grandi cappelle	» 128	10	— 76,64

				metri
Sfondo di ciascheduna delle due cappelle, brac.	9	2	—	5,46
Altezza della cupola dal pavimento sino alla bocca del lanternino »	108	4	—	64,75
— del lanternino »	15	—	—	8,92
— della guglia sopra il medesimo lanternino »	49	—	—	29,15
— della statua della B. V. di metallo dorato sopra la suddetta guglia »	7	—	—	4,16
— totale dell' edifizio misurato esternamente »	179	4	—	106,69

Misure principali del Panteone di Roma.

Lunghezza del portico piedi	103	—		
Larghezza del detto portico »	61	—		
Circonferenze delle colonne del portico . . . »	14	—		
Altezza delle stesse senza il capitello e la base »	38	1/2		
Diametro interno del tempio »	132	—		(1)
Altezza dal pavimento alla sommità della cupola »	132	—		
Diametro dell'occhio che manda la luce a tutto il tempio »	26	—		

Misure principali di S. Stefano di Vienna.

Le pareti (così nel testo dell'opera) della chiesa hanno 4 piedi di grossezza, ed è lunga 12 klafter, ma vedesi che tale misura è sbagliata: prendendosi tutta la lunghezza sulla pianta è klafter	54	piedi	1	—	102,73
La maggior sua larghezza fra le due torri grandi è di »	37	»	4	9	71,67
La larghezza della facciata di »	23	»	4	5	45,02
L'esterna parete è alta dal suolo . . . »	13	»	1	10	25,24
La gran torre, dal suolo alla sommità della croce, sollevasi »	72	»	2	6	137,34
Altezza d'ogni pilone »	10	»	4	6	20,39
Distanza da centro a centro d'ogni pilastro »	5	»	1	6	9,94
Larghezza della navata di mezzo . . . »	6	»	5	6	13,12
Quella delle due navate laterali annunciasi di klafter 11, piedi 4 nel testo, ma non sussiste, perchè misurata nella pianta è »	4	»	4	—	7,59

(1) Il piede col quale sono espresse queste dimensioni pare che non sia nè il romano antico, nè il parigino, nè altro a noi conosciuto. Le tavole non portano che la scala in palmi romani e la scala in metri.

*Misure principali di S. Maria del Fiore di Firenze
divisa in tre navate.*

		metri
Dalla facciata del tempio sino all'ultima cappella fiorentine braccia	267 —	155,67
Groschezza del muro della cupola »	3 18	2,28
Di modo che, dice il testo, tutta la sua lunghezza si computa di braccia 260. 18, ma propriamente è di »	270 18	157,94
Larghezza interiore delle navate »	67 2	39,12
E compresa la groschezza dei muri »	73 2	42,62
Larghezza della navata di mezzo »	28 —	16,32
— delle navate minori »	13 —	7,58
Groschezza de' pilastri »	4 10	2,62
Nella croce da un muro all' altro delle cappelle di mezzo »	154 —	89,79
E compresi i muri »	160 —	93,29
Altezza della cupola, ossia di tutto il tempio »	202 —	117,77

Fascicolo primo. S. Pietro di Roma.

- Tav. 1 Pianta del tempio Vaticano, piazza e portici.
 » 2 — della sola insigne basilica.
 » 3 Elevazione geometrica della facciata.
 » 4 Fianco del tempio.
 » 5 Spaccato del medesimo pel lungo.
 » 6 — egualmente pel traverso.
 » 7 Statua di bronzo del Principe degli Apostoli, con due monumenti, uno di Urbano VIII, l'altro di Paolo III.
 » 8 Monumento di Leone XI, di Clemente X, di Clemente XIII e di Innocenzo XI.
 » 9 Interno della basilica.
 » 10 Veduta del tempio dalla gran piazza in prospettiva.
 Numero 8 fogli di testo.

Fascicolo secondo. Il Duomo di Milano.

- Tav. 1 Pianta del Duomo di Milano.
 » 2 Elevazione geometrica della facciata.
 » 3 Armature e ponti per la facciata.
 » 4 Fianco del tempio.
 » 5 Elevazione geometrica della veduta posteriore.
 » 6 Spaccato pel lungo.
 » 7 Similmente per traverso.
 » 8 Monumento Carelli, statua di S. Bartolomeo, cassa in cui giace il corpo di S. Carlo, monumento Visconti, Mediceo ed Arcimboldi.
 » 9 Statua di Martino V, il tabernacolo dell' altare maggiore, statua di Pio IV, monumento Caracciolo, Vimercati ed Archinti.

Tav. 10 Interno del duomo.

» 11 Il duomo di Milano veduto dalla piazza in prospettiva.

N.° 12 fogli di testo.

Fascicolo terzo. Il Panteone di Roma.

Tav. 1 Pianta ed elevazione geometrica prima dell'aggiunta fattavi da Marco Agrippa.

» 2 Pianta del Panteone, come ora trovasi.

» 3 Metà della pianta della volta, metà della pianta dell'attico.

» 4 Elevazione geometrica della facciata.

» 5 Fianco del tempio.

» 6 Spaccato pel lungo del portico.

» 7 ——— pel traverso del tempio.

» 8 Altro spaccato del portico.

» 9 Interno del Panteone, in oggi S. Maria ad Martyres, detto la Rotonda, in prospettiva.

» 10 Veduta del Panteone in prospettiva.

N.° 6 fogli di testo.

Fascicolo quarto. S. Stefano di Vienna.

Tav. 1 Pianta della chiesa di S. Stefano di Vienna.

» 2 Elevazione geometrica della facciata.

» 3 Fianco del tempio.

» 4 Spaccato pel lungo.

» 5 Spaccato pel traverso.

» 6 Iconografia generale dell'armatura del tetto e dimostrazione progressiva de' diciassette ordini che compongono le due grandi torri marcati 1, 2, 3, 4, ecc.

» 7 Monumento dell'imperatore Federico III.

» 8 Monumento del principe Eugenio, il busto dell'architetto Pilgram, monumento del duca Rodolfo IV e della sua moglie, monumento di Giovanni Cospiniano.

» 9 Interno della chiesa in prospettiva.

» 10 Esterno della medesima in prospettiva.

N.° 6 fogli di testo.

Fascicolo quinto. S. Maria del Fiore di Firenze.

Tav. 1 Pianta di questa metropolitana.

» 2 Fianco della stessa.

» 3 Spaccato pel lungo.

» 4 Spaccato pel traverso.

» 5 Monumento di monsignor Antonio d'Orso, monumenti di Giotto, di Marsilio Ficino e del Brunellesco.

» 6 Veduta interna in prospettiva.

» 7 Pianta del battisterio.

» 8 Elevazione geometrica della facciata del battisterio.

» 9 Spaccato del battisterio.

N.° 5 fogli di testo.

Premesse tali nozioni, ci asterremo dal ragionare sul merito architettonico di ciascuno di questi monumenti, mirabilissimi tutt'e cinque nel carattere lor proprio, e tutt'e cinque celeberrimi: solo qualche cenno faremo sui particolari pregi, pe' quali ciascun d'essi ha in sè stesso un tal quale diritto di quasi vicendevole preminenza sugli altri.

Tempio di S. Pietro a Roma. E cominciando dal più famoso, cioè dal Vaticano, esso per la vastità e per l'interna ricchezza supera certamente quant'altri tempj sono e furono giammai nell'universo. Ma la grandezza sua, presa in un sol tutto, ossia nell'intero corpo, quale sul disegno appare nel suo esterno, vien molto a diminuirsi dinanzi all'occhio di chi sul luogo stia contemplandola. Perciocchè vedere non potendosi cotanta mole se non da un piano sempre più basso del pavimento dello stesso tempio, cioè dalla gran piazza su cui esso sorge, e d'altronde non essendo che di tre braccia nostre l'altezza nostra naturale, ne avviene necessariamente che i raggi del punto visuale rimangano tagliati dall'altissima quadratura della facciata: notabilissimo difetto che c'impedisce lo scorgere tutto ciò che al disopra trovasi di finimento lunghesso tutta la lunghezza e la larghezza tutta del vastissimo coperchio. Che però chi si ponga ben ancora nel fondo della vastissima piazza non iscorge le minori cupole che appena per l'estrema parte del loro finimento: il tamburo stesso della maggiore immensa cupola di mezzo gli appare in non picciola parte tagliato dalla linea della facciata. Non è dunque possibile il contemplare l'esterno di questo tempio nella sua giusta forma, nel suo *insieme*, sì per la sterminata sua grandezza, cui non corrisponde proporzionatamente l'elevazione che essere dovrebbe maggiore, e sì ancora per l'anzidetto motivo della poca altezza in cui trovasi il punto visuale di chi lo contempla. Laonde esso, comechè sorga da vastissima piazza, non permette che sul luogo giudicare si possa delle sue proporzioni.

Nè cotanta mole apparir potrebbe nella sua vera e distinta forma, quand'anche ammirata venisse da un punto lontano ed eminente; perchè in tal caso saremmo costretti a vederlo dall'alto al basso, e la troppa distanza ce lo presenterebbe quasi un ammasso od un monte, anzi che un tempio od un monumento. Verissima cosa è bensì che

nel disegno prospettico che contiensi nell'opera della quale ragioniamo, tutte si vedono le cupole ad uno sguardo, e tutto ci si presenta l'insieme dell'edificio ritratto di fronte. Ma chiunque si faccia ad osservare l'altezza del punto visuale tenutosi in esso disegno, si accorgerà di leggieri che l'artista nel delinearlo s'avvisò o suppose di vedere il tempio stando a quasi due terzi della totale facciata. E di fatto se tal punto stato fosse determinato alla naturale altezza d'una persona collocata sul piano della piazza, ed anche nell'estremità di essa, le due minori cupole necessariamente non si vedrebbero che per quella sola porzione che sta sotto al loro lanternino. Imperocchè se dal punto di quella gran piazza, ben anche il più lontano, tirisi all'altezza naturale dell'occhio un raggio tangente la linea della più elevata parte della facciata, non apparirà all'occhio che soltanto la metà della curva delle due minori cupole, e lo stesso raggio visuale non anderà a colpire che circa alla metà delle colonne ond'è circondato il tamburo della cupola maggiore. Per tutte le quali ragioni è d'uopo concludere che i tempj di romana architettura, quando sono di una sterminata grandezza, essere non possono veduti nel loro tutto, nel loro *insieme*, se non a sì fatta distanza, la quale o non essendo sì di leggieri sgombra da ogni impedimento taglia la visuale dell'osservatore, od essendo troppo distante dall'edificio fa sì che questo appaja non un monumento, ma un grandioso ammasso. Cotale difetto, che non è certamente lieve o spregevole, trovasi appunto nell'incomparabile vastissimo tempio vaticano.

Il Duomo di Milano. Quando considerare vogliansi il maraviglioso disegno, la ricchissima costruzione tutta di bianchi marmi, l'immensità, la squisitezza delle sculture, non che l'infinito numero di statue ond'è questo tempio in ogni parte adorno, è d'uopo convenire ch'esso supera certamente nel suo esterno la basilica Vaticana, quantunque le ceda in grandezza o dimensione. Quella è interamente costrutta di pietra che non prestasi al pulimento, siccome è il travertino; i lavori di scultura vi sono più abbozzati che finiti, nè potea farsi altrimenti, giacchè in quella sì grande dimensione e del tutto e delle parti ogni finezza di lavoro anderebbe perduta; questo al contrario ci presenta e nel tutto e nelle parti e nel grande e nel piccolo un'infinità di lavori condotti a quel giusto finimento, per cui nè

smarriscono veduti da lontano, nè disgustano contemplati da vicino, perchè con somma maestria scolpiti. Tu non v'incontri cosa alcuna che non ecciti la tua meraviglia, o che dirsi possa trascurata: che anzi quasi ad ogni passo ti abbatti in lavori di tanta bellezza e nel disegno e nell'intaglio, che i Greci stessi sdegnato forse non avrebbero d'accomunarli a quelli de' più fastosi e più sublimi loro monumenti. Non è quindi a porsi tra le esagerazioni ciò che un augusto personaggio nel contemplare sì grande profusione di lavori preso da meraviglia proferì, essere cioè questa una montagna d'oro convertita in sassi.

Questo tempio inoltre per la natura stessa della sua gotica costruzione, piramidando mirabilmente in tutte le parti che ne costituiscono il finimento, va, ad onta dell'altezza e larghezza sua, scevero da quel massimo difetto che notammo nella mole vaticana. Esso superiormente al suo coperto viene, per così dire, sorgendo e rialzandosi a varj piani naturalmente formati dalle differenti altezze dell'interne navi con altrettante guglie, quanti sono i piloni alla gran volta sottoposti, e con moltissime altre costrutte in diverse situazioni, alcune più delle altre distinte per altezza e per lavoro, tutte però di singolarissimo disegno e di mirabile scultura. Tale ingegnosa forma piramidale fa sì che nulla della gran mole venga meno o si smarrisca all'occhio dell'osservatore, quand'anche trovisi egli sul natural piano della strada, nè gli è d'uopo cercare altezze o grandi distanze donde contemplarla. Così questo gran tempio avesse una piazza corrispondente e degna della sua gran mole, donde ci fosse dato di meglio rimirarne la facciata e tutto insieme l'altissimo finimento! Peccato poi che l'area, ov'è la parte sua più finita e più bella, cioè l'esterna del coro, sia tutt'intorno da casupole sì fattamente ingombra, che a rinirare tanta sublimità di lavoro e tant'altezza non rimane che uno spazio appena bastevole per fissare il cielo quasi dalla profondità di un pozzo! Quale e quanto meraviglioso spettacolo ci si offrirebbe, se a guisa de' siparj ne' teatri levarsi o sparire potessero in un punto tali informi edificj che interrompono la visuale impediscono di tutta contemplare ad un solo sguardo questa che è pure la più stupenda parte dell'esterno edificio! Noi vorremmo che la civica nostra Amministrazione, mercè della quale va Milano ogni di

maravigliosamente abbellendosi, rivolgesse le provvide sue cure a cotanto bisogno, cui per la natura stessa del luogo e degli edificj provveder forse potrebbe senza troppo grave dispendio.

Il Panteone. Di questo famosissimo tempio fare non potremmo un equabile confronto con altri monumenti, di qualsivoglia genere essi siano. La giustezza delle sue proporzioni è sì grande, la forma e costruzione sua sì bella, che in esso ravvisar possiamo il modello della più sublime antica architettura greco-romana. Nondimeno questo monumento ancora per la sua stessa mole non è totalmente scevero dal difetto che riscontrato abbiamo nella basilica vaticana. Chè di esso pure non può nell'esterno contemplarsi tutta la forma, l'*insieme* tutto, se non ad una distanza grandissima, e diremmo quasi infinita, essendo che dalla grande larghezza ed altezza sua tutto vien tolto all'occhio dello spettatore il finimento della cupola, e perciò non è cosa sì agevole il giudicarne dell'effetto e delle proporzioni. Che però questo tempio nel disegno prospettico presenta un maraviglioso aspetto, ma coll'occhio contemplare non potendosi fuori della tavola, cioè nella sua vera elevazione, se non ad una distanza grandissima, e al disopra degli altri edificj ond'è circondato, non presenterà sempre sul luogo che un ammasso senza veruna distinzione di parti o di forme.

Da siffatto inconveniente vanno esenti i tempj di greca o di romana architettura, quando non oltrepassino una ragionevole grandezza. Chè allora per contemplarli nell'*insieme* o nell'elevatezza loro non fa d'uopo che di piccola distanza, e quindi la nostra visuale può, per così dire, abbracciarli in complesso, e ad un tempo meglio distinguerne le parti e ammirarne e goderne il tutto. Ciò che dei tempj, avvien pure delle case. Se le loro facciate sono di non molta estensione, nè di eccessiva altezza, tutto anche a piccola distanza ci fanno ad un tempo godere nelle loro giuste forme la bellezza del disegno ed il complesso dell'edificio. Tali presentansi le belle chiese del Palladio e le sue venustissime case. E le une e le altre costrutte sono in modo che noi da un punto solo e non distante tutto raccorre possiamo, e comprenderne l'*insieme*, e tutta gustarne la squisitezza del disegno, in conseguenza appunto della media loro dimensione. E di fatto

s'ingrandiscano quelle palladiane chiese non diremo come la vaticana basilica, ma solo al di là dell'attuale loro costruzione. Quanto non perderebbero esse per avventura nelle proporzioni e nel bello della composizione! E di cotal nostra opinione intorno alla facilità di ravvisare la bellezza più nelle cose di media che in quelle di grande estensione, ne fanno prova in certo qual modo le ben condotte miniature. Queste, comechè copie di qualche bella e già nota dipintura, al primo sguardo quasi ci sorprendono come novissima cosa, e ad un tempo un diletto ne fanno sentire assai più forte di quello che ne sentiremmo all'aspetto del quadro originale, fosse ben anche d'un Raffaello o di altro celeberrimo maestro. Quindi ne venne il proverbio di *bello come una miniatura*. Ciò affermare potrebbesi anche delle più pregevoli incisioni, se queste non mancassero del prestigio de' colori, onde sì grande risalto ricevono le miniature. Le quali cose accennando sian ben alieni dal voler affermare che un maggior grado di assoluta bellezza ravvisarsi debba nelle opere di minima piuttosto che in quelle di massima estensione, lo che sarebbe stoltezza il solo pensare. Ciò noi intendiamo bensì di avvertire che le opere ben immaginate e ben composte, qualunque siasi il loro genere, se crescendo di mole oltrepassino quella giusta misura che aver debbono, acquisteranno bensì del maraviglioso, dell'imponente per la loro stessa grandezza, ma perderanno non poco di quel sublime, di quel bello che innanzi presentavano nella lor media dimensione.

Metropolitana di Santo Stefano a Vienna. Quest'insigne monumento di gotica architettura supera ogni altro del medesimo genere, quanto alla stupendissima torre ond'è fiancheggiato, ma in tutto il restante cede di gran lunga alla metropolitana di Milano e ad altri gotici monumenti. La sua torre veramente maravigliosa per mole, per altezza e per dovizie di lavori, grandeggia quasi sublimissima piramide di curioso disegno e di ardimentosa e difficile costruzione. L'interno del tempio presenta nel suo carattere una tal quale somiglianza o relazione col nostro duomo, essendone presso che uguale la forma delle colonne e delle loro basi. Qualche analogia pur vi si riscontra nel disegno e nella ricchezza de' capitelli, sebbene diversa ne sia la forma e la proporzione. Esso non ha che tre navi, e

queste divise ad archi pur somiglianti agli archi del duomo nostro. Le sue volte non presentano verun altro ornamento, fuorchè il naturale intreccio de' costoloni diramantisi dalla suprema parte delle colonne. Esse non furono dunque finora frastagliate con dipinti od ornamenti all'indole dell'edificio non conformi, siccome non ha guari fu nella metropolitana nostra praticato, e teniamo per certo che non lo saranno giammai.

La facciata, benchè semplicissima, è condotta con ricchi lavori e sovra un disegno bello nel suo genere, costantemente gotico, e quindi conforme sempre al tutto dell'edificio. Essa però non ha che una sola porta, mentre tre essere dovrebbero, giusta le tre interne navi: e quella unica porta, se giudicar dobbiamo sul disegno, ci sembra piccola di troppo in ragione dell'edificio, considerato nell'ampiezza e vastità sua. Ma l'edificio nella facciata e nell'esterno non è in alcun modo da paragonarsi al duomo nostro, sia per la ricchezza, sia per la sublimità delle sculture. Due essere dovrebbero le torri, giusta l'euritmia stessa del tempio; ma l'una d'esse non fu sinora condotta che alla metà circa della sua elevazione. Tutto però questo gran tempio si presenta nel suo vero aspetto sull'ampia piazza che gli sta dinanzi, e sovra il largo spazio ond'è circondato. Sarà dunque vero che la sola Metropolitana nostra debba essere sciaguratamente condannata ad avere in luogo di bella e spaziosa piazza, un brutto trapezio, quale formato venne non dall'arte, ma dal capriccio o dal caso? Che la irregolare e troppo circoscritta area della piazza fu pur la ragione, per la quale alla nuova gradinata onde si entra nel tempio, tutta di bel granito lombardo e squisitamente eseguita, si è creduto di dare una dimensione minore di quella che aveva l'antica. Ma essa se non è di quell'ampiezza che dall'altissima e larga facciata sembrerebbe richiedersi, presenta almeno una tal quale convenienza di rapporto colla piazza su cui sorge.

Santa Maria del Fiore a Firenze. Questo tempio, sebbene di gotico disegno, ci presenta per così esprimerci i primi passi al risorgimento dell'arte, per le grandiose sue forme, e per un bene inteso innesto dello stile migliore. Esso sovr'ogni altro distinguesi per la stupenda e grandiosa sua cupola, che così ci viene dagli editori descritta. « Questa

„ è la prima cupola doppia che si sia elevata nel mondo.
 „ Eccede alquanto nelle dimensioni la cupola di S. Pietro,
 „ quantunque dalla croce della Vaticana sino a terra si
 „ contino braccia fiorentine 227. 6, ed in quella di Fi-
 „ renze soltanto braccia 202; dovendosi riflettere che il
 „ di più della elevazione che sembra avere quella di
 „ Roma non va posto in conto della dimensione della
 „ cupola, ma di tutta la fabbrica in complesso; giacchè
 „ presa partitamente dalle misure relative alle sole cupole,
 „ e non dal totale del tempio, risulta che la volta, lan-
 „ terna, palla e croce della Fiorentina sommano brac-
 „ cia 104, e quelle della Romana non passano le 100,
 „ anzi pigliando le tre centine sulle misure riportate dallo
 „ Sgrilli del Pantheon, di S. Pietro e del Duomo di Fi-
 „ renze, la prima si eleva braccia fiorentine 37. 10; la
 „ seconda 48, e questa 55; vale a dire il corpo della
 „ cupola di Firenze eccede di braccia 7 quella di Roma.
 „ Così nel diametro, se si prendono le distanze da un
 „ angolo all'altro della toscana, si trova che eccede 4
 „ braccia del diametro della cupola romana. „ Ma questa
 „ cupola (così noi alle parole loro aggiungeremo) è di figura
 „ ottagonata. Ora tal suo ottagono se iscrivere si volesse nella
 „ circolare forma della romana e con essa confrontarsi, per-
 „ derebbe certamente nell'area per ragione degli angoli e
 „ perderebbe anche nel diametro misurato dall'uno all'altro
 „ vertice degli angoli. La pianta e la disposizione stessa
 „ de' muri portanti questa gran cupola ci fanno testimonianza
 „ che l'innalzamento di essa già stato era immaginato dal
 „ primo architetto di sì maraviglioso tempio, e che essa
 „ non poteva quindi avere forma differente da quella che
 „ poi ebbe dal celebre Brunelleschi.

L'esterno è costruito tutto con bellissimi marmi a più
 colori, ed a diverse quadrature compartite in modo che
 adornano il canpo delle pareti senza sporgere in fuori,
 o farvi risalto alcuno. I finestroni e le porte laterali sono
 di un bel disegno gotico; ma succede poi superiormente
 uno stile semplice, maestoso, e di forme e proporzioni
 tali che addirsi potrebbero a quasivoglia più bella e più
 castigata architettura. Il tamburo della cupola ha tutt'al-
 l'intorno per finimento una loggia a picciole arcate con
 colonne sporgenti poco più della metà, siccome sembraci,
 del loro diametro, e di schietta architettura romana:

solite bizzarrie che gli architetti cinquecentisti non si facevano scrupolo d'introdurre nelle fabbriche innanzi l'età loro intraprese, ma non condotte a compimento. Il duomo di Milano è perciò uno de' pochissimi edificj gotici che nella loro massima parte stati sieno condotti giusta l'originale disegno. E tutto lo sarebbe ora anche nella facciata, se per una malintesa economia, o per altri fini non si fosse a' di nostri altrimenti pensato. La facciata di Santa Maria del Fiore era pure già stata condotta oltre la metà con disegno analogo a tutto l'esterno dell'edificio; ma venne poi distrutta coll'intento d'innalzarne una di migliore stile. Ridicola presunzione, ci si permetta il dirlo! Chè non si facile cosa è l'operar meglio de' nostri maggiori in ciò ov'essi aveano più sicura esperienza, nè diversificare puossi dal primo loro concepimento senza recar danno alla originale e caratteristica costruzione. Questa chiesa ha pure il suo campanile, forse il più bello dei moltissimi che sono in Italia. Esso è di stile gotico, di squisita bellezza e tutto di sceltissimi marmi a più colori e quindi in armonia coll'esterno del tempio: meritava dunque di aver luogo nell'opera tra le incisioni del tempio, nè indovinar sapremmo la ragione, per la quale fu dagli editori dimenticato. Eglino potuto avrebbero a quest'uopo giovarsi dell'opera intitolata: *Scelta di architetture antiche e moderne della città di Firenze misurate e disegnate da Ferdinando Ruggieri architetto fiorentino*, nella quale opera trovasi pure il disegno di quel campanile.

Battistero di S. Giovanni a Firenze. Quest'edificio, comechè pregiabile per la stessa sua elevazione, e per la ricchezza de' marmi ond'è interamente costruito, non può in verun modo alle grandi e principali chiese paragonarsi. Esso attrae specialmente l'ammirazione per l'antichità sua, per le sublimi sue statue di bronzo, e soprattutto poi per le impareggiabili porte, costrutte esse ancora di bronzo, e per lavori di scultura e fusione sì belle, che Michelagnolo preso da entusiasmo nel contemplarle esclamò essere degne di stare all'ingresso del paradiso. Ma di esse ancora mancano in quest'edizione i disegni, i quali veder si possono in altr'opera non ha guari pubblicata col titolo: *Le tre porte del Battistero di S. Giovanni di Firenze incise ed illustrate. Firenze, 1821.*

Noi ci siamo un po' a lungo trattenuti su quest'opera delle *principali chiese*, perchè e per la sublimità degli edificj in essa esposti e pei pregi suoi proprj ci sembrò degna di particolare ed onorevole rimembranza. Teniamo anzi per certo, ch'essa quando condotta venga a compimento con amore e diligenza, potrà collocarsi fra le opere classiche nel suo genere, ed essere di sommo sussidio ai professori ed ai dilettanti dell'arte. (*) Imperocchè anche le descrizioni sembrate ci sono degne di lode e per la chiarezza dello stile, e per la storica erudizione che vien loro premessa. Ci spiacque bensì il vedere che nel testo di un'opera tutta italiana inserite siansi le misure proprie soltanto del luogo ove ciascun tempio trovasi, cioè di palmi romani, di braccia milanesi, di piedi parigini, di *klafter* di Vienna, di braccia fiorentine, ecc. e queste non sempre espresse colla massima esattezza. Che però egregiamente operato avrebbero gli editori col ridurre al metro tutte quelle locali misure, e meglio ancora coll'apporre il ragguaglio tra esse e il metro, al qual difetto abbiamo noi stessi procurato di supplire. Questi inconvenienti ci farebbero quasi dubitare ch'eglino non sempre esaminati abbiano i monumenti sul luogo: e qualche sbaglio nelle dimensioni c'indurrebbe anzi a sospettare che giovati siansi di altre opere anteriormente alla loro pubblicate. Sarebbe altresì bene che gli editori posto avessero i loro nomi in fronte all'opera. Imperocchè il nome dell'autore aggiugnere suole autorità e peso, e non rare volte fa nascere la confidenza nell'animo de' lettori. Finalmente nei titoli delle tavole al certo magistralmente condotte e incise bramata avremmo un costante uso della più retta ortografia.

Conchiuderemo dunque col ripetere che il tempio di S. Pietro supera ogni altro pel suo interno bellissimo, incomparabile, interno degno, per così esprimerci colle parole di Michelagnolo, di formare il vestibolo del paradiso, e che il duomo di Milano tutti pure li supera nell'esterno per la profusione e squisitezza delle sculture, e per la piramidale e mirabilissima sua forma.

L. G.

(*) È uscito anche il fascicolo 6, contenente il Duomo di Pisa,

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lettere filosofiche su le vicende della filosofia, relativamente a' principj delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente, del barone Pasquale GALUPPI da Tropea, autore del Saggio filosofico sulla critica della conoscenza. — Messina, 1827, presso Giuseppe Pappalardo. Un volume in 8.° di pag. 293. — In Milano si vende da A. F. Stella e figli al prezzo di lir. 4. 50 ital. ()*

I. Allorchè nel far menzione di queste lettere del chiarissimo barone *Galuppi* dirette principalmente a dar conto della dottrina di *Kant* noi qualificammo tale filosofia come una speculazione che sta fra le nuvole e vi sta nuvolescamente, parve a taluno che siffatta qualificazione mal conciliar si potesse colla somma celebrità da quella medesima filosofia ottenuta. Ma la storia della *kantesca* scuola, da noi riferita sulla fede di testimonj superiori ad ogni eccezione, rende manifesta la cagione di tanta celebrità ad onta della mancanza di merito. Gli annali delle scienze e delle lettere presentano parecchi esempi ne' quali un libro alzò un tempo altissimo grido e poscia fu sepolto in un eterno obbligo; e viceversa alcuni altri rimasero dapprincipio oscuri e dopo salirono in altissima fama. Che più? Il pubblico è stato perfino

(*) Quest' articolo doveva immediatamente succedere a quello che leggesi nel tomo 50.°, quaderno di maggio 1828, p. 163, ma l'esuberanza delle altre materie ci ha impedito di poterlo prima d'ora inserire.

testimonio di qualche cervel bizzarro che a bello studio pubblicò mostruose fantasie che furono applaudite assai più delle ottime composizioni. Così, per esempio, narrasi che quando il Goldoni prese a riformare la commedia italiana e che i primi suoi tentativi furono coronati dagli applausi del pubblico, nacque quistione fra lui e Carlo Gozzi sull'eccellenza della nuova commedia. Quegli per difendere la sua causa allegò i pubblici applausi. Allora il Gozzi soggiunse che questi applausi non provavano nulla; e per sostenere col fatto la sua sentenza compose le *Tre melagrane*, il *Mostro turchino* ed altre tali mostruose bizzarrie, le quali furono di fatto applaudite. Ma questa audacia del Gozzi non tolse che il pubblico non abbia accolto con approvazione la riforma del Goldoni; e le *Tre melagrane* e il *Mostro turchino*, ecc. non siano state condannate alla dimenticanza.

Quando la miglior parte di Europa si occupò dello studio della filosofia del pensiero per via di posate e giudiziose induzioni dei pensatori Inglesi, Francesi ed Italiani, sopravvenne il Kant il quale facendola da critico e da riformatore presentò al pubblico la sua trascendentale filosofia e fu in Germania ammirato, applaudito come lo fu in Venezia il Gozzi. La scena importava alquanto più tempo perchè più vasta era la composizione e meno volgare la materia: ma l'esito sarà certamente lo stesso. Noi parliamo della Germania sola e non del rimanente della colta Europa; perchè il tentativo che andò fallito in Inghilterra, e quello pure invano intrapreso in Francia ed in Italia ci obbligano a circoscrivere il destino del kantismo alla sola Germania.

Se al signor *Galuppi* piacque dapprima di occuparsi di proposito della filosofia di Kant, egli così operò nè per accoglierla, nè per propagarla; ma bensì per giudicarla con discernimento (1). Senza

(1) Qui si allude all'altra opera dello stesso signor Galuppi intitolata: *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, *Bibl. Ital.* T. LIII.

dissimulare quel di vero che essa contiene, egli ne mostrò le mancanze, i paralogismi e gli errori. Fu questo per lui uno sfogo di quel possente ingegno di cui è dotato. Fu questa una specie di cortesia verso di una setta la quale d'altronde è già colpita da una inevitabile caducità. Se in Italia qualche meschino cervello, simile a que' scimiotti della moda i quali si strozzano i fianchi e si lasciano crescere le unghie e la barba, si fa bello di qualche strambotto trascendentale, ciò avviene senza pericolo di contagio. Il buon senso italiano non permetterà mai che la filosofia e la lingua sua siano ridotte al segno che una bella dica seriamente all'amante suo: *voi mi amate subbiettivamente e non obbiettivamente*. Ottima frase per dissipare l'illusione che nobilita questo sentimento e ridurlo ad un senso tutto animalesco e di desolante libertinaggio!

II. Il signor Galuppi nelle lettere delle quali diamo conto espone le diverse dottrine dei filosofi, i quali da Cartesio fino a Kant parlarono dei principj fondamentali dell'umano sapere. Quì si domanderà se il kantismo appaisca una figliazione legittima della moderna razionale filosofia. A ciò rispondiamo, rilevarsi da queste lettere che il Kant accozzò qualche mezza verità con alcuni paralogismi di pensatori moderni, come per esempio certe vedute sane di Condillac con certe sofisticherie di Hume; più ancora che Kant richiamò bensì le categorie aristoteliche, che egli volle violentemente raffazzonare a suo modo e maritare colle idee di Leibnitz; ma nello stesso tempo si scuopre che per dar ragione della vita intellettuale egli trasandò del tutto il metodo induttivo, sola guida e solo stromento della

ossia Analisi distinta del pensiero umano, con un esame delle più importanti questioni dell'ideologia del kantismo e della filosofia trascendentale. Di quest'opera nello scorso anno 1827 erano usciti quattro volumi in 4.° Si avvisa poi colle stampe di Messina del 1827 che il volume quinto ed ultimo era sotto il torchio.

filosofia naturale, e fece uso in vece di una sterile dialettica qualificativa, come se si trattasse di descrivere il disco della luna o fare equazioni algebriche. Il kantismo pertanto non apparisce come parto legittimo, ma come aborto della moderna filosofia.

Due ufficj massimi si assunse il Kant nella sua famosa *critica della ragion pura*. Il primo ufficio fu quello di *censore*; il secondo fu quello di maestro della razionale filosofia. Come censore egli chiamò a sindacato le dottrine sull'uomo, sul mondo, su Dio e sul valore dell'umano sapere a cogliere la verità, e si studiò di porre almeno in dubbio alcuni principj accreditati senza supplire altrimenti. Ponendo mente al quesito se l'uomo possa sui fatti naturali saper qualche cosa, la conclusione sua si fu, dovere ognuno dire genuflesso al suo gran tribunale: *Padre io son balordo*. « Io vedo (dice il signor Galuppi, lettera VIII, pag. 143) rivolto lo sguardo della vostra meditazione sul risultamento generale del criticismo. Noi, secondo questa filosofia, non possiam *nulla conoscere delle cose in sè stesse*; ed una ignoranza assoluta di esse è la nostra destinazione. La nostra conoscenza si versa intieramente sui fenomeni, cioè sulle apparenze, e lo stesso io non è che un fenomeno. Questa filosofia pretende di avere dimostrato *l'impossibilità di una conoscenza reale* nell'uomo, e di avere ridotto il nostro sapere ad un sogno costante. Il risultamento generale di questa filosofia chiamata critica vi sembra dunque lo scetticismo. Questo stato è molto penoso per voi, e mi chiedete de' soccorsi per liberarvene. Voi non v'ingannate certamente pensando così. Lo scetticismo in effetto non richiede nulla di più di ciò che gli accorda la filosofia critica. Niuno scettico ha pensato di contrastare l'esistenza delle *apparenze*: lo scetticismo si è limitato a porre in dubbio la corrispondenza delle apparenze alle cose reali: non vi ha alcuna conoscenza se non vi sono oggetti conosciuti; la conoscenza non è che un nome vano, se non è la conoscenza di qualche cosa reale.

Se tutta la nostra scienza non è composta se non che di apparenze, la nostra scienza intera è vana. Domandate ad un kantiano: se noi siamo autorizzati dall'esperienza, o da principj *a priori* a rispondere a queste domande: vi ha egli qualche cosa reale al difuori di noi? che cosa è ella mai? qual relazione ha con noi? Vi ha egli un Dio? vi ha almeno una sostanza pensante? Egli vi risponderà che *noi non possiamo nulla conoscere delle cose in sè stesse*; che tutta la nostra scienza non può oltrepassare le apparenze. »

Da questa esposizione di uno scrittore tanto versato nella filosofia di Kant ci sembra potersi concludere che in essa non si professi solamente il dubbio dello scettico, ma una disperata *accatalepsia* ossia il dogma dell'invincibile ignoranza sopra tutte le cose del mondo esteriore.

III. Dodici sono le lettere che compongono tutto il volume. — Nella prima si parla della direzione che prese la filosofia, incominciando per altro da Cartesio, passando per Leibnitz, Locke e giugnendo fino a Condillac. — Nella seconda si parla nel modo col quale Condillac sciolse il nuovo problema della filosofia. — Nella terza si tratta del punto di veduta a cui la critica fatta da Leibnitz dell'opera di Locke ridusse la questione su i principj delle nostre cognizioni. — Nella quarta si discorre come Kant seguendo la stessa direzione di Condillac, ed adottando il principio di Leibnitz su le cognizioni necessarie ha presentato in altro modo il problema della filosofia — La quinta lettera versa su le dodici categorie di Kant. — Nella sesta si dice come Kant costruisce la natura visibile. — La settima porta il titolo di osservazioni su le dottrine precedenti. Risultamenti dell'analisi del linguaggio. — L'ottava parla del nuovo problema che Hume ha proposto alla filosofia riguardante la causalità, e quindi il fondamento inassimo della filosofia che brama di conoscere le cose per via delle loro cagioni assegnabili. — Nella lettera nona

si tesse un paragone della dottrina di Hume con altre dottrine antecedenti. — Nella decima si riferisce come Reid e i suoi discepoli abbiano combattuto lo scetticismo di Hume. — Nell'undecima l'autore toglie a dimostrare come la dottrina di Hume e quella di Reid condussero Kant al trascendentalismo. — Nella duodecima finalmente si esprime, come dice l'autore, la dottrina di Kant sulla *possibilità* della metafisica o dialettica trascendentale sua (1).

IV. Larga, esatta, imparziale è la maniera colla quale il signor Galuppi espone il suo soggetto. Noi quindi osiamo preferire queste sue lettere all'opera del celebre *Dugald-Stewart* il quale supponendo il suo lettore al fatto dei sistemi filosofici non raccolse se non le novità che dai pensatori si andarono successivamente aggiungendo (2). Laonde il signor

(1) Qui il nome di *possibilità* viene usato dal sig. Galuppi alla moda di Kant. La metafisica e dialettica trascendentale è un pensiero o dritto o storto. Egli è certamente *possibile* come concepimento di fatto, al pari di qualunque altro figmento umano. Ora qui il sig. Galuppi non vuole esprimere se fosse o no di fatto possibile di immaginare il trascendentalismo, ma bensì vuole indicare la possibilità logica della sua composizione, lo che in ultima analisi si riduce ai fondamenti di fatto e di ragione dimostrabili, dai quali dovrebbe risultare come legge necessaria di natura.

La possibilità dunque qui contemplata consiste nel *poter dedurre e dimostrare* la verità di questo sistema. Ecco il senso dato da Kant al nome di possibilità ed usato dal sig. Galuppi. Nel comune linguaggio dicesi possibile ciò che non involge contraddizione, e non ciò che si può logicamente costruire o dimostrare. Il termine vago di *possibilità* per significare il poter umano di fare una cosa non è filosofico.

(2) Qui si allude all'opera che porta per titolo: *Storia succinta delle scienze metafisiche morali e politiche dopo il rinascimento delle lettere* tradotta dall'inglese di *Dugald-Stewart* per *Buchon*, tomi tre in 8.^o Parigi, presso Levrault, 1820.

Galuppi, benchè i fondamenti logici dell'umano sapere, quali furono dai moderni esposti o supposti, siano stati segnati come oggetto di queste lettere, providamente si avvisò di riferirli aggiungendovi una succosa esposizione dei loro sistemi di razionale filosofia.

Venendo poi all'argomento capitale del libro, ecco come l'autore lo propone: « Che cosa è mai la filosofia? Ella è, rispondono alcuni filosofi, la scienza dell'uomo, del mondo, di Dio. Una tale definizione suppone che l'uomo possa giungere a conoscere sè stesso, il mondo e Dio. Ma, dicono altri filosofi, bisogna prima esaminare, *se l'uomo può sapere qualche cosa; e su qual fondamento può egli saperla*. La conoscenza de' nostri mezzi di conoscere è certamente una conoscenza preliminare alla scienza delle cose. Da ciò segue, che la filosofia può riguardarsi sotto due aspetti, o *come la scienza delle cose*, o *come la scienza della scienza umana*. Considerata sotto il primo aspetto, ella può chiamarsi *scienza oggettiva*; considerata poi sotto il secondo può chiamarsi *scienza soggettiva*. Ma se la filosofia è la scienza prima, la quale dee contenere la legislazione di tutte le altre scienze, voi vedete bene, esser necessario di considerarla nel secondo aspetto. A ciò tende la celebre massima dell'antichità *conosci te stesso*. Io dunque la riguarderò come scienza *soggettiva*. » « La filosofia come scienza soggettiva dee risolvere il seguente problema: *posso io sapere qualche cosa; che cosa posso io sapere?* » (pag. 7 e 8.)

V. Suspendendo per ora ogni osservazione sulla denominazione di soggettivo e di obbiettivo, tanto nel senso che le fu imposto dai kantisti, quanto nella applicazione fattane dall'autore, noi dobbiamo innanzi tutto far osservare a che in oggi si riduca la parte disputata e disputabile dell'argomento proposto. Due specie di verità esistono, come è notorio. Le une diconsi *di fatto*, altrimenti dette di osservazione; le altre diconsi *di ragione*, altrimenti dette *di riflessione*. Le prime riguardano la qualità o la precedenza degli

atti e fatti naturali, in quanto essa constar può della loro reale esistenza: le seconde riguardano i rapporti e le nozioni necessariamente derivanti dall'esame dello stato assoluto o transitorio delle cose osservate. Le prime diconsi anche verità *positive*; le seconde diconsi *razionali*.

Siccome è impossibile parlare senza nominativi, così è impossibile pensare senza un positivo. Sino nelle speculazioni matematiche convien immaginare o una data figura geometrica, o una data quantità impostata per dedurne o la grandezza o la differenza, ecc. La figura costrutta e la quantità convenuta formano il *positivo* delle matematiche pure, come la posizione ipotetica forma il positivo delle opere di immaginazione. Sotto del positivo pertanto cadono due rami: il primo si può dire di *fatto reale ed esistente*: il secondo di fatto *immaginario ed ipotetico*. L'uno e l'altro positivo per altro intervengono sempre nei nostri pensamenti, e sono così necessarj che senza di essi non può esistere nè nozione, nè proposizione intelligibile.

VI. Tutto l'escogitabile e tutto il dottrinale umano consta essenzialmente dei due elementi del positivo e del razionale. Dunque volendo noi sapere se all'uomo sia dato di conoscere qualche cosa con verità, si vuole sapere se l'uomo abbia un mezzo efficace ed infallibile onde cogliere ed assicurare il vero sì positivo che razionale. Ora per rispondere adeguatamente convien distinguere il razionale dal positivo. Se parliamo del razionale tutti i filosofi inclusivamente a Kant rispondono possedere l'uomo questo mezzo efficace ed infallibile onde cogliere ed assicurare il vero, detto altrimenti *criterio* di verità, e questo consiste nel già celebrato *principio di identità* detto anche di *contraddizione*. Ecco pertanto specialmente dopo Leibnitz assicurata la sorte di tutte le verità di deduzione. La parte dunque ancor disputabile si concentra solamente sul ramo delle cose di fatto e propriamente sulla verità di osservazione detta anche *positiva reale*.

E quì si parla non del positivo ipotetico immaginario ed arbitrario, ma dell'esistente e del reale, perchè riguarda fatti o atti *posti* dalla natura e non dall'arbitrio umano. Il punto ricercato cade sulla reale esistenza di questi atti o fatti e però si tratta di un positivo *necessario*. Sotto nome di esistenza si abbraccia l'essere e il fare: e sotto questi due capi si comprende lo stato assoluto e relativo, permanente o transitorio delle cose dell'uomo e della natura notificabili all'intelletto. Volendo quindi rispondere categoricamente alla domanda se l'uomo possa *veramente* conoscere qualche cosa; e constando che la domanda cade sul solo positivo *reale*, la ispezione si risolve nel sapere se esista verun mezzo efficace ed infallibile, onde accertarci della cognizione di questo positivo reale. Il positivo ipotetico e immaginario non è stato computato nella questione, benchè nelle nozioni logiche entri necessariamente. Esso di fatto appartiene piuttosto ad un senso psicologico interno, ossia alla costituzione stessa del nostro intelletto di quello che all'esistenza reale delle cose. In queste cose di fatto reale conviene ancora fare una suddistinzione: o parliamo delle affezioni nostre interne, le quali ci costano per una immediata e chiara consapevolezza detta comunemente *coscienza*, o parliamo delle cognizioni che denominiamo di fatto esterno. Se parliamo delle prime, niuno ha mai negato o dubitato se veramente siano da noi sentite; e però questo ramo conviene detrarlo dal campo della disputa. O parliamo degli oggetti esterni, e quì di nuovo convien distinguere: o consideriamo la nuda e sentita loro apparenza nel nostro spirito, e questa apparenza è indubitata ed indubitabile come qualunque fatto immediato di coscienza; o parliamo della loro *derivazione reale*, ed ecco il punto di questione. La disputa adunque si concentra sulla derivazione reale delle cognizioni dei fatti naturali esterni, e propriamente a vedere se la nostra credenza di questa derivazione sia vera in sè stessa. I motivi dunque della credibilità nostra

sperimentale formano propriamente l'ultimo argomento della disputa.

Ecco a che riducesi in oggi la parte disputata e disputabile su i fondamenti di verità dell'umano sapere, come già avvertirono anche i signori *Ancillon* e *Cousin*. Non conviene mai perdere di vista questo punto nel quale è d'uopo usare il principio della causalità che ci assicura della verità di fatto, come il principio di contraddizione, ossia *della identità*, ci assicura della verità di ragione, ossia di rapporto. Conviene inoltre ricordare non potersi offerire il punto di questione sotto altro aspetto che sotto quello della *derivazione reale* delle cognizioni nostre dette da noi esterne da potenze poste fuor di noi.

VII. Quest'ultima cautela sul punto di vista della questione non è mai raccomandata abbastanza. Ed ecco perchè noi trattenuti ci siamo fin qui a ridurre la questione ai minimi termini, ed a presentarla sotto l'unico aspetto suo ragionevole. A ciò fummo tanto più costretti, quanto più rendesi manifesto che i kantisti nel parlare del vero delle cose esterne, o commettono un controsenso, o trasandano il vero punto della ricerca. Essi vanno ripetendo con Kant che noi *non conosciamo nè possiamo conoscere le cose esterne in sè stesse*, e però siamo condannati ad un'eterna ed invincibile ignoranza circa queste cose. Nel parlare in simile guisa sanno essi bene quel che si dicono? E quand'anche esprimessero una cosa ragionevole, ne verrebbe forse la conseguenza non aver l'uomo o non potere avere cognizioni reali di fatto esterno?

Altro è conoscere con verità, ed altro è conoscere le cose in sè stesse. Una naturale illusione trae il volgo a figurarsi che la nostra mente sia come uno specchio che riflette le immagini delle cose; e che perciò onde conoscere con verità noi abbiamo bisogno di vedere gli oggetti anche immediatamente. Ma questo modo volgare di figurarsi la cognizione vera delle cose esterne, questo raffronto fra una copia ed un originale, è forse sensato, o non piuttosto un

contrassenso filosofico? Chi ha detto ai kantisti che per conoscere con verità noi dobbiamo vedere sì la copia che l'originale, e dobbiamo riscontrare l'identità delle forme? Hanno mai pensato i kantisti a spiegare in che consista tanto la verità assoluta, quanto la verità di sensazione? Ciò non fecero mai. Essi all'opposto richiesero un fatto assurdo, e posero un principio insensato, e quindi ne derivarono conseguenze distruggenti ogni nostra cognizione.

Sia pur vero che l'intima e reale natura dei corpi sia a noi incognita e che a noi sia sol concesso di conoscere un effetto corrispondente all'azion loro sulla nostra sensibilità. Lasceranno per questo le nostre sensazioni di essere un effetto reale e vero di questa azione e reazione? Se un uomo a me incognito nella camera vicina mi parla ad alta ed intelligibile voce, potrò io negare l'esistenza di un essere che mi parla, quantunque io non sappia che cosa egli sia? Potrò io negare che le parole intese derivino da una potenza che move l'aria in quella data maniera? La verità del senso mio in che consiste? Nel cogliere tutti i suoni trasmessi al mio sensorio e a me discernibili, e nel considerarli come segni reali, cioè come derivanti veramente da una potenza comunque incognita posta fuori di me. Le sensazioni si possono considerare come altrettante parole nella natura a noi invisibile. La verità loro intrinseca consiste nelle loro reali *derivazioni*. La verità dunque di concetto non è di rassomiglianza coll'essenza della natura invisibile, ma di *corrispondenza* coll'azione di questa natura. Data dunque e provata l'esistenza in genere di quest'esterna potenza, la verità di cognizione reale si risolverà sempre nella conformità dei nostri giudizi co' segni reali corrispondenti comunicati dalla natura. Lo che appartiene a quella parte di logica che appellasi *critica*, o altrimenti arte di verificare i fatti.

VIII. Questo modo di ravvisare la verità di sensazione, ossia la verità dei fatti naturali e positivi non autorizza certamente la invincibile ignoranza

proclamata da Kant. Dall'altra parte poi la pretesa cognizione delle cose *in sè stesse* presa come condizione necessaria alla conoscenza vera e reale delle cose esteriori è un enorme contrassenso filosofico. I limiti di quest'articolo non ci permettono di diffonderci a provare l'insensatezza della proposizione che per conoscere con verità sia necessario conoscere le cose in sè stesse. In qualunque stato si trovasse l'uomo, e fosse pur ridotto a puro spirito, non conoscerebbe e non potrebbe conoscere mai fuorchè un puro atto della propria mente, ed una mera affezione di una propria sostanza occasionata da una potenza esterna (1). Esigere un assurdo non è ragionare, ma un opporsi alla ragione. Dall'altra parte, esclusa questa cognizione intima, ne viene forse la conseguenza che le cognizioni conseguenti all'azione reale delle cose esterne si debbano proscrivere come un'illusione e quindi colpirci coll'anatema degli accatalletici? Doveva provare il Kant che le apparenze delle cose esteriori non abbiano una *derivazione reale* dell'esteriore, e che queste apparenze non siano altrettanti effetti reali produttivi di segnali necessarj dell'essere e del fare delle cose, ed allora avrebbe provato l'asserita invincibile nostra ignoranza.

Col suo argomento egli ha commesso un turpe scambio del vero punto di questione. *Noi non possiamo conoscere gli oggetti esterni in sè stessi. Dunque non possediamo che figmenti puramente nostri.* Ecco l'argomento fondamentale di Kant. Ecco il punto unico sul quale si appoggia e gravita tutta la mole del suo scetticismo. Ora ogni lettore si accorge che posto l'antecedente non ne deriva la conseguenza voluta da Kant, e che parlando di cognizione reale

(1) Per brevità io debbo rimettermi a quanto io dissi sulla verità tanto assoluta, quanto di sensazione nell'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, § 158 al 163; e nell'*Economia dell'umano sapere* ai §§ XXVI e XXVII. Milano, stamperia Rusconi.

o non reale egli ha solennemente scambiato i termini della questione. In vece di cercare se le cognizioni nostre di fatto esterno siano di esterna derivazione, egli ha cercato se inchiudano il concetto delle cose esterne considerate in sè stesse; quasi che questo concetto fosse o potesse essere diverso da quello che abbiamo; o che l'intima essenza delle cose si potesse rivelare a qualsiasi mente o umana o angelica.

IX. La questione, se possiamo conoscere le cose esterne *con verità*, fu dibattuta fino dalla più alta antichità, come viene comprovato dalla storia della filosofia. Tale questione tornò sempre in campo allorchè la filosofia fu studiata senza andar soggetta al giogo dell'autorità. Il voler conoscere *con verità* forma l'anima di tutto lo scibile umano, il voto ultimo della nostra ragione, ed il bene supremo dei nostri studj. Questo voto anteriore ad ogni nostra indagine si aggira in una sfera che sta sopra o a dir meglio abbraccia tutto l'umano sapere; e perciò tutto quello che dir si può sulla natura e le forze dell'umano intelletto costituisce un'indagine subalterna, la quale diviene vieppiù ristretta allorchè esamina le leggi stesse fondamentali del ragionare umano.

Gli uomini assennati vorrebbero dunque sapere a qual punto preciso ridursi debba la questione indipendentemente da tutto ciò che ne pensarono e ne scrissero i filosofi, i quali in termini o troppo vaghi, o troppo inconvenienti proposero la questione della possibilità a conoscere qualche cosa con verità. Dalle cose fin qui esposte sembraci essere dimostrato ed essersi convenuto che quanto alle verità di riflessione dette altrimenti di ragione, egli è possibile di raggiungerle mediante il principio di contraddizione, e quanto alle verità di osservazione, ossia di fatto reale, egli è possibile di conoscere con verità nei fatti di coscienza sperimentale indubitata, sia che li riferiamo a noi, sia che li riferiamo fuor di noi: osservando soltanto che in questi ultimi creduti da noi reali la verità della loro *derivazione* forma il solo

punto fin quì disputato. La questione pertanto sulla possibilità di saper le cose con verità si riduce in oggi all'unico quesito se la *credenza dei fatti di derivazione esterna sia poi vera e provata, o pure illusoria e senza prova benchè l'apparenza loro sia indubitata ed indubitabile.*

La soluzione affermativa di questa questione pare che serva per *autenticare* la credenza comune sui fatti sperimentali della esteriore natura, ma non per *defuire* le leggi fondamentali dell'umano sapere. Ma considerando che la dimostrazione involge necessariamente il commercio fra la mente umana e la natura, si trova che serve anche per definire la prima legge dell'umano sentire, e quindi a conoscere *quale sia l'indole e la generazione naturale del sapere umano, e se ci possiamo assicurare della verità di fatti dell'esteriore natura, e fino a qual segno* il senso comune viene assicurato con razionale dimostrazione provando l'*esistenza reale* delle cose esterne. Diciamo l'*esistenza reale* e non la credenza o la *genesì* di questa *credenza* come tanto egregiamente fu praticato da *Destut Tracy*. Provata razionalmente questa esistenza, altro più non rimane che ad accertare le apparenze reali; ed in questa funzione consiste l'arte logica di verificare i fatti. Questi fatti si possono assumere come equivalenti alla realtà, nè si può uscire dalla loro sfera senza cadere nel falso o nell'immaginario.

X. Vedute le condizioni del problema fondamentale della universale filosofia, egli è prezzo dell'opera il conoscere i pensamenti dei filosofi. Il buon senso fece loro riguardare le cognizioni come acquisizioni. Domandarono pertanto da qual parte queste cognizioni provengano. — Dio, il mondo, l'uomo, fu detto, sono i soli esseri esistenti. Dunque le umane cognizioni verranno o da Dio o dal mondo o da noi stessi o parte dall'una e parte dall'altra di queste tre potenze. Queste diverse provenienze ebbero i loro fautori e sostenitori tanto nei tempi antichi quanto nei moderni. La differenza consiste soltanto nel modo di

ampliare o limitare le tre dottrine; ma le tesi fondamentali furono sempre le medesime. Noi qui prendiamo di mira le fonti prime e predominanti del sapere umano. Cartesio, Malebranche e i loro seguaci in Francia; Berkley in Inghilterra, Leibnitz, Wolfio e la loro scuola in Germania al pari dei Platonici e dei neo-Platonici di Grecia e di Alessandria nell'antichità, si accordarono per diverse guise e sotto diverse forme a far intervenire direttamente la divinità o per imprimere fino dalla nascita i principj del vero e del giusto nella mente umana, senza per altro direi il perchè esistano tanti pazzi e tanti idioti, o figurarono questa divinità di e notte sempre in moto a farci specchio ed irradiare la mente nostra con tutte quelle buone o cattive fantasie che aggirano la mente umana, e per tirare i fili della marionetta visibile e palpabile della nostra macchina. Tanto gli antichi, quanto i moderni si unirono per acclamare in coro che i *sensi ingannano*, malgrado che questa proposizione contenga un soleune contrassenso filosofico, e malgrado pure che male si combini colla azione immediata e miracolosa di quella divinità alla quale rifiutavano la volontà di ingannare. Chi volesse qualificare questi antichi e moderni secondo lo spirito delle loro dottrine, ponendo mente alla precipua causa motrice della vita intellettuale, potrebbe dire che il *teosofismo* è ciò che la distingue dalle altre scuole.

Altri filosofi tennero la dottrina detta di Aristotile, il quale in Grecia importò la filosofia ricevuta dall'Hiran, dottrina che di là fu anche importata nell'India. Considerando l'uomo come animale capace di ragione, ma soggetto al pari degli altri esseri viventi alle leggi dell'universo di cui fa parte, furono spiegati i fenomeni della sensibilità come qualunque altro fatto naturale. Nè in questo si volle privilegiare il genere umano o con idee archetipe arcane miracolosamente impresse nell'intelletto, nè con altro intervento speciale della divinità; ma fu asserito un reale

commercio fra l'animo nostro e l'esteriore natura. Per la qual cosa il sapere umano fu derivato dal mondo e dalla tradizione dei nostri simili, il qual sapere a vicenda coltiviamo ed aumentiamo colla individuale industria.

Questa scuola, che dir si può fra tutte la più antica, la più generale e la più stabile, e che anche quando fu isterilita, tuttavia si mantenne intera durante la barbarica dominazione; questa scuola, dico, fu quella che dapprima depurata, resa attiva e sviluppata da Locke e da Hobbes in Inghilterra, da Gassendi e da altri in Francia, da Stellini e dal Genovesi in Italia, fu poi inoltrata e resa illustre dal Condillac, dal Bonnet, dal Destutt-Tracy e d'alcuni altri in Francia; da Reid, da Smith, da Dugald-Stewart e da altri in Inghilterra, e generalmente professata anche in Italia. Come la divisa dell'altra scuola è il teosofismo, così la divisa di questa si è il *fisiofismo*.

La terza scuola è di coloro che pensarono che l'uomo tragga i principj del suo sapere unicamente da sè stesso, e che per una possanza ingenua dia forma e valore di verità ai proprj pensamenti sulle cose del mondo e di sè stesso, senza abbisognare di altro che di spiegare la propria occulta energia, ed applicare certi moduli inuati. L'*ascismo* forma la divisa di questa dottrina nella quale certamente l'uomo non può decadere dalla sua dignità intellettuale, perocchè il sapere umano è assicurato dalla costituzione stessa della mente nostra in una guisa indipendente da esterni agenti i quali non ci apportano i concetti, ma tutto al più non danno che occasioni di esercitare e di applicare le matrici del pensiero. Se queste matrici non consistono in certe nozioni formate o in certe affezioni, direm così, coniate come figuravano i Cartesiani, ciò non ostante esse servono assai meglio, perchè a guisa di suggelli stabili improntano e danno forme di conio nostro a tutte le cose introdotte dal di fuori.

Ecco la dottrina di Kant colla quale, benchè si finga o si supponga l'esistenza di qualche cosa fuori di noi, ciò non ostante la sorgente del saper nostro viene tutta riposta in noi in una maniera essenziale. Le apparenze sperimentali indubitate non sono riguardate come effetti reali nei quali stia tutto il vero di fatto, ma sono accolte come la creta in mano del plastico il quale fa le statue. E siccome in questo sistema alcune idee astratte e generali si figurano di origine del tutto indipendente dall'esperienza ed anteriori a lei, e si fanno intervenire come costituenti certi caratteri stabili, e quindi essenziali delle idee sperimentali (come per esempio lo spazio e il tempo), così a questa filosofia fu imposto il nome di *trascendentale* (1). È però da osservarsi che questa dottrina non è *definitiva* se non per colui che crede all'esistenza del mondo e non per chi la nega o espressamente la pone in dubbio come il Kant. Posto l'umano intelletto come fabbricatore spontaneo del proprio sapere e come autore delle leggi assegnabili all'universo; posta la massima che noi non possiamo conoscere le cose esteriori, e riguardata la loro stessa esistenza come un atto di fede gratuito, ossia senza prove, e quindi aperta la libertà a rigettare o almeno a dubitare se alle apparenze loro corrisponda la realtà, era facile il passare a negare anche un vero commercio fra l'essere pensante e gli esterni agenti; e

(1) Altro sono i movimenti della mano di un fabbricatore, ed altro le forme dei lavori fabbricati. Si possono per esempio contare e definire questi movimenti come quelli di una macchina; ma essi non esprimono o esibiscono la forma del lavoro fatto, come le dita che percuotono un tasto di cembalo non esprimono o rappresentano i suoni. Nella dottrina di Kant si pretende che non solamente l'io pensante eserciti i dati movimenti che l'ontologia trasporta agli oggetti, ma che inoltre presti alle idee sensibili certe forme speciali indipendenti dai sensi e predominanti nel loro concetto, alle quali fu dato il nome di *trascendentuli*.

però dal potere sapienziale innato passare al mero *idealismo*; e quindi formare dell'uomo un piccolo dio, e dell'anima sua una monade in cui tutto incominci e si operi in virtù della propria essenza. *Fichte* fece questo passo e alcuni lo seguirono. Con questa dottrina si rende lo spirito umano solitario e indipendente autore del saper suo come se egli solo esistesse in natura senza abbisognare di verun esterno ajuto.

Ma qui non finì ancor la cosa. Dapprima *Senofune* fra i Greci antichi, indi *Spinoso* un secolo e mezzo fa (1), e finalmente alcuni successori di Kant in Germania si avvisarono di annientare la reale esistenza della pluralità degli esseri per ritenerne un solo che fosse senza limiti e senza condizioni, e che fu denominato *assoluto*, il quale avendo in sè stesso il principio e il fine di tutte le esistenze non abbisognava di accattare il sapere da veruna potenza. Ecco il così detto sistema dell'identità, e dell'*idealismo trascendentale*, sistema il quale, come osservò l'*Ancillon*, non è che una modificazione dello spinosismo. E noto che *Spinoso* sostenne non esistere che una sostanza unica che fa la figura di mondo, di uomo e di Dio. Or bene; alcuni maestri alemanni annientano l'individuo « e si posano nel seno dell'assoluto dal quale sortono poi mediante diversi atti liberi della loro onnipotenza per dar nuova vita agl'individui e per generare le scienze. Se l'assoluto inghiottì tutto, ciò fu per restituire la sua preda. Hanno ridotto tutto al nulla, ed anche loro stessi in qualità d'individui onde arricchire l'assoluto; e l'assoluto si mostra riconoscente a questo servizio col riprodur tutto. Questo sistema si è quello dell'*idealismo trascendentale* (2) ».

(1) Il famoso *Tractatus Theologicus politicus* di quest'autore comparve la prima volta nell'anno 1670 sotto il velo dell'anonimo e colla falsa data di Amburgo.

(2) *Saggio sopra il primo problema della filosofia di Ancillon*, stampato in calce della Critica della ragione di Kant, tom. VIII, pag. 264 e 265. Pavia, 1822, per Bizzoni.

Si domanda che cosa sia questo assoluto che assorbe tutte le esistenze individuali per formarne una sola? O è un nulla, o è qualche cosa. Se è qualche cosa, egli sarà un ente reale ed una sostanza unica. L'idealismo dunque trascendentale altro non è che lo spinosismo sublimato. Ancillon qui descrive i modi di questo sistema; ma la tesi è: non esistere fuorchè una sostanza unica la quale si pascola colle sue fantasie. L'idealismo di Fichte ristretto agli intelletti umani fu trasportato alla sostanza unica universale che fa la figura di mondo, di uomo e di Dio, annientando l'universo tutto, compreso l'io umano. Leggansi le opere di *Schelling*, di *Veiller*, di *Krug*, di *Bradili*, ecc., e si troverà quest'ultima gradazione dell'ascismo elevato all'infinito.

Disse *Foutenelle* che lo spirito umano non giunge a qualche cosa di ragionevole che dopo aver esauste tutte le immaginabili sciocchezze. In niuna dottrina si verificò maggiormente cotal detto quanto nella razionale filosofia, talchè applicare si può a lei il volgare proverbio: *nulla fatuitas sine doctore*. Tre versioni sole erano possibili intorno l'origine delle umane cognizioni; ed una sola di queste può essere vera. Noi non vogliamo qui impegnarci a provare su quale cader debba la scelta (1). Osserveremo soltanto che

(1) Quando procedendo dal cognito all'incognito venga provato razionalmente e rigorosamente l'esistenza delle cose esterne come cause necessarie delle nostre apparenze interne la scelta è fatta, ed è fatta di modo che essenzialmente esclude il teosofismo e l'ascismo. Considerando poi la legge necessaria del reale commercio, ne segue necessariamente la nozione della sensazione quale esister può in natura. Da ciò spariscono come nebbia al sole tutte le altre teorie non conformi; e però il capo saldo al quale viene raccomandata tutta la catena della razionale psicologia si riduce alla suddetta dimostrazione. Ora ognuno può consultare i due opuscoli sulla *mente sana* e sulla *suprema economia dell'umano sapere* e giudicare se questa dimostrazione esista.

la più antica, la più stabile, la più universale è quella che denominammo fisiofismo insegnato in sostanza da Aristotele; corretto, sviluppato e perfezionato dai moderni e più generalmente professato in Europa. Quanto al teosofismo, esso è tramontato; ed in vano sotto altro aspetto fu tentato di risuscitarlo in oggi da alcuni nemici della sana ragione. Quanto finalmente all'ascismo, esso è troppo alieno dal senso comune, indipendentemente dalla sua falsità, ed è troppo sterile di lumi pratici per trovar fortuna nel mondo.

Concludasi coll'osservare che l'argomento dell'origine del sapere umano e del valore suo a cogliere la verità forma in oggi l'oggetto massimo delle ricerche o almeno del desiderio dei più distinti pensatori della colta Europa. Il signor *Degerando* in Francia ha consacrato la sua storia della filosofia precipuamente a questo argomento (1). Il signor *Aucillon* in Germania nel su citato opuscolo, e finalmente il signor *Galuppi* in Italia colle dette lettere si occuparono di proposito a rintracciare le sentenze dei filosofi su questo argomento. I lavori poi degli odierni Alemanni altro propriamente non sono che tentativi onde sciogliere il gran problema dell'origine dell'umano sapere e del suo valore dimostrabile. Se al poema di Milton furono consacrati dodici articoli di *Adisson* nello Spettatore inglese, noi crediamo che l'argomento dell'origine e del valore del sapere umano possa meritarnne tre almeno.

Romagnosi.

(1) Histoire comparée des systèmes de Philosophie considérée relativement aux principes des connaissances humaines, par M. Degerando. Paris, 1822.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Notizia delle recenti scoperte relative alle antiche misure egizie.

Sembrar potrebbe a primo aspetto che col volger de' secoli la caligine che ricopre i monumenti e le memorie degli antichi popoli dovesse divenire sempre più folta. Ma la cosa procede diversamente. Mercè delle accurate indagini de' moderni archeologi molti documenti che si credevano perduti veggonsi felicemente risorgere, dai quali la sana critica col sussidio delle matematiche sa trarre importantissime conclusioni.

In uno de' precedenti fascicoli di questa Biblioteca (1) abbiamo fatta conoscere la nuova determinazione dei pesi e delle misure romane che il signor Cagnazzi ha ingegnosamente dedotta da alcuni campioni tratti dalle rovine ercolanesi, ed abbiamo mostrato come per essa si confermava l'opinione che i Romanì avessero posseduto un ragionato sistema di metrologia. Abbiamo infatti mostrato essere assai probabile che questi, nell'atto che avevano ricevuto dai Greci le misure cave ed i pesi, avessero indotta nella lunghezza del piede una piccola alterazione, al solo oggetto di porre fra questo e quelli una esatta relazione. Riferendo ora in breve ciò che è stato fin ad ora indagato e scoperto intorno alle misure che si usavano nell'Egitto, procureremo di raccogliere gli argomenti pei

(1) Tomo 47.º, quaderno di luglio 1827, pag. 74.

quali si ha ragione di credere che sin dai più remoti tempi siasi pensato a ricavare l'unità fondamentale delle lunghezze dalla misura della circonferenza della terra.

Allorchè non si avevano notizie abbastanza esatte intorno alle dimensioni de' monumenti egizj che sopravvissero alle ingiurie del tempo, era impossibile lo stabilire con qualche approssimazione il valore delle unità di misura ch'erano state usate nella loro costruzione. Ciò nulla ostante il Freret, il Bailly ed altri eruditi calcolatori dello scorso secolo giunti erano per mezzo d'industriose combinazioni a ricavare dai dati che allora si possedevano alcune coincidenze ed alcuni rapporti di singolar precisione. Convien però confessare che l'incertezza stessa dei dati, e la libertà che i suddetti autori si prendevano di scegliere fra essi quelli che maggiormente favorivano le loro ipotesi, rendevano più facili, e perciò meno concludenti, quelle corrispondenze che ci venivano presentate come una prova evidente delle premesse supposizioni.

Dopo che i dotti francesi che fecero parte della spedizione in Egitto ebbero pubblicata la descrizione dei luoghi da essi visitati, si ebbero dei dati più certi e più numerosi sulle antiche misure, nel confronto dei quali viene sempre più ad allontanarsi la possibilità degli accordi accidentali e fortuiti.

Prima di venire all'esposizione delle ricerche de' più moderni autori, gioverà riferire il sistema del Freret sulle misure degli antichi (1); sistema che nello scorso secolo era dalla più parte dei dotti comunemente adottato. Ecco la serie delle induzioni, parte vere, parte soltanto verisimili, sulle quali esso interamente s'appoggia.

1.° Leggesi in Ezechiele (cap. 43, v. 13) che il cubito ebraico verissimo era d'un cubito comune e quattro digiti. Il Freret suppone senza esitare che per cubito comune debba intendersi quello ch'era in uso a Babilonia ove il Profeta scriveva, e per cubito *verissimo* quello di Mosè. Egli suppone inoltre che quest'ultimo dovest'essere identico coll'egiziano antico, e con quello che serviva a misurare l'escrescenze del Nilo, il quale credesi conservato nel Nilometro o Nevak esistente presso il gran Cairo. Quanto ai quattro digiti, quantità di cui il cubito vero o

(1) Mém. de l'Acad. des inscriptions, t. 24.

sacro superava il comune, egli vuole che s'intendano come parti del primo e non del secondo, cosicchè il rapporto delle due misure sia di 1 ad $1 - \frac{1}{6}$, ossia di 6:5 e non di $1 \frac{1}{6}$ ad' 1, ossia di 7:6.

2.° Erodoto asserisce (lib. 1, cap. 178) che il cubito reale di Babilonia eccedeva di 3 diti il cubito greco del suo tempo. Ritenendo anche quì che questi tre diti debbansi intendere siccome parti del primo, il Freret conchiude che il cubito d'Erodoto era eguale a $\frac{7}{8}$ del cubito babilonese.

3.° Da diversi passi di Polibio si rileva che il cubito greco in uso al suo tempo era più lungo dell'antico d'un ottavo, di modo che 14 cubiti nuovi equivalevano a 16 antichi. Se questo cubito antico era lo stesso che quello d'Erodoto (del che punto non dubita il Freret), il nuovo veniva ad essere identico col babilonese.

4.° Il piede romano era di $\frac{24}{25}$ del piede greco di Polibio, equivalente a 16 diti od a $\frac{2}{3}$ del cubito.

Ammesse come certe queste relazioni, se chiamisi *a* il piede del nilometro, *b* il piede ebraico, *c* il piede egizio, *d* il piede babilonese, *e* il piede greco d'Erodoto, *f* il piede greco di Polibio (che erano tutti equivalenti ai $\frac{2}{3}$ dei cubiti rispettivi) e finalmente *g* il piede romano, si avrà

$$b = a$$

$$c = a$$

$$d = \frac{5}{6}b = \frac{5}{6}a$$

$$e = \frac{7}{8}d = \frac{35}{48}a$$

$$f = \frac{8}{7}e = d = \frac{5}{6}a$$

$$g = \frac{24}{25}f = \frac{5}{4}a.$$

E reciprocamente, prendendo per unità il piede romano

$$a = b = c = \frac{5}{4}g$$

$$d = f = \frac{25}{24}g$$

$$e = \frac{175}{192}g.$$

Il Freret riteneva il piede romano g di linee parigine $130 \frac{3}{4}$ (Bibl. it., T. 47, pag. 79) e di quì gli risulta

il piede del nilometro $a = 163 \frac{7}{16}$ ed il piede d'Ero-

doto $e = 119 \frac{133}{768}$. Ora egli osserva che il nilometro del

Cairo è, secondo la misura del Greaves, di linee 246, e quindi il piede di linee 164; valore che combina sufficientemente con quello dato dal suo calcolo. Quanto al piede d'Erodoto, egli per determinarlo si vale della lunghezza della base della grande piramide, la quale secondo lo storico era di piedi greci 800, e secondo il sunnominato Greaves di piedi parigini 650, pollici $2 \frac{3}{10}$. Dunque il piede

d'Erodoto doveva essere di linee $117 \frac{69}{20000}$; valore alquanto minore di quello trovato più sopra. Le succennate misure ridotte in metri risultano

$$\text{Piede del nilometro} \dots a = \overset{\text{metri}}{0,36868}$$

$$\text{Piede ebraico} \dots b = 0,36868$$

$$\text{Piede egizio} \dots c = 0,36868$$

$$\text{Piede babilonese} \dots d = 0,30723$$

$$\text{Piede greco d'Erodoto} e = 0,26883$$

$$\text{Piede greco di Polibio} f = 0,30723$$

$$\text{Piede romano} \dots g = 0,29495 = \text{lin. } 130 \frac{3}{4}$$

Da questi preliminari confronti passa l'accademico francese all'esame della misura del grado presa da Eratostene. Egli suppone che quest'astronomo si sia servito non già

del piede greco in uso al tempo di Polibio, ma dell'antico d'Erodoto. Deducendo questo piede dal romano, risulta, come si è detto, di linee 119 $\frac{133}{768}$; deducendolo dal nilometro sarebbe di linee 119 $\frac{7}{12}$; ma l'autore in questo luogo lo fa di linee 119 $\frac{2}{3}$, e quindi ne deduce lo stadio di piedi parigini 498, pollici 7, linee 4. Ora il grado d'Eratostene era, come è noto, di stadj 694 $\frac{4}{9}$, onde secondo l'autore risulterebbe di piedi parigini 346093, pollici 10, linee 1,7 (1). Per mostrare l'esattezza di questa misura il Freret ricorre ad una tavola della grandezza dei gradi del meridiano data dal Cassini, secondo la quale il grado medio dell'arco compreso fra Siene ed Alessandria sarebbe di piedi parigini 345775, pollici 1, linee 8. Ma ecco qui appunto uno dei casi nei quali un singolare accordo nasce dalla fortuita combinazione di dati erronei od inesatti: la tavola del Cassini che somministrò il valore del grado d'Egitto era fondata sul falso supposto che la terra abbia la figura d'un elissoide allungato, e che le lunghezze dei gradi crescano procedendo dai poli verso l'equatore. Dalle più recenti osservazioni risulta che il grado di cui si tratta debb'essere poco lontano da 341100 piedi, e quindi svanisce il bell'accordo della misura di Eratostene.

Nè minori dubbiezze rimangono sull'interpretazione dei diversi testi che servono di fondamento al sistema che abbiamo esposto. In primo luogo il passo d'Ezechiele che la Volgata traduce: *Istae autem mensurae altaris in cubito verissimo, qui habebat cubitum et palmum*, sarebbe secondo il testo ebreo: *Istae autem mensurae altaris in cubitis cubiti, cubiti et palmi*, onde ad alcuni interpreti era nato il sospetto che si trattasse unicamente d'una misura suddivisa in cubiti ed in palmi. In secondo luogo non è

(1) In quest'ultimo computo è corso qualche errore, giacchè moltiplicando 498 piedi, 7 pollici, 4 linee per 694 $\frac{4}{9}$ si hanno piedi 346257, pollici 8, linee 7 $\frac{1}{9}$.

ben chiaro se Erodoto paragoni realmente il cubito regio babilonese col greco, oppure con un cubito comune usato in Babilonia stessa, minore di tre digiti, e che potrebbe esser quello di cui parlava Ezechiele. L'incertezza sarebbe tolta da un passo di Plinio, il quale termina la descrizione delle mura di Babilonia ricopiata letteralmente da Erodoto dicendo: *In singulos pedes ternis digitis mensura ampliore quam nostra*. Ma quì nasce nuova difficoltà; oltre che per *nostra* è forza intendere la misura greca e non la romana, pare che Plinio abbia scambiato il piede col cubito. L'editore della Biblia di *Vence* in una dissertazione sul cubito ebraico (tom. X, pag. 607) sostiene che Plinio non ha preso quì equivoco, e che l'errore viene piuttosto dai copisti dei libri d'Erodoto i quali hanno scritto *πηχυς cubito* in luogo di *πους piede*. Su questa supposizione egli fonda il suo sistema, giusta il quale il rapporto dei piedi greco e babilonese non sarebbe più quello di $1 : 1 + \frac{3}{24}$,

ma di $1 : 1 + \frac{3}{16}$, onde verrebbe $d = \frac{19}{16} c$. Fatto poi

il piede romano $g = 130 \frac{3}{5}$ linee, il greco $e = 136$, trova il cubito babilonico, che non vuole diverso dall'egiziano, nè dall'ebraico, di linee 246, ed il corrispondente piede di linee 164.

Non ci arresteremo ad esporre i sistemi metrologici del Calmet, del d'Anville, del Latreille, che s'appoggiano ad argomenti del pari incerti ed ipotetici, e verremo alle più recenti investigazioni sulle misure tratte dai monumenti egiziani dal diligentissimo Jomard (1).

I primi dati sulle antiche misure gli sono somministrati dalle distanze itinerarie fra diversi punti che trovansi riferite dagli antichi autori, paragonate con quelle precisamente determinate dagli ingegneri francesi che durante la spedizione militare levarono i piani della maggior parte del territorio d'Egitto. Noi trascriveremo quì i confronti che servono a determinare la lunghezza dello stadio maggiore, dal quale discendono tutte le altre unità di misura.

(1) Descript. de l'Egypte, t. VII.

	Stadj.		Metri.	Valore dello stadio.
Distanza fra le piramidi e il Nilo	45	(Erodoto)	8300	184,45
Canale dal Nilo al lago di Meri .	80		14800	185,00
Circuito di Tebe	140	(Diodoro)	26000	185,71
Costa marittima dell' Egitto	1944		360000	185,18
Circoito d' un antico tempio di Tebe	12 ¹ / ₂		2300	184,00
Monumento d' Osimandias	1		185	185,00
Lunghezza di Tebe	80		14700	183,75
Larghezza dell' Egitto superiore . .	300	(Strabone)	55500	185,00
Dall' isola di Faro alla bocca canopica	150		27800	185,33
Da Canopo ad Alessandria per la via di terra	120		22200	185,00
Da Siene ad Elefantina	1 ¹ / ₂		92	184,00
Da Mioshormos a Berenice	1800		333000	185,00
Da Faro a Canopo	120	(Aristide)	22150	184,58
Somma	4793		887027	

Dividendo la seconda somma per la prima si ha il valor probabile dello stadio di metri 185,07. Le differenze fra questo medio e le singole determinazioni sono assai piccole, e minori assai di quello che in complesso avrebbero dovuto essere giusta il calcolo delle probabilità, se le distanze itinerarie in numeri tondi fossero state prese indistintamente senza alcuna scelta od alcuna favorevole interpretazione. Ma un accordo assai più notevole è quello che si riscontra fra lo stadio ora trovato, e la decima parte del nostro miglio geografico, il quale come è noto è di metri 1851,8; lo stadio poi preso 600 volte verrebbe a formare precisamente la lunghezza del grado del meridiano terrestre fra il 41.° ed il 42.° grado di latitudine, cioè metri 111042. Il grado stesso per la latitudine media fra quella di Siene e di Alessandria sarebbe di 200 metri minore; ma questa diversità non è tale da rendere meno verosimile la supposizione che la lunghezza dello stadio sia stata presa da una misura della terra, la quale in quei rimoti tempi non poteva certo eseguirsi con quella precisione che s' ottiene dai moderni istromenti.

Se, come alcuno ha supposto, le piramidi d' Egitto furono innalzate col fine precipuo di perpetuare questa

misura, dovrà trovarsi la precisa lunghezza dello stadio egizio in alcuna delle loro dimensioni. Non ommise il Jomard d'occuparsi in questa ricerca usando le maggiori precauzioni onde avvicinarsi quant'era possibile al vero. Nè l'altezza verticale, che risultò di metri 144,19, nè la base, di metri 230,90, nè lo spigolo, di metri 217,83 si sono trovati corrispondere alla lunghezza dello stadio; ma bensì l'altezza obliqua ossia l'apotema che venne stabilita di metri 184,72. Questa lunghezza presa 600 volte darebbe metri 110832, che è appunto l'ampiezza del grado del meridiano fra il 29° ed il trentesimo parallelo, supposto lo schiacciamento della terra = $\frac{1}{309}$. Discendendo

poi alle misure minori si avrebbe il cubito, ch'era la 400.^a parte dello stadio, di metri 0,4618; ed il piede che ne era la 600.^a, di metri 0,3079. Sicchè la base della piramide veniva appunto a contenere cubiti 500.

Questo cubito e questo piede si rinvennero poi ad ogni tratto fra i divisori esatti delle dimensioni dei monumenti egiziani, non esclusi gli obelischi di Roma, il che ne conferma ognora più l'autenticità e l'esattezza. Ma un fatto ancora più rimarchevole si è la coincidenza quasi perfetta di essi col cubito e col piede greco. Ritenendo che quest'ultimo sia $\frac{25}{24}$ del piede romano, ossia $\frac{25}{24}$ di metri 0,29594 (Bibl. ital., T. 47, p. 82), sarà di metri 0,30827. Una tale determinazione s'accorda mirabilmente con quella che si deduce dalla larghezza del tempio di Minerva detto l'Ecatompedon, la quale essendo secondo le misure dello Stuard di piedi inglesi 101.17, o metri 30,817, darebbe il piede greco di metri 0,30817. Si l'una che l'altra coincidono entro una piccola frazione di millimetro col piede egizio poc' anzi stabilito. Dopo queste conclusioni desunte dalla misura degli antichi monumenti nulla più rimaneva a desiderarsi che la scoperta di qualche originale campione delle unità di lunghezza che servisse a sempre più confermarle. Anche questa scoperta non tardò molto ad effettuarsi, sebbene le misure rinvenute non presentino un accordo molto soddisfacente, e porgano, pel modo rozzo e grossolano con cui sono costrutte e divise, un'idea non molto favorevole dell'industria e della precisione degli antichi artefici dalle cui mani sono uscite.

Il primo è un cubito trovato dal signor Girard l'anno 1799 sopra un nilometro a Elefantina, diviso in 28 diti, e della lunghezza di metri 0,527 (più corto perciò del cubito del nilometro esistente presso il Cairo, il quale giusta le misure prese dagl'ingegneri francesi è di metri 0,5405). Il secondo è un campione in legno trovato dal signor Drovetti l'anno 1822 nelle rovine di Memfi, il quale forma parte del R. museo egizio di Torino. Il dottissimo conte Balbo, che ne ha data la più precisa descrizione, gli assegna la lunghezza di metri 0,52353, divisa anch'essa in 28 diti, ma in modo assai diseguale. Un terzo campione d'un cubito, il quale differisce dai precedenti sì nella lunghezza che nel numero delle parti in cui è diviso, è quello del quale si ragionò a lungo in questa Biblioteca (T. 33, p. 45), appartenente al museo del signor Nizzoli. Il cubito è marmoreo e composto di molti frammenti, i quali riuniti insieme formano una lunghezza di metri 0,45 divisa in palmi 24. Il signor Jomard però è d'opinione che fra il sesto ed il settimo frammento siavi la lacuna d'un pezzo, coll'aggiunta di cui l'intero cubito contenesse 28 palmi, i quali verrebbero a formare metri 0,525 o soli 0,5234 se si prende per norma la lunghezza dei cinque palmi rimasti intatti. Un quarto modello della stessa unità di misura fu recentemente scoperto dal suddetto signor Drovetti, ed ora trovasi nel nuovo R. museo egizio di Parigi. Porta anch'esso la divisione in 28 case, e rassomiglia in tutto a quello di Torino, salvo che è lavorato con assai maggior precisione; ed è lungo metri 0,523 (1). Finalmente un quinto campione, appartenente al museo di Firenze, fu scoperto dal signor Anastasy, console di Svezia nell'Egitto; la sua lunghezza è di metri 0,5265, ed è pure diviso come i precedenti in 7 palmi ed in 28 diti.

Ecco dunque stabilito un cubito, la cui lunghezza compresa fra $0,523^{\text{mt}}$ e $0,5270^{\text{mt}}$ non s'accorda nè col cubito del nilometro del Cairo, di metri 0,5405, nè con quello dedotto dallo stadio, di metri 0,4618. Il sullodato signor conte Balbo è di sentimento che (2) il cubito di 28 diti

(1) Revue encycl., déc. 1828, pag. 803.

(2) Mem. dell'Accad. R. di Torino. Vol. 29, pag. 22.

fosse anch'esso in origine una parte aliquota della terrestre circonferenza, ed equivalente al minuto terzo d'un arco di meridiano; ma quì l'accordo non è più così perfetto, poichè si sa che il minuto terzo dovrebbe di metri 0,5144 in luogo di 0,5235. « Di questo divario » però, dic'egli, non dobbiamo farci maraviglia, dobbiamo anzi stupire che quegli antichi non siano andati » più lungi dal vero. È naturale che l'errore sia stato in » eccesso, poichè pare che supponessero quasi nello stesso » meridiano Alessandria e Siene. » Noi non sappiamo in vero se gli eruditi converranno facilmente con lui nell'ammettere che gli antichi modelli trovati nei sepolcri di Memfi appartengano ad un sistema di misure introdotto dai Greci e dedotto dalle determinazioni d'Eratostene, od almeno da una misura della terra posteriore alla fondazione d'Alessandria: certo è che nel suo sistema la tanto controversa lunghezza del grado di stadj 700 riceverebbe, com'egli osserva, un' assai naturale spiegazione; purchè si supponga che congiuntamente al cubito maggiore di 28 diti ne esistesse un minore di diti 24, equivalente perciò a $\frac{6}{7}$ del minuto terzo, ed esistesse pure un piccolo sta-

dio di 360 di questi cubiti. Ecco ora in qual modo, sviluppando ulteriormente le idee poste innanzi dal Balbo e dal Jomard, si potrebbe tessere una storia, non del tutto inverisimile, delle vicende a cui nell'Egitto andò soggetta la metrologia. Nei tempi antichissimi ed anteriori alla costruzione delle piramidi fu misurato con sufficiente precisione un grado del meridiano, e della parte 600.^a di esso fu formato lo stadio. Suddiviso questo di nuovo per 600, s'ebbe il piede equivalente ad un centesimo di secondo che è quello appunto ritrovato dal Jomard. Le due misure furono copiate materialmente dai Greci senza che ne conoscessero l'origine, e trasmesse ai Romani, i quali ignorando del pari che il piede aveva una relazione colla misura della terra, lo diminuirono d'un venticinquesimo onde porlo in relazione colle misure cave e coi pesi presi anch'essi dalla Grecia; e così ebbe origine l'antico piede romano equivalente in arco del meridiano a 0",0096.

Perdutosi poi col processo del tempo anche in Egitto la memoria dell'origine geometrica delle misure, alcuno di quei regnanti, o forse alcuno dei persiani conquistatori, vi

avrà introdotto una misura affatto arbitraria di metri 0,45 divisa in diti 24, ed uno stadio di 360 di tali misure, eguale per conseguenza a metri 1620. Ma risorto in Egitto lo studio dell'astronomia sotto il dominio de' Tolomei, Eratostene ritentò, sebbene con mezzi assai imperfetti, la misura della terra. Valendosi dello stadio suddetto, trovò la differenza de' paralleli fra Alessandria e Siene di stadj 5000, e quindi il grado di 700 in numero tondo e la circonferenza della terra di 252000. Nacque allora per la seconda volta l'idea d'adattare l'unità di misura alla grandezza del globo, ed essendosi ritrovato che il minuto terzo equivaleva a $\frac{7}{6}$ del cubito di diti 24 fu proposta l'introduzione d'un cubito maggiore d'un sesto, ed equivalente a diti 28. Con ciò si spiegherebbe la cagione per la quale lo stadio di Eratostene di 700 al grado cessò d'essere in uso nei secoli successivi. Ma lasciando da canto le ipotesi, ci basterà ritenere come cosa certissima, che se una esatta misura della terra era stata eseguita in tempi anteriori alle storie, un sì importante lavoro, colla caduta dell'impero de' Faraoni, cadde in una perfetta dimenticanza. In fatti era esso ignoto interamente ai Greci, i quali lo riferirono da capo con mezzi incomparabilmente più rozzi ed imperfetti; era ignoto ai Latini che celebrarono il tentativo d'Eratostene come opera sovrumana (*improbum ausum*); era ignoto per fine agli Ebrei i quali riponevano fra le imprese impossibili il determinare l'ampiezza della terra. Insieme a quelle antiche memorie eransi del pari smarrite le antiche carte topografiche del paese, sicchè Eratostene dovette servirsi delle misure prese, come asserisce Marciano Capella, *per mensores regios Ptolæmei*; e questi misuratori non potevano possedere metodi molto esatti e migliori di quelli che sono insegnati da Claudio Tolomeo, il quale nella sua geografia parlando de' modi onde si può stabilire la posizione dei paesi non sa indicare altri che quelli che si fondano sulle osservazioni astronomiche e quelli che si deducono dalle misure itinerarie, *fatto un diffalco per la tortuosità delle strade*. Perciò Eratostene, conoscendo l'imperfezione dei dati, non s'impugnò in prolissi calcoli e si tenne ai rapporti espressi in numeri tondi.

Raccogliendo ora i valori risultanti dalle più recenti investigazioni per contrapporli a quelli del Freret, avremo

Piede del nilometro del Cairo	$a = 0,3605^{\text{m}^t}$
Cubito corrispondente	$= 0,5407$
Piede ebraico	$b = \frac{6}{5}c = \frac{5}{4}g = 0,3694$
Piede egizio antichissimo	$e = \frac{25}{24}g = 0,3079 = 0'',01$
Piede babilonese	$d = \frac{5}{6}b = c = 0,3079$
Piede greco d'Erodoto	$e = c = 0,3079$
Piede greco di Polibio	$f = \frac{7}{6}c = 0,2694$
Piede romano	$g = \frac{24}{25}e = 0,2956$
Cubito d'Eratostene	di 24 digiti $= 0,4500$
Cubito egizio dei campioni, di 28 digiti	$= 0,5230$

BIBLIOGRAFIA.

MATERIA MEDICA.

Expérience sur les effets de la baryte, de la strontiane, du chrome, du molybdène, du tungstène, du tellure, du titane, de l'osmium, du platine, de l'iridium, du rhodium, du palladium, du nikel, du cobalt, de l'urane, du cerium, du fer, et du manganèse sur l'économie animale, par C. G. GME-LIN, professeur de chimie à Tubingue, in 8.^o

Il professore Gmelin intraprese sperimenti ad oggetto di rischiarare le cognizioni relative alle proprietà velenose de' metalli. Gli animali assoggettati agli sperimenti sono stati cani e conigli. Preferì nel più de' casi i secondi, perchè i primi vomitano con gran facilità, nè volle allacciare l'esofogo, come avea fatto Orfila, perchè questo può alterare i risultamenti. Qui noi esporremo in compendio gli effetti che ottenne.

Barite — L' idroclorato, il nitrato, il carbonato di barite producono una leggiera flogosi nel ventricolo: ma portano l' azione loro sul cervello, sulla midolla spinale e sui muscoli volontarj.

Stronziana — Il carbonato di stronziana si mostrò inerte: vi volle una mezz' oncia d' idroclorato per uccidere un coniglio: si trovò lievissima flogosi al ventricolo.

Cromo — Il cromato di potassa schizzato nella quantità di quattro grani nelle vene d' un cane produsse vomiti, e al sesto giorno morte. Gran debolezza, specialmente nelle estremità posteriori: niuna alterazione nel cadavere.

Molibdeno — Il molibdato d' ammoniaca fatto ingollare alla dose d' una mezza dramma ad un coniglio affievoli notabilmente i movimenti cardiaci: a quando a quando causò flusso di ventre: e prima della morte violente convulsioni. Schizzato nella quantità di dieci grani nella vena giugulare d' un cane produsse vomiti, flusso di ventre, poi debolezza. Spasmi, convulsioni nell' estremità deretane.

Tungsteno — Il tungstato d' ammoniaca fatto ingollare da un cane alla dose di tre grani non produsse alcun turbamento. Schizzato nello stato di dissoluzione nella quantità di sei grani nella vena giugulare, causò alcuni vomiti ed alcune evacuazioni intestinali. Fatto inghiottire a forti dosi a conigli, li fece morire in mezzo a convulsioni. Nel ventricolo si sconstrarono tracce di lieve infiammazione.

Tellurio — L' ossido di tellurio dato ad un coniglio alla dose di dieci grani, il fece morire nel decimo giorno. La membrana mucosa dello stomaco si distaccava facilmente, ma non era infiammata. Le materie contenute nello stomaco, nelle intestina, nella cavità peritoneale esalarono un odor alliaceo di cui gode il tellurio allo stato metallico. Di qui Gmelin rileva che l' ossido di tellurio si disossida.

Titanio — Inerte, tanto allo stato metallico quanto a quello di acido titanico.

Osmio — L' idroclorato di osmio, anche a piccolissime dosi, produce vomiti violenti in quegli animali in cui si può effettuare il vomito: ne' conigli cagiona somma debolezza, e spesso paralisi nelle membra deretane. Schizzato nelle vene a picciole dosi, non produce effetti manifesti.

Plutino — L' idroclorato di platino uccide prontamente i cani ed i conigli, alla dose di dodici grani. Così pure avviene, quando viene schizzato nelle vene. Si sono trovate macchie cancerose nel ventricolo. La morte che

seguiva dopo ventidue ore era precedata da convulsioni, dejezioni alvine, e sommo abbattimento di forze nelle estremità posteriori.

Iridio — L' idroclorato d' iridio ingollato produce vomiti ed evacuazioni del ventre, schizzato nella vena giugulare d' un cane non eccitò per ventiquattro ore alcun effetto sensibile: poi l' animale gittò un altissimo grido, stramazò e in pochi istanti morì.

Rodio — L' idroclorato di rodio e di soda alla dose di quindici grani non produsse effetti manifesti: schizzato nella quantità di sei grani nella vena giugulare, causò una somma prostrazione di forze. La morte seguì nel quinto giorno. Non si trovò alcuna lesione organica.

Palladio — L' idroclorato di palladio schizzato nella vena giugulare d' un cane nella quantità di tre grani il fece perire in un minuto, annientando la contrattilità del cuore e promovendo la coagulazione del sangue.

Nickel — Il solfato di nickel dato ad un cane alla dose di venti grani produsse alcuni vomiti. La stessa dose fece morire un coniglio in mezzo a convulsioni. Dieci grani schizzati nella vena giugulare d' un cane indussero una prontissima morte, distruggendo la contrattilità del cuore. Cinque grani produssero vomiti, evacuazioni alvine, affievolimento de' moti cardiaci, infine imperfetta paralisi. All' esterno il sale non induce lesione.

Cobalto — L' idroclorato di cobalto opera come quello di nickel, ma più gagliardamente. Ventiquattro grani introdotti sotto l' epidermide d' un cane eccitarono vomiti: ma l' animale in breve si riebbe.

Uranio — Il nitrato d' uranio non operò a quindici grani, non ad una dramma. Trentaquattro grani spensero un coniglio in 52 ore. Si trovò infiammazione nel ventricolo.

Tre grani schizzati nella vena giugulare uccisero subitamente un cane, distruggendo l' irritabilità del cuore e coagulando il sangue.

Cerio — L' idroclorato di cerio dato ad un cane alla dose di una dramma non produsse effetti sensibili. Trenta grani appena indussero turbamenti in un coniglio: schizzato nelle vene causa immediatamente la morte operando sul cervello e sul cuore.

Ferro — Il solfato di ferro alla dose di due dramme produsse vomiti in un cane: schizzato nella proporzione

di venti grani nelle vene, causò spessi movimenti d'ingollamento. Quaranta grani inghiottiti da un coniglio non produssero alcun effetto sensibile.

Manganese — Il solfato di manganese inghiottito da un coniglio alla dose di trenta grani non eccitò perturbazioni. Una dramina apportò morte in un'ora, scemando l'energia del cuore e producendo paralisi dell'estremità posteriori. Schizzato nelle vene è assai deleterio, annientando la contrattilità del cuore.

Gmelin osservò che l'azione deleteria di questi metalli non è per nulla in rispondenza col loro stato elettrico; 1.° L'arsenico e il cromo sono metalli elettro-negativi e sono veleni poderosissimi: il molibdeno è meno velenoso: il tungsteno ed il titano sono quasi inerti: eppure tutti questi metalli sono elettro-negativi; 2.° Fra i metalli elettro-positivi noi abbiamo il platino, il palladio ed il rodio: eppure i due primi sono molto efficaci, l'ultimo appena deleterio.

Avvi una qualche rispondenza tra l'attività deleteria de' metalli e la loro affinità per l'ossigeno. Tuttavia vi sono eccezioni. I sali di barite e d'arsenico hanno poca affinità per l'ossigeno: eppure sono molto deleterj.

Non vi ha relazione di sorta tra l'azione de' metalli sull'economia animale e le loro proprietà fisiche. I sali di barite sono sì simili a quelli di stronziana che non è facil cosa il distinguerli: eppure affatto differente si è la loro azione sull'economia animale. I sali di barite sono molto deleterj: quelli di stronziana sono quasi inerti.

Finalmente i sali d'oro, d'argento, di platino, di palladio hanno due azioni, l'una corrosiva, l'altra dinamica.

Noi altamente commendiamo i tentativi de' terapeuti negli animali ad oggetto di conoscere l'azione cui i veleni ed i rimedj esercitano sull'uomo. Tuttavia avvertiamo che non se ne possono ottenere siffatti risultamenti che nulla lascino a desiderare. Primo, i bruti animali non sono dotati di egual modo di eccitabilità: secondo, quelli che sono eccitabili nello stesso modo che l'uomo, nol sono nello stesso grado. Dunque gli sperimenti fatti negli animali sono un criterio, non inutile, ma non esclusivo, nè certissimo. Aggiungeremo che l'essere forniti di virtù chimica e di virtù dinamica non è proprietà esclusiva de' sali d'oro, d'argento, di platino, di palladio; ma è comune a moltissimi farmaci, specialmente a quelli che venendo a contatto coi tessuti organici si scompongono.

C H I M I C A.

Essai sur la nature de la matière colorante du sang: Dissertation couronnée par la faculté de médecine de Gottingue en 1825, par J. F. ENGELHART.

Sur la présence du fer dans le sang et sur l'influence des matières animales sur la séparation de l'oxide de fer de ce liquide, par H. ROSE. (Archives générales de médecine, septembre 1828.)

Berzelio, ad ottenere la materia colorante del sangue, faceva prosciugare mediante carta senza colla il coagulo: poi dilungava le particelle coloranti nell'acqua: in seguito faceva svaporare il liquido ad una temperatura che non oltrepassava il cinquantesimo grado del termometro centigrado. Con tal processo la materia colorante non subisce veruna alterazione. Engelhart assoggettò la materia colorante ad un nuovo procedimento. Dilunga il coagulo col decuplo d'acqua: l'espone alla temperatura di 75 gradi. La materia colorante si coagula, non il siero. Le particelle coloranti perdono del loro colore per la presenza dell'acqua allo stato di combinazione. Si fanno disseccare a metà, si porgono d'un color rosso bruno: interamente disseccato presentano una massa dura, nera per luce riflessa, rossa per luce tramandata. Le particelle coloranti ottenute in tal modo sono indissolubili nell'acqua. L'alcool piglia una leggiera tinta giallognola, dovuta ad alcun che di materia grassa. L'etere solforico e l'olio essenziale di trementina non esercitano azione di sorta. Gli acidi solforico, idroclorico, fosforico ne dissolvono una piccola porzione e pigliano un colore rosso bruno: l'acido nitrico ne discioglie pure alcun poco, prendendo un giallo sudicio. Gli acidi vegetali diventano rossi. Gli alcali caustici le disciolgono interamente ad una elevata temperatura, acquistando un color fosco sanguigno. I carbonati alcalini operano assai poco. L'acetato ed il solfato di zinco producono in una dissoluzione, eziandio se molto dilungata, un precipitato rosso fosco. Volendo Engelhart provare se nella materia colorante del sangue siavi ferro o no, si valse del sangue dell'uomo e del cavallo. Quello del bue, del vitello, del montone, del pollo d'India non si può mai privare della materia colorante. Engelhart calcinò separatamente i tre materiali del sangue in crogiuolo di porcellana. Il prodotto

della materia colorante era attratto dalla calamita: non quello che si era ottenuto dalla fibrina e dal siero. Il primo di detti prodotti, mediante la cenerazione, somministrò un residuo giallo, appena appena solubile nell'acido idroclorico. L'infusione di noce di galla, il ferro-cianato di potassa, l'idro-solfato d'ammoniaca, l'ammoniaca caustica diedero indizj della presenza del ferro. Il carbone della fibrina e del siero diedero una cenere bianca, poco solubile nell'acido idroclorico: ma questa soluzione non diede alcun segno di ferro. La proporzione dell'ossido di ferro nel sangue di bue fu trovata 0,87480 per cento: nel sangue del pollo d'India 0,87526 per cento.

Rose confermò quanto aveva annunziato Engelhart, e fece vedere che i chimici i quali non aveano trovato ferro, non aveano separato la materia colorante dall'albumina.

Dunque la materia colorante del sangue contiene ferro: ma debb'ella ad esso il suo colore? Non si è sin qui definito.

Nouvelles recherches sur l'endosmose et l'exosmose suivies de l'application expérimentale de ces actions physiques à la solution du problème de l'irritabilité végétale et à la détermination de la cause de l'ascension des tiges et de la descente des racines, par M. DUTROCHET, correspondant de l'Institut, etc. — Paris, 1828, chez I. B. Baillièrre, in 8.°, pag. 106 avec deux planches.

Quando due liquidi diversamente densi o di varia natura chimica sono separati da una membrana si fanno attraverso alla medesima due correnti opposte e di varia forza. L'una dal di fuori all'indentro; l'altra dal didentro al di fuori. Poisson spiega il fenomeno per l'attrazione capillare e l'affinità de' liquidi. Dutrochet osserva che secondo la teoria di Poisson non vi dovrebbe essere che una sola corrente. Egli si fa ad esporre una sua opinione. Incomincia a dare alcuni nomi. La corrente dal di fuori all'indentro la chiama endosmosi. Quella che si effettua dal di dentro all'infuori l'appella esosmosi. Per fare le sue osservazioni immaginò uno stromento cui diede il nome di endosmometro. Consiste in un tubo di vetro munito inferiormente d'una parte dilatata mobile, la quale presenta inferiormente un'apertura chiusa con una vescica fermata mediante

allacciatura. La parte dilatata dicesi ricettacolo. Entro vi si mette del liquido che si vuole esplorare. Quando si mette nel ricettacolo un liquido denso, come una soluzione di gomma, e il ricettacolo è immerso nell'acqua, si osserva l'endosmosi, e il liquido interno si eleva a gradi nel tubo verticale sino a versarsi per la sua estremità superiore. Mentre ha luogo l'endosmosi, si osserva pure l'esosmosi. Il liquido contenuto nel recipiente trapela attraverso la membrana, e si mischia all'acqua che è ordinariamente il liquido esterno. La membrana dell'endosmometro operando l'endosmosi produce l'impulsione del liquido ascendente nel tubo dello strumento. Quest'azione d'impulsione sul liquido superiore dimostra l'esistenza concomitante di un'azione d'attrazione o d'afflusso sul liquido inferiore. Quando si mette dell'acqua nel ricettacolo sino al sommo del tubo e s'immerge tutto l'apparecchio in un liquido denso, in modo che il capo superiore sia poco sopra il livello di tal liquido denso, l'acqua interna si abbassa continuamente nel tubo sotto il livello del liquido denso esterno. Il movimento di discesa dell'acqua sotto il livello del liquido denso esterno è dovuto alla medesima causa ed è soggetto alle medesime leggi. Tutti i liquidi più densi dell'acqua producono l'endosmosi, quando il liquido esterno è l'acqua. Se ne vuole eccettuare l'acido solforico. I liquidi dividonsi in attivi ed inattivi. Gl'inattivi meriterebbero anzi il nome di avversi all'endosmosi. Similmente i solidi dividonsi in attivi ed inattivi. Tutti i solidi membranosi organici sono attivi. I liquidi organici operano l'endosmosi in un modo perenne sinchè conservano la naturale loro crasi. Vi sono liquidi che primitivamente o direttamente producono o aumentano l'endosmosi, e consecutivamente o indirettamente l'aboliscono o la scemano. Questi liquidi vengon detti eccitanti chimici dell'endosmosi. Essi distruggono o sminuiscono nel solido organico cui attraversano le condizioni in virtù delle quali la loro azione esiste. L'endosmosi è l'effetto immediato della differenza di densità o più generalmente dell'eterogeneità dei due liquidi cui separa un tramezzo permeabile attivo. L'elettrico produce l'endosmosi senza eterogeneità dei liquidi. La quantità con cui un liquido s'innalza nel tubo in un dato tempo si chiama dall'autore celerità dell'endosmosi. Essa è in ragione della densità del liquido contenuto nel tubo. Per misurare la forza dell'endosmosi egli immaginò

un endosmometro, il cui tubo in vece d'esser diritto è due volte incurvato in sè stesso. L'endosmosi addomandando il concorso di due liquidi e la loro separazione per mezzo d'un solido di una data natura non si può confondere coll'attrazione capillare, la quale si effettua anche in un solo liquido e per tutti i solidi porosi. Passando poscia Dutrochet a considerare l'irritabilità vegetale, ammette per principio che essa consiste nella proprietà cui posseggono alcune parti dei vegetali di pigliare uno stato di curvatura elastica e di mantenersi ora in un modo fisso e permanente, ora in un modo temporario, talchè nel secondo caso vi sia avvicendamento d'incurvarsi e di raddrizzarsi. Assoggettò a' suoi esperimenti l'*impatiens balsamina*, la *momordica elaterium*, la *mimosa pudica*, l'*hedyserum gyrans*. E in tutte spiega per via dell'endosmosi i loro movimenti. Viene infine a considerare la direzione dei fusti verso il cielo, e delle radici verso la terra. Anche quì osserva che vi sono serie decrescenti di vescichette, le quali dall'una parte sono capaci in più e dall'altra parte capaci in meno: inoltre osserva che il liquido interno è denso in più, e il liquido esterno denso in meno: perciò non vede che un effetto dell'endosmosi: sin quì Dutrochet; ora noi vi apporremo alcune nostre considerazioni. Innanzi tratto egli applica a torto le leggi della natura morta alla vivente. Ammettendo egli vescichette capaci in più e capaci in meno, liquidi interni densi in più, e liquidi esterni densi in meno piega la natura alla sua teoria, e non la sua teoria alla natura. Non sapremmo poi come potrebbe spiegare l'alternare contrarsi e rilassarsi dei tessuti organici viventi per mezzo della sua endosmosi. Confessiamo che la dottrina di Dutrochet non dirada per niente la densa caligine che ci nasconde l'essenza del movimento vitale. Aggiungiamo ancora alcune poche parole sulla nomenclatura. E perchè mai chiamare il suo istromento endosmometro? E perchè mai derivare i fenomeni dei due liquidi separati dalla membrana e i movimenti vitali dall'endosmosi senza più far parola dell'esosmosi? Prima di finire quest'articolo diremo che Dutrochet pubblicò già due altre scritture relative ai movimenti vitali. L'una ha per titolo: *Recherches anatomiques et physiologiques sur la structure intime des animaux et des végétaux, et sur leur motilité*, l'altra: *l'agent immédiat du mouvement vital dévoilé dans sa nature et dans*

son mode d'action chez les végétaux et les animaux. Sono amendue eleganti: ma certo non attengono la promessa.

GEOGRAFIA.

Atlas de l'Europe, etc.; cioè Atlante dell'Europa alla scala di $\frac{1}{607,000}$ (proiezione modificata da Flamsteed) composto sovra materiali appostatamente raccolti, e sulle carte de' più celebri geografi, di Fil. VANDER MAELEN, membro della società geografica di Parigi, ecc., disegnato ed impresso in litografia da J. Collon. Bruxelles, presso l'autore 1828-29.

Il sig. Vander Maelen dopo d'aver condotto felicemente a termine il grandioso suo Atlante universale di geografia fisica, politica, statistica e mineralogica sovra la scala di $\frac{1}{1,641,836}$, o d'una linea per 1900 tese, del quale lavoro veramente colossale già fatta abbiamo onorevole menzione, si è ora accinto ad un Atlante dell'Europa, che a quello serve quasi di supplimento, e che formi anche da sè solo un complesso di tutto ciò che bramare potrebbe: quanto alla geografia dell'Europa. Egli ne ha già pubblicata la carta della *Turchia europea*, carta importantissima, ora che il mondo intero tien fissi gli occhi sull'Oriente. Questa carta ci sembra sì finamente condotta che taluno quasi dubitare potrebbe ch'essa sia produzione litografica. La scala adottata per quest'Atlante ha permesso che introdurre vi si potessero tutte le utili particolarità, senza punto nuocere alla nitidezza ed alla precisione del lavoro.

Esso sarà composto di 165 carte in gran foglio (*grand colombier d'Annonay*), oltre un quadro generale del così detto insieme (*d'assemblage*): uscirà per fascicoli con tale precauzione che l'intervallo dall'uno all'altro non oltrepassi lo spazio di cinquanta giorni. Ogni fascicolo sarà composto di quattro carte colorite, tranne alcune copie che saranno tirate in nero per le persone che così amassero di averle, ma il prezzo non ne sarà differente. Il prezzo di ciascun fascicolo è di fior. 7 e cent. 50. Le associazioni si prendono sì per tutto l'Atlante, come per un minore o maggior numero di carte, ma con un proporzionato benchè piccolo aumento di prezzo. Ciascuna carta vendesi anche separatamente al prezzo di 3 fior. e 15 centesimi.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Il Vaticinio di Tetide sopra Tergeste, Idillio— Udine, 1828, pei fratelli Mattiuzzi.

Questo componimento del sig. Quirico Viviani, splendidamente stampato per nozze, non è da confondere colle molte pseudo-poesie di circostanza. Non vogliamo asserire che questi versi debbano contentar tutti e pienamente coloro i quali hanno avvezzato l'orecchio al verseggiare ed allo stile del Monti, ma pur crediamo che non saremo accusati di parzialità se li dividiamo da molti altri stampati per somiglianti occasioni.

“ *Ahi sconsolata,
Misera Teti! Da quel dì che spento
Fu il suo diletto figlio, ella's' ascose
Nel seno di profonda umida grotta,*

finchè poscia presaga di men tristo avvenire, e consolata in gran parte dalla memoria dei grandi fatti del valoroso suo figlio, emerse dall'acqua, e velata della lunga sua chioma,

*Lentamente girando i dolci lumi
Di sotto all' arco delle nere ciglia
A sè invitò le derelitte schiere
Delle seguaci ninfe: in un baleno
Tutte le furo carolanti intorno.*

Ed essa da quel corteggio seguita, fuggendo di pur mirare l'infuasto lido su cui il diletto suo Achille era morto, si mosse verso quel luogo dove l'onda illirica si marita all'italo Nettuno, ed uscì del mare.

” *Senti la terra
L'influsso della Diva, e all'improvviso
Gerrindò fresch'erbette, ed odorosi
Fiori di color mille, e verdi piante*

*Di frondi e frutta cariche: il terreno
Aspro di grigie pietre e d'irti dumi
Sembrò tutto brillar d'ostro e di gemme,
E'un nuovo Eliso in quel deserto apparve.*

E quivi la Dea e Madre, parlandole in petto un fatidico spirito, predisse la fama che l'estinto suo figlio avrebbe presso le genti avvenire, e promise prosperità a quel luogo che avevala accolta, ed ove provava per la prima volta il piacere di disacerbare parlando la materna sua angoscia:

*" Verrà il tempo
Che qui surga città di forme nuove,
Ed operoso e fervido qui regni
Del popolo il commercio, e l'Oriente
E l'Occidente, e l'uno e l'altro polo
Formin di varie veleggianti prore
Un denso bosco:*

e quella terra fece poi promessa del suo divino favore, e disparve: e pegno recente del suo favore sono anche le nuove nozze per le quali è cantato l'Idillio, ed a cui si converte il poeta sul finire del suo componimento — Il principale difetto che a noi parve di ravvisare in questa poesia procede dall'aver voluto il ch. autore restringere un disegno che accostasi al grandioso dentro confini soverchiamente angusti. Quindi alcune cose appena appena accennate; quindi alcuni passaggi, non rapidi ma precipitosi; quindi un gittarsi alla conclusione anzi che venirvi per gradi com'era forse agevole a farsi. Ma queste poesie di occasione non si giudicano mai rettamente quando non si conoscono bene le circostanze che loro diedero nascimento.

*Prose di Benedetto MENZINI Fiorentino — Venezia,
1828, tipografia di Alvisopoli.*

Delle opere di Benedetto Menzini si leggono d'ordinario i Treni di Geremia e l'arte poetica; ed ancora da alcuni, ma forse non molti, le satire. Ora con ottimo consiglio il sig. Gamba presentaci un volumetto di prosa, nella quale il Menzini fu pur valentissimo. Le operette contenute nel volume sono un discorso accademico *della bellezza*; un altro discorso nel quale si dimostra *che le lettere deon essere congiunte alle morali discipline*; due declamazioni contro dei

giuocatori; l'*accademia Tuscolana*; il trattato *Dell'invidia dei letterati*, ed alcune lettere. Lo stile del Menzini non è sempre così vivo e colorato nella prosa come nella poesia, ma certo questo autore è degno per ogni rispetto di essere conosciuto e studiato anche in questa parte delle sue produzioni.

Racconti di Benvenuto CELLINI ora per la prima volta pubblicati. — Venezia, 1828, dalla tipografia Alvisopoli.

Il ch. sig. B. Gamba finisce la sua breve prefazione a questo libretto colle seguenti parole: « Anche le smargiasserie di Benvenuto sono a leggersi dilettevolissime, e quelle sue originali trivialità contentano meglio di qualche narrazione scritta in punta di forchetta dai sopracciò dell'italiana favella. » A chi poi alluda il sig. Gamba con questo suo *sopracciò* (applicato già con moltissimo garbo dal Monti all'abate Cesari) non possiamo indovinarlo. Ben sentiamo da tutte le parti d'Italia parlar di lingua e di stile con molto diverse opinioni; e ci par di vedere che ciascuno si tiene buono scrittore, e tutti a vicenda si negano questa lode, e nessuno vorrebbe confessare neppure di battere la medesima strada che alcuni altri, i quali si credono pure di aver trovata l'unica via che mena al perfettissimo stile. I forestieri, che forse giudicheranno da queste censure lo stato della nostra letteratura, ne trarranno per certo una conclusione assai trista, e darannosi a credere che la lingua italiana non sia stata forse giammai in peggior condizione che ai nostri giorni. Ma in questo per buona ventura s'ingannerebbero grandemente; perchè sebbene alcuni vorrebbero che fin anco la poesia si scrivesse colla lingua parlata (e scrivono intanto molto diversamente da quel che si parla), ed altri in vece nell'opera dello stile va caendo le significanze e le parole, nelle quali si piacque lo beato senno degli avoli, pure la maggior parte delle recenti scritture, nel fatto della lingua e dello stile, si accosta assai più al bene che al male; e se per troppo desiderio di farsi strani dagli altri alcuni ingegni viventi non vorran traviare, speriamo che l'età nostra lascerà forse imitabili esempi a quelle avvenire. Ed a questo debbe giovar sommamente per certo l'essersi

persuasi i nostri studiosi, che a farsi buoni scrittori non bisogna proporsi un solo modello da contraffare, ma è necessario studiare, per quanto è possibile, in tutti i buoni autori la grande e vera ricchezza della lingua, poi aggiungerle quello che l'uso autorizza e i progressi delle arti e delle scienze richieggono, e seguitare la buona logica, la quale c'insegna a ordinar le parole secondo l'ordine delle idee. Quindi e gli autori che insegnano ai *sopracciò* lo scrivere in *punta di forchetta*, e le *smargiasserie* e le *trivialità* del Cellini, tutto si studia ai di nostri; e solo chi studia tutto, e non dà la preferenza ad un modo piuttosto che all'altro, se non in quanto lo esiga la natura dell'argomento, può sperare di farsi buono e perfetto scrittore.

Di queste poche prose del Cellini, dalle quali abbiamo tolta occasione di dire queste parole, sarebbe inutile ragionare: sono in tutto conformi al notissimo scrivere di quell'autore, in molte parti per semplicità e schiettezza migliore di quello scrivere in *punta di forchetta* che al sig. Gamba non piace, e neppure a noi, ma in generale sì privo di ogni buona regola, che se alcuno lo imitasse ne sarebbe fischiato. In luogo di ogni discorso noi ne trascriveremo alcune righe. Piero di Nino orefice fiorentino venuto in gran povertà per cagione di una legge che aveva *sbandito che e' non si portassi per i contadini nè per altri più* alcune cinture delle quali egli era sempre vissuto, *sempre si doleva e malediva con tutto il cuore quegli che avevano fatta quella legge*; di che un giovanaccio suo vicino gli disse che il Diavolo ne lo porterebbe in carne ed ossa.

« Avvenne che questo povero uomo un sabbato aveva lavorato insino passato la mezzanotte, per finire certi di que' sua lavori, i quali andavano nel contado di Bologna. Avvenne che quel detto giovanaccio pensò di fargli un poco di paura da ridere. Egli appostò che questo povero vecchio se n'andasse a casa, sì come lui fece, ch'è solo solo, serrato che lui ebbe la sua bottega, avendo un certo lumicino in mano, e messosi un lembo del suo mantello in capo, così pian piano prese la via di casa sua, la quale era in Viamozza. E quando egli arrivò alcanto di Mercato vecchio, quel detto giovane che lo aspettava, subito vedendoselo presso, e' si messe addosso e in capo certi panni con certi luni di zolfo, e altre sue diavoierie

tanto spaventose, che sopraggiunto inaspettatamente il povero vecchio, e affisato il brutto mostro, gli venne tanto spavento, che lui subito si venne manco, di modo che a quel giovane, parendogli di avere mal fatto, prese il povero vecchio, e il meglio che lui potette lo condusse alla sua casa, e lo consegnò a certi suoi nipoti, infra e' quali ne era uno che si chiamava Meino corriere, il quale fu poi il bargello d'Arezzo. Basta che la paura fu tale e tanta, che ivi a poco tempo il detto vecchio si morì, e si disse che quella fu la propria causa; et io più volte tal cosa sentii contare al detto Piero. »

Viaggio per l'alta Italia del Ser. Principe Cosimo, poi Granduca Cosimo III, descritto da Filippo Pizzichi. — Firenze, 1828, Magheri, in 8.º

È cosa notissima che Cosimo de' Medici figliuolo di Ferdinando II per sottrarsi alle domestiche vessazioni fu più volte costretto a procacciarsi quella tranquillità che avere non potea presso dell'orgogliosa e indocile sua consorte. Il primo de' viaggi di lui, quello di cui ora annunziamo la pubblicazione, fu scritto dal suo cappellano Filippo Pizzichi non incolto ecclesiastico che in esso accompagnato lo avea, e ne è editore l'illustre sig. canonico Moreni che lo trasse dall'oblivione in cui giaceva. Il buon ecclesiastico adunque con un candore proprio del suo carattere, e senza punto entrare in politiche o filosofiche discussioni sovra i governi, sulle leggi de' varj paesi o sulle costumanze degli abitanti, narra le cose com'egli le vide, mentre nel 1664 accompagnava il suo giovane principe nella Lombardia e nella veneta repubblica. Semplicissimo ne è il testo, ma numerose, ampie ed importanti le note del dotto editore. Alcune di esse sono anzi dissertazioni erudite e critiche, comechè brevi, sovra argomenti di arti belle. E, per esempio, di somma importanza è sembrata a noi pure la nota a quel luogo ove il narratore dell'itinerario parlando della Galleria *Curtoni* da lui veduta a Verona così s'esprime: *La pittura però più ragguardevole di tutte è la Dama di Raffaello di sua mano finita con tanta diligenza, e così ben conservata che supera di gran lunga tutte le altre.* E qui il sig. canonico fassi a dimostrare che quella *dama di Raffaello* altra non può essere che la *Fornarina*,

e che quindi dei tre ritratti che di quella famosa donna annoveransi come da Raffaello dipinti, il veronese della galleria Curtoni, ora passato per eredità alla signora Cavallini-Brenzoni, è il vero ed autentico. Ma noi torneremo su quest'argomento tosto che sarà divenuta di pubblico diritto la *Vita di Raffaello scritta in francese dal sig. Quatremère de Quincy, tradotta in italiano ed illustrata con note dal sig. Fr. Longhena.*

Biografia degli scrittori Perugini, e notizie delle opere loro, ordinate e pubblicate da Gio. Battista VERMIGLIOLI, tom. 1.º par. I. ACE-BAL—Perugia, 1828, tipografia di Francesco Baduel, in 4.º di pag. XII e 172.

Ecco un altro lavoro letterario, o appartenente alla storia letteraria, dell'inflessibile signor Vermiglioli, ch'egli consacra come perpetuo monumento di riconoscenza ai Confaloniere, Anziani e Consiglieri municipali della sua patria.

La storia letteraria di Perugia era già stata illustrata da varj scrittori, specialmente dall'*Alessi*, dal *Jacobilli*, dall'*Oldoino*, dal *Vincioli*, dal *Belforti* e dal *Mariotti*: e tutti questi rammenta l'autore in un avvertimento premesso all'opera sua, affine di provare che Perugia abbisognava ancora di una nuova biografia de' suoi proprj scrittori.

Parla egli altresì della grand'opera, solo in parte eseguita dal conte *Mazzuchelli* sugli scrittori italiani; ma oltre la sciagura di non essere stato quel lavoro condotto se non che al fine della lettera B, sembra al nostro autore che anche il *Mazzuchelli* incorso sia in que' difetti comuni pur troppo a molti storici della letteratura, quelli cioè di tenere troppo stretto conto di certi soggetti oscurissimi, e di certe troppo lievi notizie biografiche e bibliografiche, . . . di aver dato luogo a certi scrittori che nol meritano forse, come a modo di esempio, a quei poetuzzi che hanno poche miserie poetiche in quelle tante raccolte di cui si fece uno strabocchevole abuso nel secolo XVII e XVIII, . . . e di parlare di quegli scrittori e di quegli scritti, che la necessità delle politiche ed economiche circostanze dei popoli obbligarono a scrivere.

Vediamo ora se il signor *Vermiglioli* abbia saputo mantenere l'opera sua scevra da que' difetti che giustamente

egli ha in altre opere di storia letteraria censurati. A noi che scorso abbiamo il suo primo tomo in 4.º, col quale non giugne nemmeno a compiere la lettera BA, sembra veramente di no. Di un'opera di questa natura alfabeticamente disposta a guisa di vocabolario, impossibile sarebbe lo esporre una succinta analisi; ma a noi sembra che tratto forse l'autore da amore di patria, sempre lodevole quando non è eccessivo, abbia di soverchio impinguata la sua serie degli scrittori Perugini, incliudendo un gran numero di scrittori, specialmente claustrali, *oscurissimi*, *notizie biografiche e bibliografiche troppo lievi* e spesso incerte, *poetuzzi* in gran copia, ed anche *scrittori e scritti* che potrebbero dirsi prodotti dalle sole circostanze. Alcune famiglie, come quelle degli *Alberti*, degli *Alessi*, degli *Alfani*, degli *Ansidei*, e quelle più di tutto dei *Baglioni* e dei *Baldeschi*, sembrano a bello studio impinguate e sopraccaricate di nomi, molti dei quali sono veramente oscurissimi, e dei quali le opere non possono destare alcun interesse negli amatori della storia letteraria. E perchè disotterrare le Memorie omai obbliate degli Accademici Insensati, l'*orazione in difesa dell'impresa dello Stolido accademico insensato*, che fortunatamente giace ancora manoscritta, e tanti epitalamj, tante prediche quadragesimali, tanti sermoni, ora obblati e forse assai giustamente, tanti trattenimenti scenici, tante tesi teologiche e legali, tante opere musicali, tante vite di santi, tante orazioni funebri, tanti panegirici, tante lettere uniche o isolate, e tanti altri scritti dei quali non gioverebbe il tener conto, senza parlare degli avvisi astrologici, delle memorie serafiche particolari di qualche monastero, delle meditazioni imitate da Sant' *Ignazio*, dei registri delle chiese e sagrestie, ecc., ecc.? Non sono eglino *poetuzzi* quel *Girolamo Alberti* di cui non contasi se non che un misero epitalamio; quel *Michele Francesco Alessi*, di cui non si cita se non che il *peccatore pentito*, *trattenimento scenico*; quel *Giovan Battista Andreoli*, poeta estemporaneo, di cui non si registrano se non che alcune meschine poesie, ed altri molti di questa tempra? E scrittori e scritti, come diconsi, di circostanza non debbono forse reputarsi *Eufrasia Alfani* che scrisse il memoriale del suo monistero di Monteluci, e più ancora quel *Gesualdo Anselmi* che trattò solo delle controversie della segnatura di Perugia? Tutto ciò ci conferma nel nostro avvisamento

che l'autore non abbia saputo troppo guardarsi dai difetti e dalle mende da esso rinfacciate al Mazzuchelli.

Nè tampoco crediamo l'autore della biografia sempre severo ed imparziale nel riferire le notizie degli scrittori. E, per es., di un frate *Baglioni* domenicano, del quale non trovasi se non che un tristo poema sui suoi infortunj, studiasi egli di velare o nascondere i delitti, sebbene ammetta che d'ordine del suo Generale fu catturato in piazza Navona, giudicato dai suoi frati e condannato alla prigione o all'ergastolo di Corneto.

Per vedere come questo libro è scritto, basti il gettare uno sguardo sull'articolo di *Cornelia Baglioni*. Questa fu una monaca dell'ordine de' Servi nel monistero delle Povere di Perugia. Si narra che nel 1542 essa recitò innanzi al Pontefice *Paolo III* un'orazione latina sparsa di gravissime greche sentenze, e che suor *Cornelia*, rispondendo a varie interrogazioni del Pontefice stesso gli aggiunse che ne aveva composte bene altre; e qui più non ricordandosi l'autore della sua narrativa, soggiunge tosto: *ma che tutte si sono smarrite* (il che non disse certamente suor *Cornelia*), e solo sappiamo che l'argomento di quella recitata al Pontefice si fu: sulla necessità delle scienze sopra il ben vivere. Non s'intende ciò che dir si voglia l'autore nella seguente linea, annunziando che *Paolo* maravigliato e sorpreso il, tornò più fiate al monistero, ecc. Nello stesso articolo si ripete sull'autorità del *Diario sacro de' Servi*, che quella monaca assai più orazioni aveva composte, e che furono portate a quel Principe, il che ripugna alla risposta che da essa si è fatta dare al Papa. Lasciamo da parte i frequenti errori di stampa che si trovano sparsi in questo articolo, come *Ortenzio* per *Ortensio*, *sorse* per *forse*, *bella*, *parlatrice* per *bella parlatrice*: ma di questi e di altri assai maggiori ridonda tutto il libro, cosicchè inutile sarebbe il registrarli; e questo ci pare d'aver notato in tutte le copiose opere del signor *Vermiglioli*.

Vedute abbiamo tuttavia con piacere alcune belle e nuove ricerche intorno ai due celebri Giureconsulti *Bartolo* e *Baldo*, sebbene il primo non possa dirsi a rigore perugino, e fosse della famiglia de' *Severi* che poscia tramutossi in *Alfani*, e il secondo appartenesse al casato degli *Ualdi*, anzichè dei *Baldeschi*, nome che posteriormente fu assunto da quella famiglia. Duolci però che anche l'articolo concernente

Ballo ridondi di errori di scrittura o di stampa, massime nei nomi proprj, che in questa sorte di scritti debbono essere mantenuti in tutta la loro integrità. Chi potrà per esempio intendere che l'autore di una *storia dell'erudizione* fosse il cel. Gundingio, quando è scritto Gundicio; che *Guglielmo di Baisio* fosse il nostro *Guglielmo di Bovisio* e che il *Poplebount* autore della censura dei celebri scrittori, fosse il cel. critico inglese *Pope Blount*?

Lodando noi adunque lo studio indefesso con cui il *Vermiglioli* tende ad onorare la sua patria, non possiamo che raccomandargli una maggiore sobrietà quanto ai nomi inseriti, specialmente delle illustri famiglie, una maggiore brevità negli articoli biografici degli scrittori meno noti, ed un più assiduo studio perchè correttamente siano impresse le sue opere. Espresso abbiamo in questa Biblioteca il voto che tutte le città e provincie d'Italia, e massime le più cospicue, abbiano la biblioteca, la biografia, il catalogo critico-ragionato, se non altro, de' loro scrittori. Molte ne abbiamo fin qui vedute; ma poche soddisfecero la nostra aspettazione; perchè si volle d'ordinario troppo lussureggiare; si tolsero nomi alle altre nazioni per riunirli alle patrie glorie; s'inchiusero un troppo gran numero d'autori e tra questi alcuni degni d'eterno obbligo; s'intrapresero opere voluminose che continuate non furono per mancanza di compratori, e si deviò dal vero scopo che quello era di registrare con buona critica tutti gli scrittori che contribuire potevano legittimamente a formare la gloria di una patria.

Le pitture de' Filostrati fatte in volgare la prima volta da Filippo MERCURI, con le varianti lezioni tratte da manoscritti vaticani. — Roma, 1828, per la società tipografica. Vol. 2, in 8.^o

Stranissima cosa egli è veramente a concepirsi come mai delle *Immagini* o pitture de' Filostrati fatto non si fosse volgarizzamento alcuno. E forse nessun altro fra gli antichi libri sembrava meglio all'Italia convenirsi, terra classica e delle arti belle maestra e sovrana. Chè quelle *Immagini* altro appunto non sono, snorchè vivaci, leggiadre e variate invenzioni pittoriche atte a chiarire la mente ed accendere la fantasia di qualsivoglia studioso od artefice. E già il Perticari stesso bramoso forse di riempire una lacuna troppo

al paese nostro disdicevole rivolto avea le sue sollecitudini anche ai Filostrati, e di alcune delle loro *Immagini* letto avea un suo volgarizzamento nell' Accademia pesarese; ma dalla morte innanzi tempo rapito lasciò l' opera imperfetta. Ottimamente meritò dunque e dell' Italia e delle arti belle il sig. Filippo Mercuri il quale con diligentissime cure e con eleganza e purità di stile a tale mancanza ha provveduto.

Precede un discorso dello stesso volgarizzatore intorno ai Filostrati ed alle opere loro, e dopo varie erudite e critiche discussioni si conchiude coll' Oleario ch' essi tre furono: il primo è il figliuol d' un Vero circa i tempi dell' imperator Severo; l' altro il figliuol di questo, fiori ai tempi degli augusti Severo ed Alessandro, dettò la storia d' Apollonio, e scrisse quella de' sofisti, gli eroici, le immagini prime e le epistole. Il terzo ebbe a padre Nerviano, figliuolo d' una sorella del secondo, fiori sotto Caracalla e scrisse le *Immagini* e l' epistola sul modo di scrivere epistole.

Sembra che lo scopo de' Filostrati fosse unicamente quello di descrivere le pitture da essi vedute in Napoli. Il loro stile ridonda di tutte le veneri, e non rare volte anche delle lascivie della greca eloquenza; risentonsi cioè della scuola cui attinto aveano, la scuola de' sofisti. I nostri leggitori formare ne potranno il giudizio dalla seguente *Immagine*, che noi ancora scelta abbiamo fra le altre quasi a saggio, e che è la XV. del lib. I. *Arianna* — *Che Tesco abbia lasciato Arianna mentre dormiva nell' isola Dia (quantunque alcuno ciò rechi non alla ingratitudine di Tesco, ma alla divinità di Bacco), lo hai per avventura udito ancora dalla nutrice, simile anch' essa alle altre, che usate a favole di tal sorte, le accompagnano, quando esse vogliono, ancor con le lagrime. Pertanto non è mestieri dire esser Tesco quello della nave, e Bacco quello ch' è in terra: nè, come tu lo ignorassi, ti dico di volger l' animo alla fanciulla che giace su i sassi quasi sepolta in molle sonno. Nè basta commendare il pittore per quelle cose, di che altri ancora potrebbe commendarlo. Perchè ritrarre bella Arianna e bello Tesco, non è a qualsivoglia scultore o dipintore difficile cosa, innunerevoli essendo i segni di Bacco, de' quali solo uno che si tocchi leggermente, di un dio si ha la figura: chè i corimbi a foggia di corona, benchè rozzo sia il lavoro. chè il corno nato sotto le tempie: chè, anche più, la pantera sono*

argomento e simbolo di questo iddio. Ma quì con niuno altro segno, che con quello dell'amore, Bacco è dipinto: lasciate, come non opportune, le gaje vesti, i tirsi e le nebridi. Nè al presente le baccanti suonano i cembali, nè i satiri i flauti. Che più? Pane stesso per non turbare i sonni della fanciulla si resta dal saltare. E Bacco, vestito di porpora e ornato il capo di rose, si accosta ad Arianna, ebrio d'amore, come dice il Tejo Anacreonte di quei che amano perdutamente. Teseo ama certamente, ma ama il fumo d'Atene, come se più non conoscesse Arianna, o non l'avesse prima conosciuta; anzi credo che abbia egli smenticato il laberinto, nè sappia più dire per qual cosa in Creta navigasse. Tanto e' guarda solo quelle cose che sono innanzi la prora. Volgiti ora ad Arianna: anzi allo stesso sonno. Il petto è tutto nudo, il collo è supino, molle la gota. L'ascella destra è esposta agli occhi di tutti, e l'altra mano riposa sulle vesti acciocchè il vento non mostri le cose nascoste. Oh come è placido e soave il respiro, o Bacco! Se poi odori o di pomi o di grappoli, il dirai dopo averla baciata.

Ottimo fu pure il divisamento del sig. Mercuri nell'aggiungere alle *Immagini* de' Filostrati le *Statue* di Callistrato, opera per l'arti belle non meno importante, ed essa pure non mai finora volgarizzata. Incerto è il secolo in cui Callistrato visse. Alcuni lo fanno fiorire a' tempi di Demostene, il Fabricio a quelli di Plutarco, il Jacobs molto più tardi. L'opera di lui ci pervenne pienissima di errori. Molto si adoperarono i moderni editori nell'emendarla e moltissimo si affaticò a quest'oggetto il sig. Mercuri sui codici vaticani, avendovi egli restituite due righe del tutto sconosciute; ma forse non poco rimane ancora a farsi. Intanto essere dobbiamo grati al sig. Mercuri anche per quest'altro suo esatto ed elegante volgarizzamento.

Ma ritornando alle *Immagini* de' Filostrati, ci sembra ch'esse bella e variata materia offerir potrebbero a quei nostri disegnatori che la matita vanno sulla litografia esercitando. E ci fa anzi meraviglia come di già non abbiano eglino rivolti i loro studj a siffatte composizioni pittoriche. Chè quantunque mancasse all'Italia un loro volgarizzamento, varie versioni nondimeno già state erano pubblicate e in latino e in francese, ed alcune di queste anche con figure. Eglino in quelle *Immagini* troverebbero forse un più vasto e più adatto campo alle loro fantasie che

non nell' *Ivanohè* o ne' *Promessi Sposi*. Perciocchè cotali litografie sebbene da maestra mano condotte, non mai raggiugnere potranno l'evidenza delle parole d'uno Scott e d'un Manzoni, in modo d'andar del pari col Romanzo e di vivamente interessare.

*Le opere dei due Filostrati volgarizzate da V. LAN-
CETTI. Vol. I. — Milano, 1828, Sonzogno, in
8.º, di pag. XII e 538.*

Di questa edizione delle opere de' Filostrati parleremo quand'essa sarà stata al suo termine condotta. Ora ci basti l'avvertire che l'annunziato 1.º volume appartiene alla *Collana degli antichi storici volgarizzati*, la quale vien pubblicandosi da Sonzogno, e che è felicemente pervenuta al volume 58.º

Il Cimitero di Bologna.

Quantunque ognuno che idiota affatto non sia, naturalmente avvisi che i corpi degli estinti nessun vantaggio e conforto ritraggono dal tributo degli onori funerali, dal sito di sepoltura più o meno solitario e tranquillo e da un'urna in fine che ne distingua le ceneri dalle tante altre, ed un cenno esponga al di fuori della loro comparsa in questo mondo; nulladimeno le storie ed i riti degli antichi popoli sì barbari che civilizzati, i quali tutti un religioso omaggio prestavano ai defunti ed erigevano loro dei monumenti sepolcrali, ci forzano a credere esser questo un pietoso sentimento quasi innato nell'uomo anzi che una ereditata costumanza.

Qual miglior mezzo in fatti di provare la stima e la riconoscenza che ne ispirarono persone care e benemerite, che il tributar loro, anche oltre la vita, gli onori di un distinto e durevole monumento, il quale ne ricordi lungamente le loro memorie, e le faccia, per così dire, ancor rivivere sopra la terra? Quanto dolce e consolante il soddisfare questo bisogno generoso a cui ci forza l'amore, la stima e l'ammirazione!

L'idea della morte, la quale va pur sempre accompagnata con quella del dolore che la precede, occupa talvolta sì fattamente il nostro spirito che lo avvolge nel

timore di quelle medesime funeste circostanze e ne ritrae da noi il tanto utile sentimento della compassione. Se a questa poi si aggiugne la frequente abitudine in cui ci troviamo di associare all'idea di un cadavere quella di un parente e di un amico, noi scorgeremo di leggieri che soltanto dalla umanità e dalle congiunzioni di sangue e di amicizia sono prodotti i veri principj degli onori che si rendono ai corpi dei defunti. Percosso dal vivo dolore per la morte di una persona che gli appartiene e tutto occupato dal desiderio di sollevarla, che non può mai far l'uomo negli accessi di una passione violenta? Si crede ancora capace di sentimento un freddo cadavere, e dopo i naturali sfoghi del dolore ogni nostra cura si volge ad onorarne la memoria ed a procurargli quegli agi e quei piaceri a cui lo vogliamo sensibile.

Questo è il linguaggio del cuore, il quale è comune egualmente all'intera umana famiglia, comechè si manifesti talvolta sotto diversi aspetti e vada egli pure soggetto ai cambiamenti politici come gli altri sentimenti e le opinioni degli uomini. Da questo trassero origine le libazioni che i Romani facevano sulle tombe de' cari estinti esaltandone le virtù; da questo le cerimonie de' Cinesi che deponavano i loro morti abbigliati con magnifiche vestimenta dentro cellette tappezzate di pelli onde ripararli dalle ingiurie dell'aria e degli animali, e vi recavano dei cibi onde potessero mangiarne a loro talento. I principj inoltre di tali riti sono quegli stessi da cui deriva l'idea dell'immortalità e di un altro mondo, i quali erano comuni anche alle nazioni non rischiarate dalla religione.

L'onore della sepoltura dovette già un tempo essere la misura del merito degli uomini, e del dolore della loro perdita. Tra gli Egizj, sino dalla più remota antichità, era l'uso di giudicare gli uomini dopo morte, approvando o condannando la vita de' medesimi sulle loro azioni; privati di sepoltura venivano i malvagi ed onorati i buoni. Con questa savia legge le ricchezze, la nascita e la dignità non avevano influenza alcuna sulla distinzione degl'individui, ma bensì le sole qualità del cuore e le virtù. Per questo parimente stabili Solone che nessun cittadino ateniese potesse essere sepolto entro la città, se non quello che in qualche segnalato modo si fosse renduto utile alla patria. La quale distinzione non poteva a meno che riescire di

un forte eccitamento a formare dei grandi uomini, e ad illustrarne il paese. Tal legge venne in seguito adottata anche da' Romani i quali da Silla innanzi ammisero pure l'uso in allora universale di abbruciare i cadaveri, le di cui ceneri si deponavano entro le urne, e queste venivano collocate fuori della città sulle vie consolari, oggetto di meditazione ai superstiti e di grande stimolo alla gloria.

Nei tempi antichi le tombe de' grandi non solo erano testimonianza di magnanime azioni, ma risguardate venivano eziandio come il più sacro altare pei figli i quali veneravano e temevano un giuramento pronunciato sulla polvere degli avi. I cipressi ed i cedri impregnando l'aria di puri essluj stendevano sulle urne un verde perenne; i vasi preziosi accoglievano le lagrime votive; le fontane versando acque lustrali alimentavano sulla funebre zolla la vegetazione dei seminati amaranti e delle viole: ivi poi sedevano gli amici ed i congiunti a libar latte e a raccontare le loro pene ai cari estinti. Ogni idea insomma di lutto e di ribrezzo svaniva da quelle società di mestizia, dove liberi avevano sfogo i puri sentimenti del cuore, non rattenuti da nessun legame di sociale convenienza, e di più fortificati dalla religione di que' tempi. Anche ai dì nostri sono rinomate le sale sepolcrali della Sicilia, dove i vivi scendono a dimorare coi trapassati. Nel giorno dei morti la folla del popolo accorre in quelle stanze sotterranee, ove i corpi imbalsamati, rivestiti dei loro panni e illuminati da lampade che pendono dall'alto stanno nelle loro nicchie come dritti simulacri. Lo stuolo devoto cerca ivi le antiche sue conoscenze, e mentre sta compreso nel ravvisarle s'alza d'intorno un sospirare, un lungo e confuso singhiozzare, ed un lamentarsi che si sparge per quelle arcate sale, ed a cui pare che i freddi corpi rispondano. Si rinnovano sempre in tal modo nel cuore sensibile le memorie di cari oggetti, gode l'umanità in suo segreto nel tributare questo religioso omaggio, e mentre il quadro di quell'ultimo fine sta fisso dinanzi alla mente dell'uomo, serve a guidare le di lui azioni con maggior rettitudine e prudenza, ed in esso trova egli sovente non lieve conforto nell'eccesso delle sue passioni. Vi sono dei grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, ove precisamente i campi santi offrono il solo gradevole passeggio alla popolazione, perchè in essi sono sparsi molti ornamenti e molta

delizia campestre. Quella nazione meditata sovra ogni altra a cagione del clima in cui è posta non tardò a conoscere quanto sia vantaggioso l' esporre i tumuli dei defunti alla pubblica vista, e raccolti in uno spazio ben adattato ripararli ed ornarli coll' amenità del terreno e colla eleganza dell' arte, onde invogliino a rivolgervi i passi. In quei deliziosi giardini della mestizia ha libero l' accesso ogni ceto di persone, e giova colà all' uomo angosciato il posarvisi e vòtarvi dal cuore gli affanni sollevando lo spirito su quei taciturni avelli, quando sull' imbrunnir del giorno la nostra mente più si concentra fuggendo da quanto ne circonda come fa il sole.

Se inutili sono ai trapassati i monumenti, d' altrettanto vantaggio riescono a' vivi, perchè ci tengono davanti agli occhi quegli uomini cari e virtuosi che piangiamo dalla morte rapiti, e servendoci di consolazione, un potentissimo eccitamento ci sono ad imitarne le virtù.

Sol chi non lascia eredità d' affetti

Poca gioja ha dell' urna.

I malvagi che non si sentono meritevoli di memoria alcuna estimar non sanno i pregi della tomba, che è inutile per loro. Perchè si dovrà dunque accomunare la sepoltura dei tristi, dei buoni, degl' illustri e degl' infami? . . . I Romani stimavano sommo disdoro che un uomo di famiglia distinta sepolto venisse nell' istesso luogo della plebe, e di questa loro credenza ce ne attesta Orazio che nel rimproverare ai nobili il vizio di dissipare i loro patrimonj gli pone avanti agli occhi il sepolcro che avran comune coi miserabili.

L' ambizione però, motrice primiera d' ogni nostra azione e possente fautrice delle arti, non mancò di manifestarsi fino presso i popoli più antichi anche nell' innalzare funerei monumenti che tramandassero ai posterì la memoria di grandi personaggi e delle loro azioni, servendoci così di luminari sommi nelle indagini delle storie più remote. La tomba di Osimandia, uno dei re d' Egitto, era circondata di un cerchio astronomico largo otto braccia, il quale rappresentava lo zodiaco e gli altri segni celesti, e tutto il monumento occupava lo spazio di dieci stadj. L' epitafio sovrasculto portava: = Io sono Osimandia re dei re, chi dubita della mia possanza superi la grandezza delle mie opere. = A canto a questa tomba si trovava

la statua della regina sua madre, la quale era alta venti braccia e tagliata di un sol pezzo. Gl'imperatori romani fecero pure innalzare magnifici monumenti per servir loro di tomba. La famosa colonna di Trajano conteneva una scala di 185 gradini, portava sulla sua sommità un globo d'oro in cui era rinchiuso il corpo dell'imperatore, e tutto l'esterno del cilindro ne indicava i fatti sculti a bassorilievo. La colonna di Antonino non cedeva in magnificenza. La tomba di Adriano era adorna di settecento statue, e circondata d'immense gallerie e di molte colonne, ottanta delle quali furono impiegate nella chiesa di S. Pietro a Roma; e la statua equestre di Adriano sovrastava alla mole. Il più celebre sepolcro però dell'antichità era il famoso mausoleo che Artemisia, regina di Caria, fece costruire per Mausolo di lei marito; questo monumento avea quattrocento piedi di circuito, quaranta di altezza, era ornato di trentasei colonne e veniva posto nel novero delle sette meraviglie del mondo.

Noi perdemmo alla verità molte arti conosciute dagli antichi. Alcuni monumenti che ci restano dei tempi più remoti provano in modo incontrastabile l'evidenza di molti fatti che noi saremmo tentati di riguardare come favolosi. Quanto si legge della grandezza e solidità di quegli edificj sorpasserebbe ogni credenza, se le piramidi che veggonsi ancora al dì d'oggi, e gli obelischi dagl'imperatori fatti trasportare a Roma non ci forzassero a prestarvi fede. Trecento ottanta mila Egiziani furono occupati durante venti anni ad erigere la grande piramide che vedesi tuttora, la quale è formata di ben commesse pietre che hanno ciascuna trenta piedi di lunghezza. Che si dirà di Persenna, re d'Etruria, il quale per sua sepoltura fece costruire un labirinto? Varj in somma ed infiniti furono in tutti i tempi i monumenti eretti per servire di tumulo, ed i principi che alla paterna sollecitudine pel bene dei popoli accoppiavano un caldo amore per le belle arti, varie leggi promulgarono onde vietare la rovina ed ingiungere la conservazione d'ogni sorta di monumenti, nobilissima dote ed ornamento perpetuo delle città. Reo costume e vituperevole barbarie era manomettere per avarizia od ignoranza i sacelli e i sepolcri, e il distruggere per qualunque bisogno gli antichi edificj o il tollerarne il deterioramento. Perciò l'imperatore Vespasiano proibì di

demolire le fabbriche o smuoverne i marmi per qualunque interesse, ed al pari di lui Adriano Augusto il quale era non meno grande amatore e conoscitore delle arti che operoso artefice. Marco Aurelio e Lucio Vero non permisero a Procliano ed a Epintinchiano di poter levare qualche marmoreo ornamento dalle loro case onde soddisfare ai pubblici aggravj. Così Alessandro Severo; così Costantino Magno, Giuliano Valentiniano, e perfino lo stesso re Teodorico il quale, sebbene Goto, affermò che sarebbe temeraria presunzione il volersi da lui violare i migliori fregi della città. Tutto questo prova all'evidenza come venivano rispettati, ed in quanto pregio erano tenuti fino da que' secoli i monumenti che la stessa lima del tempo rispetta.

Discendendo a far parola di tempi più vicini è d'uopo convenire che gl' Italiani i quali, non a torto si vantano di essere maestri alle altre nazioni in ogni gentile disciplina, mostraronsi mai sempre seguaci del nobile sentimento di venerare le reliquie degli eroi, e di conservarne le memorie con sarcofagi, con lapidi, e talora con istatue equestri. Fra le tante città che maggiormente si distinsero per pubbliche testimonianze di onore rendute ai loro illustri abitanti, ommettendo di parlare di Roma che costantemente ne tramandò i fasti de' suoi pontefici e di quanti si segnalavano nella pietà, nella religione e nella grandezza, meritano particolare menzione Venezia, Pisa e Firenze. Conta la prima un gran numero di monumenti eretti nelle chiese e nelle piazze ai benemeriti suoi patrizj; della seconda basterà l'accennare il suo Campo santo; va superba la terza di conservare nella chiesa di S. Croce i mausolei di Nicolò Macchiavello, di Michelangelo Buonarroti e di Galileo, ai quali pure si aggiunsero posteriormente quelli di Dante e d'Alfieri. Di questo prediletto figlio di Melpomene si asserisce, ch'egli vivendo andava spesso a visitare quei marmi onde ispirarsi, ed alla contemplazione di quegli eloquenti sepolcri si sentiva infiammare l'animo di amore verso la patria e le scienze, e d'odio verso la barbarie, non altrimenti che le tombe di Maratona ridestavano nei petti de' Greci il valore e l'odio contro de' Persiani. Varj altri monumenti di grandi uomini veggonsi poi in molte altre città d'Italia, i quali confermano questa utile pratica di civiltà; ma essendo questi

per lo più sparsi quà e là in diverse chiese od appena da qualche guida indicati, o perfino da pochissimi cittadini conosciuti sfuggono alla curiosità dello straniero. A nostro malgrado poi ne tocca di confessare che in alcune di queste città la conservazione dei monumenti sepolcrali venne alquanto negletta, e che generalmente non trovi quasi in niuna di esse un recinto il quale con una bene intesa disposizione di avelli e di mausolei ispiri una religiosa venerazione a chi vi penetra, tolga all' uomo il pensiero vile di sua fralezza, e gli sollevi lo spirito con idee grandi e sublimi. Veggonsi de' cimiteri che, quasi incolte ortaglie, sparsi quà e là di mal connesse croci, privi d' iscrizioni, di sassi, di tetto dove ricoverarsi, stringono veramente il cuore colla miseria, e fanno ritorcere il piede della vedova che cerca lo sposo, del figlio che cerca il padre, dell' amico che cerca l' amico. E quando avranno fine le transitorie pompe di sontuosi apparati nelle chiese in occasione della morte di un illustre o facoltoso cittadino per convertirne l' immenso dispendio in durevoli ricordanze a decoro della città stessa? Non sono forse i cippi mortuarj, le effigiate lapidi, gli sculti avelli, le immagini, i monumenti di ogni genere che hanno alimentato l' esercizio delle arti belle e specialmente della scultura?

La città di Bologna però chiara per le scienze e le arti belle non tardò a sentire al profondo un tanto bisogno, ed eresse nel 1801 un monumento di pietà ed insieme di gloria. Un cimitero comune, il quale diviso in diversi campi quanti sono gli ordini principali di persone da riguardarsi nella società, va adorno di mausolei e cenotafj o dipinti o sculti i quali seducono la nobile curiosità dello straniero ed attraggono l' ammirazione di ogni devoto amatore del pubblico bene. Un sì vasto monumento venne illustrato dal calcografo Natale Salvardi di quella stessa città, il quale ne dà alla luce colle rispettive notizie i cento migliori sarcofagi a gloria della sua patria ed a vantaggio degl' intelligenti e protettori delle arti belle. Quest' opera fu incominciata nel 1826 e di essa se ne pubblica ogni trimestre o al più ogni quadrimestre un fascicolo composto di cinque rami e di un foglio di biografica appendice. Nel foglio di fronte al monumento sonvi stampate le iscrizioni lapidarie, con appiedi un breve ed elegante

cenno biografico del defunto, aggiuntevi le notizie riguardanti il monumento. I disegni e gl'intagli diligentemente eseguiti sotto la guida di esimj professori di quella Accademia Pontificia riescono di sommo aggradimento all'intelligente ed ispirano veramente tutta la sacra venerazione di cui que' maestosi monumenti sono rivestiti. Le illustrazioni ed i cenni biografici scritti quasi tutti dalla dotta penna del signor Francesco Tognetti segretario dell'Accademia suddetta non poco lustro aggiungono a quest'opera, e la raccomandano all'attenzione degli uomini scienziati. L'imparzialità con cui egli accenna i fatti principali delle vite che ha preso a scrivere, la robustezza e l'eleganza dello stile, la giusta filosofia di ragionare, e la verità in fine che trapela da' suoi scritti sono tutti pregi che esaltano quest'impresa e degna la fanno dell'accoglienza che le compartono i fedeli amatori delle belle arti, del pubblico vantaggio e delle patrie glorie.

F.

 SCIENZE.

Collezione delle opere dei Padri e di altri autori ecclesiastici della chiesa aquilejese, tradotte, illustrate ed impresse col testo a fronte, cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori, dell'abate G. O. MARZUTTINI. — Udine, 1828, pei fratelli Mattiuzzi, in 12.º di pag. 343, oltre l'Errata. Prezzo per gli associati, aust. lir. 2. 73. Per gli altri lir. 3. 16.

Famosa fu la città d'Aquileja ne' fasti dell'antica storia e famosa fu dessa non meno in quelli della storia ecclesiastica. La sua chiesa fu dall'apostolo S. Marco fondata, siccome è fama, ed i suoi primi vescovi colle più sante dottrine le furono d'alimento e col proprio sangue la innaffiarono. Dal suo seno, oltre non poche delle primitive chiese, nacquero i patriarcati di Grado e di Venezia. Essa diede alla chiesa universale il Papa Pio I. Essa vanta tra' suoi scrittori un Ermete, un Turanio Rufino, un Paolo Diacono, e tra' suoi pastori un Cromazio, un Agostino, un Adolfo, un Niceta, un Paulino, e più altri uomini per santità e per sapienza insignissimi, che ascritti furono al catalogo dei

Padri della chiesa, e le cui opere sono fino a noi pervenute. Ma i loro scritti, oltre quelli che non videro ancora la luce, divenuti sono rarissimi, o non trovansi che nelle grandi, e dispendiose e non comuni Biblioteche dei Padri. Ottimo fu dunque il divisamento del sig. ab. Marzuttini, il quale incoraggiato dall' egregio monsignor Pietro Braidà canonico della cattedrale udinese, che un tempo pur meditava di pubblicare tutte le opere de' Padri aquilejesi nel testo latino, si accinse a questa collezione, e la va componendo in modo di renderla utilissima ad ogni classe di ecclesiastici, ma specialmente ai pastori delle anime.

« Tutti unirli insieme (dice l' editore nella sua prefazione), distribuirli per ordine cronologico, emendarli con l' ajuto di Mss. e delle migliori edizioni ove ne abbisognino, recarli in italiana favella per la comune intelligenza, imprimerli col testo a fronte, che caro tornar dee per quel sacro rispetto suo proprio, non che notare le molte varianti lezioni: estendere le notizie intorno allo scopo e all' occasione in cui furono composti, e le molte vicende, cui poscia andarono soggetti: dilucidar con opportune annotazioni i luoghi toccati solamente alla sfuggita, dimostrare le frequenti allusioni alla scrittura ed agli altri Padri, dichiarar i varj punti di disciplina ed i particolari riti in essi indicati, descrivere i fatti di storia, soprattutto patria, con cui hanno relazione, e l'eresie e le opinioni che indicano: sviluppare l' erudizione che vi occorre, difendere alcune espressioni che men esatte potrebbero sulle prime sembrare, ma che tali non sono ben ponderate: stendere le biografie di questi santi e grandi uomini, dei quali leggonsi le opere, facendo palese il loro sapere, le loro fatiche e le varie congiunture in cui trovaronsi: opera debb' essere questa senza dubbio utile e cara. »

Tale è l' intento del benemerito editore, e, se non andiamo errati, fu esso in questo primo volume felicemente raggiunto. Ad ogni Padre o scrittore precedono dunque alcune importanti notizie biografiche stese con brevità e chiarezza: a riscontro del testo latino trovasi la versione italiana, e questa se non sempre o totalmente letterale, lo che non era pur necessario, sempre esatta, chiara, semplice e castigata: a piè di pagina sono le citazioni e le note, e queste non vane o farragginose, ma opportune e con parsimonia sparse.

Dissertazione sopra i beni grandissimi che la Religione Cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, con appendice; lavoro del chiariss. Padre Antonio CESARI. — Venezia, 1828, Gattei. In 12.° di p. 121.

Questa dissertazione, siccome ce ne avvisa il frontispizio del libro, riportò l'onore del premio nel concorso proclamato dalla Pia Associazione de' buoni libri in Venezia; e noi sinceramente applaudiamo al giudizio di coloro che in tal guisa coronarono il lavoro forse estremo di tanto autore. Questi, assecondando il parere della Pia Istituzione, si è attenuto ad una dimostrazione facile e piana, la quale è insieme ricca assai di pensieri e di solidi argomenti, ha usato uno scrivere dimesso ed umile, alla mano di tutti, quando si eccettui qualche rara frase sparsa quà e là che ci ricorda i modi da lui con molta copia profusi in varj altri suoi scritti. E lo stile qui usato dal Cesari venne a grado allo stesso; perchè in tal modo, egli dice, « la verità si stende più largamente e più presto, ed è ricevuta più volentieri, e mette più profonde nel popolo (cioè nella maggior parte degli uomini) le radici. » Nè diversa fu la mira, egli soggiugne, che dal canto loro e per un contrario effetto si proposero gli avversarj della religione e della morale. « Che certo non credo essere stati principalmente le sottili dissertazioni e i trattati composti con sottili e profonde dimostrazioni ma le piacevoli novelle, le piane storielle, le lettere ed i romanzi sparsi non pure nelle città, ma nelle terricciuole eziandio che essendo da tutti intesi e goduti sparsero prestamente il veleno dell'infedeltà universalmente, e così guastarono il mondo. » Onde facilmente si rilevi la connessione del ragionamento, ed il leggere essendo interrotto da riposi, scemi fatica e porti diletto, l'autore ha creduto di dividere la sua dissertazione in due parti ed in varj capitoli. Tratta la prima parte dei beni che la cristiana religione portò all'uomo con averlo chiarito del vero circa punti essenziali risguardanti la sua eterna salute; volge la seconda intorno ad altri beni che risguardano i diversi vicendevoli uffizj della società. Noi ci studieremo di por sott'occhio dei leggitori una succinta analisi del tutto, come meglio per noi potrà farsi.

Primo bene è la conoscenza sicura della verità, a conseguirla quale è naturalmente mosso l'umano intelletto. Ed è conoscenza sicura, perchè ne abbiamo a maestra una religione rivelata da Dio stesso, e che in confermarzione di sue dottrine adopera argomenti invitti, quali sono le profezie di più secoli innanzi in Cristo e nella Chiesa verificate, i milioni di martiri che mantennero col sangue la fede, ed i miracoli da G. C. e dagli Apostoli operati in testimonio di lei. Altra prova che vere sono le dottrine insegnate, consiste nella immutabilità delle medesime. Or la religione cattolica da diciotto secoli e più da che ha stato e regno, insegnò sempre il medesimo; là dove cominciando dagli antichi filosofi e scendendo ai protestanti e venendo fino ai miscredenti del nostro tempo, noi troviam sempre che tutti costoro nulla accertano, e che spesso parlano di loro capo ed alla ventura. Ma queste dottrine che con tanta certezza c'insegna la nostra religione, sono anche importantissime? Lo sono di fatto, quando si vogliano considerare i punti essenziali delle medesime. Primo punto è il farci conoscere la natura di Dio in quella pienezza di cui è capace l'umano intelletto. Secondo è l'inculcare all'uomo la necessità della grazia, cioè dell'ajuto interiore di Dio che gli doni il volere il bene e l'operarlo. La qual verità giacque nascosa a quasi tutti i gentili, i quali professavano con Orazio:

Satis est orare Jovem quæ ponit et aufert,

Det vitam, det opes: æquum mi animun ipse parabo.

Se però l'uomo deve rivolgersi a Dio per essere supernamente virtuoso, Iddio dal suo canto ascolta ed esaudisce le orazioni dell'uomo. Il Figliuolo di Dio ce ne certifica nel suo vangelo, ed egli stesso ci ha lasciato la forma del nostro pregare. Una certezza così consolante va congiunta coll'altra verità della Provvidenza di Dio. Ben molti filosofi pagani aveano posto il pensiero a questa verità. Ma come e sopra quali ragioni ne poteano poi vivere sicuri? Certo non più che sopra un natural sentimento della ragione, spesso cieca e fallibile scorta: là dove noi ne abbiamo uno venuto da Dio medesimo, e Dio egli stesso che ce ne affida. Da lui sappiamo che tra Dio e uomo è vera comunione, che questo Dio riguarda ai meriti ed alle operazioni degli uomini o buone o rie, che pensa a premiare la virtù ed a punire i delitti. E la religione dal

Figliuol di Dio emanata ci addita nel divin codice mille parole e mille esempi, onde sieno confortati a seguir la virtù gli animi ben ordinati e gentili, i vili poi ed animaleschi almeno dalla paura di mali e tormenti orribili sieno infrenati e ritenuti. Se non che dove è posta questa provvidenza di Dio, se nella vita presente i cattivi sono il più prosperati ed i buoni travagliati ed oppressi? Dove il giusto compartimento secondo i meriti delle pene e dei premj? Da questo errore e scandalo ci franca e libera la religione; senza questa non è regola, nè filo che ci cavi da un tal labirinto: i più nobili, i più forti spiriti del gentilesimo ridotti a gravi sciagure ne furono sconcertati, e non videro ragione da nulla sperare nè in cielo, nè in terra. Ma il fedele di Cristo si vede indicato, dopo questi pochi giorni di ben durata pazienza, un premio eterno appresso la morte, una vita gloriosa ed eternamente beata, verso la quale ogni maggior cumulo di dolori e mali è un nulla. Ma la ben durata pazienza ne' mali di quaggiù non pure ella vien dalla fede in un Dio remuneratore, ma troppo più dalla forza interiore della grazia che ravvalora la natural debolezza, infondendo nell'uomo una soprannaturale virtù. Per questa sentono gli uomini di poter domare l'orgoglio degli appetiti e tenergli alla ragione soggetti e alla legge di Dio; sentono per quale antica ferita giacque nostra natura uniliata e posta in una continua contraddizione col sentimento di sua dignità, e come i miseri figliuoli d' Adamo, nati da lui peccatori, sieno rigenerati in G. C. ed acquistino un nuovo stato di vita celeste. Tali riflessioni aprono una via spontanea alle ricerche intorno il sommo bene dell'uomo, pel quale tanto ed invano disputarono i filosofi gentili. Ma noi lo sappiamo di certo, perchè la religione ce ne chiarisce, e c' insegna essere meta d' ogni nostro desiderio, pensiero ed azione Dio medesimo. Ed allorchè l'uomo peccando si disvia dal sentiero che a quella meta conduce, ella pure ci addita il bisogno ed i mezzi di riconciliarci con Dio e di ripigliare il cammino verso di lui, non coll' adoperar lustrazioni, lavande, cerimonie vane e ridicole, e parte eziandio vane ed empie, qual voleva la cieca gentilità, ma per via di un sacrificio santissimo, di una vittima immacolata che risana i peccatori, e ne' loro timori li racconsola.

Per tal modo l'autore conchiude la prima parte del suo ragionamento. Accenneremo più in succinto i beni recati dalla religione cattolica alla società, dei quali ragiona la seconda parte. Primo bene: necessario essendo l'amor fraterno a dover formare una società d'uomini ben ordinata, tranquilla, in sicurezza ed in pace; la religione cattolica vi contribuisce radicalmente col cacciarne l'amor proprio disordinato che trae tutto a sè, non altro vuole ed ambisce che il proprio vantaggio. 2.° bene: la religione di Cristo favorisce i principi. Essa sola fa valere e mantiene la sentenza di Paolo: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* « Dio deposita quasi nel principe la sua autorità, e si mette nella persona di lui, facendolo suo rappresentatore e vicario agli uomini. . . . Quindi il fedele non crede mai di poter giustamente ribellarsi al sovrano: al che i cristiani rendettero amplissimo testimonio, singolarmente ne' primi secoli sotto gl' imperadori pagani. » 3.° favorisce i sudditi, comandando al principe d'intendere e studiarli del loro bene, e prescrivendo in generale ad ogni superiore uno spirito di giustizia e di mansuetudine verso ogni subalterno. 4.° favorisce lo stato conjugale, perchè la religione lo fornisce de' maggiori ajuti e soccorsi che a renderlo onorevole, sicuro e dolce meglio possono appartenere. La sua indissolubilità dalla nostra religione comandata, ajutata dalla grazia del sacramento e dalla certezza dell'unità fino alla morte, raccoglie le cure, l'amore, la sollecitudine nella sola famiglia a profitto de' figli, e ne rende più affettuosa e diligente l'educazione. 5.° ne son favoriti tutti gli stati coll'insinuare la vera filantropia che felicità la società, e coll'agguagliar tutti per un simile cordial sentimento di puro amore, servandosi tuttavia il giusto ordine degli stati diversi. E questo sentimento d'amore guarda e salva le sostanze, la fama e la vita altrui; non va soggetto a fallacia, non iscambia regole e misura. Amerai, egli grida, il tuo prossimo come te stesso; lo amerai, come Cristo amò noi; fino a' nemici; lo amerai per amor di Dio; sicchè Dio e non altra cosa che si vegga nell'uomo, debb'essere cagione di amarlo. Or se è vero che felicità vera e solida senza vero e solido amor non può stare; quanto è mai benemerita la religione di Cristo, la quale annoda tra di loro gli uomini con un vincolo di sì perfetto amore? Così par che conchiuda l'autore la

numerazione dei beni recati dalla religione cristiana a tutti gli stati degli uomini, e con un naturale passaggio d' idee sgrida poscia i filosofi, i quali alla religione di Cristo sostituiscono la semplice ragione dell'uomo. Se a questo passo non riesce ingrato un nostro cenno, noi crediamo di rilevarvi un equivoco preso dall'autore. L'umana ragione è veramente ingombra di mille tenebre, nè può spingere i suoi sguardi per entro a quelle sublimi verità che piacque all'Eterno di discoprirci, nè può da sè sola esserci guida sicura sul cammino della vera virtù e di una vita felicemente immortale. Noi consentiamo tutto ciò; pur, malgrado questo, non sapremmo ammettere, come tristi insegnamenti e consigli dell'umana ragione gli enormi misfatti che l'autore ci va annoverando nel paragrafo duodecimo della parte seconda. Tali enormità noi meglio le diremo un abuso della ragione, ossia una corruzione del cuore che consultò in cambio della ragione il delirio di una depravata fantasia. E perciò tra gli stessi filosofi gentili, i quali nel silenzio delle passioni interrogavano questa legge di rettitudine che parla entro di noi, condannavano tutte quelle enormità. Ma diremo insieme coll'autore che sono effetti dell'eccellenza di nostra religione, e che puramente a lei appartengono le regole salutari circa la podestà dei padri e de' padroni, e circa il tenore delle guerre, non che i precetti di carità praticati nel seno della religione stessa. Della quale carità i santi e molteplici effetti sono dall'autore descritti vivamente, ed in particolare riscontrati in Vincenzo de Paoli, « oscuro uomo, egli dice, e nato di povero sangue: ma l'amore di G. C. l'ebbe nobilitato, e infusegli spiriti sì generosi che in opera di far bene a' suoi prossimi oscurò la gloria de' primi nobili e più gentili del mondo. » Per ultimo son pur vivamente descritti i giorni avventurati che condurrebbero gli uomini onorando e osservando la legge del Vangelo di Gesù Cristo.

Alla dissertazione venne aggiunta un'appendice intorno l'ammaestramento de' sordi e muti dalla natività. Questa materia dovea essere trattata nell'opera *Fiore di storia ecclesiastica*, siccome il Cesari ci avea promesso nella prefazione della medesima. Ma anche qui non è disconvenevol materia, provando l'autore la somma influenza di nostra religione anche su tale stabilimento filantropico donde massimi

vantaggi derivano a quegli individui ed all'intera società. L'autore molto si trattiene in narrarci di diversi sordi e muti non poche cose veramente singolari e stupende.

Giurisprudenza pratica, secondo la legislazione austriaca, attivata nel regno Lombardo-Veneto: o sia Collezione di decisioni, sentenze e decreti in materia civile, commerciale, criminale e di diritto pubblico, aggiuntevi le sovrane patenti, risoluzioni auliche, encicliche, editti e decreti relativi all'amministrazione giudiziaria; non che le notizie sulle legislazioni in corso negli Stati circonvicini, e quelle pure sulle opere di giurisprudenza già pubblicate. — Milano, 1829, presso gli edit. degli Annali universali delle scienze e dell'industria, vol. 8.°, in 8.° Esce per fascicoli; un fascicolo per ciascun mese: tre fascicoli formano un volume. Prezzo dell'associazione, annue lir. 30 austriache.

Il solo titolo annunzia bastevolmente i pregi e l'importanza di quest'opera.

* *Commenti sulla legislazione austriaca. — Verona, per Giuseppe Rossi, in 8.° Si pubblicano per fascicoli, uno al mese, ed al prezzo di cent. 20 austr. per foglio. Fasc. 1.° Prezzo lir. 1, 60.*

Giornale agrario toscano, fasc. VIII. — Firenze, 1828, tipografia Pezzati, in 8.°

1.° *Tutte le persone che hanno una casa su cui possa essere aperta una colombaja, hanno diritto di allevare colombi, i quali a spese de' contadini vivono del grano che si semina e del primo che matura di primavera, dei fagioli dell'occhio e di altri semi. Con tali animali si pone perciò una tassa su' fondi altrui, che è quanto dire si ruba. Simile abuso dovrebbe adunque venir tolto, giacchè esso in alcune circostanze può essere nocevolissimo alle campagne ed attestar quindi una tolleranza insoffribile, una bontà malefica, un'indulgenza crudele. Quest'assunto fu in parte dimostrato da un anonimo, e potrebb' esserlo*

anche di più; ma noi aspetteremo a parlarne dopo che gl' illustri compilatori avranno su di ciò esternato il saggio loro parere.

2.° Il sig. Valtamoli parla di un colmatore a due colli, il quale sembra migliore di quello di cui tratta nel fascicolo IV il sig. Mannozi Torini. Siccome sta egli facendo dei confronti con diversi colmatori, perciò crediamo opportuno attenderne l'esito. Solo ci tenghiamo in obbligo di far presente all' egregio sig. Valtamoli che, sebbene Soemmering abbia osservato che, turata con un pezzo di vescica vaccina la bocca di un recipiente entro il quale eravi un miscuglio d'acqua e di spirito di vino, e posto il vaso in luogo caldo ed asciutto, siasene evaporata l'acqua e trattenuto lo spirito, non è perciò d'aversi per dimostrato che lo spirito di vino non abbia dopo anni ed anche mesi ad evaporare pur esso. Infatti noi abbiamo più volte veduto nei musei e nelle collezioni di preparati anatomici de' vasi turati con vescica vaccina dai quali erasi volatilizzata entro alcuni anni gran parte dello spirito di vino. Nella vescica fresca erano forse tuttora aperti dei vasi inalanti, i quali per legge di affinità erano capaci di assorbire più l'acqua e i vapori acqueei che non l'alcoole ed i vapori alcoolici. Dall'altro canto ritenghiam per sicuro che, malgrado la teoria di madamigella Gervais e compagni, si può con tale vescica come colla cartapecora conservare per mesi e forse anche anni il vino senza che esso perda della sua forza, giacchè tanto durante la vinificazione, quanto dopo già fatto il vino, e sebben scemo, acido o ispessito, non perde esso che poco o nulla di alcool.

3.° Il sig. C. Lapo de' Ricci fa osservare che coll'interessare negli utili i contadini nella custodia e conservazione dei boschi addetti ai poderi colonici si potrebbe far senza de' guardaboschi. Questo progetto ci pare adottabile pei boschetti addetti ai poderi, ma non è certamente applicabile, siccom'egli dice, *alle grandi boscaglie della maremma e delle alpi, dove non essendo contadini mezzajoli, nè terre appoderate, bisogna valersi di que' mezzi che si può, e seguire quei sistemi che soli sono praticabili in quella circostanza*: la quale osservazione dà a conoscere che anche l'estensore di codest'articolo va persuadendosi della necessità di sorvegliare i boschi sulle montagne e lungo le acque.

4.° Nel IV articolo sulle colmate di monte c' insegna il sig. marchese Ridolfi, che col. dirigere le acque per fosse trasversali, le quali abbiano l' inclinazione richiesta dalla quantità e qualità loro e dalla natura del terreno su cui scorrono, si può coltivare una superficie anche un po' ripida senza farvi argini o muri, e, qualora si volesse ridurre il suolo a terrazza, senza farli nè troppo alti, nè troppo frequenti: le acque esuberanti si fanno scolare ai lati, mentre una quantità ne resta nelle fosse e può all' esigenza trarsi a profitto. Il giro delle acque viene chiaramente spiegato coll' ajuto delle tavole.

5.° Fu già detto dal sig. commendatore Lapo de' Ricci, e dal sig. marchese Ridolfi approvato al fascicolo VII del Giornale agrario, che allo Stato ed ai possessori medesimi viventi in città sarebbe utile il vendere parte dei propri fondi a persone oneste, intelligenti e risponsabili, le quali vivono alla campagna. Codesto progetto fu dall' illustre marchese Tempi riconosciuto filantropico; ma egli vi fece due obiezioni, la prima delle quali ha riflesso all' incertezza di ottenere il pagamento della prima rata stato al compratore accordato dopo il decennio, e la seconda verte sulla diminuzione del credito alla quale va sottoposto il venditore: egli quindi propone che in vece della vendita de' fondi debba eseguirsi l' affitto di 30 anni, e promette di comunicarci il piano del suo progetto. Noi unitamente ai signori Ricci e Ridolfi aspettiamo di buon grado il proposto piano, ma facciamo frattanto co' suddetti due saggi agronomi estensori del Giornale osservare, che è facile il sapersi cautelare in ogni evento, siccome successe nella vendita di Querceto fatta dal marchese Ridolfi, e che non si è detto di vender tutti i fondi, ma bensì solo quelli ai quali non si potesse prestare una vigilanza continua.

6.° Tra le piante utili a generalizzarsi sulle colline è da annoverarsi il nespolino del Canada stato fino dal 1793 introdotto dall' Inghilterra in Italia; esso cresce a cespuglio ed anche ad albero, produce dei frutti belli a vedersi e buoni a mangiarsi, presenta un bel fogliame ed una infiorescenza aggradevole. A sei anni porta frutti e al decimo è al colmo del suo prodotto; s' innesta sullo spino bianco, sul prugnolo e probabilmente anche sul cotogno; per ultimo cresce bene ovunque. A tali osservazioni aggiunge il sig. prof. Savi una ricerca sulla classazione della pianta, la

quale dovrebbe, secondo lui, ottenere il nome botanico di *aronia botryapium*.

7.° Il sig. prof. Passerini dà la descrizione dell'insetto vitivoro già raffigurato nel fasc. V. Egli riporta che nello stato di larva (bruco, brucio o baco) fece nel 1827 gran guasto nei possessi del sig. conte della Gherardesca in Maremma ed anche nelle vicinanze di Figline, col divorare e far disseccare i chicchi ossia acini dell'uve: egli opina non potersi distruggere, ma soltanto diminuirne la quantità col tagliare la parte del grappolo che n'è intaccata. A siffatta operazione crediamo che non sarebbe inutile il far percorrere quella di accendere dei roghi, onde invitarvi le farfalle ad abbrugiarsi.

L'insetto in quistione sembra al sig. Passerini essere la *pyralis fasciana* Linn. ossia la *tinea ambignella* Hüb. Noi non siamo lontani dall'opinare che tale insetto sia la *tinea vitisella* di Bechstein ossia *tinea uvae* di Renning, la quale suol menar guasto nell'isola Reichenau presso Costanza, od essere una varietà della medesima, giacchè esso pure intacca l'acino, vive sulla vite in siti bassi umidi ed è fasciato. Rimarrebbe sempre a vedersi se la tarma o tignuola della Toscana avesse come quella di Costanza un'altra generazione anteriore, la quale in istato di larva si nutre dei fiori della vite. Ad ogni modo facciamo voti affinchè o Passerini, o Raddi, o Metaxà, o Petagna, o Gautieri, o Ranzani, o Bonelli, o Genè, o Angelini, o Contarini od altri entomologhi italiani si occupino degl'insetti nocivi alla vite, giacchè anche dopo il lavoro di Bayle Barelle e Vallot molta incertezza ed oscurità regna su tale argomento, e grave è il bisogno di vederlo sviluppato e schiarito. (Sarà continuato.)

Osservazioni ed esperienze intorno la circolazione della linfa in alcune specie di care; di Paolo BARBIERI, custode dell' I. R. orto botanico in Mantova, già supplente alla cattedra di botanica ed agraria nel patrio liceo. — Mantova, 1828, dalla tipografia virgiliana di L. Caranenti, in 8.°, di pag. 24, con una tavola in rame.

Si conoscono le belle osservazioni dell'illustre abate Corti felicemente continuate dal valentissimo prof. Amici

sopra la *chara vulgaris*, la *chara flexilis*, l'*heraclium spondilium*, mediante il microscopio catadiottrico da quest' ultimo costruito. Ad essi non venne però fatto di rintracciare tutti quegli organi che il signor Barbieri rinvenne nelle varie specie di care diafane. Le scoperte di questi organi vennero dal medesimo ottenute, 1.º contrapponendo sul fisso porta-oggetto del microscopio solare un vegeto tubo radicale di cara diafana, accompagnato da qualche porzione di pianta; 2.º riponendo un fresco ramo di cara in mezzo a due vetri piani o convessi in un mobile porta-oggetto con poc' acqua per assoggettarlo all' esperimento dello stesso microscopio.

Con tal mezzo ingrandendosi un corpo a piacere si giunse a scorgere i fatti seguenti, cioè che nelle care diafane è un tubo composto di esilissima membrana epidermidale trasparentissima bianco argentina, entro cui circola un umore spinto in sulle prime dalle poppanti minutissime radici attaccate al limo; 2.º che queste radici assorbito l' umore lo differiscono a certe eleganti rotelle che costantemente compajono verso le radici, dalle quali è interrotta tratto tratto la continuità del tubo stesso, e preparata la linfa con un nuovo magistero di vita. Bisogna però avvertire che col microscopio solare si vede scorrere l' umore di cui si parla più sotto nelle sole piante diafane, giacchè in molte altre si scorge col microscopio composto, come il catadiottrico di Amici, tal che se le piante non sono diafane vano riuscirebbe adoperare il microscopio solare, poichè la congerie dei tubi, formanti il loro organismo, le rende opache, e non si vede scorrere l' umore come nelle diafane od a semplice tubo.

Questo fenomeno viene confermato dall' esame parziale nel nodo di un ramo di cara immerso nell' acqua, il qual esame presentò al nodo stesso esili filamenti bianco argentei trasparentissimi, e vuoti nel centro, terminanti, come il bulbo di una grossa setola animale, in uno o più bulbi che vennero chiamati *organi succhiatori*. Questi organi della pianta, dopo essere ben tesi entro l' acqua che circonda la cara, e dopo aver nuotato in quella a piacere come se fossero tocchi da elettrica scintilla, contraggonsi descrivendo sensibilissime spire, e poi tornano a distendersi per replicare il giuoco. Furono inoltre veduti gli stessi organi gonfiarsi a poco a poco, presentando la

Nostro estremo subito dopo avvenuta la contrazione in forma di capolino, indi quando nell'acqua si tendevano prender quelli di campana aperta gonfiandosi sensibilmente e facendo crescere di volume il tubo con cui comunicano: si è pure veduta una corrente d'acqua presso quell'apertura e dentro introdursi, e l'acqua per tale attrazione essere sempre in moto.

Sarebbe mai, e ci ha la più grande probabilità, che nelle estreme ingrossate parti di questi esili filamenti sussistesse una numerosa serie di vasi poppanti, essendo essi tutti porosi; e che dopo di avere succhiato a sazietà il fluido di cui sono capaci, *contraendosi* in quel sensibile modo, spingessero allora il liquore assorbito *scaricandolo* entro le rotelle e nei nodi, e che poi con altrettanta forza lo mandassero in tutte le estreme parti del vegetabile? Furono di fatto veduti gonfiare a poco a poco, indi diminuire di volume subito dopo scaricato l'umore: ed ecco con tale ipotesi ammessa una contrazione che avviene in qualche parte della pianta, e che, se non succede in tutto il tubo come nella fibra animale, almeno ci dà un'idea bastantemente chiara in qual modo l'umore venga spinto con lenta celerità nelle estreme parti della pianta. Nè vale per la spiegazione di questo fenomeno l'addurre la teorica de' tubi capillari, giacchè il fenomeno accade non in un ramo intattissimo, ma in uno privo di vita.

Si osservò pure che que' corpi poppanti e contraenti sì numerosi nelle rotelle principali vanno diminuendo in numero, accompagnando la pianta fino nelle estreme sue parti, dappoichè fino nelle ascelle degli ultimi rami si fanno spesso vedere. Pare adunque che que' corpi quà e là distribuiti servano a proteggere le parziali vite in ogni nodo, non che la circolazione entro tutta la pianta. Per conoscere però come si compia questo bellissimo ed evidente fenomeno di circolazione entro tali specie di piante, fa mestieri por mente alla loro particolare struttura ed organismo. La maniera di spiegarlo è stata dallo stesso autore riconosciuta fallace e precipitata, essendosi egli accorto che gli organi da lui creduti poppanti e contraenti altro non erano che la Vorticella Convallaria di Baker, la Vorticella pyraria di Müller; per lo che resta pienamente distrutto il raziocinio con cui si tentava di dare una spiegazione al modo onde succede in queste piante la circolazione.

Sottoposto un vege^{to} tubo della *chara ulcoides* al microscopio del prof. Amici, non si potè vedere in quel tubo nè l'umor circolante dar segni di movimento, nè le coroncine che presentano l'interno di questi tubi, nè in fine di qual natura si fosse quel liquido. Ripetuto però quest' esperimento col microscopio solare, immediatamente si vide la circolazione di quell' umore vie più animarsi pei raggi di luce raccolti nello specchio e quivi riverberato. Si osservò pure con quest' istromento circolare la linfa nella *chara exilis*, e durante questo movimento lasciar essa sfuggire una prodigiosa quantità di bollicine gasose che probabilmente sono l' effetto della decomposizione dell' acqua.

Un' altra osservazione venne fatta dall' autore analizzando le estremità dei tubi delle care; ed è che queste sono terminate da un nodo composto da una congerie di cellule le quali contengono in miniatura altri rami; che ogni qualvolta la linfa entro il tubo movendosi viene ad alimentare quelle cellule, si sviluppano da essa esili rami per nutrire i quali il fluido necessariamente deve mettersi in moto; che compiuta a poco a poco una tale produzione in ogni sua parte, compajono altri rami nelle ascelle d' altri nodi, e che quando un conveniente calore mantiene questa vita, le nostre care possono divenire perenni. Dal che deducesi potersi spedire in ogni stagione questa pianta senza che soffra, se abbiassi cura di usare alcune generali precauzioni.

Si è parimente osservato che il calore prodotto dalla raccolta della luce nello specchio, e dalla lente del microscopio solare, lungi dall' arrecare alcune alterazioni, mette anzi vivamente in moto la linfa la quale sotto forma di otricoli entro la pianta si presenta quando abbiassi l' avvertenza di mettere un poco di acqua attorno al ramo della cara.

Si vede inoltre che i globetti ascendenti e discendenti, quando partono dalle basi de' grandi tubi, sono del diametro come sei, e che arrivati presso un nodo, dopo aver descritti varj giri da destra a sinistra, si rompono rendendosi minori in diametro come 5, 4, 3, 2, 1, e che quest' ultimo stato è il più proprio onde possano superare il diaframma ed essere ricevuti dalle minutissime esili ramificazioni delle piante.

Questi globetti ci si presentano sotto forma di otricoli pieni di un sugo acquoso, il quale alle pareti de' globetti

si trova essere di un verde pallido, e nel centro d'un bianco argentino: alcune volte si vede l'unione di molti globuli formare quasi reticelle che vanno scorrendo entro il tubo come i globuli stessi, descrivendo un moto rotatorio attorno a loro stessi oltre il progressivo. Questi sono ora trasparenti, ora opachi a norma della materia verdognola che contengono. Si osservò pure ne' tubi delle care diafane scorrere l'umore celereamente, sebbene mancante di coroncine. Si è infine osservato che la base della pianta è munita di quelle prominente dall'autore dette organi poppanti e contraenti, e che queste vanno diminuendo in numero all'estremità di essa: che le scosse e scariche principali si accumulano ne' nodi ove s'imprime il primo esilissimo urto il quale mette in moto la linfa per entro il tubo, e che poche scosse bastano a ridestarlo.

Sottoposti altre volte i tubi delle care ad esperimenti, si osservò che fra i vetri del mobile porta-oggetto non potendo capirvi che esile porzione di pianta, ed altronde dovendo essere questa perfetta in ogni sua parte onde potere, non solo vedervi l'interna fabbrica, ma ben anco sorprendervi l'umore entro circolante; così si presero ad esame le estremità dei rami delle care diafane più esili, trovate indigene sui dintorni del Mantovano, come la *chara exilis*, la *chara flexilis* ed altre.

Avendo preso uno di questi rametti verso l'estremità delle piante e con diligenza dilavatolo, indi disposto sopra il vetro inferiore del mobile porta-oggetto, e reso umido onde ridonargli la sua freschezza, si vide in tutte le sue divisioni scorrere l'umore da destra a sinistra con una regolarità sorprendente, e mentre superava i diaframmi, assottigliarsi l'umore, e que' globetti che alla base del ramo sogliono comparire del diametro di quattro millimetri mano mano che ascendevano rompersi per assottigliarsi, come 3, 2 ed 1, nel qual ultimo stato venivano ricevuti fino dalle estreme parti della pianta. L'istesso fenomeno, ma in un modo assai più chiaro ed evidente, si osservò nella *chara exilis* e nella *chara flexilis* avend'esse i loro rami meno intricati.

Quando questi vegetabili portano frutti non perfettamente maturi, l'umore attorno a quel pericarpio circola nel seguente modo: l'umore se trovasi alla base della drupa va sormontando il cerchio di cui la drupa della

chara exilis è contornata ed al quale trovasi sovrapposto e diviso da spessi diaframmi, indi va insinuandosi in que' vani col superare mano a mano i diaframmi dai quali sono essi divisi.

Se questi esperimenti si ripetono in inverno con un ramo di *chara diaphana* stata nell'acqua alla temperatura di 2, 3, 4, 5 gradi Reaumur, allora si vede quel ramo mantenersi vegeto e la circolazione non esser palese; ma se la temperatura del liquido si fa ascendere dai 10 ai 20 gradi, allora si scorgono lungo il tubo varj globetti natanti essere in movimento, e si vede comparire il diametro di bella oltre se l'esperimento vien fatto col microscopio solare.

In fine sottoposto al medesimo microscopio un ramo di cara che aveva servito per sei giorni di seguito, questo cominciò ad ammortirsi alle estremità, cosicchè in quelle ultime sue divisioni più non si vide circolar l'umore, ed i suoi globetti si videro divenir pallidi, ed in quelle parti in cui era incominciata la decomposizione nascere degl'insetti infusorj a spese di quelle; e per ultimo si osservò che nel centro del ramo era tuttavia una sensibile circolazione la quale non si sospese che per l'intera disorganizzazione del ramo.

I felici risultamenti ottenuti nell'esame della cara mossero l'autore ad esperimentare la *valisneria spiralis*, che presentò fenomeni non meno importanti, de' quali daremo ragguaglio tosto che egli ce ne avrà fatta pervenire la descrizione.

Saggio di osservazioni sull'acetato di morfina, di Mauro Ricotti. — Voghera, 1828, dai torchi di Gaudentio Giani, in 8.º di fac. 210. Prezzo lire 3 ital.

L'opera è divisa in tre capitoli: nel primo si comprende la storia di quanto si è scritto da varj autori sull'acetato di morfina. Nel secondo sono esposte le osservazioni dell'autore. Nel terzo contengonsi que' corollarj che egli pensò poter dedurre da dette osservazioni. Noi ci limiteremo a dare un sunto del terzo capitolo: e veramente da questo si può di leggieri inferire quanto è proposto nel secondo. Non è ufficio nostro di esporre partitamente quanto si è scritto da varj autori: noi dobbiam solo esaminare quello che è proprio del Ricotti.

Incomincia per protestarsi persuaso della necessità di spartire i medicamenti in stimolanti e controstimolanti. Nelle sue storie non parlò mai delle condizioni del polso. Quì ne dà la ragione. Egli fece uso dell'acetato di morfina non già per debellar con esso le malattie, ma solamente per tranquillare i turbamenti nervosi: talchè l'acetato di morfina non era per lui un rimedio diretto e radicale, ma solo ausiliario e palliativo. Per altra parte sarebbe stato soverchiamente prolisso il notare tutti i mutamenti avvenuti nel decorso delle malattie sotto l'amministrazione dell'acetato: nè questo parve necessario; perocchè avea ben altri criterj a conoscere il modo di operare di detto farmaco.

Quì tuttavia avverte in generale che i turbamenti del polso venivano prontamente racchetati: e se in alcuni casi destavansi turbamenti, o quelli che già esistevano crescevano, un tale effetto era passeggero, nè osservavasi un' esacerbazione nella malattia, anzi si avea un pronto alleviamento. Talvolta que' turbamenti parvero di tal grado e durata da meritare considerazione. Allora ei desisteva per certo tempo dall'uso del rimedio, o ne scemava le dosi, o le ripartiva: ma non per questo se ne asteneva poi affatto, ma colla debita circospezione ci ritornava. Viene infine a trattare il gran punto, come operi l'acetato di morfina. Il vuole calmante. Ma questo non basta: come fa a calmare? A questa nuova domanda il Ricotti confessa di non sapere che dire. Avverte tuttavia che in tutti i casi in cui lo prescrisse, non ebbe mai gli effetti che vengono prodotti dagli stimoli e dai controstimoli; ma che il trovò costantemente sedante.

Patologia inulativa di Francesco PUCCINOTTI, Urbinate. — Macerata, 1828, presso Giuseppe Mancini Cortesi, in 8.º, facc. 420, prezzo paoli 9.

Parca che dopo un Buffalini non si dovesse aspettare di vedere sì presto un altro scendere nel patologico aringo: eppure si appresentò non ha guari pieno di nobili spiriti il Puccinotti. Incomincia egli a farsi due domande: Che si esige perchè siavi scienza? A che debbe tendere la patologia? Quanto al primo quesito, egli toglie a dimostrare come tre sono i mezzi di procacciarci cognizioni:

vale a dire sintesi empirica, analisi, sintesi induttiva. Soggiunge che le due prime somministrano i materiali: che la terza insieme gli unisce perchè ne risulti la scienza. La patologia debbe tendere alla clinica: altrimenti si riduce ad uno specioso romanzo. Sopra queste basi egli si accinge ad elevare una nuova dottrina patologica. Premette le nozioni fondamentali della fisiologia, quali almeno a lui piace considerarle. Evvi una vita universale. Secondo che i corpi hanno una varia organizzazione e composizione, quella vita s'appalesa con varj fenomeni. Due forze presiedono all'universo: attrattiva l'una, l'altra repulsiva. Dappoichè l'attrazione e la repulsione produssero la materia, questa mostra una tendenza a conservarsi. Detta tendenza fu da Ippocrate appellata natura. Egli con tal nome non intendeva già una forza peculiare a' viventi, ma una forza universale. L'efficienza conservativa si svolge nell'umano organismo con due maniere di movimento, cioè di contrazione e di espansione. I varj tessuti presentano una varia proporzione tra la contrazione e l'espansione. Si hanno così diverse proprietà vitali, le quali non sono che diversi modi di una medesima forza. La compage organica si distrugge continuamente e continuamente rinnovasi: e questo processo chimico si compie in relazione col dinamismo vitale e colla natura esterna. La vita adunque risulta dall'efficienza conservativa, da vitali movimenti, da organiche riparazioni. Tutte le funzioni si possono ridurre a tre che sono: nutrizione, denutrizione, sensazione. Le potenze dividonsi in meccaniche, dinamiche, chimiche. L'azione elettiva non è che un'affinità chimica. I sintomi si dividono in meccanico-organici, dinamici, chimico-organici. I sintomi dinamici sono due: la febbre ed il dolore. I sintomi chimico-organici debbono riferirsi agli atti principali della vita. A' sintomi essenziali, che sono i summentovati, debbono aggiungersi gli accidentali, i terapeutici, gli attivi. I primi sono abituali anche nello stato di sanità. I secondi sono suscitati da' rimedj. I terzi sono destati dalla forza conservativa. Tutte le malattie sono locali. Possono pure risedere negli umori. Il professore Urbinato su questi principj fonda una sua nosologia. Desume le classi dalla natura delle cagioni: gli ordini dai processi vitali che si perturbano: i generi da' fenomeni o sintomi: le specie da' secondarj accidenti. Le classi sono due: Etiopatie,

Idiopatie. Nelle etiopatie la cagione è permanente. Le idiopatie sussistono sebbene la cagione non siavi più. Le etiopatie dividonsi in meccanico-organiche e dinamiche. Le idiopatie in comuni e specifiche. Le etiopatie organiche hanno un sol genere, paramorfosia: le etiopatie dinamiche hanno pure un sol genere, paracinesie. Le paramorfosie dividonsi in due specie: 1.° malattie organiche od instrumentali; 2.° da potenze meccaniche avventizie. Le paracinesie hanno pure due specie: 1.° Con predominio di contrazione passiva; 2.° Con predominio di espansione passiva. Le idiopatie comuni dividonsi in tre generi: 1.° Paradiapnie; 2.° Paratrosie; 3.° Paraestesia. Le paratrosie dividonsi in tre specie: 1.° Iperτροφία; 2.° Ipοτροφία; 3.° Cacοτροφία. Le idiopatie specifiche dividonsi in due generi: 1.° Contagi; 2.° Febbri intermittenti miasmatiche. Passa in seguito il Puccinotti a trattare dell'andamento e della terminazione delle malattie. Dà il nome di omopatia ad un processo morboso di natura idiopatica diverso d'indole e di sede dalla prima idiopatia. Le malattie hanno due specie di periodicità, l'una dinamica, l'altra chimico-organica. Le successioni morbose sono di tre modi: simpatie, metastasi, metaptosi. Le simpatie sono di tre ordini: 1.° di nutrizione; 2.° di denutrizione; 3.° di sensazione. Le metastasi sono di due maniere: 1.° di diffusione; 2.° di successione. Metaptosi è un trasformarsi qualunque della causa prossima tanto nella stessa sede, quanto fuori di essa. Vi sono due guise di crisi: diretta, indiretta. La prima si opera nella parte che è sede della malattia: l'altra negli organi che corrispondono con quello in che v'ha il processo morboso. La convalescenza è una continuazione delle crisi: debbe corrispondere all'indole della malattia. Triplice è la morte: secondo che cessa prima la nutrizione, la denutrizione, la sensazione. Questo è il sunto della scrittura del professore Puccinotti. Non si può negare che è molto ingegnosa: ma se alcuno ci domandasse se la giudichiamo veramente d'accordo colla clinica, ci troveremmo in forte imbarazzo. Quando noi sappiamo che la malattia è una cacοτροφία, non sappiamo quanto basta. La nutrizione può alterarsi per eccesso e per difetto di energia vitale, per irritazione, per simpatia, per antitesi e per simpatia ed antitesi di parti o troppo energiche, o per dir meglio in uno stato di oppressione di forze o in atonia,

o per altre a noi ignote cagioni. I Browniani ebber torto nel trascurare la località: ma è poi un assioma che tutte le malattie sieno locali? Certo che il processo morboso è sempre locale: ma esso non dipende già forse, non può forse essere mosso da una condizione universale? Quell'interpretazione della natura ippocratica data da Empedocle e seguitata dall'Urbinate non consente col tuttinsieme della dottrina del padre della medicina. Non entreremo a discutere punto per punto l'opera del professore d'Urbino; ci limiteremo ad osservare che egli non già per vaghezza di fama, ma per prepotente amore della novella dottrina di vita universale, di zoochimismo si è dilungato da quello scopo cui si prefisse che è: rendere la patologia applicabile alla clinica. Desistano al fine i fisiologi ed i patologi di voler rintracciare l'essenza della vita e delle malattie, che non cadendo per nissuna maniera sotto a' nostri sensi non potrà mai venir conosciuta. Newton, un Newton, confessava: *satis esto quod gravitas existat: hypotheses non fingo*: e come dunque essi si vergognano di confessare che l'essenza della vita è un mistero? Ragguardino agli effetti: e basta.

V A R I E T À.

M E C C A N I C A.

Cenni sulle invenzioni di Fausto Veranzio. — La sperienza insegna che i semi, quantunque d'ottima qualità, spesse volte non germogliano nè fruttificano perchè furono in istagione inopportuna consegnati ad un terreno non propizio, o non convenevolmente preparato, oppure posto in clima poco favorevole. Così suole pur avvenire alle umane invenzioni, le quali non in ogni tempo, non in ogni luogo, non in ogni circostanza possono essere fruttuosamente sparse, ed in modo d'arrecare giovamento all'umano consorzio.

Fra i lodevoli concepimenti prodotti ne' tempi andati, ma in allora non bene apprezzati nè posti in uso, alcuni, per buona ventura, furono da' loro stessi autori depositi in

iscritture che il tempo rispettò. Molti altri, tenuti gelosamente segreti per ispirito d'egoismo o d'interesse malinteso, rimasero estinti malauguratamente con discapito grandissimo della società e della fama degl'inventori.

Nel numero delle invenzioni che rimasero superstiti a profitto de' posterì annoverare si debbono quelle di Fausto Veranzio, ingegnere che fioriva verso la fine del sedicesimo secolo: varie di queste, riprodotte come nuove negli ultimi tempi, furono impiegate con ottimo successo. Abbiám divisato d' esporre alcuni brevi cenni su di esse, ad oggetto di tributare lode alla memoria di quel chiaro ingegno; e non già colla biasimevole intenzione d'accusare di plagio gli uomini benemeriti che all'utile comune seppero adattarle.

A questo proposito conviene premettere primieramente, che nella maggior parte de' casi in cui due o più uomini illustri s'attribuirono la medesima scoperta, e come tale la pubblicarono o contemporaneamente od in tempi diversi, risulta, con dati se non certi almeno probabilissimi, ch'essi erano di buona fede, e che ignoravano l'analogà produzione del competitore: mi asterrò dal citarne esempi, giacchè la storia delle scienze n'è ripiena. D'altronde troppo molesto riesce il pensiero che uomini capaci d'estendere i limiti del sapere, siansi deturpati col furto delle altrui proprietà, assai più pregevoli de' materiali possedimenti.

In secondo luogo è da notarsi che se i maggiori encomj sono ben dovuti alle menti creatrici che, superiori al loro secolo, estesero il volo al disopra della sfera entro cui s'aggiravano i coetanei, ingiustizia sarebbe il negare stima e riconoscenza ai felici tentativi di quegli uomini, non meno illuminati che coraggiosi, i quali, disotterrando dalla polvere delle biblioteche le anteriori scoperte, seppero trionfare di tutti gli ostacoli che s'opponavano alla loro applicazione.

Diremo ora di Fausto Veranzio, le cui invenzioni sono esposte in un libro assai rimarchevole, intitolato *Machinae novae Faustii Verantii Sicensi*, e scritto nelle cinque lingue, latina, italiana, spagnuola, francese e tedesca. Veranzio s'accontentò della semplice indicazione d'alcune d'esse, mentre descrisse le altre con brevità, rappresentandole altresì chiaramente, ma con poca esattezza, in quarantanove grandi tavole incise.

Non tutte queste invenzioni sono scevere da difetti, anzi alcune appoggiansi a principj non ammessi dalla esatta teoria: nella maggior parte però scorgesi fecondità d'immaginazione e genio inventivo, guidati da sano criterio e da mirabile perspicacia di mente.

Fra gl'ingegnosi ritrovamenti contenuti nell'opera del Veranzio meritano particolare attenzione i ponti arcuati sì di legno che di metallo e quelli a sospensione, una ruota calcatoria, una barca rimureliante, una macina a mola metallica, una sega ad elastro, una sospensione di vettura senza cintoni, lo scafandro ed il paracadute. — Esaminiamoli brevemente.

Ponti. — Da mezzo secolo in quà i popoli più colti accrebbero singolarmente il numero de' canali, delle strade e de' ponti, poichè ben conoscevano quanto importa alla pubblica prosperità ed all'utile privato, che facili, comode e numerose siano le comunicazioni sì acquee che terrestri. Siccome molte di tali opere furono intraprese da private società d'azionisti, così era ragionevole cosa che queste investigassero e ponessero in uso i mezzi d'ottenere il loro intento in generale col massimo possibile risparmio. Riguardo poi ai ponti in particolare, considerando esse quanto costosi siano i ponti di pietra viva (i quali sono bensì da preferirsi quando si ha di mira l'inalterabilità e la durata perenne, ma non già quando si tratta dell'impiego vantaggioso di danaro per un tempo limitato), sostituirono agli archi di pietra gli archi leggieri di legno, oppure gli archi metallici traforati. Poscia progredendo sempre più sul sentiero dell'economia, pensarono al modo di risparmiare i piloni, oppure le altre sorte d'appoggi che d'ordinario si pongono nell'alveo de' fiumi, per dividere la lunghezza del ponte in più tratte; adottarono quindi i ponti sospesi, che chiamare soglionsi ponti di catene, perchè risultano da robustissimi catenoni che s'appoggiano ad alte masse di muratura, conformate a foglia di portoni, ed erette sulle sponde del fiume medesimo. Le estremità de' catenoni sono assicurate sotto terra nel prolungamento della fondazione delle masse suddette: i catenoni attraversanti il fiume assumono quella curvatura che a loro conviene; da essi poi scendono verticalmente altre minori catene che sostengono il tavolato orizzontale. Molti di questi ponti di lunghissima tratta s'ammirano in

Inghilterra, in Francia, nella Russia; ma il Veranzio fu quegli che, con sorprendente acutezza d'ingegno, immaginò i tre indicati metodi di costruzione, in un secolo che non ne seppe approfittare.

Ruota calcatoria. — La sperienza dimostra che il modo più efficace d'impiegare l'uomo come agente motore nei lavori di mediocre durata è quello di prevalersi del suo peso. Gli antichi, consapevoli di questa verità, usarono una gran ruota verticale, entro cui ponevano due o tre uomini i quali, camminando sulla superficie cilindrica concava come sopra un piano inclinato, davano moto alla ruota in virtù del proprio peso. Vitruvio ne fa replicatamente menzione. Nella ruota calcatoria così disposta, il momento della forza motrice non equivale d'ordinario ad un terzo di quello che s'otterrebbe se la potenza fosse applicata alla estremità del raggio della ruota medesima. Veranzio rimediò a quest'inconveniente col far sì che gli uomini camminassero sulla superficie convessa esteriore all'altezza del centro. Augusto Albert, meccanico francese, riprodusse questo miglioramento, e lo applicò alle grue girevoli con cui si scaricano le barche sulle sponde della Senna.

Barca rimurchiante. — È noto quanto difficile sia la navigazione ascendente ne' fiumi assai veloci, e specialmente in que' luoghi ove la velocità media del filone è maggiore di due metri per ogni minuto secondo: ivi producono pochissimo effetto persino i battelli a vapore corredati di poderosissime macchine; giacchè la corrente camminando velocemente nello stesso senso delle ruote a pale, queste mancano di sufficiente punto d'appoggio per ispingere avanti il bastimento, e sono pressochè inefficaci. D'altra parte i rimurchj ordinarj eseguiti dai cavalli riescono assai svantaggiosi e per l'obliquità della trazione, e per la mancanza d'esatta simultaneità ne' penosi sforzi esercitati. Veranzio propose una barca rimurchiante corredata di due ruote a pale mosse dalla corrente istessa. Sul loro asse s'avvolge una grossa fune, la cui estremità è raccomandata ad un palo o ad altro punto fisso nella parte superiore dell'alveo. Tale metodo, semplice, economico e ben inteso, è analogo a quelli recentemente posti in uso sul velocissimo Rodano da M. Tourasse, e sulla Senna a Parigi da una compagnia d'azionisti, colla differenza che le moderne barche rimurchianti hanno il vapore per motore,

E che l'asse poi su cui s'avvolge la fune o catena è talmente conformato che la velocità angolare di esso può variare in ragion reciproca della velocità della corrente.

Macina a mola metallica. — Ne' luoghi ove manca il sussidio dell'acqua motrice e de' venti regolari, nelle fortezze, negli accampamenti, riescono utilissimi i mulini portatili destinati ad esser mossi dagli uomini. Questi mulini acquistano altrettanto maggior pregio quanto piu sono semplici, solidi, di poco peso e di piccol volume. Tali prerogative possiede appunto il mulino portatile di Veranzio, composto d'una sola mola metallica, verticale e scanalata minutamente sulla sua superficie cilindrica. Alla parte inferiore di essa sta avvolta una superficie pure metallica, fissa, concentrica e scanalata analogamente; il tutto sta rinchiuso in una cassetta di ferro. Molard costruì egli pure de' mulini a mole metalliche verticali, ma meno semplici: il loro meccanismo consiste in due mole l'una fissa, l'altra girevole: un ingegnoso regolatore posto in una piccol tramoggia versa con uniformità il grano tra le mole. Locatelli fece in Venezia varj mulini portatili a mole verticali, analoghi a quelli del Molard; le mole sono però di pietra, lavorate con molta precisione.

Sega ad elastro. — Le grandi seghe a mano de' segantini sono d'ordinario mosse da due uomini, l'uno dei quali, posto in alto, solleva la sega, e l'altro al disotto la deprime. Veranzio, avendo osservato che la sega non opera attivamente fuorchè quando discende, ebbe il lodevole pensiero di porre i due segantini al disotto, facendo poi rialzare la sega da una o due pertiche elastiche, attaccate con funi alla sega ed al cavalletto che sostiene il pezzo da segarsi. Così potrebbersi adattare alla sega due lame che la renderebbero atta a fare contemporaneamente due tagli. Questa modificazione, non meno giudiziosa che semplice, meriterebbe d'essere sperimentata negli arsenali di marina particolarmente.

Sospensione di vettura senza cintoni. — L'invenzione delle vetture da viaggio chiamate diligenze inglesi, o gondole, o velociferi (le quali, senza essere soverchiamente pesanti, nè troppo alte, contengono un gran numero di persone agiatamente collocate), dipende specialmente dalla soppressione degli usuali cintoni di cuojo sostenuti da elastri semicircolari, i quali, mentre impediscono di dare alla

vettura la necessaria lunghezza, contribuiscono a rialzare di troppo il centro di gravità, ed a rendere l'equilibrio meno stabile. Un metodo di sospensione a semplici elastici, se non affatto uguale, almeno analogo a quello posto in uso recentemente, era già stato proposto da Veranzio nella sua opera.

Scafandro. — Suolsi dare il nome di scafandro ad un leggerissimo apparecchio che s'adatta immediatamente al corpo d'una persona che vuole attraversare un fiume od un altro corpo d'acqua senza pericolo di sommersersi. Lo scafandro di Veranzio, non ha guari riprodotto in Francia come cosa nuova, consiste in un ampio bracone impermeabile all'acqua, il quale copre interamente la metà del corpo della persona che ne vuol far uso; una grossa armilla, d'ugual materia del bracone, è ad esso congiunta; questa riempiesi d'aria ogni volta che lo scafandro debb'essere impiegato. Mediante simili scafandri un drappello di soldati, non sostenuti da altri galleggianti, potè offerire ai Parigini il curioso spettacolo di militari esercizi eseguiti in mezzo alle acque della Senna.

Paracadute. — La massima parte di quelli che ammirarono in Milano ed altrove gli ardimentosi voli della Garneria persuasi sono che il paracadute sia ritrovamento assai moderno, e generalmente l'attribuiscono allo zio o al padre della coraggiosa arconauta. Essi s'ingannano, poichè sono già trascorsi più di due secoli da che Veranzio pubblicò il paracadute come invenzione sua, e la figura di tale apparato sta con ogni chiarezza delineata nell'opera di quell'ingegnossissimo meccanico. Sonovi altresì fondate ragioni da credere il paracadute anteriore a Veranzio. Chi leggerà il Dedalo di Wilkins, le opere del Lana, del Porta, del Kirchero e del Gassendi, vedrà che, in epoche rimote, varie persone scesero incolumi slanciandosi da alte torri a Costantinopoli, a Venezia, a Londra, a Norimberga; e rimarrà persuaso che il Colombo meccanico volante d'Archita, menzionato nelle notti attiche, come pure l'aquila di Gio. Müller detto Regiomontano, producessero il loro effetto in virtù del principio del paracadute combinato con un moto di proiezione operato da una macchinetta ad elastro tenuta nascosta.

Le invenzioni sin qui brevemente accennate non sono le sole che dimostrino quanto acuto fosse l'ingegno di

Fausto, quanto grande la sua antivedenza e quanto giuste le sue idee. Meritò encomj il suo progetto tendente a liberare Roma dai pericoli delle inondazioni del Tevere, delle quali egli accagionava 1.º la diminuzione di velocità derivante dalle tortuosità dell'alveo; 2.º l'ingombro prodotto dai piloni, non tanto de' ponti esistenti quãnto degli antichi rovesciati; 3.º la soverchia ristrettezza in cui l'alveo è tenuto in alcuni luoghi dai muri degli edificj eretti sulle sponde: quindi propose dei tagli per rettificare il letto, talmente combinati che una gran parte dell'alveo interno sarebbe rimasta a secco. Ora siccome è noto che in tempi disastrosi molti capi lavori della scultura greca furono sommersi nel Tevere, così è probabile che l'eseguimento di quanto fu suggerito da Veranzio, oltre l'utile contemplato, avrebbe arricchito le arti belle di copiosi tesori.

Veranzio, ben conoscendo quanto importi alla città di Venezia d'avere de' buoni cavafanghi per mantenere la necessaria profondità d'acqua ne' canali della laguna, e riflettendo che le macchine ivi in uso, quantunque bene adattate al luogo e lodevolmente combinate, hanno però il difetto di non potere scavare ad una profondità maggiore di tre o quattro metri, inventò colla solita sua perspicacia ed aggiustatezza di mente un nuovo sistema di macchine che può operare a qualunque profondità. A quest'invenzione aggiunse quella d'una barca per trasportare la materia scavata, cui adattò un tubo munito d'una valvola o porticella per mezzo della quale con grande facilità e prontezza si può scaricare tale materia in mare, oppure in altri convenevoli luoghi.

Ranmentar potremmo altre macchine del Veranzio degne di lode, se non temessimo d'arrecare noja coll'affastellare tecniche descrizioni che l'intelletto malagevolmente percepisce quando l'ispezione d'opportune figure non ne facilita l'intelligenza. Diremo soltanto che in tutte le invenzioni di quell'uomo, tanto superiore al suo secolo nelle cose meccaniche, risplende l'aurea semplicità. Ben diverso da quei sedicenti inventori che credono di perfezionare complicando, egli era persuaso che l'uomo industrioso dee prendere per modello la provida natura, la quale produce i più mirabili effetti con mezzi resi ovvii da sapientissimo magistero.

Bene ci duole che il Veranzio non abbia che semplicemente annunziato un maraviglioso suo pensiero senza punto dichiararlo; ed è quello di stabilire delle fontane salienti pereuni d'acqua dolce in Venezia. Questo concetto sia che riposasse sulla invenzione d'un nuovo motore dipendente dallo sviluppamento del calorico, come sembra probabile, o sovra qualunque altro recondito principio, dovea essere ingegnossissimo e tale da arrecare utile alla società e grande fama alla memoria del suo inventore; giacchè il modo con cui s'esprime Veranzio ed il grande suo ingegno non lasciano dubbio sulla veracità della scoperta. « Io odo (dic'egli) essere stati alcuni che hanno » quest'istessa cosa posta similmente in campo, ma con » vano successo; non so però se ciò sia avvenuto per » loro colpa, ovvero di quelli che le cose proposte non » capivano, ed erano ingannati dalla loro immaginazione; » questo so bene che alla mia invenzione non si può nulla » opporre con ragione e fondamento, ma perchè pel pre- » giudizio di molti, quasi tutti vengono in tal maniera » persuasi, serberò con silenzio il mio pensiero segreto » entro il mio petto. »

È cosa sorprendente, a dir vero, che il nome d'un uomo insigne quale fu Veranzio, autore di tante belle e pregevolissime invenzioni, sia quasi ignoto, e che la fama la quale proclamò solennemente il nome di uomini assai men valenti di lui, abbia coperto il suo con un denso velo. Forse avvenir dee di lui e delle sue produzioni ciò che accadde alle più belle statue greche, cioè che siccome queste dal destino furono tenute sepolte per varj secoli, e poi ridonate alla luce con quella patina antica che le rese più preziose agli occhi de' cultori delle arti belle; così le cose del Veranzio siano state per tanto tempo tenute quasi occulte per essere poi dall'imparziale posterità d'altretanto più pregiate quanto meno recenti.

MATEMATICA.

Massima altezza degli Apennini. — Quasi nel mezzo della lunga catena che dal Gol di Tenda stendesì sino al capo dell'Armi erge nell'Abruzzo ulteriore la sublime sua cresta il monte Corno, con nome convenientissimo comunemente appellato *il gran Sasso d'Italia*. Grandi massi di calcaria stratificata ed attraversata da strati di quarzo piromaco

costituiscono questo monte non meno che il Velino, la Sibilla e la Majella che sopra tutte in Italia lo ravvicinano. I più bassi strati di calce carbonata sono inclinati all'orizzonte circa 45.°; seguono strati perfettamente orizzontali, ai quali sovrastano i perpendicolari, tornano poi quasi orizzontali per indi terminare in un piccol piano inclinato che ne forma la maggior sommità, sulla quale chi sale in giorno perfettamente sgombro di nebbie gode la portentosa vista d'entrambi i mari e delle remote sponde della Dalmazia. A questa cima il Reuss aveva assegnata un'altezza di 8255 piedi parigini sul livello del mare; mentre il sig. Schouw, botanico danese, la trovò di 9000, ed il sig. Orazio Delfico di 9577 (Bibl. it. T. XIV, pag. 363). La disparità è rilevante, ma vi è chi sostiene che il primo de' citati osservatori nè visitò e neppur da lungi mai vide il *Gran Sasso*; e d'altra parte la misura del sig. Delfico non si scosta gran fatto da quelle prese in quattr'anni consecutivi dal sig. Antonio Orsini, che nel primo viaggio aveva accompagnato il naturalista danese, le quali s'accordano nell'assegnare al monte Corno l'altezza di piedi parigini 9494, pari a tese 1582, od a metri 3084. Nel luglio dell'anno 1825 il suddetto sig. Orsini raccolse appiè di uno sfaldamento della montagna avvenuto pochi anni prima una roccia non mai più veduta colà dai geologi, che ha tutti i caratteri d'uno gneiss; dalla quale scoperta il sig. Agostino Cappello, che fu il primo a pubblicarne una minuta relazione, prende argomento di sospettare che la base della montagna sia una roccia primitiva ricoperta da precipitazioni calcaree deposte dalle acque (V. Giorn. Arcadico. T. 40, pag. 92).

 FISICA.

Il vetro è desso permeabile all'acqua? — Dopo la celebre esperienza degli accademici del *Cimento*, che viene da sì lungo tempo citata, senza che alenno siasi mai presa la pena di ripeterla, erasi sempre creduto che col mezzo di una fortissima pressione l'acqua passar potesse a traverso dei pori del vetro, giacchè ben anche l'argento non era *impermeabile* a questo liquido. Il dottore *Green* di Filadelfia avendo sottoposta a nuove esperienze questa proprietà di cui vuolsi fornita l'acqua e di cui certamente goder potrebbero anche altri liquidi, trovò che le bottiglie immerse

nel mare alla profondità di oltre 400 metri, e perciò nell'acqua che sovr'essa esercitava una pressione di quasi 40 atmosfere, rimaste erano vote e secche nell'interno, allorchè il turacciolo aveva ben resistito ed era stato ben intonacato di materia *impermeabile*. Il capitano *Dixery* si assunse di continuare l'esperienza a più grandi profondità con globi di vetro ermeticamente chiusi ed atti a resistere ad una forte pressione; ma i risultamenti di questi nuovi tentativi non si conosceranno che allor quando il capitano avrà compiuto il suo viaggio. Un navigatore inglese, il signor *Carlo H. Wesson*, non ha voluto che gli Americani imprendessero da sè soli a risolvere tale fisica quistione: egli ancora fece alcune esperienze con bottiglie ben otturate, e vuolsi ch'esse confermato abbiano l'esito annunziato dal dottore *Green*. Che deesi dunque pensare del fatto sì positivamente annunziato dagli accademici di Firenze? Non sarebbe questo per avventura il tempo di verificarlo, ora che si hanno i mezzi di produrre le più energiche pressioni; ora che gli osservatori sono avvertiti di tutto ciò che potrebbe influire sull'esito di questo fenomeno, e che provveduti sono di mezzi per calcoli o misure, dei quali possono con tutta sicurezza prevalersi? (*R. Br.*)

 NECROLOGIA.

Fra i molti benemeriti e chiarissimi letterati che nello scorso anno furono all'Italia dalla morte rapiti, dobbiamo con grave nostro cordoglio rammentare anche il professore *Luigi Valeriani Molinari*, che munito de' conforti della santa cattolica religione passò alla pace eterna il giorno 27 settembre. Egli nato era in Imola il 2 agosto del 1758 da agiati e civilissimi parenti. Mancatogli immaturamente il padre, fu sotto la tutela d'una madre saggia ed amorosa *Francesca Molinari di Bagnacavallo*. Ridottasi questa dopo la morte del marito alla patria sua, dove ereditate avea pingui fortune, tutta si rivolse all'educazione dell'unico figliuolo. Questi dotato di singolare ingegno, compiuti che ebbe gli studj letterarj e filosofici, passò a Roma ove attese al gius civile e canonico, riportandone la laurea nella *Sapienza*. Ivi si perfezionò nelle matematiche, ed applicossi ancora allo studio dell'antichità, e con esso alla lingua greca ed ebraica. La pietà verso la madre, la cui vita già veniva meno, lo richiamò a Bagnacavallo;

ma la fama delle virtù e cognizioni sue non potè rimanere circoscritta a quel comune. Egli nel 1797 fu ascritto in Milano al corpo legislativo, ed in esso non altro intento ebbe che di giovare al pubblico bene in quei sì difficili e calamitosi tempi. Fu anche ai comizj di Lione, e quindi venne ascritto al collegio elettorale dei dotti. Ma spinto dall' indole sua stessa alla quiete degli studj anzichè al maneggio delle cose pubbliche conseguì nel 1802 la cattedra di economia pubblica nell' università di Bologna e onorevolmente la sostenne oltre a cinque lustri, nè mai volle abbandonarla comechè fosse più volte da Pio VII invitato a Roma. Molte sono le sue opere e di matematica, e di filologia, e di giurisprudenza, e di pubblica economia che videro la luce, e molte non ueno le inedite, animate le une e le altre dallo spirito d' una retta filosofia. La memoria di lui sarà specialmente benedetta da Imola, Bagnacavallo e Bologna: dalle prime due pel legato di mille e più scudi a sussidio della scuola comunale di aritmetica, algebra e geometria: da Bologna poi pel titolo d' erede universale di che fu essa da lui onorata; mercè del quale titolo quella scuola del disegno applicato alle arti meccaniche fu arricchita di un fondo di quattromila e più scudi; altro fondo poi di diecimila e più scudi aggiugnerà ivi nuovi archi nella via della Certosa. Egli era membro dell' italiano Istituto di scienze, lettere ed arti.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 24 marzo 1829.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

F E B B R A J O 1829.

Giorni.	MATTINA ore 5.					SERA ore 3.				
	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27	lin. 6,2	+ 0,4	NN O	Sereno.	poll. 27	lin. 8,2	+ 2,8	S O	Ser. nebb. ser.
2	27	10,1	- 2,0	N	Sereno.	27	11,8	+ 2,6	E	Sereno.
3	28	0,8	- 1,5	O	Ser. nebb. ser.	27	12,0	+ 1,3	S	Sereno.
4	27	11,9	- 4,5	N E E	Sereno.	27	11,3	- 0,5	E	Sereno.
5	27	10,8	- 5,2	O	Ser. nebb.	27	10,0	- 1,5	O	Ser. nebb.
6	27	10,2	- 5,4	O	Nebbia.	27	11,0	- 2,5	N...O	Sereno.
7	27	10,4	- 5,0	O	Ser. nebb. ser.	27	9,5	- 0,0	S O	Ser. nebb. ser.
8	27	8,8	- 4,0	N O	Sereno.	27	8,1	+ 0,8	S	Sereno.
9	27	9,3	- 4,0	S S O	Sereno.	27	8,3	- 0,5	N E	Nebbioso ser.
10	27	9,4	- 4,2	N	Nebb. ser. nebb.	27	8,6	- 2,2	S	Nuv. nebbia.
11	27	10,0	- 5,4	O	Nebbia.	27	10,0	- 1,4	S O	Nu.ser..po. nev.
12	27	10,8	- 6,3	O	Sereno.	27	10,0	- 1,5	S O	Sereno.
13	27	9,5	- 6,2	N N E	Sereno.	27	9,8	- 1,0	E	Nebb. ser.
14	27	9,0	- 5,6	O	Ser. nebb.	27	9,0	- 0,0	E	Sereno.
15	27	10,2	- 4,6	N	Sereno.	27	11,0	+ 0,7	O	Sereno.
16	27	10,8	- 3,2	N O	Ser. nebb.	27	10,5	+ 2,3	O	Sereno.
17	27	9,7	- 0,3	N	Nuv. nebb.	27	8,8	+ 2,4	O	Nuvolo.
18	27	7,8	+ 1,0	O N	Nuv. rotto.	27	7,2	+ 4,7	S O	Sereno.
19	27	7,3	+ 0,5	E	Ser. nebbia.	27	8,8	+ 4,2	E	Nuvolo.
20	27	9,5	+ 1,6	E	Ser. nuv.	27	9,8	+ 5,6	S E	Nuvolo.
21	27	8,9	+ 1,5	O	Nuvolo.	27	7,7	+ 3,3	O	Nuvolo.
22	27	6,4	+ 1,5	N E	Nevoso piov.	27	5,2	+ 2,0	N E	Nuv. nebb. piov.
23	27	4,0	+ 1,0	S O	Nuv. nebbioso.	27	4,8	+ 5,0	O	Sereno.
24	27	6,5	+ 0,8	S O	Ser. nebb. nu. ser.	27	7,0	+ 5,3	S	Nuv. ser.
25	27	7,7	+ 0,6	N	Ser.... nebb.	27	8,2	+ 6,3	O	Sereno.
26	27	9,8	+ 0,6	N O	Sereno.	27	9,6	+ 7,0	S S O	Sereno.
27	27	8,0	+ 4,0	N E	Nuv. nebb. ser.	27	6,3	+ 7,0	N E	Ser. nebbioso.
28	27	8,8	+ 1,0	N	Sereno.	27	8,2	+ 4,5	E*	Nuv. ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,8 Altezza mass. del term. + 7,0
 minima " 27 " 4,0 minima - 6,3
 media " 27 " 9,06 media + 0,03
 Quantità della neve e pioggia linee + 6,74.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1829.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Famiglie celebri italiane del cav. Pompeo LITTA. — Milano, presso l'autore, dicontro alla chiesa di S. Angelo, in foglio con rami ().*

Nel maggio dell'anno scorso, parlando di questa grande opera, annunciammo i primi fascicoli riguardanti la famiglia *Medici* di Firenze, e ne abbiamo

(*) Sono pubblicati i seguenti fascicoli, che si vendono anche separati.

1.° Sforza di Romagna.....	tav. di testo 6, tav. in rame 10, ital. l. 40			
2.° Ecelini della Marca di Trevigi, Sanvitale di Parma.....	4	»	2	» 7
3.° Simonetta di Calabria, Callio di Como.....	3	»	2	» 6
4.° Trivulzio di Milano.....	4	»	3	» 16
5.° Cesarini di Roma, Peretti di Montalto.....	1	»	3	» 9
6.° Trinci di Foligno, Cavaniglia di Napoli, Giovio di Como.....	3	»	3	» 10
7.° Cesi di Roma.....	2	»	5	» 24
8.° Castiglioni di Milano.....	5	»	6	» 22
9.° Visconti di Milano, in cinque parti.....	20	»	14	» 70
10.° Pico della Mirandola.....	5	»	5	» 28
11.° Arcimboldi di Milano, Camino della Marca di Trevigi.....	4	»	2	» 9
12.° Pio di Carpi.....	4	»	3	» 16
13.° Bonacolsi di Mantova, Cavalcabò di Cremona, Valori di Firenze.....	4	»	1	» 6
14.° Scaligeri di Verona, in due parti.....	4	»	11	» 32
15.° Accolti di Arezzo, Correggio di Correggio.....	5	»	2	» 7
16.° Concini di Arezzo, Monte di Montesansavino.....	2	»	4	» 10
17.° Medici di Firenze, parti 1. ^a , 2. ^a , 3. ^a , 4. ^a	11	»	10	» 38

Vedi Biblioteca italiana tomi 15.^o, 20.^o, 22.^o, 25.^o, 26.^o, 27.^o, 32.^o, 38.^o, 40.^o, 43.^o, 49.^o, 50.^o.

anche trascritta in gran parte la bella introduzione con cui il cav. Litta ci apparecchia a sentir parlare di quel casato diversamente da quello che ne hanno parlato finora gli storici in generale. Daremo ora il sunto di quanto si è pubblicato fin quì, e siamo sicuri di aggiungere una bellissima lode al chiarissimo autore.

Il Cav. Litta, che si è fatto della storia un concetto nobilissimo e giusto, sdegnando di ripetere quanto o l'adulazione o l'invidia hanno detto sui tempi più lontani della famiglia *Medici*. « Si vanno cercando con zelo alcuni nomi di essa fin nel 1077, e in alcuni tempi successivi, e voglio concedere che sia vero, ma con quale utilità? Per formare una serie di nascite, di matrimonj e morti e nulla di più, perchè non vi sono fatti. Nelle famiglie private il miglior partito è quello di fermarsi al primo individuo che ha dato cagione alla storia di registrar qualche fatto ne' suoi annali, e dire: *Questo è il mio Adamo* »: e seguitando questa vera sentenza, l'autore proponi di cominciare la storia de' *Medici* da un Ardingo figlio di Bonagiunta, il quale nel 1295 ebbe il confalonierato; suprema dignità della repubblica. E perchè di que' tempi i nobili erano in Firenze esclusi da tutte le magistrature e le occupavano in vece le famiglie di secondo ordine, perciò stabilisce l'autore « che la famiglia *Medici* era una famiglia di secondo ordine; e ciò è quanto si sa di certo ». Ma prima di farsi a parlar della storia particolare dei *Medici* il cav. Litta viene sponendo con mirabile brevità le cose fiorentine « intervenute fino all'epoca in cui quella famiglia comparve sulla scena politica »; e noi sottrarremmo troppo gran parte dell'utilità di quest'opera al nostro lettore, se non cercassimo di presentargli un sunto di questa introduzione; sebbene lo scrivere sempre succoso e laconico del nostro autore sembri rifuggire del tutto a un compendio in que' luoghi dov'egli medesimo si è proposto di dare un brevissimo saggio.

« Pare che nel 1101 la repubblica di Firenze esistesse di già ». L'amministravano i consoli, i quali furono probabilmente tutti nobili: la popolazione, data al commercio, aumentavasi coll'arricchire. Nel 1107 i Fiorentini fecero la più antica loro impresa contro i signori di Montorlandi, i quali, come tanti altri, impedivano colle gabelle, che si diffondessero le produzioni della loro industria. Nel 1135 costrinsero i Buondelmonti a distruggere il loro castello di Montebuoni ed a farsi abitatori di Firenze: e così procedendo anche cogli altri feudatarj, si assicurarono dalle esterne vessazioni, ma si chiusero (come dice l'autore) la serpe in seno; perchè questi grandi umiliati ebbero sempre animo pronto e deliberato alla civile vendetta. Col distruggere poi Semifonte i Fiorentini ampliarono vie più il loro territorio, e cominciarono ben presto ad aver guerra coi Sanesi e coi Pisani, dei quali toccavano già i confini. Nel 1215 cominciarono anche in Firenze le fazioni dei Guelfi e Ghibellini coll'uccisione di quel Buondelmonti che, per subito amore di una *Donati*, ruppe fede ad una giovane degli *Amedei* già a lui fidanzata. Nel 1249 gli *Uberti*, che avevano tolto a difendere gli *Amidei* loro parenti, implorarono il soccorso di Federico II, che allor si trovava in Italia per le contese di giurisdizione coi Papi; e i *Buondelmonti* per non esser da men de' rivali si volsero alla corte di Roma; e così i primi si dissero Ghibellini, e Guelfi i secondi. Trionfando la parte ghibellina, il popolo che era guelfo (perchè le massime dell'Evangelio sono più favorevoli al povero, che le dottrine del mondo) si ammutinò nel 1250. Per placarlo fu istituito il *Capitano del popolo* assistito da dodici anziani; e così fu assicurata la libertà della repubblica. Si crearono inoltre venti compagnie di milizie, capitanate ciascuna da un *confaloniere di compagnia*. In quell'anno stesso, morto Federico II, i Guelfi rientrarono in Firenze, e di vittoria in vittoria inondarono la Toscana. Quattro battaglie sono principalmente

famose in quelle fazioni: la battaglia di Monteperti nel 1260 in cui Farinata degli Uberti sconfisse i Guelfi: quella di Campaldino nel 1289 in cui i Guelfi fiorentini sotto la scorta di Amerigo di Narbonne vinsero i Ghibellini d'Arezzo, e ne uccisero il vescovo condottiero: quella di Montecatini, dove Ugucione della Fagginola trionfò de' Guelfi fiorentini nel 1315: e dieci anni dopo quella ad Altopascio in cui Castruccio Castracani ghibellino Lucchese fece prigioniero Raimondo di Cardona condottiere de' fiorentini.

Ma prevalendo in tutte le parti d'Italia la fazione guelfa, i Ghibellini erano intanto usciti di Firenze nel 1266 per non tornarvi mai più. Indarno provarono di ricondurvisi colla forza, indarno ricorsero alle preghiere, indarno interposero o i buoni uffizj o le minacce e le scomuniche dei Papi: i Guelfi non vollero riconciliarsi giammai; ma dalla partita dei Ghibellini sino alla già mentovata battaglia di Altopascio attesero sempre a conservare l'indipendenza della repubblica. Ben è vero che per salvarsi contro i nemici esterni furono tre volte nel pericolo di perdere la propria libertà, mettendosi sotto la protezione di Carlo I d'Anjou nel 1267, di Roberto re di Napoli (nipote di Carlo stesso) nel 1313, e poi del duca di Calabria (figlio del detto Roberto e pronipote di Carlo d'Anjou) nel 1325 dopo la rotta di Altopascio: ma la buona ventura più che altro gli salvò dalla servitù. Molto più importanti (dice assennatamente l'autore) per la scuola dell'uomo sono le vicissitudini interne di Firenze; dove dal 1266 al 1343 non fu discussa che una sola quistione tra i nobili e i popolari, cioè quella dell'inguaglianza. La nobiltà più antica, di origine probabilmente romana, abitava in Firenze il *primo cerchio*, cioè quel primo abbozzo di città (per usar le parole del chiarissimo autore) ch'era stato circondato dalle prime mura. L'altra nobiltà discesa da Fiesole, e le famiglie d'origine Longobarda venute in Firenze alla

caduta de' Carlovingi, o di mano in mano che loro si toglievano le castella, abitavano il *secondo cerchio*, cioè quello spazio ch'era posto fra le prime e le seconde mura edificate nel 1078. Tutti costoro dopo il 1267 si chiamavano *Grandi*, e tendevano all'aristocrazia. Il restante degli abitanti, fatti numerosissimi dall'industria mercantile, chiamavansi *Popolo*, ed erano naturalmente inclinati alla democrazia. « Della plebe (dice il cav. Litta) io non parlo mai: la plebe non ha mai luogo nella storia, che per due soli titoli; il disonore del saccheggio, e l'acclamazione ai tiranni. » Il *Popolo* adunque, intento a impedire le usurpazioni o la preponderanza dei *Nobili*, fece parecchie leggi utilissime a questo fine, ma contro quelle arti più pericolose e più coperte che nuocono sempre alla perfetta eguaglianza non seppe ben premunirsi. Fin dal 1266 si divise la popolazione a seconda della professione o dell'arte che ciascun cittadino esercitava, e queste compagnie che ne risultarono si dissero *arti*. Dodici furono da principio, e poi ventuna; sette maggiori e quattordici minori. I capi di queste compagnie si chiamarono *capitani*, e poi *priori delle arti*. I nobili per conseguire il *priorato* dovevano ascrivere ad una delle *arti*. Credevano i Fiorentini di avere con questo provvedimento obbligati i nobili od a rinuociare quel grado, od a cessare di esser nobili per farsi uguali ai popolani. Ma i nobili si ascrissero nelle matricole de' cambiatori o de' pellicciaj, non deponendo per altro le loro opinioni e le loro tendenze; e così le leggi non ebbero il buon effetto che si sperava. Appresso si volle che i nobili, per esser priori, esercitassero materialmente quell'arte a cui si ascrivevano, ed altre leggi si fecero contro di essi; ma prevalevano nondimeno le loro astuzie e l'antico rispetto. Non guari dopo siffatte leggi, cioè nel 1300, i cittadini di Firenze si divisero in *Neri* ed in *Bianchi*; e sebbene fossero tutti Guelfi, risuscitarono per alcuni incerti sospetti i nomi di Guelfi e Ghibellini. In questo disordine, che il cav. Litta considera come un

episodio nella storia fiorentina, Corso Donati finì per essere miseramente ucciso, e Dante Alighieri fu esiliato con tutti i *Bianchi*. Frattanto si trovò necessario di dare nuovi ordini alla repubblica. Si crearono il *consiglio del popolo* e il *consiglio del comune*: il primo era preseduto dal capitano del popolo, l'altro dal podestà; e in questo secondo avevano parte anche i nobili. V'erano tuttavia i *priori* dei quali era capo un *confaloniere* bimestrale; prima dignità della repubblica da cui i nobili erano stati indirettamente esclusi colla legge che non permetteva di assumere questa carica a chi non esercitasse materialmente qualche arte: « e i nobili (dice l'autore) non cambiavano il mestiere dell'armi con quello del calzajo. »

Così i Fiorentini avevan saputo impedire che l'antica nobiltà rompesse la civile uguaglianza; e verso l'anno 1328 non avendo più nemici esterni da temere, cessato colla morte del duca di Calabria (sotto la cui protezione si erano posti) anche il pericolo di quella preponderanza che poteva esercitare la casa d'Anjou, godevano una tranquilla felicità. Ma in questo mentre si era venuta formando un'altra oligarchia, cioè quella dei più ricchi mercanti dell'ordine popolare. « Crebbe nel silenzio (dice l'autore), ma non per progetto; e rapidamente si consolidò ». Dopo varie innovazioni e varj disordini occasionati da questa nuova setta, Firenze nel 1342 creò *conservatore e protettore della città e capitano generale delle armi* Gualtieri pronipote del re Roberto conosciuto sotto il nome di duca d'Atene. Il quale congiurando coi nobili ed aspirando a farsi sovrano, cominciò a perseguire l'oligarchia mercantile: e fra coloro che morirono sul patibolo vi fu anche un *Medici*. Gualtieri poi sul finire del 1342 fu acclamato signor di Firenze, spegnendone la libertà; ma un anno dopo dovette rinunciare a quel grado per sottrarsi al furore che i suoi pessimi diparti avevangli concitato contro. Cacciato il duca d'Atene, rinacquero le gare fra

i nobili e il popolo; e quest'ultimo trionfò. Si volle che i nobili, per essere ammessi alle magistrature, si dichiarassero non nobili, e fu una legge illusoria siccome quella che non cangiava nè l'opinione universale, nè l'intimo sentimento dei nobili. Si volle appresso che rinunciassero anche al proprio cognome; e fu una legge dannosa, come quella che accrebbe il numero o dei malcontenti (quelli che non volevano rinunciare) o dei cattivi cittadini; giacchè tale esser doveva chi non arrossiva di cambiare il proprio cognome.

Con queste arti i Fiorentini popolari tendevano all'annichilamento dell'antica nobiltà, non s'accorgendo che « è uno dei più imprudenti passi (dice l'autore) il sopprimere nella società una classe qualunque ella siasi; mentre non v'è bisogno di una lunga meditazione per iscoprire che ogni classe è depositaria di alcune virtù, le quali alla soppressione di quella, se non scompariscono del tutto, vengono meno . . . Sono quindi gli antichi scrittori pienamente d'accordo, che per l'appunto avendo la repubblica di Firenze allontanato dalle supreme magistrature la nobiltà antica, abbia sempre mancato di nobiltà di pensare, la quale nel popolo non poteva accendersi perchè non v'era. » Anche la milizia, antica professione dei nobili, decadde per quel sistema de' Fiorentini; e poichè le ricchezze prevalevano in tutto, i nobili stessi si corruperono, e ripudiarono (dice il cav. Litta) quella sentenza, che il guadagno è viltà, e gloria il morire per la patria. Dall'altro lato l'ordine popolare si divise in due classi, sdegnando i più ricchi di trovarsi accomunati cogli altri. Fu rimessa in vigore nel 1357 l'antica legge di escludere i discendenti dei Ghibellini dalle magistrature, e sotto questo colore si elevò un'oligarchia de' più potenti. Gli esclusi dicevansi *Ammoniti*. La città allora si divise in due fazioni, l'una chiamata de' *capitani di parte guelfa*, e l'altra del *popolo*. In questa avevano luogo pei primi i *Ricci* seguiti dai *Medici*; nell'altra

erano principali gli *Albizi*, e molto potevano i nobili popolani, e non poco anche i nobili antichi, distrutti per legge ma non mai di fatto. Molto abusò questa fazione del suo potere; e benchè in quel tempo che essa prevalse abbiano trovato luogo alcune istituzioni utili e gloriose alla repubblica, pure è da dirsi che molto maggiore fu il male, finchè poi nel 1434 comparve *Cosimo Medici*.

Già s'è accennato che un *Ardingo Medici* nel 1291 fu *priore dell'arti*. Da quell'anno in poi questa famiglia ebbe molti priori, capitani, confalonieri, e tra per le molte magistrature, tra per le grandi ricchezze acquistate, crebbe fra le maggiori della città. La vera grandezza per altro dei *Medici* può dirsi cominciata con Giovanni, nato nel 1360 dal ramo più povero della famiglia. « In gioventù (dice l'autore) era stato in condizione oscurissima. Mercante di professione, diventò ricco nel silenzio coll'attività e colla parsimonia, ed il cambio ai concilj di Basilea e Costanza ne formarono un uomo ricchissimo ed il primo banchier d'Italia. Amava la patria, era benefico e protettore della giustizia. » Dopo alcune altre cariche Giovanni fu eletto confaloniere nel 1421, nella qual carica molte cose fece utili e piacevoli al popolo, le quali gettarono i fondamenti alla grandezza del suo casato, sebbene egli non l'avesse in pensiero, secondo che pare al chiarissimo autore. Quando però le circostanze lo vollero, si oppose anche al popolo, e fece trionfar la giustizia. « Morì ai 20 febbrajo del 1429, e gode meritamente fama di probità, giacchè non profitto dei favori della fortuna che quasi gli offrivano il supremo potere. » Ma questo potere che Giovanni aveva sfuggito se lo tolse poi *Cosimo figliuolo di lui*, nato nel 1389, e adoperato già, vivo ancora il padre, in molte importanti faccende della repubblica. « Durava a' suoi tempi in Firenze l'oligarchia de' nobili usciti dalla classe popolare, oligarchia di fatto, non di diritto; sempre ingiusta, benchè temperata dalla virtù istessa di alcuni di que' nobili

ne' quali l'amor della patria e della giustizia era un voto. La parte contraria che prometteva tanta protezione al popolo era quella di casa *Medici*, e Cosimo n'era la guida, sebbene tenendosi egli da principio artatamente nascosto, lasciasse che prendesse il nome de' *Puccini* da uno de' *Pucci* suo partigiano, uomo di gran mente. Era Cosimo opulentissimo, anzi riputato il più ricco privato d'Europa. » Molte cose furono dette da parecchi, a mettere in dubbio la rettitudine delle intenzioni di Cosimo negli affari della repubblica; « ma delle ingiuriose asserzioni (dice il cav. Litte) non si arrecano prove, quando all'incontro è manifesta la profusione delle ricchezze di Cosimo in beneficio della religione, la sua carità verso i poveri, e il favore dato alle arti e alle lettere. Queste virtù, artificialmente spinte allo straordinario, lo avevano fatto l'idolo del popolo, il quale lo pretendeva suo protettore contro la nobiltà; non tanto forse perchè in lui scorgesse le qualità a ciò opportune, quanto perchè dava importanza al cognome *Medici*, dappoichè Giovanni suo padre e Salvestro *Medici* suo congiunto erano stati protettori del popolo contro la nobiltà. » Non guari dopo si accorsero i Fiorentini del pericolo in cui li metteva la potente ambizione di Cosimo: fecero confaloniere nel 1433 un *Guadagni*; e Cosimo incarcerato e posto in pericolo della vita, fu condannato all'esilio. Ma un anno dopo rientrò in Firenze, dove stette assoluto padrone per tutta la sua vita, non serbandosi più della repubblica se non le forme. « Guai (dice il chiarissimo autore) se in uno Stato libero sorge un cittadino nel quale tutte convengano le parti di Cosimo! Sorto il seduttore, le turbe seguaci si affollano. Che poi il popolo fiorentino corrotto dalle ricchezze non fosse forse più atto all'austerità di un reggimento repubblicano, sarà un'altra contesa; ma non sarà niente men vero, che ove un governo è legittimamente stabilito non è mai lecito ad un cittadino il tentare di rovesciarlo. » Quindi egli domanda, qual

nome debba darsi a Cosimo come cittadino di repubblica: e non dubita di chiamarlo ribelle. Lo straordinario favore dato da Cosimo alle lettere ed ai letterati, come fu da una parte un vero beneficio ch'egli recò non solamente a Firenze e all'Italia, ma a tutta l'Europa, così valse a mitigare il severo giudizio de' coetanei e de' posterì intorno a lui. Quella protezione, come osserva il chiarissimo autore, era collegata co' suoi politici divisamenti, siccome artificio di chi mira al potere. Morì Cosimo nel 1464, e la sua morte fu di cordoglio a moltissimi, poichè vedevano a quali calamità poteva essere esposta la repubblica fiorentina e per l'imbecillità del figlio, e per la rapacità e malvagità de' partigiani di casa *Medici*.

Pietro, figlio di Cosimo « alla morte del padre ereditò l'autorità e la cupidigia del mantenersi, ma non la mente; onde mancava di quella prima qualità che poteva piegar i Fiorentini ad obbedirgli senza vergogna. » Le turbolenze che nacquerò nella repubblica ne' primi tempi di Pietro furono da lui punite con severissime persecuzioni quando n'ebbe trionfato. « Io non saprei (dice il cav. Litta) se le antiche lotte tra' Guelfi e Ghibellini, e dell'antica nobiltà col popolo, abbiano fatto maggiori vittime di quelle che furono necessarie per istabilire sopra solide basi un principato alla casa *Medici*. » I fuorusciti (così si chiamarono gli esiliati o profughi per cagione di Pietro) ricorsero ai Veneziani; e Pietro si volse al re di Napoli ed al duca di Milano, e commise la difesa della repubblica a Federico, duca d'Urbino. Que' profughi furono superati, ma Pietro non fu punto felice: i suoi partigiani stessi colla loro condotta piena d'insolenza e di rapine gli amareggiarono quella fortuna in cui si trovava. Morì nel dicembre del 1469, lasciando due figliuoli, Lorenzo e Giuliano. Quest'ultimo fu ucciso nella congiura de' *Pazzi*, coi quali Cosimo erasi indarno imparentato, dando la propria figlia Bianca a Guglielmo

Pazzi. Lorenzo in età di venti anni succedette al paterno potere. La sua educazione non era di cittadino privato. Amava la repubblica, ma voleva esserne il primo personaggio: fece conoscere ben presto la sua inclinazione al dominare senza contrasti, ma annunciava nel tempo stesso qualità di animo sì eminenti, che indicavano l'uomo grande della casa *Medici*. Le sue doti gli acquistarono gli animi di molti; coloro che vedevano in lui e nella sua casa un oggetto pericoloso all'indipendenza civile, furono poi vinti dalle persuasioni del Soderini zio di Lorenzo stesso. L'eccidio di Volterra, o comandato o sofferto o non punito almeno da Lorenzo, è uno dei più grandi avvenimenti dell'età sua, e certo non onora la memoria di quel principe. Le discordie di Lorenzo con Sisto IV e colla famiglia dei *Pazzi* occasionarono la congiura conosciuta sotto il nome di questo casato, e nella quale si dovevano uccidere Giuliano e Lorenzo, per dare (dicevasi) la libertà a Firenze. Nel 26 di aprile dell'anno 1478 i due fratelli furono assaliti nel duomo, e proprio all'istante dell'elevazione. Giuliano rimase ucciso; ma Lorenzo, benchè ferito, si sottrasse al pericolo. Il popolo sorse tutto in favore di lui: gli avversarj furono trucidati: un *Ridolfi*, per tema che il pugnale con cui era stato colpito Lorenzo fosse avvelenato, ne volle succhiar la ferita. Un *Salviati*, arcivescovo di Pisa e gran parte di quel tumulto, fu appiccato. Sisto IV pubblicando una bolla contro Lorenzo e pigliando le armi col re di Napoli per invadere la Toscana, confermò l'opinione di tutti, ch'ei fosse stato promotore di quella congiura. La guerra pareva volgere al peggio pe' Fiorentini: e « Lorenzo (dice il cav. Litta) ben conoscendo che i vinti perdono gli amici, e che con mezzi ordinarj non sarebbe mai uscito d'imbarazzo, commessa al zio Soderini la cura dello Stato, volò egli stesso a Napoli per gettarsi nelle braccia di quel re. Quest'audace deliberazione che sembra tutta piena di pericolo, fu una delle più sublimi azioni della vita di Lorenzo.»

L'eloquenza, le belle maniere e la sapienza politica di lui poterono tanto sul re di Napoli, che di nemicissimo gli divenne alleato: e mentre Sisto IV avrebbe voluto cercare in Italia altri principi da suscitare contro il suo avversario, i Turchi sbarcati nella Puglia l'obbligarono alla pace. « Dopo questi fatti salì Lorenzo in tanta reputazione, che indarno si cercherebbe nella storia un privato cittadino più in onore. Era stimato da tutti i monarchi d'Europa, e divenne l'arbitro degli affari d'Italia. » Era inoltre poeta distinto, e filosofo illustre, e giudice sicuro nelle arti, e protettore de' letterati e degli artisti. « Il vero carattere di Lorenzo più di tutto si scorge nelle sue opere, ove familiarmente si abbandona alle proprie inclinazioni. Quivi ad ogni tratto campeggia l'ardore per le investigazioni filosofiche, per la semplicità e per la solitudine della vita campestre, l'amicizia pei letterati, il desiderio di una vita senza rimorsi; e qualche indizio di una meditata abdicazione traspare nella sua rappresentazione dei Santi Giovanni e Paolo, cosicchè sembra che egli non riconoscesse nella sua grandezza la felicità che ci concede la vita privata. Ma quantunque egli non fosse ambizioso, gli fu forza d'arrendersi al voto pubblico che lo aveva giudicato necessario alla tranquillità della patria. Era in vero per la sua condizione l'uomo più pernicioso alla libertà, ma questo vocabolo era omai vuoto di senso tra un popolo che da un mezzo secolo l'aveva perduta. » La nuova generazione, che aveva succhiato un latte non repubblicano, venivasi avvezzando a considerare come cosa di diritto la successione del potere nella famiglia *Medici*; e i Fiorentini dati al guadagno e corrotti a tal segno che, per ottenere il privilegio del commercio sull'Arcipelago, offerivansi al Turco in qualità di corsari e di spie a danno della lega cristiana, più non eran capaci di un governo repubblicano. Lorenzo poi compensava con moltissimo bene quel tanto di male ch'egli faceva. Morì di 44 anni nel 1494 agli 8 d'aprile. « Considerando (dice l'autore)

che l'epoca più gloriosa di Firenze fu quella di Lorenzo, non si avrebbe più a ricercare se Lorenzo fosse o no l'oppressore della libertà, ma bensì se il governo assoluto fosse pei Fiorentini in questi giorni il più acconcio. »

Di Lorenzo rimasero tre figliuoli: Giovanni, Giuliano e Pietro. Il primo, fatto cardinale in età di 13 anni da Innocenzo VIII, non divenne personaggio importante nella storia, se non quando fu assunto al pontificato col nome di Leon X. Di Giuliano avremo a dir qualche cosa più sotto. Pietro intanto era stato riconosciuto successore all'autorità del padre; ma non avendone nè l'ingegno, nè la diligenza, non seppe ben conservarsela quando gli *Sforza* chiamarono in Italia Carlo VIII a danno degli Aragonesi. Il nostro Autore non dà biasimo a Pietro, come fecero alcuni, dell'essersi opposto al passaggio di quel monarca; ma sibbene del non aver fatto niun provvedimento che potesse avvalorare quella opposizione. Assalito quindi dal re, venne a disonorevoli accordi che ribellarono la moltitudine contro di lui. Fuggì per sottrarsi al furor popolare; fu dichiarato ribelle; fu posta una taglia al suo capo: le raccolte di quadri, di libri, di statue, frutto di tante cure e di tante spese, furono in un sol giorno disperse. Al suo governo succedette un'oligarchia fondata dal domenicano *Savonarola*, a cui una portentosa eloquenza avea dato esser arbitro di Firenze. Ne' varj tentativi che Pietro *Medici* fece per ritornare, armata mano, in Firenze, il *Savonarola* aggravò le persecuzioni contro gli aderenti di lui per tal modo che, odioso ai nemici, non ebbe più chi lo volesse proteggere, e finì sul patibolo nel 1498. La morte di questo celebre domenicano tolse per così dire la base al nuovo edificio della repubblica. Tre anni dopo fu data la carica di confaloniere perpetuo ad un Soderini, capace (dice l'autore) di rispettare la libertà, ma non di difenderla. Ma Pietro di tutte queste cose favorevoli al suo ritorno non potè vantaggiarsi; perchè avendo seguitato il *La*

Trimouille spedito dal re Lodovico XII a ricuperare il regno di Napoli, morì annegato nel Garigliano quando *Consalvo* sconfisse quel francese nel dicembre del 1503.

Frattanto Giulio II, volendo punire i Fiorentini del concilio tenutosi a Pisa contro di lui, avea giurato di rimettere la casa *Medici* in Firenze (ciò che poi fu effettuato nel 1512); e dando favore al cardinale Giovanni, gli aperse la strada a divenir papa nel 1513. Questo pontefice (Leone X) ebbe la gloria immortale di dare il proprio nome al suo secolo. Considerato politicamente, attese a far grande e possente la sua casa, e nel desiderio di conseguir questo fine strinse e disciolse più volte contrarie leghe con varj potentati. L'autore dichiara insussistente l'opinione di chi volle dire che Leon X meditava di dare a tutta Italia la libertà; e di passaggio gli dà rimprovero di aver fidato quasi più negli Svizzeri che nelle armi proprie. Come protettore delle lettere e delle arti ebbe animo grande e magnifico, ma forse non fece tanto per la gloria de' suoi successori, quanti furono i frutti che egli raccolse dalle fatiche di chi lo avea preceduto. Come capo della Chiesa poi il cav. Litta gli fa rimprovero di non essersi opposto per tempo alle dottrine di *Lutero*; ma non si unisce con quegli storici, che vorrebbero ascrivere a lui tutti quei vizj della corte di Roma dai quali principalmente pigliarono origine e forza gl'innovatori. Leon X non corresse per certo gli abusi che già v'erano, ma non gl'introdusse egli stesso. Delle imperfezioni ond'è imputato molte si debbono attribuire al secolo in cui visse, molte alla potenza in cui si trovò, e moltissime all'arrendevolezza del suo carattere, del quale fieramente abusarono i suoi parenti.

Tornando ora alle cose di Firenze, quando Leone X rientrò in patria co' suoi avrebbe voluto collocarvi nel primo posto il fratello Giuliano; ma accortosi ch'egli, d'indole troppo buona, non era acconcio a ricondurre nell'obbedienza i repubblicani, vi pose

in vece il nipote Lorenzo, ambizioso, irrequieto, instancabile nel cercar di ampliare per ogni via la potenza della propria famiglia. Fu una conseguenza di questa sua passione la guerra dichiarata al Duca di Urbino, da cui i *Medici* erano stati raccolti quando furon cacciati di Firenze. Molte ragioni si misero in campo a far credere che la casa della *Rovere* fosse decaduta da quel Ducato, e ch' esso ritornar dovesse alla Chiesa che ne dava l'investitura. Ma lasciando anche di dire che quelle ragioni, per sentenza de' migliori storici, erano accattate e false, l' avere il Papa, dopo la sconfitta del Duca, investito Lorenzo di quello Stato fece conoscere il vero motivo di quella guerra; la quale e per sè stessa e per le turpi maniere con cui fu condotta (corrompendo a forza d'oro i capi dell' esercito nemico) diede origine a gravi mormorazioni che avvalorarono nella Germania la setta di Lutero. Lorenzo morì poi nel 1519, e della sua morte ebbero gran piacere i Fiorentini, perchè tutto pareva disporsi a creare di lui un Re od un Principe assoluto. Leone X, a cui la morte di Lorenzo dolse moltissimo, perchè in lui finivano i maschi legittimi del suo ramo, spedì allora in Firenze un figlio naturale di Giuliano (ucciso nella congiura de' *Pazzi*) per nome Giulio, e da lui dichiarato già prima legittimo con titolo di matrimonio clandestino. Resse la repubblica con saviezza e con moderazione, nè gli fa torto la dispersione dei dotti che tenevano le celebri loro adunanze negli *Orti Rucellai*, perchè macchinavano una mutazione di Stato a' danni della casa *Medici* che da 85 anni i Fiorentini stessi, e non altri, avevan innalzata. Morto Leon X, non poté ottenere il pontificato; ma lo ebbe poi, non senza sospetto di simonia, con nome di Clemente VII dopo la morte di Adriano VI nel 1523. La sua vita fu piena di amarezze, fra le quali non son da tacere quelle che gli procacciò il matrimonio di Enrico VIII re d'Inghilterra con Anna Bolena. Fu uomo di carattere irresoluto; e, secondo il costume

de' suoi, intento all'esaltazione della propria famiglia. Quando fu eletto Papa nel 1523, mandò in Firenze Ippolito, giovinetto di 13 anni, di cui dicesi fosse padre Giuliano figliuol di Lorenzo il magnifico, sebbene la sua origine sia incerta. I Fiorentini padroneggiati allora dagli aderenti di casa *Medici* lo accettarono, a malgrado della incerta sua nascita e dell'età fanciullesca. Quando però Clemente VII si trovò prigioniero in castel S. Angelo, Ippolito e il suo fratello Alessandro furon cacciati di Firenze, e fu questo il terzo ed ultimo bando dei *Medici*. Il ch. autore osservando che la casa *Medici* fu cacciata tre volte, e non vi fu mai riammessa senza sforzi grandissimi, e soccorsi di valentissimi eserciti, soggiunge: « dopo tutto questo non so come si possa provare il decantato universale affetto de' Fiorentini verso la casa *Medici*. » E dopo alcune altre osservazioni sul modo con cui eran trattati i paesi dipendenti dalla repubblica, così prosegue dicendo: « A malgrado di ciò noi dobbiamo ricordarci con tenerezza della repubblica di Firenze, perchè a quella popolazione, che nell'attività e nell'energia non ebbe pari, dobbiamo il rinascimento delle lettere e delle arti e la civilizzazione. Grandi esempi di amor di patria leggiamo nella sua storia, e nelle antiche epoche vediamo i Fiorentini morir da eroi contro il nemico; ma dopo che l'antica nobiltà fu annichilata, i nobili popolani padroni della repubblica, dediti al traffico e divenuti ricchi, assoldavano milizie, e rare volte comparivano sul campo di battaglia, benchè con grande onore: e quando tutto il popolo armò per difendere gli ultimi giorni della sua libertà, i Fiorentini si accorsero, ma per isventura della nostra nazione già tardi, che se le istituzioni della repubblica fossero state basate sopra principj più nobili, Firenze avrebbe potuto essere la regina dell'Italia. »

E qui porrem fine al sunto della storia di questa grande famiglia, la quale dai tempi del Macchiavelli fino ai dì nostri non era stata mai sottoposta a così

pieno e riposato giudizio; e per la gran parte che essa ebbe nei casi della sua patria, e pel vario carattere dei personaggi che la composero, chiude quasi in sè sola la storia di Firenze pel corso di lunga età, e ci fa conoscere pienamente qual fosse l'indole di quel popolo, e qual si mostrasse nelle diverse vicende. Noi, non volendo eccedere i confini assegnati a un articolo, abbiamo raccolti soltanto quei fatti che più ci parvero acconci a mostrare la grande utilità dell'opera, quell'utilità che dir si potrebbe *finale*; ma il cav. Litta, come sogliono fare i conoscitori del cuore umano, sa volgere all'utilità dei lettori anche i fatti intermedi, sia col presentarli nel loro storico aspetto, sia col lumeggiarli (se così possiam dire) di belle ed acconce sentenze. Delle quali ci parrebbe commetter gran fallo se non dessimo almeno un saggio ai nostri lettori.

Matteo da *Pontecarali*, fatto inquisitore nel contado di Firenze in tempi di turbolenze e di congiure, perdè la buona riputazione che aveva; *perchè una magistratura infame o fa il magistrato infame, oppure l'offizio è mal adempito.*

Lorenzo, che va a mettersi nell'arbitrio del re di Napoli, suggerisce all'autore questa bella sentenza: *È la generosità, virtù de' Monarchi, e Lorenzo che spontaneo si gettava nelle braccia di un re, poneva il suo nemico nel contrasto o di perdere con gloria, o di vincere con disonore.*

Gli uomini s'ingegnano sempre di presentare al pubblico i fatti loro dal lato dell'ammirazione.

In un nobile un tratto di viltà apre la via ad ogni degradazione morale.

Sono infami tutte quelle leggi che invitano l'uomo ad azioni indegne, e poi le premiano.

Nel principato l'eguaglianza consiste nell'impedire le eccezioni alle leggi; ma in una repubblica tutte le umane azioni congiurano a violarla, poichè lo stesso amor di padre non è mai sazio della maggior fortuna della propria prole.

È da temersi l'ipocrisia, contro la quale i rimedj sono sempre tardi, perchè non isquarcia il suo velo che quando è certa della vittoria.

Le tavole poi sono in questi fascicoli della casa *Medici* assai belle e notabili; chè tali doveva somministrarle quella famiglia proteggitrice delle arti. Ma noi ne faremo più largo cenno quando potremo compiere il sunto della storia di questo casato. Frat-tanto il ch. autore ha condotta a termine anche la famiglia *Visconti* che di grandezza e d'importanza storica ben può pareggiarsi con quella di Lorenzo il Magnifico e di Leone X. Noi non soggiungeremo pa-role di encomio; perocchè a lodare l'autore sarebbero tardi dopò tanto consenso di quanti ponno essere giudici in siffatta materia; a far vergognare della ingiusta non curanza chi potrebbe, e non vuole, concorrere al sollecito compimento di questa nuova gloria italiana, già sappiamo per prova che sarebbero iudarno.

Dei cavedj, degli atrj e di alcuni altri principali membri nelle case degli antichi Romani con un nuovo commento sopra Vitruvio, di Giuseppe RIVA vicentino. — Vicenza, 1828, dalla stamperia Picutti, in 4.º, di pag. 92, con 9 tavole.

Ci ha una classe di opere sì fatte che sembrano destinate a tormentar il cervello de' commentatori. Quanto non si è mai scritto, e quanto scriverassi forse ancora sullo scopo cui l'Alighieri prefisso erasi nella *Divina Commedia* e sugli oscuri e mistici sensi di quel poema? Ad una medesima sorte andò pur soggetto Vitruvio co' suoi libri dell'arte architettonica. Se non che ci sembra meno periglioso l'aggirarci nel pelago dantesco che nel vitruvianó.

Non ci ha dubbio che fra' più grandi e più difficili intraprendimenti nella letteratura e nella tipografia riporsi debba la vitruviana edizione di Udine. A comporne quei grossi volumi quanto affaticar non si dovette egli il conte Stratico? Chè in essi già tutto trovasi raccolto ciò che dell'opera di Vitruvio ne scrissero o pensarono i commentatori tutti; ed a cotante altrui fatiche l'illustre autore aggiunse le proprie numerose note ed interpretazioni, frutti di costanti ricerche e di lunghissime e profonde meditazioni. L'Italia perciò debb' essergli grata pel monumento eh' egli con tal opera eresse all'antica gloria di lei ed all'onore dell'unico romano architetto, di cui pervenuti ci siano gli scritti. Eppure, chi lo crederebbe? non ancora è l'udinese edizione condotta a compimento, ed ecco già altro nuovo commento, altre nuove interpretazioni. Imperocchè l'autore della sovranunziata opera de' *cavedj* nulla meno intraprende a dimostrare, se non che tutti i commentatori che lo precedettero, s'ingannarono tutti nell'interpretazione di alcuni non ben chiari luoghi del romano architetto; e ciò egli si accinge a dimostrare per una via *non più tentata nè pensata*. Egli si fa dunque ad esaminare quelle grandiose fabbriche degli Augusti romani comunemente conosciute sotto il nome di *terme*, e fuora non altro reputate che bagni pubblici, e ragionando sulla

forma e disposizione loro e sugli oscuri luoghi di Vitruvio conchiude che esse ci presentano la vera struttura delle case romane, ed anzi de' famosi palagi degl' imperatori, e che perciò furono impropriamente finora chiamate *terme*.

Nuova non è certamente l' opinione che le *terme* romane servissero a tutt' altro uso che a quello di bagni, ma novissima è l' idea dell' autore, il quale in esse ravvisa le case de' Romani, e con quelle medesime proporzioni e forme che sono da Vitruvio determinate. Non entreremo nella materia dall' autore discussa, la quale per confessione stessa di lui è tuttavia ingombra di dubbj, e noi aggiungeremo, è tuttavia oscura e non sì facile a definirsi. Nondimeno per darne un' idea riferiremo qui qualche brano della prefazione, soggiugnendo alcune nostre osservazioni e sovr' essa e sui commenti dell' autore.

Gli studj posti dai grandi uomini per interpretare le scritture dei nostri antichi padri furono sempre commendati altamente; ma lode ancor maggiore meritano se furono rivolti ad illustrare quelle opere, per le quali si potessero arricchire di nuove ed utili cognizioni i nostri costumi e le nostre arti. Questa io credo esser la cagione per la quale pochi antichi autori vantâr possono egual numero di eruditi commentatori come Vitruvio, sul quale in tutto o in parte, le più belle menti che siano mai sorte, non han mai cessato di faticare per indovinarne gli oscuri insegnamenti. Ma dopo tanti e tanti travagli non v' ha chi non sappia che moltissimi sono i passi de' suoi libri che restano ancora da spiegarsi, e che non pochi tratti eziandio che correbboni far credere e svolti e rischiarati, soffrono tuttavia delle difficoltà per le quali non possono ottenere la piena nostra approvazione. In questo numero io credo fermamente di poter riporre il suo sesto libro, dove ci parla del compartimento e delle proporzioni delle case private; che se bene vorremo por mente al fine principale dell' arte di fabbricare, confesseremo ch' è di tutte le altre la parte che più rileva, e nondimeno a volerci persuadere che nessuno ancora toccò il vero punto, basta considerare che per dare spiegazione ai monumenti che ci rimangono delle antiche fabbriche, se si vogliono eccettuare i teatri ed i tempj, di poco o nulla ci possiam servire delle spiegazioni che si fecero di Vitruvio (bella confessione!); quando però è cosa certa che la forma principalmente e la struttura di questi monumenti ci dovrebbe illuminare e farci guida nell' investigazione

della loro vera origine. Oltre a ciò di tante e sì magnifiche case che vennero erette dal riaprinento della letteratura fino a noi, non ve n'ha neppur una che ci mostri messo in opera l'atrio vitruviano nella maniera che ci venne interpretato . . . Vitruvio aveva già detto « *fabrica est continuata et trita usus meditatio* »; ed è ben vero che tutti i savj architetti sembraron quasi aver giurato fedeltà alle sue dottrine, e che anzi stimarono non darsi buona architettura fuori di quelle; ma venuti alla pratica, lasciarono ad altri di seguirarne per questa parte l'esempio, e questi atrj alla maniera di Vitruvio non si sono ancora veduti. Il solo Andrea Palladio ne aveva eretto uno nel convento dei padri della carità in Venezia che andò poi incendiato; ma Palladio stesso però ove parla di quest'atrio confessa egli pure che Vitruvio è oscurissimo. Nè Daniel Barbaro ne' suoi celebri commenti sopra Vitruvio osa nemmeno egli di dare assoluta sentenza sopra quanto aveva detto degli atrj; anzi pare che dopo quel trattato si faccia un po' di coscienza sopra la stessa sua merce, terminando modestamente con queste parole: « *Hæc igitur ita intelligcrem.* »

E quì l'autore dice di non voler parlare de' commentatori che precedettero il Palladio ed il Barbaro, perchè tutti di minor merito, nè di coloro che vennero dopo, perchè tutti più o meno non fecero che attenersi alle dottrine di que' due più famosi. Ma pure ci fa grande meraviglia il vedere com'egli mostrisi totalmente ignaro della voluminosa ed eruditissima edizione di Udine, della quale più sopra parlato abbiamo. Andando più oltre (così egli prosegue) colle mie ricerche mi parve cosa impossibile che di tanti monumenti che si aveano esaminati e disegnati al tempo del Barbaro, non si fosse mai giunti a ritrovarne uno che comprovasse le interpretazioni da lui e dagli altri date a Vitruvio. Che serve più dire? Messomi a meditare sul testo originale, mi si aperse alla mente, quasi non volendolo, una affatto nuova maniera di spiegar quel trattato, per la quale mi sembra di aver messo i miei disegni in maggior corrispondenza col testo, e di aver conciliato a un tempo stesso tante diverse notizie tramandateci dalla storia, che a quel testo così interpretato troppo apertamente si opponevano, ecc.

L'autore imprende dunque a dimostrare che i *cavedj*, fin ora creduti cortili da tutti gl'interpreti di Vitruvio, non erano che que' luoghi coperti di primo ingresso nelle case che noi chiamiamo *atrj* o vestiboli; che sarebbe cosa ben

ridicola il voler loro concedere che le case de' Romani avessero sì meschini cortili; e che quella buca rettangola formata nel mezzo della copertura del cavedio non era fatta che per dar luce, perchè essa aveva al disopra un rialzo coperto, e non già per lasciarvi cadere la pioggia ad uso di cortile aperto. Noi ci asterremo dal quì riferire tutte le ragioni colle quali egli crede di confermare il suo assunto, giacchè a quest' uopo converrebbe trascrivere tutto il libro, e nondimeno chiarite ancor non sarebbero le oscurità della dottrina vitruviana. Che però a quelle sole cose ci restringeremo, nelle quali non siamo col ch. autore d'accordo. Crede egli adunque che quelle grandi fabbriche nominate *terme*, delle quali veggonsi tuttora vistosissimi avanzi, non fossero altrimenti edificj per uso de' bagni, ma palagi, cioè abitazioni per gl'imperatori romani o pe' grandi personaggi: fassi poi a provare il suo tema esaminando la forma, la disposizione e le parti tutte di tali edificj, e quindi facendone il confronto cogli scritti di Vitruvio. E noi ancora ben volentieri aderiremmo all'opinione di lui, se a ciò non si opponesse la costruzione stessa di siffatti monumenti. Imperocchè que' passaggi che in essi veggonsi da un luogo all'altro, larghi, da colonne divisi, e senza forma alcuna di porte non ci sembra che solo servissero per maestoso ingresso agli appartamenti, e meno ancora che in quelle sale aperte ed in cotal modo costrutte ravvisar debbansi le stanze dagli angusti abitate. L'autore suppone che quegli spazj tra le colonne fossero chiusi da plutei od avessero intelajamenti di legno con tavole mobili onde all' uopo chiuderli. Ma cotali mezzi non ben consonato avrebbero coll'architettura dell'edificio, nè per la stessa lor natura possono sì di leggieri annettersi. Chè i Romani quando realmente chiudere voleano qualche parte de' loro edificj, sapevano per maggiore facilità e sicurezza far uso di porte rettangole, siccome erano difatto quelle de' loro tempj. Sembra dunque improbabile che gli appartamenti in cui abitare e dormire, le stanze in cui custodire le cose più importanti o più preziose, avessero le porte in forma di piccoli peristili, divise in tre spazj dalle colonne e così stranamente chiuse. Ma il nostro autore stesso trovando non ben sicura l'opinione sua, cioè che quelle stanze o sale non fossero realmente che per quegli usi che vengono descritti da Vitruvio nella casa romana,

e non per servizio dei bagni, e rimanendo sempre il dubbio che que' rovinati edificj fossero o non fossero le vere abitazioni degl' imperatori, giacchè sempre conservarono il nome di *terme*, per combinare le diverse opinioni afferma che que' palagi essere potevano inchiusi nel mezzo del gran fabbricato de' bagni, il quale a guisa di un macstoso e vasto recinto li circondasse, ed aggiugne che sì i palagi che i bagni costituendo quasi un sol tutto avrebbero per ciò avuto il solo e medesimo titolo di *terme* unito al nome dell' imperatore dal quale i due edificj stati erano eretti, e ne dà giudiziosamente la pianta.

Ma lasciando l' interpretazione di cose che trovansi mutilate o sconce dal tempo a coloro la cui fantasia è forte abbastanza per indovinarne le fattezze delle quali più non rimangono che le ossa spolpate, domanderemmo più volentieri al nostro autore, perchè mai fra tante cose oscure di Vitruvio che da lui imprendonsi a rischiarare, non ci abbia egli dato il commento di un suo medesimo passo che non possiamo sì facilmente intendere, quello cioè ove così ci avverte, *ed è ben vero che tutti i savj architetti sembraron quasi aver giurato fedeltà alle sue dottrine (di Vitruvio) e che anzi stimarono non darsi buona architettura fuori di quelle; ma venuti alla pratica lasciarono ad altri di seguirne per questa parte l' esempio.*

Può forse darsi a Vitruvio una ferita di questa più crudele? E se fosse vero (ciò che impugnamo) che tutti i savj architetti dopo d' aver giurato fedeltà alle dottrine di Vitruvio, fecero poi nelle opere loro tutto il contrario, ci dia egli di grazia la ragione perchè col fatto divennero eglino spergiuri? Che se noi ancora commentare quì volessimo le idee da altri lasciate forse avvedutamente oscure o non ben determinate, ond' evitar il pericolo di una ritrattazione, così diremmo: « I savj architetti rispettarono, ma non idolatrarono le dottrine di Vitruvio, perchè conoscevano e sapevano benissimo fin a qual punto potessero elleno servire e non più; ma non vollero apparire ignoranti o settarj col dimenticare quanto già di migliore sapevano distinguere, per mania di farsi credere seguaci di un maestro, sapiente sì, ma da non seguirsi ciecamente; giacchè s' accorgevano ch' egli era talvolta in contraddizione con se stesso, o dettava proporzioni non sempre le migliori, e quasi non mai conformi ai più pregiati monumenti, de'

quali ci pervennero avanzi grandiosi. E in ciò essi confermavansi vedendo che anche dopo il ritrovamento e la pubblicazione degli scritti di Vitruvio eransi gli eccellenti architetti di gran lunga dipartiti dalle dottrine che quegli veniva insegnando, dalle quali sono pur costretti a dipartirsi ben anche que' moderni professori che le vanno dalle cattedre decantando. » Come mai potremo dunque assentire alle parole del sig. Riva, essere cioè Vitruvio *l'autore come ci detta il buon senso; che non solamente può bastare per tutti; ma che deve valere più egli solo che tutti gli altri insieme?* E di fatto egli medesimo per raffermare cotesta sua opinione non può a meno di ricorrere ad ipotesi e tormentar il proprio intelletto per iscoprire il vero senso degli scritti vitruviani, confessando che Vitruvio non fu ancora ben inteso da alcuno. Dunque o egli fu il primo ed il solo che giunse ad intenderne gli oscuri sensi, o se non presume tanto, permetterà almeno che noi ci stiamo tuttavia dubbiosi sulle interpretazioni ch'egli ci vien esponendo, comechè esse sembrar possano ingegnose e convincenti a chi si appaga delle semplici congetture.

L'autore a conferma del suo assunto, cioè che prestar debbesi cieca fede alle parole di Vitruvio, benchè per la loro oscurità non siano da noi intese, così pure ragiona: *Delle porte ancora non fa bisogno che quì ne parliamo: basterà solo che per tempo noi consideriamo, che queste porte non sono la medesima cosa che le fauci di sopra accennate, dacchè Vitruvio ne parla separatamente, e noi non dobbiamo arrogarci il diritto di riputare che ne' suoi scritti vi sia confusione ovvero oscurità, solo perchè non l'intendiamo. Ma perchè mai non prova egli innanzi tutto l'infallibilità di Vitruvio per poterne poi trarre la conseguenza che se non l'intendiamo la colpa è tutta tutta dell'ignoranza nostra e non dell'oscurità di lui? Se non che troppo chiare sono le parole dell'autor nostro là dove nella prefazione così afferma: *Le più belle menti che siano mai sorte non han mai cessato di faticare per indovinarne gli oscuri insegnamenti, ma dopo tanti e tanti travagli non s'ha chi non sappia che moltissimi sono i passi de' suoi libri che restano ancora da spiegarsi, e che non pochi tratti eziandio che vorrebbero far credere e svolti e rischiarati, soffrono tuttavia delle difficoltà per le quali non possono ottenere la piena nostra approvazione.* Dunque confessa egli ancora non poter ottenere la piena*

nostra approvazione moltissimi passi *che vorrebbero far credere e svolti e dichiarati*. Così è di fatto; e que' passi rimarranno sempre oscuri finchè alcuno non sorga sì potente da cangiar la notte in giorno. Imperocchè il bujo vitruviano allora solamente verrà chiarito quando rinvenuti saranno gli originali disegni del grande maestro. E forse allora riderebbero di sè stessi i moltissimi commentatori, in veggendo quanto siansi nelle loro indagini ingannati, e quanto dal loro diverso fosse l'intendimento del maestro. Finchè ciò non avvenga, ci sia lecito il seguire i dettami della ragione e i precetti parlanti negli antichi più ragguardevoli monumenti, e l'esempio de' grandi architetti che il più delle volte dipartironsi dai vitruviani precetti.

Per nulla omettere delle cose che ci sembrano degne d'osservazione nell'opera del signor Riva, non lasciamo di riportare anche quest'altro brano, dove in un modo curioso difendere ei vorrebbe la contrastata celebrità di Vitruvio. *Alcuni fanno rimprovero ai dotti scrittori d'allora d'aver taciuto, alcuni altri affermano che Vitruvio, come si può vedere nella vita scritta dal Baldo, non dee essere stato quell'eccellente architetto che si fa, solo perchè la descrizione delle sue fabbriche non si conforma menomamente alle rovine che ci restano: e frattanto che cosa ci converrà credere, o trascuratezza negli antichi scrittori, o ignoranza nei moderni.* Sia pur vero che gli antichi scrittori possano aver tralasciato di enconiare il merito di Vitruvio per sola trascuraggine. Ma sarà forse un'inezia il non trovarsi in tutti i più preziosi avanzi della romana architettura antica alcuna delle proporzioni da lui dettate? Tutti que' moderni e valentissimi architetti che hanno misurati quegli avanzi ed analizzate ne hanno le proporzioni ponendole a confronto con quelle di Vitruvio, dovranno dunque tacciarsi tutti d'ignoranza, perchè trovarono che il più delle volte le une alle altre non corrispondono? Ma ci risponda di grazia il nostro autore: Quali sono le proporzioni migliori della buona architettura? Egli non esiterà a soggiugnere: *quelle insegnate da Vitruvio*. Ma come farà poi egli a provarcelo, giacchè in nessuna delle più celebri fabbriche sì antiche che moderne troviamo eseguite tali proporzioni? Il mio giudizio, dirà egli, si fonda sopra quello di Vitruvio, e basta. Ci provi dunque che Vitruvio sia stato il solo che abbia veduto meglio degli altri, giacchè ci viene ciò

contraddetto dalle opere de' classici architetti ed antichi e moderni; e ci dica la ragione per cui gli stessi seguaci di Vitruvio non abbiano il coraggio di mettere in pratica certe sue proporzioni, e perchè nell'atto medesimo d'esaltarle le rispettano sì poco nelle stesse loro produzioni? S'egli è vero architetto pratico, debb'essere certamente alquanto imbarazzato nel risponderci: se poi non è che dilettante dell'arte, siccome ci sembra, saprà tosto sbrigarsela colle solite ragioni di quelli che non conoscendo da artefici e praticamente le cose, ad avvaloramento dei loro giudizj citare non sanno che autorità per lo più di persone pari a loro senza mai in arte giudicare del merito, nè mettere mai in parallelo cosa alcuna: intanto il povero Vitruvio (dicasi per ischerzo) è ridotto al giuoco degli scacchi, giacchè ogni commentatore imprende a muovere le parole di lui, giusta la propria già conceputa idea, colla differenza che in questo giuoco architettonico non sappiamo mai a chi la vittoria appartenga.

Venendo ora alla conclusione ci è debito l'avvertire che ben alieni siamo dal dispregiare Vitruvio, intorno al cui merito abbiamo già altrove professata la nostra credenza, e ben alieni ancora dal togliere la lode che ben si dee all'autore di quest'opera, il quale con ingegnose congetture e con bel corredo di dottrine si è sforzato di spargere qualche nuova luce sugli oscuri luoghi del romano architetto.

L. e G.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Biblioteca agraria, ecc., tomo 13.º Saggio sulla tintura della seta, con alcune nozioni sulla filatura, tintura, tessitura della seta greggia e sulle sete di varj paesi, compilato da Francesco GERA di Conegliano. — Milano, 1829, presso Antonio Fortunato Stella e figli. In 16.º grande, di pag. 12 e 463, con 4 tavole in rame. Lire 5. 66 ital. per gli associati; pei non associati lire 6. 85.

Un trattato sull' arte della seta appartiene piuttosto alla tecnologia che all' agricoltura; ciò nulla ostante non sarebbe affatto estraneo ad una biblioteca agraria quando contenesse unicamente le istruzioni relative alla filatura dei bozzoli. Ma l' autore del presente saggio ha voluto estendersi maggiormente e trattare di tintura, di tessitura, di stoffe e di maglie di seta, di storia naturale, di statistica e di commercio; i quali svariati argomenti in un piccol volume ristretti generano gran confusione ed occupano uno spazio che sarebbe stato meglio impiegato nel descrivere con maggior precisione i procedimenti proprj della filatura. Strano poi e singolare è l' ordine ch' egli ha seguito nella sua trattazione; giacchè dopo d' avere nell' introduzione ragionato dell' origine della seta e del primo introdursi di essa in Italia, passa nella parte prima ad esporre i metodi usati nella tintura della seta stessa e nella fabbricazione delle stoffe; indi con passo retrogrado viene nella seconda parte a trattare dell' edificio d' una filanda e degli strumenti e mobili in essa necessarj, serbando alla terza ed ultima parte l' argomento della filatura, e la stessa definizione del bozzolo che ognuno avrebbe creduto di ritrovare nelle prime pagine del volume.

Nè minor disordine incontrasi nella distribuzione degli articoli, ove non è raro il trovare la tessitura posta avanti

all'orditura, e la tintura avanti all'applicazione del mordente.

A crescere poi l'oscurità e la confusione si aggiunge lo stile spesso mancante di sintassi e ribelle a tutte le regole grammaticali (*).

Nulla di nuovo e d'interessante si riscontra in ciò che verte sulla storia della prima introduzione, sulla definizione e sull'analisi della seta. Assai diffusamente si tratta della costruzione dei filatoj e del loro uso: ma sarebbe stato desiderabile che l'autore in tante descrizioni di meccanismi e delle diverse qualità di sete che in essi si preparano, avesse accennato più distintamente il lavoro dei così detti peli, e come questi si distinguano dagli organzini. Ci pare che necessaria stata pur sarebbe qualche parola sulla fabbricazione dei così detti *grifée* e sulla preparazione delle sete da cucire, lavoro di molto momento e presso noi ed assai più in Verona, essendo che in questo impiegansi e la maggior parte de' nostri doppj filati, e le sete tonde tanto dell'Italia che del Levante. Hanno i tintori in questo volume una lunga dissertazione di chimici procedimenti per la tintura delle sete; su di che non si ristette l'autore dal consultare gli scrittori nostri e gli oltramontani per raccogliere tutto ciò che di questa materia trovasi scritto o posto in uso.

Ma il quadro ch'egli ci presenta delle diverse sete non potrebb'essere più erroneo, sia che si consideri dal lato della natura, del titolo, del merito e del paragone con cui l'autore segna le filature dei diversi paesi, sia da quello dei calcoli di statistica, nei quali egli è caduto in non piccioli errori. Un'omissione poi non iscusabile nell'elenco dei paesi che producono la seta si è quella del regno d'Ungheria; regno che per la temperatura e per la feracità del suolo

(*) Chi potrebbe cavare un costrutto dai seguenti periodi?

Pag. 221. *Tanto è oggi universalizzata l'arte di trarre la seta che parmi doversi il fabbricato a questa necessario formar parte delle fabbriche rurali, sebbene non abbia avuto luogo nei trattati più celebri, ecc.*

Pag. 244. *Io ho altrimenti rimediato allo scopo di Santorini costruendovi un'apertura, ecc.*

Pag. 368. *Questo metodo certamente efficace sembrò non a torto ad alcuni che la seta da questi bozzoli ottenuta non fosse più capace di prendere i colori.*

combinate colle dovizie e coll'attività di que' grandi possidenti è già giunto ad un grado considerabile di prosperità nel commercio delle sete, e promette maggiori progressi in avvenire.

Il capriccio o l'affezione possono bene qualche volta illudere un possessore di una merce fra molti altri che ne posseggono la medesima specie; ma la generalità dei prezzi che si ottengono è base per costituirne il merito maggiore, o secondo. Che però non reggono certamente i prospetti che in quest'opera ci si presentano, e che solo potevano reggere all'epoca in cui scrissero un Giorgetti, un Zanon, un Betti e qualche altro dotto suddito del Veneto dominio alla metà del secolo scorso. A qual fonte tolse poi l'autore, o come mai s'immaginò egli il quantitativo del prodotto delle diverse nostre provincie? Come mai non consultò ne' suoi viaggi serici i rispettivi registri di arti e di commercio, e da questi non desunse il numero dei fornelli di ciascun distretto per trarne con semplicissimo calcolo il verisimile prodotto?

Nulla diremo sulle poche filande da lui accennate, e noteremo solo che un numero assai maggiore fu da lui dimenticato fra quelle degne della maggiore attenzione, e sommamente onorevoli pei loro proprietarj, i quali in esse impiegano ogni cura, non risparmiano spese, studj, fatiche, e possono a ragione andar superbi con sempre migliori risultamenti.

Troppo lunga opera sarebbe l'intraprendere l'esame di ciò ch'ei riferisce intorno al prodotto delle sete di varj paesi: ci limiteremo perciò ad alcune osservazioni relative alle provincie a noi più vicine. *La provincia di Como*, egli dice, è più conosciuta pe' suoi tessuti di seta, che per l'abbondanza di materia prima. Bisogna convenire, è vero, che il prodotto d'una porzione di que' tessuti è tale che merita d'essere assai distinta in commercio; ma il pretendere che una tale provincia sia meglio conosciuta per la fabbricazione delle stoffe che pel prodotto di quattromila e quattrocento fornelli che per lo meno in essa contansi, e che, per quanto limitar si vogliano, non daranno meno di un mezzo milione di libbre di seta, a fronte delle libbre novantamila da lui segnate, è un assurdo, di cui lasciar vogliamo il giudizio anche ai meno istrutti commercianti ed economisti.

Parlando dello stato Sardo egli vuole che questo regno vanti da poco tempo le principali sete in commercio, ma nel tempo stesso predice che *forse avrà finito oggi di vantarle mercè i progressi degli altri paesi d'Italia*. Il qual vaticinio si fonda nel supposto che mentre le diverse nazioni s'affaticano a migliorare le loro sete, i soli Piemontesi debbano rimanersi oziosi ed indolenti spettatori dei progressi altrui.

Nella descrizione del Piemonte l'autore fece bensì un cenno di qualche filanda distinta del Monferrato, della Lumellina e di qualche altra sbagliandone però il nome, ma lasciò da parte il Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa, ecc., quantunque provincie riguardate come il tesoro od il granajo, per così dire, delle galette di quel regno, e per l'abbondanza e per l'eccellente qualità. Oltre di che non è forse vero (ed anzi è cosa notissima) che in esse provincie si filano le più belle e le più fine sete del regno, e che in esse trovansi que' grandiosi filatoj che danno al commercio i tanto rinomati organzini di Piemonte?

Se quindi l'autore tanto si scosta dal fatto nel merito e nel prodotto delle nostre provincie, e collo stesso occhio vede e bilancia quello delle vicine, qual fede potrà meritare ciò ch'egli asserisce delle lontane regioni?

Troppo limitata poi è l'idea ch'egli ci porge del *commercio delle sete e del modo con cui devonsi fare le spedizioni*. Non meritava forse prima di tutto una particolare attenzione il commercio che si pratica delle sete si nazionali che estere nel nostro stesso paese? Pure questo importantissimo argomento fu da lui presso che interamente negletto. La missione delle nostre sete a Londra è la sola della quale ci offre un quadro ma imperfetto. Stando ai dati ch'egli somministra, risulterebbe che dalla vendita della merce si ricaverebbe appena, oltre il valor primitivo, l'importare delle spese. Che avverrebbe poi in circostanze meno favorevoli pel cambio e per le assicurazioni?

Da libbre 340 di seta greggia, peso di Milano, ei fa risultare libbre 240 peso di Londra, e lire 240 sterline l'ammontare, al prezzo di scellini 20 per libbra. Non varia forse ben sovente un tal ragguaglio? E perchè non terminò egli il simulato conto, sebbene in questo stesso ne marca gli estremi, fra i quali trovansi di alterati quasi del doppio? Sarebbe poi stato necessario recare un modello

di conto anche rispetto alle sete lavorate (chè anch'esse si spediscono in Inghilterra), ai doppj, alle strazze che sono tutti oggetti di commercio.

Che l'Inghilterra sia il paese che fa il maggior consumo delle sete italiane, nessuno lo può contrastare. L'industria, le macchine, il danaro e lo spirito di speculazione a gara ivi concorrono a promuovere le manifatture di seta, nelle quali s'impiegano non che gran parte delle nostre, altresì quelle del Bengala e di altri paesi. Ciò nulla ostante il commercio nostro colla Francia, colla Germania, col Portogallo, colla Russia, colla Svezia, colla Svizzera non lascia d'essere continuamente attivo.

L'autore dopo d'averci istruiti della natura della seta, dei lavori che s'è ne fanno, della tintura e del commercio di essa, ci respinge con altro passo retrogrado, esponendoci le norme da seguirsi nella fabbrica delle filande. Ei vorrebbe che fossero costrutte con solidezza e grandiosità romana; pregi o condizioni che per verità non troppo s'accordano col suo suggerimento di coprirle di paglia, ove il bisogno così richieda. Eccellente riflessione è al certo quella ch'ei cita dataci dal Turbini, che la filanda sia in situazione di aver aria libera ed asciutta: ma anche questo suggerimento non bene si combina coll'altro delle piantagioni ch'ei vorrebbe poste d'intorno, quantunque alla distanza di quattro metri; tranne però il caso che l'edificio si dovesse costruire in sito dominato da forti venti. L'esposizione della filanda da levante a ponente ci pare ben la migliore. L'estensione però che egli vorrebbe dare alla fabbrica ci sembra eccessiva. Il complesso de' suoi progetti ed una maggiore concentrazione di luoghi sarebbero di vantaggio assai maggiore tanto per la sicurezza, quanto per l'economia, che non debbe mai dimenticarsi ove si tratta di manifatture le quali devono sostenere la concorrenza di altri venditori. Era pur d'uopo avvertire che la volta o soffitta del portico sotto cui esser dovrà la filanda si tenga alta più che sia possibile in proporzione architettonica, onde si perdano più facilmente gli efflavj delle caldaje tanto dannosi se ricadono, o se stanziano a lungo nel luogo, impedendovi il pronto necessario asciugamento della seta di cui si caricano gli aspi.

Si citano diverse fogge di fornelli, fra le quali si loda principalmente per la maggiore semplicità, per moderato

costo e per lusinga d'una lunga durata quella che fu esposta nelle sale di Brera lo scorso anno dal sig. Ratti; della quale però avremmo desiderato trovare nell'opera una più precisa descrizione.

Dai fornelli si passa ai molini, molti de' quali vi sono del pari accennati. In tal proposito il filandiere dovrebbe aver di mira soprattutto la solidità, la semplicità e la precisione ad un tempo nel meccanismo. La maggior parte delle persone che lavorano nelle filande, educate per lo più alla campagna, non conoscono le avvertenze che debbono aversi nel maneggio delle macchine; e per questa ragione la solidità vi è sommamente necessaria. Quanto più semplice poi sarà il meccanismo, sarà tanto più durevole, ed anco in caso di scompigliamento o rottura dei diversi pezzi che lo compongono si potrà tosto riparare: non così al certo se complicato sia, come i varj dall'autore accennati, ed alcuni, da lui anco, sebbene ingegnosamente, divisati. La precisione poi dei movimenti è di somma importanza, e richiede la giornaliera ispezione della persona che dirige i lavori.

Vuole l'autore che l'ampiezza della bozzoliera debba regolarsi secondo il titolo della seta che vuolsi filare, e secondo il tempo più o meno lungo che dovrà durare la filanda. Non vediamo però come questo precetto possa avere una facile applicazione, mentre non di rado il titolo che il filatore vuol dare alla sua seta varia in diversi anni secondo le circostanze.

Lodevole, sebbene un po' troppo complicata, è a parer nostro la stufa che il signor Gera ci descrive, ma l'esperienza sola potrà decidere se con essa si ottenga il soffocamento dei bachi in tutte le ceste che vi si introducono.

Sotto questo medesimo articolo della bozzoliera l'autore abbandonando al suo solito l'ordine naturale delle materie, viene a descriverci gli stromenti che servono a conoscere le varie qualità della seta ed a bene custodirla, cioè l'*incannatojo*, il *provino*, il *mitostenometro*, il *piegatore* ed il *pressore*.

Quanto al primo, noi lo crediamo del tutto inutile e da lasciarsi ai filatojeri ed ai fabbricatori di nastri. Non ci ha dubbio che per tenere obbligate le filatrici ad una maggiore precisione è di somma importanza che si occupi un dato numero di donne ad incannare qualche porzione della

seta or d'uno or d'altro molino, or nella coperta superiore, or nella sottocoperta della matassa; ma tale operazione giova che sia eseguita a mano, onde vie meglio scoprire se nel filo trovinsi più o meno sovente capi doppj o difetti nella nettezza per negligenza delle maestre.

Nulla diremo del provino, istrumento abbastanza noto e di assoluta necessità. Anche il mitostenometro non ci sembra del tutto superfluo; sebbene la solidità o forza della seta si riconosca forse meglio col pronto incannaggio.

Reputiamo affatto inutile ed anzi dannoso (perciò non usitato nelle migliori filande) quello stromento che dicesi il piegatore, alla descrizione del quale l'autor nostro impiega non poche pagine. Il capriccio va da più anni diversificando la foggia nelle piegature delle matasse quando si levano dai naspi. Era preferita per l'addietro nelle nostre sete lombarde, generalmente filate a quattro capi, la piegatura a quattro a quattro con visibil fiocco alla testa della matassa: in seguito si fece quasi interamente scomparire il fiocco, ed una larga fascia mostrava a dirittura tutto il bello della matassa. Ora sul mercato di Londra pare che si amino le matasse piegate ad una ad una con piccol fiocco a punta, larga fascia piuttosto serrata, ed il resto appena attortigliato, presentandosi così la matassa, tranne la differenza del volume, quasi alla foggia d'un *matello* d'organzino lavorato alla brianzola. Qualunque però siasi la piegatura, nessun ordigno generalmente si adopera da noi, nè si ammette, ma tutta la seta si cava dai naspi a mano: operazione senza dubbio più spiccia, più sicura ed opportuna a ridurre le matasse, grosse o piccole che siano, a quella configurazione che è più accetta, e che non richiedendo alcuna intrinseca alterazione inspira maggior confidenza anche ai compratori.

Al pari del piegatore ci sembra inutile il pressore, meccanismo troppo incomodo pel numero delle persone che richiede, e pel perditempo che ne risulta. Non potendosi far a meno delle persone che l'autore ci indica nel suo piano, giova meglio il far senza della macchina stessa. Il metodo comunemente da noi usato non distoglie più individui da forse più necessarie operazioni nell'imballare il prodotto della filanda, ove una sola persona può da sè sola eseguire sì fatta materiale operazione, sebbene non sia essa da trascurarsi per la più precisa esecuzione.

Eccone il metodo comune: si costruisca una cassa senza fondo, nè coperchio della larghezza di circa sei palmi, d'un metro e due palmi di lunghezza, alta circa pure sei palmi; ai quattro lati superiori siano esternamente quattro bottoncini di ferro o quattro fori; si adatti internamente una tela cucita nel fondo ed all'intorno, in modo che la sola parte superiore sia aperta, quasi a fodera della cassa stessa; ai suddetti bottoncini o fori negli angoli si leghi la tela per tenerla meglio sicura e stesa, e quindi ben si copra la tela con carta di mano in mano che vi si mettono dentro le matasse coll'estremità rivolte al centro onde difendere la seta dalla polvere e dallo strofinamento. Piena che sia la bisaccia, coprasi la parte superiore con altra carta in modo che la seta non tocchi menomamente la tela; indi, strette e cucite insieme le estremità laterali, sarà bene di cingere trasversalmente la balla con tre o quattro giri di corda, se restar debba in magazzino, chè così ridotta potrà star meglio che negli armadj. Quando poi fosse da spedirsi, se per la provincia, sarà bene difenderla o con doppio imballaggio, o con istuoje; ma se destinar si volesse a più lontano paese, è necessario che un maggior numero di giri di corda fortemente la stringano a colpi di mazza, e al trasverso e al lungo; poscia dovrà la balla essere coperta da una doppia tela cerata, indi involta in altra tela cinta pure di corde, in più sensi, ed allora si potrà farla viaggiare senza pericolo di guasto anche contra intemperie di stagione o bagnamento. Siccome spesso accade di ricevere dall'estero conti di vendita con deduzioni pei fregamenti occasionati massime dal cattivo o poco difeso imballaggio, così abbiám voluto supplire alla mancanza del nostro autore il quale ci trattenne intorno più ad una sua macchina che ai metodi essenziali atti ad impedire che si danneggi un così prezioso prodotto.

Sieno a fuoco od a vapore le filande, il combustibile è un oggetto assai interessante pel proprietario. Le legne forti sono da preferirsi sì per l'economia che pel maggior mantenimento del calorico. Ma non possiamo col signor Gera convenire che la seta filata coll'uso della torba o con quello del carbon fossile (ch'egli suppone essere la medesima cosa) non risulti della lucentezza che aver dovrebbe. Quando con facilità aver si potesse ovunque del carbon fossile o della lignite, i di cui principali costituenti

sono l'eguaglianza, la durata e l'intensità del calorico, sarebbe questo per le filature preferibile di molto alla legna. Il chiarissimo Gioja ce lo dimostrò in un suo opuscolo, e molti filatori ci fece conoscere che fino dal 1815 si servivano di tal combustibile di preferenza alle legne. È bensì vero, che se escisse dalle bocche de' fornelli il gas che si sviluppa nella combustione di tal materia, massime se non troppo asciutta, non sarebbe desso di troppo aggradevole, ma l'esperienza insegnò il modo di rimediare a tal inconveniente, bastando a tal fine lasciare per molti mesi il carbon fossile o la lignite al contatto dell'aria ad evaporizzare. I fornelli furono anch'essi migliorati e resi meno soggetti a spandere fumo, sicchè nè danno alla salute ne risentono le filatrici, nè la seta ha difetto di sorta, e può stare a confronto o gareggiare colle più belle lavorate in altre filande a fuoco od a vapore. Se il sig. Gera ne' suoi viaggi serici avesse visto alcune delle filande della provincia Bergamasca, ove si fa uso di tali combustibili, e fra l'altre quella a noi più vicina a villa d'Adda della casa Piazzoni, si sarebbe facilmente spogliato d'ogni contraria prevenzione.

L'acqua finalmente, parte essenziale della filatura, debb'essere più limpida che sia possibile. Quella che si raccoglie nelle piogge o dalle disciolte nevi con appositi condotti è pur buona all'intento, ma curar si dovrebbe di raccoglierla, nell'inverno di preferenza, ond'averla così a suo tempo purgata dalle materie eterogenee, ciò che non si può ottenere con quelle che si hanno alla primavera e nell'estate, massime se molti giorni scorrono tra una pioggia e l'altra, dovendosi in tal caso lasciare ch'essa deponga, per quanto sia possibile, ogni materia eterogenea. I serbatoi di cui parla l'autore ci sembrano adottabili sia per la costruzione, sia pel soleggiamento necessario ad una certa concozione e ad un depuramento. Ottima cosa sarebbe che una volta all'anno si potesse estrarne tutta l'acqua e pulirne i serbatoi; e dovendo essere scopo precipuo il conservare un tal elemento più limpido che sia possibile, si lascino pur guizzare i pesciolini in una corrente od in diverso stagno, piuttosto che nei serbatoi siccome ci viene dall'autore suggerito.

Non tutte però le filande, sia per combinazione sia per circostanze di luogo, hanno acque scevre da sostanze

improprie alla filatura, siccome anche non del tutto proprie sono quelle de' pozzi delle quali è forza usare in alcuni luoghi, onde bisogna raddolcirle o con frondi di gelsi o con paglia di segale, avvertendo però che siffatti corpi si potranno lasciare fino a che in essi la putrefazione non cominci ad operare. Quando dopo qualche momento dal sospeso travaglio si leverà dalle caldaje tutta o porzione dell'acqua, in allora una parte la più netta si terrà negli appositi recipienti, onde così temperare e correggere quella che si rimette. Ben a ragione l'autore sostiene non potersi determinare se a 60, anzichè ad 80 gradi di Reaumur portar si debba l'acqua per filare. In ciò la diversa qualità de' bozzoli è legge, e qui appunto dovrà l'esperto direttore regolare la temperatura in modo che non sia nè tanto alta, onde il calorico non divenga sì forte da sciogliere di troppo le parti componenti il bozzolo, nè tanto bassa da non essere bastevole ad ammolirne gli aderenti fili.

Egli, non sappiamo su qual fondamento, accorda una decisa superiorità ai bozzoli bianchi sui gialli; giacchè secondo la comune opinione il vantaggio talora è indifferente o nullo, e tal altra è piuttosto pei bozzoli colorati. Da alcuni de' più distinti e più esperti filandieri del Vicentino fummo assicurati aver eglino riscontrate di egual titolo le sete tratte e dal bozzolo bianco e dal giallo. Presso di noi però il bianco suol essere di natura più pesante del comune. Circa il vantaggio che può sperarsi da una più estesa propagazione d'un tal bozzolo, se si trattasse, come l'autore accenna, della perdita d'un mezzo o dell'uno per cento nell'allevare i bachi che lo producono in confronto dei comuni, i possessori troverebbero un certo compenso a un tal danno, stante che per l'ordinario un simil baco impiega minor tempo del comune dalla nascita al compiere la sua cella, e quindi forse minore è il consumo dell'alimento; ma la ripetuta esperienza di molti proprietarj del nostro territorio ha dimostrato che rendesi assai minor prodotto di bozzoli da un peso di sementi di simili bachi uguale a quello degli ordinarj. Un nuovo scapito poi ha luogo quando si passa alla filatura, il quale è tale che non è compensato dal maggior pregio della seta che se ne ritrae. Furono nelle nostre provincie replicate le prove con sementi provenute dalla Cina, e con quelle dei bozzoli bianchi di Novi; ma l'esito

fu sempre poco favorevole, tanto più che da un anno all'altro se ne imbastardiscono le razze, alterandosi la loro figura, la qualità del filo e la quantità del prodotto per gl' invariabili elementi del suolo, a cui le arti non hanno ancor potuto provvedere. Convieni perciò limitarci a migliorare sempre più il prodotto che la natura ci accorda onde non abbiamo a rimaner vittima di provati inutili tentativi. Ciò che diciamo del bozzolo bianco relativamente al nostro suolo non si può applicare a quello che coltivasi sul Vicentino, il quale può oramai chiamarsi ivi indigeno attesa la costante buona riuscita che da tanto tempo vi si ottiene. Osservasi però ivi ancora una minore rendita nel bianco fra i due in concorso. Che la seta bianca poi che si ottiene colà sia d'un bianco molto scadente, e di poco alla gialla superiore, ciò sembraci ben lontano dal fatto. Molte di quelle filature vantano sete d'un candido assai bello, e potrebbero ben anche darne di migliori, se maggiore diligenza e maggiore studio si usasse da tutti que' filandieri. Anche i nostri potrebbero ottenere un miglioramento nelle stesse filature, come sembra suggerirsi dal maggior merito di que' bozzoli dimostrato già dalla bellissima seta candida che si trasse dalle galette bianche di colà asportate.

Conveniamo facilmente coll' autore che *il calcinetto è il più terribile flagello pel bigattiere*, ma non possiamo accordargli si di leggieri che una tal malattia *non è sì dannosa pel trattore, poichè quanto è maggiore, inaggiormente compensa il compratore; che anzi se una intiera partita ne fosse affetta, si potrebbero pagare il doppio prezzo che meriterebbero se fossero nello stato ordinario*. Ci ha due qualità di calcinetto; l'uno è tale che permetterebbe al filatore di fare una sensibile diminuzione di prezzo al danneggiato venditore; l'altro è dannoso ad entrambe le parti. Risentesi il primo nel poco prodotto in peso de' bozzoli, ed il secondo quando intacca la galletta, ciò che non di rado succede nelle medesime partite. Vedonsi allora i bozzoli svolgersi appena nella caldaja per pochi giri, e quindi squagliarsi senza aver lasciato nemmeno la centesima parte dell' involucrio.

Che i bozzoli formati in temperatura fredda sieno pregiudicievole per un filandiere, ne siamo d'accordo: ma guai ancora se desso incappa in partite i cui bachi cresciuti

sieno in troppo alta temperatura. Quando nel tempo della loro educazione l'atmosfera è un po' rigida, se il bigattiere eccede nel riscaldamento del luogo ov' essi trovansi, il verme sollecita con risparmio di alimento la sua crisi, ma il bozzolo riesce di mala qualità e rende pochissimo in seta. Ottimo divisamento è quello che dall'autore ci si propone, cioè di pagar bene i buoni e migliori bozzoli e lasciar da parte i cattivi, cioè quelli che somministrerebbero una seta scadente. Ma come conoscerli? Si esperimentarono più e più volte delle partite d'eccellente riuscita un anno, e di altrettanto sciagurata il seguente; sebbene i processi tutti ed il nutrimento sieno stati onninamente i medesimi. Avvenne pure che una porzione di bachi di una stessa partita, allevati nella stessa casa, diede un prospero risultamento, mentre un'altra lo diede mediocre o cattivo; cosicchè un egual numero di bozzoli produsse una differente quantità di filo. Un tal divario si osservò perfino nelle bigattiere, ove la vicinanza del cammino o d'una finestra bastò a dar luogo ad una diversità nel lavoro dei bachi da seta. In generale però si dovrebbe aver di mira l'acquisto di quei bozzoli che almeno apparentemente sembrano più graniti, di più delicata bava, consistenti massime alle estremità, ed assolutamente escludere si dovrebbero gli altri, onde così obbligare chi ha interesse alla miglior riuscita a far uso di maggiori diligenze.

I nostri filandieri possono tutti confutare l'asserzione che i bozzoli filati vivi diano un reddito maggiore, del che si ebbe più volte la prova contraria nelle più distinte nostre filande anche nello scorso anno. Giova inoltre riflettere che volendo filare i bozzoli parte vivi e parte dopo spenta la crisalide s'otterrebbe una varietà di colore nella seta, la quale è sempre da fuggirsi in simile manifattura. Miglior partito si è quello, a creder nostro, e per la rendita e per la uniformità del colore, di filar tutti i bozzoli dopo che spente ne furono le crisalidi. Ai progressi che va facendo la chimica anderemo forse un giorno debitori d'un metodo economico per ispegnere le crisalidi senza l'intervento del fuoco e dell'acqua, e coll'uso di sostanze che non rechino nocumento nè alla robustezza del filo nè al suo colore. I tentativi però praticati finora non sono tali da farci abbandonare le stufe ed i forni.

Non ci sarà certo alcuno che accolga il suggerimento dell'autore (contrario del pari alla pratica che al buon senso), che *durante la notte la bozzoliera debba tenersi aperta*, e ciò pel timore che la gomma de' bozzoli si diseccchi soverchiamente. Sieno pure i bozzoli essiccati naturalmente quanto è possibile; essi non ne soffriranno: e prova ne è assai evidente il vedere che i bozzoli rimasti a filarsi in primavera sono di facilissimo scioglimento nella caldaja, non occorrendo che di stenderli un giorno per l'altro sui pavimenti a piano terreno, a bassi strati: il poco umido che ne assorbiranno sarà anche di troppo 'per facilitarne lo scioglimento.

Vorrebbe il sig. Gera che *in una trattura per esempio di 40 fornelli la metà lavorasse una seta sopraffina di 16 a 20 denari, cioè 3 in 4 bozzoli*. Veramente i bozzoli della Brianza (paese da lui o non conosciuto o dimenticato nella sua descrizione serica) ci danno un ragguaglio di circa sei denari per galetta; nè chi le fila da tre a quattro ottiene una seta minore di 18 a 24 denari, e non mai più di 16 a 20. Ma si può forse filare ovunque utilmente con tal numero di galette ancorchè l'autore nelle descrizioni di diversi altri paesi lo sostenga? Vi sieno anche in una provincia alcune filature che differiscano dalle altre nel metodo e nel risultamento: sta a vedersi se si può trovar utile un tal metodo sicchè convenga introdurlo in tutto il territorio. Bergamo e Brescia offrono bensì poche filature di 18, 20 a 22 denari; ma quando si tratta del titolo del prodotto devesi aver riguardo da un lato alla finezza e rotondità del filo, e dall'altro alla pratica più adottata, la quale è probabilmente la più vantaggiosa. Quanto vediamo e tocchiam con mano nella nostra Lombardia sulla difficoltà di ottenere un sol filo, si può ripetere pel Veneto, esservi cioè de' paesi che producono delle sete che non hanno consistenza, se non filate da quattro a cinque galette per lo meno. Come dunque pretendere che nella supposta filanda, presa generalmente, la metà de' fornelli filino da 16 a 20 denari, cioè da tre in quattro galette? Se le partite di bozzoli, come qui si suppone, sono tutte d'eccellente qualità, non ne risulterebbe che ben poco scarto, e quindi perchè imbarazzare la filanda con tre differenti sezioni? Tutti i filandieri pei primi giorni danno a maggiore o minor numero di filatrici lo scarto che esce,

e prima di mettere alla stufa i bozzoli, e dopo levati, e ancor durante tutta la stagione della filatura. Se il numero de' fornelli è considerabile, alcuno se ne riserba all'uso di filar a parte i pochi bozzoli che difettosi escono giornalmente alla cernitura. Ma troppo sfortunato sarebbe colui che fosse obbligato a tenere anche un quarto delle sue filatrici occupate in un secondo e terzo filo: e ciò per quanto riguarda la galetta. Relativamente al filo, chi potrà all'autore concedere che non si debba procurare che tutte le filatrici tengano un solo metodo per avere così una partita di seta più che è possibile d'un solo titolo?

L'autore parlando delle filande a vapore, mostrasi persuaso che siano più servibili al lusso che al vantaggio reale, sebbene riconosca che con esse si ottenga ed una economia di combustibile ed una maggiore lucidezza della seta: ma, a parer suo, quest'ultimo vantaggio potrà ottenersi del pari coi comuni fornelli, purchè si faccia uso di acqua limpida e continuamente rinnovata. Quanto al minore consumo di legne, egli crede che esso sia interamente assorbito dalle spese gravissime di costruzione ed anche da quella di manutenzione, *poichè in pochi anni il vapore ossida in gran parte il metallo e lo distrugge*. Ma questa asserzione avrebbe avuto bisogno d'essere convalidata da prove di fatto, e da un calcolo ragionato in cui il consumo de' tubi e della grande caldaja prodotto dal fuoco e dal vapore fosse messo a confronto con quello delle caldajole nelle filande comuni.

Molto si scrisse e si tentò sui metodi a freddo ed a secco, ma finora con successo poco felice. Migliore speranza di riuscita ci danno le filature a bassa temperatura, ma anche su queste è cosa prudente l'attendere l'esito di una più lunga sperienza. Potremmo è vero economizzare nel legname e nel materiale, riducendo l'aspo onde filare a due capi anche in Lombardia, come consiglia l'autore; ma fino a che si potranno filar sete da sedici o diciotto denari di tutta precisione e sanità, impiegando un anno coll'altro sole libbre cinque di galette per ottenere una libbra piccola di seta, siamo d'avviso che nessuno sarà per accogliere i suggerimenti di lui.

Varj sono i metodi ch'ei ci ricorda per la *tortura*, come diversi sono i meccanismi che ci accenna, e fra questi uno anche di sua invenzione. Non siamo però da

tanto di poter dare su di ciò un giudizio; sebbene ci sembri che il risultamento delle *torture* da noi comunemente in uso non sia in alcun modo sfavorevole. Del resto se introdurre si volesse qualche nuovo meccanismo a quest' uopo, abbiassi di mira, qualunque siasi l'ordigno, la maggiore semplicità nella costruzione e nei movimenti. Ritener si può in generale che la miglior seta sarà quella il cui filo all'uscire della caldaja si potrà far passare per più punti di pressione od anche d'incrociature, facendosi vie più l'*amalgama* del filo della seta di mano in mano che la gommosa sostanza dei diversi bozzoli in azione coll'acqua viene concentrata.

L'autore vorrebbe che si levassero i bozzoli dalla caldaja nell'atto che si rinnova la torcitura; ma il danno che può aversi nel lasciarli nell'acqua durante questa breve operazione è assai minore di quello del consumo di tempo e del pericolo di perdere i così detti guscioli nel levare e rimettere i bozzoli.

Alcuni de' precetti dell'autore sono di tal natura che a nessun cultore certamente riuscirà di metterli in pratica. Al § 41 parlando delle tinture prescrive di spegnere il fuoco, indi di lasciar bollire il bagno per due ore: trattando poi della filatura vuole che finiti i bozzoli cominci la filatrice a scopettarli!

Il fermare e far retrocedere il naspo quando un qualche gruppicino od alcuna immondezza interrompe la torcitura, onde dei due fili sovente un solo se ne forma, è cosa giovevole per levare un corpo che riuscirebbe dannoso al pregio della seta: ma si potrà questo usare soltanto filando a due capi; perchè se filisi a quattro, nel levare il difetto dagli uni si arrischierebbe di perdere od imbrattare gli altri due. Potendosi annodare i fili rotti, ottimo divisamento egli è certo l'eseguire quest'annodamento, massime se il prodotto va ad essere incannato a macchina.

Ordinariamente la nettezza sta in ragione dell'attenzione che la filatrice usa nel lavoro; nondimeno in qualche annata ciò potrebbe dipendere dalla qualità stessa del bozzolo: e guardi il Cielo ogni filatore dall'incappare in simili partite, mentre in allora per quanto s'adoperi la filatrice non potrà ottenere nella seta una perfetta nettezza.

In varj tempi i meccanici hanno studiato il modo d'imprimere agli aspi il moto rotatorio senza l'ajuto delle

aspiere; nè il meccanismo, ove abbiasi una forza disponibile, è gran fatto difficile ad immaginarsi. Rimane però ad esaminarsi se l'introduzione d'un tal metodo riuscirebbe di un reale vantaggio. Può nascere su di ciò qualche dubbio quando si consideri che l'aspiera non attende unicamente al materiale movimento degli aspi; ma come fida assistente della filatrice s'impiega a curar meglio la torcitura ed anche il numero delle galette che qualche volta sfugge all'occhio della filatrice. Se questa si privi d'un tal sussidio, come potrà da sè stessa senza togliersi di luogo far retrocedere l'aspo, allorchè occorre o di levare un pezzo di filo difettoso, od un piccolo grumo, o d'annodare un filo rotto ecc.? Suppliremo è vero con meccanismi sopra meccanismi al movimento, anche retrogrado degli aspi, ma la mancanza dell'aspiera sarà sempre d'incomodo, di perditempo e di danno. Nelle più lunghe giornate estive poi non sono forse esse di gran sollievo alle filatrici, quando queste si trovano oppresse dal caldo e dalle fatiche, e sorprese anche qualche volta dal sonno, col cambio almeno momentaneo che si danno di posto fra loro due? Escludendo poi le aspiere, in qual modo si potranno fare le allieve pel successivo andamento della filanda?

Dopo queste osservazioni, nelle quali non abbiam potuto a meno di seguire il disordine delle materie adottato nell'opera del signor Gera, ripetere dovremmo i consigli già dati all'autore nel tom. 47, pag. 463 di questo medesimo giornale.

Sullo stato fisico, intellettuale e morale, sull'illustrazione e i diritti legali dei Sordi e Muti con alcuni cenni sulla cura e guarigione della sordità, e progetto di un corso normale di lezioni ad uso di chiunque voglia occuparsi nell'educazione dei Sordi-Muti, dell'abate Giuseppe BAGUTTI, direttore dell'I. R. Istituto de' Sordi-Muti in Milano, dedicato a S. E. il sig. conte Giulio di Strassoldo. — Milano, 1828, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º, di pag. 156, oltre pag. 6 contenenti la dedica, con 10 tavole.

Era tempo che anche in Italia uscisse alla luce un'opera sui sordi-muti dal pubblico bisogno richiesta, e dagli stessi stranieri desiderata. Il sig. abate Bagutti, direttore zelantissimo del nostro I. R. Istituto ce la offerse; e noi dopo averla letta con avidità ne diremo con tutta coscienza quel che ne pare, senza tema nè di offendere l'egregio autore, nè di mancare di reverenza all'alto personaggio cui venne intitolata; poichè anima le nostre parole il solo amor del vero, e poichè è sempre onesta la brama di far che vie più migliorino anche fra noi le utili produzioni.

L'abate Bagutti parte il suo lavoro, come nel seguente prospetto: *Introduzione all'opera — Stato fisico del sordo e del muto, e del sordo-muto — Cura e guarigione della sordità congenita o dell'infanzia — Stato intellettuale e morale del sordo-muto — Sull'istruzione del sordo-muto — Diritti legali dei sordi-muti — Appendice di lezioni per l'insegnamento de' sordi-muti.*

Da simile prospetto si vede che nell'opera ci ha ordine, che le materie sono d'importanza ed immediatamente connesse col subbietto e collo scopo dell'autore, se si prescinda dal capitolo sui diritti legali de' sordi-muti, il quale è certamente una trattazione estranea all'argomento o si consideri questa come un complesso di dottrine e di principj dedotti dallo stato fisico intellettuale e morale dei sordi-muti, o si prenda come un complesso di dottrine e di principj legali già sanciti col carattere di leggi. Chè

esso nel primo caso non è più che un'ovvia conseguenza ed una facile applicazione delle cose già spiegate, e nel secondo diventa un assunto strettamente giuridico e di civile e criminale legislazione. Passando ora al merito più intrinseco dell'opera noi dobbiam tosto retribuire di ben giusta lode l'egregio autore pel suo nobile imprendimento, e per lo scopo commendevolissimo a cui il volle diretto. L'educazione de' sordi-muti da privata e individuale che era nelle prime sue epoche, divenuta pubblica e collettiva ne' regj istituti, assumendovi il nome ed il carattere di una vera scienza teorica e pratica, si ristrinse a que' pochi illuminati filantropi che a tali istituti presiedono. Essa rimane quindi sconosciuta del tutto fra le famiglie e tra gli altri individui della società, che pur dovrebbero o vorrebbero conoscerla ed esercitarla.

Era dunque utilissima impresa quella di comporre un libro che desse un corso normale di lezioni ad uso di chiunque voglia incaricarsi di questa parte d'educazione. Noi ora passeremo all'esame del modo con cui il nostro autore venne ad eseguirla, riferendo dapprima il sunto delle sue idee e soggiungendo poscia le nostre osservazioni.

Comincia il sig. Bagutti dal dire nel capo primo intorno allo stato fisico del sordo-muto: « che la fisica organizzazione del sordo-muto non presenta alcuna diversità in confronto degli altri uomini; che la sordità è sempre congiunta colla mutolezza tanto se la prima è congenita, ossia dalla nascita, quanto se la sordità sopraggiunse prima che l'infante abbia appreso a parlare; che la vera causa della mutolezza dipende dalla mancanza dell'udito, piuttosto che dalla viziosa conformazione degli organi, siccome è comprovato dai fatti e dagl' innumerevoli risultati che si ebbero e che si hanno anche al presente da quelli che si sono occupati e si occupano ad istruire i sordi-muti. Il che deriva dall'essere i vocaboli d'una lingua non di naturale, ma di umana istituzione, onde la loquela in un tale o tal altro linguaggio compete all'uomo non per la sua natura, ma per effetto dell'assuefazione; e dall'essere l'articolazione de' suoni il prototipo della loquela; il qual prototipo o forma non può essere comunicata all'immaginazione, ossia all'interno senso se non col mezzo del senso esterno, cioè dell'udito, come non può esprimersi nella lingua qualunque articolazione non concepita nella mente. »

Poſcia vien egli a diffinire colle leggi romane ed in diritto che per ſordo ſ'intende quegli « a cui una malattia abbia chiuse le orecchie; per muto chi è ſenza voce o quegli che non può parlare, o quegli che per effetto di una malattia reſtò privo della voce, giudicandoſi però muto tanto chi non parla, quanto chi parla in modo che nessuno lo poſſa intendere, ovvero manda fuori una voce continuata e non articolata, e concludendo che « la diſgrazia della ſordità e mutolezza ſebbene affligga indiftintamente tanto i maſchi, quanto le femmine, pure dalle fatte oſſervazioni riſulta il numero de' ſordi-muti maggiore nei maſchi che non nelle femmine; e ciò per effetto del numero maggiore di cauſe di ſordità a cui ſono eſpoſti i maſchi in paragone delle femmine (1). » A tutto ciò ſullo ſtato fiſico dei ſordi-muti ſ'aggiunge un capo ſecondo ſulla guarigione della ſordità congenita o dall'infanzia, tolto dall'opera di Stard, aſſeuerandoſi che le cauſe della *ſordo-mutolezza* non potranno eſſere che ſempre imperfettamente conoſciute; che quindi rieſce per lo più infruttuoſo qualunque rimedio, e che la *ſordo-mutolezza* è eſſenzialmente incurabile, a meno che la ſordità non ſia nè compiuta, nè continua, avendoli allora diverſi metodi di cura e caſi di alcune avventuroſe guarigioni (2).

Dopo d'aver dette e ragionate queſte coſe, il Bagutti paſſa allo ſtato intellettuale e morale del ſordo-muto. E qui viene a fare una diſtinzione ch'egli chiama neceſſaria, ma un po' ſcolatiſtica, fra intelletto e intelligenza, conſiderando « l'intelletto come una proprietà o facoltà inerente nell'anima che la rende atta e ſuſcettibile a comprendere le coſe, e l'intelligenza l'eſercizio di queſta facoltà ed anche i riſultati di queſt'eſercizio, oſſia la cognizione delle coſe e di quelle ſpecialmente che non cadono ſotto ai ſenſi corporei. Per queſta diſtinzione il ſordo-muto non è deſtituito dell'intelletto eſſendo queſta facoltà inerente all'anima; ſicchè l'eſſerne privi non è una neceſſaria e generale conſequeza della ſordo-mutolezza. Eſſa però è un'attitudine naturale che ſe non è coltivata a guiſa di ſemenza gettata nel terreno incolto ed arido, va a finire ſenza produrre nè piante, nè frutti. »

(1) V. da pag. 7 alla 15.

(2) V. fino a pag. 29.

« Dal lato dell'intelligenza consideriamo il sordo-muto dall'epoca in cui nessun ostacolo si frappone all'esercizio della medesima, ossia nello stato d'intelligenza nel quale vediamo la generalità dei sordi-muti che non hanno avuta una speciale educazione.— Supponiamo due neonati bambini, figli della stessa madre, uno sordo e l'altro no. E l'uno e l'altro al primo contatto dell'atmosfera manda i gridi ordinarj che si qualificano per pianto. Se quel che ha la disgrazia di essere sordo non deve giammai udire, l'altro pure ancor non ode, od almeno ciò che ode gli è ignoto, il che è lo stesso come non udire. Gli occhi d'ambidue coperti d'un velo che deve ben presto cadere sono fissi e nulla distinguono. La loro bocca s'apre ugualmente per succhiare il latte nutritizio. Comune hanno un segno ed il solo che possano avere in così tenera età per farsi intendere, cioè il grido del dolore e del bisogno. Il velo che temperava lo splendore della luce sopra occhi estremamente sensibili a poco a poco s'assottiglia e scompare a misura che questi organi si fortificano. Comincia allora e l'uno e l'altro bambino a girare i suoi sguardi, i quali troppo deboli ancora non permettono di vedere se non ciò che gli affetta direttamente e da vicino. — La madre che continuamente osserva si occupa indefessamente per fare spicciare da questi piccoli esseri le prime scintille del sentimento. E già vi è riuscita: i due bambini la vedono, la conoscono. Ella parla loro indistintamente come se ambedue potessero intenderla. Le materne cure prodigate con tanta compiacenza; quegli sguardi, quel sorriso, quella quasi convulsiva tenerezza che copre di dolci baci le labbra d'un'innocente creatura; quel senso che la riscalda e la nutrice; ecco il vero linguaggio che una madre parla al suo figlio ancor bambino. La bocca del bambino sorride: sorriso eloquente! Caro fanciullino! ben presto le tue carezzanti manine diranno di più! » Così prosiegue l'autor nostro in cotesta descrizione affermando « che i sordi-muti nella culla sono sensibili come gli altri fanciulli alle carezze, che il sordo-muto non è un automa vivente. »

Indi torna ai due infanti lasciati all'epoca in cui uno « cominciava a parlare, e l'altro continuava nel suo linguaggio naturale dei gesti. A questo punto comincia la gran linea di separazione fra loro. L'infelice sordo-muto si trova come un pellegrino sviato ed isolato, un forastiere

che appena conosce le principali espressioni della lingua del proprio paese e non trova chi lo intenda, meno poi chi lo assista. Il linguaggio delle mani a cui è obbligato il sordo-muto per difetto di organizzazione fisica non è il linguaggio delle famiglie e della società. Il sordo-muto nella società dei parlanti parmi si possa paragonare a quelli che da bambino sia stato abbandonato in un deserto. L'udito è la gran porta dell'intelligenza; ma il fanciullino parlante non arriverebbe mai ad imparare nè meno i nomi più comuni senza vederne fatta l'applicazione. — Quando il bambino comincia ad articolare la voce *pappà*, la madre gl'insegna a farne l'applicazione. *Chiama il pappà*, ella dice, *viene il pappà*; ecco il *pappà* ecc., queste lezioni chi le dà ed a chi? La madre le dà al fanciullino udente e parlante. Ma perchè non fa ella lo stesso coll'altro fanciullino? E come farlo? ella esclama singhiozzando . . . Ah! . . . Ah! . . . infelice creatura! non ode, non parla . . . Se non ode colle orecchie, egli ode cogli occhi e parla colle mani. Parlategli il suo linguaggio e certamente vi intenderà. »

« Per conoscere l'intelligenza del sordo-muto nel suo stato naturale e per poterne giudicare, sarebbe necessario poterlo interrogare prima della sua istruzione su Dio, sull'anima: ma ciò è impossibile; interrogiamolo dopo che l'istruzione lo ha messo con noi in comunicazione, facendo rimontare il soggetto delle nostre quistioni all'epoca della sua ignoranza. Tali quistioni furono fatte al giovine di Chartres, al sordo-muto Massieu. E su di esse l'autore rapportando gli atti dell'accademia delle scienze di Parigi dell'anno 1703, viene a concludere che sono rarj que' sordi-muti i quali arrivino al punto da poter comunicare per mezzo dello scritto e della lettura colla eguale facilità e chiarezza degli *udenti parlanti*; che a ciò è d'uopo far precedere una lunga educazione mimica; che tutta la generalità dei sordi-muti presenta delle difficoltà nel comprendere le interrogazioni e le frasi complesse e quelle nelle quali siano usati diversi pronomi; che i sordi-muti offrono, parlando sempre della generalità, una certa quale incoerenza d'idee, modi tronchi ed ellittici nelle espressioni, mancanze di congiunzioni ed articoli ed errori grammaticali, particolarmente nelle desinenze che indicano i modi ed i tempi dei verbi; il che procede dalla grande

differenza fra il linguaggio dei segni manuali e la parola. » Ecco ciò che dall'autore vien esposto sullo stato intellettuale de' sordi-muti. Intanto i nostri leggitori dai brani da noi riferiti potranno farsi anche un'idea dello stile con cui l'opera è scritta.

Il sig. Bagutti passa finalmente a parlare dello stato morale de' sordi-muti. « L'isolamento (così egli dice) che priva i sordi-muti dei principali vantaggi della civilizzazione loro presenta qualche compenso facendoli esenti da certi vani timori che turbano spesso la sociale nostra esistenza. Sebbene siano assai diffidenti ed attaccati alla proprietà della quale ne conoscono almeno in generale il diritto, sono però anche troppo creduli, senza ragione, e molto suscettibili perciò d'essere ingannati. Hanno confidenza illimitata nelle persone dalle quali aspettano del bene, e nei rimedj; sono leggieri di affetti e quasi indifferenti a fronte delle cause di quelle pene e di quei piaceri che agitano così profondamente la nostra morale esistenza. Mostrano vivo dispiacere nell'abbandonare i parenti, ma tal dispiacere passa presto, non gli amano quanto gli amiamo noi parlanti, perchè il sentimento d'amore ne' figli abbisogna di manifestazioni nel primo linguaggio e nelle prime effuse espressioni della paterna tenerezza. » La riconoscenza è rara ancor più che nel mondo ne' sordi muti: l'ambizione, il desiderio di comparire, la supposizione di sapere molto al di là della realtà, l'irascibilità, l'impazienza, nelle esigenze, sono le qualità poco aggradevoli dei sordi-muti. « Le sorde-mute mostrano in generale una tenerezza più dimostrativa e più profonda verso i loro congiunti. Sono meno egoiste, più suscettibili di attaccamento e di amicizia, e capaci di risoluzioni disperate. »

« Il sordo-muto dalla nascita sebbene in aria astratta non è così mesto e pensoso e veramente malinconico come quegli che ha perso l'udito dopo di aver conosciuta la vita sociale. È inclinato all'amore, prova gran dispiacere per la difficoltà di maritarsi, e cade in una profonda tristezza se le sue circostanze gli tolgono di farlo. In complesso le sorde-mute sono riputate buone mogli. — I mariti sordi-muti si mostrano smoderatamente gelosi anche senza motivi; l'amore de' sordi-muti non pare molto sentimentale. I sordi-muti divenuti padri e madri sono modelli di tenero amore verso i loro figli. » E quì ha termine

anche l'esposizione di tutto ciò che forma lo stato morale de' sordi muti (1). Ora esporremo le nostre riflessioni sulle dottrine dell'autore, sul modo di esprimerle e sull'importanza ch'esse acquistar possono nella scienza dell'istruzione de' sordi-muti.

Innanzi però di venire a queste riflessioni ci sia permessa una necessaria digressione onde meglio chiarire la dottrina dell'autore. Noi riteniamo, e già il dicemmo, impertinente ed estranea al subbietto di quest'opera l'esposizione dei diritti legali de' sordi-muti. Tale esposizione, olt'essere estranea a così fatta materia, non presenta alcun che d'importante, essendo da tutti conosciuto ciò che vi si ragiona anche per le nostre leggi, e non dando essa neppur idea di ciò che pur ci sarebbe utile ed interessante. E che importa a noi il sapere per ora se i sordi-muti abbiano la capacità legale al matrimonio, all'adozione, se essi debbano esser sempre sottoposti al curatore od uscir di tutela, quando siffatti nozioni, presupponendo già come indipendente e sussistente da sè la perfetta cognizione delle facoltà dei sordi-muti, non fanno avanzare d'un passo la scienza psicologica sovra questi infelici?

E qual interesse eccita in noi l'indagare se i sordi-muti possano far sicurtà o testamento, essere amministratori delle altrui sostanze; se si debba rimuovere dalla carica di giudice quegli cui sopravvenga la mutolezza; se i sordi-muti possano accusarsi validamente de' proprj delitti; se essi siano punibili con pena ordinaria o straordinaria, quando tutte queste ricerche, mentre non riguardano in veruna guisa il presente soggetto, vengono proposte e discusse nelle leggi già antiquate del diritto comune e coi libri omai troppo polverosi dei pratici dottori? Nè valga il dire che quest'estranea materia si tentò rapprossimarla alla nostra stessa esperienza, riferendo sopra di essa alcuni paragrafi del Codice austriaco; poichè anche con ciò non si scusa la sua presente inutilità; e d'altra parte per tutti è manifesta ed aperta la legge nostra quando ad intenderla non ci voglia che la materiale lettura. Noi adunque conchiuderemo per lo meno in ordine a questo trattato *Non erat hic locus*. Ciò premesso, si venga a riflessioni di maggior momento.

(1) V. fino a pag. 51.

Era necessario dar principio all'opera sui sordi-muti dal loro stato fisico sia per conoscerne l'influenza sull'intellettuale e sul morale, sia per determinare il vero carattere, l'indole vera de' sordi-muti che ha il suo primo fondamento nell'organismo. E questo stato fisico è certamente descritto dall'autore ne' punti più importanti. Ma non possiamo con lui convenire in alcune asserzioni, le quali o sono men che esatte, o potrebbero anche apparir false.

È vero, come dice il sig. Bagutti, che lo stato fisico ne' sordi-muti non presenta alcuna differenza in confronto di quello degli uomini parlanti; pure ciò non puossi affermare assolutamente, ma solo quanto alle esteriori apparenze; giacchè quanto all'esterno è cosa non dubbia che debb'esserci sempre qualche vizio originario od acquisito di forma e di struttura che toglie l'udito. In questa sentenza ci confermano non solo le varie opere mediche sulle malattie dell'udito, ma anche le più recenti esperienze. Si riferisce dal giornale di Francforte del gennajo 1829 che il professore Hendricks di Groninga usa con felicissimo successo di trapanare la membrana del timpano ne' sordi-muti, avendo a quest'ora perfettamente risanati 174 di questi infelici. Se ciò è vero, mentre non sarebbero del tutto sconosciute le cause della sordità e della mutezza, nè più incurabile dirsi potrebbe questa malattia quantunque continua e compiuta, si verrebbe altresì a comprovare sempre più che la sordità portata al grado della mutezza s'accompagna con un'imperfezione fisica, e quindi con un difetto che rende internamente diverso l'organo dell'udito.

Così se è vero che il difetto dell'udito impedisce di acquistare ai sordi-muti l'assuefazione al parlare, donde in essi producesi la mutolezza, è indubitato ancora, che non si potrà mai dire che il *prototipo* o *la forma dell'articolazione dei suoni si comunica all'immaginazione, ossia al senso interno per mezzo dell'esterno*; giacchè in queste espressioni sembra racchiudersi fallacia e confusione più di idee che di parole. Il linguaggio per mezzo dell'articolazione de' suoni opera siccome un complesso di segni sullo spirito, e se così vuolsi sull'intelligenza, ma non mai sull'immaginazione, almeno d'ordinario e direttamente, mentre questa facoltà ha ben altro uffizio, ed essa si risveglia

tutt'al più dal linguaggio estetico, com'è quello della musica o delle arti belle: ma anche in questo caso ella s'accompagna sempre coll'intelligenza, essendo nullo l'effetto delle parole quando non siano comprese dalla mente che sola può intenderne il significato e valutarne l'espressione. Inoltre il senso interno non corrisponde psicologicamente nè all'immaginazione, nè all'intelletto; essendo esso l'accorgimento o la percezione che conseguita alle sensazioni, oppure anche la coscienza che si congiunge coll'esercizio di tutte le facoltà intellettuali. Quindi l'autore non potrebbe mai affermare che tal senso interno sia quello a cui si comunichi il linguaggio per mezzo dell'articolazione, ossia del senso esterno. Per ultimo intorno allo stato fisico de' sordi-muti noi non potremmo convenire che sia maggiore il numero de' sordi - muti maschi di quello delle femmine per la ragione della diversa loro vivacità, e dei maggiori pericoli di sordità cui vengono esposti quelli in confronto di queste. Sarebbe temerità il negare il fatto; ma è prudenza l'escluderne la ragione. Questa ragione tutt'al più spiegherebbe la sordità e la mutolezza sopravvenuta e non la ingenita che è la più frequente e che riesce per noi la più importante. Sicchè l'autore qui non avrebbe data che una dimostrazione assai imperfetta ed affatto parziale.

Dopo l'esposizione dello stato fisico de' sordi-muti, trapassa l'autore a quella del loro stato intellettuale e morale. E questa a dir vero, se si vadano richiamando le stesse parole di lui, non può che desiderarsi migliore. Il signor Bagutti ha la fortuna di trovarsi in un campo vastissimo di osservazioni, qual è l'I. R. Istituto generosamente protetto dalla Sovrana munificenza. Il sig. Bagutti istruisce da tanti anni: egli adunque potrebbe più di ogni altro istitutore fornirci un'analisi fondata sull'esperienza delle facoltà intellettuali e morali de' sordi-muti. Altri scrittori l'hanno tentata, alcuni altri anche eseguita; e noi non dobbiamo rimanere al disotto; giacchè quella che qui ci viene esposta apparirà a chicchessiasi imperfetta e leggiera. Noi vogliamo lasciar a parte lo stile, la sua correzione, la sua destrezza, su di che avrebbersi a dir molto; ma limitandoci alle sole idee, che cosa mai si apprende d'importante e di profondo in codesta analisi sullo stato intellettuale e morale de' sordi-muti?

Tutto ciò che s' impara in quel supposto, od in quella descrizione di *due bambini neonati* presi ad esempio dall' autore, si riduce a sapere che i sordi-muti hanno l' intelletto e non l' intelligenza; che il loro linguaggio delle mani o dei gesti è diverso assai da quello della parola; ch' essi non possono acquistare la facilità e la prontezza a scrivere come gli uomini parlanti; che sono esenti da certi vani timori attaccati alla proprietà, confidentissimi ne' rimedj, poco sensibili e poco affettuosi nell' amor filiale, ambiziosi nel comparire, presuntuosi nel sapere, a differenza delle sorde-mute che si dimostrano meno *egoiste*, più tenere e più propense all' attaccamento e all' amicizia.

Ora chi non direbbe che queste dottrine non siano affatto volgari e comuni, ed insufficienti più che mai a dare una psicologia scientifica de' sordi-muti? Quanto allo stato intellettuale, pareva indispensabile che l' autore si facesse innanzi tutto a distinguerlo in originario ed acquisito. Il primo è quello in cui trovansi le facoltà intellettuali de' sordi-muti prima o senza dell' istruzione. Il secondo è quello che conseguita alla propria ed altrui esperienza, ovvero è quello della loro educazione. Senza questa distinzione preliminarmente tutto è disordine e confusione; e non può intendersi più nulla di esatto e di preciso intorno alle facoltà di questi infelici.

Fatta codesta distinzione, potevasi ragionare dapprima della nativa imperfezione di ciascheduna facoltà ne' sordi-muti, cominciando dalla sensibilità, andando fino al giudizio e al raziocinio; e quindi istituendo un confronto tra lo stato intellettuale originario de' sordi-muti e quello degli uomini parlanti conoscerne la precisa differenza, ed anche la sua causa riposta nella mancanza del linguaggio e in tutte le altre circostanze interiori ed esteriori da quello dipendenti.

Indi da questo stato originario d' imperfezione si poteva procedere a quello di educazione e di perfezionamento, esponendo il modo con cui progredisce anche ne' sordi-muti l' ingenita perfettibilità dell' essere ragionevole, dacchè si trovò il linguaggio onde comunicare con essi, e venendo a conchiudere che fra i sordi-muti istruiti e l' uomo parlante non è grande la differenza, almeno in generale e nel complesso delle facoltà; mentre molte volte in particolare può essere maggiore la perfezione di certe facoltà a vantaggio di quelli, e non così di questo.

Lo stesso poteva farsi quanto allo stato morale. Era bene il far conoscere in quale condizione ritrovisi sia originariamente, sia dopo l'educazione le facoltà morali ne' sordi-muti, ossia il sentimento e la volontà; osservare il maggior grado di loro energia in questi, e notarne i fenomeni e l'influenza ch'esse esercitano sul carattere morale e sulle passioni di tali esseri. Tutto ciò nel libro del sig. Bagutti o non è fatto, o è fatto in una guisa così imperfetta che mal si saprebbe dedurne la vera scienza analitica delle facoltà morali dei sordi-muti. Anzi intorno a queste per soprappiù troviamo alcune opinioni che anche per via di soli dubbj si possono contrastare. È egli provato, almeno nella generalità, che i sordi-muti siano esenti da certi vani timori, attaccati moltissimo alla proprietà, tanto confidenti ne' rimedj, poco sensibili all'amore de' parenti, e che le sorde-mute all'incontro facciano eccezione in questi sentimenti comuni nei maschi? E se tutto ciò è provato, da che cosa può esso mai dipendere? Saranno questi affetti o sentimenti esclusivi nei sordi-muti, oppure nascenti in essi siccome negli altri uomini? E quand'anche fossero esclusivi ne' sordi-muti, non si potrà toglierli e mutarli colla benefica influenza della loro educazione?

Noi rispettiamo l'esperienza del sig. Bagutti, nè oseremmo opporci quando egli citasse veri fatti, e quando a noi stessi non fosse accaduto di osservare il contrario. Qualche anno fa ci avvenne di conoscere un sordo-muto che amava tanto il suo benefattore ed amico da mostrarsi dolente al furore e alla desolazione allorquando egli era costretto a distaccarsene soltanto per qualche giorno. Abbiamo pur veduto una sorda-muta istruita a Parigi essere cordiale ed affettuosa co' suoi parenti da cui qualche anno era stata lontana. Tutto ciò non sarebbe molto in armonia coll'esperienza del sig. Bagutti.

Chechè sia però, noi dubitiamo assai ch'egli parli più per casi speciali che non per un'esperienza sempre conformemente avverata; ed allora non sarebbe lecita l'affermazione assoluta di una regola generale. Ma quand'anche egli potesse sostenerla, noi asseveriamo che questi affetti o sentimenti ne' sordi-muti ben poco dipendono dal difetto della loro sordità e della loro mutolezza, ch'essi forse traggono origine, siccome in tutti gli altri uomini, dall'educazione e dalle varie circostanze, e che in ogni modo

(tanto non dipendono dalla sordità e dalla mutezza!) si possono vincere e mutare mercè dell'educazione.

Dopo le anzidette materie ragiona il sig. Bagutti dell'istruzione de' sordi-muti, accennandone troppo succintamente l'istoria ed anche il metodo. Nell'istoria, che è semplicemente cronologica e narrativa e non già filosofica, egli non distingue le epoche diverse di quest'arte, non rammemora i varj sistemi che ne segnarono a poco a poco la grandezza e il progredimento; e mentre ne concede l'invenzione al Benedettino Ponce, e si accontenta di far menzione del solo italiano gesuita Francesco Lana di Brescia, dimentica che il celebre Cardano aveva prima di Ponce accennati varj principj sulla possibilità d'istruire i sordi-muti, e che in Italia nel secolo 17.^o s'insegnava quest'arte anche con metodi pratici allorquando essa non erasi ancora propagata in Olanda ed in Inghilterra per opera del Wallis, dell'Amman e di moltissimi altri.

Al pari di quest'istoria è arida e soverchiamente ristretta l'esposizione del metodo d'insegnamento, non facendovisi conoscere abbastanza il sistema e lo spirito dei segni metodici trovati dall'abate di l'Epée, ed ampliati e recati a somma perfezione dal Sicard e dagli altri coltivatori di questa scienza in tutta l'Europa. Quindi è che dovendo giudicare imparzialmente quest'opera, il maggior merito che le si possa attribuire sarebbe quello del corso o metodo delle lezioni elementari che ci sembrano conformi allo scopo dell'autore, e che fanno prova della sua perizia nell'istruire. Lo scopo suo si è quello di offerire i mezzi di diffondere l'istruzione de' sordi-muti; al che egli tende colle proposte lezioni i cui procedimenti sono sempre gradualì e progressivi, come lo sono quelli della stessa lingua parlata. — S'incomincia nella prima lezione dalla nomenclatura degli oggetti coi gesti e dalle figure dipinte; e così i sordi-muti, al pari degli altri fanciulli, veggendo ad un tempo gli oggetti e le cartoline da cui quelli sono rappresentati, apprendono per via di facili associazioni a richiamare e a riconoscere gli uni per le altre, e queste per quelli. Nella seconda lezione si procede agli oggetti indicati collo scritto e coll'alfabeto manuale; e qui trovano i sordi-muti un mezzo più facile ed abbreviativo di ricordare le già fatte associazioni. Così da questa lezione fin all'ultima si avvanza sempre gradatamente dal

più facile al più difficile, dal noto all'ignoto, finchè si giunge a dare le nozioni di tutte le parti gramaticali del discorso. Così i sordi-muti cominciano il loro linguaggio dal punto in cui gli uomini parlanti compiono e perfezionano il loro. Così i sordi-muti hanno d'uopo di diventare grammatici per parlare, come parlano i fanciulli per semplice imitazione. Ci gode adunque l'animo in veggendo che il sig. Bagutti abbia pubblicate colla sua opera queste lezioni elementari le quali, sebbene nulla contengano di nuovo, ed abbisognino fors'ancora d'un maggiore sviluppo, pure ci sembrano pregevoli per la loro semplicità e chiarezza. Fortunati coloro che sapranno usarle; ma più fortunato chi le ha dettate! Egli colla sua arte e colla sua scienza può fare del bene all'umanità, dando lustro a sè stesso ed all'istituto da lui diretto. Non tralasci d'introdurre in esso le innovazioni ed i miglioramenti che si sono già adottati negli altri; faccia noti tutti i risultamenti della sua pratica, ed anche noi vedremo sorgere alcuno che lavorando sopra sì preziosi materiali scriverà quell'opera teorico-pratica di cui è tuttor mancante l'Italia, e di cui l'autor nostro con bella modestia non volle che delineare il progetto, mentre con ingenuo candore ha applaudito alle nazioni che l'hanno già in gran parte eseguita. E forse ci avverrà di ritornare fra non molto su questo medesimo argomento.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Code de la chasse et de la pêche etc. Codice della caccia e della pesca, o raccolta di leggi e circolari ministeriali uscite su tali materie dall'anno 1291 sino a' di nostri, aggiuntavi la giurisprudenza dei decreti in un co' modelli di processi verbali per uso delle guardie campestri, de' boschi e della pesca. — Parigi, B. Warèe il maggiore. Agosto 1828, in 32.°, di pag. 521.

La caccia e la pesca divennero nella civile società oggetti di tale importanza che fu d'uopo sottometterle a leggi ed istituzioni, in modo però che, ponendosi un freno alla ghiottoneria ed al distruttore e crudele diletto dell'uomo, rimanessero illesi i naturali diritti. Dal libro che annunziamo ricavasi che la Francia già da secoli si diè pensiero di questi oggetti, sottoponendoli ad opportuni provvedimenti. E fu certamente savio consiglio il venir tutti ricogliendo in un sol volumetto siffatti provvedimenti, onde si vedesse quasi lo spirito che nelle diverse età dominava, ed anche alle leggi presedeva. Per tal modo l'abitante di quel regno apprende come abbia a contenersi per rispetto a que' mezzi di diletto e di utile, e ad un tempo conosce l'avviso de' magistrati intorno ai punti sui quali potrebbegli cader quistione. Nè siffatto libro riuscir dee inutile ben anche per lo straniero alla Francia, potendovi egli attignere lumi, e ritrarne cose che pur gli facciano al proposito. Ci sembra quindi ch'essere non possa tempo

gittato, e cosa non affatto senza interessamento il presentarne, per quanto la materia lo comporta, un sunto.

In tre parti è esso diviso. Sono nella prima gli editti, le ordinanze, i chiarimenti, le decisioni, le discipline e i decreti che intorno alla caccia ed alla pesca uscirono dall'anno 1291 al 1789: nella seconda le leggi, i decreti, le determinazioni, i pareri del consiglio di Stato, le ordinanze, le decisioni ministeriali e le circolari dell'amministrazione delle acque e dei boschi dal mese di agosto dell'anno 1789 sino a tutto giugno del 1825: nella terza la giurisprudenza, ossia la raccolta di determinazioni della corte di Cassazione e delle corti reali relativamente alla stessa materia. Chiudono il codice i modelli delle scritture o de' *processi verbali*, che dalle guardie della caccia e della pesca devono distendersi in caso ch'elleno colgano trasgressioni.

La prima legge è un' ordinanza di Filippo IV sulle peschiere, portante la data del 1291. Nel 1318 Filippo V (il *lungo*) istituì gli ufficiali delle acque e dei boschi, ne regolò l'elezione e la giurisdizione, e ne stabilì la relativa giurisprudenza. In appresso egli pubblicò un' ordinanza che metteva regola alla caccia. Carlo IV, Carlo VI, Carlo VII, Carlo VIII, Luigi XII, tutti più o meno diedero leggi sulla pesca o sulla caccia. Francesco I nel marzo 1515 fermò regolamento generale delle cacce. Era dato divieto ad ogni persona di qualsivoglia stato, condizione o qualità di cacciare ne' boschi, nelle macchie, nelle conigliere, pigliarvi bestie rosse (*bêtes fauves*), nere, lepri, conigli, fagiani, pernici od altro salvaggiume, adoperando cani, balestre, archetti, reti, corde, tende, lacci o qualunque altro ordigno, salvo chi avesse diritto di caccia per lettere patenti di esso re o dei reali suoi predecessori, e ne giosse da dieci anni innanzi, od avesse ottenuto privilegio o permissione dallo stesso re, della quale permissione però non poteva valersi che per la propria persona. E le pene a' trasgressori n' andavano ben gravi. Chi per la prima volta avesse cacciato bestie grosse incorreva nella multa di 250 lire tornesi, e nella confisca de' mezzi adoperativi: battitura di verghe in segreto sino a mandarne sangue suppliva al difetto di pagamento; perdita degli uffizj riguardanti boschi e riserve, se fossero persone che ne avessero. Per la seconda volta battitura di verghe pubblicamente all'intorno dei

boschi o delle riserve in cui venne commesso il delitto, e bando a quindici leghe da que' luoghi, sotto pena d'essere appiccato per la gola, e della confisca come sopra, e privazione d'uffizj. Per la terza volta, o galera forzata o battiture di verghe in pubblico o bando perpetuo dal regno, sempre con confisca de' beni: agl'incorreggibili ed ostinati pena di morte. Coloro che contravvenivano pigliando salvaggiume più piccolo, siccome lepri, conigli, pernici ecc. avevano 20 lire di multa la prima volta; battitura in privato sino a mandar sangue la seconda; battitura pubblica all'intorno de' boschi o delle riserve in cui avevano commesso il delitto, e bando alla distanza di 15 leghe la terza. Portava altresì multe per chi tenesse in casa ordigni da caccia vietati. In quanto alla pesca, prescriveva quel re quali fossero gli ordigni che vi si potevano adoperare, di quale larghezza esser dovessero le maglie delle reti, quale il tempo lecito, e quale il vietato; quale la grossezza dei pesci che potevansi cavare dall'acque, ecc. Alcune particolare provvidenza fu data in appresso da Enrico II, Carlo IX ed Enrico III. Nel maggio 1597 Enrico IV confermò interamente il regolamento di Francesco I, portandovi alcune aggiunte. Del mese di giugno dell'anno 1601 è un'ordinanza dello stesso Grand' Enrico pei fatti di caccia. Le pene sono presso che le medesime che quelle prescritte da Francesco I, aggravate però quanto a' venditori e compratori di ordigni per accalappiare il salvaggiume. Successivamente nel luglio 1607 il medesimo re diede un'ordinanza sulla caccia e sull'uso dell'archibugio. Provvedeva in questa agli abusi dei signori di andar cacciando fuori de' proprj fondi, ed obbligava a munirsi della licenza per portare l'archibugio, sotto pena d'una multa di dieci lire per la prima volta, e della perdita dell'arma, o della prigione in difetto di pagamento. La pena veniva raddoppiata per la seconda volta, aggiuntovi il bando per un anno a 15 leghe dai boschi. Vietava a' contadini l'andare nei campi con mastini che non avessero tagliati i garetti, ed ai pastori il lasciar liberi i lor cani fuor del momento della necessaria custodia degli armenti.

Sotto lo stesso Enrico IV il consiglio di Stato determinò il regolamento per la caccia dei lupi che gravissimi danni recavano. Nel regno di Luigi XIII la corte del Parlamento di Parigi dichiarò ch'era lecito ad ognuno il pigliar i

conigli ne' proprj beni o poderi, salvo l'usarvi armi proibite. Luigi XIV in mezzo alla fastosissima sua corte, e tra tante glorie e grandezze rivolse pur il pensiero alla caccia ed alla pesca. Ci ha parecchie sue ordinanze, tra le quali vuol essere ricordata specialmente quella dell'agosto 1669 datata da S. Germainen-Laye, a cui per molti rispetti riferiscansi ancora le leggi ed i regolamenti usciti a' di nostri. Scorgiamo in tale ordinanza istituite le guardie generali de' boschi; ristretta assai ben anco la pesca coll'amo; vietato il portare e accendere fuoco ne' boschi; dichiarato spettare al real Demanio la proprietà di tutti i fiumi e rivi navigabili; vietato a chi che sia il portare armi da fuoco scavezzate o a pezzi o a foggia di bastone; proibito levare i nidi e le ova di qualsivoglia salvatico nelle reali foreste, macchie, riserve e situazioni di piacere; siccome pure il tendere lacci, ferri, reti, ecc., il valersi di can da ferma, il cacciare a piedi ed a cavallo con cani od uccelli ne' luoghi seminati e nelle vigne dal primo di maggio sin al termine della vendemmia; fatto divieto ai mercanti, artigiani, borghesi ed abitanti di città, luoghi, parrocchie, villaggi e terre, paesani ed ignobili di qualsivoglia stato e condizione non possedenti feudi, signorie od alto tribunale, di andare a caccia in qualunque sito, guisa e modo, e di qualsivoglia salvatico. Per rispetto poi alla pesca stabiliva i maestri pescatori, a' quali soli era concesso pescare (eccezzuati però i di festivi, ed il tempo della generazione) dal levare al tramontar del sole, e soltanto alle arcate de' ponti, ai molini, e dove sono peschiere, siti tutti ne' quali era lecito pigliar pesci sì di giorno che di notte. Proibivansi gli ordigni struggitori ed altri mezzi di simile natura; stabilivasi il volume od il peso del pesce che poteva essere cavato dalle acque; obbligavansi i pescatori a far marcire, secondo determinate norme, gli ordigni da adoperarsi, proibendo ai mariuai, ai barcajuoli il ritenere o far uso di ordigni da pesca. Dichiaravasi vietato in ogni tempo ed a chicchessia il gittar ne' fiumi noce vomica, calce, cocco ecc., od altre droghe o paste venefiche o stupefacenti; siccome ancora il far buchi nelle croste de' ghiacci che ricoprono le acque, l'adoperarvi fiaccole, torce accese od altri fuochi per sorprendere e pigliarvi il pesce. In fine veniva abolita la pena di morte pei semplici delitti di caccia,

si diminuivano alcune multe portate dal regolamento di Enrico IV; dichiarando che dei fatti di caccia e di pesca apparteneva la cognizione in prima istanza ai gran mastri e a' mastri particolari delle acque e foreste, ai capitani di caccia ed ai loro luogotenenti.

Dopo ciò, trattone alcune decisioni e determinazioni sopra punti particolari, nulla s'incontra sino all'anno 1789. Nel qual anno l'Assemblea nazionale abolì in un co' feudi qualsivoglia diritto esclusivo di caccia e di pesca, dichiarando essere lecito ad ognuno il distruggere o far distruggere ne' proprj possedimenti il salvaggiume (salve però le leggi di polizia risguardanti la pubblica sicurezza), e levando tutte indistintamente le capitanerie. Da questo decreto, interpretato da molti nel senso il più largo che mai si potesse, ne vennero, massime in tanta licenza di costume, disordini di tutte le sorti. Onde in qualche modo provvedervi, il re fu costretto a pubblicare in via di temporaneo provvedimento un'ordinanza, con cui stabiliva quali fossero i diritti di caccia, quale il tempo e il modo di effettuarla. Imponessa multe a' contravventori, incaricò le municipalità di applicarvele, salvo l'appello, e dando facoltà alle stesse amministrazioni di nominare per la necessaria sorveglianza delle messi o guardie campestri. Faceva ad un tempo conoscere i siti di caccia a sè riservati; che poi furono dichiarati tali dall'Assemblea nazionale. La stessa Assemblea in appresso con legge 5 ottobre 1791 stabilì un ampio regolamento di polizia rurale. Nel marzo del 1795 il Convento nazionale pensò allo strugimento dei lupi, e a quest'uopo concedette premj. Nell'anno 1796 il Direttorio esecutivo vietò la caccia ne' boschi nazionali, fuor di quelle, a tempo determinato, de' lupi, delle volpi, de' tassi e d'altri animali nocivi. Anche il Consiglio degli Anziani diè nell'anno 1797 una legge risguardante la distruzione de' lupi. L'assoluta libertà della pesca in tutti i fiumi e laghi venne dal Direttorio esecutivo riconosciuta per più rispetti dannosa, e cagione di molti delitti. Che però ai 16 luglio 1798 richiamò in vigore parecchi articoli dell'ordinanza 1669 di Luigi XIV. Del luglio 1800 venne dichiarato che per portare le armi anche ad uso di caccia era mestiero della licenza del governo, dando la facoltà di rilasciarla al prefetto di Parigi. Poco dopo il ministro di Finanza con particolari istruzioni obbligò i

conservatori, ispettori e sottispettori de' boschi a vegliare pur anche alle trasgressioni della caccia. Nella legge relativa alle contribuzioni indirette dell'anno XI vedesi vietato a chicchessia il pescare nei fiumi e rivi navigabili, salvo coll'amo a mano, e stabilito che di alcuni di tali fiumi e rivi si debba allogare la pesca, e de' meno importanti darne apposita licenza, sotto pena a' contravventori della multa di 50 a 200 franchi, della confisca degli ordigni, e del rifacimento de' danni all'affittajuolo; la quale multa raddoppiavasi in caso di recidiva. Successivamente si regolarono il tempo, il modo di pescare, la grossezza dei pesci che secondo le diverse specie potevansi ritrarre dall'acqua. La quale disposizione pare a noi sapientissima onde mantenerne mai sempre una discreta quantità, e non dare in iscarsenza.

Il codice civile promulgato nel marzo 1804 dichiarava i fiumi e i rivi navigabili e atti a trasportar legnami, le spiagge e le sponde marittime spettare al pubblico dominio; i colombi, conigli, pesci che passano dall'una all'altra riserva, stagno, peschiera ecc., appartenere al proprietario di esse, fuorchè non ve li abbia attirati con frode ed artifizj; il diritto di caccia e di pesca doversi regolare per leggi particolari. Erettesi il trono imperiale, furono date la sorveglianza e la polizia delle cacce al gran cacciatore della corona, e perciò vennero sottoposti a' suoi ordini gli ispettori, i guardaboschi, ecc.; indi fu operato dai diversi ministri ad ordinare l'amministrazione, e dar le regole di esse cacce. Il gran cacciatore (Berthier) pubblicò poi un regolamento intorno alla caccia. Concedeva licenza di quella coll'archibugio e co' cani da ferma e dell'altra coi cani da corsa. La prima cominciava il 23 settembre e terminava il 6 marzo; la seconda il 27 settembre, ed era chiusa il 21 aprile. Stabili regolare caccia de' lupi (louveterie) con premj e ricompense agli uccisori di cotali fiere. Un decreto del 14 giugno 1805 permette ai *maires* dei comuni di affittare il diritto di caccia ne' boschi comunali. Non sapremmo però se ciò siasi mandato ad effetto. Con una circolare si fece conoscere che la pesca a profitto dello Stato limitavasi ai fiumi veramente navigabili. Una quantità d'altre circolari dilucidanti punti dubbj o scioglienti questioni o portanti discipline pel miglior esequimento di una legge, che oltre al non essere sufficiente,

doveva trovare incagli e lasciar luogo ad abusi, si riscontrano in seguito, e noi le trapasseremo, limitandoci soltanto ad accennare un parere del consiglio di Stato che dichiara la pesca de' mituli e dell'altre conchiglie a riva del mare libera com'ogni altra maniera di pesca con mezzi leciti in alto mare.

Non appena Luigi XVIII risalì sul trono de' suoi avi, rivolse le cure sue anche a dar provvedimenti intorno alla caccia in generale, ed a quella dei lupi in ispecie. Coll'ordinanza 15 agosto 1814, e col successivo regolamento de' 20 dello stesso mese ed anno, ripone la sorveglianza e la polizia delle cacce tra le attribuzioni del gran cacciatore, com'era nell'antecedente governo. È vietato ad ogni persona, nessuna eccettmata, di cacciare senza averne ottenuta licenza dal gran cacciatore; la quale debb'essere da lui sottoscritta, vista dal conservatore del circondario in cui abita il petente. Il qual conservatore è obbligato di far conoscere al prefetto ed al comandante della gendarmeria il nome di colui ch'ebbe simile licenza, e questa non è che annuale. Son concesse due sole specie di caccia *da tiro* e *da corsa*. La prima comincia il 25 settembre ed è chiusa il 1.º di marzo. Limitasi al solo salvaggiume menzionato nella licenza, e non può esser fatta che coll'archibugio e con cani da ferma, proibisce ogn'altro ordigno che pigli salvaggiume, dall'archibugio in fuori. La seconda non viene permessa che ai signori, e principia il 15 settembre e va al 15 marzo. Questi ottengono diritto a rinnovamento di permesso provando aver adoperato a struggere volpi, lupi, tassi ed altri consimili nocivi animali. Questa legge però ci sembra di ben poca importanza, e tale crediamo pure il decreto 21 settembre 1805, che regola la nostra caccia, la quale per altro è concessuta più ampla. In oltre troviamo opportunissimo divisamento quello di vietare la vendita del salvaggiume durante la proibizione della caccia, cui provvedeva il decreto del governo d'Italia 15 febbrajo 1804 all'art. 7. Bello poi ci parve il regolamento approvato dal re di Francia per l'uccisione de' lupi. Il gran cacciatore conferisce ad alcuni signori annue commissioni col titolo di luogotenenze della caccia de' lupi (*louveterie*). Il luogotenente è obbligato di tenere a sue spese un corredo di caccia, composto per lo meno di quattro persone in

diversi uffizj, e quattordici cani, e di cercare ogni mezzo per lo struggimento dei lupi, delle volpi ecc. È concessa a lui ed anche al suo bracciere a cavallo particolare divisa, non che la dispensa del portar l'armi e del pagamento della rispettiva tassa, in ciò solo che riguarda la caccia de' lupi. E perchè poi quest'istituzione riuscisse interamente secondo lo scopo che s'era prefisso il gran cacciatore, fu ad istanza di lui nominata dal ministro dell'interno una commissione di dotte persone, la quale proponesse i più acconci e più validi mezzi per lo struggimento de' lupi, che s'erano in Francia da qualche anno non poco moltiplicati. Quella commissione emanò quindi le seguenti istruzioni: 1.° concessione di premj agli uccisori dei lupi; 2.° due volte all'anno cacce generali; 3.° attività nelle cacce particolari ne' tempi in cui si possono mandare ad effetto; 4.° uso, mediante le necessarie cautele, di lacci, di fosse, di recinti e di altri simili spedienti; 5.° riuscire più d'ogni altro mezzo l'avvelenamento colla noce vomica intromessa nelle carni di cani uccisi ed appesi ad alberi.

Ma i premj proposti ci sembrano non troppo lusinghieri perchè adeshino all'uccisione di quelle fiere. Sono di 18 franchi per una lupa pregna, di 15 per una lupa non pregna, di 12 per un lupo, di 6 per un lupicino. Maggiori sono i premj proposti nel 1819 dall'I. R. Governo di Lombardia; 25 lire ital. per una lupa pregna, 20 per un lupo o una lupa, 10 per un lupicino; ed in caso straordinario ne vedemmo ben anche di 200, 150 e 50, giusta le sovraccennate diversità di sesso, età e condizione.

Tralasciando le particolari istruzioni e le dichiarazioni ministeriali sopra speciali punti, non che gli scioglimenti di dubbj, e l'ordinanza reale per la nomina e pel licenziamento delle guardie campestri, l'istruzione generale del ministero di finanza relativamente alle funzioni di conservatore, ispettore, sott'ispettore e guardie generali, quanto anche alla caccia ed alla pesca, accenneremo le disposizioni per l'affitto della pesca, e le generali condizioni per le licenze, pubblicate dall'amministrazione delle acque e de' boschi in data dell'11 aprile 1802, notandone i principali punti, i quali potrebbero tornare all'uopo anche tra noi. La pesca de' fiumi e de' rivi navigabili di diritto dello Stato o vien affittata, o dal Ministro di finanza vien

permessa, contra però un pagamento. L'affitto dura nove anni; la licenza tre, sei o nove. L'affitto succede sempre in seguito ad incanto: la licenza si limita a quelle acque che per la poca estensione ed importanza non conviene affittare, o non troverebbesi chi ne prenda l'affitto. Le discipline relative alla caccia degli uccelli acquatici sono le medesime che quelle della pesca. In tempo di frega la pesca è proibita, siccome altresì dal tramonto al levar del sole, trattone sotto le arcate de' ponti, ne' molini, alle palizzate o gradelle o peschiere, ove, purchè i pesci non vadano in frega, si possono altresì collocare nassi, i cui vimini però stiano distanti gli uni dagli altri 27 millimetri almeno. Sono pure permesse certe fogge di sacchetti di 40 millimetri di profondità in quadrato. Le reti e gli ordigni che si possono adoperare devono avere la maglia quadrata, non a mandorla, della larghezza di 34 millimetri nella state, di 27 nelle altre stagioni. Si le reti che gli altri ordigni poi devono portare il marchio in piombo appostovi dall'agente dei boschi e delle acque. Viene pur ingiunto che si rigettino nelle acque le trotte, i carpioni, i balbi che dall'occhio alla coda abbiano meno di 16 centimetri, siccome altresì le tinche, il pesce persico, ecc. che parimente dagli occhi alla coda non abbiano tredici centimetri. De' quali pesci che non han le dimensioni prescritte dovrebbe essere proibita la vendita; poichè in caso diverso la legge permetterebbe l'abuso che volle prevenire. È divieto d'intorbidare l'acqua o batterla con pertiche od altro strumento in qualsivoglia sito e punto per così pigliar pesce, il por lenze da fondo, il gettar nelle acque droghe o paste velenose o stupefacenti; il rompere il ghiaccio e praticarvi buchi per far pesca in qualsivoglia modo; il far palizzate, peschiere o tutt'altro che impedisca il rimontar del pesce, e la libera navigazione, ed il valersi nell'esercizio della pesca d'altre vie che di quelle che stanno a riva i fiumi o rivi, dovendo i pescatori in caso che abbisognassero di maggiore spazio per distendere le reti o gli ordigni riportarne permissione dal proprietario. Agli affittajuoli è accordato l'uso di due sole barchette, sicchè il novero di queste non oltrepassi quello di 16 per ciascun *cantone* in cui è ripartita la pesca; le quali barchette devono avere una catena a chiave per essere così assicurate nel designato porto durante la notte, dalle nove

ore cioè della sera sino al levar del sole nella state, e dalle sette pur di sera sino ad un'ora del mattino nell'inverno, non potendo pure tali barchette essere condotte che dagli affittajuoli o dai loro dipendenti che abbiano ottenuto speciale licenza dall'agente del luogo. Gli affittajuoli finalmente sono obbligati a piantare colonne che indichino il confine ed il numero del rispettivo cantone. Tra le ordinanze, decisioni, circolari che vengono in appresso, e che risguardano per lo più casi particolari, noi non noteremo che la deliberazione di formare un quadro generale de' fiumi e de' rivi navigabili, o di trasporto di legname, sui quali lo Stato ha il diritto della pesca.

Da tutto ciò che esposto abbiamo come succinto quadro dell'accennato codice, ricogliesi che in Francia, siccome anche tra noi, rimane desiderio di leggi più ampie e più confacenti sovra la caccia e la pesca, oggetti divenuti ai dì nostri importantissimi. L'autorità legislativa di fatto va ivi seriamente occupandosene. Per riguardo a noi, riconosciamo bensì lodevoli ed utili i regolamenti sulla pesca dei laghi e di quello di Como in ispecie, ma vogliamo sperare che fra non molto vedremo pubblicati e messi in esecuzione que' ben concepiti regolamenti che sulla caccia e sulla pesca furono alle superiori autorità presentati.

M. F.

Enumeratio Tortricum Württembergæ. Dissertatio inauguralis zoologica, etc. Auctore Francisco A. G. FRÖLICH, Ellwacensi. — Tubingæ, 1828, typis Schoenhardtianis.

Uno dei rami di storia naturale più coltivati a' dì nostri è fuor di dubbio l'entomologia. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia e perfino gli Stati Uniti d'America contano un numero assai grande d'uomini insigni per dottrina, per nascita e per pubblici impieghi, che ad essa consacrano i loro studj. Frutto delle loro nobili fatiche fu non solo il rapido avanzamento che fece negli ultimi lustri, ma ben anche la grazia in che venne universalmente questa scienza già un tempo vilipesa e tacciata di vana. I lavori che meglio contribuirono al primo risultamento furono le monografie, e qui sarebbe facile di addurne esempli numerosi, se non credevissimo inutile cosa l'occuparci in provare una verità, che nessuno ignora od impugna. Di tal natura è l'opera che il sig. Francesco Frölich produsse in luogo di dissertazione inaugurale pel conseguimento della laurea medica nell'Università di Tubinga. Lungi dall'essere una semplice enumerazione, come il giovane autore volle modestamente intitolarla, essa ha tutte le qualità di una eccellente monografia; il che potrà rilevarsi dalla breve notizia che ci piace di darne.

Nella prefazione, toccata di passaggio l'utilità che derivò all'intera zoologia dall'industria dei buoni sistematici e degli iconografi, e pagato un tributo di riconoscenza a suo padre G. Aless. Frölich, archiatro e consigliere di S. M. Württembergese, siccome quegli che entomologo celeberrimo egli stesso e possessore di una splendida raccolta volle giovarlo di consiglio e di cooperazione, passa l'autore a stabilire il valore di alcuni termini che stimò opportuno d'introdurre nel suo lavoro. Entrando poscia in materia egli comincia dal ridonare agl'insetti da lui presi ad esame il nome di *Tortrici* imposto loro da Linneo e senza alcuna ragione mutato da Fabricio in quello di *Pirali*, che prima era stato attribuito dal Linneo stesso ad un'altra coorte di farfalle notturne. Dopo ciò espone con molta precisione i caratteri tanto naturali, quanto essenziali delle tortrici.

L'autore, stabiliti i caratteri generici, premette l'esame critico delle specie finora conosciute, parte affinchè non sembri aver egli ignorata l'esistenza di alcune, che sebbene volgari furono da lui ommesse, parte affinchè siano proscritte quelle che comunque registrate dagli autori fra le tortrici, devono

essere riferite ad altri generi. Siegue poi la storia del genere medesimo e delle suddivisioni introdotte da Denis e Schiffermüller, da Réaumur e da Hübner. I due primi nell' opera intitolata *Systematisches Verzeichniss der Schmetterlingen der wiener Gegend* divisero le specie da loro conosciute in sei famiglie caratterizzate dal colore delle ali: il sagacissimo Réaumur, inteso troppo ai costumi delle larve, distribuì le tortrici in tre falangi: Hübner nella bella opera da lui pubblicata col titolo di *Sammlung europäischer Schmetterlingen* le ordina in sei famiglie che chiama *Piraloidi*, *Nottuoidi*, *Tineoidi*, *Genuine*, *pseudo-Tortrici* e *pseudo-Bombici*. Nessuna di queste distribuzioni piacque al nostro autore, giacchè la prima riposa sopra idee troppo ambigue e fallaci; la seconda ha il difetto di appoggiarsi alle metamorfosi che in moltissime specie non sono conosciute, nè lo potranno essere che con gravi difficoltà: la terza pare migliore delle altre; ma il suo inventore aggravò il genere *Tortrix* di molte specie straniere, nè si diè cura di legittimare con appositi caratteri le divisioni medesime. Per queste considerazioni e per essersi inoltre convinto che nè le stemmae, nè la figura e proporzione dei palpi, nè la forma e il colore delle ali anteriori potevano servire di guida per riunire in gruppi proprj e ben circoscritti le specie affini dimodochè facile riescisse e spedita la diagnosi di ciascuna, egli stabili di tentare e di proporre suddivisioni da lui stesso immaginate; e per quanto ci sembra, vi riuscì in modo assai soddisfacente.

Succedono a queste generali notizie alcuni cenni sulla vita, sull'alimento di ciascuna specie, e sui danni ch'esse sogliono arrecare all'economia. Risulta da questo breve prospetto che nel regno di Württemberg hannovi cinque tortrici assai dannose, due ai pini, due ai frutteti ed una alle viti: l'autore espone la storia di quest'ultima siccome nuova e più delle altre nociva.

Le specie annoverate e descritte ammontano a 249, delle quali circa 70 non erano prima conosciute. Un sì grande numero, rinvenuto in un paese non molto esteso e settentrionale, ci obbliga a supporre uno ben più grande nelle contrade più vicine al mezzodì e specialmente in Italia: con tutto ciò riesce argomento di non piccola meraviglia il vedere come nella Fauna toscana del Rossi, la sola opera d'importanza che possediamo in questo genere, non se ne trovino registrate che 19. È pertanto a desiderarsi che qualcuno dei nostri entomologi (chè non ne manchiamo affatto) si metta in questa ricerca, e rendendo servizio alla scienza della distribuzione geografica degli esseri, faccia a un tempo conoscere una parte fin ora affatto ignorata delle ricchezze naturali di questa nostra bellissima patria.

Le mentovate 249 specie trovansi ordinate in otto falangi, cui l'autore assegnò i nomi e i caratteri seguenti:

1. Pseudo-Tortrices. *Virides, læves.*
2. Veræ. *Squamis hinc inde elevatis in tubercula fasciculatis exasperatæ; colore vario, stemmatibus nullis.*
3. Lævigate; *alarum margo posticus integer; speculo anali (1) characteribusque metallicis nullis.*
4. Metallicae. *Argento plumbove ornatae, absque speculo anali.*
5. Piscipelles. *Squamis subrotundis minus imbricatis.*
6. Margine-punctatae. *Punctis 3-8 margini postico adnatis.*
7. Speculares. *Alis integris, speculo anali.*
8. Caudatae. *Alis anticis retuso-caudatis.*

Ciascuna di queste falangi è scompartita in un vario numero di suddivisioni secondochè trovansi più o meno copiose di specie: così riesce oltremodo agevole l'uso dell'opera. Le frasi differenziali e le descrizioni sono stese con quella esattezza e pregevole brevità che nulla lascia a desiderare; la sinonimia vi è scelta e sviluppata con molta perizia; le notizie del tempo e del luogo, in cui ciascuna specie suol rinvenirsi, si trovano con accuratezza registrate sotto alla sinonimia; finalmente il rispetto pei nomi già usati da Linneo, da Fabricio, da Charpentier e da Zinken vi è costantemente osservato e ben anche reclamato nelle opere di qualche altro entomologo, che in ciò fu meno scrupoloso od attento.

Qui ci sia permessa una lieve considerazione. L'immortale Linneo allorchè ebbe ridotto cogli altri ordini in determinato confine quello dei lepidotteri, ed ebbe veduta l'impossibilità pe' suoi tempi di costituirvi più che tre generi, scelse il partito d'introdurre in ciascuno di essi delle suddivisioni, onde aggrupparvi quelle specie che gli parevano avere maggiori affinità, e facilitar di tal modo la ricerca di esse nel suo sistema. Quindi nacque lo spartimento del genere *Phalæna* in *Phal. Attacus*, *Phal. Bombyx*, *Phal. Noctua*, *Phal. Pyralis*, *Phal. Tortrix*, *Phal. Geometra*, *Phal. Tinea*, etc. Perchè poi non riuscisse soverchiamente lunga e noiosa la nomenclatura delle specie, come sarebbe avvenuto se per ognuna si avesser dovuto pronunciare tre vocaboli, immaginò di dare ai nomi specifici delle ultime divisioni una particolare desinenza, che convenuta e costantemente adoperata, richiamasse per sè stessa l'idea della divisione cui le specie appartenevano. Terminò dunque in *alis* i nomi delle Piralidi (*Phal. purpuralis*, *sanguinalis*, etc.); in *aria* quelli delle geometre (*Phal. anataria*, *falcataria*, etc.); in *ella* quelli delle tignuole (*Phal. exiguella*, *dimidiella*, etc.); finalmente in *ana* quelli delle tortrici (*Pal. arcuana*, *rufana*, etc.). Questa maniera di nomenclatura,

(1) L'autore chiama *speculum* quella parte dell'ala anteriore colorata d'oro o d'argento che occupa l'angolo posteriore interno od anale.

che in fondo non era se non l'espressione di un grave difetto di sistema, fu adottata da tutti gli entomologi fino a' di nostri, e trovasi scrupolosamente seguita anche dal nostro autore per le specie nuove. Ma noi domandiamo: ora che la scienza ha fatto tanti progressi; ora che la divisione linneana delle tortriche fu eretta in genere distinto, avvalorato da caratteri proprj, che tolgono la possibilità di confonderlo con qualsiasi altro dell'ordine, sarà egli necessario di insistere sulle orme segnate dall'immortale Svedese? A noi pare che no. Lo scopo che Linneo erasi prefisso fu raggiunto nella creazione del genere, ed è cessato con esso il bisogno di ricorrere al suono delle parole per l'economia del linguaggio scientifico. Siam dunque d'avviso che si rispettino bensì i nomi già esistenti nelle opere pubblicate, e le desinenze loro, ma che non si debbano più nomenclare in egual modo le specie che si scopriranno d'ora innanzi. Verrà con ciò tolta una tortura ai cervelli, scemata una ingrattissima cantilena nella scienza, e reso servizio al buon senso, il quale certamente rimane offeso dalla barbara alterazione delle parole, che la sola infanzia della scienza poteva rendere scusabile o vantaggiosa.

Questa è la sola osservazione che ci accadde di fare esaminando la monografia del giovane sig. Frölich, osservazione che, come ognun vede, è assai lontana dall'essere una taccia per lui. Del resto noi concludiamo col dire che quest'opera, benchè di piccola mole, merita di essere annoverata fra i più belli ed utili lavori che siansi fatti rapporto ai lepidotteri, e facciam voto che l'autore, fornito di uno spirito sì giusto di sistema e di osservazione, prenda in egual modo ad illustrare quegli altri generi di farfalle notturne, che per la loro moltitudine, piccolezza e mistura di colori sembrano aver fino ad ora scoraggiato i più pazienti naturalisti.

G. Gené.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Avventure di Clarice Visconti duchessa di Milano, scritte da Pietro MAROCCO. — Milano, 1828, coi tipi di Felice Rusconi.

Il Castello di Binasco, o sia Beatrice Tenda. Canti tre di Pietro MAROCCO. — Idem, ibidem 1829.

Pictosa è la storia di Clarice Visconti, e degna di esser compianta fu la sua infelice bellezza. I romanzieri non lasciarono inosservate le avventure di questa donna; e la verità scomparve ben presto, od almeno divenne incerta fra mezzo alle finzioni della fantasia. A ciò contribuì sopra tutto il signor di Prechach col suo romanzo. Il sig. Marocco tolse in vece occasione da questa donna per raccontare in gran parte la storia dei tempi ne' quali ella visse, e per rappresentarci i personaggi che in quella età furono più importanti. Molte cose ha dovuto per certo inventare anch'egli: perchè finalmente di Clarice non sappiamo gran fatto; anzi questo solo sappiamo forse precisamente, che essa fu molto più infelice che operosa. Pur fu amata da uomini di alto affare, e quell'amore ch'ella a suo troppo gran danno ispirò loro, non fu senza qualche efficacia sopra i grandi casi della patria. Noi ravvisiamo in questi volumetti l'ingegno del giovine autore, il quale si manifesta sempre nell'abbondanza delle utili osservazioni, e nella franca espressione de' sentimenti suoi proprj. Lo stile è senza dubbio assai buono, e mostra nel sig. Marocco una non dubbia capacità di progredire molt'oltre: solo vorremmo ch'egli abbandonasse alcuni arcaismi, i quali non disconvengono soltanto ai romanzi, ma sibbene a qualsivoglia scrittura. Qualche volta il suo stile potrebbe anche essere più rapido o, se così possiam dire, più mosso; ciò che il signor Marocco potrà ottener di leggieri quando si sarà

pienamente persuaso, che non è un pregio il sostituire una frase ad una parola, la quale nella sua semplicità equivalga alla frase. A fare spedito e vivace lo stile gli gioverà eziandio il tralasciar qualche volta alcune sentenze o moralità, le quali fermano e aggravano la fantasia del lettore, mentre vorrebbe volare al compimento dei fatti descritti. Il signor Marocco è troppo ricco di belle ed opportune considerazioni sue proprie e cavate dalle viscere degli argomenti ch'ei tratta, perchè debba temere che i suoi libri da questo lato possano perder punto del loro pregio, rigettando quelle osservazioni che si possono dire comuni, e che i suoi lettori sanno fare sicuramente da sè. In quanto poi all'orditura di questo libro a noi sembra che l'autore avrebbe potuto tenersi dentro confini meno ampj, acciocchè non fosse troppa la dismisura fra la mole dell'opera e la tenuità del suo principale argomento. Il signor Marocco prevede questa censura, e non dissimulò che alcuno potrebbe dire che questa sua *Clarice sembra una scusa per chiacchierare di altre faccende*; e noi, sebbene non crediamo che le cose da lui raccontate possano meritar mai il nome di chiacchiere propriamente dette, pur non abbiamo voluto tacergli questa nostra opinione. Innestate in più succoso racconto le avventure di Clarice acquisterebbero anche molto maggiore interesse, e il libretto del signor Marocco ne guadagnerebbe probabilmente quella dote un po' troppo negligentata da lui, vogliamo dire la dote di muovere la compassione de' lettori. Anche questa censura fu presentita dal signor Marocco, e ne parla egli stesso nella sua prefazione. « Si dirà (così egli) che non c'è nulla di tenero, e dirassi vero: e sarà un gran male in questo secolo cotanto anuco del tenerume. » No, il secolo dell'autore (il quale è tuttor giovinissimo) non è amico del *tenerume*, ma le avventure di una donna illustre per la sua infelice bellezza non si debbono scrivere colla fredda severità della storia. In questa mancanza d'interesse o di passione a noi par veramente che sia riposto il principale difetto di questo libro del quale parliamo. Dovremo noi eccitare il signor Marocco a studiarsi di diventare uno scrittore tenero e sentimentale? Dovremo noi desiderar ch'egli impari (com'egli medesimo dice scherzevolmente in questo proposito) *a fare all'amore*? O gli diremo piuttosto che questa non è la via

alla quale ci pare sortito chi si è già fatto conoscere naturalmente inclinato al sermone ed alla satira urbana? Il signor Marocco, della cui amicizia noi ci pregiame, è sì ricco di buon giudizio, che potrà, senza dubbio, sciogliere da sè stesso il problema: oltrechè egli è ancora sì giovine, che sarebbe intempestivo forse il voler predire da queste sue prime produzioni qual cosa potranno fare e qual no il suo ingegno, la sua diligenza, e quell'amore grandissimo ch'egli ha per le buone lettere e per la gloria che viene da esse.

Se non che il secondo dei componimenti da noi annunciati può dissipare in gran parte siffatto dubbio, e confermare via meglio la nostra sentenza intorno alla letteraria vocazione del giovine autore.

La morte di Beatrice Tenda, dopo essere stata in pochi anni soggetto di due tragedie, viene ora celebrata dal signor Marocco in tre canti di poesia narrativa. Il componimento si attiene rigorosamente alla storia, e pare diretto principalmente a farci conoscere il carattere di Filippo Visconti, la sua crudeltà, i suoi timori e le sue puerili superstizioni. Il poeta, intento a quest'unico fine, non ha creduto necessario di trovare pel suo componimento alcuna orditura o macchina, tranne quella di raccogliere e ravvicinare fra loro alcuni fatti dalla storia attestati, come farebbe chiunque si proponesse di raccontare questo avvenimento anche in prosa. La sua cura si è rivolta, in vece che al tutto, alle singole parti della composizione, e la fantasia poetica dell'autore si manifesta nelle similitudini e nelle sentenze, le quali, mentre accrescono il diletto e l'utilità della narrazione, danno anche una veste poetica a quello che nella sua parte essenziale apparterrebbe alla prosa assai più che alla poesia. Le similitudini usate dal signor Marocco ci pajono in generale poetiche ed opportune: le sue sentenze sono molte e di buon effetto perchè nascono quasi sempre dalla materia ch'egli ha fra le mani, e d'ordinario sono esposte come parte della narrazione e con tutta semplicità, non mai a far pompa d'ingegno. Egli ha dipinto Filippo che s'adagia infingardo sovra uno scanno col timore sugli occhi e sulla fronte: ma quello è *timor ch'ata a crudeltà domanda*, e quest'ultimo tratto ch'ei dà alla sua pittura vale una sentenza, perchè il lettore risale facilmente da sè a stabilire

che il timor dei tiranni è fonte di crudeltà. — La virtuosa e innocente Beatrice è gittata in una prigione in compagnia degli scellerati, fra i quali levasi allora un grido, *che non evvi colpa, ma gioco tutto di ventura al mondo*; e queste parole sono in vece di un lungo trattato sull'abuso della potenza e sopra i suoi tristi effetti a confondere le idee dei vizj e della virtù, ed a corrompere per conseguenza la morale dei popoli.

La poesia del signor Marocco è spesse volte assai viva nelle descrizioni, e ci mette assai bene dinanzi agli occhi gli oggetti ch'ei vuole rappresentare. Lo sgherro ha tolta Beatrice alle sue stanze per condurla nelle prigioni: ella piangendo gli muove un' inchiesta:

. Egli a rincontro
Il lurido suo ceffo le sporgea;
E gittandole un motto petulante
Villanamente le ghignò sul viso.

Qualche volta il poeta abbandonando lo stile narrativo, mostrasi anche capace d' ispirazione, e si accosta alla lirica:

O bella, o veneranda, o sola al mondo
Benefattrice, o degli unani cori
Unica posa, o sulla terra e in cielo
Solo bellezza, alma virtude; al pianto
Chi ti condanna?

e altrove:

Quanto serena folgorar facevi
Sulle contrade milanesi, o magno
Matteo, la luce! Germogliava fiori
Tutti di pace il scettro tuo, che i nostri
Padri cogliean gratificando. Segno
Fosti alle invidie di fortuna, o prode;
E del Torrian che ti spionbò dal soglio
Crudo e superbo ti ferì domando,
Mentre ramingo d' Adige l' arena
Stampavi d' orme solitarie e umili.
Ma nel delubro della fana è sculta
La tua risposta, ecc.

Lo stile del giovine autore è in generale dotato di proprietà e d' evidenza; è tutto attinto a purissime fonti, ma anche qui, del pari che nella prosa, abbondano oltre al dovere gli arcaismi, come *altezzosu*, *nefandigia*, *disorrato*,

splendente, gridori, scaltrimenti, fedire, tramenarsi, ccc. Il verseggiare, che d'ordinario è scorrevole e facile, qualche volta si fa rigido e quasi diremmo s'inceppa, forse per troppo studio di voler produrre un certo suono che l'autore s'è immaginato dover essere il più acconcio alla sua idea:

..... *Ve', ve' che guardano l'entrata,
Per crudel fedeltade e per la picca
Assetata di sangue orridi, duo
Cagnotti.*

A noi questa sintassi par troppo dura, e l'offesa che ne riceve l'orecchio non ci lascerebbe più gustare, se non imperfettamente, la bellezza del concetto o dell'immagine, quand'anche fosse maggiore di quello ch'è in fatti.

Considerando poi in complesso lo stile, il verso, le sentenze, il movimento de' pensieri, e tutte insomma le parti di questa poesia, ci è sembrato di poterci condurre a questa conclusione, che il signor Marocco batterà una strada sua propria se vorrà coltivare il genere de' Sermoni ne' quali già si è provato non senza felice successo. Allora il suo verso rapido piuttosto che numeroso, il suo stile austero ed antico, le sue sentenze piuttosto vere e opportune che splendide e adorne, tutto insomma allora riceverà nuova luce, perchè tutto sarà appropriato al genere del componimento. Quando uno scrittore ancor giovine può dire con sicurezza, questa è la mia strada, crediamo ch'ei possa eziandio con sicurezza promettersi una gloria non comune: e perciò noi speriamo che il signor Marocco vorrà accogliere con buon animo questa nostra conclusione. Aggiungasi che fra i varj generi della poesia quel dei Sermoni è forse il più acconcio di tutti a questa nostra età; e per le grandi mutazioni alle quali il mondo soggiacque nel corso di pochi lustri, offerisce anche un campo quasi nuovo ed intatto al poeta. Aggiungasi ancora che il Sermone, dovendosi oggidì sollevare all'altezza delle grandi passioni diffuse comunemente nel popolo, è divenuto un genere di poesia molto più nobile che non era, per esempio, ai tempi del Gozzi. Al signor Marocco noi non dobbiamo dire quello che si richiede per mettersi in grado di scrivere eccellenti sermoni. Egli ha compiuti già molti buoni studj; molti può imprendere e compierne ancora. Egli, non costretto di *venere* (come dice egli stesso nella

sua dedica al proprio padre) o *la mano o l'ingegno*, potrà studiare, viaggiando, i costumi di tutta Italia, affinché la sua poesia diventi nazionale e non si limiti dentro ai confini di una sola provincia. Egli naturalmente virtuoso potrà mordere senza fiele i difetti degli uomini, o promoverne le virtù senza taccia di ostentazione o d'ipocrisia.

Scherzi poetici latini del signor avvocato D. Faustino GAGLIUFFI in una bella campagna del signor conte Marco Lomellini Tabarca, cominciati il 3 settembre e terminati il 5 ottobre 1828. — Milano, 1829, dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario, in 4.º di pag. 51, col ritratto dell'autore. Bella edizione.

Noi abbiamo altre volte parlato della maravigliosa e quasi incredibile attitudine del raguseo avvocato Gagliuffi nel dettare versi latini all'improvviso ed in qualsivoglia metro. Gli *Scherzi* da lui improvvisati nello scorso autunno, e che ora vedono la luce per cura dell'egregio signor Francesco Lencisa, sono bellissima prova che in lui col crescere dell'età non vien meno la poetica lena e quel brio con cui sa caramente rallegrare le colte e gentili brigate. Che se alcuno volesse opporci che in queste poesie appare talvolta una più che ovidiana facilità, noi risponderemmo ch'esse appunto perchè dettate all'improvviso non debbonsi ponderare colla bilancia de' poetici componimenti premeditati e scritti, ne' quali non è mai soverchio l'uso della lima. E di fatto se l'improvvisare in versi è virtù per sè stessa maravigliosa, e tutta propria de' soli Italiani, di quant'ammirazione non sarà degno il Gagliuffi, il quale estemporaneamente verseggia in latino su qualunque anche più astruso o difficile argomento? Un solo endecasillabo, quasi a saggio, noi ne riferiremo sparso di cataliana venustà. Argomento ne fu un passeretto fuggito alla figlia della signora duchessa Camilla Litta:

*Flebat parva Nice, suæque matri
 Monstrabat caveam, unde passer, cheu!
 Dum secura fero propinat escam,
 Oblata subitus fuga evolarat.
 Cui mater placide: tibi id molestum est,
 At gaudet profugus suam, repente
 Cui raptus fuerat, videre matrem.*

*Quid tu? cara Nice? mihi dolenti
 Si quis te raperet, quid ipsa velles?
 Risit parva Nice, inmemorque damni
 Materno gremio tenax adhæret,
 Maternis cupit osculis beari.*

In questa collezione sono pure alcune belle epigrafi dettate dallo stesso signor Gagliuffi, alcune in prosa, altre in verso. Tra le quali, parimente a saggio, ci piace di qui riferire la seguente fatta con varie altre incidere dal signor conte Lomellini nell'anzidetta sua villa. Essa ha per argomento il soggiorno che ivi fece il Sommo Pontefice Pio VII.

*Pivs . VII . Pontifex . Maximvs
 XV . Ante . Kal . Ivnias . MDCCCXV
 Votis . Marci . Vincentii . Lavmellini
 Indvlgentissime . Exceptis
 Hoc . Rvscvlvm . Hanc . Domvncvlam
 Beavit
 Hospitio . Hev . Nimivm . Brevi*

-
- Sullo studio delle antiche monete, dissertazione inedita dell'abate Stefano Antonio Morcelli, pubblicata in occasione delle faustissime nozze Rossa-Caroli dal dottor Giovanni LABUS. — Milano, Bonfanti, in 8.º, di pag. 24.*
- Saggio di favolette esopiane, pubblicate in occasione delle faustissime nozze Cornaggia-Sala. — Milano, 1829, Silvestri, in 8.º, di pag. 16.*
- Saggio di traduzioni delle odi di Orazio, di Francesco dottor BENI, I. R. Consigliere criminale in Venezia. — Vicenza, 1828, Parise e comp., in 8.º, di pag. 31.*
- Per le nobilissime nozze Cittadella-Maldura. — Padova, 1828, tipografia del Seminario, in 8.º, di pag. 34. De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano ne' tempi di mezzo e della sua fisica costituzione in que' medesimi tempi, ecc.*
- Sunto con annotazioni al medesimo fatte dall'abate Giuseppe GENNARI dell'articolo del sig. De la Lande intorno la città di Padova, pubblicato nelle nozze Cittadella-Maldura. — Padova, 1828, tipografia del Seminario, in 8.º, di pag. 20.*

Elogio di Beatrice Papafava Cittadella, scritto già dal cavaliere Antonio VALLISNIERI, ed ora riprodotto nelle faustissime nozze Cittadella-Maldura. — Padova, 1828, Crescini, in 8.º, di pag. 37.

Le piante fanerogame euganee per le nobilissime nozze Cittadella-Maldura. — Padova, 1828, tipografia del Seminario, in 8.º

Saggio di traduzioni catulliane diviso in tre libretti, pubblicati in Ferrara (1828) all'occasione di nozze, in 8.º

Per occasione delle nobilissime nozze del conte Marc'Antonio Grimani colla contessa Paolina. — Lettere di nobili Veneziani illustri del secolo decimosesto, ora per la prima volta insieme raccolte. — Venezia, 1829, dalla tipografia d'Alvisopoli, in 8.º, di p. 140.

Due discorsi di Giorgio Gradenigo, senatore veneziano del secolo XVI, riconsegnati alla luce per le nobilissime nozze Grimani-Manin. — Venezia, 1829, dalla tip. d'Alvisopoli, in 4.º, di pag. 43.

Breve forma di onesta vita di Martino, arcivescovo Bracarense, volgarizzamento del buon secolo ora per la prima volta tratto da un codice della Marciana di Venezia (in fine). Fu impresso quest'opuscolo nella tipografia d'Alvisopoli in Venezia nel mese di gennajo dell'anno 1829, in 8.º

Fra i moltissimi libretti pubblicati l'anno scorso in occasione di nozze scelti abbiamo questi undici opuscoli, i quali ci fanno bella testimonianza che il gusto per quei versi detti già dallo Scannabue *eunuchi* va nell'Italia cedendo il campo ad utili e più pregevoli produzioni.

A che annojarci con versi

Froids et pâles enfans de pères sans génie?

Meglio è certamente l'intertenerci con opuscoli eruditi o con siffatti componimenti, che sopravvivendo alla fuggitiva circostanza che li fe' pubblicare, facciano ad un tempo sopravvivere il nome delle persone cui vennero intitolati.

L'opuscolo del Morcelli, sebbene nulla contenga di assolutamente nuovo, è nondimeno un pregevole sunto di critiche ed erudite dottrine intorno all'importanza degli studj

numismatici. Il Saggio di *favolette* composte ad imitazione di quelle d'Esopo ci fa nascere il desiderio che l'autore ci doni a più larga mano sì graziosi frutti. Il *Saggio delle traduzioni delle odi di Orazio* è pregevole per la chiarezza de' concetti e pel facile andamento de' versi, e ancor più lo sarebbe, se l'autore sempre conservato si fosse fedele all'oraziano testo. La dissertazione *de' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano* è lavoro inedito ed erudito dell'illustre signor abate Gennari. Egli lo recitò nell'accademia di Padova l'anno 1796; e caro debb'esso riescire anche ai due sposi, perchè appunto riguarda cose alla lor patria attinenti. Il *Sunto* dello stesso Gennari intorno all'articolo del signor De la Lande tratta pure di cose patrie, e tende a rilevare i ridicoli strafalcioni presi da quel francese là dov'egli nel suo *viaggio per l'Italia* parla di Padova. È noto che il Monti nella prima delle sue prolusioni chiamò quel viaggio una *mostruosa sartagine di sciocchezze e una ridicola ambulazione compilata nelle sagrestie e sulla fede di que' ciceroni, che a trenta soldi il giorno vendono al forestiero l'erudizione dell'antichità ed i costumi de' popoli*. L'elogio della Papafava presenta alla sposa il modello della donna pia, colta e gentile, della tenera e saggia consorte, della madre sollecita ed amorosa. Essa morì il martedì dell'anno 1729 carica di meriti e di ben cento e due anni. L'elogio è lavoro del celebre Vallisnieri, uno de' sommi luminari dell'università di Padova nel passato secolo. Le *piante fanerogame euganee* già state erano pubblicate dall'autore il signor Girolamo Romano per le nozze della signora Lucietta G. Maldura, ed ora le ha egli riprodotte per le nozze della minore sorella di lei coll'aggiunta di altre non poche. Esse vi sono disposte secondo il sistema sessuale di Linnæo e secondo le denominazioni adottate dal Person.

Le traduzioni de' componimenti catulliani furono da un anonimo pubblicate per solennizzare tre illustri matrimonj celebratisi l'anno scorso a Ferrara. Essi formano perciò tre libretti, l'uno de' quali contiene dieci epigrammi, l'altro l'epitalamio delle nozze di Teti e Peleo, il terzo l'elogia ad Ortalo e quella intorno alla chioma di Berenice. Questo saggio ancora ci fa bramare che l'anonimo autore estenda la sua versione a tutte le poesie del venusto e lepido cantore di Lesbia. Eleganti e scorrevoli ne sono i versi, ben adatti i metri, purissimo lo stile.

Editore delle *Lettere di nobili Veneziani* è il signor Ottaviano Angaran-Porto. Ottimo fu certamente l'avviso suo, quello cioè di onorare le nobilissime nozze Grimani-Manin con una collezione di lettere da nobilissimi e ragguardevoli Veneziani dettate nel più bel secolo dell'italiana letteratura. « Parini (così egli opportunamente si esprime) che le onorate Ombre loro si rallegreranno in vedersi richiamate alla nostra memoria fra le odierne tede nuziali. » Queste lettere furono a lui gentilmente somministrate dall'egregio sig. Bartolommeo Gamba, uomo dell'italiana bibliografia sì benemerito. Del Gamba è pure il proemio che le lettere precede, e nel quale vien egli primieramente rammentando in quanto pregio tenuti fossero i nobili Veneziani anche pel vanto dello scrivere familiare. E la picciola, ma pregevolissima collezione della quale parliamo ci fa bella testimonianza che tal vanto ben loro s'addiceva. Passa quindi il sig. Gamba a ricordare il rispettivo merito degli scrittori da lui prescelti. Essi sono Daniele Barbaro, Bernardo Cappello, il card. Gasparo Contarini, Luigi Cornaro, il celebre autore della *Vita sobria*, Sebastiano Erizzo, Trifone Gabriele, detto il Socrate del suo tempo, Giorgio Gradenigo, Andrea Morosini, Marc'Antonio Mula, Andrea Navagero, Paolo Paruta, il card. Agostino Valiero e Domenico Venier, tutti patrizj veneziani di chiarissima fama.

Editore dei due discorsi di Giorgio Gradenigo è il signor Niccolò Luigi Pellegrini, che li trasse dall'oblio in cui giacevano, emendandone il testo, scevrando anche le mende dell'antica stampa, e per tal modo quasi infondendo loro novella vita. Valente fu il senatore Giorgio Gradenigo nel maneggio de' pubblici affari, e lo fu non meno nell'amena letteratura. Il primo dei due discorsi sotto il titolo *Del compire* tratta del modo di ben esprimere l'affetto e l'ossequio nell'usar cerimonie: l'altro che intitolasi *Dell'esperienza civile*, offre suggerimenti e norme intorno al maneggio delle cose che accadono nel vivere comune. Che però e l'uno e l'altro discorso vengono dall'editore opportunamente indiritti alla giovane nobilissima coppia, contenendo ambidue norme e documenti ch'essere loro possono di guida a ben condursi e nella società e nella famiglia.

Per occasione delle nozze Grimani-Manin venne altresì pubblicato il volgarizzamento dell'operetta di Martino

Arcivescovo Bracarense, e ne è pur editore il ch. signor Gamba. Egli in una ben tessuta prefazioncella ci fa sapere essere autore di quest'opuscolo certo *Martino d'Ungheria*, il quale nacque al principio del secolo VI, coltivò le lettere e gli studj sacri, e dopo d'aver peregrinato in oriente si condusse da ultimo in Portogallo dove una prosapia di origine sveva tenea lo scettro. Quivi Martino molto e felicemente adoperossi nel rimettere in seno della cattolica religione que' nuovi dominatori di setta ariana, nel fondar monasteri, presedere a' concilj, amministrare come Arcivescovo le chiese di Braga e di Duma, spargendovi ad un tempo *que' semi di civiltà, di cultura, di morale filosofia che tanto importano al ben vivere in società*. Alle opere da lui scritte coll'intento di promuovere il civil costume fra que' popoli non ancora spogli della nativa ferocia, appartiene quella col titolo di *Formula honestæ vitæ*, che egli indirizzò al re *Minone* od *Acimiro* il quale dominava nella Gallizia ed in altre regioni delle Spagne. Quest'operetta venne nel secolo XVI più volte pubblicata in Alemagna ed in Francia nel suo testo originale; ma in Italia essa giace tuttora tra i manoscritti che sono di corredo alle biblioteche. Fortunatamente la libreria di S. Marco a Venezia, miniera inesausta d'ogni scientifica e letteraria dovizia, possiede l'operetta medesima volgarizzata, col titolo *Breve forma di onesta vita*. E tal volgarizzamento è appunto quello che vede ora la luce per cura del signor Gamba. « La versione (dice egli) è stata fatta nel più fiorito tempo del bel parlar gentile; è di netta e leggiadra dicitura, e meritava bene d'essere consegnata alla pubblica luce, potendosi con quieta coscienza raccomandare siccome testo di nostra lingua. » Egli ci rende altresì consapevole che il codicetto il quale servì ad esemplare della presente edizione, è membranaceo, di scrittura bellissima tirante al gotico, e del secolo XIV; che ha i paragrafi distinti con caratteri di minio; che non troppo frequenti sono le abbreviature; che in esso per mala sorte mancando una carta verso il fine, si è supplito a tale lacuna col tradurne il brano dall'originale latino, distinguendolo però con carattere corsivo. Pregevolissima poi ci sembra questa edizione anche perchè imita, per quanto è possibile, la forma e la distribuzione del codice, essendo impresse in rosso le lettere o le parole che in esso sono in

minio, trattone il punteggiare che fu ridotto al moderno uso, e trattone ancora qualche troppo antiquata voce, cui altra ne fu sostituita di men ingrato suono. Quest' edizione dee dunque carissima riescire ai bibliofili ed agli studiosi dell' italiana filologia.

Mentre però andavamo rallegrandoci che l' Italia cominciasse a respirare dalla foga de' cantici nuziali, ci pervenne in mal punto e quasi a contrastarne la compiacenza una matassa di versi

*Per le illustri nozze del nobile signor don Sebastiano Piaz-
zoni di Bergamo colla nobile signora donna Giulia Venino di
Milano, Bergamo, 1829, Mazzoleni, in 4.°, versi composti
al suono dell' oggimai polverosa e tarlata zampogna arca-
dica. Indarno vi cerchi un nuovo concetto, una peregrina
immagine, una bella o non volgare allusione. Que' versi sono
siffatti, che accomodare si potrebbero a qualsivoglia matrimo-
nio. Basterebbe soltanto il sostituir loro altri nomi, altro
imeneo. Chè tu vi trovi e il bianco augel, che a fior del-
l' onda gira, e la rosa or or sbucciante sul nativo stelo, e
il coro di verginelle che dispergea foglie d' acanto, e la
rosea Eléna (le cui vicende ed infedeltà non sono al certo
le più belle cose da presentarsi ad una vereconda sposa),
e Alcone che si pasce di più degna speme, ed Egle che pur
di sè sola adorna viene, e l' ara che splende al bel fulgore
di faci ardenti, e la fecondità e l' amor e la fede, e il
bottoncin di rosa, e Giuno ch'iva superba al tulano di
Giove, e la sposa delle Grazie leggiadra figlia (e questo è
forse l' unico nuovo concettino, giacchè le Grazie furono
sempre dagli antichi poeti reputate vergini pudiche ed
innube), e Amore che l' ale scosse e alzossi a volo, e si
raccolse solo nel seno di Giulia, cioè della sposa, e mille
altre rancide frascherie. Perchè non offerire agli sposi
qualche pregevole operetta o originale, o rara o inedita,
od anche tradotta sia in versi, sia in prosa?*

E qui, posciachè favorevole ci si presenta l' occasione, vogliamo una volta per sempre avvertire che colla parola di zampogna o poesia arcadica siamo ben alieni dall' alludere all' accademia che col nome di *Arcadia* e con grande onore dell' Italia fiorisce ora a Roma. Protestiamo la ben dovuta stima agli illustri e dottissimi uomini de' quali è composta; e siccome già fu pronosticato da un giornale d' oltramonti, speriamo che essa, la quale un tempo tanto

adoperossi nel distruggere l'influenza della scuola marinnesca, contribuirà ancora a guarentire il classico nostro paese dai traviamenti dellá scuola romantica.

Brevi memorie sulla vita della venerabile serva di Dio suor Margherita M. Alacoque. — Bergamo, Mazzoleni, in 8.º grande.

Ecco una bella testimonianza che anco i fuggitivi argomenti di sacra, ma temporanea circostanza celebrare si possono con qualche utile e ben adatta operetta. Questa che annunziamo fu pubblicata *in occasione della professione religiosa nel monistero della Visitazione di Alzano maggiore fatta dalla signora Rosa Giuseppa Margherita Caroli*, e ne fu benemerito editore lo zio della candidata, abate Bernardo Caroli. E per essa ancora già ci aveva chi apprestavasi a tessere una corona di poetici fiori. Ma l'ottimo zio saviamente giudicò *che caler potesse in acconcio l'abbandonare il progetto di raccolte poetiche; chè il buon gusto or dominante ha di già dannata sì frivola costumanza*, e quindi intitolò alla devota nipote queste inedite *Memorie della venerabile Alacoque* già dessa ancora suora della Visitazione nel monistero di *Paroy*, e per tal modo le offerì un lammioso esemplare nel tenore di vita al quale volle essa consecrarsi. Tali *Memorie* sono impresse nel loro originale latino e nell'italiano idioma, e sì nell'una che nell'altra lingua spira una ingennuità, un'unzione che penetra nel cuore.

Versione nell'italiana favella delle orazioni di Marco Tullio, fatta dall'avvocato SPIRIDIONE SICURO, con insieme l'analisi, ecc. — Bologna, 1828, presso Romano Turchi e comp., volumi 2 in 8.º

Quest'edizione, sebbene non possa molto pregiarsi pel volgarizzamento, è nondimeno commendevole pei commenti pieni di dottrina, di retta critica e di non volgare erudizione.

* *Bartholomæi Beverinii Annalium ab origine Lucensis urbis volumen primum. — Lucæ, 1829, typis Francisci Bertinii, in 8.º di pag. XLVII e 403. Saranno quattro volumi.*

Il Beverini apparteneva alla *Congregazione della Madre di Dio*, siccome ne fanno testimonianza il P. Sarteschi ed

il P. Erra storici della medesima Congregazione. Ciò vien pure affermato da Monsignor Fabbroni nelle sue vite, il quale però non ebbe certamente agio di ben esaminare la storia del Beverini. Questa può forse andar del pari con quelle di Castruccio Buonamici per eleganza, purità di lingua e gravità di concetti.

Il Tempio d' Ercole in Cori illustrato da Giovanni ANTOLINI, professore d' architettura, ecc. Edizione seconda, emendata in varj luoghi ed accresciuta di tavole. — Milano, 1828, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, fol. fig. di pag. 12, tavole 4.

Il Tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole di Andrea Palladio da Giovanni ANTOLINI, professore d' architettura, ecc. Edizione seconda emendata ed accresciuta di una disamina d' altri antichi monumenti. — Milano, 1828, dalla Società suddetta, fol. fig. di pag. 40, coll' appendice, e tav. 14, con una litografica al principio.

Cori, o Cora, come con altri molti scrive il cav. Piranesi, città anticamente de' Volsci, ora piccolo luogo della diocesi di Velletri, presenta i vestigi di varie antiche fabbriche, tra le quali, perchè meglio conservato, si distingue il tempio d' Ercole, o un prostilo gentilissimo del medesimo d' ordine dorico, misurato e delineato in parte dal sommo Raffaello allorchè era architetto di S. Pietro, e riprodotto colle stampe dal suddetto Piranesi; benchè il primo dalla osservazione della base e del capitello, omessa quella delle proporzioni, fosse indotto a crederlo piuttosto toscano che dorico.

Sull' epoca della erezione di quel tempio scrissero dottamente il Volpi nella *descrizione del Lazio*, il Winckelmann nelle *Osservazioni sull' architettura degli antichi*, inserite nel tomo III della sua *Storia dell' arte* dell' edizione di Roma. Dissente da quegli eruditi scrittori l' Antolini, e fondato sulla forma de' caratteri dell' iscrizione Corana, confrontati con quelli del sarcofago di Scipione Barbato, è d' avviso che quel monumento appartenga ai tempi degli Imperatori, anzichè a quelli della Repubblica romana, e molto meno al secolo IV di essa, come alcuni opinarono. Egli dissente pure da coloro che credettero quel tempio dedicato al Sole; e ad attribuirlo ad Ercole giova l' osservazione che

il prostilo è di maniera dorica, la quale, come la più solida e la più semplice delle tre originali greche che abbiamo, ben conveniva al nome della fortezza e dell'eroismo.

Descrive quindi l'autore le singolarità di quell'edifizio, le belle proporzioni di esso, e la bellezza complessiva che ne risulta. Impossibile ci riuscirebbe il seguirlo nelle minute sue osservazioni, senza l'ajuto delle tavole: noteremo soltanto che l'edifizio è costruito di travertino, e siccome questa pietra è assai porosa, e quindi non atta a ricevere un certo pulimento, vi si è supplito con un intonaco di stucco, che sembra di una durezza maggiore dello stesso travertino. Di quest'edifizio non rimane che il solo pronao con la parte anteriore, ed altra porzione del fianco sinistro della cella, che entra in un lato della moderna torre della chiesa di *S. Pietro*. L'opera (dice l'autore) è di ordine dorico compito in ogni sua parte. Sopra un basamento, di cui non esiste in parte se non che la cimasa, si ergono colonne sfaccettate per una terza parte del fusto in altezza, per le altre due parti scanalate con poco risalto, senza alcun piano tra l'una e l'altra scanalatura. La base è semplicissima, composta di un solo toro senza plinto, con capitello di maniera dorica, architrave, fregio con triglifi e metope senza ornamenti, e cornici senza modiglioni; il tutto termina con frontispizio triangolare, e queste singolarità di costruzione distinguono questa fra tutte le antiche opere conosciute, potendosi asserire che nulla di più compito e ragionato rimasto ci sia tra i monumenti dorici dell'antichità. »

Passa l'autore a confrontare questo monumento con altri antichi, e assai dottamente discorre della proporzione, che egli stabilisce non altro essere se non che il rapporto che trovasi tra due o più ragioni eguali, a ritrovare il quale fa di mestieri di combinarle insieme. Dall'esame delle diverse parti risulta, che queste, combinate fra loro, provano che l'edifizio è stato ideato ed eseguito con tutta la perfezione possibile. Così è della pianta, così delle colonne, assicurate colla più naturale verità da una leggerissima trabeazione; così del fregio, che è maggiore del doppio dell'architrave ed uguale alla cornice; così è dei triglifi che sono nella proporzione di uno a due rispetto alla cornice; le sole metope negli intercolumnj medj sono alquanto più alte che larghe, perchè debbono vedersi di sotto in su a tanta distanza dal tempio quanta ne dà la sua altezza. Il frontispizio colla sua comparsa triangolare

di tetto (sola significazione de' frontispizj) mostra compiutamente la possibile perfezione dell'opera. Sgraziatamente, forse per le invasioni de' barbari, è stata distrutta la cella, di cui, come già si disse, non rimane che la parte anteriore e una piccola porzione laterale. L'autore brevemente tratta del bello risultante dalla sensazione che le cose o le opere dell'arte in noi destano, o dalle cose medesime; e trovando che non può esservi il bello se con tutte le proporzioni non venga in noi eccitata una sensazione piacevole, applica questi principj al tempio di *Ercole in Cori*.

Le tavole, parte intagliate in rame, parte litografiche, rappresentano la pianta e la facciata del tempio, i così detti dettagli d'architettura e i saggi de' caratteri di alcune iscrizioni; ma degna di particolare commendazione troviamo una bella veduta in litografia degli avanzi del tempio, posta in fronte all'opera e ricavata dal disegno del celebre *Hackert*.

La descrizione del tempio di Cori era stata dall'autore pubblicata fino dal 1785, ed egli avendo ad esso attribuito l'ordine dorico, concepito aveva il pensiero di presentare agli studiosi di architettura gli altri due ordini, il jonico ed il corintio, anch'essi contemplati sopra antichi monumenti. Non trovò per lungo spazio di tempo un'architettura antichità che servire gli potesse per l'ordine jonico, ma trovonne bensì una corintia, e questa è il tempio di *Minerva* d'Assisi che esiste quasi intero, benchè convertito in tempio cristiano. Da numerose tavole disegnate sul luogo è accompagnata la descrizione; e dal perpetuo confronto colle tavole delle antichità pubblicate da *Andrea Palladio*, risulta una grandissima differenza tra le nuove misure e le Palladiane, essendo forse stato quel grandissimo architetto ingannato da alcuno che gli inviò il disegno del monumento, da esso probabilmente non veduto, il che sgraziatamente avvenne alcuna volta anche al *Serlio*.

Distinta è questa descrizione in varj capitoli: nel 1.º si espongono le memorie di Assisi, nel 2.º si descrive il tempio di *Minerva*, nel 3.º si esaminano minutamente le sue parti e le loro proporzioni, nel 4.º gli ornamenti dell'ordine, nel 5.º i materiali del tempio e le iscrizioni del fregio. Dispensandoci noi dal seguire passo a passo l'autore nelle sue ricerche, tanto più che trattasi di una ristampa, e che non si potrebbe dare un sunto ragionato dell'opera

senza le opportune tavole, osserveremo solo di passaggio, che i muri della cella e un pilastro di base quadrata sotto al pronao sono fabbricati di pietre calcaree, rosolacee e bigie delle cave vicine alla città, e che tutta la fronte con gli ornamenti dell'ordine sono di travertino che pure trovasi in quelle vicinanze. Che il tempio fosse dedicato a *Minerva*, benchè non risulti dalle iscrizioni, l'autore lo deduce da altri monumenti e dalla tradizione, come pure dagli immensi oliveti che coprono tutti i colli del mezzogiorno presso la città, mentre è noto che a *Minerva*, come Dea della pace, era sacro l'olivo. Nella penultima pagina egli duolsi che dopo il secolo XVI sia stata l'architettura strascinata alla decadenza dal capriccio, dall'abbandono, e spesse volte dall'intrigo; duolsi che tanti edifizj pubblici e privati, fatti in meno di due secoli, non senza coraggio di chi gli ordinò, nè senza lusso delle materie impiegate, nè senza grandezza per le masse, veggansi privi di carattere e purità di stile, pieni di abusi e mancanti di ragione, cosicchè possono chiamarsi fabbriche, ma non architetture: nota però, che da un quarto di secolo in quà il genio dell'arte si è accorto dell'errore dei passati due secoli, e si è rivolto al meglio, attingendo dagli antichi monumenti e dalle fabbriche ne' cinquecentisti, e nota ancora che si è introdotto il buon gusto nelle scuole odierne d'Italia, dal che nasce la speranza del pieno risorgimento dell'architettura.

Alla descrizione succedono 37 monumenti lapidarij, e 10 tavole intagliate in rame, rappresentanti la pianta e la facciata, non che diverse parti del tempio assisiano, e nell'ultima si espongono alcune opere di scultura, e specialmente il bassorilievo di un bellissimo sarcofago che serve ora di mensa ad un altare.

Nell'appendice, che è tutto nuovo lavoro, si esaminano altri monumenti antichi di Assisi, cioè le mura vetuste antiche che munivano la città, opera etrusca; un mausoleo pure etrusco, gli avanzi di un tempio antico, opera greco-etrusca, una cisterna, un teatro ed un anfiteatro, opere romane; e nel capo 7.º si tenta la ripristinazione di quell'anfiteatro sulle basi delle ritrovate rovine. Consisteva questo in un'area ellittica, lunga internamente sull'asse maggiore metri 60,90, larga sul minore 35,30, e questa veniva chiusa anticamente da un grosso muro con tre

precinzioni: all'intorno girava un canale murato con parapetto, dal quale alzavasi un peristilo di 32 colonne toscastiche a base clittica, singolarissima idea, dice l'autore, come se fossero emanate dalla figura principale dell'area. Quel luogo ha subito per la sua varia destinazione diversi cambiamenti; ma il diligentissimo architetto ha accuratamente indagati tutti i ruderi vicini, e quindi non dubitando di attribuire quegli avanzi ad un romano anfiteatro, ha meritamente praticato sopra di esso gl'ingegnosi tentativi che da altri illustri artisti fatti si erano sopra altri di quegli edifizj in parte distrutti ed anche sul Flavio, affine di trovare quale disposizione architettonica e quale ordinamento avesse quell'anfiteatro ne' tempi antichi; e questa sola parte del suo libro servirebbe anche sola a dargli un gran pregio e a destare il più vivo interesse negli architetti e negli archeologi.

I capitoli seguenti versano su di un gran muro antico sotto la chiesa di *S. Paolo*, e su di un acquidotto, opere romane, e finalmente su di un muro a riempita, che sostiene il terrapieno dell'orto grande del palazzo vescovile. Anche quest'appendice è accompagnata da quattro belle tavole incise in rame, rappresentanti varj monumenti assisiani, e specialmente l'anfiteatro. Noi non dubitiamo che la ristampa nobilmente fatta in Milano di queste due opere non possa riescire utile e gradita non meno agli amatori della buona architettura, che a quelli delle greche e delle romane antichità.

Le cose rimarchevoli della città di Novara descritte dall'avvocato F. A. BIANCHINI, precedute da compendio storico. — Novara, 1828, presso Girolamo Miglio, di pag. 337 e 194, in 12.^o

Già più volte esternammo in questa Biblioteca il voto che ciascuna delle città italiane avesse una buona guida nelle quali si accennassero e si descrivessero con fino giudizio le cose più degne di osservazione, e s'illustrassero con assennato criterio i patrij monumenti: cosa che utile e gradita riuscire potrebbe non solo agli stranieri viaggiatori, ma anche ai cittadini medesimi, che ben sovente ignorano o non ben conoscono le loro ricchezze e i loro

più pregevoli monumenti. Ci congratuliamo dunque col l'autore di questa descrizione che alla sua patria ha prestatato un sì benefico ufficio, e più ancora colla città di Novara, che nella persona dell'avv. *Bianchini* ha sortito un valente illustratore della sua storia e de' suoi monumenti.

Due ôperette di fatto si contengono nel libro che annunziamo: l'una è il *Compendio storico*, che dalla pag. 7 progredisce sino alla 337; l'altra comprende *le cose rimarchevoli della città di Novara*, che formino un separato volumetto di pag. 194. Nell'uno e nell'altro di questi lavori si mostra l'autore diligentissimo, fornito di competente erudizione, scrittore d'ordinario corretto e talvolta elegante.

Ardua e poco utile impresa sarebbe il voler dare il sunto di un *Compendio*, che è già abbastanza ristretto e sugoso, e che procede per serie d'anni, registrando i principali avvenimenti ch'ebbero luogo in alcuni di essi dall'anno 665 della fondazione di Roma in avanti, giacchè in quell'anno Novara fu dichiarata colonia latina. Con giudiziosa sobrietà si espongono alcune notizie sull'origine e sul nome di essa; le più antiche memorie si illustrano con iscrizioni lapidarie, quelle de' successivi tempi romani colle citazioni de' classici greci e latini, quelle de' bassi tempi coll'autorità di varj storici di quell'età e dei più recenti, e sovente ancora con diplomi ed altri documenti tratti da pubblici e privati archivj, nel che con piacere vediamo aver l'autore approfittato dell'amichevole assistenza del cerimoniere *Frasconi*, da noi conosciuto abilissimo nella scienza diplomatica e paleografica. Tutti i fatti, anche più recenti, sono esposti brevemente, con chiarezza ed imparzialità. L'autore parlando, per esempio, di *Filippo II*, dice *il di lui ritratto senza poetica esagerazione dipinto dall'Alfieri*. Così, ragionando delle guerresche imprese più recenti, ne addita i danni egualmente che i vantaggi, alla città e alla provincia arrecati. Degno è parimente di lode il modo franco e schietto, in cui sono esposti gli ultimi avvenimenti che la pace ricondussero nelle provincie lombarde.

Nè i soli fatti ricorda l'autore che alla storia e civile ed ecclesiastica appartengono; punto ci non trascura le glorie letterarie della diletta sua patria. Quindi, per quanto lo permette la proposta brevità del compendio, tesse egli nobilmente l'elogio di *Cajo Albucio Silone*, celebre giureconsulto ed oratore novarese (nel quale duolci di vedere

ripetutamente nominato *L. Fneo Seneca* in vece di *L. Anneo*); quello dell'insigne teologo *Pietro Lombardo*, nato anch'esso in una villa presso Novara; quello dell'astronomo *Campano*, il cui libro offerto ad *Urbano IV* s'intitola *Theorica planetarum* e non *Theoricas*, come forse per errore si è stampato; e nel progresso della sua storia i meriti letterarj commenda di *Pietro Apollonio Collatino*, che più comunemente vedesi nominato *Collezio*, ed il quale oltre la *distruzione di Gerusalemme*, stampò ancora un poema sul combattimento di *Davide con Golia*; di *Martino Paolo Nibbia*, commentatore di *Dante*; di *Nestore Dionisio*, il cui lessico, forse uno de' più antichi del XV secolo, vedemmo più volte stampato sulla fine del medesimo; dei poeti *Antonio Cerutti*, *Giacomo Majetto* e *Domizio Calciati*, del filologo *Emilio* e del poligrafo *Gaudenzio Merula*; dell'oratore, poeta, medico e filosofo *Filippo Zaffiro*; del poeta *Andrea Assaracco*, che intitolarsi vedemmo nella *Triculziade*, *Assaraco Saracco*; del poeta italiano *Gio. Agostino Caccia*: di *Gio. Maria* e di *Girolamo Cattaneo*, commentatore il primo del panegirico di *Plinio a Trajano*, maestro il secondo di matematiche militari; del giureconsulto *Pio*, del medico *Boniperto* profetico in Venezia, dell'erudito *G. B. Rasario* che fiorì in Roma, di *Giulio Poggiani*, aureo scrittore latino, che pure fu segretario di *Pio V*: chiude questa lunga serie un cenno sui meriti grandissimi di *Gaudenzio Ferrari* come dipintore e plastificatore.

Se con buon ordine è condotto il *Compendio storico*, e l'autore vi fa mostra di diplomatica erudizione e di buon senso; non meno è da lodarsi la descrizione delle cose notabili di Novara, nella quale egli spiega altresì alcune cognizioni della storia dell'arte e specialmente qualche erudizione pittorica. Mercè di lui veniamo a sapere che quella città possiede non solo bellissimo quadri di *Gaudenzio Ferrari* e di *Bernardino Lanino*, descritti i primi per la maggior parte dal *Bordiga*, biografo di quel valente pittore, ma ancora opere di *Cesare da Sesto*, del *Correggio*, del *Mantegna* o della sua scuola, di *Giacomo Bassano*, di *Vander Werf*, di *Houtens*, di *Teniers*, di *Wandyck*, di *Ciro Ferri*, di *Daniel Crespi*, dei *Procaccini*, del *Cerano*, ecc. Vediamo con piacere i migliori edilizj di Novara ornati coi lavori dei più valenti artisti milanesi del passato secolo non solo, come dei *Legnani*, degli *Abbiati*, dei *De Giorgi*,

ma di molti ancora viventi, come i *Sabatelli*, i *Mazzola*, i *Vacani*, i *Migliara* ecc. Ben descritti sono anche i monumenti architettonici, tra i quali alcuni del *Pellegrino*: alla pag. 17 però, nella quale meritamente si loda il disegno di una cappella del defunto cavaliere *Zanoja*, fra gli altri suoi titoli si omette il principale, cioè quello di *professore d'architettura* della nostra accademia, e a questa nella stessa pagina si ascrive per errore *Grazioso Rusca*. Se non si citano opere assai distinte in fatto di scultura, speriamo che quella città ne avrà una ben presto di cui gloriarsi, nella statua che intende d'innalzare al suo Sovrano, e che già si sta preparando da uno de' nostri più celebri scultori.

Ben ripartita è la descrizione in cinque capitoli; il primo delle basiliche e chiese, il secondo degl' istituti di pubblica beneficenza, il terzo di quelli di pubblica istruzione, il quarto dei pubblici stabilimenti, il quinto dei palagi e delle case. Si illustrano nel primo varj antichi monumenti e tra gli altri il battisterio della cattedrale, avanzo dei tempi romani; si parla dell'archivio capitolare del duomo e dei preziosi monumenti in esso contenuti, non che di un dittico consolare d'avorio che vi si conserva, e della biblioteca, ricca essa pure di alcuni manoscritti: così descrivendosi la basilica di *S. Gaudenzio*, della quale ben giustamente si encomiano i bassirilievi ed altre opere maestrevolmente gettate in bronzo, si ragiona dell' antichità della cattedra di quel santo vescovo che conservossi pel corso di undici secoli almeno; trattandosi poscia di quell'archivio e di quella biblioteca capitolare, se ne annoverano i più vetusti documenti; si descrive altro dittico consolare eburneo, e si accennano i codici più antichi nella libreria conservati. Se di alcuna cosa lagnare si potessero i forestieri che di questo libro servire si volessero come di guida per la città di Novara, ciò sarebbe soltanto di trovare per entro a questo capitolo troppo lunghi e frequenti articoli intorno la *celebrità del clero* di qualche chiesa, intorno la *celebrità e le prerogative della sede vescovile*, intorno le *prerogative di alcune confraternite*, le *prerogative della basilica gaudenziana*, quelle del *monte di pietà* ed altri oggetti che per avventura troverebbero opportuna sede in altro luogo. Ma l'autore risponderà, forse giustamente, eh' egli scrisse non tanto per gli stranieri, quanto pe' suoi

concittadini, ai quali sarà certamente caro il vedere in questo volume raccolte le cose, le istituzioni e talvolta anche i diritti municipali.

Nel 2.^o capitolo osservammo ben descritti gli spedali e le loro fondazioni, così pure gli orfanotrofi maschili e femminili ecc.; nel 3.^o i collegi, le scuole, il gabinetto di fisica, ben fornito mercè delle cure del cessato governo italico, e l'orto botanico tuttora sussistente, mentre non si mantenne l'agrario; nel 4.^o tra varj pubblici stabilimenti vedemmo un maestoso edificio, specialmente destinato al mercato delle granaglie, che tuttora manca alla capitale della Lombardia; nel 5.^o alcuni palazzi nobilmente architettati e ricchi di belle dipinture. L'articolo ultimo del capo 4.^o che versa sul pubblico passeggio de' giardini, ci parve scritto con uno stile poetico e con una vivacità d'immaginazione, che ci lascia Inogo a supporre nell'autore altri talenti oltre quelli sviluppati nel compendio storico e nella descrizione delle cose notabili della patria sua.

Papiri greco-egizj ed altri greci monumenti dell'I. R. Museo di corte tradotti ed illustrati da Giovanni PETRETTINI corcirese, professore di filologia greca e latina presso l'Università di Padova. — Vienna, 1826, dalla stamperia di Antonio Strauss.

Molti eruditi, per diverse vie, attendono da gran tempo a scoprire le antichità egiziane; e tanto si è fatto e si fa ai dì nostri, che o quel paese rivelerà finalmente alle moderne nazioni tutta l'antica sua storia, o gli uomini cesseranno per sempre di sperare che alcuna età possa mai spingersi dove non saran pervenuti l'ingegno e lo zelo de' nostri filologi ed archeologi ajutati dal favore e dalle ricchezze di alcune corti. Fra la troppo confidente speranza di pochi, e la procace derisione di alcuni altri che stimano indarno tutte queste fatiche, a noi sembra che l'amatore de' buoni studj possa tenere una via di mezzo, e crediamo che, senza arrischiarsi a sentenziare se il secolo XIX potrà o no darsi vanto d'aver disepellita la storia antica egiziana, debba rallegrarsi di quei progressi che la filologia e l'antiquaria vanno facendo in mezzo a tanto fervore d'ingegni, che di queste arti han bisogno per tentare la grande scoperta alla quale si sono rivolti.

Il chiarissimo sig. Petrettini non ha voluto rimanersi inoperoso, mentre così gran parte de' filologi d'Europa affaticasi in queste sottili ricerche; e ponendosi fra coloro che « col solo soccorso de' monumenti greci sperano » di conoscere un giorno l'antico Egitto, e col mezzo « della greca si confidano di comprendere la lingua egiziana, » illustrò alcuni papiri greco-egizj ed altri monumenti greci dell'I. R. Museo di corte in Vienna. Noi vogliamo render conto ai nostri lettori colla possibile brevità del primo di questi papiri, affinchè il chiarissimo autore abbia una qualche testimonianza di quella stima nella quale teniamo il suo erudito lavoro.

Il primo monumento contiene una supplica di Artemisia a Serapide contro Damasio padre di lei, affinchè questi sia punito dell'aver violate le leggi divine ed umane privando lei e la sua figliuolanza della sepoltura. Il ch. espositore suppone, giudicando dallo stile, che lo scritto appartenga ad un contemporaneo di Tucidide; e con belle ragioni dimostra che tale antichità viene confermata anche dalla forma materiale dei caratteri. Appresso dichiara, come gli Egizj nel Dio Serapide simboleggiassero il sole d'inverno, mentre Osiride poi rappresentava il sole quando nell'equinozio di primavera si congiunge col segno del toro. Tutte queste cose provano che l'età del papiro risale ai tempi che precedettero il primo Ptolomeo; e però il sig. Petrettini trovò necessario di farci conoscere, come anche prima che i Greci s'insignorissero dell'Egitto, molte di siffatte scritture poteron essere dettate nel greco linguaggio, il quale si era colà introdotto sino dai tempi di Psammitico, e conservatovi poi dai molti viaggi dei filosofi greci, vi fiorì sopra tutto quando Amasi diede ai Greci, principalmente della Caria e della Jonia, la città di Naucrati. Perciò (egli dice) l'Artemisia che l'imprecazione dettò contro a suo padre sarà forse discesa da una di quelle greche famiglie stabilite a quei tempi in Egitto; le quali conservando la propria lingua, adottarono però la religione, gli usi ed i costumi egiziani. Seguono quindi alcuni eruditi cenni intorno alle leggi sepolcrali degli antichi, ed alle imprecazioni ch'erano in uso appo loro; e finalmente le osservazioni grammaticali e filologiche, nelle quali il ch. espositore viene giustificando il modo da lui tenuto nel correggere gli errori del testo, e nel supplirne le molte ed importanti lacune. Questa a noi pare veramente la parte che più onora il sig.

Petrettini. L' erudizione versata a mani piene in tutto il restante delle illustrazioni può esser vinta da molti, e fors' anco può essere a molti soverchia; ma l'ingegno con cui questo egregio ellenista ha supplite le lacune del testo, oltrechè non è cosa di tutti, non può essere nei suoi effetti se non gradito e fruttuoso a chiunque si eserciti in siffatti studj. Trattandosi d' indovinare ciò ch' era scritto dove l' ingiuria del tempo distrusse ogni traccia della vera antica scrittura, bisognerebbe aver sempre dinanzi l' opinione di molti; e quindi anche ai più esperti in quest' arte difficilissima debbono giunger care le congetture del sig. Petrettini, le quali a noi pajono tanto simili al vero, che non sappiamo se altri potrà mai o muovere ragionevole dubbio, o recare in mezzo più probabili supplimenti.

* *Vita e fatti d' Innocenzo VIII Papa CCXVI, scritta per M. Francesco SERDONATI fiorentino, coll' aggiunta dell' ordine di leggere gli scrittori della storia romana, composto in latino per M. Pietro Angeli da Barga, e fatto volgare dallo stesso Serdonati. — Milano, 1829, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, in 8.º, di pag. 115. Prezzo austr. lir. 1 50, pari ad italiane lire 1 30.*

S C I E N Z E.

Orazioni panegiriche dell' abate Natale FERRI. — Milano, 1829, co' torchi della Società tipografica dei Classici italiani.

L' autore nella sua prefazione protesta ch' egli avea scritti i suoi panegirici per declamarli, non per istamparli. Ma, prosegue poi a dire, combinazion volle che uditi dal pulpito lasciassero una grata impressione in alcune dotte e pie persone, che alla fin fine con modi d' amicizia me ne strapparono di mano gli originali. Il signor Ferri non ci fa poi sapere quale altra combinazione abbia ristappati di mano agli strappatori questi originali, per modo che non le dotte e pie persone, ma egli stesso potè poi farne di piena

sua volontà l'edizione che annunciamo. Se non che il buon Passeroni, dopo un preambolo simile a quello del signor Ferri, non m'importa, disse, se altri non mi crede, *chè in questo agli altri anch'io do poca fede.*

Il signor Ferri non ha voluto seguire *il costume di moltiplicare le citazioni latine*; e in questo vorremmo dire che egli fece assai bene, se avesse tradotti i testi che gli cadevano all'uopo; ma poichè è trascorso all'estremo opposto, di non citar mai nessuno, ha privati i suoi discorsi di un grande decoro non meno che di una grande importanza, ed ha tolto ai suoi leggitori il diletto che viene dal sentir ricordare quelle solenni sentenze per le quali salirono già in tanto onore i templi più celebrati di tutta quanta la cristianità. Egli non ha voluto neppure *teoricizzare prolissamente*; e di ciò ancora gli vorremmo dar lode, se per fuggire la *prolissità* non avesse lasciate talvolta troppo ignude di ogni dottrina le sue orazioni. Non ha voluto *grandeggiare nella ricercatezza ed ampollosità dello stile*; e di qui gli verrà per certo una bellissima lode, dove parranno locuzioni lodevoli *il sorriso che ondeggia sui dolci labbri*; *gli occhi trono di purissimo amore*; *il fetore dei peccati dalla terra asceso sino al trono di Dio*; *il vulcano che rischiera le tenebre con la lurida vampa*; *l'affollato, sterminato popolo commosso*; *i vortici delle bianco-cerulee fiamme i quali alzansi rapidi al cielo, strepitano, nuggono*; *la società ravvisata in quell'antro ove un solo cuore batterà amico di sè stesso*; *il musco che veste i bucherati pendenti sassi*; *l'aer freldo e mesto che agita le interne ombre di una grotta, le quali come irti sepolcrali fantasmi girano nel cieco fondo*; *i Turchi che disperati graffiansi le goffe facce*; *Assuero che rialza con la più cauta morbidezza Esterre, la quale svenuta riapre lenta muta i languenti occhi bagnati d'una turgida lagrime*; *il malinconico vento*; *il rimescolato spaventoso campo di battaglia*; *i lunghi mortuarj latrati del mastino*; *gli Angioli che infondono nelle vene di Giobbe un incognito umor di vita che gli rinovella il casto sangue*; *S. Anna che accosta la raggrinzata magra sua faccia alla morbida tondeggiante gola della piccola Maria*: e molte altre locuzioni somigliantissime a queste. Il signor Ferri ci assicura che questa da lui seguita è la scuola più antica, e che i SS. Padri ne furono i maestri: ma noi, per quanto sappiamo, non vorrem credere che i SS. Padri abbiano mai potuto insegnare

a nessuno così strana eloquenza; o s'egli fossero veramente modelli di uno stile siffatto, vorremmo dir francamente al nostro oratore: Pigliate dai SS. Padri le sentenze, i precetti, gli esempi delle virtù, ma parlateci con uno stile più semplice, più naturale, men fragoroso, meno frastagliato. Finalmente l'autore vuol giustificare l'uso ch'ei fece delle descrizioni, dicendo che *per parlare più vivamente ai cuori bisogna parlare più vivamente ai sensi*; e noi siamo in questo d'accordo con lui, purchè le descrizioni non si strascinino per intiere pagine, come alcune del signor Ferri. L'incendio dell'animo facilmente si estingue, e l'effetto di una predica sarà perduto se la mente non vi avrà trovate dottrine solide, utili ed acconce a farla migliore di prima. — Probabilmente noi ci siamo ingannati nel dar giudizio di queste orazioni; e l'autore fidandosi alla sentenza di Pietro Verri, che gli serve di epigrafe, starà quietamente aspettando che l'Italia si dichiari in favor suo di mano in mano che il suo libro cesserà di esser nuovo. Quando ciò accada, noi ci ricrederemo assai volentieri di queste nostre censure, e sarà prova che possiamo errare per *ignoranza*, non già per *invidia*.

Virginia, ovvero la Vergine cristiana, Istoria siciliana, composta dal M. R. P. Michelangelo MARIN, religioso minimo. — Milano, 1828, Bettoni, in 8.º, di pag. 208.

Abbiamo sott'occhio un trattato ascetico sotto la forma di un romanzo. Lo scopo dell'autore è di guidare le vergini cristiane, chiuse o non chiuse ne' monasteri, alla via della perfezione. E perciò si studia di presentar loro un modello di saviezza e di pietà, un complesso di esercizj divoti e di massime sante in questa sua Virginia e in questa sua Storia siciliana. Virginia fu donzella che da principio amava le vanità del mondo. Una zia di lei, chiamata la madre Scolastica di Monte Celi che avea fama di santità, prega per la salute della nipote con tale struggimento da dilatarselo il cuore: ed ecco, ode nel suo interno una voce che chiaramente le dice: « nel momento in cui tu preghi, Virginia è interamente mia per sempre. » Nè tardò la buona zia a riconoscerne la verità. Appena fatto giorno (poichè di notte avea orato Scolastica)

Virginia si getta a' suoi piedi; ed essa pure narra, come in quella notte avventurata le sembrasse udire nel fondo del cuore una voce: « tu corri infallibilmente alla tua eterna dannazione, se prosegui ad amare il mondo con tanta passione. » Da quel punto adunque il cielo e la via che vi conduce furono i pensieri di Virginia; ella non arde che per le cose spirituali. Altri personaggi s'incontrano in questa storia, un'amica di Virginia che anch'essa sull'esempio di lei rivolge i suoi pensieri a Dio, una falsa divota, una vedova divotissima, ed altri i discorsi de' quali servono a maraviglia al piano istruttivo dell'autore. Questi, nel proporre la sua Virginia a modello delle giovani, protesta, ch'esse « nulla troveranno che sia fuori dei limiti della via ordinaria della divozione: non si tratta di macerazioni eccessive, nè di eminente orazione, nè di stati d'amore estatico, nè d'alcuna cosa in somma che richieda sforzi straordinarj. » Sieno lodi all'autore per questo suo proposito! Non si imputerà a lui, se si scorgesse nei chiostri, o fra le domestiche pareti qualche creatura mistica, o qualche Maria Crocifissa. Ma appunto perchè nella sua storia non ha luogo che il tenore ordinario di una vita religiosa e divota, non vi si tratta che della riforma morale, qual sogliono procurarla tutti i direttori di spirito che pur sieno prudenti ed sperimentati; quale interesse crede egli di poterle conciliare? Perciocchè non la sola intenzione di giovare altrui, non la sola scienza delle cose spettanti al suo dire, renderanno uno scrittore caro e gradito a molti leggitori, e molto meno se poca è la nobiltà dello stile, se la dicitura è suervata e prolissa. Forse l'autore s'immaginò di lusingar le giovinette temperando la severità delle sue istruzioni coll'aria graziosa del romanzo: ma forse non si avvide che adottando questo genere di componimenti si avvincolò a troppe leggi, e che per questo lato il pubblico forse gli sarebbe meno indulgente.

Grammatica pedagogica elementare italiana dell'abate Antonio FONTANA. — Brescia, 1828, dalla tipografia Vallotti.

Le grammatiche filosofiche ponno essere scritte anche da uomini avvezzi a meditar sempre solitarj e lontani da ogni pratica applicazione delle loro dottrine. Il raziocinio, fondato principalmente sull'ideologia, cerca le regole eterne che governan le lingue, ne stabilisce le principali partizioni, giustifica i nomi dati a ciascuna di esse, fa conoscer l'ufficio di

quelle classi principalissime nelle quali dividonsi le parole; nè procede più oltre, perchè al di là di questi confini la grammatica perde il suo carattere filosofico, e tutto si riduce ad un'applicazione delle leggi o regole già trovate. Ma questi libri siffatti quando hanno mai potuto insegnare una lingua? Diremo ancor più: quando mai alcuno ha potuto scrivere la grammatica particolare di qualche lingua, battendo scrupolosamente le orme delle grammatiche *filosofiche*? A comporre un libro che giovi per insegnare utilmente una lingua alla gioventù, richiedesi un uomo il quale non solamente conosca tutto quanto fu scritto dai filosofi intorno a questo argomento, ma abbia altresì fatta esperienza di que' loro sistemi, e conosca per prova in che modo si debbano e modificare e chiarire per applicarli a quella tal lingua di cui si vuol fare maestro, e per renderli intelligibili alle menti ancor deboli de' giovinetti. Però quando sentimmo annunciare la grammatica dell' abate Fontana, fummo di subito persuasi che l' Italia si fosse arricchita di un buon libro: perchè non solamente conosciamo il suo ingegno e i suoi studj, ma sappiamo eziandio ch' egli ha spesi molti anni nell' istruzione della gioventù; e che dalla grammatica sino alla filologia sublime, tutto conobbe per pratica, professando le lettere italiane, latine e greche nel liceo di Como. Ora poi in quella maggiore tranquillità che gli debb' essere conceduta dal suo nobile incarico di Direttore del liceo di Brescia, ha voluto distendere un libro che può essere considerato come un deposito di tutte le osservazioni fatte da lui in tanti anni di studio e di pratico insegnamento, e il quale per conseguenza non poteva, esaminato, riuscirci diverso da quello che noi avevam presupposto.

Il ch. autore mostrasi persuaso che ai progressi della gioventù nello studio grammaticale nuoca principalmente la poca pratica di alcuni maestri destinati a insegnarlo, ed ha quindi disteso il suo libro per domande e risposte; di sorte che al maestro non resti se non di aggiungere un maggior numero di esempi, dove l' ingegno dello scolare li richiedesse. Alcune interrogazioni facili e chiare, e sempre intorno a cose notissime, guidano a poco a poco il fanciullo per modo ch' egli discopre da sè le definizioni e le regole che gli si vogliono insegnare, e che l' autore ha collocate sempre a guisa di corollarj in fondo dei varj capitoletti. La necessità di cominciare sempre da cose note, per salire passo passo alle ignote, obbligò qualche volta l' autore a proporre alcune domande che un lettore provetto giudicherà puerili; ma chi penserà come puerili appunto sono gl' ingegni che debbonsi ammaestrare, vorrà saper grado per certo al signor Fontana di quella ingrata

fatica alla quale si è sottoposto, e senza di cui il suo libro poteva bensì acquistare maggior apparenza di filosofia, ma dovea perdere necessariamente gran parte della sua utilità.

Noi non siamo pienamente d'accordo con lui in alcuni pochissimi luoghi del suo libro, fra i quali è principalissima la definizione del verbo = *I verbi sono parole che si aggiungono ai nomi per asserire una cosa*, = parendone più vera la dottrina adottata quasi comunemente, che i verbi si riducano ad uno solo (il verbo Essere) il quale indica l'esistenza o la non esistenza dell'attributo nel soggetto. Certo l'autore ha voluto fuggire fin le parole che avessero aspetto troppo filosofico, e però ha data la preferenza a questa sua definizione. Chiunque inoltre avrà letta questa grammatica si persuaderà che l'autore ha posta così gran cura intorno al verbo, e tanto ha saputo chiarirne la dottrina dei modi e dei tempi, e tanti esempi ha raccolti per farne conoscer l'uso e l'ufficio, che i giovanetti debbono uscir della scuola pienamente ammaestrati. Tuttavolta noi crediamo che la definizione sia difettosa. Pigliamo un esempio dell'autore stesso: *Pietro saltella*. La voce *saltella* è un verbo (egli dice), perchè asserisce qualche cosa. Ma se vogliamo poi sapere che cosa asserisca veramente questo verbo, cadremo in un giro di parole, o dovremo risolvere la forma compendiosa (*saltella*), e dire *asserisco che Pietro è saltellante*, donde verrà che il verbo è quella parola con cui affermiamo che l'attributo *saltellante* esiste nel soggetto *Pietro* (1). Questo in fatti viene insegnato dal chiarissimo autore più innanzi (§ 153), ove dimostra che *frequentissimamente una voce sola esprime il giudizio e l'attributo di una proposizione*. Ma non basta il dire *frequentissimamente*; perchè ciò accade sempre, dove non sia il verbo Essere: e poichè a voler sapere che cosa *asserisco* quando dico *Pietro saltella*, il *sole splende*, il *lepre fugge*, bisogna risolvere le forme compendiose *saltella*, *splende*, *fugge* nelle parole *è saltellante*, *è splendente*, *è fuggente*; così ne viene che uno solo è il verbo, cioè una sola è la voce colla quale possiamo indicare l'esistenza o non esistenza dell'attributo nel soggetto. Se non che forse l'esperienza ha insegnato all'esimio autore, che i fanciulli non possono ben intendere questa dottrina del soggetto e dell'attributo, finchè non abbiano prima pigliata gran pratica nelle cose grammaticali; e volendola quindi riserbare a luogo più tardo e forse più opportuno, ha dovuto sostituire alla vera e filosofica definizione del verbo quell'altra ch'egli ha

(1) Aggiungasi che nelle proposizioni interrogative la definizione dell'autore non può applicarsi senza difficoltà, non potendosi ben intendere che cosa asserisca chi dice per esempio: *dormi? leggi? che cosa mangi?* ecc.

proposta, e che nel suo libro serve per certo assai bene all'istruzione de' giovinetti. Nel che ci siamo sempre più persuasi di quello che dice un grande filosofo dei nostri giorni, che non conviene sottilizzar più che tanto sulle definizioni delle voci grammaticali, purchè se ne stabiliscano ben chiaramente l'ufficio e l'importanza nella pratica applicazione; al qual uopo è necessario che il grammatico sia non solamente padrone di quella lingua ch'egli insegna, ma ch'egli conosca ben anche la generale capacità dei fanciulli, ed abbia imparato per pratica come si possano più facilmente instruire in quelle parti che offeriscono una qualche maggiore difficoltà: le quali doti eminentemente concorrono nell'abate Fontana.

Dopo la definizione abbiám notata nella grammatica del nostro autore la distinzione dei verbi *transitivi* ed *intransitivi*, la quale a noi pare assolutamente inutile; e fondandosi sulla dottrina antica, che il verbo significhi *azione*, poteva tralasciarsi (o così almeno ci pare) in un libro in cui questa dottrina non fu adottata. Il signor Fontana che in questa parte ha voluto quasi pagare un tributo di rispetto alle antiche denominazioni, ha poi con molta franchezza ed assai chiaramente o sbandite del tutto o cambiate e rendute semplici quelle altre dei verbi *passivi*, *neutri*, *neutri passivi*, ecc. dalle quali furono per sì gran tempo martirizzate le menti de' principianti, nè il martirio è cessato ancora del tutto.

Franca e chiara diremo eziandio la dottrina dell'autore intorno alle *voci compendiose* comunemente dette *avverbj*, nella quale egli si scosta dagli altri grammatici, riducendo sotto una sola denominazione gli *avverbj* e le *interjezioni*. Queste ultime sono, a dir vero, eminentemente diverse dall'avverbio, perchè comprendono in sè un'intera proposizione; ma pur è verissimo che sono voci compendiose, quasi diremmo, per eccellenza. Destutt Tracy comincia la sua grammatica dalle interjezioni, ed afferma che tutte le altre parole non nacquero se non dalla necessità di esprimere que' concetti a significare i quali non fu trovata dagli uomini una sola voce. Questa maniera di procedere, che si fonda su buoni argomenti filosofici, non parve però utile ai grammatici nella pratica; e le interjezioni passarono dal primo all'ultimo posto, e sono sempre l'ultimo capitolo nelle grammatiche elementari. Il signor Fontana ha fatto ancor più, compenstrandole cogli avverbj: tanto è vero ciò che noi dicevamo già innanzi, che a scrivere un libro di pratica utilità nell'insegnamento della lingua è mestieri di un uomo il quale abbia fatta esperienza di applicare le varie dottrine de' filosofi all'istruzione de' giovinetti.

A dire pertanto in breve quello che noi pensiamo di questa grammatica, non dubiteremo di affermare che dee riuscire utilissima in quelle parti medesime nelle quali chi la considera filosoficamente potrebbe trovare materia di controversia;

perchè i precetti riguardanti la pratica sono sempre veri e chiarissimi: nulla vi è dimenticato, nulla vi è asserito che non sia comprovato da molti esempi. L'autore si è proposto di dare una guida ai maestri; e quasi non s'accorgendo, crea tanti maestri, quanti sono coloro che vogliono approfittare del suo libro. Tutte le madri mediocrementemente fornite d'ingegno potranno con esso istruire i proprij fanciulli nella dottrina grammaticale; e questo è un beneficio assai grande alla nazione, un diritto non dubbio del ch. autore alla pubblica riconoscenza.

Del metodo d'istruzione: discorso dell'abate Angelo PAOLINI, professore di filosofia e matematica. — Milano, 1829, coi tipi di Felice Rusconi.

Argomento di grande importanza per la civile società, di molti scritti, e di altrettante disparate ed anche opposte opinioni, si è quello eletto dal signor Paolini. Il secol nostro, secondo lui, vanta abili istitutori, e buoni libri nelle singole materie costituenti l'istruzione della gioventù; ma ha un non lieve difetto riposto nella successione degli studj non conforme alla logica lor dipendenza: ond' egli unicamente si rivolge ad additare quale esser dovrebbe la via naturale da seguirsi.

Per verità ci sarebbe ben caro di poterci con esso lui persuadere che l'essenziale difetto dell'istruzione stia nell'ordine non logico con cui si fanno succedere le differenti dottrine; vorremmo pure aver ragione di credere che i metodi d'insegnamento, parte a parte considerati, sieno i più opportuni e ben praticati: ma una tale illusione ci è impossibile. Rientrando più volte in noi stessi, e consultando ora la nostra, ora l'altrui speriienza, sentiamo che il non aver noi seguito ne' nostri studj la più ragionata maniera di passare dall'uno all'altro è una imperfezione bensì, ma non è la più grave, e molto meno l'unica, a rimproverarsi nella nostra educazione intellettuale. Ed all'opposto udiam sempre ripetere, e ne siamo internamente consapevoli, che l'istruzione contemplata a punto nelle sue parti è assai difettosa. Sì, senza togliere ad alcuno in particolare l'onore che gli si compete, non temiamo di asserire colla voce universale che i buoni maestri son pochi, specialmente nella parte elementare, che è ad un tempo la meno apprezzata, la più preziosa e la più difficile.

L'autore alla trattazione del tema propostosi promette alcuni fondamentali principj sull'analisi e la sintesi, sul metodo analitico e sintetico, e sul metodo da tenersi nell'istruzione. E qui egli osserva pel primo d' con ragione (se non c'inganniamo) 1.° che nell'esame di un oggetto la sintesi è contemporanea all'analisi di esso: chiama *soggettiva* quella perchè

è nel soggetto, *oggettiva* questa perchè sta nell' oggetto; nomenclatura non nuova in Italia, come può vedersi da un luogo degli *Elementi della psicologia del professor Galluppi* (1) (pagina 26). 2.° Che *il premettere o no le definizioni, gli assiomi, le proposizioni, ecc. è un apparato puramente materiale, che niente influisce sulla sostanza dei due metodi, la quale nella logica dipendenza delle parti è riposta* (pag. 17). 3.° Che *il metodo razionale empirico equivale al sintetico* (pag. 21), e che un misto dei metodi analitico e sintetico, dietro le idee premesse, non può esistere (pag. 22).

È giunto ad esporre in qual modo egli vorrebbe tracciato un corso di studj filosofico-elementare affinchè questo progredisse dalla prima età fino al compimento dell' ordinaria istruzione, con logica concatenazione, opina che le scienze delle cose sensibili debbano precedere le metafisiche e le morali, a motivo a punto dell' ordine della lor dipendenza: nel che conveniamo con lui pienamente, e non saremo i soli. Quanto alla successiva distribuzione degli studj da lui segnata (§ XV e seguenti) siamo pure d'accordo: essa ci pare la più naturale. Un' opera poi che abbracci un compiuto insegnamento elementare con ordine logico istituito ove le parti sieno ben trattate è da parecchi desiderata, e riuscirebbe utilissima.

L' autore ha dichiarato ingenuamente (pag. 23) d' esser lungi dalla pretensione di dettar cose nuove. E come in fatti confidare di poterne dire in una questione divenuta famosa pei tanti scrittori, e non tutti volgari, che la trattarono? Ma pure dee sempre aversi per benemerito delle scienze colui che intraprende a raccogliere in ordinato sistema le idee che quà e là sparse s'incontrano sopra un dato argomento. E quando uno scrittore animato dal desiderio del bene de' suoi simili espone modestamente i suoi pensieri, ha diritto, anche errando, all' altrui cortese accoglienza: ha il critico alcuni doveri come gli ha un uomo qualunque nel sociale commercio.

Instituzione di filosofia teoretica e morale del dottor Pietro BAROLI, professore di filosofia nell' I. R. Liceo di Como. Vol. I. Psicologia empirica, di pag. 307, oltre 6 di dedica. Vol. IV. Etica-filosofica, di pag. 391. — Como, co' torchj di C. Pietro Ostinelli, in 8.° Questi due volumi furono pubblicati prima del II e del III.

Il celebre Jacopo Tomasio in una sua lunghissima dissertazione *De plagio litterario* stabilisce per teorema, non

(1) Messina 1820.

doversi il plagio letterario porre tra la classe dei furti propriamente detti, indotto forse dalla inveterata opinione, a tale classe non appartenere nemmeno le ruberie dei libri. Egli è dunque d' avviso che il plagio letterario appartenga piuttosto al genere delle menzogne: poscia indagando le cause, onde gli scrittori movonsi al plagio, tre ne annovera, cioè l' ambizione, l' ira e la ignavia. Ma il signor Blaire nel suo dizionario alla voce *Musurus* da più severo filosofo decide che il plagio è un difetto morale od un vero peccato, alla cui tentazione arrendonsi talvolta ben anco alcuni autori che d' altronde sono la più onesta gente del mondo. In che consiste dunque l' essenza del plagiarismo? « Nel solo silenzio (così risponde lo stesso filosofo) e nell' intenzione di dare come proprio quello che si è onninamente tolto dalle altrui produzioni. » Ciò non ostante un altro filosofo è d' avviso che quegli il quale rubi agli antichi è meno da condannarsi di colui, il quale spoglia i moderni e i viventi, siccome qualche altro ebbe pur ad asserire, essere meno colpevoli i pirati che fanno i ladronecci ne' remotissimi mari del nuovo mondo, che quelli che ne' mari dell' Europa lo esercitano. Chi poi lo facciasi a delibare dalle altrui opere lo sarà meno ancora colui che tutta ne rapisca una produzione dell' altrui ingegno, proprietà sacra al paro dei beni della fortuna o del retaggio. « Si può (dice lo stesso filosofo) rubare alla foggia dell' ape, senza far torto ad alcuno: ma il furto della formica, la quale rapisce l' intero grano, non debbe essere giammai imitato. »

Queste ed altre cose certamente non nuove, ma già da lungo tempo da noi lette, e riferite anche ne' più vulgati libri, ci soccorevano nella mente a mano a mano che andavamo inoltrandoci nella lettura dei due volumi del signor prof. Baroli; perciocchè non tardammo ad accorgerci che le dottrine ch' ei ci vendeva come tutte sue proprie, tratte erano tutte tutte, sebbene con alcuna piccola alterazione nell' ordine e con qualche mutilamento, dall' opera del professore Giuseppe Calasanzio Likawetz, intitolata: *Elementa Philosophiæ, etc. Tomus I Psychologiam empiricam complectens, Tomus IV Ethicam, seu Aretologiam complectens, Græcii*, 1820, coll' aggiugnimento però di alcune coserelle tolte dal *Trattato di educazione generale* del prof. Milde, e da qualche altra già pubblica produzione, senza però

nominarne giammai gli autori. Nè qui ci soffermeremo ad indagare se il signor Baroli abbia in ogni luogo fedelmente tradotto il latino testo del suo autore, sembrandoci nondimeno averlo egli talvolta traveduto, o non bene raggiunto; nè posciachè attingere volle le sue dottrine ai fonti dell'alemana filosofia, ci faremo ad esaminare s'egli seguito abbia la migliore guida. Diremo soltanto che nel leggerlo ci sembrava aggirarci ora tra la nomenclatura e le astrazioni della vecchia scuola, ora tra le tenebre della kantiana dottrina, e talvolta ci sembrava anche abbatteci in cose che forse non totalmente ad una più retta filosofia conformavansi. Ma a ciò non tendono le indagini nostre, bensì al plagio, dal quale assolvere non possiamo l'italiano editore. A confermare cotale imputazione basteranno i seguenti pochissimi cenni.

Nell'originale latino, vol. I, premessa una breve introduzione, in cui parlasi dell'uomo, del commercio dell'anima col corpo, della psicologia *empirica*, *razionale*, *trascendentale*, dei fonti, dei sussidj, della divisione, ecc., dell'empirica psicologia, ecc., si passa nella prima sezione a parlare della *coscienza*, premettendovisi l'idea dell'anima, ecc.: nella seconda trattasi delle *primitive facoltà dell'anima*, e tre se ne stabiliscono, cioè di *conoscere*, *sentire* ed *appetire*. e queste tre facoltà costituiscono tre capitoli. Il primo, cioè quello della facoltà di conoscere, dividesi in due parti, l'una della *sensualità*, ossia della facoltà di contemplare o d'*intuizione*, l'altra dell'*intelletto*, ossia della facoltà de' concetti. Si definisce quindi il *senso*, se ne dà la divisione in *esterno* ed *interno*, si espongono gli *organi sensorj*, si descrive il cervello, si annoverano e si definiscono le cinque specie delle *esterne intuizioni* (i cinque sensi), dimostrasi in che gli uni dagli altri differiscano, e si danno i mezzi ond'evitare gli errori provenienti dalle *illusioni sensuali*. Si passa quindi a parlare del *senso interno* e dell'intimo legame tra questo e l'esterno, ecc., della facoltà d'immaginare distinta in *produttiva* e *reproduttiva*: si dimostra con'essa sia differente dalla *memoria*: si espongono poi le leggi, le virtù, i vizj, i pregi della *fantasia*, i modi onde perfezionarla; se ne spiegano le operazioni, dal che si passa a trattare dell'*associazione delle rappresentazioni*, ecc.

Nell'edizione italiana, vol. I, premessa un'introduzione alla filosofia in generale, imprendesi pur a trattare della

Psicologia empirica, de' suoi fonti è sussidj e della sua divisione. Nella parte I, premessa l'idea dell'anima colle medesime nozioni del testo latino, e aggiunti alcuni cenni sui varj sistemi filosofici intorno all'essenza dell'anima, parlasi del commercio tra essa e il corpo, quì ponendosi ciò che nel testo latino trovasi nell'introduzione, delle facoltà dell'anima, ecc. Nel capitolo I di essa parte I parlasi poi della coscienza, della facoltà di rappresentare, *facoltà primitiva dell'anima*, ecc., nel cap. II, della *facoltà di conoscere*, e se ne formano tre sezioni. La prima vien divisa in due titoli, ne' quali parlasi del *sensu* e questo vien diviso in *esterno* ed in *interno*; vi si espone il sistema *nervoso* e *cerebrale*, si annoverano e definiscono i cinque sensi colle loro *differenze*, e vi si espongono i *gradi di perfezione del senso interno*, ecc. Ciò che intorno alla facoltà d'*immaginare* è nel latino riferito nella parte I del capitolo I, nell'italiano lo è alla sezione III del titolo II, trovandovisi nella II gran parte di ciò che nel latino con miglior senno fu riposto nella parte II del suddetto cap. I, cioè le nozioni riguardanti l'intelletto e la ragione; vi si espongono le leggi, le *doti*, l'*influsso*, la *coltura* della fantasia, ecc., la differenza tra essa e la *memoria*, premesso al titolo stesso ciò che riguarda l'*associazione delle rappresentazioni*, il quale argomento nel testo latino trovasi ben più filosoficamente collocato dopo la *facoltà d'immaginare*, ecc. E tutte queste cose esposte vi sono colle stesse teorie, colle nozioni medesime del latino originale. Così vedemmo praticato anche nell'*Etica filosofica*, vol. IV.

Ma a vie meglio dimostrare il plagio ci si permetta di quì riferire alcuni brani tratti a sorte da ambedue le edizioni, contrapponendo gli uni agli altri.

Edizione latina.

Pag. 9.

Psychologiæ divisio.

Psychologia alia generalis est, specialis et individualis alia. In psychologia generali ii characteres et naturæ leges animæ humanæ considerantur, qui omnibus humani generis individuís semper et sine exceptione conveniunt vel con-

Edizione italiana.

Divisione della psicologia empirica.

La psicologia empirica si divide in generale e speciale. Nella psicologia generale si considerano quei caratteri e leggi circa la natura dell'anima umana, che convengono o possono convenire a tutti gli individui del genere umano. La

venire possunt. Psychologia specialis in diversitates indagat, etc.

Pag. 28.

Sensus internus et externus.

Objecta sensus ad duas classes revocari possunt; primam constituunt entia in spatio juxta se existentia i. e. vicissitudines et mutationes nostrarum repræsentationum, sensionum, propensionum in tempore sibi succedentium. Inde sensus vel externus est, vel internus etc.

Ibid. Nota a piè di pagina.

Sensatio jam latiori, jam angustiori sensu sumitur. Sensu latiori sumta indicat conscientiam effecti status animæ nostræ, etc.

Pag. 34.

Omnes quas sensui externo debemus intuitiones ad quinque species revocari possunt, quarum diversitas organorum et modi quo ab objectis afficiuntur, diversitate nititur. Essentiale internumque discrimen nervorum in diversis sensoriis organis diffusorum nondum est observatum, etc.

Mentre già eravamo per continuare nelle indagini nostre, ci pervennero anche i volumi 2.^o e 5.^o, quello contenente la *Logica*, questo la *Metafisica*. Ma se giudicar debbasi ben anco dal solo indice, ci ha ragione di credere che siano ambidue compilati collo stesso metodo del 1.^o e del 4.^o Come mai l'italiano editore nel tessere il suo lavoro non ha egli temuto d'incorrere la sorte del *Graculus* di Fedro?

psychologia specialis si occupa nell'indagare, ecc.

Pag. 37.

Due specie di senso.

Gli oggetti del senso si possono richiamare a due classi: compongono la prima gli enti che esistono nello spazio, cioè il mondo esterno: formano la seconda le vicissitudini e cambiamenti delle nostre rappresentazioni, sensioni, propensioni succedentisi soltanto nel tempo. Quindi il senso è esterno ed interno, ecc.

Ibid. Nota, ecc.

La sensazione si prende ora in senso più lato, ora più stretto. Presa nel primo senso accenna la coscienza dello stato prodotto nell'anima nostra, ecc.

Pag. 41.

Tutte le intuizioni che dobbiamo al senso esterno si possono richiamare a cinque classi, la diversità delle quali è basata sulla differenza rispettiva degli organi, e del modo con cui sono affetti dagli oggetti. L'essenziale ed interna differenza dei nervi diffusi nei diversi organi sensorj non è stata ancora precisamente osservata, ecc.

Giornale agrario toscano. Fascicolo VIII. — Firenze, 1828, tipografia Pezzati, in 8.° (V. questo tomo 53.°, pag. 245).

8. Il signor Soldano Soldani in uno scritto diretto ai compilatori del Giornale dichiarò che i *Casentinesi* ragion non hanno di rallegrarsi per il prodotto momentaneo che ritraggono dai boschi della Falterona a motivo della nuova strada. Egli, al dire del sig. Lambruschini, passò ad accennare le solite ragioni allegate dai nemici del taglio dei boschi, concluse essere necessario l'intervento della pubblica autorità, invocò la correzione dell'immortale legge leopoldina del 1780; e mandò quasi un sospiro sull'abolizione delle leggi penali contro il taglio de' boschi promulgate dalla repubblica fiorentina e dai principi medicei. Il suddetto signor Lambruschini a nome dei compilatori sorgendo a difesa dei principj tutelari che regolano la legislazione toscana, dichiara essere ai medesimi impossibile l'accogliere questi lamenti senza schiarirli e senza ribattere con tutte le loro forze ogni assalto che si dia alla preziosa libertà d'industria e all'illimitato diritto di proprietà di cui si gode in Toscana. In questo scritto pertanto dobbiamo riconoscere tutti gli argomenti che sogliono farsi contro la pubblica sorveglianza sui boschi; ed esso richiede una seria disamina, ed anzi una piena confutazione.

Quanti uomini non si sono mai in Toscana sollevati contro la minaccia di alcuni e il voto di altri di una direzione pubblica dei boschi! Ne è causa il timore di vedervi impiegati, vale a dire persone addette e soggette al Governo, mischiarsi nell'amministrazione dei privati boschi: e nondimeno una tale opinione è erronea, giacchè la direzione che si crederebbe utile d'introdurvi non dovrebbe amministrare, ma bensì sorvegliare i boschi de' possidenti, ed insegnare ai medesimi il modo di trarne il maggior possibile profitto, senza però recar danno allo Stato od ai possidenti. A tal uopo i governi saggi e fermi, riconosciuta la necessità di conservare per la sicurezza e la salute pubblica alcuni anche dei boschi dei privati, dichiararono riservati questi ancora, cioè non ne permisero il taglio se non se con date cautele. Ove poi l'imponente bisogno della marina consigliò di profittare delle piante crescenti ne' campi o ne' boschi dei privati, non però

giammai in luoghi chiusi, parchi ecc., fu ben giusto che dietro ogni compenso potesse essa servirne, giacchè ciascuno è tenuto a concorrere al vantaggio dello Stato. Sì: il bene particolare dee cedere al generale; e perciò i migliori Codici sì dell' antichità, che de' tempi presenti prescissero dei sacrifizj agl' individui per la sicurezza del pubblico; e per lo stesso motivo il Codice Austriaco all' art. 365 dichiara che *quando l' utilità pubblica lo esige deve ciascun membro dello Stato cedere la sua piena proprietà contro una conveniente indennizzazione*. Se la vigna di Nabet fosse stata necessaria al pubblico bene, era giusto il cederla, come è giusto il cedere parte della propria figliuolanza a difesa della patria. Che se la decantata libertà individuale non osò fra noi, fra i Romani, fra i Greci e nemmeno presso il popolo eletto sollevarsi contro la coscrizione militare, come si potrebbe mai di presente ardire di opporsi all' obbligo di cedere parte del proprio legname a vantaggio dello Stato, e con proprio lucro? Egli è in fatti noto che varj possidenti francesi traggono gran profitto dai proprj boschi col venderne i legnami alla R. marina.

Ma chi non sa che anche siffatto obbligo suol essere ed è realmente circoscritto a pochi siti vicino ai fiumi, ai canali navigabili od al mare? Chi non sa che l' economia insegnò agli Stati il coltivare a proprie spese e conservare i boschi per la propria marina? Ciò viene in fatti eseguito dall' Austria, dalla Sardegna, dalla Danimarca, dalla Prussia, dalla Russia, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Svezia e da quasi tutte le potenze europee, non eccettuata la Porta; ed è anzi verosimile che la Francia dopo alcuni anni sciorrà i privati possidenti da siffatto vincolo, siccome già fece da noi il sapientissimo nostro Sovrano colla sua venerata risoluzione del 12 settembre 1819.

L' obbligo cui andar debbono soggetti tanto i privati, quanto il principe, lo Stato, i comuni e tutti i corpi tutelati si è quello di conservare que' loro boschi la cui esistenza è necessaria al ben pubblico; e questi sono per lo più que' boschi che coprono le cime o i ripidi fianchi de' monti, o fronteggiano i fiumi, i canali navigabili, i laghi e il mare, o sovrastano alle strade maestre ed agli abitati. Ed è ben da osservarsi che il divieto del dissodamento non porta già seco la proibizione del taglio. No: in fatti questi stessi boschi riservati (o tensi o posti in

bando), se saranno governati a norma della scienza od economia delle foreste, daranno un prodotto, ricorrente annualmente o a dati intervalli, più sicuro e maggiore di quegli altri boschi lasciati in balia dell'ignoranza, dell'ingordigia o della necessità altrui. Se la circostanza il comportasse potremmo vestir di evidenza siffatta proposizione, e rompere con ciò i supposti lacci alla pretesa, decantata e idoleggiata libertà di fare e disciogliere, usare ed abusare.

Essendo parimente oggetto di uno Stato il perpetuare la produzione, è ben giusto che si determini la quantità degli allievi o delle piante sementali da lasciarsi in piedi sulle tagliate o presso le medesime, o che in altro modo se ne effettui il rinselvamento, come è giusto l'opporci ai tagli di piante immature, sebbene in date circostanze debba il Governo poter derogare a siffatta legge.

Ma come il dissodamento di alcuni terreni boscati, così l'imboschimento di altri può in dati siti produrre gravi e pubblici danni. Tanto furono imprudenti il principe di Palestrina e Gregorio XIII col tagliare quelle abetaje le quali salvavano Roma da' venti sciroccali, quanto il fu Giro col rinselvare l'Asia minore: e per lo contrario tanto fu saggio Lancisi coll'erigere un'abetaja la quale salvò Roma dagli effluvj paludosi, quanto Sisto V coll'abbattere un altro bosco che le toglieva la frescura e la salubrità del vento Nord. Così Carlomagno, vedendo che le soverchie selve della Francia potevano portare gravi e pubblici danni ne proibì l'ulteriore imboschimento. Ai Governi pertanto può e deve spettare il proibire anche l'arbitrario rinselvamento de' terreni, e il torre que' boschi che in qualsivoglia modo essere potrebbero di danno allo Stato. Così nel 1796 si prescrisse che venissero dissodati nella contea del Sirmio nella Schiavonia varj boschi alla distanza, se non erriamo, di 500 passi da varie strade pubbliche onde torre o dificultare i nascondigli ai malandrini; e per un motivo consimile Pio VII e Leon XII fecero diboscare varj tratti del territorio di Sonnino e contorni, e il Governo della Lombardia approvò il dissodamento di alcuni boschi in pianura.

Se dall'altro canto facciamo l'osservazione che le legislazioni de' boschi in generale non sottopongono alla sorveglianza i boschetti (di 2 tornature da noi e di 4 in Francia) situati sopra piani, appartenenti ai privati e

necessarj al profitto ed all' esercizio dell' agricoltura , e che si può ottenere il permesso di dissodarli o sradicarli purchè non sieno della classe dei riservati, noi ci persuaderemo che la sorveglianza governativa non è stringente o vessatoria; se per ultimo osserviamo che nessuna tassa fu dai Governi in generale imposta ai privati possessori dei boschi per la sorveglianza che vi esercitano gl' impiegati, ci convinceremo che siffatta sorveglianza è liberale e generosa.

Per le quali osservazioni nutriamo speranza che se gli illustri signori Tartini, Lapo de' Ricci, Lambruschini, Ridolfi, ed altri valenti agronomi ed economisti della Toscana onoreranno della loro attenzione quanto fu detto qui sopra, troveranno equa, giusta e saggia una misura governativa, la quale vaglia a frenare nei possidenti la smoderata libertà di abusare de' fondi a boschi, e assicuri i poderi, le case e la salute di molti contro l' inesperienza, l' ignoranza e l' egoismo di pochi. Se sorvegliansi a spese dello Stato le acque, per un motivo consimile sorvegliar si devono i boschi; e questi con tanto maggior fondamento quanto che la sorveglianza sulle acque può come in varj Stati unirsi a quella dei boschi, e con tanto maggior ragione quanto che la sorveglianza di questi varrà a diminuire le spese per la sorveglianza di quelle. Se i monti della Valsugana nel Tirolo, per portare un solo esempio, venissero, a seconda del progetto del benemerito sig. cavaliere consigliere Dordi, coperti ne' siti i più ripidi, nudi e franosi con alberi ed arboscelli, la direzione d'acque e strade degli Stati veneti sosterebbe molto minori spese per le arginature del Brenta. Chi non sa che frequenti sono fra gli Appennini le lavine e le frane? Noi ne abbiám vedute non poche sul piovente loro settentrionale ed orientale, e quasi dappertutto solcati vedemmo dalle acque que' monti, ed infinite lagnanze ci avvenne di sentire per la denudazion loro. Mille siti della sola Italia superiore potremmo citare, ove i dissodamenti operarono gravi e pubblici danni. Scorransi le falde de' monti di nuova formazione ed anche di transizione massime calcari, e se ne avranno le prove. Perciò i molti torrenti che ne scendono s'impadroniscono di tutto il piano della valle per cui scorrono, e come la Sesia, il Serio, il Brembo, le Celline, ecc. s'innoltrano per molte miglia sulle pianure

e portan rottami, ciottoli, arene e sabbie producendo lunghessi un ampio spazio ghiajoso infruttifero. Delle colpe commesse dall' alpigliano ne paga sovente il fio l' abitante delle valli e della pianura. Ben ci è noto che di varj fiumicelli della Toscana e delle Marche, del Modonese, del Bolognese, del Parmigiano e di Massa e Carrara dir non si può tanto, poichè molti dei lor promontorj sono solubili dalle acque, e queste perciò non volgono macigni, non istrascinano ciottoli, non depongono arene, ma portano acque torbide. Se però c' inoltriamo fra le montagne lungo la spina dell' Appennino, vi troviamo frequenti i burroni, le frane, gli scoscendimenti e le dilamazioni; gli abitatori delle valli alpestri sono perciò ivi condannati a vedersi coperti i pochi lor campi e prati dai ciottoli e dalle ghiaje trasportate dalle acque, e minacciati i loro abituri dai macigni e dai rottami de' monti disfatti. A sì duro destino vedemmo noi stessi sacrificato fra le più considerevoli montagne d' Europa il valligiano; vittima sventurata d' ingordi intraprenditori de' tagli de' boschi, dei possidenti per lo più abitatori della pianura, di audaci pecoraj e capraj, della debolezza delle leggi e della trascuranza generale. *Le colmate del piano*, disse già saggiamente il generoso marchese Ridolfi (Gior. Agr. tosc. 1828, fasc. 5.^o), *non sarebbero così invidiate se non avessero ingojato il patrimonio del montagnuolo*; il che dee bastantemente convincere gli statisti della Toscana che la montagna vi è fatta schiava della pianura, che quella debb' essere nudata e lacerata per coprir questa, e che una superficie grandissima di terreno montuoso dee colà essere perpetuamente assegnata, immolata alla sterilità per impinguare pochi tratti del piano. E non basterà egli all' ingordigia ed ai vizj delle città di essere la voragine ed il feretro della popolazione? Dovranno essi forse, i montanari toscani, essere dal diritto altrui di proprietà, e dalla libertà di abusare, condannati ad una perpetua incertezza di suolo, scarsità di mezzi e mancanza di comodi, laddove il grado di latitudine e la poca elevazione del paese sul livello del mare, la qualità del terreno, la salute, la robustezza e l' ingegno degli abitanti, e la bontà della legislazione collimano a renderli felici? Se a seconda dei dettami del precettore dell' immortale Giuseppe II, del Sonnenfels si costringessero le arti e i mestieri che abbisognano di legname e di combustibile

a ritirarsi ov' è la materia prima, noi vedremmo ripopolarsi le montagne e rifiorire le selve ed ivi arricchirsi gli abitanti.

Sarebb' egli però vero, che dalla licenza del diboscare alla montagna abbia in ogni luogo la pianura a goderne? Non mai; ed eccone le prove. Noi abbiamo già dimostrato poc' anzi come molti fiumi dell' Italia superiore, ai quali potremmo aggiungerne molt' altri di altre regioni, col portar ciottoli, ghiaje e sabbie isteriliscono per molti anni ed alcuni anche perpetuamente i terreni. Ci si dirà che le acque portano nella Toscana argilla e calce: vogliamo ammetterlo, sebbene nemmen ciò sia vero in tutti i luoghi, ma non perciò saranno mai vantaggiosi alle coltivazioni i sassi e le ghiaje argillose e calcari, e nè pure le terre calcari ove deposte vengano su terreno calcare e le argillose sull' argilloso. Di vero danno saranno poi siffatte terre allorchè vengano deposte sui campi in istato di vegetazione e sui prati. Le acque delle Marche sono per tale motivo in gran parte inabili ad innaffiar prati massime marcitoj, e perciò avverse alla produzione de' formaggi. Così le praterie di Chivasso col venir innaffiate da acque che depongono della terra magnesiaca ed anche selciosa, facevano logorare i denti ai cavalli che vi pascolavano. Chi potrà d'altronde persuadersi, che le lavine e le frane dei monti si calcari che argillosi possano anche in Toscana offrir qualche vantaggio prima della loro dissolnzione?

Ma le repentine e violente inondazioni procedenti senza dubbio dal diboscamento, e massime dall' estirpamento delle selve saranno esse da considerarsi per cose indifferenti, mentre quà coprono terreni fertili e vi depongono terre e sabbie, là formano paludi e stagni, ovunque minaccian danni, atterrano abitazioni, distruggon argini, ecc.? A chi non è noto che la proprietà è malsicura presso i fiumi e i torrenti, massime arginati, che questi cambiano talvolta, come fecero la Ceuta, il Po ed altri, persino di alveo, e che dove i fiumi portan ciottoli, arene, sabbie ed anche terre, s' alzano di letto e se lo dilatano a spese delle circostanti campagne? Se il sig. Lambruschini vedesse le sole Celline del Veneziano, inorridirebb' egli osservando tante migliaja di pertiche di terreno perduto; poi all' aspetto e della Sila nel napoletano, della Fersina presso Trento, del Po presso Ferrara, dell' Adige presso Legnago,

della Polcevera, della Magra, del Brenta, della Piave ecc., quà e là scorrenti su letti efimeri e pensili, volgerebbersi verso le sorgenti loro e invocherebbe perdono alle selve dond' essi provengono, e vendetta su quelle scuri che le devastarono. Se non che la vista del letto della Corsonna, di varj tratti dell'Arno, e di alcuni altri torrenti della Toscana potrà pur convincerlo della verità dei danni da noi menzionati e dei maggiori che ivi si minacciano alla stessa pianura.

Fra i danni pertanto che la pianura soffre dai diboscamenti, ovvero dal difetto degli alberi, sulle montagne, deve senza dubbio riporsi quello delle inondazioni: e ben si osservi che le acque torbide coll' essere ricchissime di terre scioltevi crescono di volume e di massa ed urtano con forza maggiore delle altre. Niuna meraviglia dunque se desse cagionino guasti, rotture e struggimenti da ogni lato. Vero è che la pianura delle valli superiori ne soffre vie maggiormente, poichè colà il suolo è più declive e le acque rotolano sassi, rottami, ciottoli ed arene; ma è pur certo che i torrenti anche nelle valli inferiori col deporre arene, sabbie e terre tolgono la fertilità alla superficie coltivabile, senza valutarne la distruzione delle coltivazioni esistenti e la formazione degli stagni, delle paludi e degli acquitrini. I Toscani i quali si rammentano *che i fiumi del Borghigiano ed in ispecie la Corsonna invasero nel 1773 tutta quanta la pianura delle valli, rendendole*, al dire del valente Targioni, *quasi affatto inutili per la semente*, non dubiteranno certo di concorrere colla nostra opinione. Quanto è mai grande il bisogno dei Viviani in Toscana! Ma i Bordoni, i Magistrini, i Mengotti, i Tadini, i Bidoni, i Castellani, i Michelotti ed altri rinomati Idraulici italiani vivono in altre regioni, cioè in quelle dell' Italia superiore.

L'osservazione e gli esperimenti ci hanno più volte convinti che le acque provenienti dalle piogge sui monti diboscati e nudi sono molto più torbide, più abbondanti e più improvvisi di quelle che scolano da monti selvosi durante la stessa pioggia. Sì: i boschi ovviano alle inondazioni e mantengono le sorgenti. Chi non ne fosse per anche convinto osservi con noi, 1.º che le frondi degli alberi rattengono, bevono e decompongono molt'acqua; 2.º che dalle sperienze del Mengotti, verificate più volte da noi, il terriccio anche dei boschi è capace di assorbire

tant' acqua da eguagliare fino a nove volte il proprio peso, e che quel terriccio e quelle foglie decomposte hanno in varj faggeti l'altezza di più centimetri; 3.° che le barboline e le radici non solo assorbono molt'acqua, ma pongono ben anche ostacolo alla discesa della medesima. Da tali considerazioni risulta la spiegazione dei fenomeni da noi più volte verificati fra' monti, cioè della costanza e pochissima alterazione sì nella qualità che nella quantità delle acque provenienti dai monti boscati dopo una pioggia di varie ore, della minor durata e dell'alterazione di quelle provenienti dai terreni diboscati e dai pascoli, e della transitorietà e somma alterazione di quelle provenienti da siti dissodati, divelti e nudi. Chi ha percorso, come noi, montagne e boschi d'ogni genere ci sarà cortese, lo speriamo, della sua approvazione, e non curerà le baje e le sofisticherie degl'Idraulici e dei Dendronomi da giardino o da pianura, per non dire da tavola e da scrittojo.

I Toscani, ai quali preme il ben essere della lor patria, leggano gli scritti del Galilei, del Viviani, del Targioni e di molt' altri saggi matematici e naturalisti loro concittadini, e conosceranno, se pure il vogliono, i *gravi e pubblici danni* che dai diboscamenti e dagli sradicamenti de' boschi ne risentì la pianura: leggansi le storie e se ne conosceranno esempi terribili di sfranamenti, d'inondazioni, di rotte, di guasti e distruzioni di ponti, di argini, di case, di poderi, ecc. S'interpellino gl'Idraulici e gli Architetti e questi diranno in quali pericoli trovinsi varj fondi, abitati e costruzioni, e quanto sia il bisogno della sorveglianza e la necessità di ostare all'ulteriore sfacimento dei monti ed all'ulteriore innalzamento degli alvei dei fiumi. Si chieda alle città, alle provincie ai governi, a quali spese sian essi stati condannati per porre riparo agli sfranamenti delle falde de' monti, alle dilamazioni delle ripe dei fiumi, ai guasti delle campagne e delle case prodotti dalle inondazioni, e queste tanto più pericolose e distruttive, quantochè improvvisate e violente.

Lo stesso signor Lapo de' Ricci (Gior. Agr. Tosc. 1827, fasc. III) col dirci che, *se si permetterà a tutti di tagliare come e quando e dove gli pare, il terreno vegetabile perduto ne' monti si racquisterà nei piani dove si faranno le colmate, nasceranno poderi, s'innalzeranno case, la popolazione libera*

a sè stessa aumenterà a dismisura. . . . confessò che i monti coi tagli irregolari, intempestivi e in disadatto sito eseguiti *perdono il terreno vegetabile*, e che da tale perdita hanno origine le alluvioni, per le quali siffatto terreno vien *acquistato nei piani*. Adunque il nudamento e lo sfasciamento de' monti, l' assoluta sterilità di superficie vastissime, la rovina degli abituri, e de' pochi campi e prati de' montagnuoli, il guasto delle case e la distruzione dei seminati, e la stessa incapacità de' terreni per le sementi (siccome successe pel suddetto straripamento della Corsonna nel 1773) nelle valli, saranno un sacrificio giusto e proporzionato al beneficio delle colmate della pianura? Dunque si dovrà ottenere un vantaggio piccolo con uno scapito sì grande? L' utilità de' pochi col danno di molti? il bene dei ricchi col male dei poveri? Qual sorta di provvidenza sarebbe mai questa!

Dimostrato pertanto che le inondazioni, le quali sono altrettante colmate naturali, rendono *la pianura delle valli quasi affatto inutili per le sementi*, volgiamo ora le nostre considerazioni sulle acque d' alluvione scorrenti nella pianura le quali servono alle colmate. Pochissimi sono nella Toscana i terreni da abbonarsi, giacchè la coltivazione vi è ben intesa: le colmate pertanto non potranno portarvi che poco vantaggio, e questo certamente minore del danno che vi arrecano le inondazioni. È bensì da lodarsi colui che sa trarre profitto anche dalle primarie e da altre cause di danno (chè la natura nulla fece di assolutamente nocivo), ma lo statista, il cittadino, l' uomo il quale desidera le inondazioni nella sua patria per trar profitto dalle colmate ha dimenticato la scienza, la virtù e i doveri; e chi anche indirettamente vi presta mano non merita la pubblica affezione, e chi le crede parimente utili non merita la nostra stima. Noi assomiglieremmo un siffatto egoista insensato a quello sciocco agronomo, il quale vedendo che varie lave dello Stato romano e napoletano sono feraci, augurasse al proprio paese un Mongibello, affinchè potesse dopo secoli diventar più fruttifero di prima. Consej pertanto e delle scelte qualità della mente e delle belle doti del cuore del sig. Commendatore Lapo de' Ricci non possiamo a meno di opinare, ch' egli non abbia considerato il bene proveniente dalle colmate se non astrattamente dalle alluvioni, o che abbia supposto delle alluvioni non vaste

e distruttive. Ma le colmate si fanno sempre nelle alluvioni considerabilmente forti, giacchè solo in tale occasione le acque sono ricche di terre cui facilmente depongono ove stagnino. Come d'altronde *racquistar nel piano il terreno vegetabile perduto ne' monti*, se l'alluvione non ne portasse seco una quantità grande? Vengasi alle conseguenze. Dai depositi delle torbide *sorgeranno*, al dire del sig. Ricci, *dei poderi*; sì, ma colla rovina di molt'altri, ovvero su quelli già esistenti: *s'innalzeranno case*; sì, ma dopo aver sommerse o rese inabitabili o distrutte le già esistenti: *la popolazione libera a sè stessa crescerà a dismisura*; forse sì, ma dopo d'esserne stata scacciata o decimata, e certamente dopo molt'anni: oltredichè è evidente che la montagna mantenendosi nella povertà, cesserà dal versare sulla pianura l'eccesso della sua popolazione. Aggiungasi che tale aumento della popolazione alla pianura sarebbe piuttosto un inutile voto che una fondata speranza, dacchè continuando i ricchi della pianura, possessori de' boschi della montagna, e i montagnuoli stessi si accasati che avventizj, a diboscare e dissodare i monti, anche le piogge continueranno a sfasciare e sciogliere le montagne, anche il letto de' fiumi continuerà ad alzarsi, e le inondazioni saranno come adesso impetuose e distruttive, od almeno benefiche per alcuni e malefiche per molti. Ad ogni modo però il bene futuro dovrebbe, nel supposto caso, essere comprato col male presente, la ricchezza colla povertà, la fortuna colla disgrazia; prima perciò di meritarcì la benedizione de' posteri lontani, ci saremmo addossate le maledizioni de' figli e nipoti nostri.

Noi abbiamo per cara la proprietà, ma essa è figlia della Società e dee obbedirle; noi rispettiamo tutte le legislazioni, ma non possiamo a meno di osservare che le leggi politiche ed amministrative possono e debbono andar soggette a cambiamenti. Com'era da legislator prudente il sottoporre, durante il governo francese, i fondi dei particolari alla marca degli alberi per la marina, così fu da saggio l'averne tolto quest'obbligo, siccome fecero i Governi italiani che vi succedettero, i quali o non hanno marina, o sono bastevolmente provveduti d'alberi da costruzione navale; ed è anzi certo che anche il governo francese avrebbe dopo alcuni anni liberato i privati da siffatto legame, perchè i boschi dello Stato sarebbero stati sufficienti

a mantenere la marina in fiore. Le leggi transitorie sono, per testimonio del famoso Pozzi, non solo utili, ma giuste e necessarie. La politica quindi non solo, ma la scienza istessa debbono accomodarsi alle circostanze.

Ci si dirà esser noi gli avvocati e i difensori delle montagne e della posterità: e noi ci compiaceremo d'esser tenuti per tali, ma crediamo d'esserlo anche della pianura e dell'età presente. Chè innegabili e manifesti sono i danni che dalla licenza e mania di diboscare e dissodare le montagne ne sorgono tutto giorno sì sovra i monti che al piano. Se il governo toscano si procurasse da ciascun comune una nota esatta di tutti gli spazj nudi, di tutte le frane, le lavine e le dilamazioni, e di tutti i danni sì diretti che indiretti ch'ebbero luogo pei diboscamenti e dissodamenti della superficie de' monti, ne resterebbe certamente sorpreso. E tale sorpresa, anzi orrore, s'accrescerebbe in lui ogniqualvolta, in vece dei comuni, i quali sono di sovente mossi o signoreggiati o ingannati da' possenti, dagli scaltri e dagli egoisti, ne venissero incaricate per ogni distretto e circondario persone sagge, intelligenti, pratiche dei siti, coraggiose, robuste, oneste e non ad altri ligie che alla verità. Qualora però il governo si fosse assicurato della realtà di tali danni, crederemmo noi ch'esso non vi porrebbe riparo? Ma il sig. Lambruschini nol vuole, e quasi ci minaccia dicendo che se venissero *esauditi* i voti di coloro i quali *invocano vincoli e regolamenti*, si sostituirebbero *degli agenti disinteressati ai proprietari interessati a custodire i boschi*, e il popolo verrebbe *tramutato in un gregge di servi della gleba*. Quasi che i Francesi (presso i quali il codice del 1827 relativo ai boschi fu dalla camera dei Deputati ammesso con 267 contro 8 voti e dalla camera dei Pari con 112 contro 3, e perciò con quasi unanime consenso di quella grande nazione, i Piemontesi, i Prussiani, i Sassoni e gli Austriaci e tutte anzi le nazioni più incivilite, presso le quali sono in vigore regolamenti boschivi, debbansi collocare in sì abietta classe; quasi che non abbiansi a porre nè *vincoli* nè freno all'ingordigia ed all'ignoranza altrui onde ostare a violenti e rapide intemperie, al disseccamento delle sorgenti, agli scoscendimenti de' monti, alla miseria dei montanari, ai danneggiamenti delle valli, alle inondazioni della pianura ecc; quasi che non possano scegliersi persone probe, istruite e filantropiche,

le quali sappiano combinare la giustizia colla carità, il vantaggio del proprietario col bene dello Stato e che non si studino di trovar delitto ov'è ignoranza, e non sentano quel nobile bisogno di avvertire, d'istruire e di ovviare alle contravvenzioni più che di farle punire; quasi che finalmente i proprietarj, viventi per lo più alla pianura, *custodiscano* i loro boschi, e non adoperino per ridurre quelli d'alto fusto a boschi cedui, d'accelerarne i tagli, di diradarli ed abatterli, e in generale di goderne a danno de' posteri ed anche dei coetanei?

Lasciate in balia de' proprietarj il taglio dei boschi, e vedrete cangiarsene a poco a poco le essenze: fate che siavi totalmente libero a qualunque bestia il pascolo, e vedrete a formarvisi mano mano spazj vuoti, e le foreste cangiarsi in macchie, prunaje, ginepraj e cespugli: permettete che la scure percuota annualmente e senza ordine o riserva le *fustaje*, cioè i boschi d'alto fusto, e le vedrete fra non molto a cangiarsi in boschi cedui. Ma quest'ultimo cambiamento sarà egli indifferente per lo Stato? Se ne interpellate l'architetto e il costruttore delle navi, essi vi diranno che grandissima è la differenza che passa tra legname maturo ed immaturo, tra legname sorto da seme e quello sviluppatosi dalla ceppaja: se prendete parere dallo statista, egli vi dirà che è necessario che lo Stato sia abbondevolmente provveduto di legname eccellente da costruzione, che esso non manchi di uno dei mezzi atti ad aumentare o ad assicurare il credito pubblico, e di un espediente onde sollevare negli estremi casi il popolo dall'indigenza, ecc. Se poi vi dà l'animo di consigliarvi col dendronomo, egli vi dirà che le piante adulte e mature portano frutti o semi e danno sughi, scorza ed altri prodotti che o non si ottengono da alberi immaturi, o sono inferiori in qualità o quantità; che l'incremento relativo dell'albero va annualmente crescendo quanto più esso avvicinasì alla maturità; che, ogniqualvolta si ripopolino le *fastaje* con pianticelle *indennabili* dalle bestie, vi si può permettere il pascolo, e qualora si taglino *a fratta* ossia *a raso*, si può mandarvi a pascolare il bestiame per $\frac{2}{3}$ ed anche $\frac{4}{5}$ della vita degli alberi: egli vi accerterà che quasi tutti i vantaggi provenienti dalle vaste ed alte masse boscate, cioè la regolarità delle stagioni, l'impedimento a calori smodati ed a freddi intensi,

l'assorbimento dell'elettricità atmosferica e con essa l'ostacolo primitivo alla formazione della grandine, il richiamo delle nubi, l'origine delle sorgenti, l'arresto o la deviazione de' venti, la tutela del selvaggiame e l'assodamento della superficie, debbonsi di preferenza alle fustaje che ai boschi cedui. Sì, vogliam pur dirlo, di dieci dilamazioni de' monti boscati non superiori a 600 tese sul livello del mare possiamo per propria od altrui osservazione accertare, che nove od otto succedono fra boschi cedui, e non più di una o due fra boschi d'alto fusto. Sarà egli pertanto indifferente per lo Stato ed anche per la sicurezza degl'individui, e per l'integrità degli abitati e dei fondi, che le fustaje abbiansi a ridurre in boschi cedui?

Ma a fronte della superiorità dei vantaggi delle fustaje sui boschi cedui, chi è mai quegli che pensi ad erigerne? Chi sarà mai quegli che abbia a versar danaro senza coglierne il frutto? Nessun privato non penserà mai, al dire dell'idraulico Castellani, a fare scomparire delle vaste paludi per esserne poi compensato con un contributo sul miglioramento dell'aria e de' circostanti terreni, e nemmeno, diremo noi, sopra speranze fondate ed assicurazioni: ed in fatti nessuno presso di noi approfittò delle elargizioni promesse dal regolamento del 20 novembre 1810 sulle paludi. Non contiamo che il duca di Bedford il quale, oltre al fondare de' querceti, abbia obbligato i suoi successori a conservarli e a non trarne profitto se non se a piena maturità degli alberi. Nè la legge potrebbe a ciò obbligare alcuno, da che costringerebb'essa i cittadini a sottostare ad un vero danno, cioè alla spesa per l'erezione e la conservazione del bosco, ed al pagamento dell'imposta fondiaria per cento e più anni senza poterne trarre profitto. Che altro adunque ci rimane a fare, se non se a conservare le fustaje tuttora esistenti, invitare i comuni e gl'istituti pubblici, la cui esistenza debb'essere considerata come perpetua, a fondarle ne' siti i più adattati, e costringere sì essi che qualsiasi proprietario ad erigerle in que' luoghi, ove, pel diboscamento da loro eseguito o permesso, ci ha minaccia di scoscendimento del terreno?

È verosimile che l'illustre signor Lambruschini ci ponga fra coloro i quali, in vece d'illuminare e dirigere il privato interesse dei possidenti, lo dichiarano inabile a condursi da sè stesso, e ne domandano la legale interdizione: ma egli

ci porrebbe più acconciamente fra coloro che amano bensì d'illuminare, siccome facemmo più volte, e dirigere i possidenti, ma che domandano una sorveglianza pubblica pei boschi, massime all'alto e sul declivio de' monti e lungo i fiumi, e ciò allo scopo di tutelare od, a meglio dire, per assicurare lo Stato da nocimenti gravissimi. Siffatta sorveglianza potrebbe considerarsi come un ramo di polizia, cioè della vigilanza mantenitrice dell'igiene statistica, ossia dell'arte di conservar sano lo Stato; ma la varietà dei rami di scienza, de' quali esser dee imbevuto e pratico chi la esercita, le fece dare in Germania il nome di *scienza forestale* (Forstwissenschaft). Pochi ma abili ufficiali forestali potrebbero porre argine a' gravi danni anche in Toscana, massime se le operazioni loro venissero coadjuvate dagli Ingegneri di acque e strade, e messe tantosto in esecuzione. Non è in fatti sufficiente ad assicurare il bene dello Stato l'illuminare il popolo; giacchè bisogna quasi sempre dirigerlo, e non di rado costringerlo a fare il proprio bene: oltrechè egli è pur noto che spesso con un piccol danno presente conviene procurarsi un gran lucro avvenire, e che il vantaggio de' posteri e dello Stato è non di rado direttamente opposto all'interesse del privato vivente. Fu certamente l'interesse dei privati quello che insegnò a varj montanari della Scozia, del paese di Galles, della Svezia, della Norvegia e dell'Islanda a dissodare molte delle selvose loro montagne per trar profitto dagli alberi e seminarvi i cereali; ma i solchi che vi rimangono tuttora, e l'essere quelle montagne tuttora, cioè dopo secoli, non vestite che di muschi e di eriche, ben ci avvertono quanto siffatto interesse stato sia imprudente, sconsigliato e malefico per lo Stato, non che pei successori ed anche pei possessori di que' terreni. Dirà egli a tal passo l'egregio signor Tartini, che *neppur può avvenire che l'interesse privato s'inganni; . . . che i diboscamenti non saranno spinti giammai oltre la convenienza*, ecc. (Bibl. ital. t. 51.º, p. 420 e 421)? Catone dichiarava assurdo l'esitare a piantare, ma in Toscana vorrebbeasi quasi assurdo l'esitare a diboscare!

Con poca ragione adunque il signor Lambruschini si oppone al signor Soldani, il quale assomiglia i diboscatori dell'Appennino a que' selvaggi che abbattono l'albero per coglierne il frutto; giacchè atterrati in alcuni siti e in ispecie sul declive de' monti gli alberi, spesso non vi

rinascon più, e quel terreno vien condannato a sterilità secolare ed anche perpetua, non che allo sfacellamento a danno delle valli ed anche della pianura. Molte sono fra le Alpi, fra i Carpazj, fra gli Appennini stessi, e fra altre montagne da noi visitate, quelle situazioni nude, le quali dal momento che vennero a grandi estensioni dissodate, ed alcune fra di esse soltanto diboscate, rimasero incapaci a dare sviluppo ed a sostenere e nodrir gli alberi: noi potremmo citare dei nevali ed anche de' ghiacciaj formatisi sui luoghi diboscati, dissodati od incendiati, e, ciò che è degno di riflessione, anche nella nostra Italia. Quegli poi, cui è noto che i pini, i pezzi, gli abeti, i larici ed alcuni altri alberi resinosi non gettano dalla ceppaja, che i faggi stessi e le betule ed altri alberi cresciuti ad alto fusto e adulti, all' altezza di sette od ottocento tese sul livello del mare, spesso non gettano più, e che alcuni faggeti, carpaneti, acereti, ontaneti e castagneti cedui, mal esposti, mal nodriti, male o troppo all' alto situati tardano tre, cinque e più anni a gettar dopo il taglio, quegli vorrà al certo arrendersi a riconoscere che il diboscatore s' assomiglia realmente al selvaggio. E ben ci rammentiamo d' altronde di aver veduto sulle spalle del Catria, nel cuor dell' Italia, abbattuti moltissimi faggi per trar profitto dal carbone de' soli rami, e vedemmo pure, sì colà che in molt' altri siti, atterrati e destinati alla putrefazione i tronchi dei faggi e dei pini per profittare della sola loro corteccia, e non ci scordammo mai d' aver veduto presso il monte Guttyin non lungi dalla Bucovina abbruciatu innumerevoli alberi per trar profitto dalla poca potassa che questi somministravano. I quali tristi esempi ben possono convincerci sull' aggiustatezza della similitudine tra siffatti distruttori di boschi e i selvaggi.

Noi pertanto non *facciamo dipendere*, siccome vorrebbe il sig. Lambruschini, *la sorte della fertile e ricca pianura dalla scure di pochi miseri artigiani che fan cerchi da botti, e preparano carbone*, ma piuttosto da que' ricchi ed egoistici possidenti, da quegli avidi ed ignoranti amministratori e da quegli scaltri ed audaci intraprenditori, i quali diboscano e dissodano le vette e i fianchi dei monti per venderne o bruciarne gli alberi o per trarne la scorza e i sughi, o per metterli a coltivazione annua o per lasciarne dopo anni vestire di erbe ed arbusti inutili la superficie

denudata, lacerata e solcata dalle acque. Che però anche i carbonai e i bottai causa esser possono della rovina e della strage di vasti e bei boschi; lo che possiamo assicurare per propria autopsia successo nella Svizzera, nel Tirolo ed altrove.

Siccome poi i tribunali hanno diritto ed obbligo di vegliare ai beni dei pupilli, d'impiegarne i capitali e rassicurarne e promuoverne i vantaggi; così i governi hanno diritto, ed anzi obbligo, di far sorvegliare le proprietà boscate dei comuni e dei pubblici stabilimenti, pupilli pur essi, e di tentare ogni via di accrescerne e perpetuarne le rendite. Tale vantaggio si ottiene col mezzo di abili impiegati forestali dipendenti da un' apposita amministrazione. E che siffatta sorveglianza e direzione degli affari boschivi dei comuni sia utile non solo allo Stato, ma ben anche agli stessi comuni potremmo pure convalidarlo colla evidenza delle cifre numeriche. Si: la rendita dei boschi comunali della Lombardia, contando dalla erezione dell' amministrazione dei boschi in poi, cioè dal 1811 al 1828, crebbe dai quattro ai nove. Andate ora a biasimare, se vi dà l'animo, l'amministrazione boschiva; dichiarate, se il potete, per *agenti disinteressati* gl' impiegati forestali e da posporre *ai proprietarj*? I comuni proprietarj di boschi erano per lo più malmenati da pochi, e i loro boschi erano manomessi da tutti.

Come dunque è vantaggiosa una sorveglianza sui boschi dei privati, così è necessaria una direzione pei boschi appartenenti ai comuni ed ai pubblici stabilimenti: amiamo quindi persuaderci che il sig. Lambruschini ed altri uomini di senno suoi pari si convinceranno dell' utile che potrebbe emanare dalla istituzione di un ufficio o carica boschiva permanente nella Toscana.

Venendo più da vicino alle opinioni del suddetto scrittore, ci compiaciamo di concorrere in molte delle massime da lui esternate, ma con date restrizioni ed eccezioni: in fatti: 1.° siamo con lui d' avviso siccome *le circostanze possono e debbono cambiare i bisogni e le coltivazioni, perciò e bene il torre dei boschi e il metterne dei nuovi*; ma ciò debbe intendersi solo per que' siti ove il disboscamento e il rinselvamento non possono essere nocivi, e, qualora si tratti anche di boschi privati di una grande estensione, sempre coll' approvazione dell' autorità

superiore. 2.° Egli è pure generalmente vero che *il tagliare*, com' egli dice, *un bosco non è distruggerlo*: ma noi abbiam già veduto che alcuni siti diboscati non si coprono di alberi che a stento, o solo dopo secoli, ed è parimente certo che tagliato in alcuni siti per lo più alti un bosco di una data essenza, se ne vede con sorpresa sorgerne un'altra. Dalla sola scienza forestale può sperarsi di conoscere la diversa quantità dei tagli, cioè se a scelta od oscuri o rasi, non che la figura, l'estensione e la direzione delle prese a seconda dell'elevazione, della situazione, dell'esposizione e della qualità del suolo, ed in ragione dell'essenza degli alberi, della loro età, destinazione ecc.; chi non possiede codesta ed altrettali cognizioni non può sapere come abbiassi a tagliare un bosco, e quali vantaggi trar se ne possano, e come perpetuarne ed aumentarne il prodotto. 3.° Pensiamo col signor Lambruschini che *il male fa talvolta nascere il bene*, cioè che dalle torbide far si possono delle colmate fertili: ma noi abbiamo già veduto che le inondazioni cagionate da' dissodamenti de' monti sogliono produrre qualche bene alla pianura, poco nelle valli e molto male ovunque, e che perciò siffatto vantaggio comprasi con un danno centuplicatamente maggiore: aggiungeremo poi che il paragonare i rigagnoli delle colmate di monte insegnateci da Testaferrata e Ridolfi co' torrenti rovinosi dei monti e delle valli egli è nulla meno che scordarsi delle leggi dell'analogia. 4.° Noi siamo dell'opinione del sig. Lambruschini che alcuno dei guardaboschi *non andrà forse mai sulla vetta di . . . orride creste, o sarà forse preso di compassione per la miseria di que' montanari, se non sarà corrotto dalle offerte dei possidenti, e così non vedrà o fingerà di non vedere i boschi atterrati*: ma infiniti fatti ci mostrarono che molti dei guardaboschi salgono da noi su creste e balze più alte e più orride di quelle che sono nella Toscana, che hanno la virtù di reprimere una malintesa compassione avanti il contravventore, che rigettano con indegnazione ogni tentativo di corruzione, e che scoperta e riconosciuta una vera trasgressione boschiva, sanno senza odio e ferocia eseguire le loro incumbenze. Che diremo poi della sconigliata denominazione di *birro* non per altro motivo impinta al guardabosco che per la smania di avventarsi contro ogni qualunque vigilanza sui boschi? Il guardabosco

non dee afferrare alcuno se non se in caso di resistenza e di opposizione alla esecuzione de' suoi doveri; nel qual caso anche il sig. Lambruschini sarebbe in Francia obbligato a prestargli *mano-forte* (*Code d'instr.*, art. 106); egli ha l'incumbenza di sorvegliare i boschi e reprimere i delitti che vi si commettono, egli è in fine un ufficiale della Polizia giudiziaria. Un uomo d'armi, un soldato della Polizia e della Finanza non son già birri; nè tale è pure il guardabosco. 5.° Amiamo persuaderci che *le insinuazioni paterne ed amiche del parroco, del benestantè e dell'amministratore* potranno indurre qualcuno de' montanari a non recar danno ad altri: ma la pluralità loro non si piegherà certamente a seguire chi li dissuade dal procurarsi un lucro, tanto più che la colpa di procurarselo suol rimaner impunita e di sovente nascosta. Quanto poco dagli abitanti della pianura conosconsi i montanari! Noi abbiamo osservato che il tentativo all'indipendenza, tanto fra gli uomini che fra le bestie, ama soggiornare fra monti, e che nei primi s'accresce in ragione della distanza dalle capitali, della povertà, e può dirsi ancora dell'altezza sul livello del mare. Quito non sarà forse mai una capitale tranquilla. Sotto miseri cenci ha il vero alpigiano un corpo impassibile avvivato da un cuore imperterrito, animato da uno spirito altiero e mosso da una volontà indeclinabile; egli ha in somma tendenze e costumi e vizj diversi da quelli degli abitatori delle valli, dei colli e delle pianure. Così i Drusi nella Siria e alcuni Greci nella Macedonia impossessatisi di un nucleo di erte, alte ed inospite montagne non poterono mai venir soggiogati: la bontà degli alpigiani può essere morale, ma alfabile non mai; essi sdegnano di accomunarsi coi pianigiani se non ve gli spinge il bisogno od il vizio. Ci si dirà forse che le montagne della Toscana non sono nè inospite nè alte, nè abitate da gente fiera e ricalcitante alle leggi: ciò noi crediamo, ma egli è pur certo che, sebbene varj abitanti degli Appennini si pascano tuttora di ghiande, non serbano però certamente i costumi dell'età dell'oro. 6.° Concorriamo col parere del medesimo scrittore, cioè che i libri elementari sui metodi di coltivare e tagliare i boschi, sui vantaggi che essi arrecano, sui modi di tradurne i prodotti, sui mezzi d'impiegarli bene, i premj ecc. possono apportare dell'utile allo Stato; ma essi sono ben lontani dal rendere inutile la vigilanza sui boschi dei particolari,

ed una direzione di quelli de' comuni e de' pubblici stabilimenti. Come le innumerevoli istruzioni sulla esecuzione dei proprj doveri e sull' esercizio della morale pubblica non resero inutile la polizia amministrativa e giudiziaria, così tutti gl' inviti al ben fare, gli scritti e i detti dimostranti l' utilità proveniente da un buon governo de' boschi non arresteranno mai l' ingordo, l' egoista ed il bisognoso dall' atterrare ed anche dallo sradicare quegli alberi, la cui vendita gli assicura un vantaggio immediato e certo, sebben sempre con certo e maggiore ma futuro danno di sè, o de' suoi coetanei e dei posterì. Se ne escluda la sorveglianza, e i danneggiamenti non verranno fra' monti che riconosciuti d'opo di essere successi; non saranno parimente repressi mai, non mai puniti, nè mai compensati i danni. Quanto non è favorevole pei criminosi la libertà di usare e di abusare della proprietà! Ma, se i Possenti della terra ben di rado si piegano alla voce degli scrittori, e se i progetti migliori vengono, al dir del Gioja, lodati e poi messi in non cale, come potrassi sperare che uomini audaci, ignoranti ed ostinati abbiano per gl' inviti dei buoni e pei consigli de' saggi a cessar dai vizj che loro apportano vantaggio? I soli uomini onesti ed intelligenti ne seguiranno le istruzioni, ma questi son pochi, e ne hanno minor bisogno. *Vasti e numerosi incendi*, dice il sig. Papi alla pag. 576 dello stesso giornale agrario, *hanno nell' agosto recati gran danni alle boschaglie prossime (a Pitigliano), e minacciate le coltivazioni domestiche ad esse vicine*, e ciò, udite bene! *ad onta de' giusti rigori legislativi*. Se adunque non si prescrivono misure energiche onde assicurare i boschi dagl' incendi, se non se ne fa sorvegliare l' esecuzione, e se non si puniscono i contravventori, si aumenteranno sempre più e codesti ed altri danneggiamenti dei boschi a dispetto dei consiglieri del giusto e dell' onesto, e degli scrittori di dendronomia, e serviranno anche di satira, non che di accusa della malintesa libertà di capricciosamente usare de' diritti di proprietà. Decidiamo: non ci voglion preghiere ove trattasi di farsi obbedire; sono inutili i consigli dove il tentamento alla insubordinazione è inveterato, dove il delitto arreca lucro, dove è fondata la speranza di rimaner celato; ed è ridicola la bonarietà e sconsigliata la pietà stessa avanti la colpa. 7.° Sebbene anche

noi col sig. Lambruschini *non chiederemo nè la galera nè la forca* minacciata da Cosimo I contro i contravventori alle leggi boschive, nè il taglio della destra mano fulminato da alcune leggi venete, ed altre gravi pene, inclusivamente alla morte, prescritte da varj comuni svizzeri contro chi taglia piante ne' boschi riservati senza permesso; pure noi *chiederemo* contro il reo le *multe*, e in caso d'insolvibilità anche *le carceri*, sebbene il sig. Lambruschini ne dissenta, e chiederemo la confisca degli stromenti che servirono al delitto, e la rifusione d'ogni spesa cagionata dalla ricognizione del delitto e dalla condanna del reo, e chiederemo ben anco il compenso dei danni arrecati dal colpevole ai proprietarj. Se il legislatore non sa punire il vizio, egli non sa nemmeno difendere la virtù, e in simil caso le sue leggi sono effimere, di nuna vigore, sprezzabili, ed anzi crudeli: chè tali debbono dirsi tutte quelle le quali sono inette ad assicurare a ciascuno il suo, e non sanno far fronte al danno degli onesti e dei molti col vantaggio dei colpevoli e dei pochi. Il popolo, fosse anche quello di Galluzzo, non segue le leggi che pel timore del castigo; il volgo poi si ride e dei precetti e dei consigli, e se non è malefico e conosce la morale, egli il fa pei vantaggi che gli offre la moralità altrui. Per conoscere i vantaggi che dalla virtù emanano a chi la esercita, vi abbisogna ingegno. Al villano convien parlare dieci volte della giustizia di Dio, ed una sola della sua misericordia. 8.° Dobbiam confessare noi pure col sig. Lambruschini e col sig. professore Savi, che a dispetto delle pene emanate contro i contravventori alle leggi boschive avran luogo le contravvenzioni suddette; ma non perciò dovranno esse tenersi o credersi inutili. Credereste voi inutile il codice delle gravi trasgressioni politiche perchè queste succedono ogni giorno? Se col mezzo de' guardaboschi non le torrete tutte, ne impedirete almeno una gran parte, e tale vantaggio sarà tanto più grande se il numero loro starà in diretto rapporto coll' estensione, coll' entità, situazione, essenza e col governo dei boschi, se avranno un soldo competente e se saranno coraggiosi, forti ed onesti. Se vuoisi pace, uopo è prepararsi alla guerra. 9.° Crediamo noi pure col sig. Lambruschini che, se il Governo dovesse a proprie spese sorvegliare tutti i boschi sì de' comuni che degli stabilimenti pubblici e dei privati, oltre quelli dello Stato, il dispendio

sarebbe per lui assai considerabile: ma siccome non dal Governo, ma bensì da ciascuno de' proprietarj di boschi si possono o debbono stipendiare i guardaboschi, così la spesa dello Stato si ridurrà allo stipendio dei pochi impiegati che ai guardaboschi comandano, ed al soldo di quei pochi fra questi i quali sorvegliano ai boschi dello Stato.

10.° Concorriamo anche noi nella legge leopoldina del 1780 di non trovare alcuna buona ragione per lasciar sussistere la proibizione del taglio de' boschi posti dentro il miglio dalla cima degli Appennini; giacchè anche colà trovansi degli spazj piani ove il taglio de' boschi, anche a fratta ossia raso, non può recar nocumento, ed in ispecie poi perchè si può, e spesso anzi si deve, ma sempre con circospezione e secondo la scienza, tagliare annualmente qualche albero in qualsiasi bosco: ma come i consiglieri di Cosimo I avevan fatto erroneamente generalizzare il precetto degli antichi geoponici di non diboscare mai le vette; così quelli di Leopoldo incorsero nell' errore di generalizzare un precetto opposto. Nel 1780 non si conosceva bene dagli statisti la scienza forestale, e soltanto il Genovesi, il Sonnenfels, il Bielfeld e pochi altri avevano messo a profitto le massime di Gleditsch, Duhamel e di qualche altro. Ora però è cosa certa e provata che i boschi, e massime quelli situati all' alto dei monti, hanno un diretto influsso sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni; e che il menomo dei vantaggi provenienti dalle selve situate all' alto dei monti è quello del legname (Bibl. ital. tomo 51.°, pag. 422): siam anzi del parere che quell'istesso saggio legislatore avrebbe a quest' ora profittato anche in ciò della scienza e della pratica degli altri Stati, ed ostanto ad ulteriori danneggiamenti del proprio. La Prussia, la Sassonia, la Baviera e la Francia migliorarono dopo quell' epoca le leggi forestali. Il regno d' Italia e di Napoli emanarono il regolamento boschivo nel 1811, l' Austria nel 1813, e dopo di essa anche a Torino, a Roma ed altrove si pensò seriamente, cioè con leggi e regolamenti alla conservazione dei boschi. La legge toscana pertanto, la quale non riconosceva altro danno proveniente dal diboscamento e dissodamento de' monti fuorchè lo sciogliersi della superficie dissodata e l' interrarsi de' fiumi, era bene scarsa di motivi e povera di appoggi, e perciò è da lodarsi l' intelligenza del legislatore

se, non essendoglisi fatto conoscere altro danno proveniente da cosiffatte cagioni, pensò almeno che coll'impedire lo sradicamento degli alberi vi si potesse porre alcun riparo. Ma era dovere dei proponenti il fargli almeno conoscere che sui più ripidi pendj non s'abbarbica l'erba; poichè la terra, su cui essa crescer dovrebbe, viene dalle piogge disciolta, e poi a falde strascinata abbasso dai siti aventi un'inclinazione di 35-40 gradi coll'orizzonte; essi dovevan fargli presente che la riduzione a prato si suol eseguire dopo lo svellimento delle ceppaje e delle radici, e che con tale operazione si porge mano allo sterro dei monti; essi potevan dirgli che diboscati certi terreni di poco fondo e dilavati dalle piogge perdono la capacità di riprodurre, e che varie piante, per l'esposizione a tutte le intemperie, sono incapaci di vegetare. Se poi fossero stati esposti a quell'ottimo legislatore i grandi e svariati vantaggi che derivano dalle grandi masse boscate, e i disastri che esse impediscono agli Stati, non ci ha dubbio ch'egli avrebbe troncata la licenza di diboscare e ridurre a prato i siti diboscati. Doveansi almeno rammentargli alcuni di que' tratti di paesi da noi già sopra citati, i quali, diboscati da secoli, non portavano più alberi Nè ci si opponga che que' paesi son freddi, e molto più settentrionali della Toscana, giacchè noi osserveremo che anche in Italia trovansi de' luoghi dove la vegetazione stata manomessa rifiutossi di ricomparire, e che molti tratti dell'Egitto, i piani di Ninive e Babilonia, e gran parte della Persia rimasero aridi, e il sono tuttora perchè furono una volta diboscati. 11.º Troviamo noi pure ammissibili col sig. Lambruschini e lodevoli gli articoli 2 e 4 della legge toscana del 24 ottobre 1780, nei quali si prescrive che i montanari *non lavorino il terreno con l'aratro o con la vanga, che non seminino grano o altre biade; che non arronchino con fuoco e ferro, e non facciano fornelli o altri abbruciatucci, i quali facilitano alle piogge il trasporto del terreno*; dal che si vede che Leopoldo non rispettava la libertà di abusare, e che poneva dei limiti all'esercizio delle proprietà. Ma solo in conseguenza delle sovra esposte osservazioni noi siamo, contro il parere del sig. Lambruschini, dell'opinione che quel prudentissimo principe non sarebbe mai *giunto ad accordare ai padroni dei boschi dell'Appennino un' assoluta libertà.*

Come molt'altri saggi sovrani, così egli avrebbe dopo tal epoca fondato un codice o regolamento forestale, ovvero avrebbe ampliate e migliorate le leggi vigenti. Egli sapeva certo che le leggi amministrative debbono seguire i lumi, i bisogni e le circostanze de' tempi, e perciò se era accortezza l'aumentare nel 1780 nella Toscana la superficie coltivabile anche fra i monti, e generalizzarvi i prati per accrescervi la popolazione, la civilizzazione e il ben essere pubblico, sarebbe ora prudenza il proibire ogni ulteriore dissodamento e diboscamento, e riduzione a prato in varie situazioni montane, il prescrivere il rinselvamento di alcune altre, il mantenere una sorveglianza stabile sui boschi dei privati ed una direzione per quelli appartenenti ai comuni, agli stabilimenti pubblici ed allo Stato. Ricordiamoci che quell'istesso sommo magistrato, il quale tutto fece per generalizzare in Inghilterra le pecore, riconosciuto che pel soverchio loro numero vi erano diventate dannose, pensò a por riparo alla troppa loro moltiplicazione. Ogni secolo dee, al dire del Romagnosi, servire di correttore all'altro.

Nel tomo LI, pag. 420 e seg. di questa Biblioteca abbiamo, contro il parere dell'illustre sig. Tartini, dimostrato che dal diboscamento e dissodamento dei monti può derivare il *danno pubblico*, e che perciò la legge dee antivedervi: ora crediamo di avere, contro l'opinione del sagace signor Lambruschini, chiarito, 1.º come il *male derivante al pubblico dall'esercizio illimitato della privata libertà* di diboscare, dissodare e rinselvare, sia certo; 2.º come il miglior e forse unico *mezzo per ripararvi* sia quello di una *legge proibitiva* del diboscamento, del dissodamento e del rinselvamento in date situazioni; e 3.º come questa legge sia eseguibile senza prodarre *inconvenienti più gravi di quelli ch'essa è diretta ad impedire*, ed anzi con vantaggio dello Stato, dei comuni e dei pubblici stabilimenti, se non pure dei privati medesimi. Noi non chiediamo nè imposte nè vessazioni, ma bensì sorveglianza e direzione dei boschi, istruzione basata sulla scienza forestale, ed un regolamento relativo al diboscamento, dissodamento e rinselvamento de' terreni.

Vogliamo sperare che le Autorità, gli scienziati e i letterati della Toscana nel leggere quest'articolo rimarranno convinti del valore de' nostri argomenti. Che se non lo

fossero per anco, noi ci dichiariamo pronti sempre ad ulteriormente sviluppare ogni quistione, obbiezione o dubbio relativi all'oggetto ed allo scopo di esso, purchè i loro argomenti degni siano, siccome non osiam dubitarne, di osservazioni, di squittino e di risposta.

9.° Oltre gli scritti del Giornale agrario già discussi o annunciati da noi, troviamo interessanti i seguenti, cioè: 1.° Degno di lode il regolamento rurale economico del sig. Maggi eseguito per ciascuna pezzo di terra appartenente al proprietario col disegno del medesimo; uso già da lungo tempo seguito in varj paesi dell'Italia superiore, ove la raccolta di tai disegni suol prendere il nome di Cabreo; 2.° Convincente la memoria del sig. proposto Malenotti relativa ai vantaggi che al padrone risultano nel rendere e conservar ampie, comode e salubri le case contadinesche; 3.° Dimostrato dal sig. priore Ricci dannoso l'uso di vangare a truppa, cioè uomini, donne e ragazzi misti insieme; 4.° Da introdursi anche da noi la patata della Nuova Zelanda, di cui parla il sig. D. F. Gallizioli; 5.° Da seguirsi l'insegnamento del sig. Bellani, di prevenire cioè con una diligente potatura manuale dei ramicelli mal situati, il taglio de' grossi rami dell'ulivo; 6.° Sagge le osservazioni dei compilatori sui cani arrabbiati, sulla inutilità dell'aumento del dazio pei vini forestieri, sulle riunioni agrarie a Greve ecc.; 7.° E finalmente utili alcune notizie dei corrispondenti sulle variazioni atmosferiche, sui prezzi dei grani, vini, olj ecc.

* *Atlante geografico-fisico e storico del Granducato di Toscana in venti grandi carte per fiorini 60, pari a franchi 84. — Firenze, 1828, nella stamperia Granducale. Dispensa 1.ª (5.ª secondo la serie dell'Atlante) contenente il Valdarno Casentino. Dispensa 2.ª (8.ª secondo la suddetta serie) contenente la Val di Sieve.*

VARIETÀ.

FISICA.

Nota sopra l'azione della calamita e di alcuni fenomeni chimici. — Le belle esperienze dell' illustre Muschman ripetute e confermate dall' egregio Hansleen sull' influenza del magnetismo terrestre nel fenomeno dell' albero di Diana, e quelle molto più di Ritter e dell' abate Rendù sull' azione esercitata da una calamita nel produrre alcuni fenomeni chimici, hanno richiamata la mia attenzione a ripetere e variare le esperienze di que' fisici e di altri, nelle quali sembrandomi di avere ottenuto qualche risultamento in parte modificato, ed anche nuovo, ho creduto bene di sottoporre tali esperimenti alle profonde ricerche dei dotti, ond' essi insistendo sopra lo stesso argomento spargano nuova luce intorno a questo ancora misterioso agente della natura.

Le esperienze da me istituite per analizzare l' azione reciproca della calamita e di alcuni fenomeni chimici si possono dividere in tre parti. La prima risguarda quelle che tendono a comprovare l' azione preponderante di un polo diretto ai diversi punti del globo. La seconda quelle che risguardano il modo di operare dei poli magnetici allorchè sono isolati, e quando sono coagiunti. La terza si riferisce alle modificazioni, cui va soggetta la calamita in tali procedimenti.

PARTE I. Dell' azione preponderante del polo Nord nella produzione di alcuni fenomeni chimici. — Prima che io venga ad esporre le esperienze che mi hanno guidato a un tale risultamento, è necessario che dica di quali apparecchi mi sono servito, onde porre in grado ciascuno di rinnovare le esperienze che verrò descrivendo in questa brevissima nota.

Io ho adoperato una calamita fatta a ferro di cavallo del peso di due libbre circa, che era valente a sostenere un peso di sei libbre, e l' ho sospesa verticalmente ad un uncino coi poli rivolti all' ingiù: col mezzo poi di una

funicella, che passava nella gola d'una carrucola, io poteva abbassarla e sollevarla secondo che il bisogno lo richiedeva. A ciascun polo ho sospeso un ago d'acciajo dei comuni, i quali ambidue in un sottoposto bicchiere pescavano nel liquido, che di quando in quando son venuto cangiando. Esposto per tal modo il semplicissimo apparato da me posto in uso, ecco le esperienze che comprovano la maggiore energia del polo Nord nella produzione di alcuni fenomeni chimici.

Esperienza 1.^a In un bicchiere ordinario in parte ripieno d'acqua ho versato alcune goccioline ora di acido nitrico, ed ora di acido solforico; ed immerso in tale dissoluzione un ago da cucire che teneva sospeso ad un filo, ho veduto un'azione chimica debole: levato un tal filo ed immergersi i due aghi d'acciajo pendenti dai poli della calamita a cose eguali, si manifestò un'azione chimica di molto più intensa della precedente da entrambi i poli, ma in grado maggiore dal polo nord che dal polo sud. L'azione adunque della calamita non è indifferente alla produzione dei fenomeni chimici; e il polo nord sembra che si possa considerare come il polo positivo di un apparato Voltiano, e il polo sud come il negativo. Questa deduzione, che io cavo dall'esposto esperimento che più e più volte ripetuto diede sempre identici effetti, riceverà una nuova conferma da quanto sono per dire nelle susseguenti esperienze.

Esperienza 2.^a In vece dell'acqua acidula ho adoperato in varj esperimenti la tintura di tornasole ed ho collocato la calamita nel meridiano magnetico col polo nord diretto a settentrione, e dopo 12 ore ho veduto che dal lato del polo nord si era precipitata una maggior quantità di ossido di ferro, di quello fosse avvenuto al polo sud. Prima dell'esperimento avea bene osservato che gli aghi fossero egualmente lucidi, di egual diametro, e nell'esperimento ebbi tutta l'attenzione che fossero egualmente immersi e sospesi equi-distanti dalle estremità della calamita. Inversa la posizione dei poli, la differenza del precipitato non fu così marcata. Il colore della tintura per altro non soffersè alterazione sensibile.

Da questo secondo esperimento viene riconfermato quanto si è superiormente conchiuso; e di più si stabilisce l'esistenza di un'azione elettrica dal sud al nord: il che è

conforme alle esperienze del signor Professore de' Nobili di Reggio e di altri peritissimi fisici.

Esperienza 3.^a Non avendo potuto colla tintura di alcea conseguire alcun effetto neppure nell'intervallo di 16 ore, vi ho versato un poco di acido nitrico in modo che la tintura cominciava ad arrossare, e nell'intervallo di sei ore ho veduti gli aghi attornati da piani circolari paralleli fra loro alla distanza circa di mezza linea crescente l'uno dall'altro formati di ossido di ferro e di materia colorante; ma al polo nord rivolto a settentrione se ne vedeano due di più; e la tintura era venuta bleu carico.

Esperienza 4.^a Il polo nord in questa esperienza venne diretto al sud, e gli aghi pescavano nella tintura d'alcea arrossata come la precedente. Nello spazio di 13 ore comparvero gli anelli, ma meno precisi dei precedenti; e il polo nord superava soltanto di uno il polo sud. Questi due esperimenti più volte rinnovati diedero effetti sempre costanti.

Esperienza 5.^a Disposto il polo nord della calamita all'ovest, ho riscontrata un'azione chimica più marcata al detto polo, che quando era rivolto all'est. Questo fatto conferma ciò che l'illustre Ampere diceva delle correnti elettriche che si dirigono dall'est all'ovest.

Concludiamo adunque che l'azione di una calamita non è indifferente nei fenomeni chimici, e che il polo nord esercita un'azione maggiore di quella del sud, la quale varia in intensità a seconda della posizione in cui trovasi la calamita rispetto al meridiano o all'equatore magnetico. Io non tacerò, nel por fine a questa prima parte, che l'effervescenza si manifestava sempre a qualche distanza dalle estremità degli aghi appunto dove erano i loro poli; e che talvolta manifestandosi de' cristalli sopra di tali aghi erano quelli sempre più abbondanti al nord che al sud segnando la legge indicata per gli altri fenomeni chimici.

PARTE II. *Del modo di operare dei poli magnetici sulla produzione di alcuni fenomeni chimici allorchè sono isolati, e quando sono congiunti.* — Esperienza unica. In varj liquidi, come acqua salata, acqua acidula, tintura di tornasole ed alcea arrossata, ho immersi due aghi d'acciajo pendenti da una calamita che ho rivolta consecutivamente ai diversi punti del globo, ed ho costantemente riscontrato ch'essi quando erano isolati dispiegavano un'azione

chimica più energica di quando erano congiunti mediante un terzo ago di acciaio collocato trasversalmente; e che quest'ultimo veniva intaccato in grado minore degli altri.

Questo fatto comprova che porzione del fluido magnetico non è impegnato nei fenomeni chimici, e che o trascorre liberamente da un polo all'altro, o per attuazione rendesi minore la sua azione.

PARTE III. *Delle modificazioni alle quali soggiace la calamita sottoposta all'azione di alcuni fenomeni chimici.* — Esperienza 1.^a In un bicchiero ripieno di tintura di tornasole arrossata da alcune goccioline d'acido nitrico ho immersi due aghi d'acciajo sospesi ai due poli d'una calamita, che era collocata nella direzione del meridiano magnetico col polo nord rivolto a settentrione, ed ho fatto detti aghi comunicare fra di loro per mezzo di un terzo; dopo 12 ore ho riscontrato che la calamita avea perduto sensibilissimamente di quella energia che vi avea riscontrata prima dell'esperienza.

In vece che il polo nord fosse diretto a settentrione, ho procurato che fosse rivolto ora al mezzodi ed ora a levante e talvolta a ponente, e sempre ho veduto diminuzione di energia; ma non ho potuto però vedere se in queste diverse posizioni fosse differenza sensibile.

Esperienza 2.^a Sottoposti i due aghi pendenti dalla calamita come nell'esperienza antecedente, senza che venissero tra di loro congiunti, ad un'azione chimica, dopo due giorni ritrovai la calamita rinvigorita in modo da sostenere di più una libbra e due once. Ripetuti questi saggi più volte, diedero sempre effetti conformi agli esposti.

Dall'esposto fin qui sembra che si possa dedurre un nuovo rapporto di analogia tra l'elettrico ed il magnetico. Io non entrerò a stabilire come ciò avvenga, dovendo a tale oggetto far uso di una qualche ipotesi, acciocchè non mi venga ripetuto che la filosofia sarebbe rimasta più soddisfatta del mio tenue lavoro, se mi fossi limitato ad iscoprire soltanto i fenomeni della calamita, facendoci talvolta le ipotesi smarrire quella via che ci sarebbe stata indicata dall'osservazione e dall'esperienza.

Francesco Zantedeschi, Prete.

PS. Aggiungo in forma di appendice all'esperienza 1.^a e 2.^a della 1.^a parte un altro fatto da me osservato più

volte in questo mese, il quale non dovrà almeno riuscire discaro, perchè tende quale anello ad unire i diversi fatti elettro-magnetici colla loro sorgente. Ho preso una calamita fatta a ferro di cavallo del peso circa di una libbra francese, che potea sostenere un peso di circa 4 a 5 libbre, ed attorno a ciascun polo ho avvolto strettamente un filo sottilissimo di rame in modo che, collocata la calamita ad una distanza di 15 a 16 piedi parigini, potea sperimentare sulle estremità separate di detti fili. Ora preso un moltiplicatore a due calamite, ho ai capi del filo del medesimo (che è di rame circondato di seta) attaccate due piastrine di rame ben lucide, colle quali, mediante due verghe di legno per non alterare la temperatura, congiunti i fili che abbian detto essere in comunicazione coi poli della calamita, ho veduto che l'ago magnetico sviasi dalla naturale sua posizione declinando verso l'oriente il polo al disopra del quale entra l'azione magnetica del polo nord, e verso l'occidente, se questa entra al disotto di esso, non altrimenti di quello che avviene coll'elettrico ordinario. La declinazione era da 8° a 10°. Mi pare che questo fenomeno non si possa ascrivere alla facoltà elettromotrice, perchè il rame trovasi fra due forze eguali e contrarie. È dato anche, come ho sperimentato nei liquidi, che le correnti elettriche, qualunque sia la loro direzione, non sviansi, come la luce e il calorico raggiante, non dovrebbe il moltiplicatore dare alcun segno, come è chiaro. Pare dunque che tale effetto debba ascriversi al magnetico, e però che il polo nord equivalga al polo zinco d'un apparato voltiano. Io spero che altri sperimentando con moltiplicatori più delicati, come col sideroscopio di Lebaillif, potrà ottenere effetti maggiori che udirò quando che sia con piacere.

Pavia, 27 marzo 1829.

BOTANICA.

Longevità degli alberi. — Il *ficus indica* che cresce sulla sponda del Nerbudda, copre un terreno della circonferenza di 2,000 piedi. Vuolsi che sia quell'albero medesimo che fu descritto da Nearco. Se così fosse, avrebb'esso per lo meno l'età di 2,500 anni. È da notarsi che giusta le antiche relazioni quest'albero coprì colla sua ombra un esercito di ben 7,000 uomini. — Una vecchia quercia ad Oxford,

presso la quale fu fabbricato il *Magdalene college*, venne abbattuta nel 1789. Credesi che fosse piantata ai tempi della conquista de' Normanni. — Strutt nella sua opera intitolata *Sylva britannica* fa menzione di un noce chiamato da Cambsden il gran noce di Tamworth. Esso è riguardato come il più grande ed il più vecchio albero dell'Inghilterra; e già sino dal regno di Stefano, che ascese al trono nel 1135, era considerabile per la sua grandezza e serviva di limite al dominio di *Tortworth* nel *Glocestershire*. Si pretende che abbia d' uopo di 300 anni per giugnere alla sua maturità, e che probabilmente ne vanti ora più di mille.

(J. G.)

Celebre è pure fra di noi Lombardi l'annoso cipresso di Soma, che ha la circonferenza di undici braccia milanesi, e le cui radici, siccome è fama, estendonsi sotto gran parte di quel borgo. Esso sussisteva quasi nella medesima grandezza nel secolo 16.^o; e se dovessimo prestar fede alla tradizione, esistito avrebbe ben anche a' tempi di Cesare che visitò questi paesi. Che diremo poi degli alberi che immensi sorgono nelle foreste ancor vergini del Brasile e di altri paesi dell'America, e che per l'antichità loro giungono forse sino a' tempi diluviani? E che del *Baobab* (l'*Adansonia* de' naturalisti) che superbo e rigoglioso sorge nella Senegambia, e che per l'enorme diametro cui giugnere suole, meritossi il titolo d'*Elefante del regno vegetale*? Adanson afferma di averne veduti alcuni del diametro di 27 piedi, circa 33 piedi di circonferenza. Lo sviluppamento di sì grandi proporzioni suppone al certo un'età più che patriarcale. Quest'albero serve non rare volte d'abitazione ai Negri. Costoro per costruirla altro non fanno che praticarvi un'apertura nella circonferenza la quale serve poi di porta, e quindi toglierne, senza che faccia d' uopo di grandi sforzi, la specie di mollissima midolla ond'è ripieno l'interno del tronco. L'albero così votato continua nondimeno a vegetare; ed il fuoco che tosto vien in esso acceso per disseccarne la parte molle o il midollo, carbonizzando le pareti, sembra recargli nuovo vigore. In questo stato dell'albero succede quasi sempre che la corteccia in vece d'arrestarsi in avvolgimenti od enfiature sugli orli della cicatrice, siccome avviene in alcuni alberi d'Europa, continua a crescere, ad estendersi, finchè scevera da ogni grinza tutto ne ricopre e quasi

addobba l'interno. Presenta così il meraviglioso spettacolo di un albero immenso e nella sua piena organizzazione, ma sotto la forma di un enorme e cavo cilindro, o piuttosto d'una parete fronzuta che forma un circolo quasi a pieghe, i cui lati sono bastevolmente l'uno dall'altro distanti onde potervi penetrare. « Se gettandosi lo sguardo (così gli editori del libro intitolato *Naufrage de la frégate la Méduse*, donde sono tratte queste notizie del baobab) sopra l'immensa cupola di verzura da cui è formata la volta di questo palazzo agreste, si vede trastullarsi tra fogliami una moltitudine di augelli vestiti de' più vaghi colori se penetrando sotto di siffatta volta vi si veggono da ogni parte pender fiori abbaglianti di bianchezza, e se finalmente nel centro dell'albero un vecchio colla sua famiglia, una giovane madre co' suoi pargoletti si offrono a' vostri sguardi, qual torrente di deliziose idee inondar non vi deve l'anima? Chi non rimarrebbe confuso dalla generosa previdenza della natura? E qual è mai l'uomo che a sì commovente spettacolo accendersi non si sentirebbe dall'indegnazione se vedesse feroci Mori farsi a violare sì bell'asilo della pace, e togliere a questa famiglia alcuni de' suoi membri per gettarli nella schiavitù? »

AGRICOLTURA.

Coltivazione della vite al Messico. — Il giardino botanico di Ginevra possiede una collezione di oltre a 600 varietà di viti provenienti da diversi vigneti della Francia, della Svizzera e dell'Italia. Nel novembre del 1827, fu di colà trasmessa una scelta delle principali specie al sig. L. Alman, l'uno de' più ricchi proprietarj degli Stati-Uniti messicani. Egli le ha trapiantate nella sua possessione posta nello stato di Guanaxuato, e scrive che ben 105 ceppi vi si trovano in piena vegetazione: aggiugne che sull'elevata pianura del Messico non provasi per la coltivazione delle viti l'inconveniente che ad essa si oppone a Cajenna ed in molti paesi degli Stati-Uniti, cioè che i grani del medesimo grappolo non ugualmente o tutti insieme vi maturano. Al Messico essi giungono alla maturanza tutti ad un tempo come in Europa, ed è a presumere che tal coltivazione, già vietata dal governo spagnuolo, potrà ivi prosperare, essendone il clima analogo a quello di Murcia

o di Roma. Se tali speranze si effettuano, sarà certamente cosa d'ammirarsi, come mai il Giardino botanico di Ginevra potuto abbia concorrere a cotale trapiantamento e coltura. È noto che il giardino di Parigi somministrò alla Martinica i germi del caffè, onde nate sono tutte le fattorie o campagne di questa droga nell'America, e che il medesimo giardino a' dì nostri ha trasmesso a Cajenna l'albero a pane che ivi è ora ampiamente coltivato. Simili fatti dimostrano ad evidenza quanto questi giardini, che il più delle volte non vengono considerati che sotto il rapporto degli studj teorici, servano realmente alle pratiche ed utili applicazioni. (E. U.)

 MINERALOGIA.

Nuovo metallo. Il sig. Osann crede d'aver scoperta nella miniera della Platina in Russia un nuovo metallo, cui egli dà il nome di *pluranium*. Esso è al pari dell'*osmium* non solubile nell'acido nitro-muriatico, ma ne è differente per la sua finezza e per altre proprietà. Sembra che anche Berzelio lo riconosca per una nuova sostanza. (*Annal. der Physik e Bib. univ.*)

 ANNUNZIO.

Una scelta collezione di libri che oltrepassano il numero di quattromila volumi, raccolta già con saggio accorgimento da persona assai versata nelle scienze, nelle lettere e belle arti, trovasi vendibile in Lodi. Distinguonsi in essa libri d'ogni genere, edizioni antiche delle più ricercate, e fra queste molte del secolo decimoquinto, di Aldo, Elzevir, Comino, Baskerville, Didot, Bodoni ecc. Questa collezione ha ben anche il pregio che molte opere sono distinte con bellissime legature di buon gusto italiano, francese ed inglese. La vendita vuol farsi in corpo. Chiunque amasse di prendere cognizione di tale raccolta, potrà in Lodi (ove sono ostensibili i libri stessi) dirigersi al tipografo sig. Orcesi; ed in Milano ai signori Bianchi e Comp. stampatori in S. Margherita al civico N.º 1065, presso de' quali esistono i cataloghi.

dei nati e morti nelle Provincie Lombarde durante

Numero delle Delegazioni provinciali.	DELEGAZIONE.	NATI																				
		Nell'anno 1827.	DIVISI NEL 1828 IN								Totale dell'anno militare 1828.	Confronto degli anni.		Nati morti non compresi nel totale del 1828				Nell'anno 1827.				
			legittimi.				illegittimi.					RELIGIONE		Nell'anno 1828 in confronto col 1827.	legittimi		illegittimi					
			NASCITA									Cattolici.	Accattolici.		Greci.	Ebrei.	Più.		Meno.	Maschi.	Femmine.	Maschi.
			Maschi.	Femmine.	Maschi.	Femmine.	Maschi.	Femmine.	Maschi.	Femmine.												
I.	Nella città di Milano capoluogo della Provincia	5848	2302	2211	637	609	5757	1	»	1	5759	»	89	85	53	22	13	4662	2094			
	Negli altri Comuni	14692	7780	7063	4	4	14851	»	»	»	14851	159	»	37	30	»	»	11941	5876			
	Totale della Provincia di Milano..	20540	10082	9274	641	613	20608	1	»	1	20610	159	89	122	83	22	13	16603	7970			
II.	Brescia	12298	6360	5922	182	198	12662	»	»	»	12662	364	»	96	53	1	1	10306	4920			
III.	Cremona	7953	4191	3849	158	171	8369	»	»	»	8369	416	»	60	21	8	5	6133	3155			
IV.	Mantova	9561	5005	4654	202	176	9971	1	»	63	10037	476	»	47	35	1	»	7202	4222			
V.	Bergamo	12484	6694	6193	106	100	13084	9	»	»	13093	609	»	59	35	2	7	10013	5020			
VI.	Como	13231	6701	6374	158	145	13376	2	»	»	13378	147	»	73	49	»	1	9677	4865			
VII.	Pavia	6677	3424	3260	11	3	6698	»	»	»	6698	21	»	52	20	2	1	4826	2703			
VIII.	Lodi	8677	4544	4032	78	78	8732	»	»	»	8732	55	»	47	30	1	»	6844	3542			
IX.	Sondrio	3565	1671	1595	18	35	3319	»	»	»	3319	»	246	23	16	»	»	2392	1475			
			48672	45153	1554	1519	96819	13	»	66		2247	335	579	342	37	28		37872			
			94986								96898								73996			
Risultato pel 1828 in											{ Più.....	1912										
											{ Meno.....	»										

Milano, il 28 febbrajo 1829.

Il Consigliere di Governo Direttore

C A R M A

anno militare 1828 in confronto dell' anno militare 1827.

MORTI																				CONFRONTO dei nati e morti nell' anno militare 1828.				
NELL' ANNO 1828 DIVISI IN																				Confronto degli anni.				
REGIONE	ETA'								QUALITA' DI MORTE								Totale dell' anno militare 1828.	Nell' anno 1828 in confronto col 1827.		Più	Meno			
	Accatolici. Greci. Ebrei.	dalla nascita al 1.º anno.	dall' 1 al 4	dal 4 al 20.	dal 20 al 40.	dal 40 al 60.	dal 60 all' 80.	dall' 80 al 100. dal 100 in su.	Ordinarie.	Locali.	Epidemie.	Vajuoli.	Suicidj.	Mitrobolite.	Uccisi.	Feriti.		Gustiziati.	Più.			Meno.		
5	3	"	1389	432	506	541	466	609	135	3978	56	12	1	10	5	16	4078	584	1681					
9	1	"	4625	1539	1120	1213	1594	1279	138	11205	213	34	"	9	10	39	11510	431	3341					
4	4	"	6014	1971	1616	1754	2060	1888	273	15183	269	46	1	19	15	55	15588	1015	5022					
9	1	"	3340	1154	727	1046	1482	1619	251	9432	125	3	"	1	44	13	9620	686	3042					
8	"	"	2405	1014	456	571	741	802	59	5858	96	14	"	1	6	71	6048	85	2321					
14	"	50	2921	1123	541	792	1216	1213	145	7661	191	2	"	"	8	92	7954	752	2083					
15	2	"	3721	1476	869	932	1399	1427	213	9756	74	104	"	6	2	8	10637	24	3056					
11	"	"	3505	1455	892	935	1146	1637	251	9666	25	51	2	7	1	11	9831	154	3547					
57	"	"	2023	694	454	500	772	696	119	5121	108	3	"	2	1	31	5267	441	1431					
19	"	"	2595	896	533	639	1062	948	124	6628	81	"	1	1	3	84	6799	45	1933					
28	"	"	915	765	404	225	346	335	38	2298	124	561	4	"	"	41	3028	636	291					
25	7	50	27439	10548	6503	7394	10224	10565	1473	71663	1093	783	8	37	4	96	542	5	74172	2007	1831	22720		
																	74172							
																	Risultato pel 1828 in		{ Più.		176		22726	
																			{ Meno.		=		=	

ell' Imp. Regia Contabilità Centrale

NO LA.

PECCHIO, Vicedirettore.

Prospetto d'una nuova carta d'Italia, del cavaliere Antonio LITTA BIUMI, con tavola.

In questo giornale noi abbiamo più volte parlato del lavoro che dal nostro concittadino il cav. Antonio Litta sta eseguendosi intorno alla topografia dell'Italia. Le carte geografiche già da lui pubblicate sino dal 1820 (V. Bibl. ital. tomo 24.°, pag. 328) contenenti gli Stati pontificj destato aveano negl'Italiani il desiderio che tale intraprendimento venisse a tutto *il bel paese* esteso. Ma egli rivolgendò nella mente sua un più vasto disegno, volle colla geografia congiugnere non solo la topografia delle città, ma ancora i principali punti od articoli della storia e statistica loro, e tutto ciò secondo il metodo che vedesi in qualche vecchia carta d'Italia perfezionato poi dal signor Lesage. E di questo metodo noi dato abbiamo pure un saggio tratto dalla topografia della patria nostra (Veggasi il 42.°, pag. 206 di questo giornale). Ora egli vedendo il lavoro suo già *di molto inoltrato*, ce ne ha trasmesso il quadro o prospetto nelle seguenti parole concepito:

« La scala de' miei fogli è nel rapporto di 9 a 2000000 ossia di 1 a $222222\frac{2}{9}$; con che si viene a stabilire un ragguaglio esatto fra i gradi della divisione sessagesimale e la lunghezza del metro. Infatti essendo il quarto del meridiano terrestre di 10 milioni di metri, risulta sulla carta il grado medio di latitudine uguale ad un mezzo metro. Se io mi fossi attenuto ad una scala più grande, sarei stato costretto a lasciar sussistere dei vani troppo considerabili in quelle provincie, nelle quali ci mancano i così detti *dettagli* topografici.

Avrei potuto attenermi alla divisione di 400 gradi del circolo, e scegliendo la scala del $\frac{1}{100000}$ giugnere al medesimo scopo e stabilire il mio grado nuovo in parte aliquota del metro; ma si opponevano varie difficoltà e grandi. Primieramente avrei dovuto dividere la mia carta col nuovo miglio di 1000 metri; ma non tutti mi avrebbero sì facilmente inteso; chè per ottenere questo principale scopo giova il far uso di misure alle quali già siamo avvezziati; ed il miglio di 60 al grado è appunto un'idea di lunghezza già in uso presso tutta l'Italia, e facilissima a concepirsi. Così ottenni il mio grado in parte aliquota del metro ed altresì

ottenni una frazione sempre uguale ed un miglio già noto. Secondariamente avrei dovuto ridurre tutte le posizioni geografiche, che in generale son calcolate colla divisione sessagesimale, lo che sarebbe stato una fatica inutile e di minor intendimento per la più parte dei lettori.

Stabilita la scala, determinai il foglio di metri 0,6 per metri 0,47, misura comoda per un rame e per la grandezza della carta già in commercio, e posi le mie prime sollecitudini nel fare sì che i nomi delle primarie città non apparissero spezzati, nè cadessero troppo vicini al margine, od in qualche angolo del foglio. Fu pure scopo mio il procurare che il numero dei fogli fosse orizzontalmente dispari, affinchè uno d'essi cadendo nel mezzo servir potesse per titolo, onde ovviar l'inconveniente di vederlo o spezzato o posto nell'uno de' lati. Non mi venne però fatto di riunire la Corsica e la Sardegna; le quali due isole mi fu forza dividere su varj fogli. Anche ne' fogli 15, 22, 56 e 63 i confini dell'Italia escono alquanto e specialmente nel foglio 15. Mi sarà quindi necessario l'aggiugnere in esso un pezzetto: ma negli altri il solo margine basterà a contenerne le poche parti esuberanti, essend'io in ciò anche stato condotto in inganno dalle erronee carte d'Italia, compresa pur quella pubblicata in Parigi nel 1816.

Ogni foglio verrà corredato di notizie di vario genere, concernenti cioè le altezze immediate sul livello del mare, le epoche degli aprimenti di strade o canali, delle fondazioni di città, di borghi, di ponti, nomi antichi ecc., le epoche dove seguirono alleanze, paci o battaglie; le nascite e le morti degli uomini illustri, deviazioni di fiumi, nuovi tagli, bonificazioni, ritiramenti di mare, vulcani spenti, terme; di tutte quelle cose insomma che degne mi sembrarono di considerazione troverassi un cenno sulla carta geografica. Un quinternetto volante ripeterà tutto ciò che contiensi nel foglio geografico, e tutto vi sarà corredato dai documenti da' quali tratte furono le notizie.

I numeri 1, 2, 6, 7, 13, 14, 20, 21, 27, 28, 34, 35, 41, 61 e 67 vengono occupati dalle piante delle più considerabili città d'Italia.

Nelle piante delle città gli archi dei meridiani e dei paralleli sono rappresentati da linee rette tracciate parallelamente ai margini dei fogli, giacchè le convergenze, che si dovrebbero dare principalmente ai meridiani, sarebbero sì piccole da non doversene fare verun caso.

Le linee suddette sono segnate di 15", in 15", cosicchè gl' intervalli dei paralleli corrispondono ad $\frac{1}{4}$ di miglio geografico, e quelle dei meridiani ad un minuto secondo di tempo.

Determinate queste posizioni, mi feci poi per mezzo dei punti astronomici e trigonometrici a porre i luoghi principali delle città; col mezzo de' quali ho ridotto sulla mia scala le migliori piante. Così, oltre il riescir esse ben orientate, presentano anche il loro insieme nelle vere posizioni. Nove città rappresentate furono in una scala alquanto grande, sempre però in proporzione del foglio, e colla corrispondenza ad una parte aliquota della carta d'Italia; e perciò Genova, Torino, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e la Valletta vi si troveranno 40 volte maggiori della scala dell'Italia, Milano solo 25 volte maggiore, e Venezia 30 volte.

Altre molte piante di città verranno rappresentate, ma sopra una scala minore delle precedenti. Queste saranno le città ch' ebbero dominio in Italia, ed avranno accanto la lor relativa storia cronologica e la serie delle famiglie che vi dominarono.

Esame di ciascun foglio.

Foglio n.º 1. Pianta di Genova. Questa è al $\frac{1}{5555,55}$. Ho creduto bene di distinguere con una scala piuttosto grande la città dal secondo recinto di fortificazioni, giacchè quest' ultimo comprende un gran circuito coi monti e senz' alcuna fabbrica. Esso perciò è sopra una scala $\frac{1}{4}$ meno della prima, la quale risulta al $\frac{1}{22222}$ ossia decupla della carta d'Italia. In cima del foglio all' estrema sinistra trovasi l' indice alfabetico dei luoghi della città. Sotto immediatamente sono le epoche gloriose degli arditì Genovesi. Sotto a queste trovasi la serie cronologica dei Dogi. Più altre notizie riguardanti questa capitale occupano il rimanente.

In un angolo vedonsi lo stemma di Genova e la sua posizione geografica.

F.º n.º 2. Pianta di Torino. Questa pure è al $\frac{1}{5555,55}$. Vedonsi in essa a diverse tinte i varj aumenti della città negli anni 1620, 1673, 1702 e 1818.

In un fianco del giardino reale è ancora una parte dell' antico bastione del 1463, forse il primo che in Europa si eseguisse. Tra i primì però riporsi debbono anche

quello del Sammichele a Verona del 1527; e quello sull'Aventino di Roma del 1540, opera del S. Gallo. Non mi parve dover omettere tali circostanze, perchè il bastione è la base della fortificazione dopo la scoperta della polvere. Veggasi l'opinione del sig. Luigi Marini nel De Marchi illustrato. Roma 1810.

Alla sinistra del foglio in cima trovasi l'indice dei più notabili luoghi della città: a destra parimente in cima sono lo stemma e la posizione geografica. Sotto veggonsi le epoche della stessa città unitamente alla serie de' suoi principi. All'estremità sinistra, al basso, leggesi la notizia dell'assedio del 1640, quando la cittadella era occupata da truppe rimaste fedeli alla vedova del duca Vittorio Amedeo. Il principe Tommaso di lei cognato sostenuto dagli Spagnuoli occupò la città, ed assediò la cittadella. Il conte d'Harcourt coll'esercito francese assediava il principe Tommaso e gli Spagnuoli comandati dal marchese di Leganes tenevano assediati i Francesi. Vedi Zach, volume 8, pag. 603, che così s'esprime: *Ainsi quatre corps d'armées s'assiégeaient mutuellement les uns les autres, ce qu'on n'avait jamais vu encore, ce qui n'est plus arrivé depuis, et ce qui peut-être n'aura pas lieu de si tôt. C'est dans ce triple siège, qu'on a imaginé (à ce que raconte Lazzari) d'envoyer des lettres aux assiégés par le moyen d'une espèce de bombe etc.* Vedesi quindi la pianta di Torino com'era colle fortificazioni della città, e questa è ad un $\frac{1}{4}$ della pianta della città, ossia decupla della carta d'Italia.

F.° n.° 3. Carta divisa in due parti. Quello a sinistra mostra il foglio d'insieme 15 volte minore della carta generale. Essa contiene l'Italia coi soli luoghi di posta. Chi amasse maggiori particolarità osservi la carta in grande, e moltiplicando per 15, gli verrà fatto di rilevar subito il luogo ch'ei vuol considerare; havvi perciò una scala di ragguglio immediato, la quale è 15 volte maggiore dell'altra.

A dritta è altra carta d'Italia alla medesima scala della già detta che risulta $\frac{1}{3333333,33}$, e rappresenta l'Italia divisa secondo gli antichi tempi de' Romani.

Abbasso, onde giovarmi dello spazio, ho inserita una parte della gran catena delle alpi Retiche che cinge il Tirolo dal confine della Valtellina fin sopra il Cadore, e chiude nell'Italia Bolzano e Bressanone, sebbene stabiliti siansi in questa parte popoli di lingua tedesca. Ma io mi

son proposto di descrivere l' Italia secondo i confini suoi naturali, comprendendovi tutto il versante delle Alpi verso la penisola. Chi rimonta alle sorgenti di tutte le acque che sboccano nel golfo di Venezia al disopra del 45° può rinvenire in tal maniera la massima parte dei confini naturali dell' Italia, ossia vedere il colmo dei due versanti.

F.° n.° 4. Titolo. Nell' estremità sinistra vedonsi il monte Bianco ed il monte Rosa. Nella destra sono il monte Etna ed il Vesuvio. Nel mezzo un fianco della basilica di San Pietro, e l' obelisco, il panteone e la colonna Trajana; nella parte anteriore il Tempo con ginocchio piegato segna sovr' un pilastro. *Carta d' Italia a $\frac{1}{222222,22}$* . Più sotto ancora è parte delle alpi Retiche nell' angolo sinistro; nel rimanente del foglio, onde godere di tutti gli spazj, saranno al $\frac{1}{222222,22}$ le scale con immediata corrispondenza al metro, e rappresenteranno le miglia che scuo in uso in diverse provincie d' Italia.

F.° n.° 5. Nella divisione quasi simile al n.° 3.

A sinistra si vedrà lo sviluppamento di un cono secante la sfera al grado 38 e 46 di latitudine, e rappresenterà la proiezione che mi sono proposta per la presente carta d' Italia. Verranno quindi calcolati tutti i punti d' intersezazioni delle latitudini e longitudini per mezzo della meridiana e della perpendicolare, affinchè da ognuno possa farsi lo stesso con tutta facilità, determinata che abbia la medesima proiezione; e si possa con tutta esattezza portare le misure sovra i rami senza cavar dalle carte le longitudini e le latitudini, le quali riescono sempre alterate, giacchè la carta viene a dilatarsi o restringersi secondo lo stato igrometrico dell' atmosfera.

A destra troverassi esposta un' altra maniera con cui sviluppare una carta secondo una nuova idea. S' immagini che si tolga da un globo coperto di carta un segmento di essa, compresa in termini rettangolari. Volendo stendere questo segmento sopra un piano converrebbe tagliarlo in un numero infinito di zone, che supporremo tutte parallele all' equatore. Limitando i tagli ad intervalli di 10 minuti, la curvatura delle zone diviene trascurabile, e queste applicate ad un piano lascerebbero fra loro spazj vuoti rappresentanti sottilissimi triangoli curvilinei, i quali spazj si potrebbero senza inconveniente lasciar sussistere,

purchè s'avesse l'avvertenza di sottrarli quando occorra di misurare le distanze o. le superficie sulla carta. Questo sistema di proiezione è quello che indefinitamente si può avvicinare al vero.

F. i n.° 6, 7, 13 e 14. Questi fogli rappresentano la pianta di Roma. Le divisioni ne sono sempre le stesse come nelle altre. La scala è al $\frac{1}{5555,55}$, cioè quaranta volte maggiore della carta d'Italia.

Questa pianta fu determinata sovra 237 punti trigonometrici eseguiti dai signori astronomi Conti e Richebach, e pubblicata nel 1824, poi venne tracciata con tutta esattezza sulle migliori carte di quella città, la quale fu una delle prime a possedere la propria pianta topografica, quand'anche prescindere si voglia dalla pianta scolpita in pietra a' tempi di Antonino Pio, e scopertasi tra gli avanzi del tempio di Remo, ora SS. Cosmo e Damiano. Osservansi in questa il circondario di Roma prima di Aureliano, e gli aumenti fatti da quell'imperatore; ed inoltre vi sono indicate le mura con cui Leone IV per timore de' Saraceni chiuse la chiesa di S. Pietro, e le mura costrutte da Pio IV e quelle di Urbano VIII.

La sinistra vien tutta occupata dall'indice dei luoghi più notabili colla loro storia, e dalle 237 posizioni geografiche. Presso l'indice, oltre la serie dei Papi, trovansi gli avvenimenti della Chiesa, e poi alcune memorie sopra Cajo Giulio Cesare. Sotto veggonsi le sezioni del Tevere in Roma, e più sotto ancora un immediato rapporto del palmo romano e del piede parigino col metro.

All'estrema destra sono le epoche della storia di Roma, in un angolo lo stemma di quella città. Sotto è la pianta fisica tratta dall'opera del sig. Brocchi sul *suolo di Roma*, nella quale è segnato l'ondulamento del terreno, ed è ad un $\frac{1}{4}$ della pianta in grande, e perciò decupla della carta d'Italia.

Più basso sono varie scale di palmi e di piedi romani, di piedi capitolini, di piedi parigini, di tese, di piedi di Londra, di klauster, di piedi di Burgos, dell'Ascina, di Russia tutti al $\frac{1}{22222,22}$. Sotto alla gran pianta di Roma, ed in mezzo, vedesi l'Impero Romano nella sua maggiore estensione, e colla traccia delle sue immense provincie, che ora per la maggior parte sono tanti regni.

F.^o n.^o 8. Comprende la catena delle Alpi dal monte Bianco al Sempione. La posizione geografica del monte Bianco e del monte Rosa venne stabilita colla massima esattezza in questi ultimi anni, come può ricavarsi dall'opera del sig. colonnello Welden 1824, che riportò le ultime operazioni fatte dai signori astronomi ed ingegneri italiani.

Il rimanente del foglio trovasi riempito 1.^o da una descrizione topografica la più esatta e minuta di tutta la catena delle alpi, 2.^o dalle osservazioni fisiche delle stesse cavate la maggior parte dalle opere di Saussure e d'altri rinomatissimi Fisici, 3.^o dalle osservazioni che su gli Appennini furono fatte dai più celebri autori.

F.^o n.^o 9. Continua in questo foglio la gran catena delle alpi, cioè il passo di s. Gottardo, il passo della Spluga sopra Chiavenna fino ai monti sopra Tirano, una gran parte del lago Maggiore, del lago di Lugano e di quello di Como. In cima trovansi varie mie osservazioni sul fiume Po. Esso non debb'aver avuto sempre il suo corso nella presente direzione: solo fino a Piacenza possiamo con dati storici affermare che da ben 2000 anni esso vi scorra; ma ove più allargasi la pianura, deve facilmente aver vagato e variato più volte. Altre osservazioni si faranno sul fiume Ticino, sul fiume Adda e sul lago di Lugano.

F.^o n.^o 10. Questo foglio è tutto geografico, e comprende la parte del Tirolo fino al Brenner. Mi si dirà forse da taluno non essere questa una parte della nostra penisola; ma pure essa fa parte d'Italia abitata da' Germani. Io descrivo il suolo, non descrivo i popoli. Il confine settentrionale dell'Italia per già convenuta idea è costituito, come già si disse, dal paese che scorre verso l'Adriatico. Questo pare il confine imposto dalla natura alla penisola nostra. E così venne esso descritto, secondo Strabone, Plinio e Tolomeo, i tre più antichi geografi, sebbene nei loro scritti trovissi qualche discordanza; giacchè pare ch'eglino ben poco conoscessero la topografia alle falde delle alpi: e così doveva essere, perchè ai tempi solo d'Augusto furono soggiogati varj popoli abitanti presso quelle orride balze.

F.^o n.^o 11. Segue in cima la continuazione della catena delle Alpi dai confini del Tirolo fino al di sopra delle origini dell'Isonzo. Questo foglio comprende gran parte del corso della Piave e del Tagliamento.

Sopra questo foglio trovansi pure i segni di convenzione per la carta d'Italia. Esaminate varie carte e varj

libri onde rendere tali segni, nè troppo moltiplici nè troppo confusi, ho creduto di stabilirli nel modo seguente: 1.° ho diviso il mio carattere in tre modi, il *perpendicolare*, il *pendente a destra*, il *rovesciato indietro*. Il primo indica i monti, il secondo tutto ciò che vi ha di fabbricati, il terzo ciò che appartiene alle acque; 2.° posi due diversi caratteri pei luoghi abitati, cioè lo *stampatello* per tutte le città indifferentemente, ed il *corsivo* per tutti i borghi, capidistretti, comuni ecc., e mi servii delle cifre aritmetiche per dinotarvi la popolazione; 3.° pei nomi antichi mi attenni al carattere antico romano; 4.° siccome principalmente nel regno di Napoli vengono segnate nella storia non pochi terremoti che apportarono danni immensi, così ho creduto di porvi l'epoca presso ad un *L* majuscolo rovesciato; 5.° a' di nostri invalse l'ottimo uso d'indicare sopra la carta, oltre le longitudini e le latitudini, anche le elevazioni dei monti e delle principali città, fiumi e laghi rapporto al mare. Ho quindi indicato con numeri l'immediata altezza di tali elevazioni sul livello del mare. Questi numeri guardano dal sud al nord; all'opposto quei numeri che guardano dal nord al sud indicano profondità, la quale è sempre considerata dalla superficie ove son segnate: tutte queste misure son sempre espresse in metri. 6.° tutte le epoche poste a sinistra di città, villaggi, ponti, d'abbadie, di vescovadi indicano l'epoca del lor principio: l'epoca posta a destra indica la cessazione.

Quanto alla mineralogia, ho creduto di servirmi di segni convenzionali di mia propria idea, e tali che più facilmente venissero all'occhio e si conservassero nella mente. Questi presentansi come una specie di monogrammi.

Riguardo ai punti astronomici o trigonometrici ho creduto bene di attenermi a quelli già in uso nella maggior parte delle carte. Così pel numero o luogo di poste, così pei luoghi fortificati, pei ruderi antichi, acquidotti, battaglie, abbadie, bagni, ancoraggi, pei confini degli Stati ecc.

F.° n.° 12. La metà a sinistra comprende la catena delle Alpi Carniche, e vi è racchiusa la contea di Gorizia, e parte della Carniola. L'altra metà è divisa in due colonne, e quì comincia per ordine alfabetico una serie di circa mille punti trigonometrici e di qualche centinajo d'astronomici. Tali punti continuano sotto e nella metà alla destra dei fogli n.° 19, 26, 33, 40: poi nuovamente s'incontrano al foglio n.° 26 alla sinistra. Le aggiunte saranno poste

al foglio n.° 33 a sinistra, e vi si potranno aggiugnere a penna que' punti, la cui notizia pervenisse dopo la pubblicazione della carta.

I punti astronomici o trigonometrici che appartengono alla Corsica, Sardegna, Sicilia, l'Elba e Malta furono posti accanto a quelle isole. Presso questi luoghi verrà segnato l'opera da cui ciascun punto fu cavato.

Fogli n.° 13 e 14. Vedi al fog.° n.° 6.

F.° n.° 15. Comprende la geografia del Piemonte. Qui è Torino nel minor lato verso mezzodì a miglia 13 italiane dal margine.

F.° n.° 16. Milano con miglia 23 italiane dal margine nel minor lato del foglio: comprendonsi in questo Novara, Bergamo, Brescia, Como, Pavia, Piacenza, Crema e Cremona.

F.° n.° 17. Il Veronese, il Vicentino, il Padovano e il Mantovano.

F.° n.° 18. La parte settentrionale dell'Adriatico: vi è Venezia con miglia 14 dal margine nel minor lato del foglio. In questo ho posto la serie dei Dogi veneti.

F.° n.° 19. Alla sinistra la maggior parte dell'Istria, il cui contorno è cavato dalla diligentissima e bellissima carta idrografica dell'Istituto geografico I. e R. di Milano al quale Istituto militare ebbi già l'onore di appartenere. Quanto all'altra metà a destra del foglio, veggasi ciò che si è detto al foglio 12.

F.° n.° 20, 21, 27, 28. Comprenderanno Napoli.

F.° n.° 22. Tutta geografia del Piemonte.

F.° n.° 23. Genovesato e Genova nel minor lato dal margine a miglia 15 a ponente.

F.° n.° 24. Parma, Modena, Ferrara e Bologna.

F.° n.° 25. Tutta la costa dell'Adriatico dalle bocche del Po a Rimini. Nel mezzo è segnata una *rosa* dei venti. In essa si vedono in un sol batter d'occhio i diversi nomi che furono dati ai venti, tratti da Omero, da Aristotile, da Plinio, da Vitruvio; poi i nomi loro ai tempi di Carlo Magno, in fine i nomi presenti. La divisione è in 360 ed in 400 gradi. Nel rimanente del foglio sono alcune osservazioni sui venti. Alla destra trovasi qualche osservazione su le valli di Comacchio.

F.° n.° 26. A sinistra in cima è l'ultima punta dell'Istria. Sotto la continuazione dei punti trigonometrici. Vedi al F.° 12.

F.° n.° 27 e 28 Vedi al foglio n.° 20.

F.° n.° 29. Conterrà la maggior parte della contea di Nizza cavata dalla carta di Bourcet pubblicata nel 1756.

in n.º 9 fogli. Sotto si porranno le piante di Novara, d'Alessandria, di Casale Monferrato, di Monaco, d'Asti, di Vercelli, di Ferrara colla loro istoria accanto.

F.º n.º 30. A destra piccola parte della Costa Toscana. Il rimanente del foglio vien compiuto colle piante di Lucca, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Mantova, Verona, Como, Brescia, Bergamo, Cremona, Crema e Lodi, e colla relativa storia a' fianchi.

F.º n.º 31. Questo foglio non conterrà che la Toscana, e si comincerà appena che sia uscita alla luce la carta che si eseguisce sul suolo dall'astronomo P. Inghirami. Si troverà su questo foglio Firenze, che avrà nel suo minor lato dal margine a tramontana miglia 15 di distanza.

F.º n.º 32. Gran parte dello Stato Pontificio: il vacuo a tramontana sarà occupato dalla pianta della città d'Ancona, ecc.

F.º n.º 33. A sinistra a basso piccola parte della costa dello Stato Pontificio: il rimanente del foglio sarà compiuto con punti astronomici o trigonometrici. Vedi n.º 12.

F.º n.º 34. Pianta di Milano. Di questa si è già fatto cenno nella Biblioteca italiana. Essa è tracciata colle medesime regole in longitudini e latitudini già più sopra indicate. La sua scala è 25 volte maggiore di quella della carta

d'Italia, ed è al $\frac{1}{8888,88}$. Vi si veggono: 1.º La superficie

della città ai tempi di Massimino. 2.º L'aumento fatto dall'arcivescovo Ansperto da Biassono, che vi racchiuse il monastero Maggiore, del qual aumento sussiste ancora nel monastero stesso una torre. 3.º L'aumento fatto fino al fossato all'avvicinarsi del Barbarossa. 4.º Poi le mura presenti del governatore Gonzaga. La topografia dell'antico Milano posta a sinistra è tratta dalle opere di Giulini e del P. Fumagalli. A sinistra pure trovansi segnati tutti i più considerabili luoghi della città. Con differente carattere vi si veggono pur segnati i luoghi antichi, che più non esistono, e che sono registrati nell'opera del P. Fumagalli. Così possono essi più facilmente riscontrarsi nel Milano moderno. Sotto sono le epoche di Milano, in alto a destra lo stemma della città, alla sinistra la posizione geografica. Altre notizie importanti trovansi sparse nella pianta stessa.

F.º n.º 35. Comprende la città di Venezia sopra scala 30 volte maggiore di quelle della carta d'Italia ed è al $\frac{1}{7407,407}$.

Da un manoscritto scoperto dal Temanza e creduto del

secolo XII è tratta la forma dell'antica Venezia. All'estrema destra si vede lo stemma veneto; presso l'indice dei luoghi della città alla sinistra sono l'epoche di questa gloriosa Repubblica. Sotto, quasi nel mezzo, è un ristretto della relazione dell'assedio di Candia sostenuto dai Veneti contra i Turchi, dei quali ne perirono più di 100 mila. A destra al basso si vede quai fossero i possessi veneti in Europa ed in Asia. Varie importanti notizie sono sparse nei vacui.

F.° n.° 36. A sinistra sono le campagne di Annibale, a destra la parte occidentale della costa della Corsica.

F.° n.° 37. In cima a sinistra vengono segnati i punti trigonometrici della Corsica cavati dalla bell'opera pubblicata a Parigi intorno a quest'isola in n.° 6 fogli. Nell'estremità alla destra è la parte occidentale dell'Elba la quale è tratta da una commendevole carta pubblicata a Parigi. Nel vacuo tra la Corsica e l'Elba vengono descritte le campagne di Napoleone tratte dalle opere di Lesage e d'Albe.

F.° n.° 38. Comprende gran parte della Toscana meridionale ed in parte il confinante Stato della Chiesa. Nel triangolo vuoto a sinistra in cima saranno alcune notizie sulla Toscana, sull'Arno e sopra le Chiane.

F.° n.° 39. La sola geografia dello Stato ecclesiastico.

F.° n.° 40. A sinistra è la costa orientale del regno di Napoli dal Tronto alla punta di Penna.

F.° n.° 41. Comprende la pianta e la storia di Palermo, al basso l'isola di Pelagosa, e parte dell'isola di Tremiti, dove fu relegato Paolo Diacono da Carlo Magno.

F.° n.° 42. Va unito al f.° n.° 49. Essi comprendono la maggior parte delle misure italiane paragonate al metro, e colla sola carta alla mano si può facilmente rinvenire, almeno per approssimazione, qualunque misura.

F.° n.° 43. Alla sinistra le campagne di Belisario e di Narsete. Alla destra la costa occidentale della parte meridionale della Corsica.

F.° n.° 44. A sinistra la parte meridionale della Corsica, a destra unitamente ad una porzione dei fogli n.° 45, 51, 52, 53, 58, 59 e 60 un triangolo, a guisa di $\frac{1}{2}$ tavola pitagorica, delle distanze fra di loro di n.° 400 città d'Italia.

F.° n.° 45. Nell'angolo a destra in cima è parte dello Stato ecclesiastico, nel rimanente del foglio la carta d'Italia del secolo XV.

F.° n.° 46. Comprende Roma, che ha un'estensione di territorio di miglia 14 nella sua minor parte a tramontana.

Varie osservazioni sopra il Tevere occuperanno parte dello spazio a sinistra; vi saranno pure alcune osservazioni sulle paludi Pontine ed altre sul lago Fucino.

F.° n.° 47. Sulmona, Vasto, Castel di Sangro, Trivento, Larino, Venafro, Bojano, Volturara, Trajetto, Sessa, Teano.

F.° n.° 48. Il Monte Gargano e le città di S. Severo, Lucera, Troja, Bovino, Foggia, Manfredonia, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, e lo sbocco dell' Offanto, dove accadde la battaglia di Canne.

F.° n.° 50 e 51. Comprenderanno la parte settentrionale della Sardegna. La Sardegna si toglierà dalla carta che sarà pubblicata dal dotto cavaliere della Marmora, il quale da più anni indefessamente è applicato in quell'isola ad un tal lavoro, che si rende tanto più importante per non esservi alla luce niente di commendevole che risguardi la Sardegna in questo rapporto. Pel vuoto del foglio 51, vedi al n.° 44.

F.° n.° 52. Vedi al foglio n.° 44.

F.° n.° 53. Questo foglio rappresenta l'Italia 15 volte minore della gran carta di essa ed è alla medesima scala come i fogli n.° 3, n.° 5, e vi si espone l'Italia invasa dai Barbari.

F.° n.° 54. Comprende il cratere di Napoli, che ha nella sua minor parte a tramontana miglia 20 di distanza dal margine. I contorni di Pozzuoli, luoghi celebri per le fisiche rivoluzioni sono $\frac{1}{4}$ maggiori della carta d'Italia, ed occupano l'angolo a sinistra al basso del foglio; a destra è alla medesima scala l'isola di Capri colle 12 ville dell'imperatore Tiberio, il quale vi dimorò dall'anno 27 dell'era cristiana sino all'anno 37.

F.° n.° 55. Geografia del regno di Napoli: le principali città sono Melfi, Venosa, Ruvo, Bitonto, Muro, Gravina, Altamura, Matera, Tursi, Potenza e Marsico Nuovo.

F.° n.° 56. Taranto e Brindisi, città celebri ne' tempi antichi. Nel vacuo che trovasi a destra nel foglio sarà una descrizione della via Appia da Roma a Brindisi cavata dalle opere di Pratilli, Romanelli, Chaupy; tale strada fu eseguita avanti la nascita di Gesù Cristo 310. Circa il medesimo tempo fu pure costrutta la famosa muraglia della Cina. Se ne farà quindi un confronto.

F.° n.° 57 e 58. Comprenderanno gran parte della Sardegna. Vedi al foglio 44.

F. n.° 59. Vedi al foglio 44.

F.° n.° 60. Vedi al foglio 44.

F.° n.° 61. La pianta della Valetta, in iscala 40 volte maggiore di quella della carta d'Italia. Nell'angolo a destra in cima, una piccola parte del regno di Napoli; al fianco sinistro sarà l'indice dei luoghi della città: sotto le notizie storiche: più sotto la serie dei gran maestri dell'ordine gerosolimitano.

F.° n.° 62. Un pezzo del regno di Napoli, dal capo Palinuro fino presso Metaponto: Paola, Rossano e Cosenza.

F.° n.° 63. A sinistra al basso è l'estrema punta di Calabria dove giace Strongoli. Nell'estremità alla destra è la punta orientale dell'Italia: vi si contengono i paesi da Otranto a S. Maria di Lenca e Gallipoli. Nel vacuo saranno le piante delle città di Padova e di Bologna colla relativa storia.

F.° n.° 64 e 65. In cima d'ambèdue i fogli sarà la parte meridionale della Sardegna: nel foglio 65 è Cagliari con miglia 3 a tramontana nel suo minor lato di distanza, dal margine. Gli avanzi di questi fogli comprenderanno la biografia degl'illustri Italiani, la quale troverassi pure nei num. 66, 71, 72, 73, 78, 79 e 80. Questa biografia sarà alfabetica, ma divisa per classe; risguarderà i più celebri uomini sì antichi che moderni cogli anni in cui fiorirono.

F.° n.° 67. Pianta di Firenze, in una scala 40 volte maggiore di quella della carta d'Italia. Sotto le varie tinte s'indicano i diversi aumenti della città. All'estremità destra in cima sarà la posizione geografica tratta dalla Corrispondenza astronomica del B. di Zach. V. 1, pag. 15: presso v'è lo stemma fiorentino. Alla sinistra l'indice, e sotto, le epoche della storia; al basso la scala di metri, tese e braccia fiorentine al $\frac{1}{5555.55}$.

F.° n.° 68. Le isole Eolie o di Lipari.

F.° n.° 69. Una parte della Calabria, dal monte Cuzzo al capo Vaticano; vi sono le città di Catanzaro, Squillace ed il Capo Stilo.

F.° n.° 70. In cima a sinistra vedesi parte della Calabria dove è Cotrone, l'antico Croto, patria di Milone celebre atleta e scolaro di Pitagora. Presso a Croto era il famoso tempio di Giunone Lacinia, dove Annibale in caratteri punici fece incidere le sue gesta in Italia. Si crede che vicina vi fosse la celebre isola di Calipso coperta ora dal mare. Il rimanente del foglio viene occupato dalla pianta della città, colla storia di S. Marino, di Urbino, di Forlì, di Rimini, di Ravenna.

F.° n.° 71, 72, 73. Se n'è parlato al f.° 64.

La carta idrografica della Sicilia del C. Smyth pubblicata nel 1824 in Londra, la migliore che si conosca di questo regno, mi ha servito di base alla costruzione della Sicilia, giacchè non esistono punti nè astronomici, nè trigonometrici nell'interno di quest'isola.

F.° n.° 74. La Sicilia occidentale colla città di Palermo che ha nel suo minor lato a levante miglia 12 di distanza dal margine. Comprende pure Girgenti ed il promontorio Lilibeo tanto nominato nelle guerre tra' Cartaginesi e i Romani.

F.° n.° 75. Gran parte della Sicilia settentrionale. In cima di questo foglio in quattro colonne verticali si porranno: 1.° le posizioni astronomiche del capitano Smyth come vengono riportate nella sua tavola che precede l'atlante geografico; 2.° si ripeteranno i medesimi luoghi colle posizioni cavate graficamente dalla carta, le quali però diversificano alcun poco da quelle della tavola; 3.° porrò i medesimi luoghi, come vengono riportati nella *Correspondance astronomique* del sig. baron di Zach dietro comunicazione dello stesso Smyth, le quali posizioni non combinano nè con quelle della tavola, nè con quelle del disegno dell'atlante Siciliano; 4.° vi saranno le posizioni della Sicilia determinate dal capitano Gauttier, come sono riferiti nell'opera intitolata *Connaissance des tems*, ed i punti del capitano Galiano e Rumker pubblicati dal baron di Zach.

F.° n.° 76. Faro di Messina, e punta meridionale della Calabria. Il vacuo inferiore sarà diviso in quattro colonne verticali. Nella prima saranno le osservazioni sul Faro di Messina, a destra le osservazioni sull'Odissea d'Omero, giacchè mi sembra di poter dimostrare, come lo dice pure Spallanzani, che Omero descrisse in modo l'Italia da doversi credere che parlasse sulla relazione altrui. Mi pare di scorgere nella sua descrizione del Ciclope Polifemo la personificazione del monte Etna, monte che al certo esisteva ai tempi d'Ulisse e pure non venne per nulla citato nell'Odissea, sebbene il poeta abbia descritto quei paraggi. I macigni poi che diconsi scagliati da Polifemo sono probabilmente quegli smisurati scogli detti ancora i Ciclopi, sveltiti forse dall'Etna in una qualche eruzione. Ivi presso saranno le osservazioni su quel luogo dell'Eneide, dove il poeta descrive queste medesime spiagge. A destra ancora saranno le osservazioni sul monte Etna. Questo f.° n.° 76 e quello sottoposto n.° 83 nell'estremità alla destra vanno a

formare un corpo solo coi fogli n.° 77 e n.° 84, nei quali vien descritta l'Italia ad un $\frac{1}{6}$ della carta generale; e perciò alla scala di $\frac{1}{1333333}$. Quest' Italia è quella dei tempi dei Longobardi e dei Franchi del così detto medio evo, e sarà cavata dall' opera dell' anonimo milanese (Il P. Beretta) che trovasi unita alla grande collezione di Lodovico Muratori *Re-rum italicarum*. I vuoti serviranno per la pianta di Pavia, sede dei re longobardi, colla loro serie e per le piante di *Forum Julii* (ora Cividal del Friuli), di Spoleto, di Benevento colle notizie di questi tre ducati, e dei principì che li ressero.

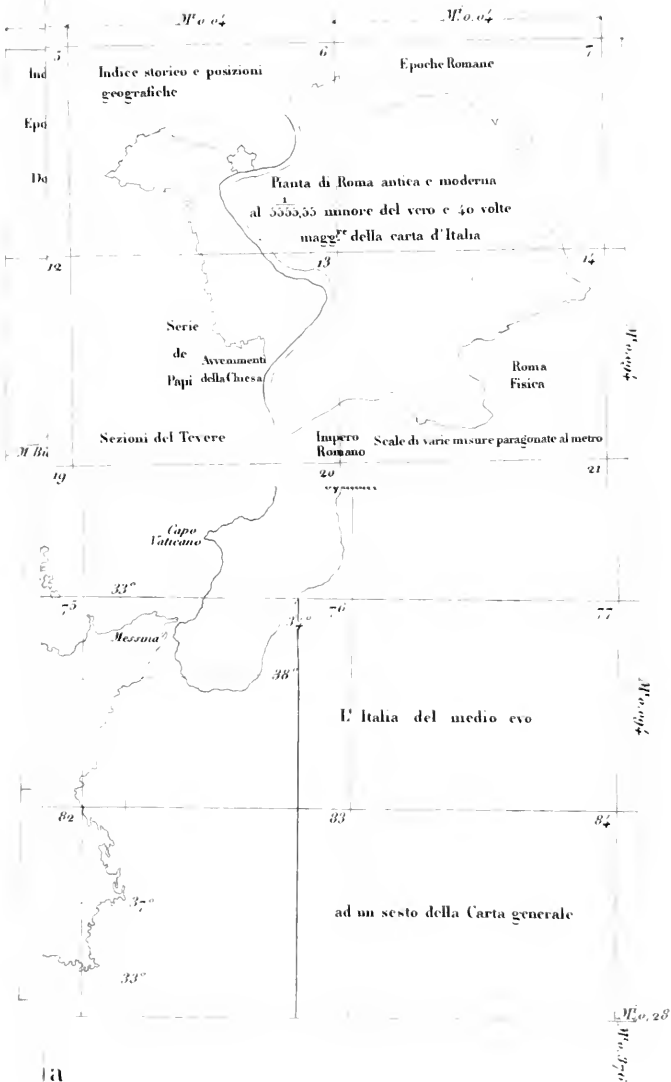
F.° n.° 81. Comprende, nell'angolo a destra, piccola parte della Sicilia. Nel rimanente l'isola di Malta alla scala di $\frac{1}{98765}$, 4, ossia $2 \frac{1}{4}$ maggiore della Carta d' Italia; frazione ancora facile a paragonarsi al rimanente dell' Italia. A sinistra è superiormente la descrizione degli assedj che quest' isola sostenne; sotto sono le isole di Pantelleria, Licoso e Lampedusa.

F.° n.° 82. Comprende gran parte meridionale della Sicilia: la parte marittima è tratta dalla carta di Smyth, l' interno da quella di Zannoni. Furono però osservate altre carte, non che le opere di Biscari e di altri autori. Ma quest' isola, oltrechè è disabitata in molte parti, non è pur conosciuta se non imperfettissimamente. Al levante di Modica e tramontana di Spaccafurno vedonsi vaste abitazioni di 10 in 12 camere scavate nel vivo sasso, forse l' abitazione dei primi popoli della Sicilia. Il rimanente del foglio comprende la pianta di Siracusa in una scala 8 volte maggiore di quella della carta d' Italia, ossia al $\frac{1}{27777,7}$. Le notizie risguardanti questa famosissima città occuperanno il rimanente del foglio.

F.° n.° 83. Comprende la parte della Costa orientale della Sicilia da Agosta a Capo Passaro. Il rimanente sarà occupato dalle piante di alcune città colla loro relativa storia. Le città saranno Reggio di Modena, Mirandola, Pisa, Siena, Pistoja, Vicenza, Treviso. L' altra rimanente parte viene occupata come già si disse al foglio n.° 76.

F.° n.° 84. Ved. al fog.° n.° 76.

Le osservazioni sulla superficie della penisola, sua popolazione antica e moderna, sui bagni, sui principali edifizj, sulle famose torri, ed una tavola delle altezze si troveranno sparse in diversi fogli.



INDICE

delle materie contenute in questo tomo LIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

S aggio intorno all'architettura simbolica usata in Italia, e intorno all'origine de' Longobardi, ecc., di Defendente e Giuseppe Sacchi	pag. 3
Della Commedia italiana dopo il Goldoni, articolo 1. ^o	17
Maria Stuarda, tragedia di Schiller, tradotta da A. Maffei	" 133
Chiese principali d'Europa.	" 166
Famiglie celebri italiane, di P. Litta	" 269
Dei cavedj, degli atrj e di alcuni altri principali membri nelle case degli antichi Romani, con un nuovo commento sopra Vitruvio, di G. Riva	" 287

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MEGGANICHE.

Lezioni di fisiologia di L. Martini	" 34
Della vera esposizione del calcolo differenziale, di C. Conti	" 47
Lettere filosofiche su le vicende della filosofia da Cartesio a Kant inclusivamente, di P. Caluppi . . .	" 180
Biblioteca agraria, ecc. tom. 13. ^o Saggio sulla trattura della seta, ecc., di F. Gera	" 295
Sullo stato fisico, intellettuale e morale dei Sordi-muti, di G. Bagutti	" 311

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Notizia delle recenti scoperte relative alle antiche misure egizie	" 200
Code de la chasse et de la pêche	" 324
Enumeratio Tortricum Württembergiae, F. Frölich . . .	" 334

BIBLIOGRAFIA	pag. 245
<i>Chimica. — Essai sur la nature de la matière colorante du sang, par J. Engelhart</i>	<i>” ivi</i>
<i>Sur la présence du fer dans le sang, etc., par H. Rose ”</i>	<i>ivi</i>
<i>Fisica. — Nouvelles recherches sur l'endosmose et l'exosmose, etc., par M. Dutochet</i>	<i>” 216</i>
<i>Geografia. — Atlas de l'Europe, par F. Vander Maelen ”</i>	<i>219</i>
<i>Medicina, chirurgia e anatomia. — De l'anatomie pathologique considérée dans ses vrais rapports avec la science des maladies, par F. Ribes</i>	<i>” 53</i>
<i>De l'irritation et de la folie, par F. Broussais</i>	<i>” 54</i>
<i>L'art de conserver sa santé et de prévenir les ma- ladies héréditaires, par P. Mongellat^s.</i>	<i>” 55</i>
<i>Anatomie pathologique du corps humain, par J. Cru- veilhier</i>	<i>” 56</i>
<i>Observations et réflexions sur la réunion de la mé- decine à la chirurgie, par Noel de Reins</i>	<i>” 57</i>
<i>Expériences sur les effets de la baryte, de la stron- tiane, du chrome, etc., par C. Gmelin</i>	<i>” 211</i>

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA	pag. 105
<i>Agraria. — Continuazione degli Atti dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze</i>	<i>” ivi</i>
<i>Giornale agrario toscano</i>	<i>” 245</i>
<i>Il medesimo</i>	<i>” 374</i>
<i>Archeologia. — Papiri greco-egizj ed altri greci monu- menti dell' I. R. museo di corte, tradotti, ecc. da G. Petrettini.</i>	<i>” 359</i>
<i>Sullo studio delle antiche monete, di S. A. Morcelli. ”</i>	<i>344</i>
<i>Il tempio d' Ercole in Cori. — Il tempio di Minerva in Assisi, di G. Antolini</i>	<i>” 351</i>
<i>Arti belle. — Le pitture de' Filostrati, tradotte da F. Mercuri</i>	<i>” 228</i>
<i>Il Cimitero di Bologna</i>	<i>” 231</i>
<i>Chimica. — Osservazioni critico-analitiche sopra alcune acque minerali d' Italia, di F. Cima.</i>	<i>” 104</i>
<i>Educazione, Istruzione. — Del metodo d' istruzione, di A. Paolini</i>	<i>” 368</i>
<i>Gramatica pedagogica, di A. Fontana</i>	<i>” 364</i>

Eloquenza. — Due discorsi di Giorgio Cradenigo. pag.	345
Versione nell'italiana favella delle Orazioni di Marco Tullio, di S. Sicuro.	350
Filologia. — L. Annæi Senecæ opera omnia	65
Scriptores rei rusticæ	ivi
M. T. Ciceronis opera.	67
Filosofia. — Sentenze e detti memorabili	102
Istituzione di filosofia teoretica e morale, di P. Baroli. "	369
Geografia. — Atlante geografico-fisico e storico del Granducato di Toscana	397
Le cose rimarchevoli della città di Novara	355
Giurisprudenza. — Giurisprudenza pratica secondo la legislazione austriaca.	245
Commenti sulla legislazione austriaca	ivi
Letteratura. — L'infelicità dei letterati, di P. Valeriano	76
Medicina. — Errori e danni della medicina curativa di Le-Roy, di F. Quaglia	111
Saggio di osservazioni sull'acetato di morfina, di M. Ricotti	253
Patologia induttiva, di F. Puccinotti	254
Poesia. — Le tre descrizioni del terremoto di Ragusa del 1667	68
Esopo, poema giocoso	71
Il vaticinio di Tetide sopra Tergeste.	220
Scherzi poetici latini, di F. Gagliuffi.	343
Saggio di traduzione delle odi di Orazio, di F. Beni "	344
Saggio di traduzioni Catulliane.	345
Avventure di Clarice Visconti, di P. Marocco.	338
Il Castello di Binasco, canti di P. Marocco	ivi
Saggio di favolette esopiane	344
Poligrafia. — Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum tomus I et II, curante A. Majo "	58
Opere scelte di Agostino e Giovanni Paradisi	73
Prose scelte di P. Odescalchi	74
Prose di B. Menzini	221
Racconti di Benvenuto Cellini	222
Raccolta di varie operette, di C. Maggi.	100
Lettere di nobili veneziani illustri del secolo 16.º	345
Religione. — Collezione delle opere dei Padri, ecc. della chiesa aquilejese, di G. O. Marzuttini	238
Dissertazione sopra i beni che la Religione Cristiana portò agli uomini, di A. Cesari.	240

Geografia. — Prospetto di una nuova carta d'Italia del cav. A. Litta Biuni, con tavola	pag. 408
Matematica. — Massima altezza degli Appennini	» 264
Meccanica. — Cenni sulle invenzioni di Fausto Veranzio	» 257
Medicina. — Proprietà della pianta detta chiravita	» 119
Mineralogia. — Pluraniun, nuovo metallo	» 405
Necrologia. — Ippolito Pindemonte	» 121
— Luigi Valeriani Molinari	» 266
Poesia. — Opere postume di V. Monti da pubblicarsi	» 120
Statistica. — Prospetto dei nati e morti in Lombardia dell'anno militare 1828 in confronto all'anno 1827	» 406
Storia. — Quattro anni in Morea, da pubblicarsi	» 120
Storia naturale. — <i>Amherstia nobilis</i> , nuova specie d' albero	» 118
Longevità degli alberi	» 402

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 52.^o

Pag. 279	lin. 26-27.	Martino da Colombo	leggi Martino da Colorno
ivi	» 27.	Alberto Bobio	» Uberto Bobio
ivi	» 33.	Gerardo da Parma Certosino	» Giovanni da Parma Cer- tosino
280	» 3.	Antonio Rovello	» Antonio Rovenio
ivi	» 17.	nel 1790	» nel 1794
282	» 20 e seg.	Orlando Pallavicino	» di Orlando Pellavicino e di Jacopo Caviceo
ivi	» 23 eseg.	Andrea Bajardi	» di Andrea Bajardi e di Taddeo Ugoletto.

Tomo 53.^o

Pag. 68	lin. 14.	MDLXVII	leggi MDCLXVII
81	» 17.	di pag.	» di pag. LXXX e 291.
88	» 24.	alle cave del Gravitone	» alle cave del Granitone
96	» 6.	accomiatosi	» accomiatasi
100	» penult.	ecco	» esso
111	» 14.	Soldani Olivi,	» Soldani, Olivi,
117	» 39.	<i>Carteremachi</i>	» <i>Carteromachi</i>
131	» 25.	tromba di Alceo	» tromba di Tirteo
139	» 27.	Barbintonno	» Babintonno
179	» 29.	bramata	» bramato
221	» 18.	e quella terra	» a quella terra
236	» 8.	Giuliano Valentiniano	» Giuliano, Valentiniano
ivi	» 16.	che gl' Italiani i quali	» che gl' Italiani, i quali

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 25 aprile 1829.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1829.

MATTINA ore 5.						SERA ore 3.					
Giorni.	Altezza del barometro.			Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro			Direzione del vento.	Stato del cielo.
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°			
1	27	7,0	+ 0,3	SO	Nuv. neve.	27	7,2	+ 1,3	N	Nuv. neve.	
2	27	8,1	+ 1,0	N	Nuv. neve.	27	8,8	+ 2,0	N	Nuv. nebbia.	
3	27	8,8	+ 1,0	SO	Nuv. ser.	27	9,0	+ 4,7	O	Sereno.	
4	27	9,0	+ 0,7	NE	Sereno.	27	8,3	+ 5,0	SE	Ser. nuv. ser.	
5	27	8,8	+ 3,3	NE	Nebb. nuv. ser.	27	9,0	+ 6,0	SE	Nebb. ser.	
6	27	8,6	+ 2,3	E	Nuv. ser.	27	8,1	+ 5,3	EES	Nuv. ser.	
7	27	8,2	+ 0,4	O	Sereno.	27	7,8	+ 6,0	SO	Sereno.	
8	27	7,8	+ 1,0	E	Sereno.	27	8,0	+ 7,3	O	Nebb. ser.	
9	27	8,0	+ 2,5	SE	Sereno.	27	6,8	+ 7,4	SO	Ser. nebbioso.	
10	27	5,0	+ 2,0	N	Sereno.	27	4,0	+ 8,0	O	Sereno.	
11	27	6,2	+ 2,3	NE	Ser... nuv.	27	7,0	+ 8,5	E	Nebb. ser.	
12	27	8,2	+ 4,0	E	Nuvolo.	27	8,6	+ 8,0	E	Nuv. piov. nebb.	
13	27	8,7	+ 5,0	N	Nuvolo.	27	7,5	+ 5,3	NE	Nebb. ser.	
14	27	6,8	+ 2,0	O	Ser. nebbia.	27	6,2	+ 7,7	SE	Nuv. nebb. ser.	
15	27	6,8	+ 4,8	E	Ser. nuv. nebb.	27	6,7	+ 8,3	S	Neb. nebbioso.	
16	27	5,8	+ 6,0	E	Pioggia.	27	5,4	+ 4,6	E*	Pioggia.	
17	27	6,5	+ 1,8	E	Neve.	27	6,7	+ 5,6	S	Nuv. ser.	
18	27	7,0	+ 1,4	O	Nebb... ser.	27	8,5	+ 8,2	S	Sereno.	
19	27	10,0	+ 3,5	N	Ser. nuv. ser.	27	10,2	+ 9,5	SO	Sereno.	
20	27	10,5	+ 4,0	N	Sereno.	27	10,5	+ 10,5	SO	Ser. nuv. nebb.	
21	27	11,0	+ 5,0	NO	Ser. nebb.	27	10,0	+ 11,4	O	Sereno.	
22	27	8,8	+ 6,0	NE	Ser. nebb.	27	7,3	+ 11,5	SO	Nuv. neb. rotto.	
23	27	7,0	+ 8,0	S	Piov. nuvolo.	27	6,9	+ 10,0	E	Nuv. rotto.	
24	27	7,1	+ 7,0	S	Nuvolo.	27	7,0	+ 11,3	SE	Ser. nebbioso.	
25	27	6,7	+ 6,8	E	Nebbioso.	27	6,8	+ 10,0	E	Piov. nuv.	
26	27	6,7	+ 7,8	E	Piov. nuvolo.	27	6,3	+ 10,7	SO	Nuv. ser.	
27	27	7,0	+ 5,6	NNE	Sereno.	27	7,2	+ 11,5	SE	Sereno.	
28	27	8,0	+ 7,6	E	Nuv. pioggia.	27	8,0	+ 9,7	NE	Nuv. ser.	
29	27	6,3	+ 6,8	E	Nuv. pioggia.	27	5,5	+ 7,8	NE	Pioggia.	
30	27	1,6	+ 6,8	E	Nuv. piovoso.	27	1,5	+ 9,5	S	Nuvolo.	
31	27	1,6	+ 7,5	E	Nuv. piovoso.	27	1,5	+ 9,0	E	Nuv. pioggia.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 11,5
 minima " 27 " 1,5 minima + 0,3
 media " 27 " 7,22 media + 6,45

Quantità della pioggia linee 51,14.

*Indice generale delle materie contenute nei tomi 49.^o,
50.^o, 51.^o e 52.^o, anno 1828 della Biblioteca Italiana,
Giornale di letteratura, scienze ed arti (*).*

A	
AGRARIA. Accademia (Storia dell') d'agri-	
coltura, commercio ed arti di Verona tom.	49 p. 412
Alberi da generalizzarsi in Toscana	" 49 " 98
Bacchi da seta. V. Seta.	
Bestie (Durezze verso le)	" 49 " 98
Biblioteca, ossia Raccolta di scelte istruzioni, diretta da G. Moretti. Chimica agraria, Concimi e fisiologia vegetabile, Elementi di agricoltura pratica, Guida dell' Agente di campagna, Insetti nocivi t. 49 p. 316. — L' Ortolano istruito t. 50 p. 55. — Trattato della Caccia t. 50 p. 337. — Istru- zione nell' arte dei giardini di piacere . . .	" 52 " 162
Boschi (Tutela dei) sui monti	" 51 " 420
— (Il diritto di pascolo delle capre distruggei) "	" 51 " 259
— (Ragionamento sul taglio de')	" 49 " 98
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino	" 49 " 274
Camellie coltivate in piena terra	" 49 " 279
Camellina che dà olio	" 49 " 279
Caprificazione (Vantaggi della) in Levante "	" 49 " 279
Cavol fiore e carciofi	" 51 " 415
Code forestier par Baudrilliant	" 50 " 215
Colmate di monte t. 51 p. 259,	415 e 418
Coltro unito alla ruspa nella formazione degli arginetti t. 49 p.	96
Fichi: maggior lucro si ricava vendendoli seccati	" 51 " 415
Formaggio di Gruyères	" 49 " 278

(*) A maggior comodo de' lettori, i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Fulmine: progetto per salvarne i pagliaj tom.	51	p.	418
Giardino di Desio	52	"	345
Giornale agrario toscano t. 49 p. 95 e 272,			
	t. 51	p.	257 e 415
Giurisprudenza (Manuale di) pratica per le			
persone di campagna	t. 51	p.	416
Grano: metodo di liberarlo dalla golpe			
	t. 49	p.	273 " 51 " 418
— modo di separarlo dalla vecchia . . .	" 49	"	278
Insetti. V. STORIA NATURALE.			
Letame di calce coll'orina di erbivori . .	" 51	"	427
Letami: loro esalazioni dannose alla salute	" 51	"	258
— modo di conciarli, di G. Taddei . .	" 49	"	96
Meraviglia peruviana, <i>mirabilis jalappa</i> . . .	" 49	"	277
Montone di Caramania	" 49	"	274
Olivì (Abbacchiatura degli) e potatura. t.	51	p.	259 e 418
— coreggiolo e morajolo	t. 51	p.	418
Padrone buono fa buono il contadino. . .	" 51	"	426
Passaggiate campestri	" 49	"	417
Pecore, Memoria del P. Malenotti.	" 51	"	257
Pioppo eterofilo 	" 51	"	428
Poggi toscani (Coltivazione dei)	" 51	"	415
Praterie artificiali di lupinella, medicagine			
e trifoglio	" 51	"	427
<i>Rhus cotinus</i> (Esportazione della foglia del).	" 50	"	413
Riso (Carolo, malattia del), di G. Pollini	" 49	"	173
— Malattie del carolo e della ruggine, di			
B. Ghinosi	" 50	"	401
Ruspa (Sulla).	" 49	"	274
Seta (Educazione de' bachi da)	" 49	"	96
— (Malattia de' bachi da).	" 49	"	276
— (Bachi da) non nutriti negli ultimi			
giorni.	" 49	"	274
— (Sulla nascita de' bachi da)	" 51	"	417
— (Bachi da), semente cinese	" 49	"	277
— Qualità e vendita delle galette	" 49	"	414
— (Filatura di) a vapore a Pescia	" 51	"	419
— (Metodi nuovi di riscaldare l'acqua nelle			
filande da), di P. Ratti e P. Robecchi. t.	52	p.	100 e 106
— (Bacino economico per la filatura			
della), di G. Solari	t. 52	p.	107
— (Tavola sul valore comparativo della)			
in Verona dal 1774 al 1824	" 50	"	414

Strade (Utilità delle) per l'agricoltura . tom.	49	p.	274
Terreni guasti	"	51	" 426
— di poggio: modo di renderli pianeg-			
gianti, di L. de Ricci	"	49	" 95
Uve (Scelta delle) nella vendemmia. . . .	"	49	" 97
Vino (Saggio sopra l'arte di fare il), di			
R. de la Bergerie	"	51	" 98
— (Il) resta forte e colorito sebbene			
dai tini si tolga il tartaro t. 49 p. 98. —			
Colmatore per mantener piena la botte			
t. 49 p. 274. — Odore di muffa tolto alle			
botti coi vapori del cloro	"	49	" 279
Viti: modo di propagarle	"	51	" 427
Zafferano (Coltivazione dello) in Lombardia,			
di A. Castiglioni	"	52	" 267

ANATOMIA. V. MEDICINA.

ANIMALI. V. STORIA NATURALE.

ARCHEOLOGIA, EPIGRAFIA E NUMISMATICA. —

Antichità americane	"	50	" 134
Epigrafia italiana	"	50	" 319
Gabinetto di archeologia e numismatica a Son-			
drio	"	52	" 264
Galleria Omerica, di F. Inghirami t. 49 p. 399	"	51	" 22
Geroglifi. Arrivo di Champollion minore in			
Egitto; sue scoperte in Alessandria, tra-			
duzione de' geroglifi degli obelischi di Cleo-			
patra; Colonna detta di Pompeo. Lettera			
di G. Acerbi, con una tavola in rame. "	"	52	" 3
<i>Inscriptionum (Specimen) M. Ferucci</i>	"	50	" 334
Iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da			
E. A. Gigogna	"	50	" 248
Lapide runica nella Groenlandia	"	51	" 432
Maschera di ferro scoperta presso Magonza "	"	50	" 282
Medaglia spettante a Segesia, e due tori			
trovati nelle rovine della stessa città, di			
G. G. Orti	"	49	" 400
Monete de' Veneziani dal principio al fine			
della Repubblica	"	49	" 89
Monumenti antichi scoperti in Brescia . .	"	50	" 281
Museo (R.) Borbonico di Napoli	"	51	" 3
<i>Numismate (De) aureo maximi moduli Lucillæ Aug.</i>	"	50	" 251
<i>Numorum (Doctrina) veterum</i>	"	51	" 431

Palermo antico, di S. Morso	tom. 49 p. 248
Papiri greco-egizj ed altri greci monumenti dell' I. R. Museo di corte, tradotti ed il- lustrati da G. Petrettini	" 51 " 237
Rilievi (Bassi) che sono sulla facciata del duomo di Cremona, letteradi G. De-Hammer "	49 " 68
<i>Ruines (Les) de Pompei</i>	" 50 " 95
Scritti archeologici (Esame di alcuni), di B. Giovannelli	" 51 " 76
Sigilli (Notizia sopra tre) dei Giovanniti, dei cavalieri dello Spirito Santo e di quelli di S. Antonio; e sopra la pietra sepolcrale di Jeroslavo di Sternberg, il vincitore dei Mogoli	" 49 " 68
<i>Thermes</i> . Restaurazione delle terme di Anto- nino Caracalla	" 50 " 95
Via Portuense e città di Porto, di A. Nibby "	49 " 78
ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE.	
ARTI BELLE (Le) applicate ai bisogni ed agli usi della vita umana, di G. Bevilacqua	
Aldobrandini	" 52 " 337
— (Le) in Venezia	" 52 " 351
Adultera (L') di Tiziano, disegno di V. Raggio "	51 " 217
Amore, dipinto di G. Bezzuoli	" 51 " 209
Apollo pastore, scultura di B. Cacciatori . "	51 " 214
<i>Architectura M. Vitruvii Pollionis textu ex recensione codicum emendato cum exercita- tionibus etc.</i> J. Poleni et S. Stratico t. 49 p. 23 e	95
<i>Architecture civile, par De-Wiebeking</i> . . . t. 49 p. 342	
<i>Archiv etc.</i> Archivj per le belle arti ecc. . "	52 " 182
Arco della Pace in Milano	" 50 " 3
Cajo Mario ed altri dipinti di G. Poggi . "	51 " 206
Carlo V che si ritira in un monistero, ed altri dipinti di G. Migliara	" 51 " 209
<i>Cathédrales françaises lithographiées, avec un texte historique et descriptif par F. T. De Solimont</i>	" 49 " 64
Cattedrale con vasta piazza davanti, disegno di F. Turconi	" 51 " 203
Cenotaffio al Morcelli, scultura di G. Monti "	51 " 212
Colombo (Partenza di) per l'America, dipinto di G. Sogni	" 51 " 204

Colori: metodo per renderli stabili . . . tom.	51	p.	116
Corsaro (Il) di lord Byron con miniature del Gigola	"	49	" 90
Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. "	52	"	235
Croce ricchissima d'altare con candeliere corrispondente, disegno di V. Rossi . . .	"	51	" 203
Diomede che rapisce il Palladio, ed altri dipinti di A. Banfi	"	51	" 207
Dipinti (Sopra la vita e i) di fra Sebastiano detto Del Piombo	"	49	" 253
Discorso di I. Fumagalli per la distribuzione de' premj dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano nell'anno 1828	"	51	" 371
Discorsi letti nell'I. R. Accademia delle belle arti in Venezia per la distribuzione dei premj dell'anno 1827	"	50	" 117
Disegni del Faruggia, di O. Meotti, di An- tonietta De Fletté e di C. Trezzi t.	51	p.	217 e 218
Disegno da un quadro di Raffaello, di P. Anderloni	t.	51	p. 217
Dipinti di Teresa Spreafico	"	51	" 211
Duomo di Milano (Restauri del), pensieri di un vecchio architetto lombardo . . .	"	51	" 268
Ercole che toglie il velo ad Alceste, dipinto di E. Scuri	"	51	" 205
Fabbriche antiche di Roma, disegnate e pub- blicate da F. Turconi, ed incise dai fra- telli Brusa	"	52	" 338
Famiglia (Sacra) ed altri dipinti di A. Comerio "	51	"	207
—— di Raffaello, incisione di G. Longhi	"	50	" 414
Fasti (I) delle belle arti.	"	52	" 348
Festa Batthyany t. 49 p. 103, t. 50 p. 416, t.	51	p.	72
Flora, incisione di A. Lanzani	"	51	" 217
Galleria (Fiore della ducale) parmense . . .	"	52	" 237
—— I. R. di Belvedere a Vienna.	"	51	" 51
Gesù bambino (Presentazione di) al tempio, dipinto di G. Servis	"	51	" 205
—— nell'orto, incisione di G. Felsing. . .	"	51	" 203
Glorie (Le) delle belle arti in Milano . . .	"	52	" 351
Incisioni imitanti le dipinture a colori . . .	"	49	" 289
Invenzioni di B. Pinelli sul poema di Dante Alighieri di propria mano incise	"	50	" 118

Lazzaro (Risurrezione di), dipinto di P. Narducci	tom. 51 p. 204
Lindania, ecc., dipinto di Giuseppa Crippa Sepolini	" 51 " 207
Litografia (Manuale di) di Bregeaud e Senefelder	" 50 " 126
— milanese t. 49 p. 45 e 299	" 50 " 415
— a Milano, Venezia, Torino, Firenze e Napoli t. 50 p. 415	" 51 " 217
Madonna della seggiola, incisione di G. Garavaglia	" 51 " 216
— detta del garofano, incisione del Faruggia	" 51 " 217
— lattante il putto, incisione di J. Bernardi	" 51 " 217
Mascherata (Descrizione e disegni della) al teatro di S. Carlo a Napoli	" 50 " 418
Memorie della vita di Antonio da Solario detto il Zingaro	" 50 " 393
Milano abbellito	" 52 " 346
Miniatura da un quadro di Sassoferrato, di Camilla Guiscardi	" 51 " 211
Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova	" 50 " 391
Monumento al Duca di Lodi, modello di C. Nesti	" 51 " 216
Musica. Dialoghi sul trattato d'armonia, di B. Asioli	" 52 " 342
— (Dizionario e bibliografia della) di P. Lichteuthal	" 50 " 430
— (Epitome dei sei libri di S. Agostino sulla)	" 52 " 229
— (Grammatica della), di N. E. Cattaneo	" 52 " 232
Nielli (Origine, composizione e decomposizione dei)	" 49 " 89
Noè uscito dall'arca sacrificata a Dio, quadro di C. Bellosio	" 51 " 203
Paesaggi, di M. Gozzi, di G. Bisi, di A. Nava e di L. Basiletti	" 51 " 210
— di M. Delaye, di L. Macchi, di L. Villeneuve, di A. Ekerlin, di M. Maestrani e di G. Locarno	" 51 " 211
Pittura all'encausto, di L. Alloy	" 52 " 104
Poeti (I principali) dell'antichità che stanno ascoltando il canto di Apollo colle Muse, scultura di G. Motelli	" 51 " 203

Premj di belle arti in Milano nell'anno 1828 t.	51	p. 202
Quadri di F. Moja e di P. Calvi	51	" 210
Restaurazioni nella R. Galleria di Dresda "	50	" 129
Revista delle principali opere esposte nelle sale dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano nell'anno 1828	51	" 202
Ritratti, dipinti di G. Picozzi	51	" 204
— dipinti di G. Molteni	51	" 208
— dipinti di Camilla Guiscardi, di G. Poch, di G. Gianolo e di G. Bianchi .	51	" 209
— dipinti di S. Nappi	51	" 204
— dipinti di L. Basiletti	51	" 210
— dipinti di L. Marta	51	" 211
Ritratto, dipinto di M. Massot	51	" 209
Sculture di A. Sangiorgio, di F. Somaini, di G. Labus e di P. Sormani	51	" 214
— di D. Gandolfi	51	" 215
— di G. Manfredini, di G. Pandiani, di E. Rados, di L. Marchesi, di G. Rusca, di Anna Berini e di D. Cesari	51	" 215
— di G. Comolli	51	" 216
Sibilla (Una), incisione di A. Perfetti . .	51	" 217
Stuarda (Maria) che sale al patibolo, mi- niatura di P. Bagatti Valsecchi	51	" 211
Teatri (Appendice seconda alle osservazioni sui), di P. Landriani	49	" 395
Vedute prospettiche degl'interni de' miglioni tempj e delle situazioni più pittoresche di Venezia, di A. Tosini e A. Lazari .	52	" 340
Venere che conduce Amore al cospetto della leggiadra Europa: incisione di P. Caronni	49	" 289
ARTIE MESTIERI.—Acciai temperati nelmercurio	51	" 119
Acciajo: nuovi metodi per prepararlo . .	51	" 119
— (Della lega dell') con alcune sostanze che lo rendono migliore	49	" 414
Acqua: metodi per riscaldarla nei bagni .	51	" 120
Alcool dai frutti del gelso	49	" 97
— dalla melassa, di G. Cernuschi . . .	52	" 103
Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, di G. Prechtl	51	" 115
Argano idraulico, di L. De Cristoforis . .	52	" 108
Armature di maglie metalliche per la difesa dei pompieri, di G. Aldini	52	" 8 10

Arti meccaniche (Preminenza de' moderni nelle)	tom. 50 p. 40
Automi pittorici, di S. Cerutti e C. Dell'Acqua "	52 " 98
Biancheria da tavola ad imitazione di quella di Fiandra, di D. Briani	" 52 " 105
Bilancia molto sensibile e poco costosa	" 51 " 118
Botti di ferro per la conservazione delle vettovaglie	" 51 " 115
Bottiglie: mezzo di chiuderle esattamente	" 51 " 119
Bronzi dorati ed a verde antico, di Strazza e Thomas	" 52 " 107
Calice cavato da un pezzo solido d'argento, di A. Bolognini	" 52 " 104
Calligrafia, saggio di E. Peregalli	" 52 " 107
Cantoni, detti prismi, di smalto . . t. 49 p. 96 e 98	
Capelli (Lavori con) e con penne d'uccelli, di F. Bosiz	t. 52 p. 106
Capo (L'arte d'acconciarsi il) da sè	" 52 " 349
Cappelli di feltro con peli di lepree pappi dell'asclepia siriana, di G. Castiglioni	" 52 " 101
— di paglia (Tinture de') imitanti quelli di Firenze, di P. A. Cervetti	" 52 " 99
— imitanti quelli di Firenze	" 51 " 120
Carbone in maggior quantità ottenuto dalla combustione lenta	" 49 " 279
Carpentiere (dell'arte pratica del)	" 51 " 249
Carta di paglia, di A. Osio	" 52 " 102
Carte colorate, marrocchinate, dorate, ecc., di G. Grossoni e C.	" 52 " 103
Cavalli (L'arte di ferrare i), di C. Balassa "	" 52 " 391
Cilindri di ghisa lavorati senza far uso del torno, di B. Milesi	" 52 " 104
Colori: metodo per renderli stabili	" 51 " 116
Compasso per la misura degli angoli dei solidi sì interni che esterni, di G. A. Majocchi "	" 52 " 188
Confetture, di G. Bouthou	" 52 " 103
Etologia femminile	" 50 " 127
Ferri taglienti, polvere per affilarli	" 51 " 120
Filatoi per la canapa e pel lino	" 49 " 278
Filtro da caffè, di Giovanni e Giuseppe Prina "	" 52 " 106
Formedigesso per gettare monete, di Altmütter "	" 51 " 118
Fregi e cornici di ottone e di bronzo, di G. ed A. Pandiani	" 52 " 102

Gramola e buratto che servono senza fare alcuno strepito	tom. 50	p. 414
Gramole, di G. Merlini, di G. Silva e di L. Rosa "	52	" 107
Guanti, di Ducros padre e figlio	" 52	" 101
— con risparmio di cucitura, di Caterina Comizzoli	" 52	" 106
Idrobalo, di G. A. Longoni	" 52	" 104
— di L. Alloy	" 52	" 103
Illuminazione a gas	" 51	" 120
Imbiancamento delle tele	" 51	" 120
Innaffiatojo (Modello di) per le strade, di Alloy "	52	" 104
Inchiostri, di A. Cattaneo	" 52	" 102
Incisione sopra l'acciajo	" 51	" 120
Incisioni riportate sulle stoviglie, di C. Zec- chini	" 52	" 107
Incrostazioni vetrose	" 51	" 119
Intarsiatura in legno, di L. Ripamonti . . "	52	" 107
Lampada (Apparato per produrre con una) un lume visibile a molta distanza . . . "	51	" 118
— di sicurezza, migliorata	" 51	" 118
Lavori d'oro e d'argento, di Treviganti, Galletti e C.	" 52	" 99
Leghe metalliche	" 51	" 120
Legni: metodo di essicarli nelle officine vetrarie "	51	" 118
Letto di cristallo massiccio	" 49	" 116
Litografia, t. 49 p. 45 e 299, t. 50 p. 126 e 415 "	" 51	" 217
— sostituitovi il cartone alla pietra, di L. Alloy	" 52	" 104
Lucerne, di G. Rasario	" 52	" 105
Macchina papiniana: uso economico . . . "	51	" 119
Macchine a vapore nella grande Bretagna "	49	" 116
Macchinette ottiche per la geodesia e per le arti del disegno, di G. Mozzoni "	52	" 105
Maciulla meccanica di Laforest	" 49	" 96
Maglie damascate, di P. Uboldi	" 52	" 99
Metalli (Fondita de') presso i Birmani . "	51	" 428
— (Pulimento dei)	" 51	" 120
Moda (La) e i suoi capricci	" 52	" 348
Monete (Analisi di alcune) antiche . . . "	51	" 120
Nielli (Origine, composizione e decomposi- zione dei)	" 49	" 89
Occhi artificiali, di A. Fioroni	" 52	" 105

Olio: tentativi per chiarirlo a freddo . tom.	51	p. 427
Oro (Colori che possono darsi all') "	51	" 120
Orologio a scappamento libero ed a soneria, di D. Armati	52	" 104
Ossa (Uso delle) di animali in molte ma- nifatture	49	" 414
Pannilani usati ripuliti in modo che sem- brano nuovi, di A. Lobbia	52	" 101
Patenti di privative nell' Impero Austriaco, nella Francia e nell' Inghilterra nel 1825, 1826 e 1827 t.	51	p. 117, 119 e 120
Pelli di vitello e di altri animali conciate conservandone il pelo, degli eredi di G. Battaglia t.	52	p. 100
Perle artificiali, di I. Pizzagalli	52	" 103
Polvere fulminante	51	" 119
Porcellane, biscuit e grès, di G. Vanzo . . .	52	" 107
Premj (Distribuzione solenne dei) d'indu- stria seguita in Milano nel 1828, con discorso di A. Cesaris	52	" 95
Preparazioni d'animali, di C. F. Bonomi . .	52	" 98
Pulimento dell'avorio, dell'osso, del corno e della tartaruga	51	" 120
Ricami di donna Maria Teresa Nogarina . .	52	" 102
— di F. Castagnoli t.	52	p. 101 e 107
— di G. Martini t.	52	p. 101
— di Margherita Brusati, di Marietta Ro- vida e di Barbara Pallestrini	52	" 107
Ricamo di Amalia Chiriachi-Rocchetti . . .	52	" 107
— di Emilia Guiscardi	52	" 107
Ruote. Metodi di farle muovere rapidamente nell'acqua	51	" 120
— di carro, modo di governarle nelle di- scese	51	" 427
Scala con meccanismo che la sviluppa, di G. Brenna	52	" 106
Segatura del legno coi cunei elastici . . .	51	" 119
Serbatojo applicato agli acciarini, di P. Pel- legrini	52	" 104
Serratura egiziana di L. De Toma	52	" 107
Serrature t.	51	p. 118 e 120
Seta. V. AGRARIA.		
Specchi ustori parabolici di ottone t.	50	p. 414

Stereotipia	tom. 51	p. 120
Stoffe di cotone stampate con vaghi disegni e con fina scelta di colori di Agostoni e Cavalli	" 52	" 107
— di seta del De Gregori, del Gilat, dei Secchi e Bosio	" 52	" 107
— di seta di C. Kilgenstein	" 52	" 101
— di seta di E. Borioli	" 52	" 106
— di seta di Lamberti e Rossignoll	" 52	" 100
Stoviglie (Su le) di terra considerate nei riguar- di della salubrità	" 51	" 117
— (Vernice delle)	" 51	" 418
Strettojo a banco portatile	" 51	" 418
Stromenti agrarj. V. AGRARIA.		
Telai a vapore nella grande Bretagna	" 51	" 428
Torchi a vite	" 51	" 118
Tratti delle stampe incise in rame riportati sui mobili domestici da F. Abbiati	" 52	" 102
Tromba da fiato che eseguisce tutti i tuoni, di G. Balzarek	" 52	" 105
— idraulica, di L. De Cristofori	" 52	" 108
— idraulica introdotta dalla Società d'as- sicurazione contro gl' incendj	" 52	" 108
Ventagli, di G. A. Sant' Ambrogio	" 52	" 106
Vernice a spirito di vino pel pulimento dei mobili, apparecchiato in modo che viene impedita l' accensione del fluido, di G. Debernardi	" 52	" 102
Vetri colorati a fuoco con figure trasparenti " 49	" 115	
Vetture (Congegni per evitare le cadute dalle) e da cavallo, di Z. Volta	" 52	" 105
ASTRONOMIA pel bel sesso, del Lalande	" 52	" 356
Cometa che alcuni pretesero s' incontrerà colla terra nel 1832 . . . t. 49 p. 434 " 50	" 426	
Commentarj della Specola R. di Napoli, di C. Brioschi	" 49	" 32
Effemeridi di Milano pel 1827 e 1828, con appendici	" 49	" 189
<i>Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen</i> " 49	" 335	
ATTI ACCADEMICI — Accademia di belle arti in Milano	t. 51	p. 202 e 371

Accademia di belle arti in Venezia . . tom. 50 p.	117
— della Crusca	" 49 " 423
— di agricoltura, arti e commercio di Verona	" 49 " 412
Ateneo di Venezia	" 49 " 88
Istituto I. R. di scienze, lettere ed arti in Milano	" 52 " 95
— politecnico di Vienna	" 51 " 115
Società agraria R. di Torino	" 49 " 274
BIBLIOGRAFIA italiana, giornale	" 51 " 79
Biblioteca dell' agiografo belgico	" 49 " 291
Codici nel monastero di Monte Cassino e in quello della Cava presso Salerno, e catalogo di opere che l'Assemanni dispo- neva alle stampe	" 52 " 226
Manoscritti orientali in Italia t. 49 p. 15	" 50 " 158
Opere (Numero delle) pubblicate in Ger- mania nel 1827	" 49 " 423
Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio: illustra- zione bibliologica di D. Rossetti	" 52 " 273
Testi di lingua (Serie dei) e di altri esem- plari del bene scrivere, di B. Gamba	" 51 " 386
Tipografia parmense (Giunte e correzioni di A. Pezzana al Saggio di Memorie sulla)	" 49 " 123
BIOGRAFIA. V. STORIA.	
BOTANICA. V. STORIA NATURALE.	
CACCIA: trattato di B. Grippa	" 50 " 337
CHIMICA. Bile (Analisi della)	" 51 " 108
Combustione dello spirito di vino e dell'olio nelle lampade	" 51 " 118
<i>Canarium commune</i> (Analisi del)	" 51 " 109
Castorina	" 51 " 107
Fico (Succo del)	" 51 " 109
Loglio (Analisi del)	" 51 " 105
Morfina dalle capsule dei papaveri, di S. Stagnoli	" 52 " 107
Opuscoli di B. Bizio	" 51 " 105
Progressi (Sui) della scienza chimica t. 51 p.	118 e 119
Saline di Saros in Ungheria t. 51 p.	118
Sangue (Considerazioni sul), di A. Cattaneo	" 50 " 136
Seppia	" 51 " 108
Sostanza alimentare, di A. Cattaneo	" 52 " 107

Sostanza amara ed altri principj contenuti nei vegetabili: nuovo metodo di separarli, di P. Peretti tom.	52	p.	380
— gialla colorante, dalla sofora giapponese "	49	"	275
Stechiometria "	51	"	119
Trattato elementare teorico e pratico, di Berzelius "	52	"	171
<i>Zea mays</i> (Analisi del) "	51	"	106

CHIRURGIA. V. MEDICINA.

CLASSICI ANTICHI E SCRITTORI DEL SECO-

LO XVIII. — *Architectura Vitruvii Pollio-**nis* t. 49 p. 23 e 95

Congiura (Della) Catilinaria e della guerra Giugurtina di Sallustio, volgarizzata da frate Bartolomeo da S. Concordio "	50	"	240
Cortigiano (Il) di B. Castiglione ad uso della gioventù "	51	"	225
Divina commedia di Dante Alighieri, giusta la lezione del Codice bartoliniano "	49	"	301
<i>Epistolarum (C. Plinii Cæcilii secundi) libri decem</i> "	50	"	388
Epistole famigliari di Cicerone, tradotte da G. Loglio "	51	"	224
<i>Epistolæ (Dantis Aligherii)</i> "	49	"	72
Georgica (La) di Virgilio tradotta da B. Trento "	50	"	227
Lettere di Seneca tradotte dal Caro "	52	"	243
Olimpiche (Le), la prima e seconda Pizia, la terza Istnia di Pindaro, tradotte da C. Lucchesini "	52	"	145
<i>Opera (M. Tullii Ciceronis)</i> "	50	"	388
Plinio il giovane: saggio di traduzione ed illustrazione "	49	"	89
Poeti (Raccolta di) italiani antichi e moderni "	49	"	71
Virgilio: edizione di Torino "	49	"	122

COMMEDIE. V. POESIA.

COMMERCIO. V. ECONOMIA PUBBLICA.

COSTRUZIONI PUBBLICHE. — Arco della Pace

in Milano "	50	"	3
Macelli pubblici a Torino "	50	"	284
Ponte sul Ticino presso Boffalora, con ta- vola in rame "	49	"	182

DRAMMATICA. V. POESIA.

ECONOMIA PUBBLICA, COMMERCIO E STATISTICA.

Accademia (Storia dell') d' agricoltura, commercio ed arti di Verona	49	p.	412
<i>Atlas universel de la géographie physique, politique, statistique et minéralogique, dressé par Ph. Vandermaelen</i>	50	"	97
Ben essere degli abitanti di Galluzzo in Toscana "	51	"	415
Beni: utilità che ne deriva livellandoli ai contadini	51	"	426
Biometro, istromento per misurare la vita "	50	"	124
Celerità nella carriera dello scibile e dell' utile in Francia, osservazioni alla <i>Revue encyclopédique</i>	51	"	174
Commercio (Del) e dell' industria	52	"	248
Contabilità mercantile, guida teorico-pratica di G. De Peretti	50	"	123
Contadini (Mnte de')	49	"	274
Estrazione delle materie prime; sull' utilità della legge che la vieta, di E. Viola	50	"	398
Governo (Del) civile di Roma, di G. V. Gravina "	52	"	324
Istruzione (Influenza dell') sulla pubblica salute "	51	"	429
Manoscritti di M. Gioja donati da G. Gherardini all' I. R. Biblioteca di Brera	52	"	407
Osservazioni sulla rendita che i governi possono trarre col dirigere il corso delle acque, di G. Castellani	52	"	382
Opere (Numero delle) che annualmente pubblicansi nella grande Bretagna	51	"	430
— (Numero delle) pubblicate in Germania nel 1827	49	"	423
Opposizione (Dell') nel governo e della libertà della stampa, di Bonald	50	"	98
Popolazione della Svizzera nel 1827	50	"	426
Principj di civile economia, di S. Scuderi "	50	"	349
Saggio storico statistico sul monte Erice, di L. Sammartano e Salerno	51	"	399
Spese (Confronto di) del mantenimento dei cavalli e quello del combustibile di una macchina a vapore	51	"	118
Stamperie e scrittori nell' Alemagna	51	"	429
Statistica dell' America nel 1826	52	"	263

Statistica comparativa delle principali potenze dell' Europa e dell' America nel 1826 tom.	50	p.	140
— dell' Irlanda	50	"	142
<i>Statistiques (De l'objet et de l'utilité des)</i> t. 49 p. 360	51	"	174
Storia dei mutamenti politici in Francia sotto Luigi XVI.	50	"	97
Tavole di confronto delle misure piacentine colle misure metriche ecc.	50	"	126
Telai a vapore nella grande Bretagna . . .	51	"	428
Ufficj (Degli) del re verso il popolo, e degli ufficj del popolo verso il re, di Tomia maestro	52	"	229
Vestiaro (Avvertenze sul lusso del) t. 51 p.	418	e	427
Visitatore del povero, del Degerando . . . t.	52	p.	246
EDUCAZIONE, ISTRUZIONE. — Civiltà (Scuola di) di S. Gatti	52	"	366
Cortigiano (II) di B. Castiglione ad uso della gioventù	51	"	225
Divertimenti (Guida de' genitori ne') della prima età de' loro figli	52	"	367
Educatori (Apparecchio degli) del conte di S. Rafaele	49	"	87
Educazione (Sopra l'), di F. Malvica . . .	50	"	387
— (Della), di G. Carrara Spinelli . . .	52	"	86
Emilio (L') disingannato di A. Muzzarelli	51	"	410
Genitori (I) ed i figliuoli: storielle. . . .	52	"	352
Governo (Del) interiore delle scuole e dei collegi, di M. Rollin	49	"	87
Pericoli (Quadro de') che circondano i fan- ciulli	52	"	367
Sordi e muti (Sullo stato fisico, intellettuale e morale dei), di G. Bagutti	52	"	366
<i>Sourds-muets (De l'éducation des) de naissance,</i> <i>par Degerando</i>	50	"	363
— (<i>Manuel d'enseignement pratique des</i>) <i>par Bébian</i>	50	"	376
ELOQUENZA. — Eloquenza (della vulgare) di A. M. Ricci	52	"	323
<i>Opera (M. Tullii Ciceronis)</i>	50	"	388
Opere di Sinesio tradotte dal greco da M. Angelelli	49	"	3

Orazione di Flaviano patriarca d' Antiochia all' imperatore Teodosio, recata in italiano da T. Sandi	tom. 49 p. 84
EPIGRAFIA. V. ARCHEOLOGIA.	
FILOLOGIA. — Accademia della Crusca. Adu- nanza solenne	
	" 49 " 423
<i>Atlas ethnographique du globe par Adrien Balbi</i>	" 49 " 214
Dizionario (Nuovo) tecnico-etimologico-filo- logico, compilato da M. A. Marchi t. 49 pag. 425	" 52 " 193
— parmigiano-italiano di I. Peschieri	" 52 " 195
Grammatica della lingua tedesca di G. Müller t. 50 p. 98 — Manuale della lingua te- desca per gl' Italiani	" 52 " 322
— italiana di A. Cerutti	" 52 " 322
Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi grammaticali, di F. Che- rubini	" 52 " 322
<i>Horæ syriacæ, N. Wiseman</i>	" 49 " 247
Interpretazione di Omero (Modo di appli- care lo studio della filologia greca all')	" 49 " 89
Lingua italiana (Manuale della), di F. Am- brosoli	" 50 " 99
Manoscritti orientali delle Biblioteche Ita- linsky, Barberina, Albani, Casanatense e Propaganda di Roma (V. quelli delle Bi- blioteche Ambrosiana di Milano, degli Studj di Napoli e Vaticana di Roma nei tomi 42.° p. 27, 45.° p. 32, 46.° p. 31 e 47.° p. 10).	t. 49 p. 15 t. 50 p. 158
Mari (I sette), opera persiana t. 49 p. 68	" 50 " 98
Salmi (I) volgarizzati da L. Pezzoli, con illustrazioni di L. Carrer	" 51 " 394
Scrittori greci (degli) e delle italiane ver- sioni delle loro opere, di F. Federici	" 49 " 252
Sinonimi (Saggio intorno ai) della lingua italiana, di G. Grassi	" 50 " 220
<i>Théorie etc.</i> Teoria della grammatica e della lingua greca, di C. Minoide Mynas	" 49 " 67
FILOSOFIA E MORALE. — Amante (l') filosofo	" 52 " 352
Corso (Saggio di un) di filosofia, di B. Poli	" 51 " 238

Economia (Della suprema) dell' umano sapere, di G. D. Romagnosi	tom. 52 p.	22
Estetica (Principj d') del Talia	" 50 "	307
— (Istituzioni di) di L. Pasquali	" 50 "	307
— del Kruk	" 50 "	314
<i>Ethicæ seu moralis philosophiæ institutiones J. Piccadori</i>		
Lettere di Seneca tradotte dal Caro	" 52 "	243
Lettere su le vicende della filosofia relativamente a' principj delle conoscenze umane da Cartesio a Kant inclusivamente, di P. Galuppi	" 50 "	163
Morale biblica di M. Tesia	" 49 "	410
Opere scelte di J. Stellini	" 50 "	257
Operette morali di G. Leopardi	" 49 "	86
Opuscoli filosofici	" 49 "	266
Paralipomeni (I) di M. Colombo	" 52 "	350
<i>Philosophandi (De methodo) J. Ventura</i>	" 52 "	366
Principj morali del teatro, di P. Schedoni	" 52 "	81
Ragione (L'essenza della)	" 52 "	350
Ritratti morali di dodici donzelle di G. Tempesta	" 50 "	412
Sordi e muti t. 50 p. 363	" 52 "	366
FISICA. Acqua dell' Arno spinta dalla tromba atmosferica		
	" 49 "	99
<i>Annuaire pour l'an 1828</i>	" 49 "	241
Apparati voltiani (Perdita di tensione che soffrono gli), e nuovo galvanometro moltiplicatore	" 49 "	89
Barometro: salite e discese straordinarie t. 49 p. 116 e 443		
Filosofia naturale (Conversazioni sulla) . . . t. 52 p. 249		
Fulmine: progetto per salvarne i pagliaj	" 51 "	418
— consigli per garantirsene, di C. Riboldi t. 49 p. 95 e 96		
Meteorologia. Osservazioni fatte in Venezia dal 1811 al 1826 t. 49 p. 89		
— Osservazioni fatte nell' I. R. Osservatorio di Milano nel 1828 . t. 49 p. 124, 300 e 438		
— " 50 " 144, 288 e 448		
— " 51 " 144, 296 e 440		
— " 52 " 144, 272 e 416		
Parafulmini t. 49 p. 294		

Paragrandini	t. 49 p. 241 e 272	
Pendolo semplice (Osservazioni sulla lunghezza del) che batte i secondi, di Biot	t. 49 p. 292, tom. 50 p. 138	
Piogge (Nota sull'aumento delle)	" 52 "	386
Pluviometro	" 51 "	418
Vicende (Osservazioni sulle) annuali atmosferiche di Venezia e paesi circonvicini, di G. Filiasi.	" 51 "	250
GEOGRAFIA, TOPOGRAFIA, VIAGGI. — Atlante dell'impero di Russia, del regno di Polonia e della Finlandia		
	" 50 "	143
<i>Cartes, etc.</i> Nuove carte della Turchia europea, del Lapie	" 50 "	378
Corografia di Giulio Tiziano	" 52 "	226
Descrizione della Persia	" 52 "	325
Dizionario (Appendice al) geografico, topografico, storico, statistico e commerciale di L. R. F.	" 52 "	371
— (Nuovo) geografico portatile di Malte-Brun, traduzione con aggiunte di A. F. Falconetti	" 52 "	371
Geografia universale di Malte-Brun: la stessa compendiate	" 50 "	266
Guida della città di Firenze.	" 52 "	368
— (Nuova) per Venezia di G. Moschini t. 52 p. 369 — Huit jours à Venise par A. Quadri	" 52 "	369
Itinerario italiano: lo stesso in francese.	" 52 "	369
Lezioni di geografia dell'abate Gaultier	" 50 "	264
Manuale di geografia universale di G. Carta	" 52 "	371
Navigatori che più oltre si spinsero al Nord di Spitzberg	" 49 "	436
Paesi (I) del lago di Como in nuova foggia descritti ecc.	" 49 "	249
Polo artico (Spedizione del capitano Parry al)	t. 49 p. 118 "	51 " 45
<i>Relation etc.</i> Relazione di un viaggio fatto in Europa e nell'Oceano Atlantico alla fine del 15. ^o secolo da Martire vescovo	" 50 "	87
<i>Tables etc.</i> Tavole delle principali posizioni geonomiche del globo, di F. J. Coulier,	" 52 "	191

Terra (Figura della)	tom. 49 p. 291
Turchia (Divisione della) di G. Marochetti " 50 " 98	
Viaggi detti il Milione di Marco Polo, illustrati da G. Baldelli Boni. t. 50 p. 115, 289 e 414	
— (Collezione di) e di scoperte degli Spagnuoli, di F. De Navarrete. — <i>History etc.</i>	
Storia della vita e dei viaggi di C. Colombo, di W. Irwing	t. 52 p. 45
Viaggio di A. De la Borde nel Levante. t. 50	
p. 421	" 51 " 132
— in Savoja di D. Bertolotti	" 51 " 313
— nel Brasile di G. De-Spix e C. De-Martius	" 51 " 352
— sul Lago Maggiore di F. Medoni	" 52 " 370
<i>Voyage à Péking par Timmkovski</i>	" 49 " 352
LEGISLAZIONE. — Azione redibitoria del bestiame: danno che ne nasce	" 49 " 96
<i>Code forestier par Baudrilliant</i>	" 50 " 215
Decisioni del supremo tribunale di Parma con note ed opuscoli relativi, di F. Melegari	" 52 " 248
Diritto pubblico universale di G. M. Lampredi, volgarizzato da D. Sacchi	" 50 " 394
Giuramento (Considerazioni sopra il) supplementario al testimonio unico, di F. Foramiti " 51 " 248	
Giurisprudenza (Manuale di) pratica per le persone di campagna	" 51 " 416
<i>Jurisprudencia (Universa civilis et criminalis)</i> T. M. Richeri	" 50 " 123
Prova (Sulla) in genere, per confessione, per documenti, per giuramento, per testimonj, e col mezzo d'ispezione oculare e di periti, di C. G. Pratoevera	" 51 " 409
Sangue (Considerazioni sul) di A. Cattaneo " 50 " 136	
LETTERATURA. Dei vizj de' letterati, di G. Manno	" 52 " 215
MATEMATICHE. Contabilità mercantile, di G. De Peretti	" 50 " 123
Geometria (Lezioni di) e di meccanica di C. Dupin tradotte da A. Cioci, che le spiega agli artisti in Firenze a spese del marchese Luigi Tempi	" 51 " 260

Geometria: problema sciolto da Burg . tom. 51 p. 119		
Guida dell' agente di campagna	" 49 "	330
Infinito (Dell') metafisicamente e matematicamente considerato	" 49 "	89
Insegnamento primitivo della matematica pura, di B. Biondelli	" 49 "	99
Matematiche (Corso di) pure, di L. B. Francoeur	" 51 "	248
Memorie di matematica della Società italiana "	52 "	368
<i>Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d' un arc du parallèle moyen .</i> "	49 "	335
Poligoni regolari: trattato di A. Burg	51 "	118
Tavole di confronto delle misure piacentine colle misure metriche, ecc.	50 "	126
— (Sulle) logaritmiche a dieci decimali, di C. Carlini	51 "	117
MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, VETERINARIA. Acque minerali e bagni d'Italia, di P. Paganini	49 "	283
— termali di monte Ortone	49 "	89
Anatomia descrittiva del corpo umano, di Bayle "	51 "	262
<i>Anatomia (Pauli Mascagnii) universa</i>	49 "	415
Aneurismi (Sul metodo di operare gli) esterni, di A. Fabris t. 50 p. 270 "	51 "	287
<i>Annales scholæ clinicæ medicæ Ticinensis F. Hildenbrand</i>	50 "	195
Bambini (Osservazione sul cullare i)	49 "	292
Bello (Senso del) e modo di renderlo più sicuro e più pronto	49 "	89
Biblioteca di medicina e chirurgia pratica "	52 "	252
Bile	51 "	108
Canca (Radice di)	51 "	431
Cervello (Saggio sopra la vera struttura del) e sopra le funzioni del midollo spinale, di L. Rolando t. 51 p. 26 e 345		
Carbonchio bovino t. 49 p. 278		
Clorosi (Della), di C. Speranza	52 "	379
Dizionario compendiato delle scienze mediche "	49 "	286
— de' medicamenti	49 "	288
— enciclopedico delle scienze mediche, opera originale tedesca	52 "	188
— (Nuovo) zootiatrico domestico, di G. Haidvogel	49 "	285

Farmacologia dinamica di C. Hartmann, tradotta da A. Buffini con aggiunte . tom.	49	p. 282
Febbre gialla: ricerche di C. Matthæi . . .	52	" 184
Guida (La) delle madri che vogliono allat- tare, di E. Carault	52	" 250
<i>Hygiène philosophique, etc. par J. J. Virey</i> . . .	52	" 183
Istituzioni di medicina pratica, di G. Borsieri . . .	52	" 252
<i>Institutiones medicinæ practicæ P. A. Valentini</i> . . .	49	" 308
Irritazione (Cenni sulla) e sulla flogosi, di A. Selina	51	" 263
Istruzione (Influenza dell') sulla pubblica salute	51	" 429
Lettere cliniche di G. Bellini	52	" 378
Malattie acute (Esposizione ragionata delle), di P. Anderlini	52	" 378
— improvvise: soccorsi da prestarvisi . . .	49	" 284
Materia medica (Istituzioni di), di D. Bruschi . . .	50	" 408
Medicina (Della) di Aulo C. Celso, volgariz- zamento di G. A. Del Chiappa	51	" 103
— pratico-teorica (Quistioni di), di A. Bodei	51	" 267
Midollo spinale (Sperimenti sui fascicoli del) ecc., di L. Rolando	50	" 355
<i>Nerveux (Mémoire sur les fonctions du sy- stème), par Schoepf</i>	51	" 49
Opere chirurgiche di F. Waltier, tradu- zione con note di L. Porta	52	" 257
— Del Cocchi	50	" 128
— mediche (Raccolta di)	52	" 254
<i>Opusculorum (Delectus) collegit J. Frank</i> . . .	49	" 417
Patologia (Fondamenti di) di M. Bufalini . . .	52	" 14
— induttiva di F. Pucinotti	52	" 377
Peste (Trattamento mercuriale contro la). . .	50	" 138
Processo (Nuovo) della perforazione della membrana del timpano	52	" 380
Rimedio Le Roy	50	" 285
Scuola d'istruzione medica in Egitto. . . .	51	" 280
Serpenti (Ventose e legature contro il morso de')	50	" 285
Stoviglie (Su le) di terra considerate nei riguardi della salubrità, di L. Bossi . . .	51	" 117
Varici	49	" 89

Variolaria amara succedanea alla china. tom. 51 p. 430	
Vajuolo (Irruzione del) ad Halifax	51 " 120
Veleni (Tavole sinottiche de') e delle asfissie di E. De Salle, migliorate dai fratelli	
Buffini	52 " 254
Vitalismo browniano (Dell' influenza del) sopra la patologia in Italia ed in Francia, di M. Bufalini	51 " 263
Zoppina	49 " 273
MINERALI. V. STORIA NATURALE.	
OTTICA. — Teoria degli strumenti ottici di G. Santini	
	51 " 34
PASTORIZIA. V. AGRARIA.	
PITTURA. V. ARTI BELLE.	
POESIA, TRAGEDIE, COMMEDIE, NOVELLE, ROMANZI — <i>Alcuni (De) lapsu</i> , di M. Marinelli	
	52 " 287
Addio al giardino di Boboli, carne di G. Biamonti	52 " 295
Aganadeca, tragedia di F. Soprani	52 " 214
Aforismi (Gli) della scuola di Salerno	52 " 356
Alessandro e Dario, tragedia di F. De Uecktriz	49 " 68
Alfredo il grande, tragedia di G. Marsuzi; ed osservazioni alla medesima . t. 52 p. 316 e 317	
Algiso, novella di G. Cantù t. 52 p. 198	
Amori (Gli) di Ero e Leandro', poemetto di Museo volgarizzato da Gaston Rezzonico Della Torre	50 " 109
Anniuersario (L'), poesie ed epigrafi di dotti Italiani a Maria Pedena	52 " 308
Antologia italiana di A. G. Fornasari	51 " 67
Apologhi di Besenghi degli Ughi	51 " 222
Avari (Gli), epistola	49 " 89
Bettina, novella di F. Valcamonica	50 " 387
Bibliologia classica	52 " 344
Biblioteca (Nuova) di componimenti drammatici	51 " 392
Gaccia (Della), poemetto di P. Bravo	52 " 292
Gaino, cantica di J. Crescini	51 " 328
Cantica (Osservazioni sopra una) in morte del Volta: aggiunte alcune poesie. t. 50 p. 379.—Opinioni letterarie di A. Fumagalli applicate alle Osservazioni suddette	51 " 76

Canto epitalamico di C. Rovida	tom. 50 p. 411
Canzoni anacreontiche di G. Aglio	" 51 " 220
Commedia (Divina) di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano	" 49 " 301
Commedie edite ed inedite di A. Nota	" 50 " 233
— scelte di C. Federici	" 50 " 111
Componimenti lirici e tragedia estemporanea di Gio. Topan	" 52 " 301
Corsaro (Il) di lord Byron tradotto dal Nicolini	" 49 " 90
Crestomazia poetica italiana di G. Leopardi " 52 " 293	
Decalogo (Il) e i Sacramenti ecc., di G. Malachisio t. 50 p. 104 e 431	
Dodici (Il) settembre, azione lirico-dram- matica t. 51 p. 392	
Edvige e Walstein, episodio dal Rodolfo di Habsburg di Pyrker, tradotto da P. A. Paravia	" 52 " 306
Etica drammatica per la gioventù, di G. Genoino t. 50 p. 233 " 51 " 74	
<i>Excidium (Hierosolymæ) carmen J. Braus,</i> <i>ad italos modos deductum</i>	" 51 " 71
Federico, ovvero Lodi riedificata, poema di di F. Villani, con note e cenni storici di Lodi antica e nuova	" 52 " 304
Festa (La) data in Milano dal conte A. G. Battlyany, stanze	" 51 " 72
Fidanzata ligure	" 50 " 22
Georgica (La) di Virgilio tradotta da B. Trento	" 50 " 227
<i>Gertrude, par Hortense Allarte De Therase</i> " 49 " 394	
Gerusalemme (La) liberata, di T. Tasso	" 52 " 196
— — col riscontro della conquistata " 50 " 224	
Giucatore (Il) di Bigliardo, di F. Regli	" 52 " 317
Gonsalvo e Zulema, romanzo	" 52 " 349
Libri sibillini 11.°, 12.°, 13.° e 14.°	" 52 " 229
Melodie lombarde, di S. Biava	" 51 " 379
Melpomene, ossia sull'interesse tragico, di M. Enk	" 49 " 68
Metamorfosi (Le) d'Ovidio, tradotte dall'An- guillara	" 52 " 344
— — — — — tradotte dal Solari " 52 " 294	

Narina, dramma di V. Barzoni.	tom. 52	p. 209
Notte (La) al campo santo di Brescia, di P. Galvani	" 49	" 386
Ode per Messa	" 50	" 232
Opere di P. Metastasio	" 49	" 390
Olimpiche (Le), la prima e seconda Pizia, la terza Istmia di Pindaro, tradotte da C. Lucchesini	" 52	" 145
Orfanella (L') della Valcamonica, visione	" 51	" 384
Orlando Furioso dell' Ariosto tradotto da J. D. Gries	" 50	" 98
Ospiti (Gli) di Resia, romanretto	" 50	" 380
Papiro (Un), ossia i Gladiatori nella ca- verna del Vesuvio	" 49	" 391
Parnaso de' poeti anacreontici	" 49	" 384
Passione (La) di Cristo, poema	" 52	" 197
Piramo e Tisbe, stanze di F. Ilarii	" 52	" 298
Poemi didascalici (Raccolta di) e di poemetti varj del secolo 18. ^o — Le perle, del Roberti. La coltivazione de' monti, del Lorenzi. Il sistema de' Cieli e l'origine delle idee, del Rezzonico. Invito a Lesbia Cidonia, del Mascheroni. Le Raccolte, del Bettinelli. L'Ombra di Pope e il Vero, del Frugoni. La Giornata villereccia, del Bondi. Per la morte del P. Tommaso Le Seur e l'Eccidio di Como, del Rezzonico. L'Androgino e la Laurea in legge, del Mazza. Epistole in versi sciolti del Fru- goni, del Bettinelli e del Paradisi. Stanze sdruciole del Mazza	" 52	" 291
Poesia estemporanea, osservazioni di T. Malvica	" 50	" 380
Poesie di J. Stellini	" 50	" 257
— e prose scelte di A. Paradisi	" 49	" 244
— in dialetto friulano, di E. Colloredo e P. Zorutti	" 52	" 298
— inedite di T. Tasso	" 49	" 113
— italiane e latine di A. D'Elci	" 49	" 136
— postume di M. De Collin	" 49	" 68
— scelte da Matthisson, Goethe, Schiller, Cramer e Bürger, tradotte da A. Bellati	" 51	" 55

Poesie varie di Peispuge Larispo	tom. 50	p. 229
Poeti (Raccolta di) classici italiani antichi e moderni	" 49	" 71
Poetica d' Orazio nuovamente tradotta, lettera discorsiva sulla letteratura, e sermoni di P. Marocco	" 51	" 223
Prascovia, ossia la giovinetta di Siberia	" 49	" 390
Principj morali del teatro, di P. Schedoni	" 52	" 81
Produzioni teatrali di C. di Castelbarco	" 49	" 120
Properzia de' Rossi, tragedia di P. Costa	" 52	" 73
Provvidenza (La), cantica di G. Leonarducci	" 49	" 386
Ricreazione di un' ora	" 52	" 356
Rime di F. Petrarca con commenti	" 52	" 292
—— (Le) scelte di T. Tasso	" 50	" 225
Romanticismo (Sul), di S. Betti	" 49	" 69
Romanzi (Dei moderni), di Costanza Moscheni	" 52	" 320
Saggio di poesie di alcuni moderni Corsi	" 52	" 197
Saggio estetico pensieri e poesie varie, di Giovanni Chiosi	" 52	" 301
Scritti critici di G. De Schlegel	" 52	" 70
Sermoni sacri di G. C. di Negro	" 49	" 74
Solitario (Il) e Cecilio, novella di G. Ciceri	" 50	" 383
Spagna (La) poetica, di G. M. Ranzy	" 50	" 98
Sposa (La) di Messina di Schiller, tradotta da C. Caimi	" 52	" 310
Squarci e poesie sopra Maria Vergine di G. Contarini	" 50	" 110
Stanze di I. Pindemonte per B. Lorenzi	" 51	" 219
Taccuino (Il) perduto	" 52	" 356
Teatro di A. C. Iffland	" 52	" 313
—— di Kotzebue tradotto da A. Gravisi e da altri	" 52	" 316
Tebaldo, novella dei tempi feudali	" 52	" 353
Tempo (Il) e il Cimitero di Berga, carmi di G. Bettin Roselli	" 52	" 296
<i>Theatrum (Genuense) carmen</i> , di L. Costa con versione italiana	" 52	" 290
Tragedia (La) in Tirolo, dramma di C. Immermann	" 50	" 98
Tragedie di Euripide tradotte da F. Bel- lotti	" 49	" 426
Treni di Geremia, parafrasi poetica di N. Grillo Cattaneo	" 52	" 300

Trionfi della morte, di G. Basilico . . . tom. 49 p. 388		
Vallière (La duchessa della)	52	352
Vaso (Il) di rose, aneddoto	52	352
Versi di Vittoria Madurelli Berti, di G. Pulieri e di G. Scoffo	49	384
— ed iscrizioni in onore di Stefano Bon-signore	50	250
— e prose di scrittori bassanesi	52	299
— sacri di C. Arici	52	283
Viaggi di Antenore nella Grecia e nell'Asia, di Policlete a Roma e di Ciro	51	236
— di Pitagora	52	319
Villetta (La) o il campo santo di Parma, carne	52	297
Visione in morte di V. Monti, di Giuseppe Brambilla.	52	302
POLEMICA. — Protesta di C. Witte ad un articolo in cui è detto essersi egli vantato di aver supplito all'ignoranza degli Italiani nell'interpretazione di Dante.	51	121
Risposta al giornale <i>l'Ausland</i> , che dice non presentare i giornali in Italia l'analisi delle opere di cui parlano	51	121
— alle osservazioni di C. di Castelbarco alla Biblioteca italiana sulle produzioni teatrali dello stesso	49	120
Scritti critici di G. De Schlegel	52	70
POLIGRAFIA E LETTERE. — Almanacchi	52	344
Annali della letteratura t. 49 p. 68	50	97
Antologia italiana di A. G. Fornasari	51	67
Bibliologia classica italiana	52	344
Biblioteca portatile italiana latina e francese	52	344
— universale di scelta letteratura antica e moderna	49	250
Dialogo critico letterario di V. Monti	52	92
Epistole famigliari di Cicerone	51	224
<i>Epistolæ (Dantis Aligherii)</i>	49	72
Letteratura svedese nel 1827.	50	98
Notizie letterarie dai libri e dai manoscritti del capitolo di S. Floriano nell'Austria	50	98
Opere (Giunta alle) di B. Rodolfi	52	231
— del Cocchi	50	128

Opere italiane e latine di C. Vanetti. . tom.	50	p.	116
Prose di N. Biscaccia	50	"	116
— del Firenzuola	52	"	343
— di S. Betti.	49	"	69
— e poesie di scrittori bassanesi	52	"	299
— e poesie scelte di A. Paradisi	49	"	244
— scelte dalle vite dei Santi Padri. . .	51	"	226
Rassegna di 63 opere di letteratura orientale	49	"	68
<i>Scriptorum veterum nova collectio</i>	52	"	223

POLITICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.

PROSE. V. POLIGRAFIA.

RELIGIONE, TEOLOGIA, ASCETICA. — Anto-			
logia morale, ascetica, oratoria ecc. per			
cura di una società di letterati cattolici.	49	"	265
Beni che la Religione cristiana portò agli			
uomini, di A. Cesari	52	"	95
<i>Bible etc.</i> Santa Bibbia di Vence.	49	"	237
Biblioteca scelta di orazioni sacre ecc. . .	49	"	409
<i>Bibliothèque sacrée par Richard et Giraud</i> .	52	"	82
Catechismo filosofico di F. S. De Feller .	52	"	241
Comenti di C. M. Vittorino sopra tre epistole			
di S. Paolo	52	"	225
Coscienza (Trattato della) di S. Bernardo	52	"	360
Cristianesimo (Genio del), di F. A. di			
Chateaubriand	51	"	414
— (Bellezze del) di A. Caillot	52	"	363
Cuore (Più che lo spirito il), di G. Vertua	49	"	410
Discorsi per tutte le domeniche, ecc., del			
Billot	49	"	422
Disputa contro gli Ariani, di Ferrando diacono	52	"	226
Dizionario enciclopedico della teologia, della			
storia della Chiesa, ecc., dell' ab. Bergier,			
corretto ed accresciuto da C. Biagi. . . .	51	"	80
Dottrina: trattati antichi	52	"	227
Elia ed Eliseo, dialoghi rusticali	49	"	263
Elogi senza la R., di L. Casolini e C. A. Zuccoli	49	"	270
Frammento d' Ilario d' Arles	52	"	226
Frammenti liturgici antichi	52	"	227
Gesù Cristo nei due Testamenti, di P. Rudoni	52	"	93
<i>Hariolos</i> (<i>Contra</i>), brani antichi . t. 52 p.	226	e	227
<i>Homiliæ</i> (<i>Severiani</i>). t. 50 p.	119		
<i>Horæ siriacæ</i> , N. Wiseman	49	"	247

Istoria dell'antico Testamento, di A. Micheli tom.	51	p.	83
Istruzioni dogmatiche parrocchiali di M. Piano	49	"	260
Martiri (I) o il trionfo della Religione cristiana, di Chateaubriand	52	"	364
Missioni (Delle) e di un Istituto di Missionarj, di A. Riccardi	49	"	264
Omellie dei santi padri greci, volgarizzate da A. Bianchini	52	"	358
— antiche	t. 52	p.	227 e 229
Opere del padre Granelli	t. 52	p.	359
— (Le) di Dio e le meraviglie della natura, di C. G. Sturm	50	"	120
— dommatiche, storiche e morali di monsignor A. Martini	50	"	253
Povertade (Trattato della) di Gesù Cristo, scritto nel buon secolo della lingua . .	49	"	84
Profezie d'Isaia ecc., parafrasi di A. Barcellona	52	"	360
Quaresimale del Segneri	52	"	239
Ragione ed esperienza contro le massime della moderna filosofia	50	"	254
Religione (Introduzione allo studio della) di G. Gerdil	51	"	91
Rito ambrosiano. Osservazioni di P. Mazzucchelli al Saggio di A. Fumagalli . .	51	"	297
Salni (Prologo di S. Isidoro ad una sua edizione dei)	52	"	227
— (Osservazioni sopra i) tradotti da G. B. De Rossi	52	"	241
— (I) volgarizzati da L. Pezzoli, con illustrazioni di L. Carrer	51	"	394
Salterio (Intorno all'emendazione del) di Floro diacono	52	"	227
Scismi: le sedi episcopali antiche cercavano di evitarli	52	"	225
<i>Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. Maio</i>	52	"	223
Storia ecclesiastica (Fiore di) di A. Cesari	52	"	93
Vangelo di S. Luca. (Comento al).	52	"	227
— di S. Matteo, versione anteriore a S. Girolamo	52	"	228
— Spiegazioni di A. L. De Carli.	52	"	358

Vangelo: spiegazioni di G. Branca . . . tom.	52	p.	238
— di G. Maggi	"	52	" 237
Vite de' Santi	"	52	" 241
— delle più illustri sante inglesi ecc. . .	"	52	" 365
— di alcune giovanette, ovvero le eroine cristiane	"	49	" 412
ROMANZI. V. POESIA.			
SCOPERTE di M. A. Mai	"	52	" 223
SCRITTORI DEL SECOLO XVIII. V. CLASSICI.			
SCULTURA. V. ARTI BELLE.			
STATISTICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.			
STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA. —			
Abbecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi di G. Grasselli; e Cenni antibiografici all'Abbecedario mede- simo di G. Valle	"	49	" 255
Annali della letteratura t.	49	p.	68 " 50 " 97
<i>Archiv etc.</i> Archivj per la storia, la statistica, la letteratura e le belle arti, di G. De Hormayr	"	52	" 182
<i>Atlas ethnographique du globe, ou classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langués par Adrien Balbi</i>	"	49	" 214
Biblioteca storica.	"	52	" 326
Biografia degli scrittori perugini di G. Ver- miglioli	"	50	" 420
— universale antica e moderna.	"	49	" 253
Calandrelli Giuseppe astronomo t. 49 p. 298	"	52	" 328
Clapperton viaggiatore.	"	50	" 286
Colombo alla scoperta dell' America	"	52	" 348
Coltura dell' antica Grecia	"	52	" 347
Commentarj di Giulio Cesare.	"	52	" 326
— di Stefano Bonsignore.	"	50	" 250
Compendio della Storia della bella lettera- tura greca, latina e italiana, di G. M. Cardella	"	51	" 66
Congiura (Della) Catilinaria e della guerra Giugurtina di Sallustio	"	50	" 240
Cronica de' poeti anteriori e contemporanei ad Omero, di Ambrogio Balbi.	"	49	" 426
Denham viaggiatore	"	51	" 433
Descrizione della Persia	"	52	" 325

Dialoghi sopra gli amori, la prigionia ed il genio di T. Tasso di S. Giacomazzi. tom.	49	p. 145
Diarj (Intorno ai) veneti di M. Sanuto. . .	50	" 246
Donegana C. D. oculista.	50	" 286
Elogio del cav. V. Monti, di G. Zuccala . .	52	" 328
— di G. Andrea Dalla Croce, medico chirurgo ed anatomico veneziano, di F. Bernardi	49	" 259
— funebre del marchese Bernardino Mandelli di P. Cipelli.	49	" 408
— storico del conte Cesare Ventura . . .	50	" 114
Epitomi due di Valerio Massimo, di G. Paride e di J. Nepoziano.	52	" 228
Famiglie celebri italiane di P. Litta t. 49 p.	125 e 253	
Feste veneziane (Origine delle) di Giustina Renier Michiel.	49	" 403
<i>Gestis (De) Ungarorum liber</i>	49	" 68
Gioja Melchiorre.	52	" 392
Iscrizioni (Delle) veneziane raccolte ed illustrate da E. M. Cigogna	50	" 248
Italia (Dell') antica e dei Romani, di G. Tamassia	49	" 77
Italinsky Andrea.	49	" 15
<i>Laudatio funebris in Johannem VI Lusitanice regem A. Mai.</i>	50	" 249
Libri sibillini . . . 11.°, 12.°, 13.° e 14.°	52	" 229
Lodi (Delle) di Giovanni Belzoni, di Giuseppe Barbieri	50	" 111
Mano (La) destra del Canova donata all'I. R. Accademia delle belle arti in Venezia	51	" 130
Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte da J. Affò, continuate da A. Pezzana	52	" 278
Milizia costantiniana, di F. Schizzi . . .	52	" 326
Monti Vincenzo	52	" 109
Notizie appartenenti a Pavia, di G. Robolini.	52	" 218
Nozze (Le) dei popoli dell'Africa. . . .	52	" 347
Perle per servire alla storia dell'Austria .	49	" 68
Prigione del Tasso visitata da lord Byron.	50	" 284
<i>Rerum polonicarum liber singularis</i>	50	" 242

Ricerche storico-critiche scientifiche di G. Amati	tom. 52	p. 324
— sull' anno della nascita di Gesù Cristo, di F. Munter t. 51 p. 123 — <i>De vulgaris Æræ emendatione H. Sanclementii</i> . . .	51	" 124
Saggio sul monte Erice di L. Sammartano e Salerno	51	" 399
<i>Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab A. Maio</i>	52	" 223
Scrittori (Degli) greci e delle italiane versioni delle loro opere di F. Federici . . .	49	" 252
Siculi (De') italici fondatori d' Ancona, di A. Peruzzi.	51	" 405
Storia della letteratura antica e moderna di F. De Schlegel, traduzione di F. Ambrosoli	50	" 248
— della letteratura italiana del Tiraboschi "	52	" 344
— dei viaggi, ecc. di C. Colombo, di F. Navarrete e di W. Irving	52	" 45
— delle campagne e degli assedj degli Italiani in Ispagna di C. Vacani	52	" 219
— delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato, di G. Baldelli Boni	50	" 289
— dell' Impero ottomano, di G. De Hammer t. 50 p. 98	52	" 217
— dei mutamenti politici in Francia sotto Luigi XVI	50	" 97
— dei principi della casa di Svevia, di F. De Raumer	49	" 68
— del regno di Scozia, di G. Robertson "	52	" 326
— ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, ecc., di G. Ferrario t. 49 p. 248	51	" 237
— letteraria (Prospetto della) di Sicilia nel secolo 18. ^o , di D. Scinà t. 50 p. 16	51	" 145
— Veneta (Discorsi sulla) del Darù, di D. Tiepolo	51	" 227
— universale per la gioventù, di Schroeck e Schloetzer	49	" 407
— — provata con monumenti, ecc. da F. Bianchini	49	" 400

Storie (Delle) di Chieri, di L. Cibrario. tom. 5o p. 114	
Teatro (Annali del) di Reggio	50 " 238
Turchi (I) e Costantinopoli	52 " 349
Vade-mecum (II) t. 51 p. 53 e 291	
Vicende (Le) generali d'Italia antica e moderna compilate da G. Margaroli t. 51 p. 75	
Vita di Napoleone Bonaparte, di Walter-Scott t. 51 p. 235 e 408	
— ed elogio di Lionardo Targa medico veronese, di G. Zoppi t. 49 p. 258	
— (Memorie della) di Antonio da Solario detto il Zingaro, pittore viuziano	50 " 393
— (Sopra la) e i dipinti di fra Sebastiano Del Piombo	49 " 253
Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, di G. Vasari	52 " 327
— de' Cesari	52 " 224
<i>Vitæ (Cornelii Nepotis). Notas selegit ac concinnavit F. Ambrosoli</i>	49 " 408
Werner, Haüy e Breislak, Memorie di L. Configliacchi	49 " 81
STORIA NATURALE. — Acque minerali d'Italia " 49 " 283	
<i>Agrum (In) Puteolanum camposque Phlegræos commentarium T. Monticelli</i>	49 " 202
<i>Atlas universel de la géographie physique, politique, statistique et minéralogique dressé par Ph. Vandermaelen</i>	50 " 97
Birmano tutto peloso	50 " 135
Caffè (II)	52 " 345
Crochi della Flora napoletana	51 " 111
Elementi delle scienze naturali, di C. Duméril	50 " 221
— di storia naturale per la gioventù, di G. Cortinovis	51 " 255
Epistola zootomica (Sull') del professore Otto, del professore Mangili	52 " 376
Faggio (Tronco di) conservato da 4o secoli " 49 " 278	
Feti (De') animali mostruosi, di G. Barbieri " 52 " 36	
Filosofia naturale (Conversazioni sulla) . . " 52 " 249	
Fiori e frutti (Pubblica esposizione di) a Vienna	49 " 291
— (La botanica de')	52 " 346

Flora veneta, di F. L. Naccari	tom. 49 p. 280
— Virgiliana (Osservazioni su la), di M. Tenore	" 51 " 111
<i>Flora sicula prodromus J. Gussonii</i>	" 51 " 111
Funghi della provincia di Mantova, colle- zione di G. Bendiscioli	" 51 " 95
Gabinetto di storia naturale e di archeolo- gia a Sondrio	" 52 " 264
Giraffa (Sulla), lettera di G. Acerbi t. 50 p. 273 e 431	
Insetti (Riccio distruttore degl')	t. 50 p. 280
— (Sorci ed): infallibili mezzi onde pur- garne le case, i granai, ecc.	" 51 " 260
Lettere elementari sulla botanica	" 52 " 250
Manoscritti, minerali e piante lasciati dal defunto Brocchi	t. 50 p. 80 e 208
Meraviglia peruviana, <i>mirabilis jalappa</i> . . .	t. 49 p. 277
Ornitologia toscana, di P. Savi	" 50 " 186
Passeggiate campestri	" 49 " 417
<i>Prodromus systematis naturalis regni vegeta- bilis A. P. De Candolle</i>	" 50 " 219
Rocce: tavola prospettica e proporzionale di E. T. de la Beche	" 52 " 183
Saggio di traduzione ed illustrazione di Pli- nio il giovane	" 49 " 89
— storico, statistico, mineralogico, medi- co, botanico sul monte Erice, di L. Sam- martano e Salerno	" 51 " 399
<i>Sertum botanicum</i>	" 51 " 52
Sostanze nutritive trasportate dai venti . .	" 52 " 264
Uccelliera (L') delle dame	" 52 " 345
Ventagliola, insetto dannoso all' ulivo . .	" 49 " 98
Vermi intestinali dell' uomo, di Bremser .	" 52 " 377
Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore di L. Petagna, G. Terrone e M. Tenore	" 50 " 398
Vitelli mancanti delle gambe anteriori . .	" 49 " 99
Zoologia (Elementi di), di C. Ranzani . .	" 51 " 160
— fossile delle provincie Austro-Venete di T. Catullo	t. 50 p. 67 e 432

TEATRO. V. POESIA.

TEOLOGIA. V. RELIGIONE.

TOPOGRAFIA. V. GEOGRAFIA.

TRAGEDIE. V. POESIA.
VEGETABILI. V. SORIA NATURALE.
VETERINARIA. V. MEDICINA.
VIAGGI. V. GEOGRAFIA.
VOCABOLARJ. V. FILOLOGIA.
ZOOLOGIA. V. STORIA NATURALE.

Indice generale dei nomi.

A			
Abbadie G.	t. 49 p. 265	Asioli B.	t. 52 p. 342
Abbiati F.	» 52 » 102	Assemani G. S.	» 52 » 226
Abbot	» 51 » 418	Astolfi	» 49 » 330
Acerbi C.	t. 50 p. 80, 208 e 273	Aucher G.	» 50 » 119
	t. 52 p. 3	Avellino F. M.	» 51 » 4
Acqua (Dell') C. e Ce-			
ruti S.	» 52 » 98	B	
Affò I.	» 52 » 278		
Aglio G.	» 51 » 220	Dagatti Valsecchi P.	» 51 » 211
Agostino (S.) t. 49 p. 265	» 52 » 229	Dagutti G.	» 52 » 366
Agostoni e Cavalli	» 52 » 107	Balassa C.	» 52 » 391
Alamanni L.	» 49 » 71	Balbi Adriano	» 49 » 214
Aldini G.	» 52 » 108	— Ambrogio	» 49 » 426
Aldobrandini (Bevilac-		Baldelli Boni G. t. 50 p.	115 e 289
qua) G.	» 52 » 337	Balzarek G.	t. 52 p. 105
Alfieri V.	» 49 » 71	Banfi A.	» 51 » 207
Allarte De Therase Or-		Barbieri Gaetano	» 52 » 36
tensia	» 49 » 394	— Giuseppe	» 50 » 111
Alloy L.	» 52 » 103	Barcellona A.	» 52 » 360
Altmütter	» 51 » 118	Bartoli, medico	» 49 » 273
Aluisetti G.	» 51 » 249	Barzoni V.	» 52 » 209
Amati G.	» 52 » 324	Basiletti L.	» 51 » 210
Ambrogio (S.) t. 49 p. 265	» 52 » 106	Basilio G.	» 49 » 388
Ambrosoli F. t. 49 p. 408	» 50 » 99	Basilio (S.) il grande	» 49 » 265
e 248 t. 51 p. 226	» 52 » 326	Battaglia (Eredi di G.)	» 52 » 100
Anacreonte	» 49 » 251	Baudana Vaccolini G.	» 50 » 325
Anderlini P.	» 52 » 378	Baudrilliant	» 50 » 215
Anderloni P.	» 51 » 217	Bayle	» 51 » 262
Andreini	» 51 » 427	Bébian	» 50 » 376
Angellini M.	» 49 » 3	Beche (De la) E. T.	» 52 » 183
Angelini E.	» 50 » 413	Beechi G.	» 51 » 4
Anguillara t. 49 p. 71	» 52 » 344	Bellati A.	» 51 » 55
Arago	» 49 » 241	Bellini G.	» 52 » 378
Arici t. 49 p. 251	» 52 » 283	Bellomo L.	» 49 » 89
Ariosto t. 49 p. 71	» 50 » 98	Belloni G.	» 50 » 266
Aristotele	» 49 » 251	Bellosio	» 51 » 203
Arles (d') Hario	» 52 » 226	Bellotti F.	» 49 » 426
Arnati D.	» 52 » 104	Bendiscioli G.	» 51 » 95
Arzberger	» 51 » 118	Bergantini	» 49 » 265

Bergerie R.	t. 51 p. 98	Borde(Dela)A.t.50 p.421 t. 51 p. 132	
Bergier	» 51 » 80	Borghi G.	» 49 » 251
Berini Anna	» 51 » 215	Borioli E.	» 52 » 106
Bernardi F.	» 49 » 259	Borrini L.	» 51 » 204
—— J.	» 51 » 217	Borsieri G.	» 52 » 252
Bernardo (San)	» 52 » 360	Bosio (Secchi e)	» 52 » 107
Berti (Madurelli) Vitoria	» 49 » 384	Bosiz F.	» 52 » 106
Bertini G.	» 49 » 115	Bossi G.	» 51 » 204
Bertolotti D. t.51 p.313	» 52 » 352	—— L.	» 51 » 117
Berzelius	» 52 » 171	Bossuet	» 49 » 265
Besenghi degli Ughi	» 51 » 222	Bourdalou L.	» 49 » 265
Betti S.	» 49 » 69	Bouthou G.	» 52 » 103
Bettinelli t. 49 p. 71	» 52 » 291	Bramati A.	» 51 » 204
Bettin Roselli G.	» 52 » 296	Brambilla E.	» 49 » 189
Bettini M.	» 49 » 273	—— G.	» 52 » 302
Bettio P.	» 49 » 89	Branca G.	» 52 » 238
Bevilacqua Aldobrandini G.	» 52 » 337	Brann	» 50 » 282
Bezzuoli G.	» 51 » 209	Bravo P.	» 52 » 292
Biagi C.	» 51 » 80	Braus G.	» 51 » 71
—— P.	» 49 » 253	Bregeaud	» 50 » 126
Biamonti G.	» 52 » 295	Breislak	» 49 » 81
Bianchi G.	» 51 » 209	Bremser	» 52 » 377
Bianchini A.	» 52 » 358	Brenna G.	» 52 » 106
—— F.	» 49 » 400	Brenta L.	» 49 » 115
Biava S.	» 51 » 379	Briani D.	» 52 » 105
Billot	» 49 » 422	Brioschi G.	» 49 » 32
Biondelli B.	» 49 » 99	Brocechi G.t.50 p.80 e 208»	» 52 » 300
Biot t. 49 p. 292	» 50 » 138	Brossy (Tardy de la)	» 51 » 418
Biscaccia N.	» 50 » 116	Brusa A. e D.	» 52 » 338
Bisi	» 51 » 210	Brusati Margherita	» 52 » 107
Bizio B. t. 49 p. 89	» 51 » 105	Brusehi D.	» 50 » 408
Blandi S.	» 51 » 236	Bufalini M. t. 51 p. 263	» 52 » 14
Blouet A.	» 50 » 95	Buffini fratelli t.49 p.282	» 52 » 254
Boccacci t. 49 p. 98	» 52 » 273	Bürg	» 51 » 118
Bodei A.	» 51 » 267	Bürger	» 51 » 55
Bolognini A.	» 52 » 104	Byron lord	» 49 » 90
Bonafoux	» 49 » 276		
Bonald (Di)	» 50 » 98	G	
Bondi	» 52 » 291	Cacciatori B.	» 51 » 214
Boni (Baldelli) G. t. 50 p. 115 e 289		Cagnola L.	» 50 » 3
Bonomi C. F.	t. 52 p. 98	Caini A.	» 52 » 310
		Caillot A.	» 52 » 363

Callimaco	t. 49 p. 251	Cesaris A.	t. 52 p. 95
Calvi P.	» 51 » 210	Cesarotti	t. 49 p. 71 e 251
Cantova	» 49 » 251	Chauteaubriand F. A.	t. 51 p. 414
Cantù C.	» 52 » 198		» 52 » 364
Capelli G. B.	» 49 » 189	Cherubini F.	» 52 » 322
Carault E.	» 52 » 250	Chiappa (Del) G. A.	» 51 » 103
Cardella G. M.	» 51 » 66	Chiolini C. t. 49 p. 317	» 52 » 162
Carli (De) A. L.	» 52 » 358	Chiosi G.	» 52 » 301
Carlini F.	» 51 » 117	Chiriachi-Rocchetti A-	
Caro A. t. 49 p. 71, 251 e 265		malia	» 52 » 107
	t. 52 p. 243	Ciampi S.	» 50 » 242
Caronni P.	» 49 » 289	Cibrario L.	» 50 » 114
Carrara Spinelli G.	» 52 » 86	Ciceri G.	» 50 » 383
Carrer L. t. 50 p. 225	» 51 » 394	Cicerone t. 49 p. 251	» 50 » 388
Carta G.	» 52 » 371		» 51 » 224
Casati M.	» 51 » 204	Cicognara L.	» 49 » 89
Caselli	» 49 » 251	Cigogna E. M.	» 50 » 248
Casolini L.	» 49 » 270	Cipelli P.	» 49 » 408
Cassi F.	» 52 » 92	Clerichetti A. t. 51 p. 235 e 408	
Castagnoli F. t. 52 p. 101 e 107		Cocchi	t. 50 p. 128
Castelbarco C.	t. 49 p. 120	Collin (De) M.	» 49 » 68
Castellani G.	» 52 » 382	Collredo E.	» 52 » 298
Castelvetro	» 49 » 251	Comerio A.	» 51 » 207
Casti	» 49 » 71	Comizzoli Caterina	» 52 » 106
Castiglione B.	» 51 » 225	Comolli G.	» 51 » 216
Castiglioni A.	» 52 » 267	Concordio (Da S.) frate	
— G.	» 52 » 101	Bartolomeo	» 50 » 240
Caterino L.	» 51 » 4	Configliachi L.	» 49 » 81
Cattaneo A. t. 50 p. 136 t. 52		Contarini G.	» 50 » 110
	p. 102 e 107	Cornelio Nipote	» 49 » 408
— (Grillo) N.	t. 52 p. 300	Cortinovis G.	» 51 » 255
— N. E.	» 52 » 232	Costa L.	» 52 » 290
Catullo T. t. 50 p. 67 e 432		— P. t. 49 p. 251	» 52 » 73
Cavalli (Agostoni e)	t. 52 p. 107	Coulier F. J.	» 52 » 191
Celso A. C.	» 51 » 103	Cramer	» 51 » 55
— (Giulio)	» 52 » 273	Crescini J.	» 51 » 328
Cernuschi C.	» 52 » 103	Crippa B.	» 50 » 337
Ceruti A.	» 52 » 322	— Sepolini Giusep-	
— S. e Dell'Acqua C.	» 52 » 98	pa	» 51 » 207
Cervetti P. A.	» 52 » 99	Cristoforis (De) L.	» 52 » 108
Cesare (Giulio)	» 52 » 326		
Cesari A. t. 52 p. 93 e 95			
— D.	t. 51 p. 215		

D			
		Floro diacono	t. 52 p. 227
		Foramiti F.	» 51 » 248
Damucci S.	t. 51 p. 259	Fornasari A. G.	» 51 » 67
Dante Alighieri	t. 49 p. 72 e 301	Franceschini F.	» 49 » 89
Debernardi G.	t. 52 p. 102	Franceour L. B.	» 51 » 248
Decandolle	» 50 » 219	Frank Giuseppe	» 49 » 417
Degerando t. 50 p. 363	» 52 » 246	Freyssinous	» 49 » 265
Delaye	» 51 » 211	Frisiani P.	» 49 » 189
Demostene	» 49 » 251	Frugoni	» 52 » 291
Dickinson	» 51 » 115	Fumagalli Angelo	» 51 » 297
Diedo A.	» 50 » 117	—— Ambrogio	» 51 » 76
Ducros padre e figlio	» 52 » 101	—— Ignazio	» 51 » 371
Duméril C.	» 50 » 121		

G

E			
		Galletti (Treviganti), e C.	» 52 » 99
Efremio	» 52 » 224	Callini	» 49 » 89
Ekerlin A.	» 51 » 211	Gallupi P.	» 50 » 163
Elci (D') A.	» 49 » 136	Galvanetti	» 51 » 259
Endlicher S. L.	» 49 » 68	Galvani P.	» 49 » 386
Enk M.	» 49 » 68	Gamba B.	» 51 » 386
		Candolfi D.	» 51 » 215
		Garavaglia G.	» 51 » 216
		Gatti S.	» 52 » 366
		Gaultier	» 50 » 264
		Gazzeri	» 51 » 427
		Géel (Van)	» 51 » 52
		Gené G.	» 49 » 333
		Genoio G. t. 50 p. 233	» 51 » 74
		Gerdil G. G.	» 51 » 91
		Geremia P.	» 52 » 300
		Gessner	» 49 » 252
		Chinosi B.	» 50 » 401
		Giacomazzi S.	» 49 » 145
		Giacomelli M. t. 49 p. 251 e 265	
		Gianbullari	t. 49 p. 252
		Gianolo G.	» 51 » 209
		Gigola G.	» 49 » 90
		Gilat	» 52 » 107
		Giobert	» 49 » 275
		Giordani P.	» 50 » 331
		Giovanni (S.) Gisostomo	» 49 » 265
		Giraud	» 51 » 82

F

Fabris A. t. 50 p. 270	» 51 » 287
Fabrizi P.	» 52 » 380
Falconetti A. F.	» 52 » 371
Faruggia	» 51 » 217
Federici C.	» 50 » 111
—— F.	» 49 » 252
Feller (De)	» 52 » 241
Felsing G.	» 51 » 203
Ferrando diacono	» 52 » 226
Ferrari Girolamo	» 49 » 279
Ferrario G. t. 49 p. 248	» 51 » 237
Ferrucci M.	» 50 » 334
Filiasi G.	» 51 » 250
Finati G.	» 51 » 4
Fioroni A.	» 52 » 105
Firenzuola A.	» 52 » 343
Flaviano patriarca	» 49 » 84
Fletté (De') Antonietta	» 51 » 218
Florimonte	» 49 » 265

Girolamo (S.)	t. 49 p. 265	Inghirami F.	t. 49 p. 399 t. 51 p. 22
Giulj	» 49 » 97	Irwing W.	» 52 » 45
Giulio Celso	» 52 » 273	Isaia profeta	» 52 » 360
— Cesare	» 52 » 326	Isidoro (Sant')	» 52 » 227
Giuntini D. B.	» 51 » 258		
Goethe	» 51 » 55	J	
Gozzi G.	» 49 » 252		
— M.	» 51 » 210	Javarone F.	» 51 » 4
Grafe C. T.	» 52 » 188	Jorio (De) A.	» 51 » 4
Granelli t. 49 p. 71	» 52 » 359		
Grasselli G.	» 49 » 255	K	
Grassi G.	» 50 » 220		
Gravina G. V.	» 52 » 324	Karmarsch	t. 51 p. 118 e 119
Gravisi A.	» 52 » 316	Kern V.	t. 49 p. 241
Gregori (De)	» 52 » 107	Kilgenstein G.	» 52 » 101
Gregorio (S.) Nazianzeno	» 49 » 265	Klaproth G.	» 49 » 352
Gries J. D.	» 50 » 98	Klopstok	» 49 » 252
Grillo Cattaneo N.	» 52 » 300	Kotzebue A.	» 52 » 316
Grossoni G. e C.	» 52 » 103	Kramer (De) A.	» 52 » 390
Guarini	» 49 » 71	Krug	» 50 » 314
Guidi	» 49 » 71		
Guiscardi Camilla t. 51	p. 209 e 211	L	
— Emilia	t. 52 p. 107		
Gussoni G.	» 51 » 111	Labus G. A.	» 51 » 214
		Laforest	» 49 » 96
H		Lama (De) G.	» 50 » 114
		Lamberti e Rossignol	» 52 » 100
Haas C.	» 51 » 51	Lambruschini t. 49 p. 97, 98 e 274	
Haidvogl G.	» 49 » 285		t. 51 p. 417
Haunmer (De) G. t. 49 p. 15 e 68		Lampredi C. M.	» 50 » 394
t. 50 p. 98 e 158 t. 52 p. 217		Landriani P.	» 49 » 395
Hartmann C.	» 49 » 282	Langsdorf	» 51 » 431
Haüy	» 49 » 81	Lanzani A.	» 51 » 217
Hildenbrand F.	» 50 » 195	Lapie	» 50 » 378
Hornmayr G.	» 52 » 182	Larispo	» 50 » 229
Hufeland C. V.	» 52 » 188	Lascaris	» 49 » 275
		Laugier E.	» 52 » 390
I		Lavini G.	» 49 » 277
		Lazari A.	» 52 » 340
Iffland A. G.	» 52 » 313	Leonarducci C.	» 49 » 386
Ilarii F.	» 52 » 298	Leopardi G. t. 49 p. 86	» 52 » 293
Ilario d' Arles	» 52 » 226	Lichtenthal P.	» 50 » 430
Immermann C.	» 50 » 98	Link H. T.	» 52 » 188

Motelli G.	t. 51 p. 263	Papi	t. 49 p. 252
Mozzoni G.	» 52 » 105	Paradisi A. t. 49 p. 244	» 52 » 291
Müller G.	» 50 » 98	Parascandolo C.	» 51 » 4
Munter F.	» 51 » 123	Paravia P. A. t. 49 p. 89	» 52 » 306
Muratori	» 52 » 292	Paride G.	» 52 » 228
Muzzarelli A.	» 51 » 410	Parini G.	» 49 » 71
Muzzi L.	» 50 » 325	Parry capitano t. 49 p. 118	» 51 » 45
		Pascal	» 49 » 265
	N	Paseo N.	t. 51 p. 53 e 291
		Pasquali L.	t. 50 p. 307
Naccari F. L.	» 49 » 280	Passerini C.	» 49 » 98
Nappi S.	» 51 » 204	Pedychew	» 50 » 143
Nava A.	» 51 » 210	Pellegrini P.	» 52 » 104
Navarrete (De) F.	» 52 » 45	Peregalli E.	» 52 » 107
Negri F.	» 49 » 89	Peretti (De) G.	» 50 » 123
Negro (Di) G. G.	» 49 » 74	—— P.	» 52 » 380
Nepoziano I.	» 52 » 228	Perfetti A.	» 51 » 217
Nesti C.	» 51 » 216	Perticari	» 49 » 251
Nibby A.	» 49 » 78	Pernuzzi A.	» 51 » 405
Niccolini G. G.	» 49 » 71	Peschieri I.	» 52 » 195
Nogarina Maria Teresa	» 52 » 102	Petagna L.	» 50 » 398
Nota A.	» 50 » 233	Petrarea t. 49 p. 71 t. 52 p. 273 e 292	
	O	Petrettini G.	t. 51 p. 237
		Pezzana A.	» 52 » 278
		Pezzoli L.	t. 49 p. 89 » 51 » 394
Omcro	» 49 » 251	Piano M.	» 49 » 260
Omodei	» 51 » 427	Piecadori C.	» 52 » 366
Orioli F.	» 50 » 325	Picozzi C.	» 51 » 204
Orti G. G.	» 49 » 400	Pierre (Saint)	» 49 » 265
Osio A.	» 52 » 102	Pindaro t. 49 p. 251	» 52 » 145
Ovidio t. 49 p. 71 t. 52 p. 294 e 344		Pindemonte G.	» 49 » 71
	P	—— I.	t. 49 p. 71 » 51 » 219
		Pinelli B.	» 50 » 118
		Pisoni A.	» 51 » 204
Pagani	t. 49 p. 252	Pizzagalli F.	» 51 » 249
Paganini P.	» 49 » 283	—— I.	» 52 » 103
Fallestrini Barbara	» 52 » 107	Plinio t. 49 p. 251	» 50 » 388
Palletta G.	» 49 » 89	Plutarco	» 49 » 251
Palmaroli P.	» 50 » 131	Pock G.	» 51 » 209
Pananti C.	» 51 » 418	Poggi C.	» 51 » 206
Pandiani Giovanni	» 51 » 215	Poleni G.	t. 49 p. 23 e 95
—— Gius. ed Agostino	» 52 » 102	Polli E.	t. 51 p. 238
Paulini	» 51 » 426	Poliziano	» 49 » 71

Topan G.	t. 52 p. 301	Vermiglioli G. E.	t. 50 p. 420
Torini (Mannozi) S.	» 49 » 274	Vertua G.	» 49 » 410
Tosipi A.	» 52 » 340	Villani F.	» 52 » 304
Traversi	» 49 » 89	Villard F.	» 52 » 309
Traviganti, Galletti e C.	» 52 » 99	Villeneuve L.	» 51 » 211
Trento E.	» 50 » 227	Viola E.	» 50 » 398
Trezzi C.	t. 51 p. 204 e 218	Virey J. J.	» 52 » 183
Turconi F.	t. 51 p. 203 t. 52 p. 338	Virgilio t. 49 p. 122 e 251	» 50 » 227

U

Uboldi P.	» 52 » 99	Volta Z.	» 52 » 105
Uechtritz (De) F.	» 49 » 68		
Ughi (Besenghi degli)	» 51 » 222		

W

	V	Walter Scott	t. 51 p. 235 e 408
Vacani C.	» 52 » 219	Walther F.	t. 52 p. 257
Vaccolini (Baudana) G.	» 50 » 325	Werner	» 49 » 81
Valcamonica F.	» 50 » 337	Wiebeking	» 49 » 342
Valentini P. A.	» 49 » 308	Wiseman N.	» 49 » 247
Valle (Della) G.	» 49 » 71	Witte G.	t. 49 p. 72 » 51 » 121

Z

— G.	» 49 » 257		
Valli E.	» 49 » 89	Zandomenoghi L.	» 50 » 118
Valsecchi (Bagatti) P.	» 51 » 211	Zannini P.	» 51 » 130
Vandermaelen Ph.	» 50 » 97	Zecchini G.	» 52 » 107
Vannetti C.	» 50 » 116	Zeno A.	» 49 » 71
Vauzo G.	» 52 » 107	Zoppi G.	» 49 » 258
Varano	t. 49 p. 71 e 252	Zorutti P.	» 52 » 298
Vasari G.	t. 52 p. 327	Zuccala G.	» 52 » 328
Vence	» 49 » 237	Zuccari F.	» 51 » 204
Ventura G.	» 52 » 366	Zuccoli C. A.	» 49 » 270
Venturi ab.	» 50 » 412		
— G.	» 49 » 412		



FINE.





